COMMISSIONE INTERNAZIONALE DI STORIA MILITARE COMMISSION INTERNATIONALE D'HISTOIRE MILITAIRE INTERNATIONAL COMMISSION OF MILITARY HISTORY

XVIII CONGRESSO INTERNAZIONALE DI STORIA MILITARE



TORINO, 30 AGOSTO - 5 SETTEMBRE 1992

INTERNATIONALE KOMMISSION FÜR MILITÄRGESCHICHTE МЕЖДУНАРОДНАЯ КОМИССИЯ ПО ВОЕННОЙ ИСТОРИИ COMISION INTERNACIONAL DE HISTORIA MILITAR



COMMISSIONE INTERNAZIONALE DI STORIA MILITARE COMMISSION INTERNATIONALE D'HISTOIRE MILITAIRE INTERNATIONAL COMMISSION OF MILITARY HISTORY

La scoperta del Nuovo Mondo e la sua influenza nella Storia Militare

Acta del XVIII Congresso Internazionale di Storia Militare tenuto a Torino nella sede della Scuola di Applicazione dal 30 agosto al 5 settembre 1992

> a cura di Paolo Alberini e Michele Nones

INTERNATIONALE KOMMISSION FÜR MILITÄRGESCHICHTE МЕЖДУНАРОДНАЯ КОМИССИЯ ПО ВОЕННОЙ ИСТОРИИ COMISION INTERNACIONAL DE HISTORIA MILITAR



Commissione Internazionale di Storia Militare Comparata

Commissione Italiana di Storia Militare

Società di Storia Militare

XVIII CONGRESSO INTERNAZIONALE DI STORIA MILITARE

30 AGOSTO 5 SETTEMBRE 1992 Torino Scuola di Applicazione

La scoperta del Nuovo Mondo e la sua influenza nella Storia Militare Commission Internationale d'Histoire Militaire Comparée

Commission Italienne d'Histoire Militaire

Société d'Histoire Militaire

XVIII°
CONGRES
INTERNATIONAL
D'HISTOIRE
MILITAIRE

30 AOUT
5 SEPTEMBRE 1992
Turin
Ecole d'Application

La découverte du Nouveau Monde et son influence sur l'Histoire Militaire International Commission of Comparative Military History

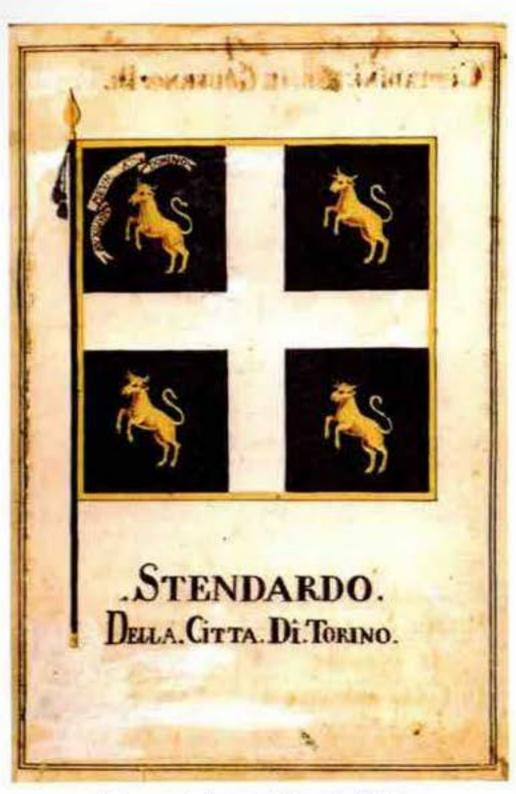
Italian Commission of Military History

> Society of Military History

XVIII INTERNATIONAL MILITARY HISTORY CONGRESS

5 SEPTEMBER 1992 Turin School of Application

The discovery of the New World and its influence on Military History



Antico stendardo civico della città di Torino. Ancient banner of the City of Turin. Ancien étendard de la Ville de Turin.

ALTO PATROCINIO

Presidente della Repubblica

PATROCINIO

Città di Torino

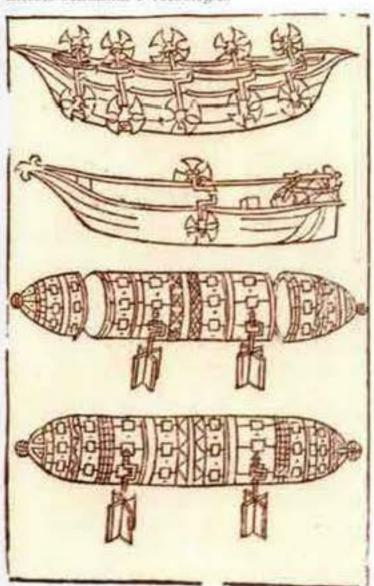
COMITATO D'ONORE

Sen, Giovanni SPADOLINI Presidente del Senato della Repubblica

On, Giorgio NAPOLITANO Presidente della Camera dei Deputati

On. Salvo ANDO Ministro della Difesa

Sen. Sandro FONTANA Ministro dell'Università e della Ricerca Scientifica e Tecnologica



Gen. Domenico CORCIONE Capo di Scato Maggiore della Difesa

Gen. Goffredo CANINO

Capo di Stato Maggiore dell'Esercito

Amm. Guido VENTURONI

Capo di Stato Maggiore della Marina

Gen. Stelio NARDINI

Capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica

Gen. Luciano MELONI Segretario Generale della Difesa

Prof. Luigi DE ROSA

Presidente della Società degli Storici italiani

Gen. Bonifazio INCISA DI CAMERANA Comandante della Regione Militare Nord-Ovest

Gen. Antonino TAMBUZZO

Comandante della Scuola di Applicazione

Dott. Giovanna CATTANEO INCISA Sindaco di Torino

Dott, Giampaolo BRIZIO

Presidente della Regione Piemonte

Dott. Luigi RICCA

Presidente della Provincia di Torino

Prof. Mario Umberto DIANZANI

Magnifico Rettore dell'Università di Torino

Prof. Rodolfo ZICH

Magnifico Rettore del Politecnico di Torino

Prof. Carlo SCOGNAMIGLIO

Magnifico Retrore della Libera Università

Internazionale degli Studi Sociali

Prof. Luigi ROSSI BERNARDI

Presidente del Consiglio Nazionale delle Ricerche

Prof. Andre CORVISIER

Presidente Onorario della Commissione

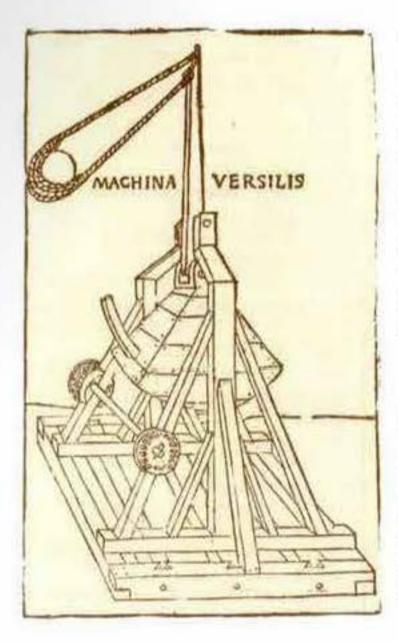
Internazionale di Storia Militare

Prof. Cornelius M. SCHULTEN

Presidente della Commissione Internazionale di

Storia Militare

COMITATI



ORGANIZZATORE

Amm Div. Renam SICUREZZA, Presidente

Prof. Raimondo LURAGHI

Contramm. Paolo ALBERINI

Col. Giancarlo GAY

Col. Giovanni DE LORENZO

Prof. Michele NONES

Prof. Giuseppe CONTI

Ten. Col. Giuseppe COLAIANNI

Magg. Giorgio OLOCCO

Cap. Corv. Raffaele BONVENTRE

SCIENTIFICO

Prof. Raimondo LURAGHI, Presidente

Amm. Div. Renato SICUREZZA

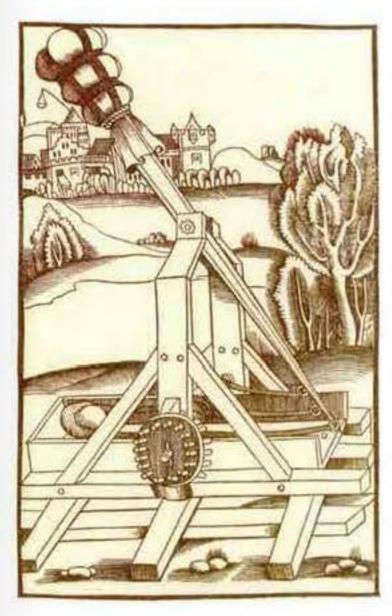
Gen. Filippo STEFANI

Prof. Antonello BIAGINI

Prof. Piero DEL NEGRO

Prof. Alberto SANTONI

PAESI PARTECIPANTI



AUSTRALIA AUSTRIA BELGIO BRASILE BULGARIA CANADA CECOSLOVACCHIA CINA DANIMARCA FINLANDIA FRANCIA GERMANIA GIAPPONE GRAN BRETAGNA GRECIA ISRAELE ITALIA LIBANO PAESI BASSI POLONIA PORTOGALLO ROMANIA RUSSIA SPAGNA STATI UNITI D'AMERICA

SVEZIA

SVIZZERA TURCHIA UNGHERIA



SOMMARIO



Introduzione

Prefazione	p.	XV
Lettera del Presidente del Senato della Repubblica		XIII
Saluto del Presidente della Commissio ne Internazionale di Storia Militare		XXV
Introduzione ai lavori del Presidente della Commissione Italiana di Storia Militare		XIX
Militare	· A	AIA
Memorie		
Relazione d'apertura del Presidente della Società di Storia Militare: Da Mediterraneo all'Atlantico. Dalla stra- regia locale a quella globale, di Raimon do Luraghi	1	3
L'Arte militare italiana dal tardo Me- dio Evo al Rinascimento, di Pier Luig Bertinaria (Italia)		13
L'éthique de la conquête et la morale des Conquistadores, di Mignel Alons Baquer (Spagna)		19
England against Spain, Elizabeth I ver- sus Philip II: a successful challenge to Spanish begemony? di David G. Chan- dler (Gran Bretagna)		31
Die militärische Macht des kastilischen Adels zur Zeit der Entdeckung Ame- tikas, di Ana Belen Sänchez Prieto (Spa-		
gna)	79	37
L'Art militaire roumain à l'époque de la Renaissance, composante originelle de l'art militaire européen, di lou Safta (Romania)		45
The American Civil War, di Frank E.		177.2
Vandiser (Canada)	75	55

La Marine de guerre portugaise en Amé-			Les aspects culturels et scientifiques de	
rique au XVI siècle, di Fernando Alberto			l'expédition du Mexique, 1861-1867, di	
Gomes Pedrosa (Portogallo)	p.	61	René Pillorget (Francia) p.	201
Le Siège d'Ostende, di Luc De Vos (Belgio)		67	La partecipazione americana alla guerra europea nei documenti dell'Ufficio Sto-	
L'Art militaire au temps de la lutte entre			rico. Esperienze ed ammaestramenti, di	
les Grandes Puissances pour la supréma-			Nicola Della Volpe (Italia) **	205
tie sur le Nouveau Monde au XVII ^e siè-	144	0.1	FF1 . P	
cle, di André Corvisier (Francia)		81	Elihu Root e la nascita del General Staff dell'Esercito degli Stati Uniti, 1902-1903,	
L'influenza delle armi nel periodo delle			di Oliviero Bergamini (Italia) »	211
scoperte e della conquista del continen-			ar Onthis Engania (Italia)	
te americano, di Tiberio Moro (Italia)	h	93	The U.S. Navy in World War I and	
1000 0 000			World War II, di Paolo E. Coletta (USA) »	219
L'impresa di Colombo e l'anno 1492				
quali momenti di grande evoluzione del-			U.S. Naval Aviation in Europe during	
l'Arte militare e di inizio dell'Era Moder-			World Wat I, di Richard A. von Doenhoff	
na, di Alberto Rovighi (Italia)	×	125	(USA)	225
Il modello americano nel discorso mili-			The United States antisubmarine strate-	
tare italiano dalla nascita degli Stati Uniti			gy during World War I, di Kenneth J. Ha-	
agli anni 1870, di Piero Del Negro (Italia)	, n	141	gan (USA)	229
Russians in America (XVII-XIX), di Ale-			La partecipazione del Brasile alla prima	
xei N. Bazhenov (Russia)	*	161	guerra mondiale, di Dino Willy Cozza	
50 H 75 S8 S8 S6 S6			(Brasile) *	235
The Atlantic battle fleets and the strug-				
gle for America, 1720-1790, di Jan Glete			Les aviateurs canadiens en Italie,	-
(Svezia)	w	171	1917-1918, di Jean Pariseau (Canada) »	241
Ungarn an der Wiege der Streitkräfte der	5		L'influenza del pensiero di Giulio Dou-	
Vereinigten Staaten, 1778-1783, di Józ-			her sulla dottrina di impiego dell'aviazio-	
sef Zachar (Ungheria)	No.	181	ne strategica elaborata da Mitchell, di	
			Fulvio Ristori (Italia)	265
La participation française à la guerre				
d'indépendance américaine: un exemple			The detachments of Macedono-Thracian	
de stratégie indirecte, di Allain Bernède	0	rayer.	revolutionary organization during World	Bioli F
(Francia)	10	193	War I, di Dimiter Minchev (Bulgaria) »	273

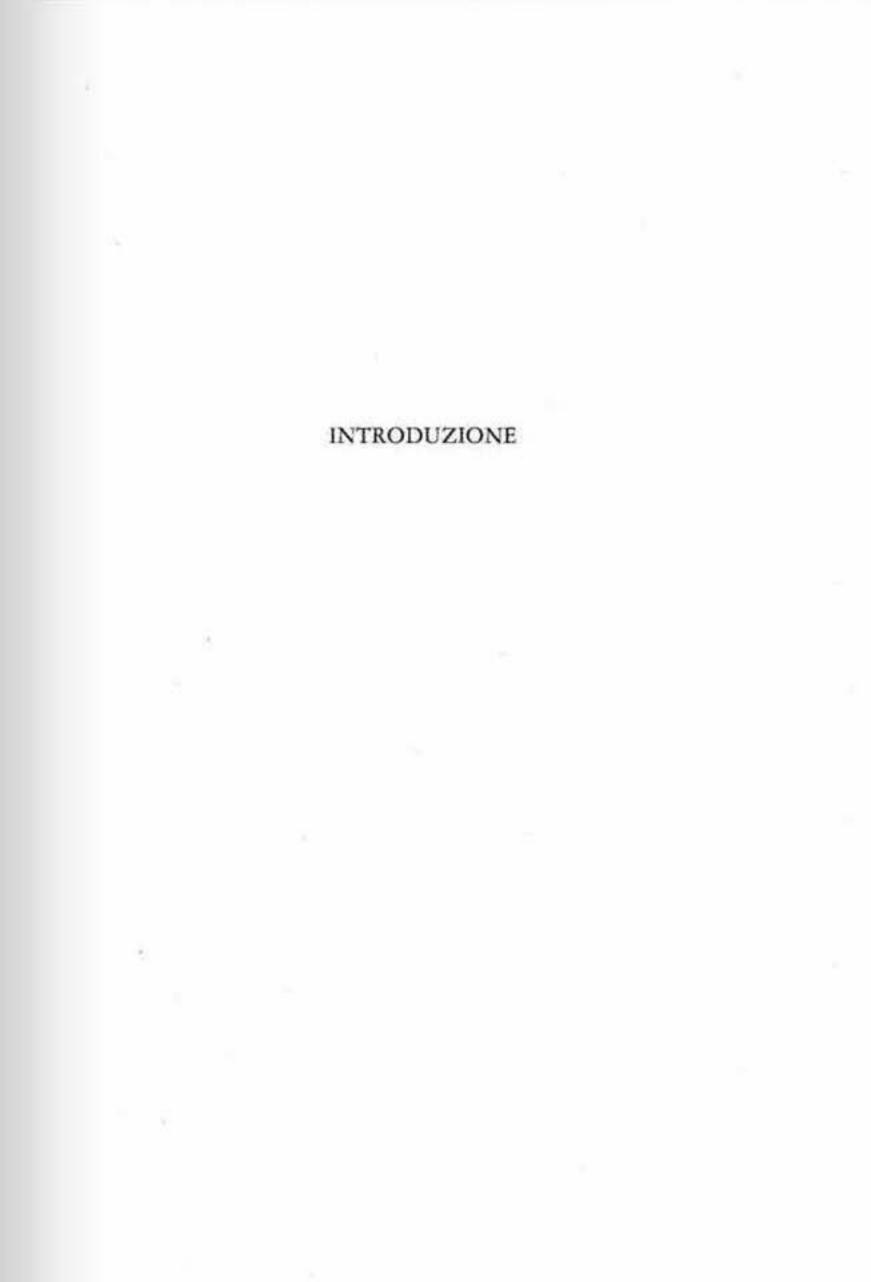
Logistical support for U.S. Naval forces operating in European waters in World War I, di William N. Still, Jr. (USA) p	. 283	The Brazilian military presence in World Wat II, di Luiz Paulo Macedo Carvalho (Brasile) p.	375	
1918, gestion d'une victoire sous in- fluence américaine, di Jean-Marc Marill (Francia)	289	How the military thinking and organiza- tion of the U.S. Army influenced the Greek Army, di Angelos Lazaris (Grecia) »	383	
Marine française et influence américai- ne, au lendemain de la Seconde Guerre Mondiale, di Philippe Masson (Francia) »	299	The strategic role of the Açores in the Euro-Atlantic relations, di António de Je- sus Bispo (Portogallo)	391	
Alternating strategic concepts in U.S.A. from 1890 to 1941, di Jürgen Rohwer (Germania)	303	Le Portugal, l'Atlantique et la défense des Etats-Unis d'Amérique dans les deux guerres mondiales, di Nuno Severiano Tei-		
Die Einschätzung des amerikanischen		xeira (Portogallo) . *	409	
Volkes und Kriegspotentials durch die deutsche politische und militärische Füh- rung im Ersten und Zweiten Weltkrieg und die Folgen, di Horst Boog (Germania) »	315	Le relazioni strategiche sino-americane nella seconda guerra mondiale: coopera; zione e divergenza; di Zhang Hailin (Cina) »	415	
Volontari romeni nell'Esercito america- no nella prima guerra mondiale, di Du- mitru Preda (Romania) **	337	Le Canada et le couplage stratégique avec l'Europe, 1943-1952. Comment limiter un marché léonin, di Paul Létourneau		
Sea Power in the Pacific: the rise and fall of the Imperial Japanese Navy's strategy between 1907 and 1941, di Teruaki Kawano (Giappone)	343	(Canada) " Bilancio del Convegno, di Raimondo Lu- raghi (Italia) "	433	
l rapporti tra il Gen. Stilwel e Chiang Kai-shek: le divergenze e la loro causa, di Huang Jialin (Cina) **	349	Memorie non esposte		
Gli inizi dell'influenza militare america- na nel Golfo Persico, A case - study: l'Iran, 1941-1945, di Maria Gabriella Pasquali-	2.0	L'union du Portugal à l'Espagne, 1580-1640. L'expansion du Brésil et le déplacement du méridien de Tordesillas, di Carlos Gomes Bessa (Portogallo) »	439	
ni (Italia) »	355	Les guerres hollandaises au Brésil du		
La collaborazione tra la Marina italiana e le Marine alleate dopo l'armistizio dell'8	20025	XVII siècle. Confrontation de deux écoles militaires, di Antônio Lopes Pires	72.50	
settembre 1943, di Alberto Santoni (Italia) »	369	Nunes (Portogallo) »	457	



Conquista et reconquista péruviennes.		
Les causes du désastre militaire inca de		
Cajamarca, di Mircea Dogaru (Roma-		
nis)	p.	46
La guerra civile 1861-1865 e la guerra		
ispano-americana: valutazioni e am-		
maestramenti nel pensiero militare ita-		
liano coevo, di Ferraccio Betti (Italia)		47
L'esordio delle ferrovie come fattore di		
importanza strategica nella guerra civi-		
le americana, di Roberto Luxundo (Italia)		50
The United States Navy and the birth		
of American military power at the end		
of the nineteenth century, di Benjamin		
F. Cooling (USA)		52
L'evoluzione delle teorie geopolitiche		
ed il loro riflesso sul pensiero militare		
negli Stari Uniti di fine secolo, di Da-		
niele Bielle (Italia)	*	52
Il contributo militare americano nella		
prima guerra mondiale, di Roberto Mac-		
carini (Italia)	*	54
Le unità "americane" della Marina ita-		
liana, di Pierpaolo Ramoine (Italia)	*	54
The activities of the American Intelli-		
gence in Bulgaria during World War		
II, di Nikolay G. Kotev (Bulgaria)		55
The U.S. Army and amphibious war-		
face in World War II, di John T. Green-		

- 561

wood (USA)





PREFAZIONE



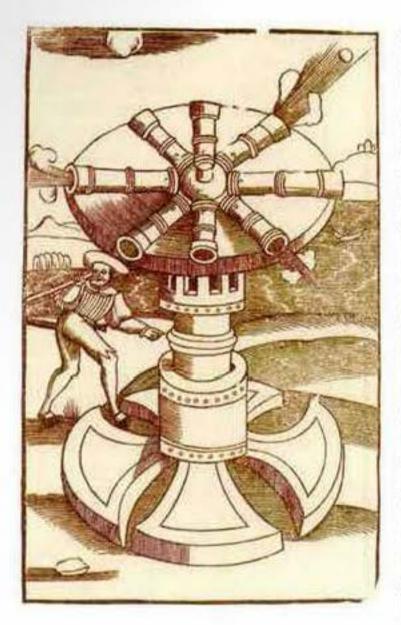
Nella splendida cornice della Scuola di Applicazione di Torino si è svolto dal 30 agosto al 5 settembre 1992 il XVIII Congresso Internazionale di Storia Militare, organizzato dalla Commissione Italiana di Storia Militare per conto del Ministero della Difesa, con l'ausilio della Società di Storia Militare.

A cinque secoli dalla scoperta dell'America, la scelta dell'Italia per lo svolgimento dei lavori congressuali non è certo stara priva di ragioni profonde.

Il 1992 è stato l'anno colombiano e l'Italia ha dato i natali a Cristoforo Colombo. La scoperta dell'America ha sconvolto il mondo, ne ha mutato dimensioni ed economia, spostato l'asse strategico dal Mediterraneo all'Atlantico; un evento che ha originato una accelerazione senza raffronti nella storia e nell'evoluzione dell'umanità.

Ai congressisti è stato pertanto richiesto di cimentarsi e dibattere attorno al tema: "La scoperta del Nuovo Mondo e la sua influenza nella storia militare". Con l'intento di approfondire e valutare gli effetti che la scoperta del Nuovo Mondo ha avuto sulla storia militare degli ultimi cinquecento anni si sono dati convegno a Torino duecento delegati e cento accompagnatori, provenienti da trenta Paesi.

Torino, prima capitale d'Italia, città militare per eccellenza, centro prestigioso per tradizioni storiche ed artistiche, è



stata la sede naturale per questo convegno ed ha offerto ai congressisti occasioni uniche di contorno con un ricco programma di attività culturali e sociali. La Commissione Italiana di Storia Militare è lieta di presentare gli Atti del XVIII Congresso: gli argomenti esposti sono ovviamente i più vari, taluni già ampiamente trattati in passato, altri meno, tutti però di grande interesse ed appassionanti.

Nel momento in cui l'umanità, alla soglia del terzo millennio, si deve preparare con tutta probabilità ad un altro balzo, non meno denso di incertezze ed insidie di quello compiuto da Colombo cinque secoli addietro, auguriamoci che i popoli sappiano superare quegli egoismi e quei fattori individualistici che li portarono in passato a misurare con la forza la libertà e la grandezza delle loro nazioni.

Anche se si colgono oggi, purtroppo, segnali che non possono non preoccupare, la speranza e la fiducia nell'uomo restano: il nostro auspicio è di andare incontro ad un futuro di pace e di prosperità, al quale tutti, anche gli studiosi di storia, debbono contribuire.

PREFACE

Dans le cadre splendide de l'Ecole d'Application de Turin s'est déroulé, du 30 août au 5 septembre 1992, le XVIII Congrès International d'Histoire Militaire, organisé par la Commission Italienne d'Histoire Militaire pour le compte du Ministère de la Défense, avec le soutien de la Société d'Histoire Militaire.

A cinq siècles de la découverte de l'Amérique, le choix de l'Italie pour le déroulement des travaux du congrès n'est pas sans raisons profondes. En effet, 1992 a été l'année colombienne et c'est l'Italie qui a donné naissance à Christophe Colomb. La découverte de l'Amérique a bouleversé le monde, en a modifié les dimensions et l'économie, a déplacé l'axe stratégique de la Méditerranée à l'Atlantique. C'est donc un évenement qui a provoqué une accélération sans comparaison dans l'histoire du monde et dans l'évolution de l'humanité. Par conséquent, il a été demandé aux congressistes d'affronter et de débattre le thème suivant: "La découverte du Nouveau Monde et son influence sur l'histoire militaire", et c'est dans le but d'approfondir et d'évaluer les conséquences que la découverte du Nouveau Monde a eu sur l'histoire militaire de ces cinq-cent dernières années que se sont réunis deux-cent délégués et cent accompagnateurs en provenance de trente pays.

Turin, première capitale d'Italie, ville militaire par excellence, grâce à ses prestigieuses traditions historiques et artistiques, a été le siège naturel de ce congrès et a donné aux congressistes l'excellente occasion d'effectuer un vaste programme d'activités culturelles et sociales.

La Commission Italienne d'Histoire Militaire, est heureuse de présenter les Actes du XVIII' Congrès: les arguments traités sont naturellement les plus variés, certains déjà amplement traités dans le passé, d'autrès moins, mais tous présentent un grand intérêt et sont même passionnants.

Au moment où l'humanité, au seuil du troisième millénaire, doit se préparer très probablement à une autre aventure, aussi remplie d'incertitude et d'embûches que celle que Colomb affronta il y a cinq siècles, nous formulons le souhait que les peuples sachent surmonter les égoïsmes et ces actions d'individualisme qui les amenèrent autrefois à mesurer par la force la liberté et la grandeur de leurs nations.

Malgré le fait que nous percevions actuellement des indices qui ne peuvent manquer de nous inquiéter, l'espoir et la confiance en l'homme demeurent: notre souhait est de nous acheminer vers un avenir de paix et de prospérité auquel tous, y compris ceux qui cultivent l'histoire, doivent donner leur contribution.

PREFACE

From August 30 to September 5, 1992, Turin's School of Application was host to the 18th International Military History Congress which was organized by the Italian Commission for Military History on behalf of the Ministry of Defense, in collaboration with the Society of Military History.

The choice of Italy, as the site of the Congress, five centuries after the discovery of America, was justified.

1992 was the Columbus year all over the world and Italy was the Christopher Columbus's birthplace. The discovery of America threw the world into confusion, it changed its dimensions and economy, it moved the strategic axis from the Mediterranean into the Atlantic and therefore was an event, which sat off a rate of growth never seen before in the history of the world or in the evolution of human society. The participants at this conference were asked to engage in discussion on the theme: "The discovery of the New World and its influence in military history".

With the aim of examing and evaluating the effects that the discovery of the New World has had on the military history of the last five hundred years, two hundred delegates and one hundred collaborators from thirty different countries met to discuss this topic in Turin. Italy's first capital, Turin, a city with long military tradition and one of the most important cultural and artistic centres in our country, was a natural choice for the site of this convention and those who took part were offered the opportunity to enjoy its beauty and its hospitality thanks to a rich activities program.

The Italian Commission for Military History is pleased to present the 18th Congress Acts: obviously the subjects discussed were varied, some of them had already been dealt with in some detail in the past, others less, but all of them were fascinating and of great interest.

At a time when humanity is on the threshold of the third millennia and must get ready to make another leap forward and face uncertainties and dangers similar to those faced by Columbus five centuries ago, we hope that people will be able to overcome their selfishness and individual actions which, in the past, have led them to ensure the freedom and greatness of their Nations with force.

Although, at present, worrying signs have appeared, hope and trust in mankind remain: our wish is to go forward to a future of peace and prosperity to which everyone, including historians, must contribute.

VORWÖRT

Im herrlichen Rahmen der "Scuola di Applicazione" von Turin fand vom 30 August bis 5 September 1992 der internationale Kongress der Militärgeschichte statt; organisiert von der italienischen Kommission für Militärgeschichte, unterstützt durch das Verteidigungsministerium, sowie mit Hilfe der Gesellschaft der Militärgeschichte.

Dass die Wahl zur Durchführung des Kongresses, 500 Iahre nach der Entdeckung Amerikas, auf Italien fiel, war sicher nicht ohne Grund, 1992 war das Iahr des Cristoforo Colombo der seine Heimat in Italien hatte.

Die Entdeckung Amerikas hat die Welt verändert. Dimensionen wurden gewechselt, die strategische Achse wurde vom Mittelmeer zum Atlantik verschoben: ein Ereignis ohne Vergleich in der Weltgeschichte und der menschlichen Gemeinschaft und deren Beschleunigung.

Die Kongressteilnehmer wurden gebeten sich zum folgenden Thema zu äussern: "Die Entdeckung der Neuen Welt und deren Auswirkung in der Militärgeschichte". Zweihundert Delegierte und hundert Begleiter aus dreissig Ländern trafen sich mit der Absicht, die Auswirkungen zu erörtern, die die Entdeckung der Neuen Welt innerhalb der letzen 500 Jahre auf die Militärgeschichte hatte.

Turin, erste Hauptstadt Italiens, Militärstadt schlechthin, Zentrum traditionsreicher Geschichte und Kunst, War der geeignete Ort zur Durchführung dieses Kongresses. Den Teilnehmern wurde ein reiches Zusatzprogramm sowohl im Kulturellen wie auch gesellschaftlichen Bereich geboten.

Die Italienische Kommission für Militärgeschichte freut sich Ihnen die Themen des XVIII Kongresses vorzustellen. Natürlich ein weiter Bereich, einige in der Vergangenheit schon eingehender behandelt, andere weniger. Alle aber sicher von grossen Interesse.

An der Schwelle zu einem dritten Iahrtausend müssen wir uns auf diesen Sprung vorbereiten. Nicht weniger als 500 Jahre zuvor, wie Cristoforo Colombo, durften wir uns nicht von Unsicherheiten leiten lassen. Wir wünschen uns, dass die Völker es fertig bringen egoistische und individualistiche Faktoren zu überwinden, die sie in Vergangenheit dazu brachten, die Kraft, die Freiheit und die Grösse ihrer Nationen zu messen.

Wenn wir sie heute empfangen sehen wir Zeichen, die uns nicht ohne Sorge lassen. Es bleibt uns aber die Hoffnung auf eine Zukunft in Friede und Wohlstand zu deren wir alle, auch die Geschicht forscher, beitragen müssen.

ВИЗИТНАЯ КАРТОЧКА

В красивом здании Шлоды прикладных знаний в Турине проходил с 30 августа по 5 сентября 1992 XVIII Международный Конгресс по военной истории, организованный Итальянской Комиссией по военной истории от имени Министерства Обороны при поддержки Ассоциании военной истории.

В 500-летнюю головщину открытия Америки выбор Италии в качестве места для проведения Конгресса не был лишен основания.

1992 год был годом Колумба, а в Италии родился Кристофор Колумб. Открытие Америки перевернуло мир, изменило масштабы и экономику, переместил стратегический центр из Средиземного моря в Атлантику. Спедовательно это было событие, которое явилось толчком эволюции человеческого общества ни с чем песравнимым в истории мира.

Участникам Конгресса, кроме того было предложено попробовать свои силы в обсуждении темы: "Открытие Нового Мира и его влияние на военную историю."

С целью исследования и оценки воздействия, которое это открытие Нового Мира имело на воениую историю за последние 500 лет в Турино собращсь 200 делегатов и 100 сопровождающих из трилиати страи. Турин, первая столица Италии, исключительно военный горол, центр исторических и художественных традиций, явился естественным центром для этого собрания и предложил участникам Конгресса прекрасные возможности посещения окрестностей по богатой культурно-социальной программе.

Итальянская Компссия по Военной Истории очень рада представить Документы XVIII Конгресса: обсуждаемые темы разумеется были разнообразные, одни вызывали больше дискуссий, другие меньше, по все были очень интересные и страстные.

В то время, когда человечество на пороге третьего тысячилетия должно со всей вероятностью готовиться к другому скачку не менее богатому неопределенностью и кознями того, что было совершенно Колумбом 500 лет назад. налеемся что народы сумеют преодолеть эгоизм и пидивидуализм, которыми они обладали и прошлом с тем, чтобы оценить силу свободы и величия их наций. К сожалению сегодия они демонстрируют другое, что не может не беспоконть. Но належда и вера в человека остаются, налеямся илти навстречу мирному будущему и процветанию, вклад в которые должны внести все, кто занимается исторней.

PREFACIÓN

Del 30 de agosto al 5 de septiembre 1992, dentro del estupendo cuadro de la Escuela de Aplicación de Turín se celebro el XVIII Congreso Internacional de Historia Militar, organizado por la Comisión Italíana de Historia Militar - Ministerio de la Defensa - con la contribución de la Sociedad de Historia Militar.

Cinco siglos después el descubrimiento de América del Norte, la elección de Italia para el desarrollo del Congreso tuvo profundas razones.

El 1992 ha sido el año colombino e Italia fué el país natal de Cristobal Colón. El descrubrimiento de América del Norte trastornó el mundo, cambió sus dimensiones y economía, alejó su eje estratégico desde el Mediterráneo hacia el Atlántico: un evento que, sin duda, provocó una aceleración sin igual en la historia del mundo y en la evolución de la humanidad.

A los participantes se pidió de enfrentarse y debater sobre el tema: "El descubrimiento del Nuevo Mundo y suya influencia en la historia militar".

Cientonoventa delegados y ciento acompañantes de treinta Paises se reunieron en Turín con el intento de profundizar y evaluar los efectos que el descubrimiento del Nuevo Mundo hubo en la historia militar de los últimos quinientos años. Turín, primera capital de Italia, ciudad militar por excelencia, centro prestigioso por sus tradiciones históricas y artísticas, ha sido la sede natural de este convenio y ha ofrecido a los congresistas excelentes ocasiones para desenvolver un rico progràma de actividades culturales y sociales.

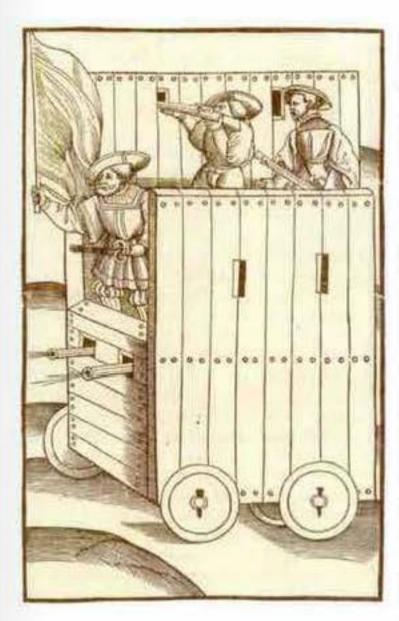
La Comisión Italiana de Historia Militar tiene el honor de presentar los Actos del XVIII Congreso: los temas tratados son muy varios: algunos ya profundizados en el pasado, otros un poco menos, pero todos de gran interés y apasionantes.

En el momento en que la humanidad, a los umbrales del tercero milenio, tiene que enfrentar nuevas incógnitas, no menos llenas de incertidumbres e insidias de las que superó Colón desde hace cinco siglos, esperamos que los pueblos puedan cancelar los egoísmos y el individualismo que en el pasado los inducieron a medir con la fuerza la libertad y la grandeza de sus Naciones. Aunque hoy desdichadamente se ponen de manifiesto signos que preocupan, todavía quedan la esperanza y la confianza en el hombre: nuestro auspicio es él de encaminarnos hacia un futuro de paz y prosperidad, para cuya realización todos, los estudiosos de historia incluídos, deben contribuir.



LETTERA

del Presidente del Senato della Repubblica al Presidente della Commissione Italiana di Storia Militare



Caro Ammiraglio,

sarci stato ben lieto di accogliere il Suo invito a intervenire all'inaugurazione del 18° Congresso Internazionale di Storia Militare se i concomitanti molteplici impegni istituzionali legati alla carica di Presidente del Senato, in questa fase difficile che il Paese sta attraversando, non me lo avessero impedito.

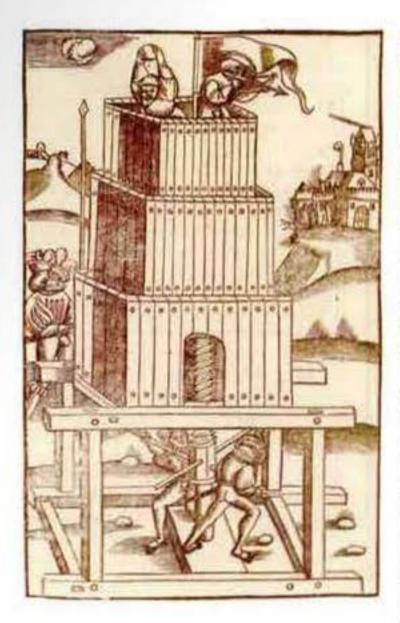
Desidero tuttavia esprimere la mia ideale adesione ai vostri lavori e far giungere un particolare saluto a tutti i delegati presenti.

Il tema scelto a oggetto delle vostre riflessioni è di notevole interesse, tanto più nell'anno del cinquecentenario del primo viaggio di Colombo al di la dell'oceano, ovvero della "mutua scoperta", secondo l'espressione cara alla più recente storiografia.

E l'analisi dei riflessi che questo allargamento degli orizzonti e degli spazi ha prodotto sulla storia militare degli ultimi cinque secoli — che non può essere certo intesa come separata dalla storia "tout court" — assume una particolare rilevanza anche per la comprensione della nuova realtà internazionale che è sotto i nostri occhi.

Europa e America sono figlie della stessa storia. E il loro destino futuro non può prescindere da quella comunità di valori e di ideali dalla quale sono sorte e si sono sviluppate.

Finita l'era dei blocchi politici e militari contrapposti, tramontate le utopie collettivistiche, svaniti i pericoli della "guerra fredda", sarebbe l'ultimo degli errori e forse il più grave riscoprire le antiche suggestioni di una "fortezza Europa" mercan-



tilistica e egoista, contrapposta a una "fortezza America" ripiegata su se stessa, quasi assediara dall'Atlantico e dal Pacifico. Non solo. Ma la decomposizione dell'ordine mondiale che è in atto - e un esempio drammatico è dato da questa tragedia in cui l'Europa consuma il suo superstite prestigio, la tragedia iugoslava richiede un rinnovato e più efficace impegno dell'intera comunità internazionale. Ricordiamoci Kant. "Il diritto internazionale deve essere fondato su una federazione di liberi Stati". È un monito di fine Settecento. Ebbene: il diritto delle genti, due secoli dopo, dovra essere potenziato fino a prevedere sanzioni certe per coloro che infrangono le leggi della convivenza fra i popoli. E le stesse funzioni dei dispositivi di cooperazione militare dovranno per forza essere ripensate in una prospettiva di più intimo collegamento con il Consiglio di sicurezza, almeno fino a quando le Nazioni Unite non disporranno di contingenti e mezzi propri, capaci di far rispettare i deliberati del Palazzo di Vetro.

L'alternativa a questo disegno di razionalizzazione è una sola: una crescente instabilità internazionale e nuovi rischi di disintegrazione dell'assetto politico-strategico che ci ha accompagnato dalla fine della seconda guerra mondiale ad oggi. O ci si volge al principio kantiano del "governo mondiale dell'umanità" oppure si marcia verso il baratro. Che non è poi tanto lontano.

Nel formularLe i più fervidi auguri di successo per i lavori del convegno, invio a Lei e agli intervenuti tutti il mio memore e cordiale pensiero.

GIOVANNI SPADOLINI

SALUTO

del Presidente della Commissione Internazionale di Storia Militare



Come sapete, l'anno scorso la nostra Commissione Internazionale di Storia Militare si è riunita a Zurigo, e tutti i partecipanti ricordano con gran piacere l'accoglienza meravigliosa della Commissione Svizzera di Storia Militare.

Nel cuore di quella Svizzera più montuosa della mia Olanda natale, non c'era altra alternativa che lo studio dei problemi particolari della guerra in montagna.

L'illustrissimo professore Roulet e la sua squadra ci hanno guidato alla fortezza d'Airolo che vieta l'ingresso del passo del Gottardo.

Purtroppo, storici come noi siamo, sappiamo che adesso questa fortezza non è più, sfortunatamente, un baluardo di grande efficienza, ma piuttosto uno splendido punto di osservazione.

Proseguendo la nostra peregrinazione attraverso la storia militare, eccoci arrivati sull'altro versante delle Alpi, nel cuore di questo Piemonte non meno ospitale, che ci accoglie a Torino, città piena di ricordì storici.

Carissimi amici italiani, come non rammentare che siete gli eredi della più lunga delle tradizioni militari, di uomini che inventarono quella che si chiama l'Armata, nome che ha mantenuto, oggi ancora, il suo senso.

Essi individuarono la possibilità di splendide e lontane conquiste, che intrapresero personalmente. Tutti sanno che, adesso ancora, l'impegno più discreto, forse il meno glorioso, ma altrettanto indispensabile come nel passato, è riservato a quelli che operano spesso nell'ombra più fitta, nel retroscena del teatro delle operazioni.

La preparazione di questo Colloquio vi ha dato sicuramente molto di questo lavoro che poco si vede, ma del quale l'efficienza si rivela il giorno della vittoria.

Senza dubbio, si dovevano superare molti ostacoli e numerosi imprevisti.

L'organizzazione di un Congresso è anche, più o meno, la preparazione contro furie e tempeste, di un viaggio che l'avventura spinge verso un mare mosso, in mezzo agli scogli.

Per fortuna, come antenati, avete numerosi audaci e arditi navigatori, senza dimenticare Cristoforo Colombo.

Dunque, il genio italiano, come sempre, saprà superare tutti i cicloni e le burrasche. L'ammiraglio Sicurezza, organizzatore di questo Colloquio sa, meglio di tutti, che, per una buona navigazione, ci vuole una buona nave, ma anche armatori che si prendano cura di mantenere in buono stato la flotta.

Infine, un buon equipaggio, agguerrito ed esperto, che, solo un valoroso Ammiraglio sa riunire.

Ma si deve trovarlo; da secoli, e anche da millenni, il vostro Paese ha sempre prodotto navigatori di talento.

In nome della Commissione Internazionale di Storia Militare, tengo a rendere un omaggio particolare all'ammiraglio Sicurezza e al suo equipaggio, e ringrazio tutte le autorità civili e militari, che gli hanno dato la possibilità di armare e attrezzare la nostra nave ammiraglia.

In conseguenza, oggi, in tutta fiducia, possiamo salpare l'ancora e mollare gli ormeggi.

Ma, non è finito: cosa è una nave senza la lunga esperienza e l'abilità di un pilota? Cari passeggeri, noi l'abbiamo a bordo: è il nostro amico professor Luraghi, esperto in Storia Militare, pilastro della nostra Commissione, da tanti anni.

L'Ammiraglio e il Professore hanno riunito un equipaggio di gran valore.

Noi, passeggeri siamo già molto riconoscenti a loro e in tutta fiducia aspettiamo con grande impazienza di salpare, manovra certo rarissima nel cuore del Piemonte, ma nel Paese di Leonardo da Vinci bisogna sapere innovare.

Chers amis.

au début de chaque colloque, nous commémorons traditionnellement ceux qui nous ont quittés l'année dernière. Et c'est le moment, non pas de nous enfermer dans cette tristesse que chacun de nous ressent, mais de revivre avec nos chers disparus les heures aussi profondément amicales qu'enrichissantes qu'ils nous ont fait passer, en leur témoignant notre reconnaissance pour leur chaleureuse et efficace collaboration au sein de notre commission. Au début de l'année, j'ai eu le triste devoir de vous annoncer le décès de notre secrétaire d'honneur, le docteur Duchesne. Depuis de longues années, il consacrait tous ses efforts à la Commission Internationale d'Histoire Militaire dont il fut l'inoubliable secrétaire général de 1964 à 1976. Par la suite, il continua à participer à nos colloques montrant son enthousiasme pour l'histoire militaire.

Je voudrais maintenant rappeler la mémoire de celle qui nous a subitement quittés, Madame Paule Miraval, membre de la Commission française. Qui parmi nous ne l'a pas connue et appréciée? Dans tous nos colloques, nous avons remarqué sa présence charmante, souriante et enthousiaste qui attirait toutes les sympathies et enrichissait nos rencontres.

Je vous invite à vous lever pour nous recueillir quelques instants.

Meine sehr geehrte Damen und Herren, für die Entwicklung der Kriegskunde war Nord-Italien während der Renaissance bekanntlich von ausserordentlicher Bedeutung. Es wundert daher auch nicht, dass der grosse Jacob Burckhardt in seinem hervorrangenden Werk Die Kultur der Renaissance in Italien der Geschichte des Krieges so viel Aufmerksamkeit gewidmet hat. Viele militärische Begriffe sind eben in Italien entstanden, wie z.B. das Begriff "Kompanie", das in so vielen Sprachen Eingang gefunden hat. Auch andere Begriffe und

Ideen sind ihren Weg über die Welt gegangen. Sun-Jet-Zu, Vegetius, Macchiavelli,
Guibert, Clausewitz, Jomini, Mahan und
Douhet gehören zu der internationalen
Plattform mit einer grosser Ausstrahlung.
Den Niederschlag ihrer Studien bilden
zahlreiche klassisch gewordene historische
Arbeiten, wie etwa die bekannte Geschichte der Kriegskunst im Rahmen der politischen
Geschichte des Hans Delbrück. Austausch
von Ideen, Nachfolgung und Kritik sind
Schlüsselwörter für die Beiträge der nächsten Tage. Von diesen Zusammenhängen
und Interdependenzen werden die Referenten uns zahlreiche Beispiele geben.

Wie wir alle wissen, ist dies alles nicht nur von Bedeutung für die Historiker. Auch für das Militär von heute bildet diese Tagung Stoff zum Nachdenken. Dabei können wir uns dasjenige bewusst sein, was Clausewitz über Beispiele und ihrer Bedeutung geschrieben hat: Historische Beispiele machen alles klar und haben nebenher in Erfahrungswissenschaften die beste Beweiskraft. Mehr als irgendwo ist dies in der Kriegskunst der Fall. Zitat Ende.

Immer wird die Militärgeschichte eine grosse Aktualität beinhalten.

Ladies and gentlemen,

in old Europe, strategy has been learned the hard way: by making war. However (or perhaps neverthelless) military science has also been a much respected discipline, as the well known bibliographies on this subBibliography of Military History, edited by our organisation, should be mentioned. Military science is to be considered a synthesis of the actual experience of war on one hand and of theoretical reflexion on what took place on the other. This continent has always been divided, as Montesquieu said: 'Europe is not a single nation, it's one of many.' Realising this, we can understand how professional soldiers on the battlefield have been able to read the minds of their adversaries, both sides their own flexible responses.

In modern times, warfare has been and is waged on a global scale, involving ever changing coalitions and affecting whole societies. The European Seaborne Empires brought European strategy to other continents. The American War of Indipendence appeared as a clash of European armies. Almost a hundred years later, however, European strategists were eager to learn from the exploits of the Civil War, as it showed the way modern war was to be. "The tactics of our Civil War were for generations the object of careful study by European staffs; the movement of troops by rail, mining and supplying, trench warfare, and

aerial observation, among other things", as Edward Mead Earle observed in his 'Makers of Modern Strategy'.

Likewise, the Chino-Japanese War, the Boer War, the Russo-Japanese War were eagerly analysed by European strategists. During the Seventeenth Century European military scientist shared the same experiences and the same way of thinking. In our times, this goes for the world as a whole. Strategic thinking on a global scale raises important questions. Let us all consider, aware of how complicated they are, how challenging it will be to deal with those matters at this conference.

Terminando questo discorso, voglio, una volta ancora, ringraziare le autorità italiane che hanno assicurato i mezzi per organizzare questo Colloquio; vi ringrazio per l'onore che ci avete fatto, partecipando a questa cerimonia di apertura.

Tutti noi, ringraziamo per l'amicizia calorosa e per l'accoglienza simpatica che ci avete offerto.

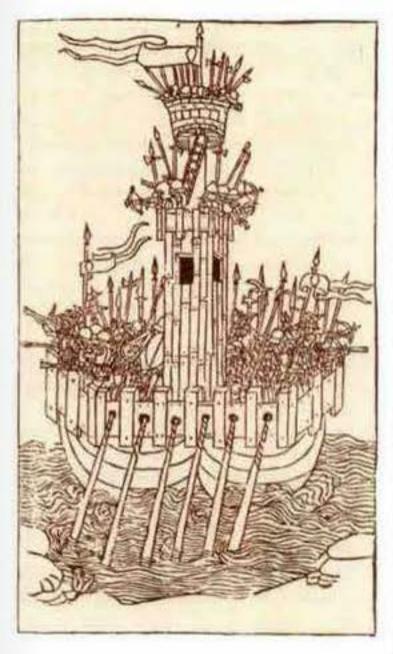
Auguro a tutti vento favorevole e mare calmo.

Ammiraglio, possiamo salpare.

CORNELIUS M. SCHULTEN

INTRODUZIONE AI LAVORI

del Presidente della Commissione Italiana di Storia Militare



L'evoluzione della civiltà nei tre ultimi millenni della Storia è stata marcata da un andamento solare; il progresso infatti ha marciato da Oriente verso Occidente. Gli antichi usavano dire concisamente che da Oriente veniva la luce.

Così alle grandi civiltà dei Sumeri, degli Assiri, dei Parti, via via subentrarono nel tempo quelle degli Egizi, dei Greci e dei Romani,

Dal Nord calarono i barbari e fu il buio del Medio Evo. L'urto tra le orde barbariche e gli epigoni delle antiche civiltà, portò, soprattutto in Europa, ad un'amalgama di razze e di costumi, premessa di lontani sviluppi.

Dopo la lunga maturazione dell'Erà di Mezzo, la luce del progresso illumino il XV Secolo. Le scoperte geografiche e l'espansione delle Potenze europee verso gli altri Continenti cambiarono davvero lo scenario mondiale.

Il 1492 non è soltanto una data di comodo per fare da spartiacque tra Medio Evo ed Evo Moderno.

Proprio in quegli anni i Mori furono costretti ad abbandonare la Spagna.

Fioriva quello straordinario processo artistico e culturale, significativamente denominato Rinascimento, che ebbe rigoglio massimamente in Italia.

Il progresso toccava anche gli eserciti, con armi più potenti e perfezionate; con la diffusione sempre più ampia della polvere da sparo ed il progresso del cannone si faceva determinante il ruolo delle artiglierie; i progressi nell'architettura navale e l'uso dei cannoni a bordo dei vascelli mutarono le tattiche di guerra sui mari.

Si fronteggiavano nell'Europa occidentale Francia, Spagna e Inghilterra; progredivano i Paesi Bassi, nel mentre aspre contese dilaniavano le contrade centrali e nordiche e all'Est veniva coagulandosi l'evoluzione della Russia zarista, a spese degli Stati vicini e dell'Impero ottomano.

Proprio le Nazioni euro-occidentali con la loro potenza navale furono le protagoniste delle esplorazioni geografiche e della
conseguente espansione verso Occidente.
Cercando la "via delle Indie" le tre caravelle colombiane della regina Isabella di Castiglia, trovarono un continente sconosciuto che l'epoca rinascimentale chiamò tout
court "Nuovo Mondo" e che poi, per le scoperte ulteriori condotte da Amerigo Vespucci fu denominato America.

L'inarrestabile espansione fuori dell'Europa portò le Nazioni affacciate sull'Atlantico a varcare l'oceano e a trasferire le loro
contese anche sul nuovo continente, che vide misurarsi di volta in volta alleati tra loro, o nemici, Inglesi, Francesi e Spagnoli
nell'America settentrionale e centrale, Spagnoli e Portoghesi in quella meridionale.
Le sterminate regioni americane, la loro favorevole conformazione geografica con vaste pianure solcate da grandi fiumi, la
rigogliosa natura, le ricchezze naturali, favorirono una intensa immigrazione da ogni
contrada d'Europa.

Gli aneliti di libertà manifestatisi ovunque nel vecchio Continente ed espressi compiutamente dalla Rivoluzione francese, trovarono fertile terreno soprattutto al Nord. Quegli ideali si estrinsecavano proprio laddove non trovavano resistenze culturali e tradizionaliste. Le nuove comunità erano il coacervo di provenienze storiche e geografiche le più disparate; in esse si incontravano e maturavano le migliori esperienze vissute nei Paesi d'origine.

La necessità di sopravvivere in un mondo nuovo portò queste comunità a ribellarsi ai dominatori.

La lotta fu alterna, ma alla fine le Nazioni che avevano colonizzato l'America dovettero cedere una dopo l'altra.

La guerra di Secessione tra Stati del Nord e del Sud (1861-1865) fu uno scontro purificatore, dal quale emersero gli Stati Uniti d'America, che nel loro anelito libertario avevano anche risolto in casa il problema dello schiavismo.

Quella guerra fu anche l'occasione per una grande esperienza militare, tattica, strategica e logistica.

Alla fine del secolo scorso gli States videro consolidata la loro identità nazionale, divenendo rapidamente una grande Potenza moderna. Il processo di massiccia industrializzazione, la posizione continentale, eccentrica rispetto ai teatri di battaglia, consentirono agli Stati Uniti di imporre il proprio peso nella decisione finale di ambedue i conflitti mondiali di questo secolo.

Diceva il generale prussiano Karl von Klausewitz che il fine della guerra non è tanto la vittoria bensì la gestione politica della vittoria.

Grazie anche a questa gestione gli Stati Uniti sono oggi la più grande Potenza mondiale, mentre la nuova realtà geopolitica registra una frantumazione dei nazionalismi e dei grandi aggregati politici esistenti appena un decennio addietro.

La svolta attuale sembra spostare i rapporti tra nazioni dal piano squisitamente militare a quello finanziario e industriale.

Forse non è soltanto per un ricorso storico se oggi i sintomi di avanzato progresso e di supremazia mercantile e finanziaria vengono dall'Estremo Oriente, ancora nel cammino del sole.

In questo XVIII Congresso di Storia Militare vogliamo affrontare l'approfondimento e la valutazione degli effetti che la scoperta del Nuovo Mondo ha avuto proprio sulla storia militare degli ultimi cinque secoli.

Torino è sede prestigiosa per tradizioni storiche e artistiche, per la sua cultura industriale ed offre ottime occasioni di contorno ai congressisti che qui convengono da ogni regione del mondo. Oltre quattrocento anni or sono il filosofo inglese Thomas Hobbes, riferendosi alla condizione umana sentenziava: "guerra di tutti contro tutti". I fatti sinora gli hanno dato purtroppo ragione.

Speriamo, alla luce dei recenti eventi politici internazionali, che di guerra ci si debba occupare, come in questa occasione, soltanto da studiosi, magari contribuendo, con l'esperienza dettata dalla storia, a smentire finalmente l'affermazione del filosofo inglese.

Accogliendo l'invito del Presidente della Commissione Internazionale di Storia Militare Comparata, professor Schulten, apprestiamoci dunque a salpare l'ancora ed a percorrere con puntualità e precisione ogni tappa di questo Convegno, tenendo bene a mente che, su tutte le Navi militari, ogni uomo dell'equipaggio è chiamato a fornire, senza risparmio di energie e di tempo, il proprio generoso contributo, che risulta essere pertanto prezioso ed indispensabile per la comunità di bordo.

È con questo spirito di comunione di impegno e di intenti che dobbiamo affrontare l'intensa attività di questo XVIII Congresso Internazionale di Storia Militare.

RENATO SICUREZZA



MEMORIE

eine amerikanische Landung in Europa sei aussichtslos und würde zu einem zweiten "Dünkirchen" führen (so zu amerikanischen Diplomaten im Mai 1941), die Amerikaner seien in der Politik wie Kinder und in militärischen Dingen unerfahren (zu Darlan im Mai 1941).

Ganz anders urteilten die Berufsdiplomaten der Wilhelmstraße, womit ich vor allem die Washingtoner Botschafter Luther, Dieckhoff und den Geschäftsträger Thomsen meine. Im Gegensatz zur deutschen Presse, die immer bemüht war, gemäß den Vorgaben des Reichspropagandaministers Goebbels ein möglichst düsteres Bild der U.S.A. zu zeichnen, sahen sie Amerika im allgemeinen als eine große Wirtschaftsmacht mit sozialem Zusammenhalt und außenpolitischem Gewicht trotz gelegentlicher wirtschaftlicher Schwierigkeiten und sozialer Spannungen, Antisemitsmus und Arbeiterunruhen. Die Diplomaten überschätzen auch die Rolle der Deutschamerikaner nicht und rieten zur Vorsicht bei der Arbeit der N.S.-Gruppen in den U.S.A. Der Versuch, die Deutschamerikaner vom Rest der Amerikaner abzuspalten und für die Sache des Nationalsozialismus zu gewinnen, d.h. ein Rückgängigmachen des Verschmelzungsprozesses und die Errichtung eines totalitären Regimes in Amerika sei "nicht bloß kindisch, sondern gefährlich" und würde heftigste Feindschaft hervorrufen, also das Gegenteil dessen, was man anstrebe. Auch Generalkonsul Wiedemann in San Franzisko warnte unter Hinweis auf eine Erklärung des einflußreichen Journalisten Karl von Wiegand vor der Entschlossenheit Roosevelts, mit dem gleichen Fanatismus für seine demokratischen Ziele zu kämpfen wie Hitler für den Nationalsozialismus. Roosevelt sei Hitlers gefährlichster Gegner und die U.S.A. befänden sich keinesfalls im Schlepptau Englands und Frankreichs - es handelt sich hier um das Jahr 1939 -, sondern trieben diese vor sich her. Isolationismus, so warnte Luther schon 1937, bedeute nicht Freundschaft zu Deutschland. Im Notfall stehe Amerika immer auf Englands Seite, worauf auch Thomsen später wiederholt hinwies, und Staatssekretär von Weizsäcker begrüßte solche Warnungen, weil sie nicht schaden könnten. Im Kriege bildeten bis Ende 1941 Warnungen, die U.S.A. zum Kriegseintritt zu reizen, den Haupttenor der Diplomatenberichte aus Washington (34).

Ganz anders berichtete der deutsche Militär—und Luftattaché, General von Boetticher, aus Amerika. Obwohl sein Hauptaufgabengebiet das Militärische einschließlich der Rüstung war, machte er in seinen Berichten immer wieder kuriose Ausflüge in die Politik. Zweifellos unterhielt er gute Beziehungen zum amerikanischen Heeresgeneralstab, in dem einige Offiziere mit deutscher Generalstabsausbildung Dienst taten. Er charakterisierte den U.S.-Generalstab als sachlich, nüchtern und deutschfreundlich und stellte ihm die angeblich von Juden und Kriegshetzern bestimmte Politik und die Presse gegenüber, wobei er den Einfluß der Militärs auf die Politik weit überschätzte und meinte, von dort drohe Deutschland keine Gefahr. Daß in der Demokratie die Politiker und nicht der Generalstab die Politik bestimmten, erkannte er offenbar nicht.



DAL MEDITERRANEO ALL'ATLANTICO DALLA STRATEGIA LOCALE A QUELLA GLOBALE

RAIMONDO LURAGHI

Non esiste alcun dubbio che l'arrivo delle caravelle di Cristoforo Colombo nel Nuovo Mondo il 12 ottobre 1492 sia passato relativamente inosservato agli occhi dell'Europa del tempo. Ben altri eventi avevano scosso l'opinione pubblica e turbato gli statisti in quell'anno per molti versi fatidico. L'ascesa al trono pontificio di Alessandro VI Borgia, la morte di Lorenzo il Magnifico con la conseguente crisi dell'equilibrio tra le potenze italiane da lui così abilmente perseguito, infine la resa di Granada, ultimo baluardo musulmano in Occidente, avevano preparato la scena per il primo, grandioso scontro armato dell'Età Moderna: le guerre tra Francia e Spagna per il predominio in Italia. Eppure, nel breve arco di un ventennio le conseguenze di quel viaggio, sottovalutato dai più, avrebbero sconvolto, atterrato, modificato radicalmente l'assetto geografico, economico, culturale, politico, biologico e strategico del mondo intero. Più nulla sarebbe stato come prima: varcando la soglia della chiesa di Palos per imbarcarsi sulla sua caravella, Colombo aveva spinto l'Europa fuori dal Medio Evo e dentro l'Età Moderna.

Oggi la comunità degli studiosi è scossa da discussioni, sovente peregrine, per stabilire se quella del grande italiano sia stata o meno una scoperta: l'America, si arguisce, esisteva già (e dal punto di vista geologico era, possiamo aggiungere noi, immensamente più antica dell'Europa): l'America non seppe mai di essere stata scoperta. Verissimo. Ma per l'Europa quella di Colombo fu una scoperta, e come! Certo, altri avevano già toccato il continente americano: normanni, forse gallesi, irlandesi, bretoni (1); e, sul Pacifico, navigatori cinesi; per non parlare dei ritrovamenti archeologici in America di teste di terracotta dagli inconfondibili caratteri somatici antico-mediterranei che lasciano ipotizzare contatti ancor più indietro nel tempo (2). Tuttavia nessuno dei navigatori antichi e medievali scoperse il "Nuovo Mondo" perché, in realtà, nessuno di essi lo cercava: "... l'idea di un 'nuovo mondo' non solo non balenò alla mente dei navigatori vichinghi, ma meno che mai poté essa sorgere nella coscienza dell'Europa del Mille perché tale coscienza non era né socialmente né storicamente matura per recepire un'idea del genere. A nessuna generazione è dato 'saltar fuori' dalla propria realtà sociale e dal proprio tempo; ed ognuna si pone soltanto quei problemi che è matura per risolvere. L'Europa del Mille viveva tuttora in pieno Alto Medio Evo ... In essa la campagna dominava

4 RAIMONDO LURAGHI

sulla città; l'economia agricola sovrastava quella degli scambi e della produzione artigiana; la circolazione monetaria era quanto mai modesta, i commerci ancora limitati. L'Europa volgeva letteralmente le spalle all'Atlantico ..." (3).

Ma ben diversa era l'epoca di Cristoforo Colombo, frutto della nuova conoscenza dei classici e della nuova cultura del Rinascimento italiano. L'idea di un Nuovo Mondo, ipotizzata e dibattuta da umanisti, poeti, filosofi, geografi e scienziati (4) dominava le menti e le fantasie. Lo sviluppo dei commerci e dei viaggi, le straordinarie notizie che Marco Polo aveva recato dall'Estremo Oriente spalancavano di fronte agli europei nuovi infiniti orizzonti. I tempi erano maturi; si potrebbe affermare che il Nuovo Mondo stava a sua volta accostandosi all'Europa "... come una grande nave che si avvicini lentamente tra la nebbia e le cui strutture si intravedono solo parzialmente senza che se ne possano ancora valutare le dimensioni gigantesche" (5).

La prima visione che Colombo ne ebbe fu idilliaca: ma in breve gli effetti della scoperta dovevano abbattersi sull'Europa e su tutto il mondo come un cataclisma. L'afflusso di metalli preziosi scatenò la prima inflazione dell'Erà Moderna, svilì il valore delle riserve metalliche che facevano la potenza delle banche italiane (quattro quinti dell'oro monetato d'Europa si trovavano in Italia, nei loro forzieri), travolse ed annientò gli ultimi poteri dei grandi feudatari medievali in Occidente rafforzando definitivamente le borghesie e le monarchie assolute mentre, paradossalmente, potenziò i ceti feudali in Europa orientale ritardandone la modernizzazione; dovunque in Europa "... la sete dell'oro travolse moralità, equilibrio, umanità e religione. Lo spettacolo della cupidigia banausica che distruggeva l'idealismo dava l'impressione della marcia inesorabile di una tragedia greca" (6).

Lo scambio biologico cambiò la faccia non solo all'Europa ma al mondo intero; esso ebbe dimensioni tali "che il genere umano non aveva mai conosciuto prima, né mai conoscerà, sino a quando non entrerà in rapporto con forme di vita extraterrestri" (7). Per limitarci al solo campo vegetale, granoturco, patate, pomodori, peperoni e fagioli, del tutto sconosciuti in Europa, non tardarono a diventare ingredienti fondamentali della nostra dieta: perfino nel lontano Impero Cinese l'arrivo e la coltivazione su larga scala di tali alimenti ebbe per effetto un aumento drammatico della popolazione (8). Ad essi si aggiunsero: zucche, zucchini, ananassi, cioccolato; e ancora: la coca, il curaro, il tabacco, il chinino. Si pensi solo che le piante alimentari provenienti dalle Americhe costituiscono oggi oltre un terzo di quelle usate dall'intera umanità. Dall'Europa passarono invece nel Nuovo Mondo il riso, il grano, l'orzo, l'avena, l'uva, i meloni, il caffè, le olive, le banane.

Ma vi fu un altro scambio, del tutto invisibile all'inizio, eccetto che nei suoi terribili effetti: quello dei microrganismi. L'Europa condusse (del tutto involontariamente, giova dirlo) un'autentica guerra batteriologica contro i nativi i quali, non avendo anticorpi, soggiacquero a decine di migliaia a malattie come la rosolia, il morbillo, la scarlattina, il vaiolo, il tifo. Nella terribile, tragica guerra che non tardò a scatenarsi tra gli europei e le popolazioni autoctone, furono i bacteri l'arma

decisiva della vittoria, assai più che non il cavallo, la spada di ferro e la polvere da sparo. Ma dai popoli vinti e sottomessi venne all'Europa una risposta terribile: il treponema pallidus, cioè la sifilide. "Fu questa la vera 'vendetta di Montezuma' " (9).

Giudicando il conflitto che non tardò ad accendersi tra gli europei e le popolazioni native occorre evitare un grossolano errore che oggi, per vis polemica, comunemente si fa: quello cioè di giudicare gli uomini, gli stati, la politica, la moralità e la strategia del XVI secolo con il metro odierno.

Le migrazioni di popoli sono un fattore costante della storia umana: non esiste più alcuno studioso che prenda sul serio le fantasticherie della "razza pura" poiché tutti sanno che nulla di simile esiste in nessuna parte del mondo. Il dato storico delle migrazioni è costante ed è continuo: nulla ci dice che ciò a cui già assistiamo in Europa, ed a cui, forse, più ancora dovremo assistere, non sia altro che il prodromo di nuove imponenti migrazioni.

Simili fenomeni avvengono nella storia in modo più o meno pacifico (la schiacciante maggioranza degli europei e degli asiatici immigrati nelle Americhe durante
gli ultimi cinque secoli vi pervenne in modo del tutto incruento e senza violenze);
ma le pagine sanguinose sono tutt'altro che assenti. Così l'incontro-scontro tra gli
europei e i nativi assunse sovente il carattere di un'immensa tragedia, ma non fu
per nulla un qualche cosa di eccezionale nella storia. Chi oserebbe oggi prendersela
con le migrazioni degli ariani in India? O dei Celti nella Gallia che da essi prese
il nome? O dei mongoli in Cina? O ancora degli Angli e dei Sassoni nelle isole
britanniche? Così avvenne anche nelle Americhe; e certo un urto drammatico e
sovente tragico vi fu.

Abbiamo cercato di porre in rilievo l'impatto rivoluzionario che la scoperta delle Americhe ebbe sull'intera vita dell'Europa e del mondo; e facendo ciò non ci siamo in realtà discostati dai temi più specificatamente storico-militari. Le vicende militari dell'umanità non avvengono nel vuoto. Esse sono per una grandissima parte il frutto della specifica "cultura", della specifica temperie in cui si svolgono: e senza conoscere queste non sarebbe nemmeno possibile comprendere i rivolgimenti che essa operò nel campo militare.

Giungiamo così finalmente al cuore del nostro tema dopo aver posto le premesse indispensabili per comprenderlo a fondo.

Vediamo anzitutto i rivolgimenti nel campo strategico. Come in quello economico, sociale, biologico, anche qui la scoperta del Nuovo Mondo ebbe conseguenze cataclismiche. L'Atlantico, l'Oceano infinito dei Fenici, il "Fiume Oceano" di Omero, aveva sempre occupato una posizione marginale rispetto ai problemi geostrategici d'Europa. Il centro strategico di essi era il Mediterraneo. All'altra estremità del continente eurasiatico, l'immenso impero cinese era completamente geocentrico e ricavava parte della sua straordinaria capacità di durata dal suo stesso carattere terrestre e continentale, ma nell'Europa antica e medievale il Mediterraneo era sempre stato il centro gravitazionale della strategia. Ora l'asse strategico occidentale veniva ad essere bruscamente spostato da questo mare all'Atlantico. Il Mediterraneo

RAIMONDO LURAGHI

diventava un mare chiuso, una periferia strategica e le potenze italiane come Venezia e la stessa Genova di Colombo, che per secoli avevano costituito il centro di gravitazione politica economica e militare d'Europa venivano bruscamente declassate a paesi di secondo ordine, cominciavano a precipitare in quello che il Vico avrebbe di lì a poco definito "un angoletto morto della storia". Al posto della civiltà mediterranea che era stata il cardine dell'Occidente per millenni, nasceva ora la civiltà atlantica (10).

Il controllo della riva opposta — quella americana — diventava dunque un parametro strategico fondamentale nella contesa che non tardò ad opporre Spagna, Portogallo, Francia, Inghilterra e Olanda per il dominio dell'Atlantico. Fu questa la prima fase dei rapporti strategici tra Europa e America, caratterizzata da un imponente movimento di forze militari che dal Vecchio Mondo si muovevano verso occidente. Molti, concentrando in maniera unilaterale la propria attenzione sullo scontro tra conquistatori e nativi, hanno ignorato o sottovalutato questa lotta drammatica durata due secoli cui le popolazioni native presero parte sovente a fianco di uno o dell'altro contendente.

Lo strumento militare che le potenze marittime usarono in questa marcia verso l'Ovest allo scopo di garantirsi il controllo strategico del nuovo continente fu ancora dato dall'arte e dalla scienza militare italiana del Rinascimento. Fu un italiano, Battista Antonelli, che costruì per Filippo II di Spagna le più formidabili fortificazioni del Nuovo Mondo (11); furono italiani i grandi condottieri Alessandro Farnese e Ambrogio Spinola che guidando gli eserciti spagnoli contro gli olandesi contribuirono ad una lotta la cui posta non era solo in Europa ma sulle coste delle Americhe e dell'Africa.

Lo scontro tra le potenze europee per il controllo del Nuovo Mondo, iniziatosi con la Bolla "Inter Coetera" di Papa Alessandro VI, che invano tentò di spartire pacificamente le terre della scoperta tra Spagna e Portogallo, divampato con l'intervento delle potenze marittime, Olanda, Francia, Inghilterra, terminò il 13 dicembre 1759 sui Piani di Abraham alle porte di Québec con la vittoria apparente della Gran Bretagna. Sembrava per gli inglesi l'alba di un impero, ed era invece un tramonto. Mentre infatti le grandi potenze si scambiavano colpi micidiali qualcosa di nuovo era andato lentamente germinando lungo l'intero doppio continente, dalla Baia di Hudson fino alla Terra del Fuoco. Silenziosamente, senza che né uomini di stato né capi militari europei se ne fossero resi conto, nuove stirpi erano cominciate a nascere, a lottare tra di esse sovente in maniera implacabile, ma anche a fondersi, ad unirsi; stirpi che una sola cosa in comune caratterizzava: la nascita in terra americana; che cominciavano a non sentire più alcun legame con la vecchia Europa. Erano uomini e donne che, pur non avendo talvolta alcuna tenerezza verso le popolazioni native, pur essendo pronti a combatterle senza mercè quando, a torto o a ragione, fosse loro parso necessario, le sentivano però come della loro stessa creta, ne parlavano le lingue e i dialetti, si univano a loro in alleanza altrettanto frequentemente di quanto li combattessero, si legavano in matrimonio

con esse: erano i coureurs des bois canadesi; i frontiersmen americani; i bandeirantes del Brasile; i gauchos delle Pampas argentine ed altri, altri ancora, centinaia di migliaia, milioni di oscuri che vivevano dissodando la terra, coltivandola con fatica e sudore e non già cercando oro da rapinare. Essi avevano un modo di vivere e di combattere totalmente diverso da quello degli europei ai quali talora si alleavano per cacciare un nemico pur esso europeo ma ritenuto più pericoloso.

Così, ignote ai più, le stirpi si fondevano ed altre nuove stavano nascendo (12). Fu un fenomeno immenso, grandioso, uno tra i più straordinari dell'età moderna la cui importanza è del tutto sfuggita a quanti credono di poter studiare la storia mediante gli schemi. Attraverso due secoli un imponente e silenzioso processo di formazione di popoli si era svolto, simile a quello che l'Europa aveva conosciuto centinaia di anni prima, al tempo di quell'altra imponente migrazione di popoli che era passata alla storia con il nome di "Invasioni barbariche". Allora come ora i vincitori dei primi giorni avevano poi a loro volta subito le loro disfatte; talora si erano mescolati ai vinti e da tale ardente crogiolo una nuova Europa era nata, una nuova realtà, nuove istituzioni: un processo che la poesia aveva saputo vedere con più acutezza di alcuni storici. Scrive dunque il Carducci: "E qui percossi e dispogliati anch'essi / i percussori e spogliatori un giorno / vengano. Come ne la spumeggiante / vendemmia il tino ... nel cospetto a Dio vendicatore / e perdonante, vincitori e vinti / memore forza e amor nuovo spiranti / fanno il Comune ..." (13).

Presto anche le nuove stirpi del Nuovo Mondo avrebbero esse pure creato i loro comuni, le loro province, le loro repubbliche. Non vi è simbolo più grande di questo crogiolo di cultura che il fatto dell'ispirarsi da parte dei costituenti nordamericani non solo al patrimonio dell'Europa illuminista, non solo all'eredità giuridica della repubblica romana, ma anche alle straordinarie esperienze, alla struttura della Lega Irochese.

Così questi uomini si costruivano le loro istituzioni; ed essi, tutti essi già anelavano — od avrebbero presto anelato — all'indipendenza. La parte che era stata svolta da costoro nelle lotte tra le potenze europee nelle Americhe era stata fondamentale: e gli statisti del Vecchio Mondo erano stati ciechi a non rendersene conto. Così indios, meticci, schiavi africani e coloni bianchi avevano difeso il Brasile contro l'invasione olandese (14); così i canadesi avevano condotto insieme ai loro alleati delle nazioni indiane una implacabile guerriglia contro gli inglesi (15); e si potrebbe continuare.

La cosa importante era il tipo di guerra che combattevano questi uomini e che presto le eccellenti truppe regolari britanniche avrebbero cominciato a conoscere, a loro discapito, durante la rivoluzione che a cominciare dal 1774 arse nelle "loro" colonie americane. Parlando del guerrigliero Francis Marion, un ufficiale inglese osservò con sbalordimento: "egli non combatte né da cristiano, né da gentiluomo" (16).

Nessun esercito del Settecento si muoveva se il Sovrano non possedeva un congruo "tesoro di guerra": gli americani non avevano nulla del genere, per cui ricorsero 8 RAIMONDO LURAGHI

al sistema inaudito di finanziare il conflitto mediante imposizioni fiscali e prestiti; non avevano pressoché alcun reparto "regolare", per cui ricorsero ai cittadini, ai volontari ed ai guerriglieri; non avevano l'addestramento per affrontare in campo aperto le truppe "di linea", composte da professionisti perfettamente addestrati: e quindi ricorsero alla guerriglia, all'imboscata, all'agguato: ciò che un ufficiale britannico definì "a dirty kind of tiraillerie" (17).

Non è qui il luogo per narrare come la rivoluzione americana dette vita ad un governo repubblicano che si poneva esso stesso come una sfida alle monarchie d'Europa, né come l'esempio dei neonati Stati Uniti infiammò uomini e popoli, dall'Argentina, al Messico, al Cile, da Morales a Belgrano a San Martin a Bolivar ad insorgere per l'indipendenza.

Con i primi decenni del XIX secolo l'epoca della spinta militare europea verso le Americhe era chiusa per sempre. Cominciava il secondo periodo, un periodo intermedio durante il quale, dalle due parti dell'Atlantico, ci si poté cullare nell'illusione dell'isolamento militare reciproco tra i due mondi.

In esso tuttavia le nuove repubbliche delle Americhe poterono crescere e, per così dire, "farsi le ossa" grazie anche alla saggezza della politica britannica che, quasi raccogliendo la prestigiosa eredità di Lorenzo il Magnifico, aveva esteso la politica dell'equilibrio tra le potenze dal teatro d'Italia e del Mediterraneo a quello più vasto dell'Europa e dell'Atlantico.

Ma mentre sui campi di battaglia d'America e d'Europa si erano combattute le rivoluzioni americane e quella francese, un'altra rivoluzione, silenziosa e poco osservata, si era svolta proprio in Inghilterra: la rivoluzione industriale. Come l'arrivo delle caravelle di Colombo sulle coste del Nuovo Mondo, così la rivoluzione industriale era passata in principio quasi inosservata; tuttavia Napoleone si era dovuto render conto della sua forza quando "a dispetto del suo genio", aveva perso la guerra contro la potenza commerciale britannica "perché ... sebbene ancora nella culla, la Macchina si era dimostrata più forte della Spada'' (18). "Quale cambiamento si è avuto dal 1785 al 1824!" osservava Stendhal alla fine del primo quarto dell'Ottocento; "In duemila anni di storia, non si è forse mai verificata una rivoluzione così totale nei costumi, nelle idee e nelle credenze'' (19). Infine, Lewis Mumford scrisse: "La Meccanica diventò la nuova religione e dette al mondo un nuovo Messia: la Macchina'' (20).

Ma l'umanità, presto travolta dall'entusiasmo per la nuova era, non si rendeva conto di ciò che un pensatore come Norman Brown avrebbe intuito solo assai più tardi, dopo l'immane massacro delle due guerre mondiali: e cioè che "la macchina è assai meno pietosa di Dio" (21).

Un'altra cosa di cui l'Europa non si rese conto fu che la rivoluzione industriale, nata in Inghilterra, stava facendo passi da gigante in America. Alla metà del Diciannovesimo secolo gli Stati Uniti avevano inventato la nave a vapore, il telegrafo elettrico, la rotativa da stampa, la mietitrebbia, la macchina da cucire, i cibi in scatola, il latte condensato, la vulcanizzazione della gomma. Nel 1860 essi erano coperti da oltre 50 000 chilometri di ferrovie e mezzo milione di chilometri di linee telegrafiche. Nello stesso anno si ebbe negli Stati Uniti la drammatica spaccatura tra Nord e Sud e lo scoppio della Guerra Civile.

Noi non stiamo qui occupandoci specificatamente di problemi americani e non entreremo quindi nel merito della questione: ci limiteremo ad osservare che il conflitto, senza che inizialmente nessuno dei due contendenti se ne fosse reso conto, chiudeva un'epoca nella storia militare dell'umanità e ne apriva un'altra: quella cioè della "guerra industriale" (22). Sino a quel momento il volume dei prodotti industriali consumato dagli eserciti in campagna non aveva mai superato il 2% del totale; essi cioè dipendevano per il 95% dall'agricoltura. Sui campi di battaglia, data la modesta gittata dei fucili ad anima liscia che erano del tutto incapaci di causare qualsiasi danno al nemico oltre i 100 metri, la regina delle armi rimaneva la baionetta. L'artiglieria da campagna era essenzialmente un'arma di accompagnamento che tirava a mitraglia alle distanze minime.

Tutto ciò fu liquidato bruscamente e per sempre sui campi di battaglia d'America. Colà il nuovo fucile rigato, micidiale fino ad un chilometro ed il cannone
rigato a granate liquidarono per sempre il vecchio sistema dell'assalto all'arma bianca.
Nell'intero conflitto americano, su circa 600 000 caduti delle due parti, solo poche
decine perirono in seguito a ferita da arma bianca; e molti di essi erano autolesionisti.

Di fronte alla nuova, inaudita potenza del fuoco, gli eserciti posero mano alle zappe e cominciarono a scavare le trincee. L'industria bellica fu in grado di alimentare un volume di fuoco mai visto prima grazie a livelli di produzione sbalorditivi: il solo Nord lanciò in battaglia 12 400 cannoni, 7 milioni e mezzo di proiettili d'artiglieria, più di 10 milioni di chilogrammi di esplosivo, 3 milioni e mezzo di fucili, un miliardo di cartucce (23).

Durante una sola battaglia della Guerra Civile americana furono sparate più munizioni che in tutte le guerre rivoluzionarie e napoleoniche messe insieme. A queste armi si unirono la nave corazzata, il cannone a tiro rapido, la mina terrestre e marittima, il sommergibile; non vi era ordigno di distruzione che l'età industria-le non fosse capace di produrre in enormi quantità.

Un influsso decisivo ebbero le invenzioni così dette "pacifiche": la ferrovia, che consentì di spostare con straordinaria velocità interi eserciti; il telegrafo, mediante il quale divenne possibile controllare simultaneamente fronti diversi e lontani; i cibi in scatola e il latte condensato che liberarono le truppe sia dai magazzini sia dalla tirannia del saccheggio; la vulcanizzazione della gomma che consentì di adottare impermeabili, stivali di caucciù, tende a prova d'acqua e così di continuare le operazioni durante la cattiva stagione; la macchina da cucire e quella per fare le scarpe che consentirono la produzione di massa delle uniformi...

Ma la cosa più importante fu che da quel momento l'arma decisiva per la vittoria diventò il possesso di un formidabile apparato industriale che consentisse di schiacciare il nemico sotto il peso della produzione. Avere grandi generali non bastava più, se non si era capaci di scagliare sul nemico più ferro, più proiettili,

10 RAIMONDO LURAGHI

più esplosivi, più strumenti bellici di un modello sempre più avanzato. Lo scienziato, l'ingegnere, l'operaio specializzato scendevano in campo a fianco del combattente nella prima guerra totale della storia.

Sventuratamente l'Europa capì poco o nulla della terribile esperienza americana. "... Gli insegnamenti bellici andarono in gran parte perduti: nulla fu appreso circa la mobilitazione militare e industriale di tutte le risorse di un grande popolo ai fini della vittoria; nulla circa l'uso del blocco navale su larga scala e la resistenza ad esso; nulla soprattutto circa la rivoluzione tattica generata dall'avvento del fucile rigato ... La tragica esperienza ... andò del tutto perduta. Se si fosse stati capaci di farne tesoro, si sarebbero per lo meno evitate le folli ecatombi della prima guerra mondiale allorché centinaia di migliaia di uomini furono lanciati alla baionetta contro le trincee difese da armi automatiche, da Verdun all'Isonzo, dalla Somme a San Quintino" (24).

Un uomo solo, e non un militare ma un banchiere ebreo di Varsavia, Ivan Blyokh (noto in Occidente come Jean de Bloch) capì che la "guerra industriale" avrebbe condotto ad uno stallo sanguinoso il quale avrebbe infine esaurito le risorse dei contendenti, condotto l'Europa alla rovina e scatenato cataclismi sociali di violenza inaudita.

Ma vi era qualcos'altro di cui neppure gli americani si erano chiaramente resi conto. La guerra cioè aveva mostrato che l'Atlantico, l'Oceano infinito dei tempi di Colombo, si era per così dire "ristretto". Veloci navi a vapore lo solcavano per ogni dove e non ci sarebbe voluto molto prima che il cavo transoceanico unisse il Nuovo con il Vecchio Mondo. Tutto ciò aveva liquidato, mandato a picco, spazzato via sia le illusioni americane di isolazionismo militare sia quelle europee di autonomia.

Già durante la Guerra Civile l'Inghilterra e la Francia avevano per un attimo visto spalancarsi davanti a loro il baratro pauroso di un conflitto generale. Finita ormai da tempo l'era della spinta militare europea verso le Americhe nonché quella dell'isolamento strategico americano in cui l'Europa e le Americhe si erano vicendevolmente voltate le spalle, stava per sorgere una terza epoca: quella in cui, da un lato, gli americani, volenti o nolenti, avrebbero scoperto che non potevano permettere ad una qualsiasi potenza egemone di sottomettere l'Europa intera senza correre essi stessi un pericolo mortale; infine gli europei, minacciati da tali spinte egemoniche, avrebbero cominciato ad invocare, poi a chiedere, infine a pretendere l'aiuto militare delle potenze del Nuovo Mondo il che avrebbe condotto all'intervento, di portata fondamentale, degli americani e dei canadesi sui fronti d'Europa nella prima guerra mondiale.

Il cerchio si era chiuso, almeno in Occidente: passata l'epoca della lotta tra potenze europee per il controllo delle Americhe, passata quella della reciproca neutralità garantita dalla pax britannica, sorgeva ora, a causa dell'enorme aumento di potenza e di raggio dei mezzi bellici, la terza, quella in cui sarebbe toccato ai paesi americani garantire l'equilibrio nell'area atlantica; l'idea dell'equilibrio, passata un

tempo dall'Italia del Rinascimento e dal Mediterraneo all'Inghilterra ed all'Europa, stava ora per trasferirsi agli Stati Uniti ed alle altre potenze del Nuovo Mondo, in primo luogo il Canada, ma anche, per lo meno in prospettiva futura, i paesi dell'America Latina.

Ma di là dall'Atlantico non lo si era ancora compreso. La fatale decisione degli Stati Uniti di non firmare i Trattati di Versailles, di non aderire alla Società delle Nazioni e — più grave di tutte — di abbandonare militarmente l'Europa mostrò che l'illusione isolazionista era dura a morire e contribuì a preparare la strada per il secondo conflitto mondiale. Fu in esso — il quale vide l'intervento di Stati Uniti, Canada e Brasile — che le potenze del Nuovo Mondo scopersero infine che il loro destino e quello dell'Europa erano inestricabilmente legati. Non solo: non ci volle molto tempo perché in America si comprendesse che anche l'Asia orientale sarebbe stata perduta se fosse stata abbandonata al suo destino.

Così un nuovo, immenso spazio diventava teatro della strategia mondiale: l'Oceano Pacifico, su cui si affacciano Stati Uniti, Canada, Paesi dell'America Latina, Giappone, Australia e Cina il cui enorme progresso ne fa, secondo ogni verosimiglianza, il Paese del futuro.

Siamo alle soglie di una quarta epoca, di un'epoca non più solo mediterranea, non più solo atlantica, ma globale. Forse stiamo per assistere ad un ulteriore spostamento dell'asse strategico dall'Atlantico al Pacifico, così come, nel XVI secolo, esso si mosse dal Mediterraneo all'Atlantico?

Il mestiere dello storico male si accorda con quello del profeta; mi limiterò ad osservare che oggi, mezzo millennio dopo l'evento straordinario che la fantasia, l'audacia e l'ingegno di un oscuro marinaio genovese seppe realizzare, noi, tutti noi, l'umanità intera siamo ancora una volta come a bordo di un'immensa caravella in rotta verso un futuro ignoto.

Perché quel futuro sia pacifico per l'umanità intera occorre però avere assimilato e meditato a fondo le tremende lezioni della storia. A questo noi tutti, storici militari di ogni nazione, che abbiamo sempre saputo lavorare insieme senza mai lasciarci dividere anche negli anni bui dei contrasti che turbavano l'umanità, possiamo, in questo nostro XVIII Colloquio dare un contributo meditando sul passato per aiutare a propiziarci un più sereno futuro. E permettete a chi, come me, come molti di noi, ha dietro le spalle non solo anni di studio, ma la tragica e sanguinosa esperienza della guerra, di affermare che se una parola parte oggi dalle labbra degli storici militari verso le giovani generazioni che si affacciano alla vita, è quella che ancora il Carducci lanciò alla gioventù dell'età sua dopo le battaglie del Risorgimento: "Noi troppo odiammo e sofferimmo. Amate. Il mondo è bello e santo è l'avvenir".

Ma se poi l'umanità riuscirà alfine in questa impresa, se il mondo futuro sarà migliore di quello in cui abbiamo finora vissuto, se infine la storia dell'umanità non sarà più scritta con il sangue come è purtroppo stata sino ad ora, questo, posso dire citando ancora una volta Socrate, è ignoto a tutti eccetto che a Dio.

NOTE

- (1) S. E. Morison, The European Discovery of America, vol. 1, New York, 1971 sg., p. 3 sg.; T. J. Oleson, Early Voyages and Northern Approaches, Toronto, 1963, p. 11 sg.; G. Jones, A History of the Vikings, London, 1973; Corpus Codicorum Islandicorum Medi Aevi PS, a cura di E. Munksgaard, vol. I, Copenhagen, 1930.
- (2) C. Gordon, Before Columbus Links between the Old World and Ancient America, New York, 1971.
 - (3) R. Luraghi, Gli Stati Uniti, Torino, 1974, p. 4.
 - (4) L. Olschki, Storia letteraria delle scoperte geografiche, Firenze, 1938.
 - (5) R. Luraghi, op. cit., p. 8.
- (6) H. M. Jones, O Strange New World American Culture; the Formative Years, New York, 1964, p. 41.
 - (7) G. B. Tindall, America A Narrative History, New York, 1984, p. 19.
 - (8) J. D. Spence, The Search for Modern China, London, 1990, p. 95.
- (9) R. Luraghi, "L'Età delle Americhe", in Atti e Memorie della Società Savonese di Storia Patria, vol. XXV, 1989, p. 299.
 - (10) C. Verlinden, Les origines de la Civilisation Atlantique, Paris, 1966.
 - (11) H. Kaufmann, Raimondo Graf Montecuccoli 1609-1680, Wien, 1974, p. 11.
 - (12) B. DeVoto, The Course of Empire, Boston, 1960, Preface.
 - (13) G. Carducci, "La Chiesa di Polenta", in Poesie, p. 1014.
 - (14) C. C. Boxer, Salvador de Sa and the Struggle for Brasil and Angola, London, 1952.
 - (15) W. J. Eccles, France in America, New York, 1972.
- (16) L. Kennett, "The American Revolution as a model of Revolutionary War", in La Révolution Américaine et l'Europe, Paris, 1979, p. 579 sg.; R. Luraghi, "De la Guerre de Sept Ans à la Guerre d'Indèpendance: les Antécédents de la Guerre révolutionnaire", in ibid., p. 553 sg..
 - (17) Letters from America, 1773-1780, a cura di E. Robson, Manchester, 1951, p. 38.
 - (18) J.F.C. Fuller, The Conduct of War, 1789-1961, Londra, 1961, p. 79.
 - (19) J. U. Nef, War and Human Progress, New York, 1950, p. 290.
 - (20) L. Mumford, Technics and Civilization, New York, 1934, p. 45.
 - (21) N. Brown, Life against Death, New York, 1959, p. 143.
- (22) R. Luraghi, "L'Ideologia della 'guerra industriale', 1861-1945", in Memorie Storiche Militari, Roma, 1980, p. 169 sg.
 - (23) R. Luraghi, "L'ideologia della 'guerra industriale'...", cit., p. 176.
 - (24) R. Luraghi, Storia della Guerra Civile Americana, 5º ed., Milano, 1985, p. 1280.

L'ARTE MILITARE ITALIANA DAL TARDO MEDIO EVO AL RINASCIMENTO

PIER LUIGI BERTINARIA

Premessa

Il principio morale e giuridico che attribuisce allo Stato il diritto di armare il popolo per la difesa del territorio era caduto con l'Impero Romano d'Occidente. Ad esso, con l'ondata di violenza delle invasioni barbariche, si era sostituito l'arbitrio di una classe, di una casta o di una tribù (clan) nella coercizione assoluta delle armi.

Tale capovolgimento del ius publicum in un iusprivatum che negava persino l'esistenza di uno Stato, fu determinato dal predominio dell'uomo a cavallo sull'uomo a piedi, divenuto puramente addetto alle armi da gitto. I barbari, infatti, erano nomadi. Non avevano "civitas" da difendere. Il loro ambiente era la tundra, la steppa. Essendo transumanti si muovevano in carovane ed a cavallo per cui l'ordinamento preminente dell'orda era incentrato sui reparti a cavallo. E questo fatto influenzò per l'intero arco del Medioevo i principi base dell'arte militare.

L'arte militare nel tardo Medioevo

Nel XIV secolo, come d'altronde in tutta l'Europa, l'arma dominante degli eserciti era la cavalleria.

I fanti — di estrazione rurale — lavoravano la terra e, in pratica, costituivano il maggior provento finanziario dei potenti.

I signori feudali — gli unici in grado di possedere cavalli per via del gettito terriero — istituirono eserciti che altro non erano che improvvisate concentrazioni di bande di cavalieri (nobili).

La cavalleria, quindi, era arbitra della vittoria: la fanteria, quando c'era, era alle ali!

Una decadenza assoluta dell'arte della guerra, una diacronia macroscopica rispetto alle concezioni annibaliche e romane.

Ne viene indotta una perdita di managerialità poiché una sola componente bellica toglie possibilità e facoltà di coordinamento. E, da qui, l'atrofia del pensiero militare.

Il declino delle fanterie — la cui espressione più evidente fu il fenomeno di inversione funzionale tra fanteria e cavalleria — durò a lungo, fino al risorgere della latinità nell'ultimo scorcio del Medioevo.

14 PIER LUIGI BERTINARIA

E poiché questa rinacque in Italia, è proprio dall'Italia che — non solo speculativamente — ripartì l'inversione di tendenza che ripristinando il ruolo classico delle fanterie, cancellò il mostro umano-equino del centauro che aveva dominato incontrastato per quasi dieci secoli.

Dall'Italia, dunque, culla culturale dell'Europa e patria del massimo pensatore militare del tempo — il Machiavelli — e di Capitani istruiti, si propagò nel continente un rinnovato fervore che riedificò l'arte militare. E ne derivarono le prime vittorie delle fanterie (Legnano, Morganten, Sempach, Crécy, Poitiér, Azincourt).

Con la comparsa dei grandi Capitani italiani maturati dal XIV al XVI secolo (da Alberico da Barbiano ad Alessandro Farnese, da Fortebraccio da Montone ad Erasmo da Narni, da Federico di Montefeltro a Carlo Sforza, da Francesco Colonna ad Ambrogio Spinola ed Ottavio Piccolomini), fiorirono le fanterie comunali e le band of professional soldiers (compagnie di ventura), impostate secondo strette analogie organiche con la legione romana.

Ma, fatalmente, la milizia medievale italiana era destinata — per la polverizzazione dei feudi e delle città stato — a staticizzarsi in una carenza d'evoluzione che la mancanza di un bilancio nazionale unitario per le armi non le consentiva di superare. Non solo, ma l'impossibilità di privare le terre dai contadini che le facevano fruttare per reclutarli nelle fanterie feudali, portò al mercenarismo estero, soprattutto dei picchieri svizzeri e tedeschi i cui Stati d'origine — a base contadina maggiormente estesa — ne avevano consentito la costituzione in reparti professionisti di ottima efficacia operativa.

Parallelamente al resto d'Europa, quindi l'evoluzione ordinativa dalle compagnie di ventura — sufficienti per le piccole individualità statuali italiane con piccoli bilanci — ad eserciti medio-grandi, in Italia non si verificò; mentre, paradossalmente, si verificò invece l'emigrazione dell'arte militare italiana presso le grosse entità nazionali unitarie europee (Spagna, Olanda, Impero) attraverso l'esodo dei nostri maggiori Capitani le cui prospettive, rimanendo essi in Italia, li avrebbero condannati al ruolo marginale di capi-banda, non certo a quello di condottieri (comandanti di eserciti o di frazioni di esercito) al servizio di entità che potevano permetterseli.

Ciò non è peraltro da interpretare come carenza di italianità o di spirito nazionale, ammesso che di spirito nazionale si potesse allora essere intrisi, quanto di elevatissima preparazione e professionalità: requisiti che inducevano richieste esterne e la cui accettazione significava il superamento della mortificazione individuale — o il suo antidoto — e una logica spinta all'ambizione di quel miglioramento che soltanto all'estero si poteva compiutamente trovare e realizzare.

In sintesi: nel tardo Medioevo in Italia sorgono i canoni che riporteranno il pensiero militare e l'arte della guerra da una regressiva involuzione improntata sul monocorde stereotipo della cavalleria al modello classico dell'impiego complesso e coordinato di tutte le componenti belliche: l'artiglieria (o l'arte da gitto) per la preparazione della battaglia; la fanteria per l'urto decisivo; la cavalleria per la dinamicità della manovra e la sicurezza; la fortificazione quale base di protezione, di irradiamento, di sostegno logistico.

Nella pratica, invece, per le condizioni politico-sociali del Paese l'impiego bellico si arresta alle esperienze di reparti di esigua entità — milizie comunali e compagnie di ventura — progressivamente reclutati all'estero. In sostanza: importazione di militari professionali ed esportazione di pensiero militare.

L'arte militare nel Rinascimento

Non si può parlare di arte militare italiana nel Rinascimento, anche se i Capitani più grandi, nel XV secolo, erano stati italiani.

Molti di essi — colti e poliglotti — avevano tradotto le loro esperienze in scritti e, ben prima del celebratissimo Clausewitz, avevano formulato il rapporto tra guerra e politica. È in Italia, quindi, che si formarono scientificamente, sistematicamente e razionalmente i trattati della guerra.

E questa eredità culturale i nostri Capitani se la portarono appresso ripercuotendola nel continente, soprattutto occidentale.

Accadde così che la tendenza italiana all'universalismo, anziché volgersi ad una rivoluzione nazionale, fornì i suoi Quadri migliori all'evoluzione bellica del resto dell'Europa, soprattutto con movimenti verso il Sacro Romano Impero germanico: la corte di Vienna, quindi, che — cosmopolita e cattolica — faceva sentire gli italiani particolarmente a loro agio.

Se possiamo ritenere che il pensiero militare dominante nell'ultimissima fase del Medioevo sia stato quello del Machiavelli, che dall'Italia si propagò verso l'esterno, dobbiamo riconoscere che il pensiero militare prevalente che ne seguì, pur con una soluzione di continuità di circa un secolo fu quello del Montecuccoli; pensiero che non partì dall'Italia, questa volta, bensì da Vienna e che si indusse dovunque, ivi compresa l'Italia dove, peraltro, ebbe le risonanze minori.

Ma la tradizione militare italiana aveva radici consolidate nel Montecuccoli anche se la crisi rinascimentale era profondamente avvertita e valutata dal grande Capitano: crisi dovuta a fattori sociali e politici, non militare; crisi che, dovendo manifestarsi nella concezione del "mercenarismo", aveva fatto ritenere gli italiani imbelli.

È vero che i migliori picchieri erano svizzeri e tedeschi, ma ciò era soltanto conseguente alla persistenza locale di un contadiname povero e transumante: il livello di vita italiano era troppo elevato per poter esigere l'istituzione di una fanteria nazionale; era quindi giocoforza dipendere dai mercenari.

Gli archibugieri di "élite" erano tuttavia italiani e la moderna fanteria del '600 nacque dall'armonica fusione dei picchieri svizzeri con gli archibugieri nostrani, nel segno di una grande professionalità mutuata dagli svizzeri.

PIER LUIGI BERTINARIA

La cavalleria pesante italiana era fra le più quotate e quella leggera veneta la migliore d'Europa.

Nell'artiglieria, era stato il Colleoni ad individuarne il suo impiego tattico in battaglia per frantumare i quadrati altrimenti imperforabili.

Nella fortificazione — sia campale sia permanente — l'Italia continuava ad essere maestra al mondo. E lo fu fino all'avvento del Vauban.

Orbene, questi fattori albergavano consciamente nella mente di Montecuccoli, uniti all'umiltà di "essere venuto dalla gavetta" passando attraverso tutti i gradi e tutte le specialità ed in simbiosi con una profonda onestà maturata dalla propria esperienza bellica e dall'analisi dell'arte militare dei grandi condottieri precedenti e contemporanei.

In particolare:

- nel campo tattico ed ordinativo egli mutuò da Gustavo Adolfo di Svezia e da Maurizio di Nassau: definendo l'equilibrio tra picche e moschetti (urto e fuoco); unificando i calibri delle artiglierie (24, 12 e 3 libbre); istituendo la Brigata su tre o quattro battaglioni per conferire elasticità alla manovra; dotando di sciabole la cavalleria; adottando il cartuccio-proietto per le bocche da fuoco ed assegnando, quale artiglieria di aderenza, pezzi leggeri ai battaglioni di fanteria nel rapporto di 9-10 pezzi ogni 1000 uomini; promuovendo e codificando la cooperazione interarma e l'addestramento al combattimento; accorciando la lunghezza delle bocche da fuoco per acquisire maggior mobilità; sviluppando l'iniziativa ai minimi livelli; introducendo sul campo schieramenti più rarefatti e meno vulnerabili con Brigate intervallate atte a consentire interventi frammezzo della cavalleria pesante; disponendo una severa disciplina del fuoco con scariche simultanee di plotone per il tiro di fucileria; passando, nel campo dell'equipaggiamento, dalla "divisa" all'"uniforme";
- nel campo logistico e strategico derivò invece soprattutto dal Vallenstein, divenendo l'inventore della logistica moderna, sia di produzione sia di campagna, e concependo e postulando per primo la Landwehr (milizia di popolo o milizia paesana) quale anticipazione del modello prussiano della "nazione armata".

Nel campo logistico Montecuccoli sostituisce la tirannia del saccheggio e la dipendenza dalle sole risorse locali con l'istituzione del treno dei rifornimenti atto ad assicurare piena autonomia operativa in ogni stagione e scacchiere; sfrutta le vie fluviali quali assi di alimentazione; ricorre ad un'organizzazione ed un'amministrazione rigorose tramite la ripartizione delle scorte e il decentramento dei magazzini; impone drastiche misure per la repressione del saccheggio e delle ruberie (componente psicologica di accettazione da parte delle popolazioni); avverte l'esigenza di sfruttamento del potenziale svedese nel campo minerario per ricavarne gli acciai speciali dell'industria bellica di produzione.

Nel campo dell'ordinamento militare dello Stato postula un esercito permanente di 50 000 uomini, consentito dalla tassazione delle classi più elevate ed abL'ARTE MILITARE ITALIANA 17

bienti e determinato quantitativamente dalle potenzialità logistiche dei magazzini e delle scorte (11%) e dalle possibilità locali di acquisizione e requisizione. Per primo, egli regolamenta le 3000 calorie giornaliere per i suoi soldati.

Sotto l'aspetto della condotta strategica della guerra — o della strategia speculativa — il Montecuccoli, al contrario del Clausewitz, studia la guerra astrattamente dalla politica traendone l'intramontabile, il perenne, l'immutabilità dei principi. Di questi, due sono i fondamentali: la massa e l'economia delle forze. La manovra e la sicurezza sono soltanto corollari servendo — la prima — a concentrare la massa là dove le condizioni di spazio e di tempo lo richiedono, e garantendo di per se stessa — la seconda — l'economia delle forze. Tutti gli altri principi, che tali non sono poiché mutabili secondo le leggi evolutive, scadono in semplici modalità organizzative ed esecutive.

La sua strategia è globale poiché egli usa la minaccia potenziale del ricorso alla forza quale deterrente; i suoi fattori: forze armate permanenti e fortificazione, non tanto intesa quale espressione di impenetrabilità quanto di base di raccolta e di irradiamento operativo e quale perno di manovra a sostegno delle azioni di campagna. In guerra, è fautore dell'annientamento, da perseguirsi con metodicità: quindi, a disarticolazione avvenuta dell'avversario mediante il fuoco dell'artiglieria — solo elemento offensivo della lotta — la cavalleria pesante e la fanteria inseguono dappresso mentre la cavalleria leggera sopravvanza alle ali ricercando l'arresto in profondità, prodromo dello schiacciamento, o di una serie di schiacciamenti successivi e risolutivi.

La sua visione tuttavia è elastica: la guerra, secondo Montecuccoli, non può essere schematizzata. L'imprevisto è sempre incombente per cui è necessario essere pronti ad ogni evento, pur perseguendo l'annientamento: dalla manovra per linee esterne ed interne all'azione temporeggiatrice, dalla difensiva pura all'azione di ripiegamento, dalla guerra di movimento a quella di logoramento.

Sotto l'aspetto concettuale ed organizzativo della pianificazione operativa, egli non lascia nulla al caso: "divinate le intenzioni del nemico" (attività informativa su consistenza, dislocazione, dottrina, morale, sostegno logistico, assi di comunicazione), procede razionalizzando, schematizzando, sistematizzando sulla base concreta delle valutazioni scaturite dall'analisi dell'ambiente naturale (clima ed impianto oroidrografico) e delle forze contrapposte, secondo un metodo rigoroso che lo colloca quale effettivo precursore del lavoro di Stato Maggiore.

Con queste premesse, quindi, il Montecuccoli — Capitano al servizio di una Potenza che poteva consentirgli di perfezionare il suo genio innato in contesti estesi che l'angustia politica e territoriale italiana avrebbe altrimenti costretto, e uomo che il retaggio culturale della Rinascenza italiana aveva profondamente segnato — assurse al ruolo di più rappresentativo esponente del pensiero militare del suo secolo e di miglior protagonista sul campo: quarantuno campagne senza sconfitta, maestro della difensiva controffensiva, innovatore nella dottrina e nell'impiego, chimerico nel risolvere situazioni operative senza combattere.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

Autori vari, Armi ed Eserciti nella storia universale, vol. II (1300-1700), Torino, Salani, 1966;

- C. Baudino, Eserciti e guerre nel mondo, Milano, Cisalpino, 1962;
- R. Corselli, L'arte della guerra, vol. I, Palermo, Ed. Garibaldi, 1896;
- E. Faldella, Dalla guerra dei cavalieri alla guerra dei popoli, Tipotecnica, Mestre, 1926;
- G. Keegan, Il volto della battaglia, Milano, Mondadori, 1978;
- N. Machiavelli, Le opere, Firenze, Barbera, 1926;
- R. Montecuccoli, Opere (a cura di R. Luraghi), Roma, Ufficio Storico Esercito, 1987, con particolare riferimento al saggio introduttivo del curatore;
 - P. Pieri, Guerra e politica, Milano, Mondadori, 1975;
 - P. Pieri, Il Rinascimento e la crisi militare italiana, Torino, Einaudi, 1952.

L'ETHIQUE DE LA CONQUETE ET LA MORALE DES CONQUISTADORES

MIGUEL ALONSO BAQUER

La différence notable qui sépare le contenu de l'éthique de la conquête — finement élaborée par les plumes du Docteur Palacios Rubios, de Matías de Paz, de Bartolomé de Las Casas, de Ginés de Sepúlveda et du Père Vitoria — de la morale vécue par les conquistadores du type de Hernán Cortés, Gonzalo Pizarro, Francisco de Orellana, Sebastián de Belalcázar et Pedro de Valdivia, perturbe habituellement le jugement de valeur définitif sur les vertus et les vices de l'ensemble des conquistadores à l'époque de l'Empereur Charles Quint. En réalité cependant, les choses étaient déjà décantées sous le règne de Philippe II et ce sera l'irruption du genre littéraire du roman picaresque qui témoignera le mieux de ce contraste à l'heure du premier retour des conquistadores.

Cela dit, les spécialistes du double phénomène — d'une part, une éthique théoriquement pure, d'autre part une morale douteuse dans sa pratique — feraient bien de maintenir ouvert ce contraste s'ils se proposent véritablement de nous rendre compte de la réalité des faits. En premier lieu, de l'autre côté de l'Atlantique, se produisit une légitimation de la guerre de conquête, progressivement attentive à l'argument de livrer une guerre des dieux plutôt qu'une guerre des hommes. Le conquistador espagnol aux Indes renverse des dieux par les armes et met à leur place le Dieu des chrétiens, dont il incombe au missionnaire d'assurer la catéchèse. Immédiatement après, de ce côté-ci de l'Atlantique, l'Empereur Charles Quint, concrètement, commence à recevoir d'habiles lettres de défense des faits, écrites ou dictées par chaque conquistador en particulier et où apparaît au premier plan la justification de toutes les violences par le souci d'accomplir fidèlement les desseins de la Couronne. La morale des conquistadores cherche à être comprise en Espagne comme une forme particulière d'obédience au prince chrétien.

Au fil des événements et dans l'Espagne de Philippe II déjà, s'accumuleront ce que nous allons appeler "méditations, considérations et controverses", sur la guerre et la paix et qui auront comme porte-voix de choix les illustres figures de l'augustin Fray Luis de León et des jésuites Pedro de Rivadeneira et Luis de Molina. Leurs réflexions ne s'appliquent plus au phénomène de la conquête, définitivement accompli et dépassé, mais à une autre réalité intemporelle et permanente, la coexistence pacifique entre les hommes. Fray Luis, Rivadeneira et Molina prennent note des enseignements du passé immédiat et montrent le bon chemin en la matière. Mais ce n'est pas l'expérience de la guerre des Indes mais celle des guerres

de religion en Europe, qui entoure leurs réflexions. Tous trois présentent cependant un caractère rétrospectif sur le thème de l'éthique de la conquête et de la morale des conquistadores. Tout aurait été différent, en viennent à dire les trois penseurs, si les conquistadores d'abord et les princes ensuite, s'en étaient tenu avec plus de rigueur et de docilité aux enseignements chrétiens. C'est là aussi bien le sens de leurs œuvres de critique vis-à-vis du fait indien, que la signification que devrait avoir, à leur avis, les mesures face au futur immédiat pour les officiers royaux qui ont succédé aux conquistadores dans l'exercice du pouvoir politique, exactement à partir de l'heure de la retraite à Yuste de l'Empereur.

Les conquistadores avaient toujours distingué entre le bien et le mal d'une façon particulière. La distinction apparaît surtout lorsqu'ils écrivent au Roi des lettres de doléance au sujet du mauvais comportement d'un autre conquistador. Balboa, dans une lettre du 26 octobre 1515 à Ferdinand le Catholique, parle du mauvais traitement qu'un serviteur du Gouverneur Pedrerías, le capitaine dit Gaspar de Morales, faisait subir aux Indiens. "Les ayant fait amener couverts de chaînes... il ordonna de leur couper la tête à tous et de leur donner des coups d'estoc, la majorité étant des femmes et des enfants". Et il ajoute "... bien qu'ils fussent étrangers aux royaumes de Castille, on ne pouvait agir de pire manière, même en voulant le faire exprès".

La plainte était dirigée contre Pedrerías "qui est un homme qui ne s'afflige aucunement même de la disparition de la moitié des gens, qui n'a jamais châtié les torts ni les morts que l'on a infligés aussi bien aux caciques qu'aux Indiens".

Pedrerías lui rendait ses attaques avec la monnaie de sa pièce. Dans ses lettres, il traite Balboa de "menteur, cupide, envieux, cruel, ingrat et désobéissant". En définitive, le bien consistera pour Pedrerías à avoir les vertus qui font défaut à Balboa. Et le bien, pour Balboa, d'éviter les méthodes d'action de Pedrerías "... vu qu'on ne pouvait agir de pire manière, même en voulant le faire exprès".

Les conquistadores étaient accoutumé à faire la distinction entre le bien et le mal à partir de la perspective du commandement et de l'obéissance propre aux faits d'armes risqués. Hernán Cortés, dans la Tercera Carta de Relación écrite le 15 mai 1522, se juge lui-même bon, parce que, à son avis, il choisit le poste qui comporte le plus haut risque et la plus grande fatigue.

"Et bien que je désirasse beaucoup partir par voie de terre afin de commander les armées, comme les capitaines étaient des personnes à qui on pouvait très bien confier ce qu'ils avaient entre les mains et comme le thème des brigantins importait de grande importance et requérait grande intelligence et grand soin, je déterminai d'y monter car la plus grande aventure et le plus grand risque s'annonçaient sur l'eau; et ce, bien que les personnes de premier rang de ma compagnie m'eussent formellement requis de partir avec les garnisons parce que, croyaient-ils, c'étaient ces dernières qui couraient le plus grand péril".

Le chroniqueur López de Gómara accepte le jugement réthorique de Cortés sur ce qui est bon et concède que le conquistador de Mexico avait raison de considérer que "le thème des brigantins importait de grande importance", contre l'avis des capitaines qui, naturellement, valorisaient davantage les mérites du combat à terre. De là, Gómara passe à une description habile des vertus de Hernán Cortés, où se mêlent quelques défauts mineurs pour ainsi mieux mettre en valeur ses mérites.

"Hernán Cortés était de belle taille, robuste et large de poitrine; la tête grise, la barbe claire, les cheveux longs. Il avait une grande force, un grand courage et de l'habileté pour les armes. Il fut turbulent dans sa jeunesse et posé dans son âge mûr et de la sorte occupa dans la guerre un bon poste".

Le portrait, très favorable, se réaffirme comme valable dans l'essentiel, précisément parce qu'il inclut ces défauts mineurs, que ne corrigent pas les ans:

"Il fut très porté sur les femmes et s'y adonna toujours. De même pour le jeu... Il fut grand mangeur et buveur modéré, vivant dans l'abondance... Il était dur dans la querelle, et connut ainsi plus de procès qu'il ne convenait à son état... Il s'habillait avec plus de propreté que de richesse et de la sorte était un homme très soigné. Il se complaisait à avoir grande maison et famille... Il était dévôt, priait et connaissait par cœur de nombreuses oraisons et psaumes; particulièrement charitable...".

L'analyse de la morale des conquistadores, chez Bernal del Castillo, n'est pas si centrée sur la figure humaine du héros Cortés que sur la qualité d'une prouesse collective. Le chapitre XCV de *La Historia verdadera* s'applique à nous offrir, au lieu du héros isolé, un nous significatif.

"Et les personnes qui ont la curiosité de lire ceci doivent considérer les grandes choses que nous avons alors accomplies: échouer avec nos navires; et aussi oser pénétrer dans une aussi forte cité, malgré les nombreux avertissements selon lesquels nous allions y être tués aussitôt à l'intérieur; et encore avoir la grande audace de faire prisonnier le grand Montezuma qui était le roi de ce pays, dans sa ville même et dans ses propres palais — alors qu'il avait une garde de si nombreux guerriers; et encore oser brûler ses capitaines devant ses palais: et le mettre aux fers pendant que se faisait justice; maintenant que je suis vieux, je m'arrête souvent à considérer les choses héroïques que nous avons connues à cette époque-là, et il me semble que je les vois présentes. Et je me dis que ce n'était pas nous qui réalisions nos exploits, mais que tout était dirigé par Dieu".

La morale des conquistadores était basée sur des événements si remarquables que, selon Bernal, il convenait d'y voir la main de Dieu. Elle consistait en une éthique du Bien dans la mesure où ce Bien apparaît sous la forme de "prouesse". Ce n'était pas et ce ne prétendait pas être une éthique de l' "œuvre bien faite" dans le contexte du message évangélique. La guerre contre l'Indien est légitimée, en ellemême, comme une occasion pour qu'un groupe d'hommes se distingue des autres.

Les théologues, les juristes et les moralistes espagnols du XVI^e siècle prirent une base plus complexe au moment de juger les faits comme bons ou mauvais. Mais ils tardèrent à exprimer leurs doutes et différent trop l'exercice de leur responsabilité. "La première position des Espagnols d'alors face au thème général de la pénétration et plus spécialement face à la guerre, fut défectueuse", écrit Silvio A. Zavala. "Nous savons qu'au début, la thèse du pouvoir temporel du Pape sur les Infidèles, que suivaient Palacios Rubios, Matías de Paz, Malferit et Solórzano Pereira, n'avait pas été rejetée, et que l'on n'avait pas assuré non plus les droits des Indiens, malgré leur condition de païens... Le capitaine de la troupe espagnole n'allait pas créer le droit de la soumission chrétienne et politique des Indiens, qui préexistait, mais exiger son application... De cette façon se décidait le destin des Indes Occidentales, par des actes dont on se réjouissait en Europe avec la plus entière méconnaissance. Cette thèse fut par la suite amplement critiquée"

Le capitaine de la troupe des Indes ne se posait pas de questions, et ne voyait aucun problème de conscience dans le fait de soumettre les Indiens. Lorsque la réflexion d'un spécialiste comme le dominicain Vitoria, le conduit noblement à découvrir que l'Indien également pourrait être légitimé dans son combat contre l'Espagnol, et ce avec encore plus de fondement, il se contente de recommander une modération humanitaire.

"Il convient de remarquer", poursuit Zavala, maintenant en faveur des auteurs d'essais, "un aspect important de la théorie des auteurs espagnols au sujet de la guerre des Indes. Tous parlèrent principalement de la justice de la guerre menée par les Européens contre les Indiens; mais aussi bien Las Casas que Vitoria et Sepulveda, considérèrent également la justice dont les Indiens pouvaient se prévaloir pour se défendre".

Le mérite des Leyes de Indias réside dans cette découverte que malheureusement, presque tous les conquistadores laissèrent de côté:

"Las Casas répéta jusqu'à la satiété que les Indiens devaient et pouvaient 'rayer de la face du monde' les envahisseurs espagnols, conformément au droit de légitime défense, autorisé par la loi naturelle. Vitoria disait que, "si poussés par cette crainte, il s'apprêtaient à expulser ou à tuer les Espagnols, il serait licite à ces derniers de se défendre". Sepúlveda reconnaissait "comment les barbares eurent un motif prouvable de rejeter la force par la force".

La morale des conquistadores cessait d'être un problème unilatéral, le courage du héros face à la mort, pour se transformer en une opération dialectique où l'outrage, de façon dramatique, passait d'un côté à l'autre, obligeant chaque combattant à légitimer, jour après jour, ses propres décisions. C'est là ce que, de façon précoce, perçut Balboa en introduisant son intention de bien traiter les Indiens. Mais hélas, ce n'est pas ce qui gagna les esprits et les cœurs de la majorité des conquistadores qui optèrent, comme Cortés, de joindre à l'enthousiasme de la guerre la passion religieuse, et non d'allier la spiritualité à l'efficacité possible des armes.

Guerre des hommes ou guerre des dieux

14.7

La morale des conquistadores magnifia leur manière de légitimer la guerre en la concevant, en même temps, comme une guerre des hommes — au profit du pouvoir et des richesses — et comme une guerre des dieux — au profit du triomphe de la vérité sur la barbarie.

Antonio Uslar Pietri a centré ses récentes réflexions sur un dualisme paradoxal. "La nécessité de dominer et d'obtenir pouvoir et richesses, heurtaient continuellement les principes et la morale catholique". Une vision de conscience, unique dans l'histoire du monde, écrit-il, dut surgir. "La population indienne fut soumise et son système de croyances modifié, en échouant sur le temporel: en faire des paysans de Castille, et en réussissant sur le spirituel: les convertir à la foi catholique".

Le conquistador n'assuma jamais personnellement le thème de la conversion, mais il la rendit possible. Il assuma, parfois sans trêve ni repos, le thème de la transformation des Indiens en paysans, et en cela il échoua complètement. La responsabilité de cet échec n'appartient pas au conquistador espagnol. Pas plus qu'au colonisateur européen des siècles suivants, vu les raisons profondes qui permettaient la conversion religieuse, mais non le changement de mode de vie de la population indigène. "Les colons de Nouvelle Angleterre voulaient vivre dans toute sa pureté leur propre foi chrétienne, mais ils ne considérèrent jamais l'évangélisation des indigènes comme la raison principale de leur entreprise. La séparation entre ce qui revenait à César et ce qui revenait à Dieu fut complète".

Cortés ne voulait pas dissocier la conquête de l'évangélisation, mais ses compagnons se désintéressèrent de ce en quoi ils ne se considéraient pas exemplaires, la catéchèse. Leur présentation en tant que héros qui se trouvent au-dessus des limites apparentes de la condition humaine, incarne un grand moment de la culture originaire de Castille. Chaque conquistador veut "être un lion, un aigle et un renard, profondément marqué par ses croyances". Uslar Pietri a vu et reconnu le succès de ce qui n'était pas recherché — l'évangélisation — en contraste avec l'échec de ce qui était visé — l'établissement — comme une dérivation du choc entre les dieux plutôt que du choc entre les hommes.

"Ce qui s'ouvre immédiatement, c'est le conflit religieux qui va tout dominer et déterminer. Non la guerre des hommes, qui pouvait connaître de nombreux types d'accommodement, mais la guerre des dieux, qui n'admet pas de trêve".

La morale de combat des conquistadores ne déclinera pas tant que subsistera l'idolâtrie de l'Indien. Elle se trouve encouragée par une utopie chrétienne, c'est-à-dire par le mythe de la Nouvelle Chrétienté, comme dirait Jacques Maritain à no-tre époque. Le grand promoteur de l'évangélisation, Cortés, justifiera ceci par le fait que l'Indien du Mexique, étant très supérieur à l'Indien des Antilles, pourra être un bon chrétien:

"Dans son service et dans ses manières, il y a presque la même façon de vivre qu'en Espagne et avec autant d'harmonie et d'ordre".

Ce que ces Indiens ont de trop, ce sont les atrocités, et ce qui leur manque, c'est la connaissance du vrai Dieu. Cortés croit possible le nivellement entre les hommes des troupes espagnoles et la masse des Indiens, à travers l'établissement d'un régime seigneurial, analogue à celui des Ordres Militaires de Chevalerie d'Estré-

madure, où l'on pourrait aussi bien parvenir à une existence authentiquement chrétienne, que gagner des richesses pour la Couronne, pourvu que tous les conquistadores imitassent la conduite de Cortés envers les Indiens.

"Ils ont toujours été bien traités par moi et favorisés... De la sorte, ils ont été et sont très sûrs et loyaux dans le service à Votre Majesté... Le soutien aux Indiens ayant été la principale raison de mon autorité morale, cela justifierait d'accorder le droit de châtier les Espagnols coupables de mauvais traitements envers les Indiens".

Dans les Ordenanzas de Navidad (1520), qui précèdent la reconquête de Tenochtitlán, Cortés avait qualifié la conversion de premier objectif au-dessus de la conquête... "car si la guerre se faisait avec une autre intention, elle serait injuste et tout ce que l'on y gagnerait, serait obligatoirement à restituer". Mais les faits montraient que la conquête était en réalité prioritaire.

En sa conscience, Cortés ne fait pas la guerre des hommes, mais la guerre contre les dieux oppresseurs de l'Indien. La séparation entre le bien et le mal qui divisait Espagnols et Indiens, avait sa solution dans le bon traitement comme voie à la conversion. Aussi bien sa disqualification du système antillais de "encomienda(*)", que son appui au système règlementé par lui pour la Nouvelle Espagne, s'expliquent parce qu'uniquement dans ce dernier, il croyait la conversion possible et voyait comme viable l'utilisation des Indiens comme troupes auxiliaires. Salvador de Madaria a observé qu'en définitive, Cortés rêvait d'une organisation du pays de type féodal, afin de rendre plus faisables les nouvelles expansions de son système d'"encomiendas".

"Tout espagnol qui recevrait des Indiens — à perpétuité, s'entend — était dans l'obligation de posséder un certain nombre d'armes spécifiques pour servir dans l'infanterie, si les Indiens étaient moins de 500, et dans la cavalerie s'ils étaient davantage", commente Gárate Córdoba dans Política indigenista de Hernán Cortés.

Cette façon de poser le problème recourait à l'attitude évangélisatrice propre à François d'Assise. L'écho de la morale franciscaine que l'on perçoit chez Cortés, se conjugait mal cependant avec l'idée même, qui habite en lui, d'être un héros de la Renaissance. Cortés déduit son héroïcité des pouvoirs que lui octroie l'Empereur par délégation, mais il n'assume pas la religiosité de Saint François de la même manière. Ce sont les Indiens qui sont appelés à incarner l'humilité et la pauvreté franciscaine. Cortés rejette pour sa vie privée les impératifs de l'éthique qu'il souhaite voir prêchée aux Indiens. Avec le précédent de son mauvais exemple, la grande majorité des conquistadores feront des choses semblables à celles que faisait Cortés: dissocier les impératifs de l'action guerrière des conseils évangéliques.

^{(*) &}quot;encomienda": elle consistait à diviser les Indiens en plusieurs groupes de personnes qui étaient mises au service d'un "encomendero". Les Indiens devaient payer un impôt et travailler pour l'"encomendero" qui était chargé de les protéger et de les évangéliser.

La morale courtisane, dans la vie particulière et privée, est celle d'un pécheur épisodiquement repenti. Son mariage avec Catalina Suárez de Marcaida connaît autant d'ombres et de lumières que son union temporaire avec Marina "Malinche" ou que son hymen final avec Juana de Zúniga. Une longue lignée d'enfants naturels démontrera que Cortés se soumet à la croyance dans le Dieu des chrétiens, mais qu'il n'en applique pas les commandements. Etre un héros dans les combats et un génie pour le gouvernement excuse celui qui ne fait rien pour être un saint, ou tout au moins un chrétien normal dans sa vie privée.

"Ce que fait réellement Cortés — écrit José Manuel Pérez-Prendes dans Los criterios jurídicos de Hernán Cortés — est ce qu'il faisait jusqu'alors et ce qu'il continuera de faire, briser intelligemment le cadre dans lequel il doit lutter afin d'obtenir un Droit qui protège ses intérêts". Cortés, selon Ricardo Konetzke, prend des décisions pures, «pour maintenir le bien commun, au service de Dieu et du Roi". Et le chemin le plus légal passait par un recours direct à la Couronne.

"Jusqu'à ce jour, on n'a pas vu et on ne verra tant que je vivrai, qu'en ma présence ou à ma connaissance soit arrivé une lettre ou un autre ordre de Votre Majesté qui n'ait été, ne soit et ne sera obéi et exécuté sans manquement aucun" -écrit-il dans la dernière de ses Cartas de Relación.

Cortés, comme Palacios Rubios — il est curieux que Gómara s'étende sur un épisode dont l'acteur principal est un soldat de Cortés également appelé Palacios Rubios — fonde les deux arguments pour mieux légitimer la conquête de Mexico — la concession pontificale et le pouvoir universel de l'Empereur. Ainsi, là où il n'y avait ni Guelfes ni Gibelins se produisit une conjoncture où avaient leur place les deux arguments opposés. Une intelligence fine, comme celle de Cortés, présentera finalement ses décisions comme propres à une guerre défensive contre un pouvoir païen qui occupait injustement un territoire et exerçait despotiquement son autorité.

L'habitude de s'adresser directement à l'Empereur

Rien donc de surprenant à ce que le Conseil de Nouvelle Espagne, lors de sa réunion du 4 février 1554, s'accorde à envoyer au docteur cordouan Ginés de Sepúlveda "quelques objets de cette terre de joyaux et de richesses, d'une valeur de deux cents pesos d'or des mines", lui exprimant ainsi sa reconnaissance — c'est Prometeo Cerezo de Diego qui le dit dans Polémica sobre la licitud de la conquista de Méjico — pour sa prise de position face au père Las Casas et "pour l'encourager dans l'avenir". Rien de surprenant non plus à ce que ce fût un franciscain, frère Toribio de Benavente o Motolinia (+1565) qui appuie les prétentions des capitaines des armées, alors convertis en résidents et "encomenderos". Pour Ginés de Sepúlveda, influencé par Cortés, la conquête s'était effectuée contre d'injustes oppresseurs qui perpétraient de nombreux et cruels crimes contre des innocents.

"Je ne devais pas abandonner cette terre sans protection — écrit Cortés à l'Empereur — car il me paraissait qu'en cela, outre le fait d'être honteux pour moi et dangereux pour tous, nous trahissions grandement Votre Majesté".

Hernan Cortés (qui rencontrera trois fois en personne son héros idéal, l'Empereur: Tolède, 1528; Barcelone, 1529 et Alger, 1541) se considérait comme un capitaine de Charles Quint... "il se montrait fidèle et loyal envers lui, comme un chevalier sorti des romans de chevalerie". La théorie indienne de Ginés de Sepúlveda pouvait se baser existentiellement sur la rencontre avec celui-ci, que Demetrio Ramos Pérez fixe à Barcelone (1542), à l'occasion du séjour de l'Empereur pour le serment du prince héritier Philippe.

Ce que l'on sait de la morale des conquistadores, dans la dialectique courtisane, obéit à cette règle: tout d'abord, sataniser un adversaire, le puissant cacique. Ensuite accepter l'illusion que le secteur indigène non satanisé se convertira au christianisme à brève échéance. La conversion amènerait la paix et avec la paix surgirait un exercice ordonné de l'autorité que l'Empereur, naturellement, délèguerait à ses propres conquistadores. Le remords de conscience pour les cruautés antérieures se trouve atténué. Tout se fera sans qu'il faille perdre un iota de cette condition de serviteurs de la Couronne que proclament aux quatre vents tous les conquistadores.

Le conquistador s'inscrit dans un ordre hiérarchique régi par la Couronne. Le bien est lié à son obéissance au Roi ou à l'Empereur et le mal à la rébellion indienne. L'habitude d'écrire à l'Empereur — et auparavant, au Roi Catholique ou à la Reine Jeanne — acquiert cette signification: elle montre de façon manifeste qui obéit et qui se rebelle face au principal dessein de la Couronne, qui n'est autre que la fondation de nouveaux royaumes chrétiens.

Le conquistador Gonzalo Pizarro, encore étranger à sa future rébellion, écrira également à l'Empereur. Nous connaissons la lettre qu'il a signée à Tomebamba le 3 novembre 1542, où il se plaint de la disparition de Francisco de Orellana en aval de l'Amazone. Après lui avoir dit "qu'à une journée en amont il y avait beaucoup de nourriture ... Et sans considérer ce qu'il devait au service de V.M., au lieu de rapporter les vivres, il partit sur la rivière sans laisser aucune provision». Orellana, dans son parcours de l'Amazone, rejettera la faute de sa désobéissance sur la volonté qui l'anime de servir l'Empereur.

La défense de sa personne, le conquistador Orellana la fonde le 7 juin 1543 sur la base de documents présentés au Conseil des Indes. S'y accumulent des textes de pétitions des expéditionnaires pour que d'aucune façon, on ne rejoignît "l'armée de Gonzalo Pizarro". Simultanément, Orellana avait écrit une autre requête à l'Empereur pour lui rendre compte de sa navigation et lui exprimer son intention de repartir, non pas pour explorer, mais pour conquérir et peupler les terres découvertes. Cette adroite défense d'Orellana eut tous les effets désirés. Comme presque toujours, la Couronne décidera que les dépenses devaient être assumées par le capitaine et qu'un fournisseur royal devrait accompagner l'expédition, en marge de la protestation de Gonzalo Pizarro.

La lettre à l'Empereur de Francisco de Orellana (21 novembre 1544) n'était ni la première ni la dernière. Le conquistador insiste sur le fait que tout ce qu'il accomplit est "sur ordre de V.M., pour la conversion et pacification des naturels... Si certaines choses n'ont pas été effectuées rapidement, c'est la faute de ce ver de terre qui s'est entremis", c'est-à-dire son chef, Gonzalo Pizarro.

Orellana reprend dans sa lettre la dialectique d'Hernán Cortés — Moi, je sers, mais il y a quelqu'un qui gêne pour que je ne serve pas. Le ver de terre qui s'entremet aux Indes — pour Orellana il s'agissait du mouvement pizarriste alors en germe et qui, à la mort de Don Francisco montrait déjà le bout de l'oreille — altère les nobles fins de l'évangélisation et prétend les remplacer par l'ancienne rançon. L'interruption dans la conquête semble à Orellana une trahison éthique, un obstacle pour le service du Roi, obstacle qu'il faut éliminer par la seule voie légale possible, le procès pour demander des comptes sur son mandat et le retour à la péninsule sous les chaînes du transgresseur de la norme, Gonzalo Pizarro.

Chaque conquistador, comme nous le voyons, revendique l'interprétation exacte de ce qui doit être fait, là-bas, aux Indes. Il le fait non seulement parce qu'il connaît le pays et ses habitants, mais aussi parce qu'il croit avoir saisi le sens de la volonté du Roi mieux que le sédentaire récemment arrivé aux Indes comme officier du propre Roi ou de l'Empereur.

Dans la Súplica del conquistador Belalcázar al Rey (16 août 1544), considerando improcedente la supresión de las encomiendas, (considérant le non-fondé de la suppression des "encomiendas"), on assistera également à tout un prodige d'équilibre pour parvenir à subordonner sa morale de conquistador à l'esprit d'obéissance envers les desseins de la Couronne.

- Les Espagnols de Popayán devaient leur pauvreté au caractère récent de la conquête, "sans que cette terre ait donné jusqu'à présent de quoi en tirer profit".
- Les Indiens de cette administration étaient des "gens sauvages et si dépourvus de raison que le plus fort tue ses voisins pour boire leur sang".
- Les Indiens étaient pauvres et vivaient dispersés de sorte que "les Espagnols ne pourront subsister sans eux ... ni les Indiens sans les Espagnols ... vivre dans l'ordre et la raison".
- Popayán est la dernière région à être conquise et les Espagnols "ont acquis l'expérience de ne pas maltraiter les Indiens pour éviter leur diminution".
- Les habitants ont beaucoup de dépenses pour "entretenir des soldats contre les Indiens rebelles en huit ans de campagne».
- La région manque de forteresse, de munitions et d'autres moyens pour "la tenir, si ce n'est par les Espagnols eux-mêmes".

Le contenu de cette lettre de Belalcázar sera d'autant plus surprenant pour l'historien Lucena Salmoral, que ce furent les horreurs de la conquête de Popayán qui décidèrent le père Bartolomé de Las Casas à écrire sa Brevísima relación de la destrucción de las Indias en 1542, bien que, par erreur, Las Casas les attribue à Jiménez de Quesada...

"Les exploits et les cruautés de cet homme ennemi de Dieu, nul ne pourrait les expliquer, car elles sont innombrables et rien de tel n'a jamais été vu ni ouï que ce qu'il a fait dans cette région et partout où il a été".

Plus étonnant encore que toutes les missives ou lettres antérieures sera la dernière activité épistolaire de ce capitaine analphabète, commencée apparemment le 11 novembre 1533 et probablement, ainsi que toutes les lettres à l'Empereur qui la suivirent, à l'instigation de Gaspar de Espinosa. Belalcázar agit, dit-il, "pour contenir le peuple jusqu'à l'arrivée de gens de la province de Nicaragua et du Royaume de Votre Majesté". Pour Belalcázar aussi, la limite entre le bien et le mal se situe dans le fait d'agir ou non en faveur de ce qui, à son avis, convient à la Couronne.

Pedro de Valdivia, le conquistador du Chili, aimait également écrire à l'Empereur. L'une de ses nombreuses missives, celle d'août 1544 à la fin de la saison qu'il appelle le cœur de l'hiver à Valparaiso, essaie de corriger le défaut attribué par lui à la bureaucratie royale d'accorder des licences et de concéder des charges à des personnes qui ne savaient rien de la géographie indienne.

"De sorte que, invincible César, le poids de cette terre et de son entretien, perpétuation et découverte, ainsi que de celle qui viendra plus tard, repose sur le fait que, au cours de ces cinq ou six ans, n'y vienne aucun capitaine mandaté par Votre Majesté, ni provenant d'Espagne par le Détroit de Magellan, ni arrivant des provinces du Pérou qui puisse m'incommoder"... "Le terrain est si délicat qu'il s'effondrerait et que le jeu ne pourrait jamais être repris".

Valdivia désire "que personne ne vienne qui m'éloigne du service de V.M.". Sa fine dialectique de conquistador l'amène à dire dans la même lettre qu'il continuerait d'assumer ses devoirs "même si l'on attribuait toute la terre en gouvernement à d'autres ou à une autre personne, sans m'en laisser aucune part". Conscient de ce qu'il met en jeu, il insiste, depuis la ville de la Serena fondée par lui (4 septembre 45), sur l'éloge de la région dont avait si mal parlé Diego de Almagro: «Cette terre est telle que pour y vivre et s'y perpétuer, il n'y en n'a pas de meilleure au monde ... il y a quatre mois d'hiver, pas davantage ... tout le reste du temps il fait si beau soleil qu'il n'est pas nécessaire de s'approcher du feu".

Plus solide encore sera l'éloge de Valdivia envers les Indiens: "Grands, doux, amicaux, blancs et de beaux visages, ainsi sont autant les hommes que les femmes... ils aiment à l'excès leurs enfants, leurs femmes et leurs maisons". Ce dont se vante Valdivia devant l'Empereur, c'est d'avoir obtenu un changement substantiel grâce à son audacieuse politique de peuplement.

"Sache V.M. que lorsque le Marquis don Francisco Pizarro me confia cette entreprise, nul ne voulait venir ici, et ceux qui fuyaient le plus étaient les personnes amenées par le Gouverneur don Diego de Amagro".

Valdivia vécut dans cette atmosphère en ayant la plus entière confiance dans son succès. Jusqu'en 1552, en pleine fièvre de fondation et d'exploration, il ne brisa pas son pacte de générosité et de pardon. Mais après les premiers symptômes de la rébellion araucane, Alonso de Ercilla le traitera de "paresseux et négligent, incrédule, mou et insouciant", car il avait évidemment changé de conduite.

Comme nous le voyons, Ercilla oppose deux principes d'éthique lorsqu'il étudie les causes de la guerre d'Araucanie. L'un favorable à Valdivia — sa fidélité envers les desseins de la Couronne — l'autre critique — "le faste, la richesse et le grand attrait du métal doré gonfle d'orgueil, mais ne suffit pas au plus modéré". L'homme, admirable sous de nombreux rapports, qu'était aux yeux d'Ercilla son capitaine, se trompa lorsqu'il dit en voyant l'or "maintenant, je commence à être gentilhomme". Mais Ercilla le disculpe avec les vers suivants:

> "Tu vas à une mort nécessaire condamné, en homme avisé et sage, tu l'as compris, mais plutôt perdre la vie, qu'une faiblesse chez toi soit remarquée".

Ercilla, malgré tout, sauve l'image du conquistador mort, mais il ne peut manquer de souligner la rupture de son système éthique à cause de "la convoitise pour le métal doré". Entre la guerre des dieux, qui recherche la substitution d'un système de croyances par un autre meilleur, et la guerre des hommes, qui obtient le renversement d'une structure de pouvoir pour une autre plus humaine, les conquistadores, même les meilleurs d'entre eux, avaient fini dans les bras de la seconde. Jusque là, en définitive, parviendra l'autocritique que les propres conquistadores font d'eux-mêmes. Mais cela ne fut pas tout. La véritable critique de la conquête, c'étaient les théologues et les juristes espagnols qui étaient en train de la faire dans la Péninsule Ibérique.

Trois formes de censure envers le conquistador méritent d'être relevées: la forme intimiste des Meditaciones d'un illustre membre de la deuxième génération de l'Ecole de Salamanque, la forme polémique des Consideraciones d'un membre de la récente Compagnie de Jésus, particulièrement attentif à la christianisation des principes et la forme réfléchie des Controversias d'un autre jésuite préoccupé par la concorde entre les peuples. Fray Luis de León, Pedro de Rivadeneira et Luis de Molina seront les trois consciences critiques de l'Espagne de Philippe II, qui se situèrent le plus près de la problématique de l'homme d'armes après le retour des conquistadores.



ENGLAND AGAINST SPAIN, ELIZABETH I VERSUS PHILIP II: A SUCCESSFUL CHALLENGE TO SPANISH HEGEMONY?

DAVID G. CHANDLER

"Under the Grace of God, it is upon the Navy that the safety and prosperity of this Realm doth depend" — wrote the Elizabethan sea-dog, courtier and explorer Sir Walter Raleigh, destined to die on the block in 1601 as a gesture of friendship to Spain as the newly-crowned King James I sought a rapprochement and a marriage alliance for his eldest son, Prince Henry, with the Spanish House of Hasburg. Alas the intent failed: Henry died of a cold caught playing royal-tennis, and Anglo-Spanish relations rapidly resumed their deep hostility as Prince Charles, James I's second son and now the heir apparent, married a French princess, Henrietta Maria — so perhaps Sir Walter (reputedly the introducer — for better or worse — of both tobacco and the potato into English life) forfeited his handsome head on Tower Hill one chilly November morning wholly unecessarilly, "pirate" or no.

Nevertheless, this event marked the formal closing of a long chapter of Anglo-Spanish hostility which had reached its peak with another beheading — this time at Fotheringay Castle in 1587 — of the catholic Mary, Queen of Scots. But there is no denying that in the intervening period the Elizabethan navy had undergone its baptism of fire — in its pre-emptive strike under Francisco el Draque upon Cadiz in 1587, which every British child for over 400 years has known as "singeing the King of Spain's beard", and even more so three years later in its splendid fight against the felicissima Armada — albeit assisted by Dutch-built infernal fireship machines and one of those helpful "Protestant Winds" that have several times affected our insular history for decidedly the better in the late 16th and 17th centuries.

As military historians, I expect we have all learnt the need to weave a delicate path through aggregations of myth and legend which so richly encrust climacteric moments in our various national histories. It is, alas, all too often the truth where "folk-history" is concerned that it is not the strict and precise truth that seems to matter but rather what is believed to be true. Propaganda, both black and white, clouds the scene. Thus Sir Francis Drake never calmly played bowls on Plymouth Hoe, when, to cite three couplets of Lord Macaulay's poem, The Armada:

It was about the lovely close of a warm summer day There came a gallant merchant-ship full sail to Plymouth Bay; Her crew hath seen Castile's black fleet, beyond Aurigny's isle, 32 DAVID G. CHANDLER

At earliest twilight, on the waves lie heaving many a mile ... Forthwith a guard at every gun was placed along the wall; The beacon blazed upon the roof of Edgcumbes's lofty hall

— simply because the game had not yet been invented, and in any case he was at his home at Buckland Abbey some eight miles away at the supposed time. Similarly, the complete Anglo-Saxon world learns at a tender age that every Spanish Don Hildalgo was a crook, backed by the horrendous menace of the tortures of the Inquisition and the smell of burning heretic (Protestant) flesh at almost daily autos-da-fés, while every English sea-dog was an impeccable hero scouring the Spanish Main for the love of his Country, his Queen and his Religion (and but never his pocket)!.

The sources of Anglo-Spanish hostility ran deep. Growing English envy over Spain's growing overseas empire — and above all its trade and wealth — was one. Since the time of King Henry VIII's rejection of Rome in the 1550s, the religious issue had loomed large - Catholic against Protestant (as, alas, it does to this day in Northern Ireland). Memories of "Bloody Mary's" reign, with its economic crises, the loss of Calais (England's last continental possession), the Queen's loveless and childless marriage to Philip of Spain and its concomitant religious persecution of Protestants coming to a head with the burning of three bishops - Cranmer, Latimer and Ridley - at the site of today's Martyr's Memorial at Oxford, left a dark scar on the memories of many of her half-sister successor, Elizabeth's, people. Small wonder that Elizabeth eventually espoused the Calvinist stand in the United Provinces, and sent an army under Leicester to fight at their side. As a paranoia about Catholic plots - most of them centring upon the person of Mary Queen of Scots - gripped people and government alike, fears for England's national security and Protestant religion at the hands of the greatest world power since Rome rapidly developed. With the execution of Mary Queen of Scots - rival Catholic claimant to the throne - on charges probably trumped-up by spy-master Walsingham (who certainly delayed the arrival of the order of reprieve until the execution had safely taken place), a full-scale clash of arms became inevitable as the monk-king, Philip II at last became totally exasperated with his irksome sister in law. The Pope blessed the resultant Spanish invasion project; the serenissima Armada was prepared.

Once again, the myth triumphs. But just as every Spanish child believes that Gibraltar belongs to Spain (a dozen international treaties since its capture by Admiral Rooke in 1704 notwithstanding), so every British child drinks in almost with his or her mother's milk an equally fallacious view of Sir Francis Drake the national hero, and of Felipe II, the villainous monk-king of the Escorial. Sometimes "Fiction" is stranger than "Truth" (to reverse the old adage). This distorted view of events is reinforced by reading such important Victorian historians, poets and novelists as Lord Macaulay, Charles Kingsley, Rider Haggard and A. E. Mason to name but four.

Even more notable, the nature of the English challenge to imperial Spain is often misunderstood even by serious historians. The maritime aspects of the late-Tudor period are frequently misrepresented as being predominant in the long struggle with Spain. In fact only the Armada episode — threatening the invasion and possible conquest of the English home-base — was of truly critical national importance, to which should be added, of course, the establishment of our first overseas colonies in Virginia and (briefly) Roanoke.

In fact the continental contribution was far more important. The English contribution to the desperate and determined resistance to Spain of the gallant Calvinistic states comprising the United Provinces, locked in the Ninety Years' War.

The English intervention in this continental war — which cast up such notable military figures as Prince William the Silent, Prince Maurice of Orange on the one side and the great Dukes of Alva, Parma and Spinola on the other — went through two distinct stages. First, from 1572, was the period of "volunteer" or unofficial intervention. In that year Sir Humphrey Gilbert led a force of some 6000 men to the assistance of the hard-pressed Dutch. The second period dates from 1585, when Queen Elizabeth's favourite courtier, Robert Dudley Earl of Leicester, led an "official" force of some 7500 troops to the United Provinces, bearing the title of "Lieutenant and Captain-General in the Netherlands", with political as well as military status, although his successor in 1589, Sir Francis Vere, was restricted to a purely military authority as "Sergeant-Major General and Colonel General". The expense of these expeditionary forces — in terms of money, men and organisation — inevitably rose steeply year by year, until in 1594 the entire English force was formally taken into the Dutch service and pay.

As C. G. Cruikshank discusses in extenso in his book, Elizabeth's Army (Oxford, 1946), these English armies were largely recruited from "volunteers" drawn from the county militias (each county being allocated a quota to fill according to its size—thus in 1591 the Lord-Lieutenant of Yorkshire was ordered to produce 500 men whilst Surrey was asked for only 50) supplemented by the sweepings of the "jail-deliveries" and the forcible recruitment of "rogues and sturdy vagabonds", "masterless men" and the like, who were, in the Privy Council's view, "... such men as are fittest" for the roles of private sentinels and humble pioneers.

The sizes of these English expeditions were not very impressive, to be sure, but it must be remembered that English military administration was still in a rudimentary state of development, and that the demands of the "colony" of Ireland — than as now the Achilles' heel of the British Isles — was kept in a state of perpetual ferment by a combination of Celtic romantic resistance to the Anglo-Saxon conqueror, genuine grieviances against the Elizabethan "settlement", religious persecution of the native Catholic population (or "bog-Irish") and economic exploitation of the pale of Dublin and other areas, and, it must be avowed, deliberate Spanish

34 DAVID G. CHANDLER

incitement. Large numbers of troops (peaking at 15200 horse and foot in 1602) were thus tied down throughout the reign by the needs of what today would be termed "counter-insurgency" in the Emerald Isle. The Spanish seizure of Kinsale (1601) with 3700 men absorbed 7000 troops in the subsequent siege and battle against Tyrone.

Nevertheless, the English contribution to the continental struggle was by no means minimal or ineffective. From 1685 to the end of the reign a levy of 5000 men per year for mainly overseas service was the average. The English roles at Turnhout (24 January 1597) and Nieuport (2 July 1600) were of great significance, the former seeing the scattering of the Count of Varas's army with 2500 casualties by Maurice of Nassau; the latter the destruction of Archduke Albrecht's army with the loss of some 4000 men - again by Prince Maurice. There had been setbacks too - the battle of Zutphen (22 September 1586) seeing Leicester's failure to prevent the Spanish relief of the besieged town. But the heroic tale of the dying Sir Philip Sidney (Leicester's nephew) insisting on his water-bottle being given to a parched wounded pikeman - the veracity of which has recently been queried by the latest biographer of the courtier-poet-soldier of the Elizabethan jeunesse dorée lost nothing in the telling, whether essentially true or false. The popularity of the English troops with the Dutch was noted by an Italian diplomat as being ' ... [the] best beloved by the natives; brave patient veterans'. It is refreshing to note that the 'lager-lout' reputation of the Englishman abroad did not exit in the 1580s and 90s. Whilst it would be going too far to claim a truly vital role in the land struggle for the English contingents - which never seem to have totalled more than some 12000 men at any one time - the psychological value of their presence alongside their Dutch co-religionaries was of great importance, and their material effect on the foe equally significant, making all-in-all a respectable contribution to the ultimate triumph of the United Provinces achieved in 1609. And, as Napoleon was to remark two centuries later, 'In war, the moral is to the physical as three is to one'.

The Elizabethan Council-of-State did not invariably succeed in maintaining a steady line in strategic policy. Several 'maritime' mistakes were committed. To aid the Huguenots in France, for example, wasteful and ultimately unsuccessful operations were launched with the aid of the fleet into Brittany and Normandy in 1590. The latter was short-lived, the Earl of Essex's 3600 men rapidly being reduced by fever to a mere 800 men; the former dragged inconclusively on for three years. Similarly the great expedition to Portugal in 1589 proved a total failure, and the amphibious attack on Cadiz in 1596 (involving some 6000 troops) — although it captured the great naval arsenal for two weeks — was only a temporary achievement. There were also set-backs at sea: Sir Richard Grenville's poetically immortalised by Lord Tennyson fight to the death at Flores in the Azores (1591) should not obscure the strategic error that pitched just 16 English ships against 140 Spanish

and led to the loss of *The Revenge*. Drake failed to take Havana in 1585, which somewhat detracts from his reputation for invincibility earned at Nombre de Dios in the Isthmus of Panama (1572) and in the circumnavigation of the globe between 1577 and 1580. But his classic preemptive strike against Cadiz in 1587 — when with 23 sail he sank 30 Spanish vessels out of 80 caught at anchor and, even more importantly, destroyed the assembling Armada's supply of water barrels — earned Elizabethan England an invaluable one-year respite from the threat of imminent invasion, and reduced the Armada's strenght by a significant amount the following year besides hastening the death of the great Admiral de Santa Cruz. Thus the English naval and land-based 'saboteurs of the (Spanish) empire' (Lord Montgomery of Alamein) tormented the Spaniards — and their monarch — almost to distraction, and in the end seriously reduced the pretensions of the Escorial to absolute power over the western hemisphere in the process.

But indubitably the most important single event in the bitter Anglo-Spanish conflict was the destruction of the Serenissima Armada between 19 July and 9 August, 1588. As the story of this cataclysmic episode is well known, suffice it to say that Lord Howard of Effingham, with Drake as his vice-admiral, led a numerically superior (but in weight of guns inferior) English fleet of 34 'Queen's ships' and 163 sail of armed-merchant' ... shipping taken up from trade' (the precise method employed to build up another fleet sent to regain the Falkland Islands from another dictatorial regime just under 400 years later, 1982). Of the 163 'STUFT' vessels only 31 were actually committed to action. In the chase down the English Channel much use was made of superior English knowledge of currents and sandbanks and prevailing winds to harrass the 130 vessels under Medina Sidonia's command. The decisive moment came off Gravelines near Calais on 29 July, when the eight fireships, including two Dutch-built 'infernal machines', forced the Armada to cut its cables and run north. The English fleet pursued Medina Sidonia as far as the River Humber before shortage of ammunition and supplies forced the calling off the chase.

Then it was left to the timely "Protestant gales" to destroy the once seemingly-invincible Armada. Many proud galleons were lost along the rock-bound coasts of western Scotland and Ireland — and ultimately only 53 battered Spanish and allied ships limped back to La Coruna and Cadiz. Of the remainder, English action had accounted for 11 of the Armada. Bad weather destroyed the remaining 66 lost.

The failure of the Spanish Armada saved English Protestantism and national sovereignty. It is just as well that Parma's tercios — left standing at Dunkirk — never reached English soil. For all Queen Elizabeth's brave words to her assembled army at Tilbury, the standard of her troops left something to be desired. In theory, the new militia system based upon the English shires was to have provided 130 000 men. But when a full muster was conducted in 1591 only 42 000 trained and armed militia-men were deemed worthy of action, and a further 55 000 militia equipped

36 DAVID G. CHANDLER

but wholly untrained. The corps of Tudor Yeomen of the Guard (an elite force that in the late 1550s included cavalry and artillery as well as arquebusiers and pikemen of the royal bodyguard to a total of some 9000 men) were the only truly battle-ready formations, but there was no "standing army" worth the name; and there is scant evidence to suggest that the standard of English higher leadership on land was really comparable to that of Parma and his war-hardened generals.

But they were never put to the test on English soil. A presumably Protestant Deity " ... blew with his breath", and the threat of invasion passed away — as it was to again, in 1803-5 and not least in 1940.

Thus Spanish power was successfully challenged by the Dutch, English and (to a lesser degree) the French Huguenots, and the Iberian power-base of European and above all overseas empire was threatened at least to some degree — and resistance to its political, economic and missionary pretensions encouraged in the New World of the Americas, the West and East Indies. Henri Hausser was right to name his volume in the 'Grands Civilisations' series La Préponderance Espagnole, and not La Suprematie ...

To end on a happier note, today Anglo-Spanish historical cooperation is far more soundly-based, as the fine 1988 quadcentennial joint Anglo-Spanish three-part TV production, The Spanish Armada demonstrated.

One day, who knows,?, perhaps both Englishmen and Spaniards may see the Gibraltar issue in the same tolerant light, now that both countries are fellow-members of the European Community. But, as St. Augustine prayed for immunity from the temptations of the flesh (and no doubt Baroness Lady Margaret Thatcher continues to pray at the present time over the subject of European unity) " ... Dear God, preserve me from my imperfections, but not just yet!" Perhaps 2004 AD may be soon enough — or 2704 for the matter of that.

DIE MILITÄRISCHE MACHT DES KASTILISCHEN ADELS ZUR ZEIT DER ENTDECKUNG AMERIKAS

ANA BÉLEN SÁNCHEZ PRIETO

Im Jahr 1641 zettelte der Herzog von Medinasidonia von Andalusien aus eine Verschwörung gegen König Felipe IV. an; 1648 versuchte der Herzog von Hijar, für sich den Königstitel eines unabhängigen Aragon zu beanspruchen. Es ist unschwer zu begreifen, dass diese "unabhängigkeitssuchenden Abenteuer", wie sie Domínguez Ortiz wortwörtlich nannte, kaum möglich gewesen wären, wenn die seigneurialen Familien in der Tat nicht über eine grosse politische, wirtschaftliche und militärische Macht verfügt hätten. Solche Macht scheint bereits im späten Mittelalter begründet worden zu sein, als es nicht nur zu einer allgemeinen Wiederbelebung des Adels gekommen war, sondern auch eine Reihe grosser Lehen verliehen wurden. Ihren Höhepunkt fand diese Entwicklung etwa zwischen 1450 und den siebziger Jahren des 15. Jahrhunderts.

In den letzten Jahren wurden zahlreiche Untersuchungen zu verschiedenen Adelsfamilien vorgelegt, über deren Teilnahme an der Gesamtregierung des Reiches oder beispielsweise über die riesigen ererbten Vermögen. Den Lehnsleuten schenkte man dagegen wenig Aufmerksamkeit. Dies ist einmal um so erstaunlicher, als sich die Beziehungen zwischen Adel und Monarchie insbesondere anhand der häufigen kriegerischen Händel im Innern und ausserhalb der Grenzen manifestierten; zum anderen, weil der neue Adel auf die Zeiten der Auseinandersetzungen zwischen Pedro I. und Enrique II. zurückgeht; und schliesslich die Aufstellung des kastilischen, königlichen Heeres ohne die privaten Truppen ebendieser Familien undenkbar ist, kannte doch das Heer des Königs weder Söldnerverbände noch condottieri.

Die Nachforschungen, die ich hinsichtlich des besagten privaten Militärs anstellte, immer bezogen auf die Jahre vor der Entdeckung Amerikas und die erste Hälfte des 16. Jahrhunderts, mögen, da sich sie einzig mit dem Haus Mendoza beschäftigen, noch so provisorische Ergebnisse gezeitigt haben. Trotzdem spricht schon jetzt alles dafür, dass die jetzigen Resultate auch auf die übrigen grossen adeligen Familien ausgedehnt werden dürfen.

In diesem Zusammenhang sei zunächst darauf verwiesen, in welch hohem Mass sich die angesprochen kastilischen Adelsfamilien gerade im Verlauf von nie abreissenden kriegerischen Konflikten an Gestalt gewannen. Wenngleich die Mendozas ihre Familiengeschichte nicht erst auf diese Jahre zurückdatieren, politische Bedeutung wuchs ihnen kaum vor dem Krieg zwischen Pedro I. und Enrique II. zu.

38 ANA BÉLEN SÁNCHEZ PRIETO

Grundbesitz und Titel gehen eindeutig hierauf zurück. So fallen ihnen Buitrago und Hita erst damals zu; dürfen sie sich nicht vor der Schlacht von Olmedo (1445) mit dem Titel eines Markgrafen von Santillana schmücken und nicht mit dem eines Herzogs von Infantado vor der Belagerung von Toro (1475). Gleichartige Entwicklungen sind bei allen kastilischen Adelsgeschlechtern festzustellen.

Die mächtigsten Adeligen nützen überdies in dem Augenblick die Chance, als sie es mit einem minderjährigen Enrique III. zu tun hatten, mit Hilfe ihrer Heeresverbände auf die Politik Einfluss zu nehmen, d.h. die regierende Macht in ihrem Sinne zu schwächen. Sie verwandten alle Kraft darauf, ihre Vorstellungen den Regierenden aufzuzwingen. Dazu aber mussten sie zwangsläufig an den kriegerischen Auseinander-setzungen aktiv teilnehmen. Derartige Händel verschafften ihnen dann zahlreiche Vorteile, wobei nur an höhere Renteinnahmen und die erwähnten Vermögensmassen gedacht sei, was notwendigerweise zur Mehrung ihrer militärischen Macht und in der Folge dazu führte, dass ihre Stimme grösseres Gewicht bei den verschiedensten Regierungsmass-nahmen bekam.

Die Möglichkeiten, sich in die Regierungsgeschäfte des Königreiches einzumischen, hing zu guten Teilen davon ab, inwieweit es gelang, weite Landstriche und die Verkehrswege zu beherrschen, im Idealfall ein Grenzgebiet, denn auf diese Weise verfügte man zugleich über grössere Verbände des stehenden Heeres. Als es vor allem um Verteidigung und nicht so sehr um offensive Kriegsführung ging, kam es bei der räumlichen Kontrolle in erster Linie auf strategisch gut gewählte Festungen an. Während die Burg auf der einen Seite ein Zeichen ständiger Kämpfe ist, offenbart sich in ihr andererseits die politische, wirtschaftliche und gesamtgesellschaftliche Vorherrschaft des Adels über die restliche Bevölkerung. Hieraus erklärt sich unter anderem, warum der Adel so viele Burgen mit hohen schlanken Haupttürmen und falschen Gusslochreihen bauen liess, warum man scheinbar allein zur Zierde an den Ecken Scharwachttürmchen anbrachte. In einer Zeit, als die Artillerie ungeahnte Fortschritte machte, hätten sich eigentlich dicke, niedrigere Mauern, Böschungen am Mauerfuss, Gräben und Bollwerke empfohlen.

Eine oder gar mehrere Burgen innezuhaben, verschaffte an sich schon dem Adeligen wichtige Vorteile. Zum einen erhöhte sich so die Aussicht, von hier aus neue Territorien in seinen Besitz bringen; zum anderen würde man sich auf diese Weise leichter im Streit zwischen Adel und Monarchie auf der einen Seite und auf der anderen zwischen den verschiedenen adeligen Gruppierungen behaupten können. Speziell hierfür war ausschlaggebend, dass von diesem Punkt aus Verteidigungsaktionen ihren Aussgang nehmen konnten, nicht zu vergessen, dass Burgen bei Verhandlungen über Waffenruhe oder Frieden als Unterpfand dienten, meistenteils wohl sogar als solches gegeben werden mussten. Schliesslich erlaubten die Burgen noch, Waffen zu lagern und die Truppe einzuquartieren. Es liegt auf der Hand, dass auf diesem Weg beispielsweise grosse Mengen an Geschützen gelagert und gewartet werden konnten. Beleg dafür ist, dass diese Geschütze das Wappen ihres Herren trugen, demnach ganz besonders für ihn angefertigt worden waren.

Wichtiger freilich als die Burgen waren befestigte Königspfalzen, soweit sie sich auf städtischem Grund und Boden befanden. Von hier aus war es vergleichsweise leicht, die jeweilige Stadt in eine Lehnsdomäne umzuwandeln. Abgesehen davon nützten sowohl die namhaftesten Adelsgeschlechter als auch der König die Festungen dazu, ein dichtes Netz von Lehnsbeziehungen zu begründen. Grundlage dafür waren die Burgvogteien. Im Rahmen der lehnsrechtlichen Beziehungen avancierten sie zu einem der wichtigsten Fixpunkte in den Beziehungen zwischen Krone und Adel wie zwischen dessen unterschiedlichen Abstufungen (M.C. Quintanilla).

Daneben war es immer gut, Herr eines allein schon zahlenmässig starken Heeres zu sein. Zum Beweis sei nur auf den Herzog von Infantado hingewiesen. Er vermochte im letzten Viertel des 15. Jahrhunderts bis zu tausend Ritter und Reiter aufzustellen, eine beachtliche Zahl, wenn man bedenkt, wie klein die Heere des späten Mittelalters gewesen waren.

Im Hinblick auf die Aufstellung grosser, gleichsam privater Militärverbände scheint wohl einer der wichtigsten Marksteine die Schlacht von Aljubarrota des Jahres 1385 zu sein. In ihrem Gefolge, vornehmlich über eine Reihe von einschlägigen Anordnungen, genannt "Ordenamiento de las lanzas", billigte man dem Hochadel Renten zu, allerdings einzig unter der Bedingung, dass die Adeligen dem König Kriegsdienste leisten würden und zwar mit einer möglichst grossen Zahl von Rittern. Im Verlauf des 15. Jahrhunderts hatte sich im Prinzip hieran wenig geändert, nur nahmen solche Einnahmen aus den entsprechenden tierras und acostamientos nunmehr einen relativ geringeren Rang ein, gemessen am Gesamtumfang der adeligen Grossterritorien, was logischerweise die Unabhängigkeit gegenüber der Krone steigerte.

Der hohe Adel besass die unterschiedlichsten Möglichkeiten, um sich ein eigenes Heer zu schaffen. Da sind an erster Stelle zunehmend grössere Geldmittel zu nennen, die neben anderem eine wachsende Gefolgschaft versprachen. Diese bestand dann aus Rittern, die dem zeitgenössischen Sprachgebrauch nach als continuos oder continos bezeichneten wurden. Sie lebten im Hausverband des adeligen Herren und gaben ein stehendes Heer ab. Ihnen wiederum gab man Ritter a suelde zur Seite, also bezahltes Militär. Beim sueldo handelt es sich um ein Entgelt, das solange gezahlt wurde, als effektiv Kriegsdienst geleistet wurde. Selbstverständlich variierte die Höhe einer derartigen Entlohnung im Laufe den Jahre. Während den kriegerischen Auseinandersetzungen, die um Granada geführt wurden, demzufolge zwischen 1480 und 1492, erhielt ein Ritter täglich 30 maravedies; ein Ritter des Herzogs von Infantado erhielt im Jahr 1535 hingegen 68 maravedies pro Tag (A.H.N., Osuna, Leg. 1872-1, fol. 6), 1535 gar 136. Darüber hinaus erhielten die Ritter aber auch noch andere Zuwendungen in der Form der oben erwähnten tierras und acostamientos. Hierunter wurde seinerzeit ein Entgelt verstanden, das dazu anhielt, dem senor bei kriegerischen Händeln tatkräftig zur Seite zu stehen. Keineswegs handelt es sich jedoch dabei um eine Bezahlung, weswegen die Höhe auch einen symbolischen Wert annehmen konnte.

40 ANA BÉLEN SÁNCHEZ PRIETO

Anordnungen des Herzogs von Infantado aus dem Jahr 1535 listen die Bedingungen auf, die seine Ritter zu erfüllen hatten (A.H.H., Osuna, Leg. 1852-12). Danach war für den Kriegsfall im wesentlichen der Harnisch und ein Streitross zu stellen. Die Höhe des Entgelts belief sich jährlich auf 7000 maravedies; der einzelne Tag war mit zusätzlichen 68 maravedies angesetzt, falls fernab vom üblichen Wohnort gekämpft wurde. Für das Alter, wenn man nicht mehr im aktiven Dienst stand, war ausdrücklich eine Pension von 4000 maravedies vorgesehen.

So betrachtet war es nicht allzu schwer, mittels der acostamientos eine private Armee um sich zu scharen. Ungemein schwieriger war es dagegen, solches Militär auch noch gut auszurüsten. Namentlich die Harnische und die Pferdehaltung schlugen zu Buche, was hauptsächlich im Moment der Mobilisierung deutlichst zutage treten sollte. Aus diesem Grunde, sieht man einmal vorübergehend von den Veränderungen bei der allgemeinen Kriegsführung ab, hielten sich die senores neben derartigen Rittern obendrein gut trainierte Infanterietruppen. So wurde bekannt, dass der Herzog von Infantado anfangs des 16. Jahrhunderts über eine Schar von Hellebardenträgern und 600 Söldner verfügen konnte, die Aufgaben der Infanterie zu erfüllen hatten.

Es kommt hinzu, dass auch in Zukunft Adel als herrschaftliche Familienstruktur den senores das Privileg einräumte, sich eine nicht unbeträchtliche Anzahl von zusätzlichen, subalternen Offizieren zuzurechnen. Aus diesem Blickwinkel war die militärische und infolge-dessen politische Macht des Hochadels unmittelbar abhängig von der tatsächlichen Ausdehnung des jeweiligen Adelsgeschlechts, dem Zusammenhang, in dem die Untergegeben standen. Familiäre Pflichten waren anscheinend unter Adeligen nicht so leicht zurückzuweisen wie anderswo. Eine spezifische Lebensführung, die sich gerade zu Kriegszeiten äusserte, gab hierfür eine besondere Grundlabe ab, ähnlich wie der gemeinsame Familienname, das eigene Wappenschild und eine Verehrung der Vorfahren, wofür die Übernahme des väterlichen Vornamens sgnifikant ist.

Mit seltenen Ausnahmen blieb ein derartiger Familienverband sowohl anlässlich eher politischer Aktionen als auch im Krieg erhalten. Dort wurden bezeichnenderweise familiäre Einheiten gebildet, batallas bei der Schlacht und estancias bei
der Belagerung. Für die letztgenannten Fälle unterstanden alle Familienangehörigen dem Befehl des Familienoberhauptes. Ebenso typisch ist es, dass die Gefolgsleute den Namen ihres Herrn trugen. Ein Geschlecht vereint auf diese Weise
Menschen ganz unterschiedlicher Natur. Beispielsweise waren die wenigsten wirtschaftlich gleich, was zu Klientelsystemen, also Abhängigkeiten der ärmsten Familienmitglieder führte. Zu diesen wurden selbst Dritte hinzugerechnet, die zwar nicht
im eigentlichen Sinn blutsverwandt waren, bei denen aber trotzdem von verwandschaftlichen Beziehungen gesprochen wurde. Denkbar wurde dies allein, weil jedes
mächtige Adelsgeschlecht wiederum einen grossen Kreis von Verbündeten und Freunden um sich scharte, denen meist kriegerische Pflichten oblagen. Bei ihnen hielt
sich, wie gesagt, namentlich das Familienoberhaupt für berechtigt, von Verwandten zu reden, als ob diese es tatsächlich gewesen wären.

Mehr oder weniger unabhängig vom Staat, bildete ein (Adels-) Geschlecht eine feste Gemeinschaft. Diese durfte mit vollem Recht über ihre Mitglieder verfügen, etwa in wirtschaftlichen Fragen, beispielsweise bei der Vermögensverwaltung, oder aus Anlass einer Rekrutierung zu militärischen Diensten. Auch politische Bündnisse wurden aufgrund von verwandtschaftlichen Beziehungen geschlossen. Mitunter währten solche Bündnisse zwischen verschiedenen Adelshäusern sogar drei oder vier Menschenalter lang, beispielsweise der Bund zwischen den Familien Mendoza, La Cerda und dem Haus Velasco. Ein Beweis für die Beziehung zwischen politischer Macht und derart geeintem Familienverband ist die königliche Verleihung des Titels eines Herzogs von Infantado an den Markgrafen von Santillana (A.H.N., Osuna, Leg. 1872-1). Aufgrund dieser Situation bildete sich während des 15. Jahrhunderts ein äusserst komplexes System von politischen und militärischen Verbindungen heraus, die wiederum zu neuen Bündnissen und zu Streitigkeiten führten, die bis zum Jahr 1476 andauern sollten. Wenn einer von zwei senores, die damals einen neuen konföderativen Bund unterzeichneten, sich eindeutig in einem Verhältnis der Unterordnung befand, war so gesehen derUnterschied zur Ablegung eines Lehnseides nur formaler Natur.

Um die Wende zum 16. Jahrhundert wurde nicht nur die königliche Macht an sich verstärkt, kam es nicht nur zum Aufbau neuer staatlicher Institutionen. Ab diesem Zeitpunkt ist auch von einer staatlichen Armee zu sprechen. Dessen ungeachtet behielten aber die adeligen senores ihre nur ihnen unterstehenden militärischen Gefolgsmannen. Diese spielten eine nicht zu überschätzende Rolle einmal bei der Eroberung von Granada, zum zweiten namentlich bei der Verteidigung gegen französische Invasionstruppen. Die Katholischen Könige konnten in jenen Tagen zu keinem Augenblick auf solche Hilfe verzichten. Entgegen der bisherigen Meinung ist davon auszugehen, dass von dieser Seite — wie in Fragen der Reichsregierung — in militärischen Belangen die Macht des Adels nicht beschnitten wurde. Vielmehr war man sich allem Anschein nach vollauf bewusst, dass es eher galt, die Interessen von Königshaus und Adel aufeinander abzustimmen, um sich so auch der Ressourcen zu versichern, über die nun einmal der Adel verfügte.

Angesichts der kriegerischen Stärke des Adels, vermochte doch insbesondere der Hochadel die schwere Reiterei zu mobilisieren, wurden die Adeligen, gemessen an der Ktone, geradezu zu Grossunternehmern, was kriegerisch ausgetragene Streitigkeiten betrifft. Eine solche Feststellung ist nicht neu, soweit vom späten Mittelalter die Rede ist. Wichtig erscheint es jedoch, die Aufmerksamkeit darauf zu lenken, dass sich selbst im 16. Jahrhundert insoweit die Verhältnisse nicht änderten. Immer dann, wenn ein französischer Einmarsch zu befürchten war, wiesen Carlos V. und seine Regenten den Adel an, seine schwere Reiterei in Alarmzustand zu versetzen. Und im Jahr 1588 befahl Felipe II. dem Herzog von Infantado, die Bevölkerung im nördlichen Kantabrien zu bewaffnen. Ausserdem wurden zwischen 1569 und 1599 in allen Territorien desselben Adelshauses Vokszählungen abgehalten, bei denen es darum ging, jeden kampffähigen Mann, dessen Alter und seine Waf-

42 ANA BÉLEN SÁNCHEZ PRIETO

fen zu registrieren. Eine derart aufwendige Aktion erklärt sich nur daraus, dass daran gedacht wurde, auch noch den letzten Gefolgsmann zu aktivieren.

Obschon in Europa die gewaltige Kriegsmaschinerie der spanischen Söldnerheere operierte, die Tercios: Die Krone war auf die militärischen Dienste ihres Adels angewiesen. Deutlich wird dies in einem Einberufungsschreiben, das von Stellvertertretern Carlos V. unterzeichnet und an den Herzog von Infantado gerichetet war. Hier ein Auszug davon: "... die Orte jenes Reiches (= Navarra) wurden ihm (= dem französischen Heer) überlassen, weil wir nicht so viele Mannen hatten, wie es nötig gewesen wäre, um Widerstand zu leisten ... und weil es — um unser Heer zu verstärken — unerlässlich ist, mehr Berittene zu haben, befehle ich Euch, dass Ihr Eure Leute möglichst schnell sammeln lasst und dem Heer der genannten Stellvertreter die Berittenen Eures Hauses und Territoriums nachschickt. Und wenn Ihr selbst in guter Verfasssung seid, sollt Ihr persönlich mit ihnen reiten, falls nicht, einen ehrbaren Ritter Eures Hauses mitschicken, der sie führen soll. (Wichtig ist, dass es) unter Euren Gefolgsleuten so viel schwer gerüstete Ritter wie nur irgend möglich gibt, sind doch dieselben in diesem Krieg nötiger und nützlicher denn je" (A.H.H., Osuna, Leg. 1976-19, n. 2).

Wie notwendig die schwere Reiterei war, wurde vollauf bewusst, nachdem die Schweizer in Murta bewiesen hatten, dass Pickenträger durchaus schwer gerüsteten Rittern standhalten, ja siegen konnten. Trotzdem wuchs aber die Zahl der Ritter auch in der Folge. Aufgrund eines Berichts über zwei Heerschauen, die 1549 und 1550 in Hita abgehalten worden waren, ist bekannt, dass alle Ritter und Waffenträger des Herzogs von Infantado der schweren Reiterei zuzurechnen sind. Anlässlich einer Heerschau des Jahres 1497 hatte das Verhältnis von schwerer zu leichter Reiterei noch bei 1 zu 1,7 gelegen (A.H.H., Osuna, C.S. primera, Leg. 12); während des Kriegs um Granada überwog die leichte Reiterei sogar noch in einem viel grösseren Umfang. Auch wenn es keinen unmittelbaren militärischen Sinn zu machen scheint, so bietet sich für diese Entwicklung nur eine Erklärung an: Allem Anschein nach entsprach die Reiterei, besonders die schwere Reiterei, dem spezifischen Kampfverhalten des Adels. Mit Ladero Quesada gesagt, stellten die schweren Reitertruppen Reiterei in ihrer Vollkommenheit dar, mit Rücksicht auf die europäischen Nachbarn ein Element der Gleichartigkeit, namentlich dann, wenn man an den französischen und flämischen Adel denkt (cf. "La organización militar...", Madrid ..., S. 24). Wenn dem aber so ist, korrespondiert die Zunahme der schweren Reiterei dem Bau von Burgen, die sich zwar etwa durch hohe schlanke Türme auszeichneten, jedoch dem Feuer der Artillerie nur wenig Widerstand zu bieten hatten. In beiden Fällen waren mehr soziale als militärische Kriterien ausschlaggebend.

Einberufungsschreiben wie das vorgenannte sind verhältnismässig leicht auszumachen. Doch ist bedauerlicherweise selten explizit von der Notwendigkeit die Rede, speziell auf die Ritter zurückzugegreifen. In der Regel wird über ausländische Angriffe gegen Navarra, Fuenterrabia, Guipúzcoa oder andere Regionen unterrichtet, die vorwiegend an Frankreich angrenzten. Trotzdem sei der Schluss gewagt, dass der Krone — während die Tercios in Italien und Flandern kämpften und sich besondere Wachtruppen (Guardias) um die Verteidigung der Grenzen mühten — bei massiven Angriffen auf die grenznahen Gebiete nichts anderes übrigblieb, als auf die Privatarmeen ihrer Adeligen zu rekurrieren.

Aus all dem folgt bereits, dass die Katholischen Könige auf ihren Hochadel unter keinen Umständen verzichten konnten. Es kommt aber obendrein hinzu, dass es ihnen wohl schwerlich gelungen, ja geradezu unmöglich gewesen wäre, ihren mächtigen und stolzen Vasallen zu befehlen, sich einer Kriegsmaschinerie zu entledigen, welche diese über mehr als 250 Jahre dazu zu nützen gewusst hatten, auf das politische Programm der Monarchie Einfluss zu nehmen. Ganz zu schweigen davon, dass der hohe Adel selbst während der Zeiten eines Carlos V. eine nicht unwichtige Rolle bei der Verteidigung der Grenzen spielte und anlässlich der kriegerischen Auseinandersetzungen mit den Comunidades dem König und Kaiser militärisch zur Hilfe eilte.

Wenngleich hiermit in erster Linie die Aufmerksamkeit darauf gelenkt werden soll, in welchem Grad mittelalterliche, dem Lehnsdienst zuzuordnende Elemente noch in den Heeren der Renaissance zum Tragen kamen, soll damit eine gewisse Entwicklung nicht verneint werden. Der Ausbau einer zentralistisch orientierten Monarchie war zu weit fortgeschritten, als dass es nicht zu Veränderungen hätte kommen müssen. In dem Mass, in welchem die Krone für sich allein in Anspruch nahm, Gewalt auszuüben, mussten auch die den Adeligen unmittelbar unterstehenden Truppen hiervon betroffen werden. Zu diesem Zweck sei nur auf einen Bericht des Juristen Barroso hingewiesen, den dieser als corregidor der Stadt Hita verfasste (A.H.H., Osuna, Leg. 1852 -12). Auf Wunsch der Vasallen derselben Gemeinde hatte demnach der Herzog von Infantado Ende des 15. Jahrhunderts, genauer gesagt anlässlich der Kämpfe um Granada, befohlen, dass seine Ritter und Waffenträger in grün und rot zu kleiden wären, folglich in den Farben seines Hauses. Dieselbe Truppe musste dagegen 1523 rot und gelb tragen, mithin die Farben des Hauses Habsburg und Carlos' V., dessen Banner noch anfangs des 17. Jahrhunderts in der Waffensammlung der Herzöge von Infantado aufbewahrt wurden. Richtig verstanden deutet ein solcher Wechsel sowohl auf eine neue Aesthetik des Krieges wie auf einen Mentalitätswandel hin. Obwohl die privaten Verbände des Adels auch in der Zukunft bestanden, fügten sie sich doch von diesem Zeitpunkt ab in das königliche Heer ein. Von nebeneinander fortexistierenden Truppen kann keine Rede sein. So gesehen war dann aber der Kampf um Granada der letzte mittelalterliche Krieg. Dass in der Folge die schwer gerüsteten Ritter nicht von den europäischen Schlachtfeldern verschwanden, tut dem keinen Abbruch.

BIBLIOGRAPHISCHE HINWEISE

M.A. Ladero Quesada, Castilla y la Conquista del Reino de Granada, Granada, 1987.
Milicia y economía en la guerra de Granada: el cerco de Baza, Estudios y documentos de la Historia Medieval, 22, Valladolid, 1964.

"La organización militar de la Corona de Castilla en la Baja Edad Media", Castillos medievales del Reino de León, Madrid, 1989.

M.C. Quintanilla Raso, "Acerca de las fortalezas andaluzas en la frontera granadina durante el siglo XV", Castillos de España, XCII (1986), p. 3-16; IV Coloquio de Historia Medieval Andaluza, Almaria, 1988, p. 251-272.

"La tenencia de fortalezas en Castilla durante la Baja Edad Media", En la España Medieval, IX (1986), p. 861-896.

A.B. Sanchez Prieto, "Los comienzos de la casa del Infantado (1350-1550). Poder político y medios militares", Memoria de licenciatura presentada en la Universidad Complutense de Madrid, noviembre de 1991.

Abkürzungen:

A.G.S., C.S. 12: Archivo General de Simancas, Contaduría del Sueldo, primera serie,

A.H.H.: Archivo Histórico Nacional;

Leg.: Legajo (Aktenbändel);

Fol.: Folio.

L'ART MILITAIRE ROUMAIN A L'EPOQUE DE LA RENAISSANCE COMPOSANTE ORIGINELLE DE L'ART MILITAIRE EUROPEEN

ION SAFTA

L'époque de la découverte et de la colonisation du Nouveau Monde eut comme effet non seulement l'ouverture de nouvelles voies commerciales maritimes en Atlantique, mais aussi, seulement apparemment paradoxal, un développement du commerce de transit par terre, par l'Europe de l'Est avec l'Orient. Les causes de ce phénomène furent analysées largement par Fernand Braudel dans son remarquable ouvrage "La Méditerranée et le Monde Méditerranéen à l'époque de Philippe II". Nous voudrions souligner seulement le fait que les mesures des bulles papales de 1493 (1) et du traité de Tordesillas (le 7 juin 1494) qui partageaient le Nouveau Monde entre l'Espagne et le Portugal - associées aux difficultés techniques et aux risques considérables présentés par la navigation atlantique — eurent des conséquences non seulement politiques mais aussi économiques plus importantes qu'on ne l'accepte. Bien que les ayant violées, les puissances continentales, celles de l'Atlantique du Nord et les pays chrétiens du Ponant furent obligés, par manque de connaissances cartographiques, ou par crainte d'un conflit avec l'Espagne et puis avec les Habsbourg, d'accorder encore une attention accrue aux chemins terrestres et par le Levant dominé par les Ottomans, vers les épices et l'or de l'Orient. En même temps, par la disparition du royaume hongrois à la suite de la bataille de Mohacs (le 29 août 1526), la conquête de Buda et sa transformation par Suleyman Kanunî (1520-1566) en siège d'un pachalik (vilaiyet, Orta Macharistan) le 29 août 1541, l'Empire ottoman devenait une puissance central-européenne avec laquelle la France, l'Angleterre, certains Etats italiens et la Pologne — adversaires des Habsbourg - commencèrent à coopérer.

Dans ce cadre, bien que restreintes du point de vue territorial par la perte des régions périphériques, conquises par les Ottomans à l'Ouest (le Banat, la Crisana), au sud (les Défilés du Danube, Turnu, Giurgiu, les territoires du sud du Danube, de l'Est de Sistov jusqu'à Carvuna et Ecrene sur les rives de la Mer Noire) et à l'Est (Dobrogea, Braila, la Bessarabie avec Chilia et Cetatea Alba, le Bugeac avec Tighina et la Transnistrie jusqu'à la cité Soroca) les principautés roumaines (la Transylvanie, la Moldavie, la Valachie ou le Pays roumain), constituaient en même temps le dernier bastion de la chrétienté central-européenne et, vue sa position d'enclave chrétienne à la frontière continentale du Nord de la Porte, l'avant-poste central et de l'Est de l'Occident (2).

46 ION SAFTA

Leur importance géo-politique et stratégique était considérablement augmentée, sous l'aspect économique, par le Danube avec son secteur maritime et par le littoral pontique vers lesquels se dirigeaient toutes les routes commerciales qui reliaient l'Europe Centrale et du Nord avec l'Orient.

Ainsi, l'espace roumain représentait une vraie plaque tournante du commerce de transit continental sur terre. Les découvertes géographiques, par l'accélération de la production manufacturière et du commerce occidental, conduisirent, naturel-lement, en ce qui concerne les Roumains — les maîtres des chemins commerciaux terrestres de l'Est et de temps en temps du Danube inférieur — à un engrènement sans précédent de leur espace dans le circuit mondial des valeurs (3).

En tant que partie intégrante de l'Europe, champ d'action pour la propagande catholique et jésuite, mais aussi d'investitions pour les protestants, l'espace roumain est connu au XVIe siècle — que l'on pourrait considérer le siècle de la Renaissance roumaine — dans les plus intimes aspirations de ses habitants et assailli par les Occidentaux. La tentative du Vénitien Aloiso (Luvize) Gritti de devenir "roi de la Dacie", en 1534, par l'unification des trois principautés danubiennes en est la preuve. L'action fut déjouée par Petru Rares, le prince régnant de la Moldavie, le commandant de tous les Roumains à l'époque. On y ajoute la tentative protestante des années 1561-1563 qui impose comme prince régnant dans ce pays l'aventurier lacob Heraclid Despot, celui qui s'intitulait "père de la patrie", "restaurateur" et unificateur des "trois Dacies" (la Moldavie, la Transylvanie et la Valachie). Les deux expériences européennes dans les pays roumains eurent comme support l'idée forte de la société roumaine de l'époque — la réalisation comme nécessité logique de l'Etat unitaire de tous les Roumains afin de garantir l'indépendance devant les trois menaces: celle des Habsbourg, la menace polonaise et la menace ottomane.

Le XVIe siècle roumain sort par conséquent des matrices médiévales. Cela était dû aux importants changements enregistrés sur le plan économique et social à la suite de l'écrasement des barrières entre les continents, du développement du commerce de transit et de l'orientation de la production vers le marché, du développement des relations marchandises-argent — et sur le plan politique et spirituel - par l'apparition des nouvelles conceptions sur l'essence et le compartimentage du pouvoir dans l'Etat. Les grandes personnalités roumaines de l'époque constituaient, par leurs buts et leurs faits non seulement la transposition dans la réalité du modèle de prince machiavélique mais aussi des modèles inspirants dans ce sens. Ainsi, Ivan Peresvetov, en réalisant en 1549 un guide politique destiné aux grands ducs de Moscou, nommé "La grande supplique" (3), emploie-t-il le prince régnant de la Moldavie, Petru Rares - dans sa conception un grand penseur militaire, stratège et tacticien - comme le modèle du commandant moderne et l'incarnation du prince de Niccolò Machiavelli. En fait, Peresvetov, tout en nourrissant les rêves de domination universelle d'Ivan IV le Terrible (1533-1584) et en cherchant les moyens de la mise en pratique de la doctrine de la troisième Rome⁽⁴⁾, surprend les changements produits dans le domaine militaire roumain, les nouvelles conceptions concernant le déroulement de la guerre.

La croissance démographique, résultée du saut économique et l'augmentation qualitative du niveau de vie à cette période, nous permet d'évaluer la population de tout l'espace roumain à environ 3,5 millions habitants⁽⁴⁾. Si l'on avait gardé l'ancien principe doctrinaire de la participation de tous les hommes valides à la "grande armée", les effectifs armés auraient dû compter entre 45 000 (La Transylvanie intercarpathique) et 100 000 combattants (la Moldavie). En réalité, dans la période que nous analysons, ces effectifs militaires de structure populaire furent mobilisés deux fois: en 1538, lorsque Petru Rares, le prince régnant de la Moldavie, concentra "la grande armée" et envisagea de l'opposer à l'invasion de Suleyman Kanunî en renonçant en fin de compte à la conduire dans la lutte. La deuxième fois, "la grande armée" fut mobilisée en 1561, lorsque Alexandru Lapusneanu, prince de la Moldavie entre 1552-1561 et 1564-1568, utilisa de nombreuses forces militaires populaires dans la bataille de Verbia contre les 3000 mercenaires de Iacob Heraclid Despot, prétendant au trône.

L'essor économique général qui marqua la révolution de la technique militaire européenne, caractérisée par la généralisation et la diversification de l'armement de feu portable et collectif, posait toujours plus, pour les princes des Pays Roumains, le problème de la réexamination de l'organisme militaire et de la stratégie de la guerre de défense. L'apparition de l'artillerie légère, de campagne, le perfectionnement de celle de siège, la dotation de l'infanterie et de la cavalerie en armes à feu individuelles, conduisirent vers la diminution considérable de l'efficacité de la "grande armée", du paysan muni en outils-armes et faiblement protégé, ainsi que des anciennes cités médiévales.

Les princes furent obligés de s'appuyer sur le professionnalisme, en engageant comme instructeurs dans le maniement des armes à feu des mercenaires étrangers et en créant des catégories autochtones de militaires de profession, notamment des arquebusiers et des artilleurs, payés en jold ou leafa d'où les noms de joldunari ou lefegii. Organisés en corps de métier (croix) militaires, avec des armes et des uniformes spécifiques, concentrés en centres de garnison, les combattants de profession, issus du milieu paysan, citadin ou fils de boyards avaient, outre le salaire (leafa), une autre motivation puissante — l'amour pour la patrie — sentiment né et appuyé sur le fait que les effectifs militaires réunissaient les hommes du pays et les maîtres des terres roumaines. Les moyens financiers ne permettaient pas la dotation et l'instruction de toute la population, de la "grande armée" mais ils pouvaient garantir le redoublement des effectifs permanents (la cour) de 10000 - 12000 à 20000 -25 000 combattants pour chaque principauté. Il y a pas mal d'exemples pendant le XVIe siècle qui mettent en évidence le fait que dans les pays roumains coexistaient l'ancien système militaire et le nouveau, professionnel. On maintenait, aussi, la forme de rémunération du service militaire en accordant l'usufruit d'une propriété foncière ("mosie") et la rétribution en argent. En se surprenant du phénomène, l'Italien Giorgio Tomassi, signalait aussi, à côté de la catégorie privilégiée des hommes de cour "soldats à cheval, tant d'une province (la Moldavie), que de

48 ION SAFTA

l'autre (la Valachie)" comptant 20000 militaires de profession qui luttaient "selon les coutumes des pays de cette région-là "à leurs frais, pour leurs exemptions et leurs immunités", la nouvelle catégorie de l'armée permanente des "soldats du pays". Recrutés par volontariat ou par l'exécution unilatérale des obligations de certaines collectivités paysannes, ils recevaient la fourniture et venaient à l'armée, pareils aux hommes de cour, avec leurs propres chevaux.

Pendant les campagnes, ils recevaient leur paye et pendant la paix, ils bénéficiaient des exemptions fiscales et des parcelles privées de terre accordées dans les centres de garnisons de grande importance stratégique où ils étaient fixés à l'intérieur (Ploiești, Manești, Gheorghița etc..) ou à la frontière (les cavaliers de Soroca, Orhei, Tîrgu cu Floci, Calarasi, Hedivoaia, Rusii de Vede etc..). Ils servaient, à tour de rôle (une semaine sur deux pendant la paix et trois mois durant les campagnes) dans le cadre des corps de cavaliers et d'huissiers (darabani, trabanti). Chaque soldat de cavalerie ou chaque fantassin possédant son cheval, le déplacement se réalisait rapidement vers le champ de bataille où ils allaient agir selon le spécifique de leur arme, ce qui assurait la mobilité de l'armée, la rapidité de la riposte, la capacité de manœuvre, l'effet surprise. L'armement à feu et blanc (lances, javelots, sabres) leur assuraient en même temps une grande puissance de coup, une autonomie accrue et plus d'efficacité dans le domaine tactique.

La conclusion, attribuée par Ivan Peresvetov à Petru Rares est qu'un vrai "chef" doit avoir 20000 jeunes et braves soldats avec leurs armes à feu, bien instruits à rester réunis au camp, aux frontières, aux cités, pour les défendre contre les ennemis... en les équipant généreusement de sa trésorerie, avec leur subside pour chaque année et habitués à vivre au camp et porter la guerre contre l'ennemi... Donc, ces 20000 soldats seront meilleurs que les 100000 ("la grande armée" et ses parties de frontière seront riches et non appauvries par les ennemis. Auprès de ceuxci, selon les appréciations des observateurs polonais, dans les cas extrêmes, il pouvait soulever n'importe quand, "par l'appel général", 60 000 - 70 000 combattants à cheval et fantassins "braves maîtres dans le maniement du javelot et du bouclier bien qu'ils soient de simples soldats quittant leur charrue", mais sa force résidait dans la mobilité et la capacité de riposte de l'armée permanente, parce que, disait en 1543 Georg Reicherstarffer aux Habsbourg: "Ce seigneur entretient son armée préparée pour tout moment, de la manière où, si on lui fait connaître l'arrivée des envahisseurs, il peut occuper facilement devant eux tout endroit de passage des rivières".

Donc, les mutations produites dans la pensée militaire roumaine aussi bien que les changements structuraux et d'organisation de l'armée respectèrent l'art militaire traditionnel autochtone, dans son ensemble. Le perfectionnement sur le plan militaire de la période de la Renaissance roumaine examinait et répondait aux exigences militaires modernes de l'époque. Selon les affirmations de l'historien roumain Nicolae Bălcescu, dans la pensée militaire roumaine se perpétuait le même principe doctrinaire, selon lequel la stratégie de la défense roumaine "n'est

autre que celle de vaîncre une force plus grande avec une autre plus petite" et que "toute la base du système militaire doit résider dans la bonne élaboration d'une nombreuse réserve nationale". Ce qui reste encore dominant, c'est la conception de recourir à la défense stratégique et à la contre-offensive stratégique en coopération avec les forces des deux autres pays roumains, à la tactique de la guerre de guérilla supposant l'utilisation avec un maximum d'efficacité des conditions du terrain. "Mais Soliman eut peur - écrivait Antonio Veranzio (1504-1573) en se rapportant aux campagnes du sultan en Hongrie, en 1526-1540 - lorsqu'il eût essayé d'occuper la Transylvanie, ou la Valachie, ou la Moldavie, que tous ces pays ne s'unissent et ne se défendent, tous ensemble, d'un côté - ce qui n'est d'ailleurs pas difficile à croire - par la force, car ils sont très bien protégés par les montagnes les plus escarpées, par les forêts les plus difficiles à traverser, par les gouffres les plus profonds, par des rivières impétueuses et des torrents dangereux, avec des routes et des sentiers bien étroits, avec une cavalerie très nombreuse, et une armée paysanne tellement habile et téméraire à attaquer l'ennemi dans des endroits tellement difficiles, qu'il serait bien difficile de faire croire à ceux qui ne le verraient pas; ...armés seulement d'une grande fourche et d'une faux attachée à une perche, d'une ineffable agilité, ils courent loin, en grand nombre par ces forêts et ces montagnes-là et ils attaquent également partout les lignes des ennemis, soit celles de devant, du milieu ou de l'arrière, et même pendant les nuits ils les harcèlent en leur causant bien des pertes, en les pillant, ou bien en se battant avec eux et en les obligeant à ne pas dormir".

Les campagnes fréquentes menées en Transylvanie contre les troupes des Habsbourg entre 1527 et 1556 ou en Pologne pour le territoire en litige de la Pocutia, et surtout la dure défaite subie à Obertyn en 1531, obligèrent les princes roumains à prendre en considération et à adapter, tout en les renouvelant, les principes de l'art militaire occidental contemporain. En optant pour la liberté de manœuvre en terrain ouvert, pour la guerre de manœuvre en général, Petru Rares et plus tard Ion Voda le Terrible, prêtent une attention particulière à l'artillerie légère, aux canons portés sur les charriots, capables de protéger le terrain, d'arrêter les charges de cavalerie et de préparer l'attaque proprement dite. Au milieu du XVI^e siècle l'armée de la Valachie comportait trente canons, et pendant le règne de Petru Cercel (1583-1585), on moulait des canons même dans le pays. Le nombre des canons de l'armée valache augmenta jusqu'à quatre-vingt pendant le règne de Michel le Brave. En Moldavie, Ion Voda le Terrible équipait son armée avec quatre-vingt canons.

On accorda également une attention particulière à l'alliance des trois catégories d'arme — l'infanterie, la cavalerie et l'artillerie — pendant le combat. C'est Petru Rares qui eut le mérite tout à fait remarquable de transformer l'artillerie de campagne en arme redoutable, par le regroupement massif des pièces pendant la bataille. En l'analysant en tant qu'adversaire, surpris par la dimension de son parc d'artillerie, l'historien polonais contemporain, Martin Bielski, affirmait: "il n'y a 50 ION SAFTA

rien de plus utile pour l'infanterie que les petits canons en fer, groupés par six ou par huit, qu'il porte partout avec lui, qu'il tourne à sa guise et, entouré d'eux en marche, il ne craint aucune attaque de cavalerie. Les canons sont tels qu'ils s'allument facilement l'un à l'autre, successivement. Le chargement est rapide. Les cartouches sont enveloppées de papier, la longueur des canons dépasse de peu une coudée. Les balles sont communes, soit en fer, soit en plomb. Les Tatars envahissent souvent la Moldavie, mais l'ordre des Moldaves est si bon qu'ils se réunissent en toute hâte et qu'ils les chassent. Jadis ils se défendaient contre les Turcs, les Hongrois, les Polonais, les Tatars, contre tous les voisins".

Comme sur le plan stratégique, les Roumains, sur le plan tactique, adoptaient la défense dans les endroits bien choisis, avec de bons aménagements de génie, appuyés aux montagnes, aux forêts, aux rivières, aux marais, avec des dispositifs échelonnés sur deux lignes, avec l'infanterie soutenue au centre par l'artillerie, la cavalerie sur les flancs et la réserve soutenue également par l'artillerie à l'arrière du flanc gauche. La contre-attaque décisive du centre suivait à une manœuvre de flanc enveloppante ou doublement enveloppante, ayant comme résultat le retour du dispositif adverse ou la retraite rapide du premier échelon de l'ennemi afin d'éviter l'encerclement. Les manœuvres, la reconnaissance, le harcèlement, la diversion, l'incursion étaient des actions de la cavalerie légère, par excellence, qui au besoin, restait pédestre. Sur le plan stratégique aussi bien que tactique, on poursuivait en permanence la prise et le maintien de l'initiative grâce à la réalisation de la surprise au moyen d'actions de diversion et de stratagèmes.

Toute l'expérience militaire roumaine, les trésors de la pensée et de l'art militaire byzantin, ainsi que ceux des promoteurs occidentaux des dernières croisades anti-ottomanes, furent insérés au début du XVIe siècle dans un vrai manuel militaire à l'usage des voïvodes, réalisé par le prince régnant Neagoe Basarab (1512-1521) et intitulé "Les enseignements de Neagoe Basarab pour son fils Théodosie". L'ouvrage recommandait l'introduction d'un système d'impôts supportable pour la dotation et l'instruction d'une nombreuse armée permanente; de "passer en revue" les troupes semestriellement; d'entretenir un moral élevé notamment par une rétribution stimulante des vétérans: de réaliser à l'extrême une mobilisation générale en accord avec le "sfatul" (le conseil du prince), les boyards et les "rara" - tzara (les représentants de toutes les couches); d'organiser le territoire pour la défense et la protection des biens et de la population non-combattante; le commandement unique et d'assurer le commandement dans la bataille; d'assurer la coopération efficace des armes pendant la bataille etc.. Un demi-siècle plus tard, le développement et la diversification des structures de l'armée permanente, la valeur des armes à feu et surtout de l'artillerie de campagne, transportée sur des charriots, sa coopération avec l'infanterie et la cavalerie légère permettant la réalisation d'une manœuvre rapide sur le plan stratégique et tactique, mettront en évidence la capacité de concentration et de dispersion rapide des troupes et la grande capacité de feu des régiments ("pîlcuri"), assurant l'autonomie des corps d'armée. C'est l'époque où l'influence de la pensée et de l'art militaire occidentaux se développent dans l'espace roumain grâce au prince Iacob Heraclid Despot (1561-1563). Il synthétise les connaissances militaires de l'Occident et de l'Orient dans son Traité concu en 1558 où il essaie de définir les concepts et de décrire les modalités d'action. Selon lui, "la lutte, c'est la confrontation entre deux armées qui ont également de la cavalerie, de l'infanterie et des canons, aussi bien que des commandants d'armée, une avant-garde, une arrière-garde et un corps principal, qui se battent entre elles, les drapeaux déroulés; la vraie lutte, c'est la bataille" (12). En tant qu'adepte de l'utilisation des corps d'armée restreints, de type mercenaire, formés de soldats de profession bien dotés et instruits, Despot fait surtout une analyse du champ tactique en distinguant les luttes "de nécessité", "de rencontre", "de nuit" comportant le harcèlement par pièges et embuscades et "de siège". Il rejette l'idée de la mobilisation générale, de la "grande armée", en préférant les soldats de profession étrangers dont le moral peut être élevé par l'acroissement de la rétribution en argent. Une opinion contraire, s'appuyant sur la modernisation par l'instruction et la dotation de l'élément autochtone, eut Michel le Brave (1593-1601), le réalisateur de l'Etat unitaire roumain pendant l'époque de transition vers la modernité, dont les conceptions se rapportant à la guerre furent exposées dans sa correspondance extrêmement riche avec les potentats de l'époque, notamment avec Rodolphe II de Habsbourg (1576-1612) et dans les ouvrages des diplomates qui furent les témoins oculaires de ses succès. Adepte de l'offensive stratégique, la seule en mesure d'accélérer la réalisation de l'objectif proposé — l'Union des Pays Roumains en un seul Etat — maître de la guerre moderne, manœuvrière, Michel le Brave souligna en permanence avoir accompli tous ses projets "à l'aide de mes hommes et avec peu d'appui". Mais Michel le Brave - bien qu'il appartienne du point de vue chronologique au XVIe siècle — est lui-même un créateur de l'époque et tous les siècles suivants furent marqués par son immense réalisation: la Grande Union de tous les Roumains, accomplie dans des conditions de rivalités et d'adversités habsbourgo-ottomano-polonaises. C'est pourquoi, en le mentionnant seulement, nous concluons l'analyse du phénomène militaire roumain de la Renaissance en espérant que nous pourrons analyser le phénomène Michel le Brave qui consacre l'appartenance de la Roumanie sur tous les plans, non seulement dans le domaine militaire, à l'Europe des grandes traditions, au colloque international proposé par les commissions d'histoire militaire hongroise et autrichienne, en 1993, à l'occasion du 400e anniversaire du déclenchement de la guerre de la Sainte Ligue. Nous avons reçu avec grand plaisir l'invitation de nos collègues hongrois à participer à ce colloque, en reconnaissance du fait que les Pays Roumains, en tant que partie intégrante de l'Europe civilisée, furent partie et avant-poste de toutes les saintes Ligues, ayant pour but - au-delà de la réalisation des desseins de chaque participant — l'édification d'une Europe des Européens.

NOTES

- (1) Inter caetera II, Eximie devotionis, Dudum siquidem.
- (2) Analysé par les spécialistes, le Statut des principautés roumaines envers la Porte durant cette période, les individualise. Selon la doctrine politico-religieuse ottomane, dans le ciel il y a un seul maître, Allah, auquel, sur la terre, seul le sultan doit correspondre comme empereur unique. Il y a un seul Etat, l'état musulman, raison pour laquelle le sultan ne peut pas conclure la paix parce qu'il n'a pas d'interlocuteur. Au-delà de la Máison de l'Islam (Dar-ül Islam) il n'y a que des troupeaux fnarginaux qui font partie de la "Maison de la Guerre". La tâche du sultan est de porter la guerre avec eux (djihad) pour les emmener, par l'épée, dans la Maison de l'Islam. Mais les Principautés roumaines, sans être soumises par l'épée comme la Hongrie, la Bulgarie, l'Empire Byzantin en permanent état de guerre avec la Porte, imposèrent aux hommes de loi ottomans l'élaboration d'un nouveau concept "la Maison de la Paix" (Dar-ül ahd). Elles ne faisaient pas partie de l'Empire et, en même temps, la guerre contre elle avaient cessé. Elles se trouvaient en état d'armistice, grâce à une abdname du sultan qu'on nommait "abd-ve amman" (le serment de la paix et de la grâce). Par des accords écrits, d'après Ibrahim Pecevi, elles s'engageaient à racheter la paix par le "harac" - tribut annuel payé (que les Habsbourg payaient d'ailleurs, eux-aussi, depuis 1547) et devenir les alliés des ottomans, en les appuyant au niveau de l'information et de la logistique. A leur tour, les sultans s'engageaient à s'abstenir de toute immixtion dans leurs problèmes intérieurs et à leur accorder sur leur demande de l'assistance militaire. L'état d'armistice ne cessait que dans le cas où l'une des parties aurait violé les obligations assumées. Autrement dit, les Pays Roumains gardaient leur indépendance grevée dans la politique extérieure des obligations résultant du traité d'armistice et de l'"alliance" militaire avec le sultan.

Voir Istoria militară a poporului român, vol. II, Bucarest, 1986, pages 411-414. Ibidem, vol. III, Bucarest, 1987, pages 105-108; Cf. Călători străini despre tările române, vol. II, pages 133-134.

Calatori straini despre tarile romane, vol. I, Bucarest, 1968, pages 452-463.

(3) Les moyens financiers résultés du commerce de transit et la médiation des relations complexes entre l'Orient et l'Europe civilisée brisent rapidement, au XVIème siècle, le cadre de l'économie close, en provocant des mutations dans tous les compartiments de la vie économique, sociale, politique et spirituelle. Diversifiée par l'adoption des nouvelles cultures d'origine américaine, leur production agricole (de céréales, viticole, d'arbres, maraîchère etc.) augmente, en s'orientant vers la satisfaction des marchés européens et ottomans. Au niveau social, comme conséquence naturelle, on remarque l'accélération de l'offensive de l'Etat (du pouvoir) et de la classe des nobles (boyards) d'origine militaire, contre les milieux ruraux dans le but de transformer le droit d'usufruit en droit de propriété sur la terre, au sens moderne. Les anciennes obligations militaires des boyards commence à se dissiper et ils deviennent, grâce au capital obtenu par la commercialisation des produits que les communautés rurales ont donné comme impôts, de grands propriétaires de terre, par l'achat ou l'abus. Employés dans le commerce, malgré les interdictions de la Porte qui les proclame des "articles stratégiques", le bois, le sel, la pierre de construction, les minerais, le mazout, la potasse permettent l'exploitation de mines et l'apparition des entrepreneurs auxquels le pouvoir cède une partie de ses droits dans le domaine. Par la stimulation du commerce intérieur et l'apparition de trente-neuf nouveaux métiers, la vie citadine se développe et les foires saisonnières ou permanentes aident les

milieux ruraux à devenir des centres artisanaux et commerciaux. L'apparition des "moulins" pour le teillage du lin, des outillages permettant la production en grandes quantités de la bière, de l'eau-de-vie, du papier, de la poudre à canon, du verre, permet le développement des entre-prises de type manufacturier et les premiers investissements étrangers. Ainsi, grâce au capital écossais, on met en fonction les grands fours à calcination des entreprises de potasse de Dracsani et Zamostea en Moldavie qui, en 1588, concluent un traité à long terme avec l'Angleterre concernant le conditionnement de la libre circulation des marchands britanniques dans l'espace roumain moyennant le paiement d'une taxe représentant 30% de la valeur des marchandises. Les boyards enrichis par le commerce, les chefs des centres artisanaux, les marchands, les entrepreneurs laïcs ou cléricaux de tous les domaines, constituent une classe d'hommes nouveaux, dont les enfants achèvent leurs études dans les centres de culture catholique d'Italie et de Pologne. Ce qui est plus intéressant, c'est que les principaux princes de l'époque, qui se sont affirmés au niveau militaire, furent à leur origine des marchands d'envergure, bons connaisseurs des réalités occidentales et ottomanes: Petru Rares (1527-1538, 1540-1546), Ion Voda le Terrible (1572-1574), Michel le Brave (1593-1601).

D'autre part, les Pays Roumains attirent mille condottieri et marchands italiens, mais les aventuriers français, anglais, allemands, jésuites qui, stimulés par la perspective de l'enrichissement, contribuent comme Johann Sommer, fondateur de l'école latine de Cotnari (1563) à la naissance et au développement de l'humanisme roumain. En réponse, les Roumains donnèrent à l'Europe l'humaniste Nicolaus Olahus (1493-1568), le prince condottiere Petru Cercel (1583-1585), apprécié à Paris et à Londres comme poète et spadassin, le savant Patrascu de Rhodos, frère de Michel le Brave, le prince bibliophile Petru Schiopul (le Boiteux) refugié en Allemagne après 1591, Ioan le Valaque assistant et collaborateur de Conrad Haas, père de la fusée à plusieurs marches et, enfin, le grand général que fut Michel le Brave (Voir "Eudoxiu de Hurmuzaki, Documente privitoare la istoria românilor, vol. IV, Bucarest, 1942, page 108; Călători străini despre tările române, vol. II, Bucarest, pages 252-272).

- (4) Son créateur ne fut pas le tsar Pierre le Grand avec son célèbre "Testament", mais, deux siècles plus tôt, le prieur russe Philofté. Vers 1520, en venant à l'aide des grands ducs de Moscou aspirant à la suprématie universelle mais qui ne pouvaient revendiquer par le droit de l'épée ni Rome, comme empereurs romaino-allemands, ni Constantinople, comme sultans, il élabora la théorie suivante: 1) "l'église de l'ancienne Rome régressa à cause du schisme"; 2) à la deuxième, celle de Constantin le Grand (Constantinople), les neveux des Agarens (les Turcs) détruisirent les portes en 1453 3) mais le dernier défenseur, Constantin Dragasses ne fut plus empereur, car il ne monta plus au trône, en respectant le cérémonial, donc 4) l'héritage byzantin est revenu tout entier et, par lui, l'héritage romain, au grand prince de Moscou, Basile II, en épousant la fille de Manuil Paleologul "dont le trône commença à briller sur le royaume romain et constantinopolitain" 5) seuls les ducs de Moscou ont donc le droit au titre impérial de "caesar"-tsar 6) en tant que successeurs de Constantin le Grand et défenseurs de la vraie croyance, les tsars ont le devoir de refaire le territoire, l'empire romain, sous l'égide de la Russie, donc de gouverner tout le Vieux Monde, "tous les empires chrétiens" 7) "si les deux Rome tombèrent, la troisième (Moscou) existe, et la quatrième ne pourra plus être» (Voir Hrestomatia, po istorii S.S.S.E., I, Moscou, 1949, p. 277-278).
- (5) L'essence de la société roumaine médiévale fut représentée par la communauté paysanne libre "de jure" et autarchique. L'Etat (les principautés) se constitua pendant les siècles X-XIV, pour des raisons militaires, de défense et économiques, par l'association des collectivi-

54 ION SAFTA

tés paysannes en "collectivités de collectivités" ou pays, puis, sur des aires plus larges en voivodats par l'union desquels, d'un côté et de l'autre des Carpathes (Orientales, Méridionales et Occidentales) se formèrent des voïvodats (Transylvanie, Valachie et Moldavie) et les comitats (les voïvodats de Maramures, Crisana, Timisana etc.). Comme représentant de toutes les collectivités paysannes, le commandant militaire suprême (le grand voïvode) exprimait son droit de propriété sur la terre du pays, en se proclamant prince (dominus) "grand et unique maître". Son appareil militaire, par l'élargissement des attributions, se développe comme appareil bureaucratique, de fonctions. La fonction détenue conférait au boyard (oguz, bolar) la supériorité envers la collectivité paysanne vue comme individualité juridique. Jusqu'au XVIe siècle, la masse monétaire manquant, le prince payait les militaires employés au mayen d'une partie des impôts (en nature ou en corvée) que les communautés rurales devaient à l'Etat (à la souveraineté). Mais "de jure", les communautés qui l'entretiennent restent libres. Elles ne se soumettent qu'au prince et l'essence de leur liberté réside dans le fait qu'elles organisent, selon leurs coutumes, la production, le devoir de porter l'arme, ou de participer - sous la conduite de leurs propres princes - à l'armée territoriale commandée par le boyard en tant que militaire de la cour, dans la "grande armée".

C. Tomassi, Delle guerre et rivolgimenti del regno di Ungaria e della Transilvania, Venise, 1621, 74. Voit Călători străini despre tările române, vol. 1, pages 456-457.

Archiva istorica a Romaniei, t.I, partea I, Bucarest, 1865, page 10.

Calatori straini despre tarile romane, vol. I, page 193.

N. Balcescu, Scrieri militare alese, Bucarest, 1957, page 70.

Calatori straini despre tarille romane, vol. I, pages 418-419.

Martin Bielski, Sprava ricerska, apud G.I. Nastase, Istoria moldovenească din Kronica polska a lui Bielski, în Cercetări istorice, Iași, 1 (1925), page 169.

Voir Invataturile lui Neago e Basarab catre fiul sau Theodosie, ed. Floria Moisil, Dan Zamfirescu, G. Mihaila, Bucarest, 1971.

Voir Pagini din gindirea militara universala, II, Bucarest, 1985, pages 346-351,

THE AMERICAN CIVIL WAR

FRANK E. VANDIVER

Once again the American Civil War is riding a crest of popularity. Every generation seems to rediscover the *lliad* of American history. Pundits, students, historians, the public often ponder "why?". "Brother's wars" always cause lasting reaction, but the Civil War has more than usual appeal. Especially does the "Lost Cause" linger in popular imagination — a cause linked to moonlight, magnolias, docile slaves, and a life style slower, quieter, less crass than the growing frenzy of life midst northern commerce. In the case of the Civil War, the losing side clearly is holding its historical own.

Courage has something to do with the hold that all wars have on the public interest. That is clearly one of the main attractions of the Civil War. Shocking casualties — greater than in all previous American wars — wholesale deaths from shot, shell and atavistic medicine, a swirling, sprawling conflict that swept civilians in its wake, that erupted across half the American continent in the first of the really modern wars, combined to tax faith, will and the far reaches of courage.

But there is more to the pull of the Civil War. British, French, German, and other foreign observers watched the American conflict for lessons. What did this war of the Industrial Revolution teach? It could have taught much — but, the watchers were trapped by tradition into missing most of what they saw. Wars usually begin with the ideas and tactics of the last combat. Military myopia is fairly generalized, not only in wartime but also in times between conflicts.

General J. F. C. Fuller, in a highly important article entitled "The Place of the American Civil War in the Evolution of War" [The Army Quarterly, 26 (1933), 316-325], showed that tactical ideas had not advanced beyond Napoleonic concepts of the massed bayonet attack — tactics formed by muzzle-loading, short range muskets (100 yards), and artillery boasting only case and round shot. When the Civil War began, the Minie cartridge had transformed the musket into a muzzle loading rifle with a range of about 800 yards and reduced misfires per thousand rounds to less than a half dozen. In effect, the rifle became the machine gun of its time and changed everything about the battlefield. Massed charges were almost suicidal; cavalry charges, too, were doomed, with the mounted arm left the important tasks of observation and flanking maneuvers.

Rifled artillery increased range and accuracy dramatically. Though rifled guns were known when the Civil War began, smooth-bores dominated actions for the first two years. Gradually even field batteries sported rifled cannon.

56 FRANK E. VANDIVER

And then lessons did begin to be noticed as attacks withered in welters of blood. Quicker than officers, of course, soldiers caught the need for field entrenchments and after 1862 hasty works appeared where armies congregated. These, combined with increased firepower, gave defenders the advantage over attackers. So the offensive, always the way of winning, lost its punch. Few frontal assaults succeeded after 1862. Longer ranged ordnance pushed the opposing troops further apart; bayonet charges faded from the scene. Carnage took precedence over battlefield decisions—wastage, in the terms of World War I, replaced quick victory.

Since the North began with all the military baggage of American history, it stuck pretty much to precedent; the South, cut loose from precedent, tried new things in organization, weapons, even command concepts.

Circumstances had a lot to do with the way each side fought the Civil War and certainly complicated command problems. President Abraham Lincoln, untutored in war, looked for a general to organize the Union's strength and hurl it against the Rebels. President Jefferson Davis, an able War minister under President Franklin Pierce, worked to orchestrate operations of his own armies. Both leaders sought capable generals as they struggled to perfect strategies for victory. Lincoln found Grant after the Vicksburg campaign in 1863, and within a year made him general in chief of the Union armies. Davis found Lee in time for the Seven Days battles in 1862, and kept him in command of the most visible Confederate army. Lincoln groped for and finally developed a modern, centralized command system to implement a strategy of pressure. Davis experimented with various command arrangements to implement a strategy of the "offensive-defensive" — he tried a departmental system and finally a theater system to cope with distance and communication problems.

With superior numbers and resources, Grant sought to crush the South by force. Lee, with fewer men and resources, played a game of maneuver, dazzling attacks, and lightning movement — hewing to the idea that the weaker side must be the most audacious. Davis' other generals, lacking Lee's skill or daring, fought more traditional, often prohibitively wasteful battles, in the west — Albert Sidney Johnston's Shiloh operations, Braxton Bragg's Kentucky campaign and his battles at Murfreesboro and Perryville are examples.

Clearly the weaker side could not continue frontal assaults against heavily entrenched forces — weaponry forced a change in tactical philosophy. Some recent studies argue that even Lee's tactics were too costly, that he threw away the flower of his army in assaults from the Seven Days to Gettysburg; only the entrenchments of the Wilderness in 1864 saved him from even more serious wastage. There is some truth to this argument, but the fact is that Lee's daring did negate Union strength in the eastern theater; his daring did produce victories that had a chance to win the war for the Confederacy.

The other side of the argument against Lee focuses on his colleagues. Did the tactics of the Braggs, the Beauregards, the Joseph E. Johnstons achieve better results?

THE AMERICAN CIVIL WAR

Bragg achieved nothing save loss; he wasted his great opportunity after Chickamauga in late 1863 and his earlier battles were marvels of timidity. Beauregard's strategic euphorias overwhelmed his good battle sense, and restricted his opportunities to defensive operations.

What about Joseph E. Johnston? Wounded at Seven Pines in May 1862, he yielded command of his army to Lee. Never a favorite of President Davis, Johnston did receive a daring assignment as theater commander in the west late in 1862 — a chance which might have brought him lasting fame. But he could not rise to the challenges of his satrapy and yearned for traditional army command. Still, his campaign against General Sherman from Dalton to Atlanta, Georgia, remains a classic of Fabian tactics. In this campaign he sought to avoid combat except on almost impregnable ground, to elude a superior enemy and taunt him deep into Confederate territory, to retreat against his own base at Atlanta and stretch Sherman's communications. Jefferson Davis removed him from command in July 1864 when Johnston refused to explain his plans about fighting or holding Atlanta. His replacement, General John B. Hood, fought two fierce battles for the city, lost them, and turned to a ruinous campaign in Tennessee.

Did Johnston have the right idea? Should the Confederacy have stood on the defensive everywhere, conserved strength and yielded ground? Clearly this strategy had potential, had been tried often in military history and had the sanctity of precedent in the American Revolution. Yet was it realistic? President Davis had to deal with the problem of states' rights, with governors jealous of their own borders. Ground became a kind of unbargainable symbol — Confederate realities negated some strategic opportunities. And the question remains whether or not Johnston's Fabian tactics would have worked in an overall sense. Probably not, given the overwhelming strength of the Union armies.

And probably not, given the logistical situation of the Civil War. This was the first of the so-called "modern" wars, the first huge conflict of the era of the Industrial Revolution. This war sprawled over thousands of miles, spanned countless rivers, mountain ranges, involved civilians as well as soldiers and became an irresistible agent of change. Distance complicated all dimensions of control and communication. Control depended as much on logistics as on command. And logistics remained a mysterious element in war in 1861. Students of war knew about problems of supplying large armies from ancient times. But when war erupted on the American continent, new tools brought new elements to martial supply and demand. Distances were staggering and road systems weak to hopeless — in most of the areas of the south where the fighting concentrated, roads were dirt or rock traces, with few macadamized highways. Some waterways would be helpful, but the mainstay of military communications would be railroads — an entirely new ingredient.

More than 22,000 miles of track covered the North, with only 9,000 in the South — and the South had only two main transnational lines, one of which ran

58 FRANK E. VANDIVER

exposed along the Confederacy's Northern border. Differences in mileage made differences in logistics, but the South made remarkably good use of its scarcer rails.

Neither side produced a logistical czar, but both sides turned to younger logisticians to run a massive effort, an effort beyond the imaginings of bureau chiefs long
wrapped in the red tape of quartermaster, commissary, engineer, ordnance, medical and other supply agencies. The North rallied around the energies of General
Montgomery C. Meigs, Quartermaster General of the Union Army. The South rallied around the almost Carnot-like genius of General Josiah Gorgas, Chief of Ordnance. Meigs organized a massive service capable of supplying food, clothing and
camp equipment to gargantuan numbers of men. Gorgas, with nothing to start with,
created a small industrial system to produce arms and ammunition, cannon and
accouterments.

Gorgas' challenges outstripped those of Meigs. Gorgas had to produce weapons from the beginning, had to ransack the small Southern arsenals and armories, to scavenge battlefields, and to organize a massive importation effort from abroad. Foreign supply sources were interdicted by Lincoln's naval blockade, proclaimed in April 1861 and made fairly efficient by late 1863. Gorgas wanted to arrange his system logically, to create an industrial heartland in Georgia, and distribute supplies from there to the field armies. But the weakness of the transportation system, the different rail gauges (five different rail lines of different gauge met in Atlanta), forced him to decentralize distribution. He had to create small production centers, to push main depots to army bases, and small depots to railheads. All of this vastly complicated problems of procurement, manufacture and issue, particularly as Confederate railroads deteriorated under heavy usage and lack of repairs. Gorgas's energy, his reliance on ordnance officers of remarkable ability, made his patchwork system work to the end of the war. But without his special attention to blockade running, the Ordnance Department would not have succeeded.

Lincoln knew the importance of sealing the South off from foreign commerce. Grant did not see the naval dimension with Lincoln's clarity, so, as general in chief, he concentrated more on battle than he might have — he should have aimed at Wilimington, North Carolina, early in 1864. Had that important blockade running port fallen, the South would have been finished before winter. When it did fall in 1865, the war ended swiftly. Which is to say that blockade running kept the South alive, if not robust. Stephen R. Mallory, Confederate Naval Secretary, tried various innovations to keep the Southern coasts clear of blockaders — ironclad warships (the battle between the Merrimac and Monitor really ended wooden men-of-war), torpedoes, even a submarine. But blockade running remained the South's main avenue to the world. And Gorgas, more than most, knew how to organize blockade running. He convinced President Davis to permit his and other bureaus to buy ships to breach the Union cordon and so prolonged the war.

Logistics played another vital role in Northern victory, almost by default. As Northern forces invaded Southern areas, the Confederate Quartermaster and ComTHE AMERICAN CIVIL WAR 59

missary Departments lost vital food and animal producing territories. Parts of Tennessee and Kentucky were important for horse supplies, for grain and vegetable production, and Florida as well as Texas had the main reserves of cattle. As Federal armies cut the Mississippi and intruded into the Deep South, Confederate resources dwindled. Interruptions occurred, too, during large Union cavalry raids into Mississippi and Alabama. General Sherman aimed his 1864 campaign not just at Atlanta but also at the ordnance and supply centers partly concentrated in Georgia. He knew that disruption of that supply area would do most damage to the Rebel war effort — and events proved him right.

By the end of the Civil War, fighting around Richmond focused along some thirty-five miles of trenches — trenches much like ones to be found fifty years later in Europe. Looked at in long perspective, the Civil War stands a precursor of the First World War — but it is more than that.

As the first of the modern wars, it remains a model of warfare in our time. It boasted the first really new weapons in more than a century and they brought tactical adjustment. It raged over vast distances that forced reliance not only on railroads, but also on the telegraph, on battlefield semaphore signals and on new command arrangements. Massed casualties induced new methods of medical treatment in the field and in hospitals. As the war persisted, it built an anger of its own that brought changes unintended at first. War against civilians characterized Sherman's 1864 campaign, some of Grant's operations around Vicksburg, and Confederate General Early's operations in Pennsylvania in 1864. The mere existence of large armies changed both North and South. Generally the United States were rural and loosely knit in 1861; when numbers of men from across both sections gathered together, the first real national experiences began for most of them. So armies constituted change in themselves.

What of other changes? Economic warfare became part of the North's plan for victory, as exemplified by Sherman's activities and the blockading of the South's internal and external borders. All of these initiatives show the essentially modern nature of the war. Even in such recent encounters as Iraq, traces of the Civil War could be glimpsed.

America's conflict of the 1860s stands as a transitional conflict between old and new ideas, methods and means, a bridge between antique and modern ways of warring.



LA MARINE DE GUERRE PORTUGAISE EN AMERIQUE AU XVI° SIECLE

FERNANDO ALBERTO GOMES PEDROSA

Après la découverte de l'Amérique par Christophe Colomb (1492) et du Brésil par Alvares Cabral (1500), les deux nations ibériques avaient à leur disposition un Nouveau Monde, dont la possession était légitimée par bulles papales et par le Traité de Tordesillas (1494).

Le Portugal se trouvait à l'avant-garde des progrès dans l'art nautique, l'architecture navale, l'emploi de canons à bord des navires, la cartographie, etc... Pour cela, il stimulait la collaboration de spécialistes de plusieurs pays européens, comme les navigateurs italiens (Cadamosto, Usodimare, etc...), les astronomes espagnols (Abraão Zacut, José Vizinho) et les corsaires français (Coullon, dit "la terreur des mers" et "père" de la marine de guerre française, et Yann Koatanlem ou Jean Breton, dit "le roi de la mer").

La caractéristique la plus étonnante de l'empire maritime portugais, au milieu du XVI^e siècle, était son extrême dispersion. A l'occident, la côte du Brésil, la côte de l'Afrique du Nord (Ceuta, Tanger, Mazagão, etc...), la côte occidentale de l'Afrique, entre le Cap Vert et Luanda, et les îles du Golfe de Guinée. A l'orient, il était implanté à travers une chaîne de forts et de factoreries qui s'étendait entre Sofala et Ormuz, sur la rive occidentale de l'Océan Indien, jusqu'aux îles Moluques et à Macau, sur la côte de l'Océan Pacifique. Toutes les mers étaient pénétrées par un courant ininterrompu de navigateurs et guerriers, commerçants et colonisateurs, missionnaires et aventuriers.

Cet immense empire était considéré patrimoine et affirmation de souveraineté royales. Le roi Jean III a dit: "Toutes ces navigations de mes mers et terres... sont choses miennes et de la Couronne de mes royaumes... et personne ne doit s'y interposer". C'est-à-dire qu'un petit pays, avec un peu plus d'un million d'habitants, a voulu dominer la moitié du monde et défendre, sans trève, le monopole du commerce et de la navigation.

Naturellement, les autres puissances maritimes européennes s'y sont opposé. Le roi de France, François I^{er}, a répondu par la liberté des mers inscrite dans le droit romain: "Le soleil luit pour moi comme pour les autres. Je voudrais voir la clause du testament d'Adam qui m'exclut du partage du monde".

Ainsi, l'histoire maritime des XVIe et XVIIe siècles a été dominée par la lutte que les corsaires français, anglais et hollandais ont déchainé sur les Océans Atlantique et Indien contre le concept de "Mare Clausum" et les velléités thalassocratiques des nations ibériques.

Les Français attaquaient sur les mers du Portugal, des Açores, de Madère, de la Guinée, du Sénégal, du Cap-Vert et du Brésil. Après 1580, les bateaux portugais venant de l'Inde étaient attendus sur les eaux des Açores et de Madère par les Anglais, qui débarquaient aussi sur les côtes du Portugal, des Iles, d'Afrique, et du Brésil; par exemple, en 1588 (Açores et Madère), 1595 (Porto Santo) et 1599 (Santa Maria). A la fin du XVI^e siècle, les Hollandais ont lancé une offensive contre les possessions d'outre-mer portugaises et espagnoles. Comme les possessions ibériques étaient éparpillées par le monde, la lutte qui en découle a été déclenchée sur quatre continents et sur sept mers. L'historien Charles Boxer a dit: "Cette lutte mérite beaucoup plus d'être appelée Première Guerre Mondiale plutôt que l'holocauste de 1914-18 auquel, généralement, on attribue cet honneur douteux".

Quelques chiffres impressionnants:

- Le roi du Portugal dit, en 1534, que les Français lui ont pris 350 bateaux depuis le début du siècle.
- En trois ans (1589, 1590 et 1591), les Anglais ont pris 69 bateaux utilisés dans le commerce avec le Brésil.
- Après 1623 et jusqu'en 1638, les Hollandais ont pris 547 bateaux portugais, tous chargés; de décembre 1647 jusqu'en décembre 1648, 249 bateaux des 300 qui traversaient habituellement l'Atlantique.

Le Portugal a dû organiser tout un système de sécurité sur les routes maritimes, constitué de cinq flottes, chacune d'un ou deux galions ou nefs avec forte artillerie et gens de combat, entourés par quatre à six caravelles, unités rapides à l'attaque et à la défense: la flotte du Détroit de Gibraltar, celle du littoral métropolitain, celle des Iles (Açores et Madère), celle du Golfe de Guinée et celle du Brésil.

La Marine portugaise au Brésil

Au Brésil, après sa découverte en 1500, la domination portugaise a été contestée, successivement, par les Espagnols, les Français, les Anglais et les Hollandais.

Les Espagnols ont contesté la seigneurerie du Rio de la Plata.

Les Français qui, à partir de 1503, avaient essayé de trafiquer en bois-brésil, ont encouragé de nombreuses expéditions corsaires, par exemple en 1583 (Rio de Janeiro), 1595 (Sergipe, Ilhéus), 1598 (Paraíba), et ont occupé temporairement plusieurs ports de la côte brésilienne: ils se sont établi à Pernambouc en 1531, et ont fondé la France Antarctique (jusqu'en 1560), la Paraíba du Nord (jusqu'en 1585) et la France Equinoxiale (de 1594 à 1615). La tentative d'occupation plus importante, bien qu'éphémère, a été la France Antarctique à Rio de Janeiro, qui avait pour but de fonder une colonie (une nouvelle France) où l'unité religieuse serait établie au profit du calvinisme.

Les Anglais commerçaient seulement sur la côte brésilienne mais, après la déroute portugaise de Alcácer-Quibir, en Afrique du Nord et l'ascension succes-

sive du roi d'Espagne au trône portugais, cette situation pacifique s'est terminée. Dans le sillage ouvert par Drake et vu la guerre totale déchainée contre les flottes et les possessions espagnoles, les corsaires anglais attaquaient, après 1583, la navigation portugaise et quelques villages côtiers: Bahia, Pernambouc, Santos, Recife et Cabo Frio.

La présence assidue des corsaires hollandais a commencé à la fin du XVIe siècle: Recife (1595), Rio de Janeiro et Bahia (1599)

La défense du littoral a toujours été très précaire tout au long du XVI^e siècle: une flotte à partir de 1516, organisée d'une façon intermittente, sans continuité, complétée depuis 1588 par une autre de quatre galiotes de vingt rames chacune.

Par une loi de 1571 ("Lei de como ham de hir armados os navios que destes reinos nauegarem"), le roi Sébastien a encouragé l'activité de course par bateaux privés. Cette loi est un document très important parce qu'elle:

- a) établit minutieusement la façon dont les navires devraient être armés: canons d'artillerie, selon leurs tonnages, poudre, lances, etc..
- b) offre des récompenses en argent à ceux qui voulaient construire des navires.
- c) encourage la course sur les eaux du Portugal, des Iles (Açores et Madère), d'Afrique du Nord, de Guinée et du Brésil, mais avec une importante différence: sur les eaux du Portugal, des Iles et d'Afrique du Nord, les corsaires recevraient la valeur totale des prises s'ils justifiaient qu'elles appartenaient à des corsaires ennemis; sur les eaux de la Guinée et du Brésil, ils pourraient prendre tous les navires étrangers (de course, de commerce ou de pêche), sans limitation.

Devant la gravité de la situation sur toutes les mers de l'empire portugais, le Roi a pris, en 1575, une autre mesure radicale, celle-ci relative à l'Ile de Madère: vu les "insultes et vols que font continuellement les corsaires à mes vaisseaux", il fournit argent et artillerie à qui armera au moins deux bateaux pour, sous secret total, attaquer les corsaires et les bateaux suspects, sans "qu'il y ait de survivants", et de telle façon qu'il ne soit jamais su que ça a été par orde du Roi.

En 1592 seulement, a été établi un système effectif d'escorte: le convoi. L'ordre royal du 30 octobre 1592 crée un droit supplémentaire de 3% sur l'entrée et la sortie des marchandises coloniales pour entretenir une escadre de douze navires qui protégera les navires de commerce venant du Brésil: c'est le "consulado". En 1602, cette flotte comporte 900 marins et 1600 soldats.

Au début du XVII^e siècle seulement, la défense maritime du Brésil devient plus effective et appopriée aux menaces: des flottes de sept navires de haut bord chacune pour nettoyer les côtes (dès 1603), la fortification des côtes, des îles et des ports (dès 1609), la distribution des armes parmi les habitants du littoral et la création (vers 1618) d'un corps d'armée spécialement destiné au service dans la marine de guerre (Troço da Armada da Coroa de Portugal), qui a participé à plusieurs expéditions au Brésil.

La course a influencé d'une manière décisive l'exploration détaillée des côtes d'Amérique du Nord et l'établissement de colonies, comme les colonies anglaises

dans l'Île Roanoke, en 1585, et en Virginie, en 1587. Les Anglais voulaient attirer vers ces bases des corsaires et des pirates de toutes les nationalités voulant combattre les flottes espagnoles.

La Marine portugaise à Terre-Neuve

La course est aussi responsable des rivalités européennes au sein de l'économie internationale de la pêche.

Ne voulant pas débattre ici la question de la primauté à Terre-Neuve (fin du XV^e siècle), il est sûr que les Portugais ont été parmi les premiers — avec les Basques, les Anglais et les Bretons — et que beaucoup de toponymes de Terre-Neuve sont d'origine portugaise. Ils ont même promu deux tentatives de colonisation, l'une de la part de Viana (1520) et l'autre de la part de Angra (1567). Le Grand-Banc a attiré beaucoup de morutiers portugais, entre 50 et 100 par an.

Devant l'importance de la morue qui a révolutionné les habitudes alimentaires, les principales puissances maritimes envoyaient des corsaires à Terre-Neuve pour protéger leurs pêcheurs et chasser les étrangers. Au contraire, le roi du Portugal, relégant la pêche à une place secondaire dans les priorités du royaume, s'est limité à ordonner l'armement des morutiers, proies faciles des corsaires. Et même, souvent, il en empêchait l'activité, par la réquisition de tous les bâtiments et de tous les pêcheurs pour la flotte royale (par exemple, en 1580, à Aveiro, le principal port morutier portugais).

La course à Terre-Neuve, dans sa première phase, semble avoir été plutôt du pillage et des raids d'extorsion perpétrés par un petit nombre de corsaires rentrant des Caraïbes en Europe. Au début, les attaques anglaises contre les bateaux de pêche étaient faites sans distinction de nationalité. Après 1580, elles sont dirigées d'abord contre les navires sous pavillon portugais, puis, de plus en plus, contre les Basques espagnols. Cette phase est marquée surtout par les expéditions de Richard Clarke, en 1582 et Bernard Drake, en 1585. Les morutiers portugais étaient aussi pris au retour par des corsaires français et maures.

Quelques exemples:

- En 1575, vingt par des Français.
- En 1585, onze par des Anglais.
- En 1637, treize par des Maures.

La course a exercé une influence politique, stratégique et économique significative sur l'activité européenne dans les eaux nord-américaines au cours de cette époque. Le Portugal, avec sa flotte éparpillée à travers tout son immense empire maritime, a perdu sans honneur et sans gloire cette inépuisable source de richesse, tandis que la morue enrichissait l'Angleterre, la Hollande et la France: les Anglais avaient tous les ans à Terre-Neuve environ 200 bateaux à la fin du XVI^e siècle et 300 pendant la seconde moitié du XVII^e siècle; en 1615, 600 bateaux de plusieurs nations y sont allés; en 1700, les Hollandais avaient 300 morutiers et en 1750, leur flotte de pêche totalisait mille bateaux ayant pêché 175 mille tonnes de poisson: morue, hareng, sardine et alose.

Au Portugal la morue était importée, en grande quantité, surtout d'Angleterre. En 1700, trois ans avant le traité de Methuen, un Anglais écrivait: "Nous les habillons (les Portugais) avec nos manufactures de laine et nous les nourrissons, en grande partie, avec notre poisson de Terre-Neuve, et, en échange, nous achetons leurs vins".

Le Portugal a assumé le rôle paradoxal d'acheteur de poisson et de fournisseur de sel aux pêcheurs de l'Europe du Nord.

Conclusion

Sous l'aile tutélaire de l'infant Henri le Navigateur, les marins portugais très expérimentés dans la pêche, le commerce et la course ont commencé au début du XV^e siècle, avec la collaboration de spécialistes de plusieurs pays (Italiens, Espagnols, Français, Allemands, etc...), l'expansion maritime vers les quatre coins du monde. Mais, après un peu plus d'un siècle, la course européenne et les désastres militaires de Alcácer-Quibir et de l'Invincible Armada ont détruit leurs velléités thalassocratiques.

En outre, le maintien de l'empire sur tous les océans a exigé toutes les ressources disponibles, au détriment de la sécurité des routes maritimes, traversées par des corsaires européens et maures.

Cette option a permis d'ériger et de maintenir d'immenses espaces territoriaux, comme le Brésil, mais a impliqué la ruine de la marine marchande et de la pêche, tandis que les milliers de bateaux qui pêchaient la baleine, la morue et le hareng enrichissaient l'Angleterre, la Hollande et la France et fournissaient leurs flottes de guerre d'un flux inextinguible d'équipages expérimentés.

BIBLIOGRAPHIE

- C. R. Boxer, The Portuguese Seaborne Empire (1415-1825), Lisbonne, 1977.
- F. Mauro, Le Portugal, le Brésil et l'Atlantique au XVIII siècle (1570-1670), Paris, 1983.
- V. Magalhães Godinho, Mito e mercadoria, utopia e prática de navegar (XIII^e-XVIII^e siècles), Lisbonne, 1990.

História Naval Brasileira, vol. I, tome II, Rio de Janeiro, 1975.

- J. A. Pinto Ferreira, Certas providências régias respeitantes á guarda da costa do reino e ao comércio ultramarino no séc. de Quinhentos, Porto, 1967.
 - F. Ferreira Neves, Livro dos acordos da camara de Aveiro, de 1580, Aveiro, 1971.
- J. Delumeau, La guerre de course française sous l'ancien régime, in Course et piraterie, Paris, Commission internationale d'Histoire maritime, 1975.



LE SIEGE D'OSTENDE

. .

LUC DE VOS

Durant la Renaissance, on se plaisait à comparer le siège d'Ostende à celui de Troie. Depuis, il est tombé dans l'oubli. Sur le plan militaire, le siège d'Ostende est toutefois très intéressant car il réunit tous les aspects d'une telle opération. A ce titre, il est l'un des plus connus des XVI^e, XVII^e, et XVIII^e siècles. Sur le plan politique, la chute d'Ostende fut également très importante. En effet, elle provoqua la disparition du dernier bastion protestant dans les Pays-Bas méridionaux. La reddition ostendaise concrétisa donc une scission de fait, que les traités de West-phalie ne firent finalement qu'entériner.

Le siège d'Ostende fait partie de la Guerre de Quatre-vingts ans (1568-1646), qui opposait l'Espagne aux Pays-Bas insurgés. A la fin du XVI^e siècle, Ostende et quelques villes voisines tombèrent aux mains des provinces récalcitrantes. Alexandre Farnèse, duc de Parme, reconquit Dunkerque, Nieuport et les alentours d'Ostende. Cependant, la garnison réfractaire d'Ostende tint bon. Elle écumait régulièrement les villes et les villages de la région. En 1596, les villes flamandes demandèrent aux autorités espagnoles d'intervenir. Après quelques hésitations, les Espagnols investirent la cité protestante au mois de juillet 1601.

L'Archiduc Albert disposait initialement d'environ 17 000 hommes et d'environ 100 bouches à feu pour investir la ville. La garnison cernée comptait quelque 4800 hommes. Dès le début du siège, Maurice de Nassau renforça cet effectif en dépêchant des troupes auxiliaires sur place. Au mois d'août 1602, environ 6500 hommes défendaient la cité.

Le 6 juillet 1601, les premiers coups de feu retentirent à l'ouest. Une série de tentatives sanglantes pour réduire la résistance de la ville échouèrent. Le 24 mars 1603, la reine Elisabeth, championne du protestantisme, décéda. Son successeur, Jacques ler, considérait les Néerlandais comme une bande rebelle. Son aide se fit rare et le 24 août, il signa même un traité de paix avec l'Espagne à Londres. Des démarches pour impliquer le roi de France dans le conflit n'aboutirent pas. Hormis quelques aides financières, Henri IV tenait à une neutralité officielle.

En avril 1603, Ambroise Spinola devint commandant en chef des assiégeants. Après un tour d'inspection, il épura considérablement l'armée. Il décida d'augmenter la pression au sud et à l'ouest des fortifications sans pour autant recourir aux vastes offensives. Sa technique était de s'approcher par petits pas successifs, en employant principalement la mine souterraine et les explosifs. L'effectif des protestants s'était amenuisé à 3700 hommes, tandis que Spinola encerclait la ville avec 30 000 hommes. 68 LUC DE VOS

Dès le mois de juin 1604, on se battait dans les faubourgs ouest de la ville. Des mines souterraines explosèrent en-dessous des fortins. Le 13 septembre 1604, deux fortins importants tombèrent. Dans l'après-midi du 13 septembre 1604, le dernier gouverneur d'Ostende fit battre la chamade. Après la reddition, le 22 septembre 1604, 3500 défenseurs quittèrent la ville.

La capitulation d'Ostende était un rude camouflet pour la cause protestante. Après la défaite, la ville était quasi totalement dépeuplée. Seul un couple était resté sur place. En exonérant les nouveaux habitants d'impôts pour douze ans et en enteprenant de nombreux grand travaux, la ville portuaire refleurit très vite.

Durant ce long siège qui demanda l'emploi de nombreuses ressources financières, intellectuelles et matérielles, la technique du siège et de la défense progressèrent considérablement. Une garnison relativement petite, bien retranchée et approvisionnée, semblait en mesure de tenir tête à une supériorité numérique.

De part et d'autre, on déplora environ 80 000 morts. La majorité était victime des services de la guerre, mais nombreux furent ceux fauchés par les maladies répandues telles que la peste, le scorbut, les fièvres et les abcès...

Introduction

Durant la Renaissance, on se plaisait à comparer le siège d'Ostende à celui de Troie. Depuis, il est tombé dans l'oubli. Néanmoins, certaines traces l'évoquent jusqu'à nos jours. Le vestige linguistique le mieux connu est sans doute la couleur Isabelle, ce blanc cassé dans lequel le jaune l'emporte. L'archiduchesse Isabelle ne jura-t-elle pas qu'elle ne changerait plus de chemisette tant que ce siège durerait?

Pas moins de seize noms de rue d'Ostende témoignent de l'époque du siège. Un cas clairement reconnaissable est celui de l'Aartsnertogstraat (rue des Archiducs). Mais qui soupçonnerait en la Ravelijnstraat (rue de Ravelin) une partie des fortifications? On ignore souvent qu'il existe une peinture de Pieter Brueghel illustrant le siège, que François de Malherbe et Guido Gezelle y ont consacré un poème et que Michel de Ghelderode l'a évoqué dans l'une de ses pièces de théâtre. Sait-on que le "Peperbusse", c'est-à-dire la tour octogonale de l'église St. Pierre et Paul a survécu au siège?

Que le siège d'Ostende se trouve à l'origine du lieu de pèlerinage du Schepenheuvel (Montaigu) et de sa basilique, est sans doute l'aspect le plus remarquable. Voyant que le siège s'éternisait, les archiducs envoyèrent leur homme de confiance, le comte Frederik van de Bergh, à Scherpenheuvel. Le 13 juillet 1603, il y posa la première pierre d'une nouvelle chapelle. Le 19 novembre 1603, les archiducs Albert et Isabelle en pèlerinage à Montaigu, promirent d'y ériger une église plus spacieuse, dédiée à Notre-Dame, après la chute d'Ostende. Lors de la capitulation de la ville, ils offrirent le plateau sur lequel on leur avait remis les clefs de la ville, au responsable de la chapelle. La basilique fut construite plus tard. LE SIEGE D'OSTENDE 69

Sur le plan militaire, le siège d'Ostende est très intéressant car il réunit tous les aspects d'une telle opération. A ce titre, il est l'un des plus connus des XVI^e, XVII^e et XVIII^e siècles. A cette époque, une guerre se résumait du reste à une succession de sièges.

Sur le plan politique, la chute d'Ostende fut très importante. En effet, elle provoqua la disparition du dernier bastion protestant dans les Pays-Bas méridionaux. La reddition ostendaise concrétisa donc une scission de fait, que les traités de Westphalie ne firent finalement qu'entériner.

Le contexte politique

Le siège d'Ostende fait partie de la Guerre de Quatre-vingts ans (1568-1648), qui opposait l'Espagne aux Pays-Bas insurgés (fig. 1). L'Espagne voulait maintenir le catholicisme romain comme religion d'état, le calvinisme s'y opposait. Ni la monarchie absolue, ni l'Inquisition n'empêchèrent les provinces septentrionales de faire sécession.

A la fin du XVIe siècle, Ostende et quelques villes voisines tombèrent aux mains des provinces récalcitrantes. Alexandre Farnèse, duc de Parme, reconquit Dunkerque, Nieuport et les alentours d'Ostende. En 1585, son adjoint, Valentin De Pardieu, parvint à occuper la vieille ville d'Ostende. Mais ses troupes se livrèrent au pillage et manquèrent donc de vigilance. Ainsi la garnison sécessionniste, retranchée dans la nouvelle ville, put déloger les Espagnols trop téméraires. Une seconde tentative de ravir la vieille-ville aux Protestants échoua en 1588.

La garnison réfractaire se ravitaillait par la mer. Néanmoins, elle écumait régulièrement les villes et les villages de la région. Moyennant finances, ceux-ci obtenaient de l'aide des Espagnols pour combattre ce fléau. La mort d'Alexandre Farnèse mit fin à cette protection. En 1596, les villes flamandes proposèrent la somme de 300000 écus, soit 900000 florins aux autorités espagnoles, à condition qu'Ostende soit assiégée.

Sur ces entrefaites, l'archiduc Albert ordonna d'encercler les insurgés par deux ceintures successives distantes respectivement de 2,5 km et de 4 à 5 km par rapport à la ville. On retrouvait donc des troupes espagnoles à la hauteur de Bredene, de Sterne et de Mariakerke. Paradoxalement, ces "protecteurs" courroucés par les retards fréquents dans le payement des soldes, s'adonnèrent aux exactions qu'ils étaient censés empêcher.

Plus tard, les grandes villes flamandes, Gand en tête, insistèrent pour qu'un siège en règle de la ville soit entrepris. Après quelques hésitations, les Espagnols investirent la cité protestante au mois de juillet 1601. Les Etats de Flandre déboursèrent 60000 florins par mois de siège. De plus, ils promirent une récompense de 300000 florins supplémentaires au cas où la ville tomberait. En revanche, la contribution des Etats insurgés, s'élevait à 100000 florins par mois de résistance. Le roi de France, Henri IV, offrait la somme annuelle de 150000 couronnes, soit

LUC DE VOS

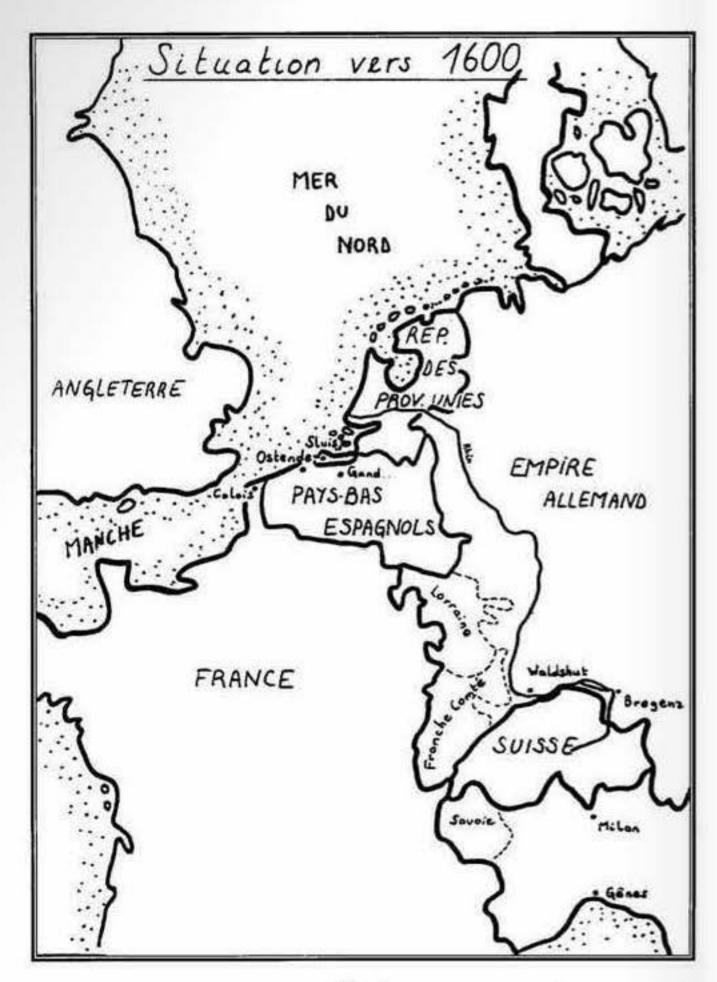


Fig. 1

LE SIEGE D'OSTENDE 71

1025 000 florins, aux Etats-Généraux révoltés. Notons qu'à l'époque, la paye mensuelle d'un soldat s'élevait à 150 sous (7,3 florins) et qu'un ouvrier non qualifié devait se contenter de 120 sous (6 florins). Un pain coûtait un sou.

Tactique et armement

Au quinzième siècle, des ingénieurs italiens améliorèrent l'art des fortifications. Ils innovèrent la technique des bastions. Ces excroissances des murailles présentaient deux côtés dirigés vers l'ennemi. Les deux autres côtés s'imbriquaient en angle droit dans la bâtisse centrale. Les pièces d'artillerie qui les équipaient permettaient à la fois de fournir des tirs directs et des tirs croisés. A l'instar de l'enceinte principale, leurs parois étaient moins hautes mais plus épaisses que celles de l'ancien rempart de la ville. Pour leur construction, on se servait de terre, de pierrailles et de briques. Ces matériaux résistaient bien mieux que la pierre naturelle aux impacts des boulets d'artillerie.

Les nouveaux remparts et bastions formaient le "tracé à l'italienne". Les bouches à feu des bastions permettaient de tenir l'artillerie de l'assiégeant hors de portée efficace et lui interdisaient donc de créer une brèche dans l'enceinte principale. Ce n'est qu'en érigeant et en occupant massivement une double ceinture autour d'une ville que l'on parvenait à l'astreindre à capituler en l'affamant. Le gros des armées se composait donc d'une infanterie chargée de missions statiques: la défensive et le siège. Les faibles effectifs de cavalerie sillonnaient la campagne pour défendre les petites communes fidèles. L'importance de l'artillerie augmenta considérablement. Surclasser les canons de l'ennemi: voilà la panacée.

L'infanterie lourde se composait de piquiers, de mousquetaires et d'arquebusiers. Leurs armes étaient respectivement la pique de 18 pieds (c'est-à-dire 6 mètres), le mousquet tirant une balle de plomb de 12 la livre (c'est-à-dire 42 grammes) et l'arquebuse, destinée aux projectiles plus légers, de 17 la livre (c'est-à-dire 29 grammes). Les armes de prédilection de l'infanterie légère étaient l'estramaçon, la rondache et la hallebarde. L'estramaçon, longue et lourde épée à deux tranchants, permettait d'asséner de violents coups dans le but de culbuter son ennemi. La rondache était un bouclier rond employé en combinaison avec une courte épée. La hallebarde, arme blanche par excellence, remplissait une triple fonction: on pouvait piquer, désarçonner et hacher.

Le calibre des bouches à feu variait considérablement. Les grosses pièces tiraient des projectiles de 48, 36, 24, 18 et 12 livres. L'artillerie légère expédiait des boulets de 8, 6 et 4 livres. Les plus légères, appelées falconettes, tiraient des projectiles de 1, 2 ou 3 livres. Une couleuvrine désignait une bouche à feu à canon long. Toutes ces armes atteignaient une portée maximale de 500 mètres. Elles étaient façonnées en bronze, en fonte ou en acier. A la fin du XVI^e siècle, les premiers mortiers firent leur apparition. Ils projetaient des obus de 100 livres à une très courte distance. En 1592, les premières grenades à main apparurent.

72 LUC DE VOS

Après la destruction de l'Armada et la perte de Calais, le ravitaillement des espagnols par mer, en troupes et en argent, devint quasiment impossible. Dès lors, on emprunta la "route espagnole". Celle-ci comportait deux itinéraires. Les deux partaient de Gênes et se rejoignaient en Lorraine. Dans un cas, les troupes espagnoles, italiennes, et surtout allemandes passèrent les Alpes en partant de Milan pour s'acheminer ensuite vers le Rhin qu'ils atteignaient à Bregenz ou à Waldshut. L'autre route passait par la Savoie et la Franche-Comté. De 1567 à 1640, plusieurs centaines de milliers d'hommes partis de Lombardie, parvinrent ainsi aux Pays-Bas, après un périple de 40 à 60 jours. Dans ces contrées, les effectifs de l'armée entretenue par les Espagnols variaient de 15 à 80 000 hommes. A lui seul, le service de garnison absorbait jusqu'à 30 000 hommes. L'armée des Etats insurgés, comptait de 20 à 60 000 hommes.

Le siège

L'archiduc Albert disposait initialement d'environ 17000 hommes pour investir Ostende. Dans ses rangs, Espagnols, Wallons, Allemands et Bourguignons se battaient côte à côte. Dans un premier temps, l'archiduc possédait 58 bouches à feu, mais dès septembre 1601 ce chiffre approchait de la centaine.

La garnison cernée comptait quelque 4800 hommes. Dès le début du siège, Maurice de Nassau renforça cet effectif en dépêchant des troupes auxiliaires sur place. Au mois d'août 1601, environ 6500 hommes défendaient la cité. Outre une bande famélique, on y trouvait entre autres des ressortissants anglais, écossais, allemands et français. L'élite des troupes assiégées comprenait une quarantaine de canonniers-marins et le même nombre d'échassiers. Alors que les premiers servaient la trentaine de pièces d'artillerie, les seconds — ces casse-cou munis d'échasses faisant également office de perches — hantaient les assiégeants isolés au travers des sables mouvants, des canaux, des déversoirs, des plages et des dunes. Vu les risques encourus par ces échassiers, leur nombre s'amenuisa rapidement. Personne ne se portait volontaire pour grossir leurs rangs.

Initialement, le gouverneur Karel Van Der Noot commandait la garnison. Du 11 juillet 1601 au 7 mars 1602, le général anglais Francis Vere dirigea les opérations militaires. Ceci s'explique aisément, puisque la reine Elisabeth, championne du protestantisme, s'intéressait de très près au déroulement des hostilités. Frederik Van Dorp le remplaça jusqu'au 3 mai 1603. Le 9 décembre 1603, Pieter van Gistel succéda au gouverneur Van Der Noot. A son décès, il fut remplacé le 29 mars 1604, par Johan van Loon, qui périt à son tour le 5 avril. Jacques de Buvry reprit le commandement, mais, ayant été blessé, il s'effaça à son tour le 16 avril 1604, en faveur de Jacob Otennove. Blessé, ce dernier remit le commandement au Wallon Daniel de Hertaing, sieur de Marquette, le 24 juin 1604.

Au début, l'archiduc Albert dirigeait les troupes assiégeantes. A partir du 27 septembre 1603, le banquier Ambrosius Spinola, qui, du reste, finançait la campa-

LE SIEGE D'OSTENDE 73

gne, prit le commandement à son compte. Il chargea deux ingénieurs italiens, Pompeo Giustiniano et Giacomo De Franceschi, de l'étude de la ville fortifiée.

Vers 1600, les hivers étaient particulièrement rudes et venteux. Ces conditions compliquaient considérablement l'approvisionnement de la ville. En juillet 1601, le temps était sec et chaud. L'eau, l'alliée naturelle des défenseurs, disparaissait partiellement des polders. Outre les terres argileuses et siliceuses, la terre dite "perdue" ou "noyée" caractérisait le sol de la région.

Ostende se composait de deux parties (fig. 2). La vieille-ville, proche de la mer, située à l'ouest de la Geule, était défendue par six fortins, construits en terre et en branchages. Le principal, Zanthil, se situait à l'endroit de l'actuel Kursaal. Erigée sur une dune, il dominait la plage, ainsi que les accès à la mer et au port intérieur. La défense de la nouvelle ville s'axait sur huit fortins. Ils étaient disposés le long de la ligne matérialisée aujourd'hui par le "visserskaai", l'église Saint Pierre et Paul, le port intérieur actuel et le Kursaal. Le plus important parmi ces fortins, Helmond, se trouvait au sud du vieux port et du port intérieur, en face de Zanthil.

Un petit fortin anguleux en forme de demi-lune, portait le surnom de Porc-Epic, à cause des branchages qui hérissaient sa silhouette. Ce ravelin servait à couvrir un accès ou une partie du rempart situé en face de Helmond. Des mottes de gazon prélevées des polders du sud renforçaient le dispositif des défenseurs. Le contrôle des polders permettait d'inonder les douves. Des milliers de poteaux en chênes, martelés de clous servaient à consolider les mottes. D'autres pieux interdisaient les douves. Un réservoir d'eau, destiné à l'extinction des feux boutés par l'ennemi, se situait entre Helmond et les wateringues. Trois portes, dirigées l'une vers l'est, l'autre vers le sud et la dernière vers l'ouest, commandaient la ville.

L'archiduc Albert, conseillé par le colonel wallon Nicolas de Catris, décida de porter son effort principal sur le Porc-Epic et de le déplacer ensuite vers Zanthil. La prise de ce dernier fortin lui permettrait de bloquer simultanément le vieux port, le port intérieur et la nouvelle Geule.

Le 5 juillet, l'archiduc s'installa à son quartier général, le fort Albertus de Mariakerke. Son armée comprenait deux corps. Alors qu'il gardait le deuxième à ses côtés, le premier, aux ordres de son homme de confiance, Frederik van den Bergh, stationnait à Bredene.

Le 6 juillet, les premiers coups de feu retentirent à l'ouest. Selon la légende, l'archiduc, ou même l'archiduchesse, les auraient tirés en personne. Sans doute ne prirent-ils pas ce risque et se bornèrent-ils à donner le signal. Le 8 juillet, la canonnade tonna également à l'est. La pluie de balles sema la panique parmi la population. Le gouverneur ordonna l'évacuation par la mer, de quelque 3000 habitants vers la Zélande. Environ 600 habitants choisirent de rester dans la ville. Les assiégeants approchèrent de l'enceinte en érigeant des gardions successifs.

Le sappe volante (fig. 3) consistait en corbeilles en osier tressé; remplies de sable, elles formaient un bon parapet dans un terrain qui reposait sur le système des Salsiccioni (fig. 3). Ces énormes boudins étaient conçus en bois et en fascines. On les

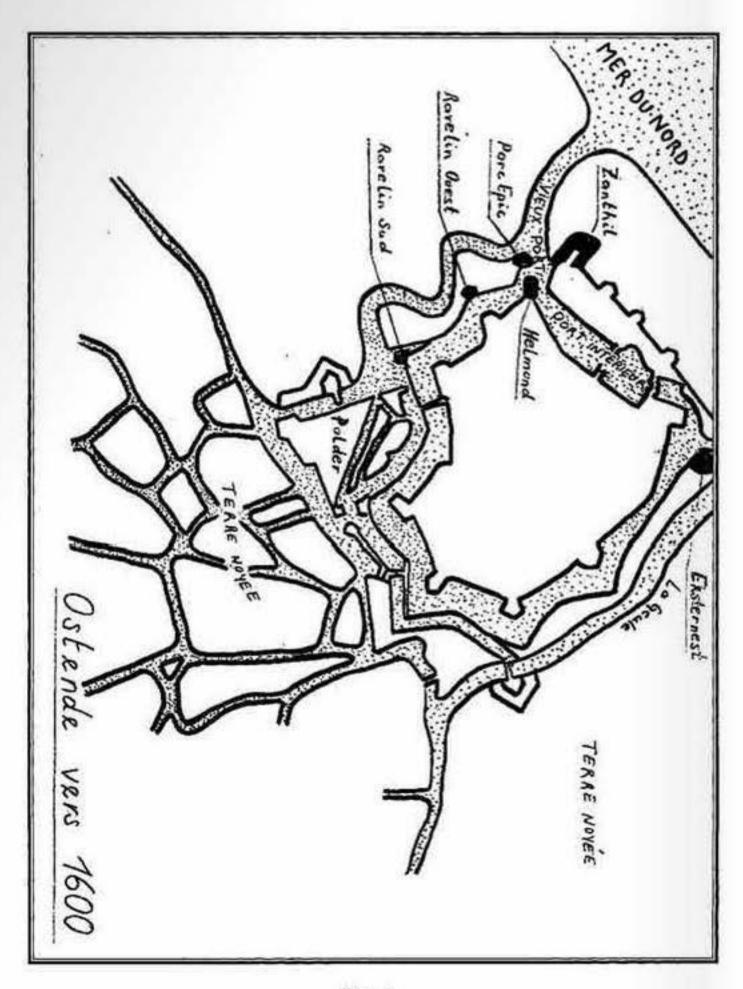


Fig. 2

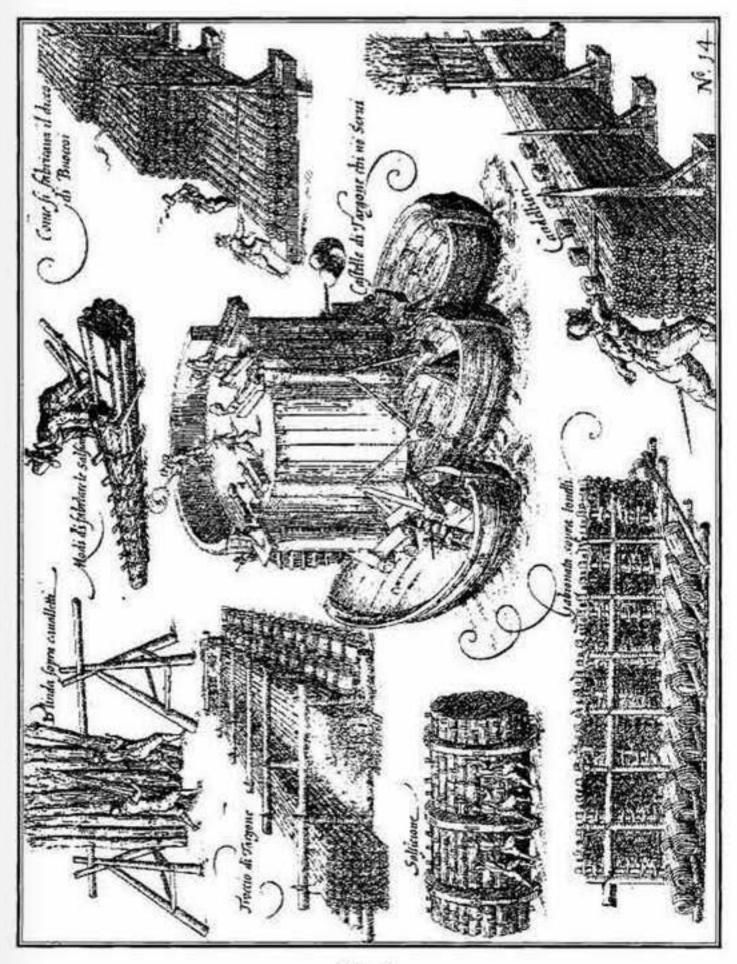


Fig. 3

76 LUC DE VOS

roulait vers l'ennemi sur des anneaux en bois. Lorsque les assiégés comprirent le danger de ces remparts mobiles qui s'approchaient, ils décidèrent de risquer une sortie. Ainsi, ils parvinrent à en clouer un certain nombre de bouches à feu, (en introduisant un clou dans la lumière incandescente, on parvenait à rendre les pièces inutilisables car le clou fondait). Ils coûtèrent le feu à bon nombre de fascines. Quelque quatre-vingts assiégeants furent tués, mais l'opération coûta également la vie à une quarantaine de défenseurs.

La première semaine, la canonnade fut extrêmement efficace. Elle causa la mort de 500 hommes. Durant le mois d'août, pas moins de 30000 projectiles s'abattirent sur la ville. Certains jours, le nombre d'impacts s'élevait à 2000. Ces bombardements ne restaient pas sans riposte de la part des assiégés. Pour le même mois, ils utilisèrent 35000 kg de poudre. Entre-temps, les attaquants tentèrent leur approche derrière les remparts mobiles. Les tours et les radeaux équipés d'artillerie, appelés Castello di Targone (fig. 3) ne semblaient pas pouvoir résister au feu des batteries adverses. Celles-ci ne se limitaient pas à tirer des boulets massifs; des projectiles incendiaires, des boulets chauffés à blanc et des boites à mitraille complétaient la panoplie. Les sacs et les tonneaux remplis de clous avaient un effet meurtrier sur les troupes en progression. Lors de la sortie du 23 août, les assiégés parvinrent à creuser une brèche d'environ quarante mètres dans la digue du vieux port, les espagnols durent se retirer en toute hâte: le ressac venait à présent frapper au pied même de la palissade d'Ostende.

Francis Vere se rendit compte de l'extrême faiblesse de ses positions. Il laissa entrevoir à l'archiduc qu'il préparait la reddition de la ville. Le jour de Noël de l'année 1601, un cessez-le-feu fut négocié. Durant cette trêve, des curieux visitèrent la ville. Certains assiégeants et certains assiégés festoyèrent même ensemble. Cependant, Vere entreprit l'exécution de divers travaux. Au moment où il reçut des renforts, il jeta le masque et reprit le combat.

Courroucé par ce manque de loyauté, l'archiduc ordonna une grande offensive. L'attaque démarrerait la nuit, par une marée très basse. Elle nécessitait une lune dans son premier quartier. L'effort principal serait une fois de plus dirigé contre la vieille-ville. Un contrôle de cette partie permettrait de condamner l'accès aux ports et la nouvelle ville tomberait dès lors comme un fruit mûr. Deux-mille hommes vêtus de blanc, afin de ne pas se confondre à l'ennemi, fourniraient l'effort principal le long de la plage. Munis de bêches, de pioches et de poudre, il viendraient à bout des palissades et des remparts. Une première attaque secondaire au départ de Bredene serait dirigée contre l'Eksternest, alors qu'une deuxième viserait les wateringues. Pour chacune, on prévoyait d'engager 1000 hommes. Le même nombre serait dirigé sur deux ravelins, situés l'un au sud-ouest et l'autre à l'ouest de la ville. Le but était de couper la digue de la douve afin d'assécher cette dernière.

Le 7 janvier 1602, un déluge de feu se déchaîna. Durant toute la journée, l'artillerie pilonna les positions ostendaises. A la tombée de la nuit, les pièces se tournent. A 18 heures 30, une salve de trente canons donna le signal de l'assaut. Le LE SIEGE D'OSTENDE 77

Zanthil, le Porc-Epic et les fortins le long de la plage furent rudement mis à l'épreuve. Simultanément la pression sur les autres fronts était maintenue par les attaques dirigées contre les ravelins et les infrastructures des polders situés à l'ouest et au sud-ouest.

Au moment où les assaillants atteignaient le pied des remparts, les défenseurs illuminèrent le champ de bataille. On en vint aux corps à corps durant lesquels l'artillerie fournit des tirs à bout portant. C'est au Zanthil où Francis Vere s'était retranché, que se déroulèrent des combats d'une violence extrême. Le fortin changea plusieurs fois de mains.

Les assaillants de l'est avaient toutefois perdu trop de temps dans la conquête du Eksternest. La marée haute empêchait encore de traverser la Geule. Ainsi, les défenseurs des fortins situés à l'est purent venir à la rescousse de leurs camarades de l'ouest et du nord qui risquaient de ployer sous la pression ennemie.

Pendant ce temps, la marée montait sans cesse. Les troupes ducales de l'ouest risquaient à leur tour de voir leur retraite coupée. Les assiégeants se retirèrent. Vere attendait ce repli car, au moment où ses ennemis traversaient péniblement les flots, il ordonna l'ouverture du déversoir proche du Porc-Epic. Toute l'eau des douves de la cité se déversa sur les fuyards en déroute. Les défenseurs du Eksternest parvinrent pourtant à rejeter l'assaillant qui ne quitta les polders qu'après avoir détruit une partie de l'infrastructure.

Les attaquants déplorèrent la perte de 1500 vies humaines et plus de 2000 hommes furent admis dans les hôpitaux des environs, à Bruges et même à Ypres. Dans le champ des défenseurs, ces chiffres ne s'élevèrent qu'à une quarantaine de morts et une centaine de blessés.

Après cet assaut victorieusement repoussé, les protestants reprirent courage et envoyèrent des renforts, entre autres des mercenaires suisses très coûteux. C'est ainsi qu'au début du mois de juin, les effectifs de la garnison cernée s'élevaient à 7000 hommes. Entre-temps, Vere avait quitté la ville. Au mois d'octobre 1602, la flotte espagnole essuya un sérieux revers. Dès lors, la Mer du Nord fut réellement protestante. Il ne pouvait donc plus être question d'affamer la ville. Le siège commençait à peser lourdement sur le trésor de Flandre.

Le 24 mars 1603, la reine Elisabeth décéda. Son successeur, Jacques Ier, considérait les Néerlandais comme une bande rebelle. Son aide se fit rare et le 24 août, il signa même un traité de paix avec l'Espagne à Londres. Des tentatives d'impliquer le roi de France dans le conflit échouèrent. Hormis quelque aide financière, Henri IV tenait à une neutralité officielle.

Il fallait obtenir une décision. Au mois de mars 1603, les généraux espagnols tentèrent une nouvelle fois de créer la brèche. Ils érigèrent une tour d'une hauteur de quarante mêtres à l'est des remparts de la ville, supportant la charge de sept bouches à feu capables d'atteindre les moindres recoins de la ville forte. Cette construction gigantesque, coûteuse tant sur le plan financier que sur celui des vies humaines, ne résista que peu de temps aux projectiles incendiaires des assiégés.

78 LUC DE VOS

Le 13 avril, des troupes wallonnes et espagnoles ravirent les wateringues. Des assauts sur Zanthil et sur Porc-Epic avaient servi de diversion.

En avril 1603, Ambroise Spinola devint commandant en chef des assiégeants. Après un tour d'inspection, axé entre-autre sur la comptabilité, il épura considérablement l'armée: pas moins de 600 officiers, sous-officiers et autres furent révoqués sur-le-champ. Ils s'étaient rendus coupables de corruption flagrante. Certains facturaient par exemple des frais bien trop élevés pour des paniers en osier. Puisqu'on en avait produit plusieurs millions d'exemplaires, cette fraude pesait lourdement sur le trésor espagnol. Selon lui, seule la coupure du cordon ombilical de la ville, c'est-à-dire la mer, pouvait mener à une victoire rapide. Mais aucun des ouvrages d'art, des tours, des galeries et des radeaux conçus pour atteindre le but ne résistait aux tirs de l'ennemi. Il décida d'augmenter la pression au sud et à l'ouest des fortifications sans pour autant recourir aux vastes offensives. Sa technique était de s'approcher par petits pas successifs, en employant principalement la mine souterraine et les explosifs. Le succès de ces armes venait encore de s'illustrer au siège du Gertruydenberg en 1593. Mais pour pouvoir protéger ces approches de façon efficace, une suprématie en pièces d'artillerie s'avérait primordiale. Le comte Buquoy qui venait de succéder à Don Louis Velasco comme grand-maître de l'artillerie de l'archiduc, joua un grand rôle dans la réparation et l'amélioration des batteries espagnoles. Spinola fit également condamner un certain nombre de déversoirs, afin d'ensabler la douve à l'ouest.

Le 9 avril 1604, une sortie des assiégés échoua. Le même mois, le ravelin à l'ouest d'Ostende fut conquis. Les défenseurs répondirent par la construction de nouvelles digues. Leur effectif s'était amenuisé à 3700 hommes, tandis que Spinola encerclait la ville avec 30 000 hommes.

Dès le mois de juin 1604, on se battait dans les faubourgs ouest de la ville. Des mines souterraines explosèrent en-dessous des fortins. Par manque de mottes d'herbe et de terre, les cadavres ennemis et amis servaient à colmater les brèches de la nouvelle Troie. Entre-temps, le prince protestant Maurice de Nassau tenta de détourner l'attention par une série de campagnes. Sluis fut par exemple assiégé dès le mois d'avril 1604. A la tête d'une partie de ses troupes, Spinola tenta de se porter à l'aide de cette ville, mais le 17 août 1604, il fut défait entre Cadzand et Oostburg par Guillaume de Nassau. Trois jours plus tard, Sluis tomba aux mains des réfractaires. Une perte éventuelle d'Ostende devenait désormais moins grave qu'auparavant. D'autre part, une attaque contre les troupes espagnoles, bien retranchées autour d'Ostende, semblait téméraire. C'est pourquoi Maurice de Nassau décida, à l'encontre de l'avis des Etats-Généraux, de ne plus envoyer de troupes à Ostende.

Le 13 septembre 1604, Zanthil et Helmond tombèrent. Secrètement des canons et des munitions furent embarqués à destination de la Zélande. Dans l'après-midi du 13 septembre 1604, le gouverneur wallon fit battre la chamade. Deux officiers furent envoyés auprès de Spinola pour négocier la capitulation. Les pourparlers LE SIEGE D'OSTENDE 79

débouchèrent sur des conditions très honorables pour les vaincus. La garnison pouvait librement se retirer par la voie terrestre ou par la voie maritime, tout en gardant les étendards, les armes légères et quatre pièces d'artillerie. Les prisonniers furent échangés. Dans la nuit du 20 au 21 septembre, les derniers habitants d'Ostende, toutes les richesses et presque toute l'artillerie prirent le large pour la Zélande.

Le 22 septembre 1604, 3500 défenseurs quittèrent la ville, tambours battants, étendards flottants, une balle en bouche. Les quatre meilleurs canons étaient chargés, leurs servants, à proximité, brandissaient une mèche incandescente.

Spinola invita les officiers supérieurs à un splendide repas durant lequel les autres officiers et soldats reçurent des rafraîchissements. Quelques heures plus tard, le voyage continua à l'aide de chariots et des chevaux fournis par Spinola. Ce capitaine-banquier avait maté la ville en un an, le siège complet en avait duré trois.

Considérations finales

La capitulation d'Ostende signifia non seulement la perte définitive des Pays-Bas méridionaux pour les révoltés mais également un rude camouflet pour la cause protestante. Après la défaite, la ville était presque totalement dépeuplée. Seul un couple était resté sur place. En exonérant les nouveaux habitants d'impôts pour douze ans et en entreprenant de nombreux grands travaux, la ville portuaire refleurit très vite.

Durant ce long siège qui demanda l'emploi de nombreuses ressources financières, intellectuelles et matérielles, la technique du siège et de la défense progressèrent considérablement. Une garnison relativement petite, bien retranchée et approvisionnée, semblait en mesure de tenir tête à une supériorité numérique.

De part et d'autre, on déplora environ 80 000 morts. La majorité était victime des sévices de la guerre mais nombreux furent ceux qui furent fauchés par les maladies répandues telles que la peste, le scorbut, les fièvres et les abcès...

BIBLIOGRAPHIE

- P. Fleming, Oostende: Vermaerde/ Gheweldighe/ Lanckdurighe/ ende Bloedighe Belegheringe/ Bestorminghe ende stoute Aanvallen: Mitsgaders de Manlijgke/ Cloegke ende Dappere teghenweer ende Defensie by den Belegerden/ meer dan dric volle jaren langh Cloeckmoedelijcken ghedaen/ in de jaren 1601, 1602, 1603 ende 1604, La Haye, A. Meutis, 1621, p. 599.
- G. Parker, The Army of Flanders and the Spanish Road (1567-1659), Cambridge, University Press, 1972, p. 309.
- C. A. Van Sypesteyn, Het merkwaardig beleg van Oostende, 5 juli 1601 22 september 1604, La Haye, 1887, p. 132.
 - P. Henrard, Histoire du siège d'Ostende 1601-1604, Bruxelles, Th. Falk, 1890, p. 118.
 - C. Bonours, Le mémorable siège d'Ostende, Bruxelles, 1628.



L'ART MILITAIRE AU TEMPS DE LA LUTTE ENTRE LES GRANDES PUISSANCES POUR LA SUPREMATIE SUR LE NOUVEAU MONDE AU XVII^e SIECLE

ANDRE CORVISIER

Les Grandes Découvertes de la fin du XVe siècle ont été suivies de conquêtes si rapides tendant à un partage du monde par les Européens: Portugais, Espagnols d'abord, puis Anglais, Français et Hollandais, que l'on doit évoquer l'évidence de l'inégale valeur de l'art militaire pratiqué par les différents peuples mis brusquement en contact.

En fait, cette question est fort complexe. On ne peut opposer les Européens globalement à tous les autres. Certes, d'un côté se trouvent les conquérants appartenant à l'Europe de l'Ouest, mais leurs pratiques militaires sont en pleine évolution. Geoffrey Parker a même parlé, non sans vraisemblance, de révolution militaire. De l'autre côté, on trouve des groupes de peuples fort différents, n'ayant eu que peu de contacts, voire aucun, avec les Européens ou entre eux, et dont l'art militaire s'apparente aux divers stades d'évolution connus en Europe, de l'âge de pierre de l'Amérique précolombienne, aux débuts de l'arme à feu en Asie.

Il est bien vrai que la différence est créée par la maîtrise des armes à feu, et autant d'ailleurs par leur effet psychologique que par leur effet meurtrier, mais cela n'explique pas tout. Aussi est-il indispensable de réfléchir sur les conditions générales de développement de l'art militaire: modes d'occupation du sol par les hommes, progrès de caractère technologique, développement d'une pensée politico-militaire, enfin évolution dans la pratique de la guerre.

Les modes d'occupation du sol et les hommes

C'est un point capital. On n'a jamais fait la guerre de la même façon dans les déserts ou dans les zones à forte population. Comme de nos jours, l'humanité se répartit alors très inégalement sur la planète. Pour notre propos, on peut distinguer quatre zones différentes:

— le "monde plein" de la façade atlantique de l'Europe qui, pour les riches terroirs agricoles correspond au fait que du haut d'un clocher, on aperçoit d'autres clochers alentour, soit environ 40 habitants au km². C'est le cas en Italie du nord, dans la région rhénane, la Saxe, la Bohême, l'ensemble des Pays-Bas (Belgique et Hollande), le bassin de Londres, le bassin parisien et quelques petites

82 ANDRE CORVISIER

régions de l'Aquitaine, de la Catalogne, des côtes atlantiques du Portugal et de l'Espagne.

- Le monde plus faiblement peuplé d'Europe centrale et orientale (10 à 20 habitants au km²) qui, à l'exception de quelques petites plaines, correspond à des régions de vastes steppes.
- Les zones de fort peuplement de l'Extrême-Orient: côtes de la Chine et du Japon.
 A cette époque, la Chine compterait 300 millions d'habitants, soit, comme aujourd'hui, le quart de la population mondiale.
- Les zones de peuplement faible et discontinu d'Asie, d'Afrique et d'Amérique.

La densité de population conditionne plus ou moins le type de résistance à l'envahisseur. Le cas limite est offert par la Hollande, pays troué de creux envahis par les eaux, où la terre ferme est rapidement saturée par une armée, par conséquent facile à défendre, les grandes armées ne pouvant s'y déployer. Il en est de même pour les montagnes. La densité de population reflète le plus souvent les possibilités offertes par la nature aux établissements humains: ressources du territoire agricole, mais aussi facilité des échanges commerciaux. On sait que, faute de logistique, les armées ont pendant longtemps vécu sur le pays occupé. Les terres riches ont toujours tenté les conquérants, surtout si l'accès en est facile.

En effet, l'envahisseur utilise les voies existantes. Les transports les plus faciles et les plus rapides sont encore alors, les transports par eau, mer, fleuves et moindres rivières. Les routes suivent souvent les vallées. Elles traversent les plaines entre deux rivières ou empruntent les cols des montagnes, d'où l'importance des confluents et des ponts. A cet égard, le "monde plein" d'occident est favorisé, mais également les steppes d'Europe centrale et orientale où il est facile de se déplacer, même en dehors des voies tracées.

Naturellement, le facteur humain reste prépondérant. Le "monde plein" d'Europe est également l'Europe des villes, c'est-à-dire des structures municipales précoces, berceau des petits Etats et points d'appui des Etats nationaux naissants. C'est l'Europe du développement commercial et aussi de la politique moderne aux mains de letrados et juristes indispensables à une administration moderne. C'est également le champ de guerres civiles fondées, non plus sur des rivalités féodales ou de clans, mais sur des rivalités de cité (Italie), des résistances à la centralisation étatique (France), ou des oppositions religieuses (Allemagne, France, Pays-Bas, Angleterre).

Aussi, malgré un essor économique remarquable, l'activité militaire tient une grande place, même dans les périodes de paix relative. Si les cités italiennes remettent souvent l'activité militaire à des spécialistes, les condottières, les campagnes et les villes restent aux aguets.

L'ensemble de l'Europe est toujours imprégné d'une forte considération pour le métier des armes que l'on abandonne de moins en moins à la noblesse quand les effectifs commencent à croître et que se constituent des armées permanentes. Alors que les forces armées ne dépassent guère 50000 hommes dans la plupart des Etats du XVI^e siècle, les Habsbourg d'Espagne franchissent le seuil de 100000 hommes pour la totalité de leurs Etats. La France n'atteindra ce chiffre qu'en 1635. A la fin du siècle, elle parvient au demi - million d'hommes en comptant armée de mer et milices diverses et les autres grandes armées ne descendent pas au dessous de 100000 hommes. Il existe donc des réserves éventuelles pour les armées nationales qui se constituent.

La technologie et le potentiel

Si l'introduction de l'arme à feu est bien l'événement majeur, la révolution qu'elle provoqua ne fut ni totale ni rapide. Il fallut deux siècles pour maîtriser cette innovation en Europe. Hors d'Europe, ce fut encore plus long.

On a souvent été trompé par la rapidité relative des transformations qu'elle introduisit dans la poliorcétique. Il n'en fut pas de même pour l'emploi des armes portatives. Sur les champs de bataille, le choc garda par rapport au feu une place prépondérante pendant presque tout le XVII^e siècle.

La première moité du XVI^e siècle avait vu l'expression d'une imagination extrordinaire en matière d'armement dont Léonard de Vinci est le symbole. Chargement par la culasse, faisceaux de tubes, grenades, fusées, voire sous-marins et machines volantes, tout est imaginé, sans aboutir à des réalisations, au moins durables. Non seulement l'homme n'a pas été capable de créer, ni même d'imaginer, les sources d'énergie de la machine à vapeur à la fission de l'atome, mais, malgré quelques progrès, il n'a pas su fabriquer des métaux suffisament résistants pour supporter sous de faibles volumes, de fortes charges de poudre. D'ailleurs, il ne sait pas encore fabriquer des charges de poudre efficaces. On ne construit que d'énormes canons que l'on bourre de poudre, trop lourds et trop peu maniables, mais les armes légères resteront longtemps d'un maniement difficile et lent.

L'essor de l'art militaire s'accomplit dans trois domaines:

a) La guerre de siège. C'est là que la révolution militaire de l'Europe occidentale est le plus spectaculaire. Dans cette guerre statique, le manque de mobilité de l'artillerie est un moindre handicap. Aussi les forteresses féodales qui ne lui résistent pas, n'ont désormais de valeur que pour la petite guerre, en particulier dans les dernières guerres civiles que sont les guerres de religion. La parade a été la fortification bastionnée inventée par les Italiens, réalisée par les Espagnols par exemple au château de Salces, mises au point par les ingénieurs italiens avant d'être perfectionnées par Vauban et Coehorn.

Tandis que les monarques espagnols, anglais ou français s'emploient à démanteler les forteresses féodales ou urbaines, devl'intérieur de leurs royaumes, ils portent leurs efforts sur la construction de forteresses puissantes à leurs frontières. Commencé au XVI^e siècle, le phénomène s'amplifie dans la seconde moitié du XVII^e siècle, ménageant des espaces de paix intérieurs. 84 ANDRE CORVISIER

La "ceinture de fer" dont Louis XIV, avec l'aide de Louvois et Vauban, dote la France, en est le meilleur exemple.

Ce phénomène est particulièrement net en Europe occidentale. La concentration des fortifications est considérable dans les zones les plus disputées des Pays-Bas, les provinces du nord de la France et de l'Italie du nord. Hollandais et Espagnols construisent d'énormes forteresses inspirées des ingénieurs italiens, mais adaptées localement aux terrains amphibies par des ingénieurs hollandais. En 1629, les ouvrages de Bois-le-Duc ont un développement de 40 km. Les Pays-Bas espagnols ne comptent pas moins de 208 garnisons face à la frontière française, abritant la moitié des effectifs stationnés dans cet Etat.

La guerre de siège conditionne non seulement armement et tactique, mais aussi stratégie. Chaque siège nécessite l'action de deux armées: celle qui effectue le siège et une armée de couverture chargée d'écarter des armées de secours adverses. Les manœuvres en rase campagne sont le plus souvent déterminées par les sièges. Marlborough a livré quatre grandes batailles et effectué une trentaine de sièges. La guerre prend l'aspect d'une guerre d'usure. Par contre, dans l'Europe centrale et orientale, la densité des systèmes fortifiés est bien moindre. Seules les capitales, les grands ports, les confluents de rivières et les villes-ponts importantes sont dotés de forteresses bastionnées. Les sièges sont beaucoup plus rares et les opérations militaires y prennent plus d'ampleur.

b) Les campagnes et la guerre de mouvement. Dès le XVIe siècle, les "chevauchées" à travers tout un royaume deviennent exceptionnelles sauf dans le cas de guerres civiles comme l'"Anabase" de Coligny qui, battu à Montcontour dans le Poitou en 1569, va se refaire en Languedoc pour aller s'établir à La Charité-sur Loire au sud-est d'Orléans, ou celle du prétendant Stuart en 1745 qui, parti d'Ecosse parvient assez près de Londres. Par contre, la défaite française de Saint-Quentin en 1557, la prise d'Amiens en 1597 ou de Corbie en 1636 ouvraient la route de Paris aux Espagnols qui ne purent cependant aller plus loin. Les victoires de Farnèse ou de Spinola aux Pays-Bas n'aboutirent qu'à un grignotage du terrain. On ne peut parcourir le «monde plein» sans se heurter à la résistance des populations quand ce n'est pas aux systèmes fortifiés.

Il n'en est pas de même en Europe centrale. Les grandes plaines moins peuplées facilitent et nécessitent des opérations sur de grandes distances. La marche sur Vienne reste le rêve des Suédois, de Turenne ou des Turcs. En 1631-1632, Gustave-Adolphe et son armée auront parcouru pas moins de 1600 km. Cependant, soyons sans illusions. Il n'est pas de champ de manœuvres idéal pour les armées du XVII^e siècle. Encombrées de non-combattants, goujats, vivandiers, femmes et enfants qui en doublent presque le nombre, ne disposant pas de charrois autonomes, ni de routes commodes, elles se déplacent assez lentement et vivent sur le pays. Elles doivent occuper les régions qui les ravitaillent. Or, le contrôle d'une province immobilise la plus grande partie de l'armée. Au moment de Lutzen, les Impériaux disposent de plus de 100 000 hommes, 43 000 sont éparpillés

dans des garnisons, 40000 opèrent sur d'autres terrains, 18000 seulement participent à la bataille. Il en est de même chez Gustave-Adolphe et ses alliés: 20000 hommes sont engagés à Lutzen, 68000 tiennent garnison en Allemagne, 34000 sur les bords de la Baltique, 60000 opèrent ailleurs. Dans ces conditions, la bataille n'est guère recherchée. Elle n'est livrée que dans des circonstances exceptionnelles, en quelque sorte par consentement mutel. Par contre, manœuvres et contre-manœuvres ont pour but d'épuiser l'adversaire.

En définitive, les modifications de l'armement n'influent guère sur la stratégie. Elles ont plus d'action sur la tactique. Toutefois, la proportion des mousquetaires par rapport aux piquiers ne penchera d'une manière décisive en faveur des premiers que dans la seconde moitié du XVII^e siècle. Il n'est pas toujours vrai que le piquier protège le mousquetaire qui s'apprête à tirer. Le mousquetaire protège aussi le piquier qui s'apprête à charger. La cavalerie renonce à la caracole qui consiste à aller décharger ses pistolets sur l'adversaire, ce qui s'avère peu efficace, et au combat, pratique la charge "à la suédoise". Le feu n'a pas détrôné le choc. Malgré les efforts de Gustave-Adolphe, l'artillerie reste peu maniable. Ses concentrations sont limitées et ses déplacements dans la bataille encore plus. Le nombre des bouches à feu n'augmente qu'en proportion des effectifs de l'infanterie. Dans les batailles de la guerre de Trente ans, elles se comptaient par dizaines: dans les dernières batailles du règne de Louis XIV, on dépasse rarement la centaine.

Cependant, à côté des batailles, assez rares eu égard à la durée des guerres, et faites des combats juxtaposés, pas toujours bien coordonnés, la petite guerre joue un rôle que les historiens ont souvent négligé car elle n'est pas souvent décisive. C'est pourtant là que la tactique se donne souvent le mieux libre cours et que se révèlent souvent des qualités d'hommes de guerre.

La révolution militaire ne sera pleinement accomplie sur terre que lorsque le système d'armes fusil-baïonnette aura été mis au point et que l'entraînement des troupes aura atteint un degré suffisant.

c) La guerre navale. Comme la fortification, la marine a connu des bouleversements considérables. Dans la première moitié du XVII^e siècle, à côté des navires ordinaires armés en guerre, on construit des navires spécialement destinés à la guerre, fait aussi important que la constitution des armées permanentes.

Comme en écho aux rêves de la Renaissance concernant les armes à feu, on construit quelques vaisseaux énormes comme The Sovereign of the Seas, le Wasa, la Couronne aux environs de 1620.

Peu réussissent. Dans les années suivantes, on devient plus sage. Les autres faits marquants sont le développement de l'artillerie de marine et la recherche de la maniabilité. A défaut des forteresses flottantes des années 1620, les navires de plus de quarante canons sont de plus en plus nombreux et le total des bouches à feu engagées dans la bataille s'accroît rapidement jusqu'à la fin du XVIIe siècle. A Lépante, en 1571, les chrétiens disposent de 1815 canons, les Turcs de

86 ANDRE CORVISIER

750; l'Invicible Armada en 1588 en possède 2431; à Beveziers, 4600 canons français sont opposés aux 3900 canons hollandais. Les batailles navales sont devenues des duels d'artillerie, surtout depuis qu'en 1639 à la bataille des Downs, on assiste au premier combat en ligne. On mesure la différence avec les batailles terrestres. Enfin, dans la seconde moitié du siècle, la frégate, plus allongée, maniable et rapide que le vaisseau de ligne, permet de porter la guerre navale loin de l'Europe avec une intensité nouvelle.

La révolution militaire a surtout été mise à profit dans les guerres entre Européens, que ce soit pour atteindre des objectifs situés en Europe ou dans les autres parties du monde. Il est évident qu'elle a assuré aux Européens une supériorité écrasante sur les empires et les populations du reste de la planète, compensant dans une large mesure le handicap de la distance et de l'étendue. Elle n'aurait toutefois pas été possible sans l'efflorescence d'une pensée politico-militaire qu'exigeait l'importance nouvelle prise par la logistique.

La logistique et la pensée politico-militaire

L'arme à feu et l'augmentation des effectifs impliquaient la possession de ressources accrues et l'organisation du potentiel mis à la disposition des armées. En même temps, elle créa une hierarchie nouvelle de puissance dans une Europe déchirée par des guerres incessantes.

La première différenciation vient des ressources métallurgiques. Bien que l'industrie métallurgique ait été beaucoup plus éparpillée alors qu'à l'époque contemporaine, certaines régions se distinguèrent vite pour l'industrie du bronze, grâce à leur richesse en minerai: Espagne, Suède, Allemagne moyenne ou pour celle du fer: Espagne, Suède, Liège, Allemagne moyenne. Les autres pays sont contraints dans une large mesure d'importer des produits demi-ouvrés, voire des armes, ce qui en accroît le coût. Significatif est à cet égard l'exemple du Portugal. A l'aube des temps modernes, on y fabrique des canons, même des canons se chargeant par la culasse, mais dès la seconde moitié du XVI^e siècle, on y renonce pratiquement (peut-être aussi à cause du rattachement à l'Espagne) et le Portugal importera ses canons.

La seconde différenciation vient du coût de la guerre. Certes, on a renoncé à fabriquer des armes trop sophistiquées pour être fiables. Les dépenses militaires croissent néanmoins et l'on se rab at sur des armes plus pratiques et plus robustes.

Par ailleurs, les fortifications nouvelles, rendues nécessaires par l'emploi de l'artillerie, coûtent plus cher. Aussi les féodaux et les cités doivent abandonner la compétition. Seules quelques cités-Etats et les monarchies peuvent se doter de systèmes fiscaux, d'ailleurs insuffisants, grâce à des administrations qui se développent. En France, la Fronde sera la dernière manifestation d'une administration militaire émiet-tée entre les pouvoirs locaux. La guerre devient l'affaire des Etats exclusivement. L'Espagne, grâce à ses ressources minières, à l'or d'Amérique, à ses letrados, pépinière de fonctionnaires, peut entretenir l'élan militaire des dernières phases de la

Reconquista, et la première, elle peut se doter de l'armée moderne d'une grande puissance et donner l'exemple aux autres monarchies.

D'ailleurs, la complexité croissante de l'art militaire appelle une certaine spécialisation du métier des armes, dont l'Italie a été le berceau. Or, les armées permanentes coûtent fort cher.

Plus que jamais, en Europe occidentale, l'argent est le nerf de la guerre. Ailleurs, faute d'appareil d'Etat, on doit en rester au rassemblement de forces armées locales, avec une structuration insuffisante.

Cependant, les innovations ne restent pas confinées à l'Europe occidentale. L'Europe orientale n'est pas en reste pour l'artillerie et les armes légères. Au début du XVIII^e siècle, l'armée russe peut supporter la comparaison avec les autres armées occidentales. L'armée turque, moins favorisée par la métallurgie et handicapée par un système socio-politique assez lourd, n'a pas perdu de sa force autant qu'on l'a dit mais l'adoption des méthodes de combat occidentales est difficile car elle se heurte à des usages traditionnels. Il faut adapter faute de pouvoir adopter.

Les Etats de l'Inde, la Chine et le Japon offrent des cas différents. En Inde, ce qui parait le plus efficace est l'emploi de quelques petites unités de mercenaires étrangers au fait des armes nouvelles. En Chine, après une période d'ouverture illustrée notamment par le chef pirate Coxinga vers 1640, puis à la cour de Pékin par l'influence de missionnaires jésuites, le canon sert plus à rehausser l'éclat des fêtes qu'à combattre. Le Japon, après avoir adopté notamment des armes légères, se ferme en 1642. Chine et Japon sont protégés par la densité de leur population qui incite les Européens à ne pas courir d'aventures militaires, tandis que l'Inde, profondément divisée devient au XVIIIe siècle le théâtre de rivalités coloniales, entre Anglais et Français. Enfin, dans le Nouveau Monde, l'effondrement des Etats précolombiens laisse les Européens en face des seuls obstacles naturels; d'immenses régions dont l'occupation ne présente pour eux que peu d'intérêt. Il en est de même en Afrique. Aussi les Européens se bornent-ils le plus souvent à la construction de petites fortifications destinées à protéger leurs comptoirs commerciaux, à l'exception de quelques petites zones de peuplement: Nouvelle-Angleterre, Canada, Antilles, Mascareignes.

Les Européens n'étaient pas les seuls à penser la guerre. "L'art de la guerre" de Sun Tsu (entre 400 et 320 avant Jésus-Christ) en témoigne. Il s'agissait de règles universelles d'action inspirées surtout par la guerre de style indirect et adaptables à des armements et des logistiques différents. Ce traité ne sera connu en Europe que par une traduction du XVIII^e siècle. Le fait essentiel est la concentration des forces armées dans les mains d'un petit nombre de monarques, à l'exemple de l'Espagne, mieux servis par des administrations en voie de développement. Les souverains sont placés devant des responsabilités nouvelles fort lourdes. Si les notions d'honneur et de gloire restent vivantes, depuis Machiavel, elles sont de plus en plus submergées par le réalisme politique qui conduit à la notion de raison d'Etat. Le complexe politico-militaire devient un élément de réflexion prioritaire dans deux

88 ANDRE CORVISIER

domaines essentiels, celui de la prévision et celui de l'équilibre politique. Les Etats italiens avaient montré la voie à l'époque du Quattrocento. Passer à l'échelle des Etats-nations était plus difficile. La Castille y était parvenue avec «l'ordenamiento» de 1480-1485, pour aboutir à l'ordonnance de 1503. Le recensement militaire de 1496 fournit la base d'un véritable système, étendu partiellement aux autres possessions des rois d'Espagne. Ainsi est fondée la supériorité militaire espagnole des XVIe et début du XVIIe siècles. Le tercio, cette arme d'élite, coûteuse, mais dissuasive repose à la fois sur une foi totale en Dieu et dans la grandeur de l'Espagne et sur une logistique remarquable.

Il convient de rappeler que dans la prévision logistique, la marine ne devait pas être en reste et même le plus souvent qu'elle précéda l'armée de terre. En effet, pour subsister, une escadre doit tout emporter, jusqu'à l'eau douce et pas seulement l'armement. Il faut donc tout organiser à l'avance et prévoir des bases de rafraîchissement souvent lointaines. L'exemple de l'armada de 1588 est éclairant. Ainsi les nations maritimes: Espagne, Portugal, puis Hollande et Angleterre, furent-elles les premières à songer à l'organisation d'une logistique moderne.

La France, plus diverse que la Castille suivit mal le mouvement. Dans la Grand Monarchie de France, Claude Seyssel, en 1519, montrait la nécessité de coordonner les efforts à l'échelle du royaume pour la défense de celui-ci. Le désastre de Pavie rendit cette dernière plus urgente. A cause de ses dimensions et de sa diversité, mais aussi pour des raisons sociologiques, malgré bien des tentatives, la France ne réussit à mettre sur pied une organisation logistique satisfaisante que sous Louis XIV, grâce en particulier à Louvois. Les armées de Louis XIII offrent encore un exemple ahurissant d'impuissance administrative. Richelieu en était conscient, qui écrivait: "Il se trouve en l'histoire beaucoup plus d'armées péries faute de pain et de police (administration) que par l'effort des armées ennemies et je suis fidèle témoin que toutes les entreprises qui ont été faites de mon temps n'ont manqué que par ce défaut ..." (Testament politique).

En fait, la plupart des armées subsistaient au niveau de 40% à 60% de ce qu'elles auraient dû être. D'ailleurs, on n'aurait pas pu les entretenir si elles avaient été au complet. Elles subsistaient néanmoins grâce à des réseaux de relations particulières, de contraintes dans les prélèvements effectués sur les sujets et aussi, parce que la guerre nourrissait la guerre. Or, non seulement Louis XIV et Louvois réussirent à assurer une intendance prévisionnelle, par exemple avec des magasins de fourrage permettant de commencer les opérations avant que l'herbe ait poussé, mais à l'assurer pour des troupes dont les effectifs avaient été multiplié par deux à trois.

Il convient également de rappeler que l'intendance de l'armée turque forçait l'admiration de Montecuccoli. Formées sous Constantinople, les armées turques qui marchaient sur Vienne forcées de traverser des pays dévastés devaient emporter avec elles, notamment par le Danube, ce qui était nécessaire à leur entretien.

Que ce soit à l'exemple des Espagnols, des Français ou des Turcs, à la fin du XVII^e siècle, les armées européennes avaient généralement fait de grands progrès dans la prévision et la logistique.

Le progrès se marque également dans la réflexion des souverains touchant l'équilibre politique.

La réussite des efforts logistiques de l'Espagne et plus tard de la France permettait des démonstrations de force, tendant à dissuader les adversaires ou, comme le fit Louis XIV au début de son règne personnel, des guerres éclairs, ayant pour but de s'assurer des avantages limités immédiats. Or, les opérations coup-de-poing pouvaient ne pas rester limitées. En effet, à l'exemple de ce qui s'était passé entre Etats italiens au XVI^e siècle, à une échelle plus grande, les Etats européens pratiquaient une politique d'équilibre contre le plus menaçant et cela entraînait des guerres longues qui mettaient à l'épreuve les meilleures préparations logistiques.

Les rêves de monarchie universelle destinés à souder les Etats en un grand ensemble chrétien contre les infidèles, ne sont plus de mise. Les Habsbourg n'ont réussi à constituer un empire formé de divers Etats que par une suite particulièrement heureuse de mariages et de successions.

Aussi, les confrontations entre Etats se faisaient conjointement sur les plans diplomatiques et militaires. Les avantages obtenus momentanément par les armes étaient aussitôt remis en question par des coalitions. Ainsi, Richelieu qui avait tant qu'il le put pratiqué une politique de guerre couverte contre l'Espagne entra en guerre ouverte dès que l'équilibre lui sembla rompu en faveur de celle-ci. Mais dès qu'il le peut, il négocie. "Négocier de tout, en tous temps ..." écrit-il. Louis XIV fait de même. Dès qu'il a acquis un avantage ou que son coup de force a manqué, il propose des négociations. Ainsi au XVIIe siècle, la guerre a comme but soit d'obtenir des avantages limités dans le cas de la Hollande en 1672. De toutes façons, elle n'est jamais totale.

L'intensité de la guerre trouve des limites dans les ressources des Etats. Pierre le Grand ira jusqu'à consacrer 85% de ses finances à la guerre, la République anglaise jusqu'à 90%; Louis XIV "seulement" 75% et en 1694, il doit ralentir ses efforts car il ne trouve plus à emprunter. Si la guerre est destructrice, c'est surtout parce que suivant la formule de l'époque, «la guerre nourrit la guerre». La difficulté de s'assurer une supériorité écrasante, incitait les militaires à la prudence. C'est pourquoi les hommes de guerre se défiaient des batailles rendues hasardeuses par l'impossibilité de maîtriser totalement l'instrument militaire. Ces considérations sont importantes pour l'étude de l'art militaire.

Pratique commune de la guerre et art militaire

"La guerre, un art qui est tout d'exécution". Cette parole de Napoléon, s'applique bien au XVIIIe siècle. Dans l'état de nos connaissances, pratiquement tout a été dit, notamment par G. Parker dans The Military Revolution, Thomas Barker dans Montecuccoli, The Military intellectual and battle et Raimondo Luraghi dans la magnifique introduction qu'il a donnée à la publication des œuvres de Montecuccoli.

90 ANDRE CORVISIER

La fréquence des guerres en Europe aux XVIe et XVIIe siècles, y compris les guerres civiles souvent entretenues par des puissances étrangères, les changements d'alliance, l'attraction exercée par les souverains les plus puissants sur les professionnels de la guerre, ont permis une réelle osmose entre les méthodes de combat pratiquées dans l'Europe occidentale et centrale. Ainsi des ingénieurs italiens se trouvent pendant assez longtemps dans toutes les armées. Les innovations passent vite d'une armée à l'autre. Il en résulte une pratique commune de la guerre dont on trouve l'écho, par exemple dans Le parfait capitaine (1631) et Le Traité de la guerre (1636) de Rohan, rassemblant en un corps de doctrine des principes, fruits de l'expérience, parmi lesquels l'économie des forces et l'approche indirecte.

Cela n'empêche pas qu'émerge au XVII^e siècle des hommes de guerre de premier plan qui ont fait évoluer l'art militaire, soit par la manière dont ils ont mené leurs campagnes comme Maurice de Nassau, Spinola, Gustave-Adolphe, Rohan (disparu trop tôt), Turenne, Zrinyi, Montecuccoli, soit par des innovations portant sur l'armement ou la tactique, comme les Nassau et Gustave-Adolphe, soit par leurs traités théoriques comme ceux de Rohan ou Montecuccoli, écrits entre deux guerres ou en captivité.

Après les Italiens, les Nassau ont pensé que la guerre s'apprenait non seulement en combattant, mais également par un enseignement à base scientifique, surtout mathématique. Rappelons que les mathématiques viennent de se doter d'une symbolique indispensable et que s'est produite une "révolution mathématique" préparée par Steven, illustrée par Francis Bacon aux alentours de l'année 1620. L'école de Siegen (1617) imitée par l'Académie des exercices de Sedan exerce une grande influence en milieu protestant, surtout sur Gustave-Adolphe et Turenne.

Gustave-Adolphe a joué un rôle de premier plan. Il rendit la troupe plus mobile en modifiant la répartition des combattants en régiments de cavalerie, brigades d'infanterie, et par l'accroissement du rôle de l'artillerie de campagne. Il consolida l'équilibre entre piquiers et mousquetaires, un peu plus des premiers que des seconds (216/192). S'il introduit le feu de peloton, il renonce à la caracole de la cavalerie, considérant que le feu ne peut vaincre seul. L'arme blanche est l'arme de la victoire.

La charge à la suédoise se fait à cinquante mètres seulement de l'ennemi et la pique joue un rôle décisif. Il poussa plus loin que ses prédécesseurs la coopération des armes. Par contre, sa stratégie est handicapée par une logistique déficiente. Après la victoire de Breitenfeld, il renonce à poursuivre Tilly ou à marcher sur Vienne, car la survie de son armée exige d'aller piller les riches biens ecclésiastiques de Bavière et de Franconie. Dans ce dernier domaine, la leçon est donnée par Wallenstein et son homme d'affaires Hans de Witte, organisant des magasins et un système de contributions forcées pour limiter le pillage.

Montecuccoli se trouve au carrefour d'influences diverses. Quarante-et-une campagnes, à la fois contre les Turcs dont il estime la logistique et contre les Français et leurs alliés, des sièges, des batailles. C'est également un érudit de formation humaniste, héritier à la fois de l'esprit scientifique fondé sur l'observation et l'expé-

L'ART MILITAIRE AU XVIII SIECLE 91

rience et de l'empirisme méthaphysique de Campanella. Trois captivités et deux entre-deux guerres marquent l'évolution de sa pensée dans ses œuvres. Enfin, Montecuccoli à la Cour de Vienne, entreprit la modernisation de l'armée des Habsbourg d'Autriche, il avait pu s'élever à la conception d'une stratégie globale. Clausewitz a jugé très sévèrement la conduite de la guerre au XVII^e siècle, car elle ne visait pas à détruire l'adversaire, mais seulement à le faire plier. Ainsi, il estimait que le duel entre Montecuccoli et Turenne était primitif. Cependant, Montecuccoli définit fort bien les conditions de commandement, de contrôle des troupes et de communications qui doivent guider le choix de la meilleure stratégie. Prudent, il recherche la liberté d'action, l'économie des forces et la coopération interarmes. Dans les théâtres ouverts où il opère, il utilise les fortifications comme points d'appui. Ses principales qualités ont été la flexibilité et l'aptitude à choisir la solution la mieux adaptée aux circonstances. Retenons également cette belle formule de R. Luraghi: "dans une situation difficile, Montecuccoli avait une grande capacité à éviter la défaite. Lui-même reconnaissait des qualités de ce type à Turenne".

Montecuccoli, Charles XII et le Prince Eugène eurent à affronter les armées d'Europe orientale. Ils y réussirent, sauf lorsque, comme Charles XII, ils manquèrent de prudence. Par contre, les grands chefs militaires de l'Europe ne participèrent pas aux opérations hors de cette petite partie du monde et les souverains n'y consacrèrent jamais de grandes armées, que d'ailleurs les marines n'auraient pu transporter. Plus les théâtres d'opérations étaient éloignés et immenses, plus les forces européennes qui y furent envoyées étaient réduites. Mais leur supériorité technologique était telle qu'elle permettait sans difficultés la conquête de zones côtières limitées et d'accès commode, notamment des îles. Toute tentative de s'en éloigner était vouée à l'échec. Dès la fin du XVI^e siècle, le principal souci des Occidentaux fut, moins l'irréaliste pénétration des immenses continents américains, africains ou encore du monde asiatique, que l'exclusion de leurs rivaux européens, de telle ou telle partie de la planète.



L'INFLUENZA DELLE ARMI NEL PERIODO DELLE SCOPERTE E DELLA CONQUISTA DEL CONTINENTE AMERICANO

TIBERIO MORO

Premessa

In occasione del Quinto Centenario si torna a parlare di conquista, violenza, invasione e genocidio da parte degli europei.

Questa memoria vuole soffermarsi ad esaminare e verificare in modo più attento quale influenza ebbero le armi e la tecnologia degli europei nel momento in cui, dopo la scoperta del Nuovo Mondo, iniziò la penetrazione nel continente americano. Non certo per cercare una giustificazione alle imprese quanto per dare un significato più corretto ai risultati.

Furono effettivamente determinanti per sottomettere milioni di individui? Perché pochi europei non furono rigettati a mare salvaguardando l'integrità dei domini degli Aztechi, dei Maya, degli Incas, dei Seminole, dei territori nord americani e delle isole?

Gli storici delle Indie e la reazione di oggi che vuole un "ripensamento critico" sono credibili?

"Attenti alle fonti!" avverte Julio-Felix Hernando Alvarez e cita le tesi diametralmente opposte di Las Casas e Oviedo quando descrivono la vita dei primitivi popoli delle Antille. "Non possiamo considerarli fonti vere di informazione sul mondo precolombiano. In cambio ci si rivelano come un interessantissimo materiale per conoscere gli uomini e la civiltà che scoprirono, e conquistarono l'America" (1).

Giustamente sottolinea Cervantes: "Uno es escribir como poeta y otro como historiador: el poeta puede cantar o contar las cosas no como fueron sino como debian ser; y el historiador las a de escribir no como debian ser sino como fueron, sin añadir ni quitar a la verdad cosa alguna".

A chi credere, dunque? ad invasati chierici pervasi direttamente o indirettamente dallo spirito dell'Inquisizione che portava tutto ad una divinità redentrice o ai "militari" (2), capi di corpi di spedizione in terre sconosciute interessati ad esaltare le loro gesta per ricevere benefici dalla Corona, cui davano una parte del bottino, o ancora ai nativi animati da uno spirito di vendetta culturale nel momento in cui iniziano a scrivere la loro storia nella lingua del nuovo arrivato?

Un'ipotesi fantastica

La notte sul 12 ottobre, dopo l'avvistamento della terra, smaltiti i festeggiamenti per l'avvenimento, Colombo ordinò di ridurre la velatura e attendere il mat-

tino successivo per avvicinarsi alla costa. Le tre caravelle iniziarono il bordeggio mantenendosi sempre in vista della costa, ormai più vicina.

Dopo il sorgere del sole l'Ammiraglio fece il segnale di dirigere verso terra. Gli equipaggi erano tirati a lucido, tutti indossavano gli abiti migliori — visto che allora non esistevano ancora le uniformi — la coperta, le manovre, i castelli di prora e di poppa rassettati.

A meno di un miglio da terra la vedetta della caravella capofila segnala l'arrivo di due imbarcazioni.

Qualcosa di composito tra una giunca, un sambuco, una galea, un dhow. Rematori, dignitari, bandiere, tamburi.

Si affiancano alla capitana e la scortano fino al porto. Colombo con il suo staff sbarca, ricevuto dal dignitario imperiale. Una carrozza per un breve tragitto in un corteo dove le sgargianti uniformi della scorta militare risaltano sul verde della vegetazione. Musica, popolo lungo la strada. Dopo qualche ora Colombo è al cospetto del Gran Kahn del Cipango.

Il cerimoniale prevede la presentazione delle credenziali avute dai Reali (3), cerimonie protocollari, discussioni e proposte commerciali, decisione per la costituzione di un comitato paritetico per gli scambi. Dopo qualche giorno di sosta per dare un po' di riposo agli equipaggi, con visite informali nelle isole dell'arcipelago, il ritorno in Europa.

Gettati in mare, nottetempo, i campanelli di falcone e le perline di vetro, nelle stive hanno trovato posto campioni di prodotti locali, qualche animale, un paio di funzionari cipanghesi, sempre infreddoliti (è stato un bene non disfarsi dei berretti di lana rossa) che restituiscono la visita ai Re Cattolici.

Non è forse questo che voleva l'Ammiraglio? Ha raggiunto lo scopo che si era prefisso nonostante l'ostruzionismo dei saggi, ha dimostrato che si può raggiungere da ponente lo stesso luogo che Marco Polo ha raggiunto per via di terra andando ad est, e da cui proveniva il viaggiatore che parlò con il Toscanelli.

Soprattutto, ha posto le basi per una penetrazione spagnola in un nuovo mercato.

Si potrà discutere una programmazione ed una pianificazione che interesserà più settori: la cultura, il commercio, le scienze, la tecnica, e si potranno confrontare anche le teorie religiose.

Chissà che non ci possa essere un tornaconto per il Regno di Castiglia.

Indubbiamente un incontro del genere avrebbe evitato la sfrenata corsa alle ricchezze e all'oro e forse instaurato una ordinata emigrazione verso il Nuovo Mondo da parte di un'Europa in fase di incremento demografico e priva di risorse disponibili, come successe nella seconda metà del XIX secolo. Nessuno può giurare, però, che l'ordinata emigrazione non avrebbe potuto essere il preludio di uno scontro data la differente struttura dei gruppi.

Queste ipotesi idilliache sono solo un esercizio della fantasia, e tutti sanno come è andata, se non altro perché sono stati scritti fiumi di parole, tonnellate di volumi per giustificare azioni, difendere tesi, lanciare accuse, descrivere situazioni, raccontare battaglie, illustrare viaggi.

Una letteratura sterminata che, preannunciata ancora prima della partenza di Colombo da Palos, inizia con la stesura del Diario di bordo e continua ancora oggi, nei giorni celebrativi del Quinto Centenario, con una esplosione di pubblicazioni di ogni tipo.

Pro e contro

È da mesi, se non da anni che si parla e si scrive di questo Quinto Centenario. E le voci di una contestazione non sono poche.

Lucio Lami le attribuisce alla sinistra latino-americana di impostazione castrista, seguita dall'intellighenzia radicale, da ecologisti, da indigenisti (4).

Mario Vargas Llosa: "Non ci sono scoperte da celebrare, solo un incontro tra civiltà paritarie" (5);

Eduardo Mendoza (spagnolo): "L'unico modo per celebrare la scoperta di Colombo è non celebrarla; essa è nient'altro che il prolungamento del sogno di egemonia di una Spagna barocca e trionfalistica" (6);

Severo Sarduy (cubano): "Celebrare Colombo è celebrare la violenza della conquista e i milioni di indios trucidati nel nuovo mondo" (7);

Il movimento Tuitsam (peruviano): "Si può festeggiare l'inizio di genocidi, della colonizzazione sfrenata, dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo?" (8)

Mario Ageda, segretario per l'Europa del movimento indio: "Immorale è la celebrazione del Quinto Centenario" (9);

Manuel Scorza, scrittore peruviano: "L'Europa non ha mai scoperto l'America nel senso che non sapeva 'cosa' scopriva. Fino a poco tempo fa l'Europa non ci vide. Ci guardò ma non ci vide. Come poteva vederci se noi stessi non riuscivamo a guardarci perché ci vedevamo attraverso gli occhi dei nostri colonizzatori?" (10)

Jacques Attali (francese): "Colombo non ha l'importanza storica che gli viene attribuita. La 'scoperta' ha provocato circa sessanta milioni di morti ... Il termine 'genocidio' è improprio, poiché le vittime sono morte di stenti per effetto del lavoro forzato e di malattie, non a causa di un deliberato progetto di sterminio" (11);

Mario Benedetti: "È tragico celebrare qualcosa che costò la vita a 70 milioni di aborigeni" (12);

German Arciniegas (colombiano): "Il taglio che è stato dato ai festeggiamenti è discutibile, perché ci sono nel cinquecentenario due aspetti ben distinti: da un lato, è vero che Colombo apre un cammino che cambia la storia universale e mette in comunicazione culturale due emisferi; dall'altro egli apre la via a venti milioni di europei che si trasferiscono in America dove si realizzano liberandosi dagli altri europei. Gli spagnoli che arrivarono in America combatterono contro la Spagna. Venti secoli di diritto romano qui si trasformano in diritto delle genti: una democrazia nasce in opposizione alla monarchia europea" (12).

96

In Uruguay il presidente La Calle è messo sotto accusa per aver festeggiato l'evento colombiano (13).

In Colombia cinquecentomila indigeni hanno deciso di tenere per un anno la bandiera a mezz'asta come protesta contro l'idea stessa delle celebrazioni (13).

In Equador sono stati quasi abbandonati a se stessi gli spagnoli intenti a restaurare le celebri chiese di Quito (13).

In Perù Sendero Luminoso festeggia l'evento dando una caccia mortale ai preti cattolici, "ultimi rappresentanti del colonialismo" (13).

Ernesto Balducci (14) accenna alla necessità di promuovere un "ripensamento critico degli eventi del 1492; approccio ispirato al rigetto di ogni retorica celebrativa ed una comprensibile volontà di riparazione ..." Si chiede se le "rivendicazioni attuali (delle etnie indie) non siano rese più perentorie dai crimini da noi commessi nel passato; se, in forme diverse, non perduri nel mondo occidentale la pretesa di dominio che organizzò cinquecento anni fa il viaggio delle caravelle ..."

E ancora, "il 1492 è l'anno inaugurale del mondo moderno, l'anno in cui avvenne il crimine fondativo della nostra epoca" (15).

"La conquista è un genocidio. La sua storia è la storia di un annientamento, di una sopraffazione senza ritorno. E, come spesso accade in vicende così traumatiche e irreversibili, esse confermano aspetti oscuri e indecifrabili" (16).

Neruda canta: "La spada, la croce e la fame andavano decimando la famiglia selvaggia" (17).

Altri, alla condanna della scoperta e della conquista, accomunano anche la cacciata degli ebrei (18).

Ma qualcuno parla anche a favore: Giovanni Artieri ipotizzando la realtà di una storia non accaduta (l'America del nord piena di tendopoli indiane) afferma che ci sono "imperdonabili imbecilli accusatori della inciviltà europea trasportata dalle tre caravelle di Colombo e dagli altri nel Nuovo Mondo" (19).

A suffragio della sua tesi indica come ex voto i templi messicani, a fronte della ignoranza della ruota e, per l'impero incaico, la identificazione di Dio nel principe e la conseguente paura dell'uno e dell'altro.

Si chiede se è ancora lecito considerare "civiltà felice" quella "ingenuità" o quella infantile "innocenza" che permise a Cortés e a Pizarro la conquista di interi Paesi.

"Crudeltà, massacri, orrori, Montezuma e Atahualpa, non cancellano né criminalizzano il miracolo dei fatti e la midolla di essi, cioè la storia che stravolge e trasforma producendo foglie, fiori e frutto con l'uguale processo dell'humus, del seme e dell'acqua".

"Fare il processo al passato", afferma Nicola Matteucci, "solo per sollevare indignazione, è una sterile impresa non solo sul piano storiografico, ma sul piano della pratica, cioè di quelle azioni delle quali noi siamo responsabili ... Anche in Italia abbiamo avuto le invasioni barbariche e non sappiamo di chi siamo figli. La popolazione italiana passò da 8 a 4 milioni. Dove è passata la storia ha lasciato lacrime e sangue ed è difficile scandalizzarsi ora soltanto per alcuni milioni di indios morti ... Invece di flagellarsi sui peccati dei nostri antenati, è meglio riscoprire quanto di positivo hanno inventato per il nostro vivere politico e civile" (20).

Le armi delle navi

La seconda metà del secolo XV vede la grande rivoluzione della navigazione e l'evoluzione della tipologia sia delle imbarcazioni della navigazione di cabotaggio sia di quelle oceaniche. I bastimenti hanno una trasformazione così rapida e la tipologia così dipendente da esigenze locali che la letteratura tecnica e l'iconografia pittorica mettono bene in luce (21).

Il cambiamento del piano velico della *Pinta* alle Canarie ne è la più immediata testimonianza (22).

La galea mediterranea, lenta, poco spaziosa, idonea per la navigazione costiera fu sostituita da un bastimento più marino, con capacità di trasporto più esaltate
e in grado di sostenere le condizioni "mercantili" più spiccate, ma rimase ancora
in Mediterraneo come strumento militare anche durante la rivoluzione nautica oceanica, tanto da costituire fino alla fine del '600 la squadra combattente di quasi
tutti gli stati rivieraschi. Come strumento commerciale affrontava la navigazione
costiera atlantica (galee di Fiandra) ma ormai la sua esistenza era segnata sia come
nave militare sia come mercantile (23).

La nau, la cocca e la caracca avevano più una spiccata funzione mercantile sia per la parte deputata al carico sia per la composizione dell'equipaggio (24).

Non stupisce, quindi, che Chaunu definisca la caravella lo strumento perfetto del viaggio di scoperta; parere ben condiviso non solo da Parry, ma da tutti gli studiosi della navigazione.

Parallelamente all'evoluzione della piattaforma si ebbe la trasformazione, prima, e l'imbarco, poi, delle artiglierie.

Dell'armamento delle prime navi la letteratura tecnica italiana non dice molto (25). Oltre a quella inglese una fonte decisamente valida è la pubblicistica portoghese (26).

Parry afferma che "non abbiamo nessun documento relativo alle prime esplorazioni portoghesi, forse per la deliberata decisione di mantenere il segreto o per la distruzione dei documenti in periodi successivi" (27).

Tuttavia è acclarato che sia i portoghesi sia i marinai di Colombo "provenivano tutti da navi mercantili".

Le unità destinate alle esplorazioni ed al commercio marittimo non disponevano di apparato bellico nel preciso senso del termine.

Nuno Josè Varela Rubin ha recentemente esaminato l'armamento delle caravelle guardiacoste (28), mettendo in luce le differenze tra questo e quello delle navi (naus) e delle caravelle comuni, generalmente impiegate nei viaggi di scoperta. Tenuto conto di una suddivisione in petriere, cannoni e colubrine, (29) afferma che

queste non erano armi offensive, bensì lo sperone e l'abbordaggio erano gli artefici della vittoria, suggeriti dalla tattica del tempo. Le armi imbarcate, quindi, erano difensive.

La documentazione parla di artiglieria imbarcata sulle galee già dal 1338, sistemata a prora in postazione fissa (30). Re Alfonso V di Aragona inviò nel 1420
in Sicilia una nave ben armata e gli inventari del 1440 elencano "cerbatanes" e
"falconetes" a bordo (31). La "bombarda" era adagiata su un "letto" fissato alla
corsia e il tiro era effettuato ad "alzo zero" data l'impossibilità di sollevare l'arma,
mentre il brandeggio veniva effettuato orientando l'intera imbarcazione (32).

Le prime bombarde — ma si arriva fino al 1530 circa — sono costruite da fabbri specializzati in ferro fucinato, ed hanno doghe e cerchi di rinforzo (33).

A queste si aggiungono artiglierie più leggere (bombardelle a braga) incavalcate su un affusto a perno e manovrabili da un solo uomo ma costruite con la stessa procedura.

Sono tutte a retrocarica con cariche preconfezionate conservate a bordo.

Su una caravella da 80-100 tonnellate potevano essere imbarcati anche quattro pezzi, due per lato.

Il sistema di caricamento a retrocarica permetteva un facile maneggio ed inoltre si aveva disponibilità di più colpi con una certa celerità di tiro (34) in relazione ad un approvvigionamento differenziato delle camere a polvere.

Gli attacchi a navi avversarie, però, erano conclusi con gli abbordaggi e il combattimento corpo a corpo, non essendo ancora sviluppato il concetto di artiglieria imbarcata per l'attacco allo scafo avversario.

Con il passaggio alla navigazione oceanica si impone una adeguata sistemazione delle armi. Nulla varia per le bombardelle a braga ma per quelle più grosse non è possibile la loro sistemazione a prora come sulla galea in quanto a prora e a poppa si hanno i "castelli" (35).

Anche il contesto operativo è cambiato: a fronte di una continua e costante minaccia di pirateria in Mediterraneo, per cui le armi erano sempre pronte all'uso, nelle lunghe navigazioni di scoperta le armi "pesanti" non servono e, infatti, vengono messe nelle stive quale zavorra aggiuntiva. Il portello sulle fiancate non è ancora stato "inventato", lo sarà attorno al 1500 a cura dei francesi di Brest, per cui la messa in opera della bombarda grossa è cosa da farsi alla fonda. Per tale motivo queste sono dotate di anelli per il sollevamento a mezzo di paranchi (36).

Questo tipo di artiglieria è destinato a rimanere a bordo mentre le bombardelle sono portate a terra quale artiglieria leggera. Il munizionamento è disponibile in buona quantità in quanto le norme prevedono un notevole numero di cariche. Nel 1485, ad esempio, per 22 armi sono previste 89 camere; per 58, 140 camere e 265 per 70 armi (37).

Le armi pesanti richiedono animali per il traino: al tempo della campagna d'Italia (1495) dalla trazione con buoi si passa all'uso dei cavalli; al tempo della campagna dell'Armada (1588) ce ne vogliono da 3 per un falcone a 24 per un cannone. E sul continente americano sono più utili per i cavalieri (38).

Colombo aveva a bordo artiglieria, (39) forse dei due tipi, ma probabilmente solo bombardelle a braga, tanto che il primo annuncio dell'arrivo degli europei nel continente americano avviene per mezzo delle armi delle navi:

"Domenica 7 ottobre ... Al levar del sole la caravella Nina ... issò una bandiera all'estremità dell'albero di maestra e tirò un colpo di bombarda" (40).

Se il giorno 7 l'avvistamento fu solamente un'illusione, qualche giorno più tardi fu una realtà: "Giovedì-venerdì 11-12 ottobre la caravella *Pinta* era più veloce delle altre due caravelle e precedeva l'Ammiraglio, così trovò terra e fece i segnali che l'Ammiraglio aveva ordinato" (41) (sparo e bandiere).

Dopo il naufragio della Santa Maria (26 dicembre 1492) a terra furono portate certamente le armi individuali oltre alle "armi pesanti".

Qui Colombo ebbe occasione di fare una dimostrazione a fuoco, per intimidire i nativi (ma non furono tanto intimiditi se successivamente uccisero tutti i 39 difensori del "forte" La Navidad quantunque dotati di armi da fuoco): "fece sparare una bombarda e una spingarda. Il cacicco, osservando la forza dei tiri e la loro penetrazione, rimase meravigliatissimo, e quando i suoi uomini udirono il rumore delle esplosioni si gettarono tutti a terra" (42).

Se è accettabile la tesi di Pedrosa, di un Colombo corsaro durante il suo soggiorno in Portogallo (1469-1479), (43) bisogna riconoscere che al momento di comandare il gruppo di navi nei suoi viaggi, aveva preso le debite precauzioni. Nel suo memoriale al Re richiede "che s'abbiano armi, bombarde per le navi, e lance e spade e pugnali e spolette [dardi] per le balestre e casse che le contengano". Nelle disposizioni di dettaglio richiede l'artiglieria ed il resto: "ogni nave debba essere dotata di un falconetto, sedici bombarde di ferro e dieci balestre, dieci dozzine di lance e dieci di dardi e dieci di scudi e casse che le contengano" (44).

Tuttavia è necessario che le navi dirette al Nuovo Mondo siano armate: la Spagna, addirittura impedisce ad Orellana di salpare per il Sud America (13 febbraio 1544) perché le sue navi sono prive di artiglieria.

Nei primi viaggi verso il Nuovo Mondo i marinai erano polivalenti negli incarichi, considerata la modesta dimensione dell'imbarcazione. Attorno al 1400 il rapporto equipaggio-carico era in media di un marinaio ogni 5-6 tonnellate; al tempo di Colombo, Parry afferma che era di un uomo ogni 2; alla metà del XVI era di un uomo ogni 7-8 e poteva arrivare fino a un uomo ogni 10 tonnellate di stazza (45).

Molto probabilmente l'incarico di addetto alle armi da fuoco era affidato al carpentiere o al calafato o al bottaio.

Aumentando la dimensione del bastimento e imbarcando le artiglierie con posizione fissa si ha la necessità di specializzare gli equipaggi, considerato che la manovra per il tiro di una bombarda poteva richiedere da 15 a 22 uomini (46).

Il Senato di Venezia imbarca 6 cannonieri sulle galee già a metà 1400 (47).

Le armi sulle navi nei primi viaggi, pertanto, avevano uno scopo puramente difensivo. Non si ebbero scontri navali di tipo nelsoniano.

La pirateria è una realtà del Mediterraneo e delle coste atlantiche (Carlo V emana la Real Provision per armare le navi contro i pirati francesi il 13 giugno 1522) ma non del Nuovo Mondo. Quando si installerà avrà un carattere particolare, indirizzandosi contro gli insediamenti e non contro le navi. I pirati delle isole avranno imbarcazioni piccole e veloci, armamento leggero, idonee per operazioni anfibie, ricambiate dagli spagnoli. Scrivono, infatti, nella seconda metà del XVI secolo, che i galeoni vanno bene per contrastare la pirateria ma ancora meglio sarebbero le galee da guerra per tagliare le radici del nemico nelle sue basi (48).

Dopo il 1530 circa, aumentarono il numero delle armi imbarcate ed il tipo. Ciò, ovviamente, fu permesso dall'evoluzione della nave che arrivò ad un tonnellaggio circa venti volte le caravelle di Colombo fino ad arrivare ai galeoni di 600-800 tonnellate (49). Le nuove dimensioni delle unità navali, il numero ed il tipo delle artiglierie e la specializzazione degli equipaggi portò all'evoluzione della tattica del combattimento navale. Ma ormai non siamo più nei primi viaggi di scoperta: sono gli Stati a combattersi fra di loro.

Non c'è da meravigliarsi, quindi, se ben dopo la prima fase di penetrazione del continente, Francisco de Zarate, comandante di una nave spagnola catturata da Drake — siamo poco prima dell'Invincibile Armada — descrive la nave dell'inglese "un galeone di circa 400 tonnellate, un veliero perfetto; il suo equipaggio è di circa 100 uomini, tutti validi ed in età da poter combattere; il loro addestramento è tale che si possono paragonare a veterani d'Italia ... il galeone è armato di trenta pesanti pezzi d'artiglieria e di moltissime armi da fuoco con le apposite munizioni che oltre ad essere nuovo ha doppie murate ..." (50).

Nel corso dei primi viaggi, quando alle navi di Colombo si uniscono quelle degli altri navigatori, non c'è scopo di combattere, tanto c'è da esplorare, vedere, verificare, cercare merce per ripagare le spese della spedizione. Le Bolle di Papa Alessandro VI ed il Trattato di Tordesillas permettono a tutti di avere le spalle coperte.

Solo qualche intervento a scopo preventivo contro i nativi dei villaggi della costa ha visto l'uso delle "artiglierie di bordo", per il resto i calibri più piccoli sono serviti a sostenere le spedizioni a terra in occasione di sbarchi programmati: Cortès ne ha tratto indubbio vantaggio.

Nessuno scontro determinante, dunque; le unità navali "armate" non hanno combattuto per rimuovere ostacoli agli spagnoli, o agli europei. Anche senza cannoni gli sbarchi erano possibili. Tutte le terre dove "atterravano" le navi autorizzate dalla Casa de contractacion erano terre spagnole. I nativi non potevano e non "dovevano" opporre resistenza.

Proprio per il trascurabile impiego delle artiglierie si tralascia l'esame degli effetti balistici. Tuttavia è opportuno rappresentare che le bombarde grosse e quelle a braga erano costruite una alla volta, senza dimensioni standard con costi decisamente inferiori a quelli dei cannoni in bronzo, con possibilità di sparare munizionamento di pietra, di ferro, piombo o misto. Divennero insicure dopo il 1560 circa, quando si passò a polveri migliori (51).

Le armi degli spagnoli

Ruggero Romano afferma che "... la superiorità dell'armamento dei bianchi sull'armamento degli indiani si appalesa su tre punti principali:

- a. per le armi da fuoco, una grandissima superiorità d'ordine psicologico, ed una maggiore possibilità di combattere a distanza;
- b. per i mezzi di trasporto [il cavallo], una impareggiabile mobilità;
- c. per l'uso dell'acciaio, armi di attacco e di difesa infinitamente più resistenti" (52).

È necessaria un'analisi dettagliata, anche se, a prima vista, si può accettare, di massima, questa affermazione.

Circa le armi da fuoco, esse sono ormai inserite a pieno titolo negli eserciti europei sia per quanto riguarda l'artiglieria (Fornovo 6 luglio 1495) sia per l'armamento portatile (Cerignola, 1503, Pavia 1525), che aveva dimostrato la sua efficacia sin dal tempo delle guerre ussite (53).

Tuttavia non furono di agevole impiego nelle regioni americane. Nei primi tipi la miccia non poteva essere tenuta sempre accesa. Anche più tardi, con l'acciarino a serpentino il ritmo di fuoco fu piuttosto lento, tenuto conto anche della forcella quando il moschetto sostituì l'archibugio (54).

Gli archibugieri furono spesso attaccati con successo proprio durante le operazioni di caricamento.

Nelle prime spedizioni, poi, le armi da fuoco non furono numerose, qualora si consideri che Hernandez (Yucatan 1517) quando sbarcò aveva quindici balestre e dieci schioppi (55). Grijalva (1518) ha per lo meno altrettante armi da fuoco e anche qualche pezzo di artiglieria leggera con cui mette in fuga i Maya.

Cortès salpa per il Messico con trentadue balestrieri, tredici fucilieri, dieci cannoni di bronzo, molta polvere e molte palle. Ma proprio la polvere lo mette in crisi prima dell'assedio di Tenochtitlan: ne aveva solo 510 kg per tutte le armi portatili e per l'artiglieria. Il clima la deteriora per cui l'artigliere Mesa ha il suo daffare per preservarla (56).

Probabilmente è del tipo "serpentina", una polvere fine che ha la tendenza a separarsi nei suoi componenti a causa delle scosse e delle vibrazioni del trasporto.

Una discussione tra vantaggi e svantaggi della serpentina o della "polvere di granitura" esula da questa nota. La realtà obiettiva è che nel Nuovo mondo non esisteva polvere nera di alcun tipo.

Per quanto attiene alla "superiorità di ordine psicologico" niente da dire, ma una volta riscontrato di cosa si trattava, la fumata bianca ed il "tuono" lasciavano il tempo che trovavano.

Le armi da fuoco erano facilmente individuabili quando erano "in campo" sia che si trattasse della artiglieria leggera sia di quelle portatili e, pertanto, facilmente evitabili. Infine, erano inutili nel combattimento corpo a corpo, eventualità che si verificava nella quasi totalità degli scontri.

Altro fattore da considerare era la precisione: modestissima. Se contro strutture fisse le probabilità di colpire avevano un rapporto positivo, questo scendeva drammaticamente qualora il bersaglio fosse mobile. Tutt'al più si poteva tirare nel mucchio con qualche successo, come quel 16 novembre 1532 sulla piazza pubblica di Cajamarca gremita di gente.

Il cavallo ebbe, indubbiamente, un ruolo decisamente positivo; praticamente fu un'arma nuova, come quella da fuoco, cui i nativi non erano preparati.

Ma anche il cavallo, per quanto bardato, era vulnerabile. Le milizie indiane non erano attrezzate per attaccarlo sgarrettando le bestie con corsesche o altre armi in asta e finendo il cavaliere con lo spuntone. Salas considera il cavallo l'equivalente di sei uomini e talvolta di più, ed un peso decisamente superiore alle armi da fuoco (58).

Cortés inizia la sua avventura con sedici cavalli, Pizarro con novanta: certamente aumentano la mobilità di alcuni soldati ma sono poca cosa.

Per quanto riguarda la tecnologia dell'acciaio delle armi d'attacco e di difesa nessuno obietta che queste non fossero resistenti, ma anche qui è opportuna un'analisi.

Fra le armi offensive indubbiamente la spada è superiore all'analoga arma locale, potendo essere usata di punta e di taglio (59); anche la picca è idonea ai primi scontri con la sua lunghezza di 5-6 metri, e la lancia (quella dei jinetes e non quella della cavalleria pesante) dei cavalieri fa cose egregie quando viene a contatto con la massa dei combattenti (60).

La balestra è l'arma più comune che riesce a fermare anche un guerriero protetto a una buona distanza (61). Purtroppo è lenta da caricare e i dardi non sono di facile costruzione. Valida sui campi di battaglia europei dove talvolta riesce a passare l'armatura, è inutile nel combattimento ravvicinato, ed il balestriere in fase di caricamento è un facile bersaglio; per non parlare delle possibilità di malfunzionamento per allentamenti della corda, rottura del teniere, indisponibilità di verrettoni (62).

Una delle prime preoccupazioni di Cortés è di far costruire dai suoi nuovi alleati i verrettoni con punte di rame prima dell'assedio a Tenochtitlan. Grazie all'abilità manuale degli artigiani messicani ne dispone di 50 000 in otto giorni che distribuisce ai suoi 80 balestrieri (63).

Per quanto concerne l'armamento individuale difensivo degli spagnoli a cavallo del XVI secolo è disponibile notevole quantità di letteratura tecnica specializzata oltre ad opere di più vasto respiro che prendono in esame un periodo temporale determinato o una regione con luoghi di produzione ben individuati (64).

Nei musei, però, sono confluiti i pezzi migliori dei personaggi più influenti dei secoli XV e XVI. Armature lavorate, incise, decorate opere dei Missaglia, Negroli, Helmschmid, Seusenhofer che si possono ammirare a Madrid, Vienna, Londra (65).

Se i musei conservano oggi i pezzi migliori dell'armamento offensivo e difensivo dei personaggi più influenti del XV e XVI secolo è opportuno considerare che l'armamento della massa era decisamente più modesto. Se per celebrare il Quinto Centenario si espone a Vienna l'armatura di Ferdinando e i fasti degli Asburgo austriaci, non si può fare a meno di constatare quanto l'armamento moresco influì sulle truppe spagnole (66).

Se da una parte, seguendo le concezioni del XVI secolo si provvede ad un pesante armamento difensivo, esteso anche alla cavalcatura (che sarà fonte di stupore nel Nuovo Mondo) non di meno ci si avvia verso un Rinascimento che vedrà nelle armi principali (spada e corazza) un valido banco di prova per artisti di tutta Europa. Sarà la decorazione, più che il combattimento, ad esaltare i loro possessori. Più pratico lo stile moresco di una corazza leggera che portò ai jinetes, più manovrieri della cavalleria pesante, costretta alla staffa lunga per reggere la botta del colpo di lancia.

Un'armatura, una spada e una cavalcatura costavano non poco. Si può presumere, quindi, che i primi "emigranti" spagnoli non fossero proprio in grado di esibire il meglio della produzione armiera europea, a partire dal secondo viaggio di Colombo. Non si può escludere, tuttavia, che più tardi, con gli insediamenti successivi al 1500 si arrivi a qualcosa di meno dozzinale, tenuto conto della presenza di funzionari reali e governativi. Certamente gli uomini d'arme del seguito del re Ferdinando con le pesanti armature raffigurati nella cattedrale di Toledo non furono presenti nelle operazioni di penetrazione nel continente americano (67).

Le prime esplorazioni in terra ferma e la penetrazione nel continente sono effettuate con uomini di varia estrazione: da quelli sprovvisti di addestramento militare ai veterani delle campagne in Italia (68). Qualche corazzina, elmetti di vario tipo, scudi in acciaio ma molti in legno, cotte di maglia e protezioni in cuoio, una varietà di iniziative personali è tutto ciò di cui si può disporre, non avendo questi gruppi la configurazione di esercito nazionale (69).

Ma lo scenario del Nuovo Mondo non è quello europeo: ha territori e climi decisamente inaspettati. Le armature arrugginivano o facevano "bollire" chi le indossava per lunghi periodi. Gli spagnoli passarono presto alla leggera armatura di cotone dei nativi, spesso ed indurito, che riesce a fermare le frecce. E la portano giorno e notte, data la sua comodità. Un altro cambio lo fanno con le calzature, lasciando i pesanti stivali per sandali più leggeri (70).

Nelle illustrazioni che accompagnano il libro di Poma de Ayala si vedono guerrieri europei con elmi e corazze, alabarde, falcioni, e cavalieri in vesti sontuose, ma sono tavole incise quasi un secolo dopo l'avventura di Pizarro che fu certamente iniziata in condizioni differenti. Si può presumere che siano indossati più per manifestazioni ufficiali e cerimonie piuttosto che per azioni di combattimento.

Supremazia dell'armamento spagnolo, dunque? La risposta è affermativa, ma con molte riserve come si dirà più avanti.

Le armi dei nativi

Colombo atterra nel ventre molle del continente americano; anziché i notabili del Gran Kan arriva tra uomini che sono quasi all'età della pietra. Strutture tribali

anziché unità statuali, capanne collettive anziché città, economia da sopravvivenza, cannibalismo (qualcuno avanza l'ipotesi che ciò sia causato dal fatto che l'uomo è più facile da uccidere perché è più lento degli animali...). "Non usano armi, né le conoscono, tanto che mostrai loro le spade e le prendevano dalla parte del filo e si ferivano per ignoranza. Non hanno nessuna sorta di ferro, le zagaglie loro sono senza aste di ferro, talune portano sulla cima un dente di pesce, altre di altre cose" (71).

Grande meraviglia e spavento quando fa sparare una bombarda e la spingarda, a causa del rumore e del fumo bianco (72).

La penetrazione spagnola nel sistema insulare centroamericano non ebbe storia dal punto di vista dell'impiego delle armi: nessuna controparte organizzata ostacolò seriamente insediamenti e nuovi arrivi. L'impatto con le comunità dei nativi
delle isole assume un aspetto di "prepotenza" ma non di combattimenti per la conquista dei territori. È in atto una sottomissione indiretta per insediamenti di "coloni atipici", una varietà di "uomini nuovi" di cui l'elemento più significativo può
essere l'hidalgo alla ricerca di una ricchezza materiale che può permettere l'acquisizione di una posizione sociale in patria.

I primi scontri per affermare la supremazia spagnola sul territorio e sui nativi avvengono quando si cerca una penetrazione nella regione dei Maya, uno dei pochi popoli con una coscienza marittima, anche se le loro navi non raggiunsero mai un'evoluzione tecnica per uscire dalla navigazione costiera, mantenendo sempre la caratterizzazione di un mezzo di trasporto di derrate alimentari e personale.

Diego de Landa dà una situazione del "comparto militare" del popolo Maya (73):

"Disponevano di armi offensive e difensive. Armi offensive erano l'arco e le frecce che portavano nel turcasso con punte fatte di selce o di denti di pesce molto aguzzi e che tiravano con grande abilità e forza. Gli archi sono realizzati con un magnifico legno rossiccio particolarmente robusto, più dritti che curvi e con la corda fatta della loro canapa. Quanto ad altezza, l'arco è sempre un po' più basso di chi lo porta; le frecce sono di canne molto sottili che crescono nelle lagune e lunghe poco più di cinque spanne. Inseriscono la canna in un pezzo di legno sottile molto robusto e in quest'ultimo infilano la punta di selce. Non usavano né sanno avvelenarle, anche se dispongono di sostanze adatte a prepararle in tal modo. Hanno delle piccole accette con la testa incastrata in un manico di legno e serve loro da arma e da utensile per lavorare il legname. Le davano il filo con una pietra porosa e tenera. Disponevano anche di corte lance, della lunghezza di sette piedi circa, con la punta di robusta pietra, e oltre a quelle che abbiamo descritto non avevano altre armi. Per la loro difesa avevano scudi di canne spaccate nel senso della lunghezza, strettamente intrecciate in tondo, e coperte di pelle di cervo. Usavano anche giachi di cotone imbottiti di sale grezzo (74) a due strati e particolarmente robusti. Alcuni nobili e capitani avevano una sorta di elmi di legno ma essi erano assai scarsi e con le armi che abbiamo descritto andavano alla guerra, tutti adorni di piumaggi, di pelli di giaguaro e di puma, se ne disponevano".

Indubbiamente l'animus dei guerrieri maya non diminuì a seguito dell'occupazione, anzi, quando fu possibile esercitarla, ci fu sempre una guerriglia in atto per contrastare le spedizioni sul territorio (1527 Francisco de Montejo con 380 uomini e 57 cavalli) e nel 1535 gli spagnoli furono cacciati per ritornare nel 1542, e confermare la loro ormai stabile presenza con la repressione del 1546.

Tuttavia, a parte l'esperienza nazionalista di Tayasal che durò fino al 1647, i sussulti di indipendenza si ripeterono nel 1712, 1847, 1860 e 1912 per confermare uno spirito di libertà di un popolo con quattromila anni di cultura alle spalle (75).

Le prime scaramucce di Cortés avvengono in un'area già interessata alla penetrazione spagnola, dove si erano già avuti 56 morti. Pertanto, vengono messe in atto precauzioni notevoli inviando a terra gente bene armata con artiglieria leggera.

I guerrieri nativi hanno le stesse armi che più tardi troveranno presso gli Aztechi: scudi rotondi e rettangolari di legno o canne, la mazza con ossidiana incastonata lungo il bordo per costituire una specie di "filo" continuo, il solito arco con frecce e lance con "propulsore" e acceleratore che permette una maggior energia di impatto. "In verità combattono molto bene" afferma Bernal Diaz.

Per gli Aztechi essere guerriero era un dovere e un impegno sociale, gratificato dalla considerazione di casta, dalle "uniformi" sgargianti. "Lo scopo primario dell'educazione maschile era quello di produrre guerrieri valenti. I giovani dell'aristocrazia seguivano un curriculum intellettuale, sacerdotale e militare mentre l'istruzione dei ragazzi di ceto più modesto si concentrava su abilità pratiche oltre che sull'addestramento alla guerra (76).

L'armamento difensivo consisteva nella giubba imbottita (77) e nello scudo (78) sia flessibile per la protezione dalle frecce, sia rigido. Le armi offensive erano le mazze di legno, le "spade" con il filo di ossidiana, la fionda e le lance. L'arco era costituito da un solo pezzo di legno e le frecce potevano avere la punta di ossidiana (79).

Anche nell'impero incaico il "volto della guerra" aveva un ordinamento normativo. Non esisteva un esercito permanente, bensì milizie riserviste, ben ordinate, i cui uomini erano addestrati tre volte al mese, dai 25 ai 50 anni, con un "sistema gerarchico decimale" che poteva arrivare in tempi rapidi a corpi d'armata di diecimila guerrieri al comando di capi nobili, questi in servizio permanente (80).

Nonostante che il capo supremo dell'esercito fosse di nobile schiatta, addestrato al comando dopo prove severe; nonostante il "corpo della guardia" di diecimila uomini, nonostante fosse possibile mobilitare da 70 a 250 mila uomini in relazione alle campagne da intraprendere (e là si combattè per anni tra tribù rivali) la banda di Pizzarro non fu fermata. Eppure era costituita da 180 uomini e 27 cavalli cui si erano aggiunti i 38 compagni di Benalcazar.

Indubbiamente cavallo e cavaliere con corazza e armato incuteva paura, ma le truppe dell'Inca erano disciplinate e la "giustizia militare" rigidamente applicata.

Certamente i guerrieri non avevano protezioni passive del corpo, ché ben poco servivano i panni di lana e qualche berrettuccio ornamentale. E gli scudi, quello

del dorso e quello impugnato, erano più decorazioni che valida protezione, con le piume ed i pennacchi messi un po' qua ed un po' là.

Le armi dei riservisti erano correlate alla regione di appartenenza delle tribù. L'arco con frecce di legno duro era più comune nelle zone delle foreste; nelle zone costiere era più facile trovare il giavellotto con propulsore. Le punte delle frecce potevano avere il solito osso appuntito o essere indurite sul fuoco come le lance.

Le bolas erano certamente usate per la caccia, ma andavano bene anche in guerra, specialmente contro la cavalleria spagnola, così come la fionda, con cui i ragazzi si addestravano per la caccia agli uccelli ma i loro proiettili erano mortali fino a trenta metri quando il calibro del sasso era delle dimensioni di un uovo e colpiva il capo (81). Con le fionde si potevano anche lanciare proiettili incendiari.

Per il combattimento ravvicinato disponevano di una lancia di due metri con la solita punta d'osso ma venivano usate altresì spade, bastoni e mazze. Le spade erano di legno duro con filo di bronzo e qualcuna tutta di metallo.

Un'arma comune a tutti, dunque, era l'arco. Costruito con legno selezionato accuratamente così come le frecce. Queste avevano la punta indurita al fuoco ma spesso guarnita di ossidiana, quarzo o altri minerali lavorati per procurare lesioni mortali, quando l'asta era a "frattura prestabilita". Salas riferisce che Bartolomeo Garcia tenne nel braccio una punta di freccia per cinque anni finché finalmente essa non uscì (82).

Nelle prime spedizioni nello Yucatan Bernal Diaz ebbe un'esperienza diretta di questi arcieri. E così pure Gaspar de Carvajal che fu colpito ad una gamba e ad un occhio; e ben per lui che non si trovava nella provincia di Las Picotas dove i nativi usavano frecce avvelenate; due suoi compagni di sventura morirono entro 24 ore, dopo essere stati colpiti (83).

Incredibile era la rapidità di tiro: mentre uno spagnolo ricaricava l'archibugio o tendeva la corda della balestra l'indio poteva scagliare da otto a dieci frecce con possibilità di arrivare anche a venti frecce al minuto.

Circa la distanza di combattimento, non è sempre vero che gli archibugi tenevano a distanza gli arcieri, potendo questi colpire fino ad ottanta metri. Al nord gli Apaches potevano arrivare anche a 140 metri. La micidialità e la probabilità di colpire, aumentavano con i tiri multipli, potendo scagliare tre o quattro frecce per volta.

La barca di Carvajal fu ridotta ad assomigliare ad un porcospino dalla quantità di frecce che la raggiunse (84).

Fortificazioni

Il concetto di fortificazione era decisamente sconosciuto nelle isole, prime terre sedi degli insediamenti spagnoli. I villaggi erano agglomerati di capanne aperti a qualsiasi azione offensiva.

Nell'altopiano messicano gli insediamenti dei nativi erano posizionati con un concetto difensivo (in cresta, vicino all'ansa di un corso d'acqua, in zone controlla-

bili) per poter permettere una più facile concentrazione delle forze. Tuttavia le fortificazioni con concetti europei erano assenti, anche se qualche aspetto di difesa fortificata poté essere messo in opera durante le operazioni a Tenochtitlan, sfruttando gli alti templi (85).

Anche presso gli Incas la fortificazione non era concepita nella strategia difensiva, anche se era stata costruita la grande fortezza di Sacsahuaman, nei pressi di Cuzco, destinata ad essere un rifugio per la popolazione, ma guarnigioni permanenti sono a Paramanga e Caneta.

Le prime fortificazioni nel mondo nuovo sono opera degli spagnoli. Inizia Colombo con il forte di Navidad, ma non resiste agli attacchi di Guanacanagari ed i suoi.

I cani

In più lavori viene citata la ferocia dei cani degli spagnoli, colpevoli di misfatti orrendi:

"E i loro cani avanzano, aprendo loro la via, davanti a tutti incedono precedendo la schiera, vengono appostandosi in prima fila, ansimando; la loro bava cade a piccole gocce" (86).

"E anch'essi i cani; i loro cani procedono di corsa fiutanto ogni cosa, ansimando, ansimando senza pose" (87).

"... si lanciarono con le balestre e gli schioppi e i cani ferocissimi e l'imperioso potere dei cavalli con le loro lance e i fanti con le loro spade, così che li squarciavano come se fossero un pugno di uccelli" (88).

È necessaria un'analisi più dettagliata.

Che i cani fossero parte del corpo di spedizione può essere vero, ma può essere attribuito a loro un massacro? La difesa dai cani è abbastanza semplice, indipendentemente dal fatto che fossero alani, mastini o levrieri (89).

Un colpo di lancia può fermare un cane anche di grossa taglia, prima che arrivi a mordere, tenuto conto che una lancia (90) era lunga da 175 a 275 centimetri.

Un colpo della grossa arma di legno "orlata" con scaglie di ossidiana taglientissima, (91) poteva dividere un cane in due; e un colpo di macana, una specie di mazza di legno, poteva ammansire anche il più feroce dei cani. Per non parlare dell'uso del veleno, che poteva essere attuato sia nelle esche sia nelle frecce.

L'attacco di una muta di cani contro un gruppo di guerrieri armati poteva portare scompiglio ma il risultato era certamente scontato. Probabilmente se l'attacco dei cani era contemporaneo a quello di un gruppo di cavalieri lo scontro poteva essere più incerto, ma non determinante se i cani erano da soli.

Il possesso dei cani costituiva un potere deterrente notevole che raggiungeva l'effetto massimo quando gli spagnoli giungevano in un villaggio dove potevano trovare vecchi, donne e bambini. E Las Casas poteva evocare in modo acconcio queste incursioni con truculente descrizioni di nativi fatti a pezzi solo per nutrire i cani (92).

In una cosa i cani erano indubbiamente efficientissimi: nella guardia notturna agli accampamenti, in quanto allarmavano le sentinelle, non appena percepivano gli odori delle pitturazioni dei guerrieri. Non altrettanto si può dire dei cani locali, in quanto... muti e usati quale nutrimento.

Se qualche aspetto positivo nell'impiego dei cani può esserci stato nelle isole dei Caraibi, dove i nativi non disponevano di armamento difensivo adeguato, e il cavallo poteva avere difficoltà di movimento, non altrettanti vantaggi furono riscontrati altrove. Massacro con i cani? Praticamente zero!

La tattica

Sui campi di battaglia d'Europa tutta la struttura militare è in evoluzione: l'artiglieria, la fanteria, la cavalleria subirono mutamenti di impiego tattico specialmente dopo il 1500. I quadrati di picchieri svizzeri si integrano con alabardieri e archibugieri; la cavalleria si alleggerisce e diminuisce: nel 1494 con Carlo VIII è i due terzi degli effettivi, nel 1520 è appena un undicesimo (93). Ma questi sono eserciti di migliaia di uomini mentre nel Nuovo Mondo si arriva a qualche centinaio: Cortés si inoltrò nel Messico con "508 soldati senza contare i mastri, i piloti, i marinai ch'erano un altro centinaio" (94) e raggiunse un totale di 850 fanti e 86 cavalieri al momento di assediare la capitale. Hoermuth aveva 509 uomini quando conquistò il Venezuela e Pizarro invase il Perù con 106 fanti e 62 cavalieri (95).

L'addestramento al combattimento degli spagnoli era decisamente superiore, specialmente nel corpo a corpo. Molti erano i veterani delle guerre d'Italia, giunti nel Nuovo Mondo "per servire Dio, Sua Maestà, portare la luce a chi viveva nel buio e per arricchirsi, desiderio di tutti gli uomini" (96). Consci della loro superiorità tecnologica, con molta fiducia in se stessi, non temevano il combattimento anche con più avversari.

Cortés non ebbe forse la possibilità di leggere Machiavelli ma certamente ebbe notizia della battaglia di Fornovo (6.7.1495) e di quella di Cerignola (29.4.1503) apprendendo così lo sfruttamento del terreno e della manovra. E sarà stato certamente a conoscenza del *Tratado de la perfeccion del triunfo militar* scritto nel 1459 da Alonso Fernandez de Palencia, che si formò anche in Italia al seguito del Card. Bessarione, così come dell'idea di Alonso de Quintanilla sull'armamento del popolo per costituire l'esercito nazionale ⁽⁹⁷⁾.

Si fida ciecamente dei suoi veterani, abituati al combattimento nella mischia. Diventa un capo carismatico: "... egli fu il primo ad avere una coscienza politica e persino storica, dei suoi atti ... A lui si deve, quindi l'invenzione, da un lato di una tattica per la guerra di conquista e, dall'altro di una politica di colonizzazione in tempo di pace" (98).

La concezione della guerra nei nativi della regione centro americana era praticamente assente, trattandosi di incursioni mirate per "cacciare" l'uomo e mangiarlo; una questione di sopravvivenza. Nessuna ideologia superiore, nessuna filosofia da soddisfare o da cui essere ispirati. Ben differenti, nell'ambito degli Aztechi, i principi ispiratori della guerra. A parte la necessità di espandersi quando la tribù aveva un incremento demografico tale da non poter sostenersi con le risorse locali e quindi da rendere necessario il tributo di un vicino più debole, (99) la guerra era una modalità esecutiva della religione, attuata con procedure aventi lo scopo di ottenere materiale sacrificale, prigionieri da offrire ai vari dei con cerimonie piuttosto sanguinolente. Con cadenza mensile i sacrifici umani erano continui, aumentando il numero in occasioni importanti. Il sacrificio di ventimila vittime in occasione della riconsacrazione del grande tempio a Città di Messico dopo il suo ampliamento fu certamente superiore al numero dei nativi uccisi in combattimento dagli spagnoli.

La struttura dell'esercito azteco poteva arrivare anche ad una consistenza notevole, ma la guerra si concludeva con una sola battaglia; l'obiettivo strategico si
riduceva alla distruzione del tempio principale del nemico; quello più immediato
non era l'uccisione dell'avversario ma la sua cattura per l'offerta agli dei. "Dato
che veniva incontro ad esigenze religiose, forniva ai guerrieri la possibilità di migliorare la propria posizione sociale ed aumentava la potenza dello Stato, la guerra
assunse un carattere così formale che, a volte, gli Stati confinanti si accordavano
sulla data di una battaglia", affermano Anawolt e Berdan (100). Ma gli spagnoli,
consci della fine che avrebbero fatto (e che molti fecero) al momento del combattimento trovavano un maggior stimolo per un impegno ed un eroismo facilmente
immaginabili.

L'attacco contro l'avversario avveniva dopo un rituale di urla, grida, suoni, lancio di pietre e frecce, passando poi allo scontro diretto. E per gli aztechi le operazioni dovevano essere attuate in zone limitrofe a quelle presidiate. La distanza dei combattimenti presupponeva una struttura logistica non posseduta dai mexica, dislocati anche in zone non contigue del territorio, per cui era necessario sottomettere il vicino per costituire una nuova base di operazioni, tenuto conto che alla periferia dell'impero il potere centrale era decisamente meno forte, cosa di cui Cortés percepì l'importanza e la sfruttò mirabilmente.

Non altrettanto si può dire degli Incas che disponevano di magazzini, rifornimenti e "strade militari" per cui le operazioni potevano essere portate anche a distanza dalle basi. Inoltre, per gli Incas la tattica nella battaglia era decisamente differente in quanto l'obiettivo primario era la distruzione dell'avversario, cercando di uccidere per primi i capi in modo da demoralizzarlo.

Attacchi sui fianchi, uso delle riserve, impiego di spie, taglio delle linee di rifornimento del nemico erano operazioni codificate dagli Incas che mettono bene in evidenza la loro concezione differente della battaglia rispetto agli attacchi diretti degli aztechi.

"I conquistatori spagnoli avrebbero certamente avuto il sopravvento sulle popolazioni mesoamericane anche se non avessero potuto disporre dei vantaggi loro offerti dalla tecnologia europea — sicuramente più avanzata — come l'impiego della cavalleria contro i soldati appiedati, delle lame di acciaio contro quelle di 110 TIBERIO MORO

ossidiana e delle micidiali armi da fuoco contro le lance ed i propulsori" affermano Anawalt e Berdan (101) ma questo giudizio appare eccessivamente ottimistico. Non concorderanno certamente Diego de Nicuesa, Panfilo Narvarez, Cabeza de Vaca, De Soto e altri.

Da parte di Aztechi e Incas è mancata una adeguata risposta alla minaccia portata dagli spagnoli. Una volta passato il momento di sbandamento iniziale, dovuto alla sorpresa tecnica (cavalli, corazze, armi da fuoco) i nativi non hanno agito di conseguenza nonostante avessero piena conoscenza del territorio, del numero dei nemici, delle condizioni climatiche e degli elementi di situazione contingenti. Avrebbero potuto sfruttare le circostanze favorevoli scegliendo i luoghi, il tempo ed il metodo di attacco. La configurazione della regione, spesso montagnosa, la modesta consistenza delle forze spagnole e una tattica adeguata (attacco ai cavalli, ai soldati isolati o a piccoli nuclei, azioni con tempo piovoso per annullare le armi da fuoco) avrebbero potuto essere fattori decisamente favorevoli ai nativi in quanto tipici di quella guerriglia che permise a Tupac Amaru di resistere a lungo al nuovo potere spagnolo.

Un'arma trasversale: gli dèi

"Le divinità principali della civiltà americana, esaurito il compito, sparirono misteriosamente inoltrandosi nel mare con la promessa di ritornare. Loro o i discendenti sarebbero tornati, un giorno o l'altro, a castigare gli uomini dei loro peccati. Da quella lontanissima dipartita si temeva e nello stesso tempo si sperava il ritorno. I miti di Quetzalcoatl e Virachoca risultarono, per un destino beffardo, il sicuro annuncio dell'arrivo dei conquistadores spagnoli nel Messico e in Perù" (102).

I nativi percepiscono l'arrivo di qualcosa o qualcuno ma non hanno strategie offensive. Le profezie esercitano un effetto paralizzante sugli indiani, che le conoscono, e ne indeboliscono la resistenza (103).

Abituati ad una sottomissione completa agli dei accettano inizialmente la superiorità "divina" dei nuovi venuti che pongono in una posizione diversa dai normali uomini con cui hanno a che fare, siano essi amici o nemici.

D'altra parte, cosa possono pensare gli Aztechi, obbligati a soddisfare le esigenze di 127 dèi tra quelli superiori, quelli della creazione, della fertilità, del fuoco, della morte, della terra e via discorrendo, che si disputano le devozioni fra divinità giornaliere, altrettanto settimanali, e qualche dozzina tra la notte e il giorno? (104)

Nacquero superstizioni e fattori morali negativi, se confrontati con quelli europei, anche se in assoluto possono essere adeguati alle esigenze di un popolo con
semplici usanze. Gli spagnoli ebbero invece nella religione cristiana una motivazione supplementare al desiderio di raggiungere un obiettivo politico, e la loro condizione di uomini europei, per quanto con un sistema feudale recente alle spalle,
li trasformò in "soldati" con una virtù militare ed un entusiasmo morale decisa-

mente più positivi del semplice coraggio "fisico" dei guerrieri delle tribù dei nativi. Per dirla con Popper, considerando gli scontri per la penetrazione nelle nuove terre "una guerra tra teorie opposte sul modo di realizzare un mondo migliore" (105), le loro azioni sarebbero state impostate da parte dei Capi, con la convinzione di "migliorare il mondo" nell'ottica politica dei regnanti, cui obbedivano direttamente.

E ciò vale anche per il continente nord americano (106).

La possibilità di Cortés di conoscere la sottomissione dei nativi agli dei (e l'opera di Aguilar e della Malinche fu insostituibile) lo autorizzò ad agire in modo che è completamente sconosciuto alla coscienza sociale dei nativi. Cortés è un uomo che, a differenza di Colombo, che ebbe entrambi i piedi nel Medioevo fantastico, emerge da una nuova cultura.

Anche Pizarro sfrutta una situazione quasi analoga, anche se la componente dinastica è presente con una valenza maggiore. Ciò non toglie che, a similitudine di Cortés, entra a Cuzco acclamato dalla folla accanto all'inca Manco.

La sua azione, iniziata con l'invito ad accettare l'Evangelo che Ataualpa rigetta, finisce con una sottomissione politica dove il fattore religioso è decisamente trascurabile, confermando l'assunto di Todorov: "i conquistadores spagnoli appartengono storicamente al periodo di transizione tra un Medioevo dominato dalla religione e l'epoca moderna che mette i beni materiali al vertice della sua scala di valori".

Genocidio o integrazione?

In questi ultimi tempi, prendendo spunto da situazioni politiche in cui confluiscono problemi propri di settori pertinenti al divenire dell'umanità (insediamenti umani, giustizia sociale, alimentazione, energia, eccetera) da più parti si è affermato che l'arrivo degli europei nel continente americano è stato la causa di un genocidio inaudito.

Come già detto all'inizio, si parla di decrementi demografici piuttosto consistenti.

Si è stimato che sotto il governatorato di Colombo la diminuzione della popolazione indigena avveniva al tasso del 40% annuo. Dei circa 4 milioni di individui che dovevano abitare Hispaniola nel 1492, nel 1508 si contavano solo 92 300 indiani; nel 1512 erano scesi a 26 700, nel 1570 non rimanevano che 125 individui (107).

A Cuba già del 1525 la popolazione nativa era scomparsa (108).

Eppure nel Messico, 25 anni dopo la conquista il numero degli spagnoli è di appena 1385 unità e di questi 577 sono encomenderos (109).

A fronte di questi dati, però, non viene preso in esame il decremento demografico europeo, in particolare quello causato dalla peste, importata dal Medio oriente e quell'avvelenamento con morte a lungo termine causato dalla sifilide, importata dal Nuovo Mondo, con tante altre cose decisamente più valide. 112 TIBERIO MORO

Tra la fine del XIII e i primi decenni del XIV secolo la carestia ridusse del 5-10% la popolazione delle Fiandre. La peste del 1347-1351 provocò un crollo demografico difficilmente valutabile (in Piemonte un terzo della popolazione, in Francia e in Germania anche di più; in Inghilterra un quarto, passando da 3 750 000 a 2 100 000). La sua forma endemica provocò "ritorni" che durarono fino al 1500 prima che la ripresa demografica invertisse il flusso, però la popolazione europea era ridotta a meno della metà di quella all'inizio del Trecento (110). Di 80 milioni di persone che vivevano in Europa circa 25 milioni scomparvero nel giro di poco più di due anni (111).

Il XVI secolo avrà visto compiersi il più grande genocidio della storia dell'umanità (112).

Colombo è imputato di strage, barbarie e crimini ecologici. Non è stato certamente lui a volere il genocidio; è stata una conseguenza accidentale della scoperta poiché gli indiani sono estranei al pool genetico degli scopritori e solo involontariamente Colombo ha aperto le porte alle epidemie ed ai conquistadores.

La campagna anti Colombo dura ormai da cinque secoli. Alimentata da invidie, campanilismi, risentimenti e pressioni ideologico-religiose non tiene conto della specificità temporale degli avvenimenti e del particolare momento storico.

"Si rilegge la storia con i parametri e la mentalità di oggi e si identificano tutte le attuali disgrazie del subcontinente come il prodotto di un imperialismo che si è reincarnato nei secoli" (113).

Il genocidio non fu provocato apposta e iniziò decisamente dopo la morte dell'Ammiraglio.

Ma anche gli spagnoli non furono esenti da danni dovuti all'ambiente ostile, anche se in modo meno drammatico: "da un clima non sempre favorevole, dalla sifilide, dal paludismo, dalle febbri reumatiche, dalle artrosi, dalle pleuriti e dalle polmoniti, dalle bronchiti croniche, dalle cancrene, dal tifo, dall'itterizia, dalle emorragie e dai disturbi cardio-circolatori. E da una ancora misteriosa malattia, forse imparentata al beri-beri, chiamata "modorra", un letargo progressivo sino al decesso, che colpì soprattutto la terza ondata di coloni" (114).

Ma fu volontà di integrazione o semplice sottomissione?

In pieno dominio ottomano, bisogna attendere il 1789 perché in Egitto compaia la prima tipografia. Sul continente americano, invece, nel 1505 si ha una scuola di grammatica; nel 1535 è in funzione la Zecca messicana; nel 1539 la prima stamperia, condotta dall'italiano Giovanni Paoli (nel Nord America si aprirà un secolo dopo) che pubblica il primo libro bilingue in maya e castigliano; nel 1550 si ha un libro in lingua cakuiquel e cinque anni dopo un vocabolario castigliano-messicano e nel 1558 un libro in lingua tarasca. Nel Perù la prima scuola viene aperta nel 1571 (115).

Nel '500 esistono due università, cinque nel '600 e dieci nel '700 (116). Si può dire altrettanto nei territori dove si sviluppò la cultura inglese?

E che dire dell'insediamento nelle terre appena scoperte dei tecnici e degli artigiani spagnoli? Quale significato può avere il fatto che, nel 1495, dopo appena due anni dal viaggio dei "coloni", venga già varata una nave (l'India) in grado di raggiungere l'Europa?

Per quanto riguarda, infine, il problema del meticciato, la soluzione nelle zone di influenza spagnola fu trovata certamente prima che in quelle di influenza inglese (117).

Indubbiamente, il problema del lavoro coatto, della schiavitù e della libertà dell'individuo costituì un nodo non semplice da sciogliere tanto che al Nord durò fin dopo la metà del XIX secolo con una guerra di mezzo. Dalle disposizioni "liberali" della regina Isabella alle decretazioni papali, l'argomento fu trattato ampiamente con le motivazioni e gli scritti di pensatori di ogni epoca a partire da Aristotele. Zavala ne fa un'ottima analisi nel suo *Il pensiero politico nella conquista*, recentemente edito in Italia.

Analizzando l'azione della Chiesa e della Monarchia spagnola, si può riscontrare che mai vi fu una volontà distruttiva programmata e sistematica, come più tardi si poté invece riscontrare nella colonizzazione anglosassone del Nord America.

Come accenna Claudio Finzi, ciò può essere verificato con la lettura dei documenti vaticani che interessano l'America (118).

La stessa interpretazione della *Inter Coetera*, che si vuole riferire all'evangelizzazione delle nuove terre, è stata intesa come "atto di concessione politica compiuto secondo vecchi presupposti della teocrazia medievale, per i quali il Pontefice era signore supremo di tutta la terra, con diritto di fare e disfare i re e di attribuire regni e paesi secondo la sua volontà".

Forse proprio da questo documento hanno origine le dispute sulla dottrina dello Stato di Francisco de Vitoria, Domingo de Soto, Luis de Molina, Francisco Suarez, Bartolome de La Casas e Juan Ginés de Sepulveda (119).

Civiltà

Ci si può chiedere perché un gruppo di europei riuscì ad imporsi ad un popolo, ad una "presunta civiltà".

La risposta può essere semplice qualora si vogliano vedere gli avvenimenti da unà certa distanza ma si può articolare in una moltitudine di analisi qualora si voglia entrare nei dettagli delle singole circostanze.

Indubbiamente, la civiltà europea era arrivata ad un punto tale che non le armi ma l'uomo ebbe il sopravvento. L'uomo del Cinquecento, con le sue luci e le sue ombre, era decisamente superiore al nativo, prigioniero di una civiltà arcaica dove gli strumenti del pratico avevano raggiunto un'adeguata forma di utilizzazione, ma quelli del razionale erano fermi all'età della pietra. Una civiltà, la sua, che non poteva non essere in declino, o per lo meno senza speranza di raggiungere gli spazi di un "vissuto" proprio del mondo europeo e, allora, del vicino Oriente.

114 TIBERIO MORO

Qui, proprio la mescolanza dei popoli aveva innescato processi evolutivi connessi con gli scambi, gli influssi del pensiero filosofico, delle arti e delle scienze. Lì, la selezione della razza, se non delle etnie, aveva alzato barriere che potevano venire abbattute solo da guerre di conquista.

La conquista quindi, non fu uno scontro di forze ma uno scontro di civiltà.

L'impatto sul campo tra le forze indigene e quelle europee inteso come atto bellico non fu una cosa nuova per i popoli dell'America. Sia a nord che al sud la guerra come forma di sopravvivenza e sopraffazione è stata ben assimilata. Gli Aztechi erano in posizione di preminenza per atti di forza, non certo per assimilazione nei confronti dei popoli sottomessi e tributari. Stato di guerra esisteva tra Huescar e Ataualpa al momento della comparsa degli spagnoli. La forza, quindi, esercitata con mezzi e modalità ben codificate, era un fattore ben conosciuto e sfruttato nel continente.

Perché non è stata risolutiva e favorevole ai più numerosi, ai più coesi a coloro che costituivano comunità ben radicate? Perché così pochi sono riusciti ad imporre una volontà non accettata e oggi tanto discussa, da far parlare, a sproposito, di invasione?

È evidente allora che il livello della tanto decantata "civiltà" non era adeguato al confronto. La struttura statale benché all'apparenza potesse sembrare organizzata su un piano globale aveva una fragilità morale che non ha permesso la sua continuità sul piano sociale.

Ben altro paragone può essere fatto con un evento quasi contemporaneo o di poco precedente: la diffusione dell'Islam dalla zona di origine verso ovest e verso est. In tale contesto oltre all'opera di penetrazione "ideologica" si ebbe una costante e continua azione di forza. L'assedio e la successiva caduta di Costantinopoli con la conseguente islamizzazione dell'Europa sud-orientale non avvenne certo per sete di scoperte, ricerca dell'oro o di nuovi prodotti da introdurre in un mercato nazionale. È la realtà di una filosofia ormai consolidata: quando l'Islam arriva a contatto con una comunità religiosa di fede diversa la ingloba e la domina. Anche oggi, quando l'integralismo penetra in una struttura musulmana moderata, la trasforma irreversibilmente.

Solo forza e niente ideologia, invece, nei confronti degli aborigeni australiani, non certo assimilabili ad una "civiltà".

L'elemento principale degli europei non furono le armi ma il vissuto di trascorsi storici che hanno costituito, nella loro evoluzione, quella "civiltà europea" che, con le sue luci e le sue ombre, "sottomise" i popoli americani.

Si può convenire allora con Braudel:

"Le civiltà sono realtà di lunga, lunghissima durata, saldamente aggrappate al loro spazio geografico. Certo, la più forte, la vittoriosa penetra spesso nella più debole, la colonizza, vi installa i propri quartieri e le proprie postazioni di comando. A lungo termine, però, l'avventura va a finir male. Le eccezioni confermano la regola: se è vero che Roma ha avuto successo in Gallia, che Cartagine ha trionfa-

to in Africa o che l'Europa ha avuto la meglio in America, si è però trattato ogni volta di una civiltà ancora poco strutturata che si è abbandonata all'intruso. Sembrerebbe che le civiltà sono intrise di guerra e di odio, una immensa zona di ombra che le divora quasi per metà. L'odio se lo fabbricano, se ne nutrono, ne vivono. Troppo spesso, infatti, le civiltà non sono altro che incomprensione, disprezzo ed esacrazione degli altri. Ma non soltanto questo. Sono anche sacrificio, accumulazione di beni culturali, eredità di intelligenza".

"A tutta l'area impone il linguaggio superiore della sua politica e delle sue istituzioni" (120).

Tuttavia, la tanto biasimata scoperta, l'invasione, e la conquista ha dato i suoi frutti più tardi.

"L'Europa pareva incapace di diventare patria di Stati liberi. Le idee di pensatori solitari e nascoste nei codici latini entrate da conquistatori nel mondo che erano destinate a trasformare, sotto il nome di diritti dell'uomo, partivano dall'America (121).

Da quella stessa America partiranno anche le armi che sostennero i diritti dell'uomo per liberare l'Europa nella metà del secolo XX.

Conclusioni

In conclusione, le armi degli europei possono giustificare, da sole, la conquista del continente americano?

Da troppe parti, forse con un'analisi affrettata, si risponde in modo decisamente positivo, quasi esclusivo, indicando nelle armi da fuoco il fattore di superiorità che permise, con il cavallo, di arrivare alla vittoria.

Ma un solo elemento tecnologico non è mai tale da modificare un risultato così complesso qual'è la storia di un popolo di milioni di abitanti.

Ciò che la determina è l'eccellenza o la mediocrità della sua struttura sociopolitica da cui derivano, eventualmente, le scelte tecnologiche.

Non si pensa, per esempio, che un'arma dei nativi, come l'arco, ha una cadenza di tiro superiore a tutte le armi da lancio spagnole (archibugio, moschetto, balestra) con probabilità-possibilità di colpire quasi identica a parità di distanza.

Nel mettere in luce con ottica europea "revisionista" gli aspetti positivi della "civiltà", non viene altrettanto messo a fuoco il fattore negativo dei nativi, ossia l'inefficiente flessibilità di condotta di fronte alla nuova minaccia. La reazione di Incas e Aztechi (nella parte centrale delle isole non esistevano strutture militari degne di questo nome) non fu adeguata.

Se divario c'era nell'armamento, questo poteva essere colmato in altro modo, ma la concezione della guerra nei nativi era ancora a livello primitivo, a differenza del "vissuto bellico" degli spagnoli.

A nulla valevano piumaggi dei capi e pitturazioni dei guerrieri (i capi Aztechi erano tanto impiumettati da far convergere su di loro i tiri degli spagnoli) di fronte al veterano europeo.

A ciò si aggiunge la componente "divina": i nativi, sia Aztechi sia Incas si sentivano abbandonati, incatenati, come erano, alle profezie e alle divinità.

Da parte spagnola permanevano ancora le radici medioevali di una religiosità "assistente nel pericolo", ma, oltre a Santiago la fiducia era riposta nelle armi e nell'abilità di maneggiarle.

La spada e la lancia sono solo metallo se dietro non c'è una volontà, un coraggio e una determinazione piena di raggiungere il successo.

E per lo spagnolo questo non si limitava solo ad abbattere l'avversario ma a raggiungere una posizione sociale decisamente superiore a quella che aveva lasciato in Spagna o in Europa.

L'oro poteva valere niente (lo dimostrò Orellana durante la sua navigazione) quando non era "spendibile" (122). Contava molto di più una vita priva di stenti, la proprietà di terre, la disponibilità di servi, l'encomienda.

Gli spagnoli si batterono per avere tutto questo, i nativi non seppero difenderlo; tutto qui. Forse lo stesso discorso può essere fatto per Costantinopoli. I turchi si batterono per trasformarla in Istanbul. E ci riuscirono. Nel continente americano mancò, invece, la determinazione di scacciare l'invasore.

Vinse il più completo non il più armato.

NOTE

- J. H. Alvarez, "Utopia e realtà nella conquista del nuovo mondo", in 500 anni di Americhe, p. 51-55.
- (2) Si puo parlare effettivamente di militari? "Una cosa è il guerriero e un'altra il militare. / Il Medioevo non conosceva il militarismo. / Il militare è una degenerazione del guerriero corrotto dall'industrialismo. / Il militare è un industriale armato, un burocrate che ha inventato la polvere. / Fu organizzato dallo Stato contro i castelli; con la sua apparizione comincia la guerra a distanza, la guerra astratta del cannone e del fucile". (Ortega y Gasset, "Lo spettatore", 52, citato da Salas).
- (3) A. Mc Kee, Un mondo troppo grande. I quattro viaggi di Cristoforo Colombo, Totino, S.E.I., 1992, p. 29; S. E. Morison, Cristoforo Colombo, Milano, Mondadori, 1958, p. 43; Admiral of the Ocean Sea, Boston, Little, Brown & C., 1954, p. 107-108; M. Mahn-Lot, La scoperta dell'America, Milano, Mursia, 1971, p. 52.
 - (4) Il Giornale, 23 agosto 92.
 - (5) Il Messaggero, 2 settembre 89.
 - (6) Ibid.
 - (7) Ibid.
 - (8) Ibid.
 - (9) Ibid.
 - (10) Ibid.

- (11) La Repubblica, 23 giugno 92.
- (12) Il Giornale, 23 giugno 92.
- (13) Ibid.
- (14) E. Balducci, Montezuma scopre l'Europa, Fiesole, Edizioni Cultura della Pace, 1992.
- (15) N. Matteucci, Il Giornale, 10 novembre 1991.
- (16) S. Andretta, I conquistadores. La vita e l'avventura, Firenze, Giunti, 1987, p. 4.
- (17) R. Romano, I conquistadores: meccanismi di una conquista coloniale, Milano, Mursia, 1974, p. 13.
- (18) A. Borioni M. Pieri, Maledetta Isabella, maledetto Colombo, Venezia, Marsilio, 1991.
- (19) Il Tempo, 18 novembre 91.
- (20) Il Giornale, 10 novembre 91.
- (21) Cfr. J. H. Parry, Le grandi scoperte geografiche, Milano, Mondadori, 1991, cap. III e IV; S. E. Morison, Admiral ..., cit., cap. IX; H. Winter, Le navi di Colombo, Milano, Mursia, 1972; Mariner Mirror, "The Carrack of Hans Memling", vol. 72, n. 1, 1987, p. 56; J. C. Hocquet, Il sale e la fortuna di Venezia, Roma, Jouvence, 1990, cap. I e II; B. Veronese, "La navigazione nell'antichità e nel Medio Evo", Rivista Marittima, Roma, ago-set 1985.
- (22) S. E. Morison, Admiral ..., cit., cap. IX; E. Narsi, "La galea mediterranea", dattilo-scritto s.d., Venezia, Museo M. M.; V. Melegari, "Come navigava", in Paralleli, I, n. 4, p. 78; M. Tangheroni e L. Galoppini, Navigare nel Medioevo, Firenze, Giunti, 1989, p. 16-23; E. Stumpo, Economia mondo. Spagna contro Inghilterra, Firenze, Giunti, 1989, parte iconografica.
- (23) Non trascurabile, infine, era il problema dei rematori. Cfr. A. Viaro, "Le pene della galera. La condizione dei condannati a bordo delle galere veneziane", in G. Cozzi, Stato, società e giustizia nella Repubblica veneta, Jouvence, 1980, p. 377 e sg.

Una dettagliata analisi dei viaggi di commercio tra XV e XVI secolo si trova in J. C. Hocquet, op. cit., cap. II. Cfr. anche C. M. Cipolla, Tecnica Cultura Società. Alle origini della supremazia tecnologica dell'Europa, Bologna, Il Mulino, 1984 p. 220-224.

- (24) J. H. Parry, Le grandi scoperte geografiche, Milano, Mondadori, 1991 p. 91 e p. 100-102.
- (25) Il settore è generalmente limitato all'area mediterranea e, specificamente, all'armamento delle galere. Cfr., in particolare, E. Narsi, "La galea...", cit,
- (26) Nelle pubblicazioni citate in bibliografia è possibile reperire riferimenti ad opere specifiche.
 - (27) J. H. Parry, Le grandi scoperte, cit., p. 99.
- (28) N. J. Varela Rubim, "D. Joao II e o Artilhamento das Caravelas de guarda costas. O tiro de Ricoehete Naval", in Revista de Artilharia, 1990, p. 13-16.
- (29) N. V. Dos Santos, A Artilharia Naval e os canhones do gallao SANTIAGO, Lisbona, 1986, p. 29-30 classifica i generi in "pedreiros ou roqueiras" con lunghezza da 7 a 13 calibri con munizionamento a mitraglia o palle di pietra; "canhones" da 18 a 24 calibri e "colubrinas" da 24 a 50 calibri. Queste ultime potevano essere ulteriormente definite "bastardas" (da 24 a 30 calibri) e "legitimas" quando superavano 30 calibri.
 - (30) E. Narsi, op. cit., p. 12, a proposito delle galee veneziane.
- (31) A. Bruhn de Hoffmeyer, Arms & Armour in Spain, vol. II, Istitudo des Estadios sobre armas antiguas, 1982, p. 219.

- (32) Cfr. N. J. Varela Rubim, op. cit., per le ipotesi e le sperimentazioni per il tiro di rimbalzo.
- (33) La dizione inglese è "wrought-iron gun". Cfr. R. D. Smith e R. R. Brown "Guns from the sea", in *The International Journal of Nautical Archeology*, 1988, per l'analisi accurata sulle bombarde di grosso calibro. Vedasi, inoltre, G. Pinti e G. Ricci Curbastro, "Le artiglierie del Museo Mazzoli a Brescia", *Armi antiche 1988-1989*, Accademia di S. Marciano, p. 153-186 per le bombardelle a braga. Per quanto attiene a "fucinatura" e "colata" di pezzi di artiglieria, cfr. C. M. Cipolla, cir., p. 124 e 158, nota 7.
- (34) C'è da considerare, tuttavia, che il calore della deflagrazione imponeva di attendere il raffreddamento del mascolo prima di inserire una nuova carica.
- (35) Vedasi L. G. Carr Laughton, "Early Indor Ship-guns", Mariner Mirror, vol. 46, n. 4, p. 254 e sg.; C. M. Cipolla, cit., p. 154-157.
- (36) È di questo tipo la bombarda del relitto di Molasses Reef, mentre quelle recuperate in Adriatico sono prive di anelli e leggermente più corte. Vedasi J. J. Simmons III "Wroughtiron Ordnance: revealing discoveries from the New World", in R. D. Smith e R. R. Brown: "Guns from the sea", p. 25-34 e J. F. Guilmartin, Jr. "Early modern naval ordnance and European penetration of the Caraibbean: the operational dimension", (ivi), p. 36-53.
- (37) L. G. Carr, op. cit., p. 246; G. Ganassa, Il Bombardiero del Baron di Sciaban, Padova, 1640, riporta che sulle galee ogni bocca da fuoco aveva almeno cento colpi.
- (38) L. G. Carr, op. cit., p. 248. Vedasi in nota (di Lewis) il paragone tra la colubrina del 1588 e la grande serpentina del 1497. Dai calcoli derivati dagli esemplari conservati della torre di Londra risulta che il peso delle due armi sarebbe stato di circa 2000 kg.
 - (39) S. E. Morison, Admiral, cit., p. 129-130.
 - (40) Colombo, Gli scritti, cit., p. 22.
 - (41) Ibid., p. 23-24.
 - (42) Ibid., p. 98.
- (43) F. A. Gomes Pedrosa, L'importance du corse dans l'expansion maritime: Le corsaire Christophe Colomb, Congresso Internazionale di Storia Militare, Madrid 1990.

Nell'affermare che C. Colombo ha prestato per quattordici anni servizio per il Re del Portogallo comandando bastimenti portoghesi verso la Guinea, per Pedrosa è evidente la sua attività corsara, ma considerata onorabile, prestigiosa e di alto rischio.

- (44) Colombo, Gli scritti, cit., p. 286-288.
- (45) Per quanto riguarda l'equipaggio, il personale comunque imbarcato e gli incarichi a bordo, molti sono i riferimenti: Hocquet, cit., p. 24-43; Parry, Le grandi scoperte, p. 87, 101-102; Morison, Admiral, cit., Cipolla, cit., ecc.

Per gli equipaggi delle navi di Colombo il numero varia da 90 (Morison, Admiral, cit., p. 145-148) a 120 (Roselly de Lorgues, Christophe Colomb, historie de sa vie et des voyages, Paris, Didier, 1859).

- (46) Per gli uomini necessari alla manovra delle artiglierie cfr. Guilmartin, Jr. in Smith e Brown, Guns from the sea, cit., p. 43-45.
 - (47) Narsi, op. cit ..
 - (48) Guilmartin, Jr. in Smith e Brown, Guns from the sea, cit., p. 41.
- M. Lewis, The Navy of Britain, Londra, Allen & Unwin, 1948, p. 414-435, afferma che nessuno sa quando fu imbarcato e di che tipo era il primo cannone (certamente fucinato).

- (49) Per il rapporto tra dislocamento della nave e peso dell'artiglieria imbarcata vedasi Carr, cit., p. 285.
 - (50) Stumpo, cit., p. 24.
- (51) Se può esserci l'accettazione sulla tipologia delle artiglierie imbarcate, qualche incertezza può sussistere per la denominazione delle bocche da fuoco, tenuto conto, altresì, della modesta conoscenza tecnica dei traduttori (si segnala, per esempio, la scarsa familiarità con i termini tecnici e navali della traduttrice del volume di Parry). Inoltre, le unità di misura (peso e lunghezza, per lo più) non vengono trasformate in unità in uso oggi, per cui vi possono essere differenze in relazione al sistema di misura adottato dall'autore.

Per quanto concerne la differenza nella denominazione delle bocche da fuoco in Francia dal 1410 al 1480 cfr. P. Contamine, La guerra del Medioevo, Il Mulino, 1986, p. 204; per le bombarde milanesi nel 1472 e per l'artiglieria inglese dalla fine del XV all'inizio del XVI secolo, ivi, tab. 5 e 6, p. 208-209; e la tab. 4 per il rapporto tra bocca da fuoco, proiettile e peso di polvere.

Se il Contamine si riferisce alle artiglierie terrestri, il lavoro di Smith e Brown è dedicato a quelle imbarcate, per le quali R. D. Smith (Towards a new tipology for wrought-iron ordnance — p. 5-16) propone una classificazione tipologica. (Le analisi, tuttavia sono focalizzate su ritrovamenti nelle acque caraibiche ed inglesi, trascurando i reperti delle raccolte italiane).

Infine, per la nomenclatura delle artiglierie inglesi vedasi Carr, cit., p. 246-249. Per la corrispettiva versione spagnola, oltre ai nomi standard (smeriglio, falconetto, mezzo sacro, sacro, colubrina, mezza colubrina, passavolante, serpentina, aspide, basilisco e altre) si possono trovare, nelle opere dell'età delle scoperte, nomi alquanto poetici o affettivi come dragones, pelicanos, gerifaltes, ribaldoquines, pasadores, desperados, siflantes, trabucantes, rifadores, rebufos, crepantes, berracos, pedrero refusando, compago, batemuro, quebrantamuro, tentador, visitante, despacha caminos, parabuso, cerbatana, mosqueador, chirlon, fisgador o ancora El Aguila, La Corona, El Salvaje, ecc. (Cfr. A. M. Salas, Las armas de la conquista de America, Buenos Aires, Editorial Plus, 1986, p. 158-159).

(52) Romano, cit., p. 14.

Però non si può fare a meno di pensare che a Cajamarca quel 15 novembre 1532 di fronte a Pizarro stava l'esercito di Atahualpa forte da 40000 a 80000 uomini (Franch e Martinez, cit., p. 31).

- (53) J. L. Hale "Diplomazia e guerra in occidente", Il Rinascimento, 1493-1520, p. 397, illustra brevemente le varie situazioni in cui l'artiglieria fu risolutiva. Per la battaglia di Fornovo vedasi l'analisi di E. Massa "La battaglia di Fornovo", Rivista Militare Italiana, A. LVIII, dispensa X, 16 ott. 1912. La battaglia di Pavia è stata studiata da L. Casali e M. Galandra, La Battaglia di Pavia, luculano, 1984.
- (54) In Hale, Diplomazia, cit., p. 399, la figura di soldati del 1505 con armi a canna multipla, forcella e acciarino a miccia e serpentino.
 - (55) Bernal Diaz, La conquista del Messico 1517-1521, Editori Associati, 1991, p. 39.
- (56) T. Wise, The Conquistadores, London, Osprey Publishing, 1980, p. 9; "La polvere da sparo s'era inumidita, ragione per cui gli archibugieri non poterono intervenire in nostra difesa e fu necessario di ricorrere alle balestre per rimediare l'inefficienza degli archibugi" F. G. de Carvajal, La scoperta del Rio delle Amazzoni, Pordenone, Edizioni Studio Tesi, 1988, p. 29.
 - (57) S. Masini-G. R. Rotasso, Dall'archibugio al kalashnikov, Milano, Mondadori, 1992, p. 17.

- (58) Salas, op. cit., p. 297.
- (59) La spada è lo strumento più comune dell'assoldato, del cavaliere, dell'idalgo. Strumento sempre presente nella vita di ogni giorno.

La sua manifattura, nei primi decenni del XVI secolo è abbastanza standardizzata. Lama larga a due fili con elsa a volte semplice ma tendente al "cesto" a similitudine delle dragone venete. Toledo ha la specialità di produzione con forgiatori eccelsi (si dice per una speciale procedura nella tempra con la sabbia e l'acqua del Tago). In uso a tutti gli uomini della conquista che talvolta dovevano fare attenzione alla manutenzione per l'umidità che la rovinava. Le leggi ne vietavano il porto agli indigeni.

Non era necessario lo spadone a due mani per colpire uomini "corazzati". Gli indios avevano solo la difesa di cotone spesso ed erano decisamente vulnerabili. Si racconta di braccia e teste tagliati con un colpo solo. Generalmente gli uomini a cavallo ne portavano due.

Rare le scimitarre, con un filo solo. La daga ebbe un uso minore ma si vide nel combattimento corpo a corpo.

- (60) La lancia è propria del cavaliere catafratto, lunga 4 metri, poco usata nelle Indie, dove gli spagnoli non avevano corazze con la resta ma corsaletti. Era meglio la spada o la lancia de jinetes, più leggera, con il solo supporto del braccio.
- (61) Per la balestra, cfr. W. H. Mc Neill, The Pursuit of Power, Chicago, 1982 (che la ritiene impiegata già in Cina) e la fondamentale opera di Sir Ralph Payne Gallwey, The Crossbow.
- (62) Carvajal, op. cit., p. 28 narra della rottura della noce di una balestra. La fiducia in tale tipo di armi era così forte che lo stesso Carvajal poche righe sotto afferma che "dopo Dio, furono le balestre a preservarci la vita". E più avanti ancora, grazie "alle balestre che si distinsero per tiri precisi" l'imbarcazione su cui si trovava riuscì ad attraccare.
- (63) Wise, op. cit., p. 9. Nell'attacco a Quito Alvarado non aveva archibugieri ma circa un centinaio dei suoi uomini erano balestrieri.
- (64) Cfr. le opere, cit., di J. G. Mann, A. B. de Hoffmeyer, R. O. Rubio. Per articoli monografici sulle armi e armature spagnole, cfr. p. 646-650 della Raccolta bibliografica degli articoli pubblicati sulle riviste spagnole.
- (65) In concomitanza con il Quinto Centenario sono state allestite mostre a Innsbruck ("Hispania-Austria", "Re Cattolici", "Massimiliano e gli inizi della Casa d'Austria in Spagna") e a Toledo ("Re e Mecenati").
- (66) In particolare, nell'impiego di armamento difensivo leggero nella cavalleria, la staffa corta, la lancia senza resta.
- (67) Le illustrazioni del libro di Poma de Ayala rappresentano Pizarro ed i suoi sempre con una corazza completa ma gli spagnoli raramente indossarono le corazze che sono conservate nei musei.

Già nel secondo viaggio di Colombo l'obiettivo principale era la fondazione della colonia, anche se fra i 1200 "coloni" erano presenti 200 hidalgos cui era più familiare il combattimento che l'agricoltura.

(68) Cortés fa un bando generale prima della spedizione reclutando "tutti coloro che volessero andar con lui" (Bernal Diaz, op. cit., p. 48). "C'era, specie nelle regioni meridionali, l'Andalusia e l'Estremadura, un ribollio sociale che minacciava di straripare. Coinvolgeva nel medio e basso ceto, bidalgos spiantati e ambiziosi, soldati in cerca d'arruolamento, vaqueros stanchi di sorvegliare le loro mandrie: tutta gente che non contentandosi più dei confini del proprio paese, sognava spazi più grandi e vuoti. Mercanti, mori, ebrei, preti, affaristi, ladri, italiani, nobili e plebei, in un rimescolio di lingue, idee, progetti, ambivano tutti a lasciare la Spagna.

Questa onda montante doveva trovare il suo sbocco. Pochi anni dopo la morte della Regina, riprese a dilagare verso occidente. I partenti erano centinaia alla volta, e poi migliaia. Gli
stessi uomini che fino a qualche anno prima sognavano di arruolarsi sotto le bandiere di Consalvo de Cordova, il gran Capitano, ora avevano in mente solo l'America'' (Il Giornale, 6 agosto
1992, nei servizi di M. Cancogni sulla "Storia della conquista").

- (69) R. Quatrefages, "Le Tercio espagnol et les influences ayant conduit à sa synthèse", in Atti del Simposio CHPM, Pully, 1990.
 - (70) Bernal Diaz, op. cit., p. 66.
 - (71) Colombo, Gli scritti, cit., p. 26.
 - (72) In alcune isole non è conosciuto neanche l'arco, Colombo, Gli scritti, cit., p. 97.
 - (73) Diego de Landa, Relazioni sullo Yucatan, Roma, Ed. Paoline, 1983, p. 135.
- (74) Piuttosto strana questa "corazza di cotone" imbottita di sale grezzo. Vaillant (cit., p. 180) parla di "armature di cotone imbottito, reso rigido da un bagno salato". Praticamente la stessa frase è usata da Wise ("soaked in brine to toughen it"). Bernal Diaz non accenna al sale ma solamente allo spessore dell'imbottitura ed alla sua utilità, tanto che fu adottato dagli spagnoli che lo tenevano indossato giorno e notte (Bernal, op. cit., p. 66).

Anche Prescott accenna ad "una tunica aderente di cotone trapuntato così spessa da riuscire impermeabile ai missili leggeri usati in guerra dagli Indi" (W. H. Prescott, La conquista del Perù, Torino, Einaudi, 1970, p. 27).

La voce nahaatl è ichcahuipilli. Non è da escludere qualche errore di traduzione riciclato da commentatori poco attenti.

- (75) Wise, op. cit., p. 35.
- (76) R. Anawalt e F. Berdan, "Il codice Mendoza", in Le Scienze n. 288, ago. 1922, p. 60-70; Vaillant, La civiltà Azteca, Torino, Einaudi, 1992, p. 180; Prescott, op. cit., p. 25-29.
 - (77) Vedasi la nota 74.
 - (78) Chimalli in nahuatl.
- (79) Circa l'armamento azteco sarebbe opportuno consultare la tesi, non pubblicata, di Braiden K. Frieder "Arms and Armor in the National Museum of the Viceroyalty, Tepotzotlàn, Mexico", University of New Mexico, Albuquerque, New Mex., 1988, citata a p. 41 della The Chistopher Columbus Encyclopedia.

La richiesta avanzata nel febbraio 1992 dall'autore al rettore dell'Università del New Mexico, non è stata soddisfatta sia per motivi di disguidi postali sia per questioni di copyright.

- (80) Prescott, op. cit., p. 49; F. Algarotti, Saggio sopra l'Impero degli Incas, Palermo, Sellerio, 1987, p. 23-24; Wise, op. cit., p. 24.
 - (81) Wise, op. cit., p. 27.
 - (82) Salas, op. cit., p. 25.
- (83) Carvajal, op. cit., p. 67. Il primo morto delle spedizioni di Colombo (2° viaggio) è colpito da una freccia (Nuovo Mondo, Gli italiani, Torino, Einaudi, 1990, p. 103, lettera di Michele da Cuneo).

122 TIBERIO MORO

- (84) Carvajal, op. cit., p. 54.
- (85) Vaillant, op. cit., p. 181 e sg.
- (86) Borioni op. cit., p. 253.
- (87) Ibid., p. 260.
- (88) Ibid., p. 211.
- (89) B. Las Casas, Brevissima relazione della distruzione delle Indie, Ed. Oscar Mondadori, 1975, p. 36 "Furono allora allevati e ammaestrati certi levrieri, cani ferocissimi che appena vedevano un indiano lo facevano fuori in un ave: gli balzavano addosso e lo divoravano come fosse un cinghiale, con questi cani si sono compiute grandi stragi e carneficine".
- (90) Sia presso gli Aztechi (tepuztopilli) cui, inoltre si aggiungeva la cuauhololli, una specie di ascia con lama da 50 a 60 cm sia presso gli Incas, la lancia era l'"arma lunga" per eccellenza. Alle punte di ossidiana dei primi poteva far riscontro una punta di rame dei secondi.
- (91) La maquaniti era lunga circa un metro e larga una decina di centimetri con le scaglie di ossidiana disposte lungo i lati.
 - (92) Las Casas, op. cit., p. 45.
- (93) R. Puddu, Eserciti e monarchie nazionali nei secoli XV-XVI, Firenze, La Nuova Italia, 1975, p. 119.
 - (94) Bernal Diaz, op. cit., p. 54.
- (95) Wise, op. cit., p. 8. Altre fonti danno valori numerici differenti (vedi Il Giornale, 24 agosto 1992).
 - (96) Ibid., p. 9 riportando Bernal Diaz.
- (97) R. Quatrefages, cit., p. 35. La nascita dell'esercito nazionale spagnolo può essere riportata all'ordinanza del 5 ottobre 1495 con la ripartizione del popolo in tre classi:
 - ai più ricchi si richiedeva una corazza completa con cotta, elmo, lancia, spada e pugnale;
 - ai meno ricchi una corazzina con elmo (cuirasse simple) lancia, spada e pugnale; ovvero un giavellotto (demi-lance) con scudo; oppure una balestra e una spingarda per i più abili;
 - infine, a livello inferiore, un elmo, una lancia e una spada.

Un'ordinanza successiva (22 febbraio 1496) mise in opera una milizia su base costrittiva per gli uomini da 20 a 40 anni riconosciuti idonei alle armi che non fossero laici o moriscos.

Di questa massa, 1/12 fu scelto per essere utilizzato per un servizio militare di tre anni. Successivi sviluppi si ebbero nel 1497 (un terzo con lance, un terzo con scudi e un terzo con balestre) per tentare di imitare l'ordinanza svizzera.

- (98) Todorov, op. cit., p. 121.
- (99) Vaillant, op. cit., p. 175 e sg.
- (100) Anawalt e Berdan, op. cit., p. 69.
- (101) Ibid.
- (102) Salas, op. cit., p. 75.
- (103) Leon · Portilla, op. cit., p. 31: "I presagi funesti secondo gli informatori di Sahagun". Cfr., inoltre, Todorov, op. cit., p. 77-119: "Montezuma e i segni" (in particolare p. 91).
- (104) Vaillant, op. eit., p. 309-313.

- (105) G. Cotroneo, "Sbagliando s'impara. I novant'anni di Karl Popper", Il Messaggero, 26 luglio 1992.
- (106) Cfr. quanto scrive G. Gadda Conti, Il Giornale, 15 dicembre 91, recensendo il volume di F. Jennings, L'invasione dell'America, Indiani, Coloni e miti della conquista, Torino, Einaudi, 1991.
 - (107) Borioni, op. cit., p. 154.
 - (108) Ibid., p. 155.
 - (109) Romano, op. cit., p. 47.
- (110) R. Comba, Il Medioevo, Torino, Loescher, 1978, p. 205-206. Cfr., inoltre, l'ottima bibliografia sulla demografia europea.
- (111) C. M. Cipolla, Storia economica dell'Europa preindustriale, Bologna, Il Mulino, 1975, p. 255. Alle p. 13 e sg. dà alcune indicazioni sulla popolazione approssimativa dei maggiori Paesi europei nei vari secoli (tab. 1a) e in alcune città (tab. 1b). Si veda, inoltre, il cap. 2°. A p. 281, tab. 41a e 41b, viene data anche la stima della popolazione nel continente americano a partire dal 1650.
 - (112) Cfr. paragrafo 3.
 - (113) Lami, Il Giornale, 23 giugno 1992.
 - (114) Andretta, op. cit., p. 15.
- (115) P. Caucci in 500 anni di Americhe, n. 26, Rimini, Il Cerchio, 1991, p. 121; A. Morino "Mondo alla rovescia", commento al volume di F. G. Poma de Ayala, Conquista del Regno del Perù, Palermo, Sellerio, 1992, p. 119.
 - (116) Caucci, cit.
 - (117) Romano, cit., p. 39 e sg.
- (118) America Pontificia. Primi Saeculi evangelizationis 1493-1592. Documenta pontificia ex registris et minutis praesertim in Archivio Segreto Vaticano existentibus, a cura di Josef Metzler, Roma, Libreria Editrice Vaticana, 1991 (Collactanea Archivi Vaticani 27/1; Pontificio Comitato di Scienze Storiche, Atti e documenti 3/1).
 - (119) C. Finzi, 500 anni di Americhe, cit., p. 9-20 e 137-138.
- (120) F. Braudel, Il Mediterraneo, lo spazio, la storia, gli uomini, le tradizioni, Milano, Bompiani, 1992, p. 108, 111-115.
 - (121) Lord Acton, History of Freedom, (?).
 - (122) Carvajal, op. cit., p. 141.



L'IMPRESA DI COLOMBO E L'ANNO 1492 QUALI MOMENTI DI GRANDE EVOLUZIONE DELL'ARTE MILITARE E DI INIZIO DELL'ERA MODERNA

ALBERTO ROVIGHI

Nel 1506 Cristoforo Colombo (nato nel 1451) moriva a Valladolid fra l'indifferenza generale. Era stato ormai compreso che le terre da lui raggiunte non appartenevano all'Asia; solo dopo il 1520 giungevano le notizie delle venture dei "conquistadores" spagnoli e delle ricchezze affluenti alla Spagna. Ma l'esito delle sue imprese spingeva altri navigatori ad emularne le fortune; i paesi atlantici, giunti allora alla costituzione di Stati unitari e già impegnati in una lotta per la supremazia in Europa, estendevano i loro interessi e cercavano di assicurarsi nuove rotte marittime e le possibilità di sfruttamento di nuove terre.

Altri potranno parlare della maestosa figura di Cristoforo Colombo, visionario ed insieme logico e concreto, coraggioso ed ambizioso, fiducioso nella possibilità dell'impresa, tenace nel perseguirla, abile nel ripeterla in otto traversate, talune
fortunose. Anche se aveva errato nelle premesse di una minore distanza fra Europa
ed Asia, egli fu e rimane una grossa figura dell'umanità per la grandezza della concezione, l'entità dell'iniziativa, la perseveranza nell'adempierla. Soprattutto lo contraddistingue la volontà di affrontare qualsiasi rischio al fine di sperimentare ciò
in cui egli crede. Egli ci appare, dunque, come il prototipo dell'uomo rinascimentale che non si arresta di fronte alla tradizione ed affronta l'ignoto; nasce con lui
l'era sperimentale dei Galileo, Newton, Einstein: l'"Era Moderna".

Il suo ricordo ingigantirà nel tempo in relazione alla crescente importanza dei risultati della sua scoperta ed al rilievo assunto dal continente americano nella storia dell'umanità. Oggidì, a 500 anni dalla sua prima impresa, egli è vivo nella memoria di ogni uomo e di ogni Paese, ed in particolar modo dell'Italia che gli ha dato i natali, del mondo ispanico che ne ha sostenuto le imprese e ne ha avuto un continente, degli Stati Uniti che hanno avuto in lui l'iniziatore di una storia che li ha portati alla guida del mondo. Né la sua figura può essere discussa od intaccata dal giudizio di coloro che vedono in lui anche l'inizio — ma non la causa — delle tragedie e delle sofferenze delle popolazioni autoctone e del loro sfruttamento da parte degli invasori europei.

Ma, indubbiamente, Colombo è anche figlio del suo tempo; nel senso che il momento storico vedeva molti fattori che dovevano concorrere a portare il mondo al maggiore risultato della sua impresa: il passaggio da un'"Europa mediterranea" 126 - ALBERTO ROVIGHI

ad un' "Europa atlantica". Nel 1453 Maometto II conquista Costantinopoli; la pressione ottomana si estende nei Balcani e nel Mediterraneo orientale; Venezia è logorata passando da momenti di relativa collaborazione ad altri di severo contrasto con i turchi, che nel 1478 giungono con le loro scorrerie fino al Friuli e nel 1480 occupano Otranto e la Penisola Salentina. Genova è stata estromessa dal Mar Nero ed i suoi mercanti e navigatori si volgono verso occidente e affluiscono nella Penisola Iberica, alimentando i traffici che si trasferiscono dal Mediterraneo e dai passi alpini alle rotte dell'Atlantico. I Paesi che si affacciano su questo mare, dopo secoli di lotte, si consolidano in grossi Stati unitari e tendono a sottrarsi al monopolio delle repubbliche marinare italiane e dei passi alpini sui commerci con l'Oriente (1) (2).

In questo quadro storico l'impresa di Colombo ed il 1492, oltre che per se stessi, vanno anche considerati come momento caratteristico di una vivace evoluzione dell'arte militare che si accompagnò — in parte causa ed in parte effetto — alle evoluzioni di ordine culturale, politico ed economico dell'Era Moderna.

Si tratta di una forte evoluzione che ebbe a verificarsi a cavallo della fine del secolo XV, certamente in tempi lunghi che possiamo comprendere fra il 1453 (presa di Costantinopoli) ed il 1559 (pace di Cateau Cambrésis).

Altri potranno parlare meglio e con più competenza dell'influenza dell'impresa di Colombo sull'evoluzione dell'arte militare marittima.

Ci limitiamo a notare come, a prescindere dalla dimostrazione delle grandi qualità marinare di Colombo, che ripeté otto volte la traversata, e dell'utilità delle sue osservazioni sulle variazioni della declinazione magnetica e sulla loro influenza sulla navigazione con la bussola ed altre ancora, la spinta da lui data alla navigazione d'altura portò necessariamente alla costruzione di grosse navi in grado di tenere meglio il mare, capaci di maggior carico, con propulsione a vela anche per l'impossibiltà di imbarcare per lunghi viaggi grosse ciurme di rematori.

A sua volta il combattimento navale passò dall'investimento della fiancata avversaria per l'abbordaggio all'affiancamento del proprio vascello a quello nemico per danneggiarlo, specie nelle alberature, con le artiglierie.

La costruzione di navi più grosse e robuste richiese arsenali di maggiori potenzialità e il loro impiego richiese comandanti ed equipaggi più capaci e di lunga formazione, costituiti da uomini liberi ed amanti del mare e non di forzati. Il costo delle marinerie divenne elevatissimo e poté essere sostenuto solo dagli Stati maggiori: in Italia solo da Venezia, il cui arsenale si estendeva per 32 ettari ed impiegava 12000 operai.

Sul piano dell'arte militare terrestre, in verità, l'impresa di Colombo e quelle dei successivi navigatori non sono di grande significato immediato. Il cavallo, la corazza, le armi da fuoco conferiscono un deciso vantaggio ai "conquistadores" sui nativi; i loro problemi saranno costituiti essenzialmente dalle difficoltà della natura da conquistare.

L'IMPRESA DI COLOMBO 127

Ma il secolo a cavallo del 1492 è stato — come si diceva — un secolo di grossa evoluzione dell'arte militare terrestre; causa ed effetto delle vivaci trasformazioni politiche, dello sviluppo di nuovi mezzi di lotta e del loro impiego.

La fine del XV secolo vede infatti terminare in Gran Bretagna la "guerra delle due rose"; in Francia, eliminare il potere inglese ed incorporare la Borgogna; riunire, in Spagna, i regni di Castiglia e di Aragona e completare la "reconquista". I monarchi di questi Stati unitari hanno il potere di esigere tributi; le ampie disponibilità finanziarie consentono loro di costituire grossi eserciti; la necessità di affermazione, all'interno e fuori, impone di non fare eccessivo ricorso ai propri feudatari ed alle loro milizie ma di costituire proprie consistenti forze permanenti di armati, divenuti professionisti. Come scrive H. G. Welss: "l'animo europeo [era] interamente concentrato nella lotta per la supremazia europea. Né turchi, francesi, inglesi, né tedeschi avevano ancora scoperto alcun interesse politico nel gran continente dell'America ... [che] non significa altro per l'Europa che un utile e stimolante afflusso di argento al tesoro di Spagna".

L'evoluzione dell'arte militare terrestre è connessa dunque a numerosi fattori, quali:

- in primis, come si è detto, le trasformazioni politiche in Europa e le flotte di supremazia fra i maggiori Stati di questo continente;
- l'evoluzione nel campo delle armi e quelle conseguenti: negli ordinamenti, nell'impiego, nelle arti fortificatorie ed ossidionali, nella produzione di armi ed armature;
- l'entità delle forze in gioco e le conseguenti influenze sulla definizione degli obiettivi strategici, sull'impostazione delle campagne, sul loro costo ed il loro supporto logistico.

Le nuove condizioni degli ordinamenti e delle esigenze belliche portano alla formazione, a capo degli eserciti permanenti, di grossi Capitani ed alla necessità di diffondere le diverse esperienze, come è ora consentito dalla contemporanea diffusione della stampa. La dottrina militare, ferma da secoli agli scritti di Vegezio, evolve rapidamente e trova espressione in opere di moltissimi autori che discutono le nuove esperienze ricercandone gli ammaestramenti.

Di immediata evidenza è l'influenza dell'evoluzione delle armi, in ispecie di quelle da fuoco, che vanno affermandosi rapidamente in sostituzione di quelle tradizionali. È un'evoluzione che trova espressione sia nelle grosse bombarde e nei pesanti cannoni — di esclusiva utilità negli assedi, quali quello di Costantinopoli — sia nelle armi portatili individuali. I primi segneranno la fine dei castelli e lo sviluppo dell'arte fortificatoria, con soluzioni ingegneristiche di grande portata e con la costruzione di grandi piazzeforti e la diffusione di studi di grande interesse storico e scientifico. Naturalmente l'evoluzione delle difese avrà conseguenze anche su quella dell'arte ossidionale.

Mentre si ha l'inizio degli studi di balistica con Niccola Tartaglia (ca. 1499-1557) si andrà verificando una progressiva diminuzione dei calibri e dei pesi sic128 ALBERTO ROVIGHI

ché le artiglierie andranno via via godendo di maggiore resistenza, mobilità, precisione fino a consentire un loro impiego campale. Carlo VIII disponeva a Fornovo, nel 1495, di ben 42 pezzi di grosso calibro, dei quali 14 del peso di 2137 kg, trainati ognuno da 24 cavalli; essi non gli daranno la vittoria, ma gli consentiranno di aprirsi il passo e sottrarsi ad una probabile sconfitta. Un maggior impiego di artiglieria campale si avrà già pochi anni dopo nelle battaglie di Ravenna (1512) e di Pavia (1525); esso diventerà di uso sempre più frequente dopo il 1520, con la riduzione e la standardizzazione dei calibri. Nel complesso, però, l'evoluzione delle artiglierie è piuttosto lenta; esse rimangono a lungo uno strumento utile soprattutto negli assedi, di grande costo e difficili movimento ed impiego. Il Machiavelli, nel suo Dell'Arte della Guerra del 1521, ne sottolineerà gli scarsi risultati nelle battaglie campali.

Contemporanee, ed anzi più rapide, sono l'evoluzione e la diffusione delle armi da fuoco portatili. Per lungo tempo archi e balestre consentiranno ancora maggiore sicurezza e rapidità di funzionamento rispetto agli "scoppietti" e poi agli archibugi (prima a miccia, poi a ruota, ed infine a "focile", cioè a piastra ed acciarino), ai moschetti ed alle pistole. Ma, insieme ai cannoni, queste armi si affiancheranno prima alle altre e finiranno per affermarsi, soprattutto come mezzo per sconvolgere il primo schieramento avversario e, quindi, per imporre la fine dei grossi "battaglioni" che avevano fatto la fortuna di picchieri svizzeri ed alabardieri tedeschi. Attraverso un loro alleggerimento, nelle pistole, esse armeranno cavallerie leggere ed introdurranno il "caracollo" in luogo della "carica".

A mano a mano esse provocheranno l'abbandono delle pesanti armature.

Anche se la formazione dei combattenti va facendosi relativamente più facile, il costo del mantenimento di grossi eserciti diviene sempre maggiore e può essere affrontato solo da entità politiche rilevanti. Inoltre, se minori sono le esigenze di addestramento dei singoli, maggiori sono quelle di formazione e di impiego degli eserciti.

Infatti, in relazione ai differenti armamenti si ha anche lo sviluppo di diversi tipi di unità di fanteria, cavalleria, artiglieria, genio. Essi, oltre a comportare eserciti di maggiori dimensioni e permettere ordinamenti assai vari, consentono formazioni diverse e variabili nella consistenza, nella fronte ed in profondità, nonché nei modi e nei tempi di intervento. In breve, alle battaglie di contrapposte cavallerie, che si risolvevano in combattimenti confusi e scontri individuali, succedono vere e proprie manovre, secondo disposizioni date in precedenza od ordini dati "sul tamburo" nel corso del combattimento. Nasce cioè la "tattica" intesa nel senso moderno; ai giochi di guerra succedono le grosse battaglie; ai "condottieri" seguono i grandi "Capitani"; il rapido succedersi di nuove esperienze porta al loro esame approfondito ed alla ricerca di nuove procedure d'azione in studi e trattati di arte militare.

La complessità dell'impiego delle nuove armi e delle unità, e la condotta di operazioni in aree lontane segnano anche la fine delle milizie contadine al seguito

L'IMPRESA DI COLOMBO 129

dei feudatari cavalieri o di quelle cittadine. Seppure il Machiavelli sostenesse un maggior grado di partecipazione alla lotta e di solidità di queste ultime e, appellandosi alle esperienze romane, precorresse in certo qual modo lo sviluppo degli eserciti nazionali, le condizioni del tempo portano — come si è detto — alla costituzione di eserciti professionali più o meno permanenti. Anche se l'aristocrazia fornisce ancora buona parte dei Quadri, questi risultano preparati sempre più da lunghi tempi di apprendistato e di servizio, fornendo alfine — appunto — grosse figure di Capitani. Citiamo, fra gli altri: Gian Giacomo Trivulzio (1441-1548); Bartolomeo d'Alviano (1455-1515); Prospero Colonna (1449-1523); i numerosi Gonzaga: Gianfrancesco, comandante delle forze coalizzate contro Carlo VIII nella battaglia di Fornovo (1495), Cesare (1476-1521), Ferrante (1506-1557); Gonsalvo de Cordoba (1453-1515); Gaston de Foix (1489-1512); Emanuele Filiberto (1520-1580)⁽³⁾.

L'aumento delle armate e la complessità delle esigenze significano, oltre agli aumenti dei costi, anche l'emergenza di problemi di alimentazione, di movimento, di trasporto nelle precarie condizioni delle vie di comunicazione del tempo. Emerge così il problema logistico che obbliga a contenere la durata delle campagne; a dare organizzazione ai movimenti ed alle soste, distribuiti su zone sufficientemente vaste; a raggruppare le forze in tempi e luoghi opportuni per il combattimento.

L'autonomia logistica è anche quella che spesso segna il limite della resistenza delle piazzeforti od il termine degli assedi (4), come avvenne a Massimiliano I, che il 1° ottobre 1509 doveva abbandonare l'assedio di Padova validamente difesa da lavori fortificatori e dal valore dei difensori. Essa era anche il motivo di mosse avventate, come il movimento di una colonna francese di soccorso alla piazza di Metz: movimento che offriva la possibilità ad Emanuele Filiberto di invesitre la colonna sul fianco destro nella battaglia di San Quintino ed ottenere un grosso successo e poi la resa della piazza (1557); oppure spingeva allo scontro decisivo come — ad esempio — avvenne a Ravenna nel 1512.

In verità, sul piano della logistica abbiamo scarse notizie, ma dobbiamo ritenere che essa dovesse presentare particolari problemi di comando e di organizzazione, impegnando uomini e risorse.

Sul piano politico-strategico il peso economico e logistico delle imprese militari diviene così gravoso da imporre grosse soste; sicché le guerre sono condotte
— come si è detto — solo nella buona stagione, mentre le soste ed il variare delle
coalizioni di volta in volta costituite nella lotta per la supremazia in Europa non
consentono di portare il vincitore fino al cuore dello Stato avversario. Le campagne e le guerre finiscono con l'occupazione di province più o meno estese e con
l'affermarsi del predominio in specifiche aree di influenza. Le guerre tendono, quindi,
a succedersi dopo brevi intervalli fino a che Francia ed Impero non accettano una
definizione delle rispettive zone di predominio, che reggerà per qualche tempo (Pace
di Cateau Cambrésis).

130 ALBERTO ROVIGHI

In questo quadro di limitazione degli obiettivi della guerra, la strategia militare nelle successive campagne tende alla conquista del maggiore centro dell'area contesa con un assedio o, meglio, dopo una singola battaglia risolutiva.

Infatti, mentre i "Condottieri" intendono risparmiare le loro forze, i grandi "Capitani", con il ricorso all'impiego ottimale di tutti i loro uomini ed i loro mezzi, puntano a conseguire successi decisivi in grosse battaglie. Ne ricordiamo solo alcune in rapida successione: quella di Fornovo nel 1495; quelle di Cerignola e Garigliano nel 1503, Agnadello (1505), Ravenna (1512), Marignano (1515), Pavia (1525), San Quintino (1557) (5).

In questo periodo tutti gli aspetti della milizia, da quello dei materiali a quelli dell'impiego, divengono argomento di studio, in trattati di più o meno largo interesse, che trovano diffusione per il contemporaneo sviluppo della stampa, come del resto è testimoniato dalle numerose pubblicazioni del tempo conservate nella Biblioteca Militare Centrale dell'Esercito. Si tratta di opere spesso di scarso valore scientifico e letterario; occorrerà attendere gli scritti di Raimondo Montecuccoli (1609-1680) per disporre di opere veramente significative sul piano della formazione degli eserciti e su quello del loro impiego. Ma esse testimoniano una vivace e diffusa attenzione per un approfondimento del rapido succedersi di nuove esperienze belliche in questo tempo e degli ammaestramenti che ne potevano trarsi, nonché dell'interesse ad una loro diffusione. In materia ricordiamo i trattati di arte militare del Duca d'Ascoli (1477) e di Diomede Carafa (1488); quello — che ebbe una grande diffusione — di Roberto Valturio (1413-1483) dal titolo De re militari; le memorie di Paolo Giovio (1483-1552), etc. ⁽⁶⁾.

Particolarmente notevoli sono tutte le opere relative alle arti fortificatorie ed ossidionali (7). Ricordiamo: i disegni di Alberto Dührer (1447-1528) e di Leonardo da Vinci (1452-1519); i progetti e le opere di Giorgio Martini (1439-1528), del Bramante (1483-1546), di Michele Sanmicheli (1485-1559), dei Savorgnano (Girolamo, Mario e Germanico, assai attivi in tutto il 1500). Non deve meravigliare il rilievo assunto dagli ingegneri e dagli architetti italiani (8) chiamati ad apprestare le difese delle città e delle piazzeforti del nostro Paese investito dalle lotte di predominio tra Francia e Spagna. Nel settore del perfezionamento della tecnica ossidionale citiamo le attività di Prospero Colonna (1452-1523) e dello spagnolo Pedro Navarro (1446-1528), nonché gli scritti di Carlo Tetti (1529-1589) e di altri.

Nel settore della costruzione delle artiglierie ricordiamo Giovan Battista della Valle (1470-1550), mentre in quello dell'evoluzione e della costruzione delle armi e delle armature il primato delle produzioni è delle fonderie milanesi, bresciane e veneziane. Numerosi, naturalmente, sono i capitani, gli autori e gli armaiuoli italiani — del paese cioè in cui si combattono le grandi battaglie — i quali, certamente, non sono la causa della cosiddetta crisi militare italiana (9).

Ci pare di aver dimostrato ad abundantiam come l'impresa di Colombo abbia coinciso con una grossa evoluzione nella condotta delle operazioni militari e come, anche sotto questo aspetto, essa possa essere considerata l'inizio dell'"Era Moderna". L'IMPRESA DI COLOMBO

Su queste basi, l'arte della guerra sarà perfezionata ulteriormente fino a giungere alle sue maggiori espressioni nelle operazioni di Carlo XII di Svezia e di Federico II di Prussia; essa troverà un ulteriore momento di evoluzione solo alla fine del XVIII secolo nelle guerre a carattere nazionale del cosiddetto "Evo Contemporaneo".

Evo — per inciso — da considerare ormai superato, dopo la prima e la seconda guerra mondiale, da una nuova Età che potremmo definire "attuale".

Il 1945 chiude, infatti, un tempo di grande sviluppo scientifico-tecnologico e di contese fra le nazioni europee e ne apre un altro di contese od equilibri continentali, di grande diffusione delle conoscenze ma anche di bisogni, di esigenza di un ordine mondiale e di trasferimento dei contrasti possibilmente a livelli inferiori.

Dopo il 1492 il Mediterraneo non fu più il centro del mondo; le principali attività commerciali passarono dalle città italiane alle nazioni che si affacciavano sull'Atlantico; cominciava allora a diffondersi gradualmente la potenza europea in tutto il mondo. Dopo il 1945 l'importanza ed il peso politico, economico e militare hanno assunto dimensioni continentali.

Non vi è dubbio che oggidi risulta primaria l'importanza di quel continente che Colombo nel 1492 apriva alla civiltà; è un continente che guarda con attenzione anche al Pacifico ed ai Paesi asiatici, ma che è legato all'Europa Occidentale da profondi legami etnici, di cultura, di civiltà e da numerosi interessi politici, economici e militari.

Potremmo anche dire che quell'Oceano, che Cristoforo Colombo ha superato nel 1492, può considerarsi un nuovo Mediterraneo. Vecchio e Nuovo Mondo ne costituiscono ormai uno solo: il Mondo Atlantico, nel quale l'Oceano che porta questo nome non costituisce più un elemento di divisione ma è divenuto anzi — come il Mediterraneo nei tempi più antichi — un fattore di più stretti contatti e di convergenze di interessi.

NOTE

- (1) La crisi militare del Rinascimento italiano: La cosiddetta crisi militare del Rinascimento italiano va considerata essenzialmente come espressione del frazionamento politico e della contrapposizione fra potentati italiani. Sul piano tecnico-tattico le guerre portate da Francia e Spagna sul territorio della Penisola diedero luogo ad un largo coinvolgimento di comandanti e soldati italiani; ad una ingente produzione di armi, armature ed artigliere; alla diffusa costruzione di fortificazioni; a rinnovato interesse verso le questioni militari.
 - (2) Fatti e momenti storici di maggior rilievo del periodo 1453-1559:
- 1453 : Conquista di Costantinopoli da parte di Maometto II.
 Fine della "Guerra dei 100 anni" fra Inghilterra e Francia.

132 ALBERTO ROVIGHI

1465 : Battaglia di Grandson contro il duca di Borgogna da parte degli svizzeri alleati a Luigi XI di Francia (1461-1483).

1480 : Conquista di Otranto da parte dei turchi.

1485 : Fine della "guerra delle due rose" in Inghilterra.

1492 : Conquista di Granada da parte di Ferdinando di Aragona e Isabella di Castiglia.

1483-1498 : Regno di Carlo VIII di Francia.

1494-1495 : Discesa di Carlo VIII in Italia.

1493-1519 : Regno dell'imperatore Massimiliano I d'Austria (succeduto ad Alberto II d'Asburgo (1438-1493).

1462-1505 : Regno di Ivan III il Grande in Russia.

1498-1515 : Regno di Luigi XII di Francia,

1515-1547 : Regno di Francesco I di Francia.

1519-1556 : Regno di Carlo V, imperatore d'Austria e di Spagna; gli succedono Filippo II in Spagna e suo fratello Ferdinando in Austria.

1509-1547 : Regno di Enrico VIII di Inghilterra.

1483-1546 : Vita di Martin Lutero (riforma: 1517-1520).

1545-1563 : Concilio di Trento.

 Pace di Cateau Cambrésis, fra Francia e Spagna; sanziona il predominio spagnolo in Italia.

Grandi esplorazioni:

Cristoforo Colombo: (vita: 1451-1506)

I viaggio: 3.8.1492 - 15.3.1493 II viaggio: 25.9.1493 - 15.3.1496

III viaggio: 30.5,1498 - novembre 1500

IV viaggio: 9.5.1502 - 7.11.1504

Giovanni Caboto: 1497 Vasco da Gama: 1497

Amerigo Vespucci: 1499

Ferdinando Magellano: 1519 Giovanni da Verrazzano: 1524

(3) Maggiori comandanti e capitani nelle operazioni in Italia del periodo 1494-1559; e maggiori battaglie cui parteciparono:

Alviano Bartolomeo d'(1455-1515): Alpi Giulie e Cadore (1508); Agnanello (1509); Creazzo (Vicenza) (1513); Osoppo (1514); Marignano (1515).

Aubigny Roberto d'(Sec. XVI): Napoli (1501); Bologna (1506); Genova (1507); Marignano (1515); Pavia (1525).

Avalos Ferdinando Francesco d', marchese di Pescara (Sec. XVI); Ravenna (1512); Vicenza (1513); Milano (1521); Romagnano (1524).

Baglioni Malatesta (1491-1531): Isola della Scala (Verona) (1512); Firenze (1529-30).

Baiardo Pierre Terrail di Boyard (1475-1524): Italia (1494); Garigliano (1503); Genova (1507); Brescia (1512); Marignano (1515); Garrinara (1524).

Bonnivet Guillaume Goufier di (1488-1525): Romagnano (1524).

Borgia Cesare, detto il Valentino (1457-1507): Capua (1501); Faenza, Piombino (1501); Senigallia (1502). Caracciolo Giovanni (XVI Sec.): Melfi (1528).

Cardona Raimondo (Sec. XVI): Ravenna (1511).

Carlo VIII, re di Francia (1470-1498); Fornovo (1495).

Carlo V, imperatore (1500-1558).

Colonna Fabrizio (?-1520): Otranto (1481); Cerignola (1503); Garigliano (1503); Mirandola (1511); Ravenna (1512).

Colonna Pietro (Sec. XVI): Ravenna (1512).

Colonna Prospero (1452-1523): Fornovo (1495); Cerignola (1503); Vicenza (1513); Villafranca (1521); Bicocca (1521 e 1522); Genova (1522); Milano (1523).

Colonna Marcantonio (1535-1584): Segni (1557); Lepanto (1571).

Cordova Gonzalo Fernandez de (1453-1515): Seminara (1495-1502); Taranto (1502); Barletta, Cerignola, Garigliano (1503).

Della Rovere Francesco Maria, duca d'Urbino (1490-1538): Casalecchio, Mirandola, Urbino (1511).

Doria Andrea, ammiraglio (1468-1520).

Este Alfonso I d' (1476-1534): Ferrara (1511); Ravenna (1512); Reggio Emilia (1523); Modena (1527).

Este Alfonso II d' (1533-1597).

Ferrucci Francesco (1489-1530): Aversa (1528); Volterra (1529); Gavinana (1530).

Filiberto di Chalons, principe d'Orange: Viceré di Napoli e capitano degli Imperiali a Firenze (1529-1530).

Foix Gaston de, duca di Nemours (vedi Nemours).

Francesco I, re di Francia (1494-1597): Marignano (1515); Bicocca e Pavia (1525).

Francipane Giorgio (Sec. XVI): Osoppo (1514).

Gonzaga Gian Francesco (?-1519): Fornovo (1495); Novara (1495); Fermo (1495); Aiello (1496).

Gonzaga Febo (Sec. XV): Fornovo (1495).

Gonzaga Cesare (1476-1512): Ravenna (1512).

Gonzaga Federico (1500-1540): Ravenna (1512); Parma (1521).

Gonzaga Ferrante (1506-1557): Roma (1527); Tunisi (1535); Viceré in Sicilia nel 1535 e governatore del Milanese nel 1536; Algeri (1545); Parma (1547); S. Quintino (1557).

Gritti Andrea (1545-1538): Padova (1509); Brescia (1512); Isola della Scala (1512).

Lautrec Odet de Foix, visconte di (Sec. XVI): Cremona (1521); Bisocca di Milano (1522).

Luigi XII, re di Francia: (1462-1514).

Maramaldo Fabrizio (Sec. XVI); Volterra (1530); Gavinana (1530)

Martini Francesco di Giorgio (1439-1502): Napoli (1495).

Massimiliano I, Imperatore d'Austria (1493-1519): Cadore (1508); Padova (1509).

Medici Gian Giacomo di Marignano (1495-1555): Lecce (1528); Lucignano (1554); Marciano (1554); Siena (1555).

134 ALBERTO ROVIGHI

Medici Giovanni de' (detto dalle Bande Nere) (1498-1526): Vaprio d'Adda (1521); Bicocca (1522); Pavia (1525); Governolo (1526); Borgoforte (1526).

Medici Lorenzino de' (1492-1519): Urbino (1517).

Navarro Pietro (1446-1528): Ravenna (1512); Novara, Vigevano, Pavia (1513); Marignano (1515); Bicocca (1522).

Nemours Gastone di Foix, duca di (1489-1512): Milano, Isola della Scala, Ravenna (1512).

Nemours Giacomo di Savoia, duca di (1531-1585): Lens (1552).

Nemours Luigi d'Armagnac, duca di (1472-1503): Cerignola (1503).

Orsini Niccolò, conte di Pitigliano (1442-1510): Sarzana (1487); Agnadello (1509).

Piccolomini Enea (Sec. XVI): Siena (1552-1554-1559).

Pitigliano, conte di: vedi Orsini.

Ramazzotto da Forsi (Sec. XVI): Ravenna (1512).

Sanseverino Antonio (Sec. XV): Fornovo (1494).

Sanseverino Ferrante (1507-1568): Ceserole (1544).

Sanseverino Francesco, conte di Caiazzo (Sec. XV): Genova (1494).

Sanseverino Roberto (?-1513): Calliano (1513).

Savoia Emanuele Filiberto di (1528-1580): S. Quintino (1557).

Savorgnano Antonio (Sec. XVI): Friuli (1511); Bologna, Ravenna (1512).

Savorgnano Girolamo (1466-1529): Osoppo (1514).

Sforza Francesco II (1495-1535).

Sforza Giovanni Paolo (?-1535): Novara (1513); Lodi (1528).

Sforza Ludovico (detto il Moro) (1451-1508): Novara (1513).

Sforza Massimiliano (1490-1530): Novara (1513); Marignano (1515).

Strozzo Pietro (1510-1588): Lucignano (1554); Marciano (1554); Montalcino (1555-1559); Porto Ercole (1555).

Tremouille, La (1470-1515): Fornovo (1495); Agnadello (1509); Pavia (1515).

Trivulzio Alessandro (Sec. XVI): Mirandola (1511).

Trivulzio Gian Giacomo (1440-1518): Fornovo (1495); Milano (1495); Novara (1500); Agnanello (1502); Ravenna (1512); Novara (1513); Casalecchio (1516); Brescia (1515-1516).

Trivulzio Girolamo (?-1524): Fornovo (1495).

Trivulzio Teodoro (1454-1531): Agnadello (1502); Ravenna (1512); Pavia (1525); Genova (1527).

Vitelli Alessandro (1500-1554): Frosinone (1526); Empoli (1530); Montemurlo (1537).

Vitelli Niccolò (Sec. XVI): Ravenna (1512).

Vitelli Paolo (?-1498): Fornovo (1495); Pisa (1498).

Vitelli Vitello (Sec. XVI): Milano (1526).

Vitelli Vitellozzo (?-?) al servizio dei Francesi (1494); e poi dei Borgia (1500),

L'IMPRESA DI COLOMBO

(4) Assedi di località maggiori in Italia nel periodo 1453-1559:

Genova	1458		Brescia	1515-1516
Vasto	1464		Verona	1516
Volterra	1472		Milano	1521
Otranto	1480-1481		Parma	1521
Gallipoli	1484		Genova	1522
L'Aquila	1485		Pavia	1524
Saluzzo	1487		Milano	1524
Forli	1488		Frosinone	1526
Firenze	1494		Roma	1527
Orvieto	1494	*	Milano	1528
Novara	1495		Melfi	1528
Brindisi	1496		Catanzaro	1528
Livorno	1496		Parma	1529
Forfi	1499-1500		L'Aquila	1529
Novara	1500		Firenze	1529-1530
Faenza	1500-1501		Empoli	1530
Capua	1501		Pinerolo	1537
Piombino	1501		Parma	1547
Taranto	1501-1502		Ivrea	1554
Gaeta	1504		Siena	1554-1559
Padova	1509		Porto Ercole	1555
Ferrara	1511		Santhía	1555
Urbino	1511		Montalcino	1555-1559
Mirandola	1511		Anagni	1556
Bologna	1512		Segni	1557
Brescia	1512		Valenza	1557
Novara	1513		Civitella del Tronto	1557
Osoppo	1514			

(5) Alcune notizie sulle maggiori battaglie del periodo 1494-1559:

Fornovo (6 luglio 1495), in provincia di Parma.

Circa 12000 francesi condotti da Carlo VIII e Gian Giacomo Trivulzio contro circa 20000 alleati della "Lega Santa" (Ludovico il Moro, Venezia, Papa Giulio II, Reali di Spagna, Imperatore Massimiliano I) condotti da Gian Francesco Gonzaga.

Esito incerto; i francesi si sottraggono al contatto e si ritirano su Asti.

Cerignola (29 aprile 1503), in provincia di Foggia.

Successo di circa 10 000 spagnoli condotti da Consalvo di Cordova contro circa 11 000 francesi condotti dal Duca di Nemours.

Garigliano (28-29 dicembre 1503).

Vittoria degli spagnoli condotti da Consalvo di Cordova con la partecipazione di Bartolomeo d'Alviano, Fabrizio e Prospero Colonna, degli Orsini e forze veneziane, sui francesi, condotti da Lodovico II di Saluzzo ed il Baiardo.

136 ALBERTO ROVIGHI

La vittoria assicura agli spagnoli il dominio sul reame di Napoli.

Agnadello (o di Vailate o della Ghiara d'Adda) (14 maggio 1509); in provincia di Cremona. Vittoria delle forze della Lega di Cambrai promossa dal Papa Giulio II contro Venezia.

Circa 37 000 uomini della Lega (francesi e svizzeri) condotti da Gian Giacomo Trivulzio e Carlo d'Amboise agli ordini di Luigi XII di Francia hanno successo sulle milizie di Venezia condotte da Bartolomeo d'Alviano e Niccolò Orsini, conte di Pitigliano, che riportano perdite ingenti (6000 morti e migliaia di prigionieri).

Venezia perde il territorio fra Adda e Mincio.

Ravenna (11 aprile 1512).

Vittoria dei francesi, condotti da Gastone di Foix, e dei Ferraresi di Alfonso I d'Este con la sua artiglieria (per complessivi circa 30 000 uomini) su Spagnoli, Pontifici e Napoletani (circa altrettanti), condotti rispettivamente da Pietro Navarro, da Fabrizio Colonna, e dal Viceré di Napoli Raimondo Cardona.

Peraltro, dopo la morte del combattimento del suo Comandante, l'Esercito francese ripiega; il Milanese viene perduto da Luigi XII di Francia e ritorna a Massimiliano Sforza.

Novara (6 giugno 1513).

Nella guerra tra francesi e veneziani contro svizzeri e spagnoli, forze francesi, condotte da La Trémouille e Gian Giacomo Trivulzio sono battute dagli svizzeri, comandati da Massimiliano Sforza.

Successivamente i veneziani, condotti da Bartolomeo d'Alviano sono battuti nella bartaglia di Vicenza o dell'Olmo (7 ottobre 1513) da forze imperiali (tedesche e spagnole).

Vicenza (7 ottobre 1513).

Veneziani, condotti dall'Alviano, battuti dai francesi.

Marignano (o Melegnano) (13-14 agosto 1515) in provincia di Milano.

Forze francesi condotte da Francesco I di Francia e Gian Giacomo Trivulzio (circa 35 000 uomini) conseguono un grosso successo sugli svizzeri agli ordini di Massimiliano Sforza. Cadono circa 14 000 svizzeri e 6000 tra i francesi.

Risulta decisivo, verso la fine, l'intervento dei veneziani condotti da Bartolomeo d'Alviano.

Pavia (24 febbraio 1525).

La città è assediata dai francesi di Francesco I di Francia dall'ottobre 1524, e difesa dagli spagnoli di Antonio de Leyva.

Gli assedianti dispongono di circa 30000 uomini, ma il 24 febbraio sono investiti dall'attacco di Francesco Ferdinando d'Avalos, marchese di Pescara, con circa 8000 lanzi tedeschi e, alle spalle, dalla guarnigione spagnola della città.

La battaglia si conclude con gravi perdite francesi (circa 9000 morti) fra cui numerosi ed insigni Capitani (Bonnivet, La Palisse, La Trémouille, d'Aubigny). Il re Francesco I ed altri importanti personaggi sono fatti prigionieri.

Francesco I ottiene la libertà con il Trattato di Madrid (14 gennaio 1526) rinunciando ad ogni diritto su Napoli, Milano, Genova e le Fiandre.

San Quintino (Saint Quentin) (10 agosto 1557).

L'esercito spagnolo, comandato da Emanuele Filiberto di Savoia, assedia la località di Metz tenuta da esigue forze francesi. Un'armata di circa 25 000 uomini muove al soccorso della piazza, ma è sorpresa ed investita sul fianco dalle forze spagnole che, seppure inferiori di numero, conseguono un grande successo. Dopo 17 giorni la piazza viene espugnata.

(6) Maggiori autori di memorie e di trattati di Arte Militare del periodo:

Adriano Alfonso: Della disciplina militare (1501).

Alviano Bartolomeo d': Trattato militare.

Antonio Assinito: Opera nova et alli huomini di guerra importantissima (1548).

Bellai di Congé Guglielmo (1491-1543): Tre libri della disciplina militare.

Brancacio Giulio (1515-1586): Nuova disciplina e vera arte militare (1558).

Carafa Diomede: Ammaestramenti militari (1488).

Cataneo Girolamo: Modo di formare con prontezza le battaglie di picché, archibugeri et cavalleria (1571), Dell'arte militare (1608).

Cipolla Bartolomeo: Trattato giuridico militare.

Commynes de Philippe (1447-1511) francese: Memoires.

D'Avila y Zuniga Luigi, spagnolo: Commentario della guerra d'Alemagna fatta da Carlo V, imperatore romano (1548).

Della Rovere Francesco Maria: Discorsi militari.

Giovio Paolo (1433-1552): Vita del grande Capitano Consalvo de Cordoba.

Girardi: Discorsi militari intorno alle cose di guerra (1558).

Guicciardini Francesco: Storie e ricordi (1509-1540).

Machiavelli Niccolò: Dell'arte militare (1520).

Porcia Jacopo da: De re militari liber.

Savorgnan Mario: Trattato di arte militare terrestre e marittima (1559).

Valturio Roberto: Opera dei fatti e precetti militari (1450), De re militari (1472).

(7) Autori ed opere relativi alle arti fortificatorie ed ossidionali:

Alberti Leon Battista (1398-1484): De re fortificatoria (1480).

Alghisi Galasso (1524-1573): Delle fortificazioni (1570).

Bellucci Giovan Battista (1506-1554): Trattato delle fortificazioni di terra, Nuova invenzione di fabbricar fortezze.

Castriotto (Jacopo Fusti, detto il) (?-1562): Della fortificazione delle città (1528).

Della Valle Giovan Battista (Sec. XVI, prima metà): Il vallo - trattato di poliorcetica.

Dührer Alberto (1447-1528): Istruzioni per la fortificazione delle città, castelli e borghi (1527).

Lanteri Jacopo (?-?): Trattato della fortificazione.

Leonardo Giovan Giacomo da Vinci (1452-1519): Libro delle fortificazioni dei nostri tempi (1553).

Mariano di Jacopo Vanni (detto Archimede o il Taccola) (1381-1458): De machinis, su tecnica di mine e contromine.

Martini Francesco di Giorgio (1429-1502): Codice di macchine e fortificazioni, Trattato di architettura civile e militare.

Scamotzi Vincenzo (1552-1616): Trattato di fortificazione.

138 ALBERTO ROVIGHI

Tartaglia Nicolò (1500-1559): Quesiti et invenzioni diverse (1546), La nuova scientia.

Tetti Carlo (1529-1589): Discorsi delle fortificazioni, espugnationi delle città ed altri luoghi.

Zanchi Giovan Battista (1515-1579): Del modo di fortificare le città (1554).

(8) Maggiori architetti ed ingegneri italiani del tempo:

Alberti Leon Battista: 1404-1472.

Aldovrandi Ulisse: 1522-1605.

Biringuccio Vannoccio: 1480-1539.

Borromini Francesco: 1559-1607.

Bramante Donato: 1444-1514.

Brunelleschi Filippo: 1377-1446.

Buonarrotti Michelangelo: 1475-1564.

Buontalenti Bernardo: 1536-1608.

Cardano Gerolamo: 1510-1576.

Cesalpino Andrea: 1519-1603.

Della Porta Gianbattista: 1535-1615.

Ferrari Ludovico: 1522-1565.

Leonardo da Vinci: 1452-1519.

Palladio Andrea: 1508-1580.

Peruzzi Baldassarre: 1481-1536.

Primaticcio Francesco: 1504-1570.

Romano Giulio: 1499-1546.

Sangallo Antonio il Giovane: 1483-1546.

Sangallo Antonio il Vecchio: 1453-1534.

Sangallo Giuliano: 1445-1516.

Sanmicheli Michele: 1484-1559.

Sansovino (II): 1486-1570.

Savorgnano Girolamo: 1466-1529.

Savorgnano Giulio: 1516-1595.

Tartaglia Niccolò: ca. 1499-1557.

Vannucci Pietro, detto il Perugino: ca. 1445-1523.

Vasari Giorgio: 1511-1574.

Vitelli Ferrante (Sec. XVI).

Vitozzi Ascanio: 1539-1625.

(9) La produzione italiana di armi, armature e artiglierie ebbe largo sviluppo, particolarmente nell'Italia settentrionale. Particolare prestigio ebbero le armature forgiate nel Milanese, le armi portatili del Milanese e del Bresciano, le artiglierie di Ferrara e di Venezia. La fama L'IMPRESA DI COLOMBO 139

degli armaiuoli italiani e la vendita dei loro prodotti andò ben oltre i confini del nostro Paese. Tommaso Argiolas, nel suo libro Armi ed eserciti del Rinascimento italiano, ci rappresenta come gli armaiuoli in Italia raggiungono il numero di 197 nel XV secolo e di 162 nel XVI. Di essi circa il 25% era concentrato nel territorio bresciano, il 50% nel resto dell'Italia settentrionale, ed il rimanente 25% nell'Italia centrale e meridionale. Nel Bresciano era elevata la produzione di armature ed armi portatili, esigua quella di artiglierie, sviluppata invece a Milano, Venezia e Ferrara.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

Autori vari, Cristoforo Colombo nella Genova del suo tempo, Torino, E.R.I., 1985.

Autori vari, I propilei, vol. VI (Il Rinascimento - le grandi civiltà extraeuropee), Milano, Mondadori, 1968.

- T. Argiolas, Armi ed eserciti del Rinascimento Italiano, Roma, Newton Compton, 1991.
- C. Barbagallo, Storia Universale, vol. IV, patte I (Evo Moderno) Torino, UTET, 1936.
- E. Barone, I grandi Capitani sino alla rivoluzione francese, Torino, Schioppo, 1928.
- J. Burckhardt, Riflessioni sulla storia universale, Milano, Rizzoli, 1966.

Enciclopedia Militare, Milano, Il Popolo d'Italia, 1926 e sg.

- C. Gibson, "Spagna in America", in L'America latina, Torino, UTET, 1976.
- G. Granzotto, Cristoforo Colombo, Milano, Mondadori, 1984.
- J. R. Hale, "Diplomazia e guerra in Occidente" ed altri in Storia del Mondo moderno, vol. I, Milano, Cambridge, Garzanti, 1967.
 - H. Harrisse, Christophe Colomb devant l'histoire, Parigi, Welter, 1892.
 - N. Machiavelli, Le opere, Firenze, Barbera, 1926.
 - N. Marselli, La guerra e la sua storia, Milano, Treves, 1875.
 - P. Maravigna, Storia dell'arte militare moderna, Torino, Schioppo, 1923.
 - S. E. Morison, Cristoforo Colombo, Bologna, Il Mulino, 1962.
- C. Oman, "L'arte della guerra nel XV secolo" in Storia del mondo medioevale, vol. VII, Milano, Cambridge, Garzanti, 1981.
 - P. Pieri, Il Rinascimento e la crisi militare italiana, Torino, Einaudi, 1952.

Sismondi-Fabris, 1 celebri capitani italiani, Milano, M.P., 1990.

P. E. Taviani, Cristoforo Colombo: La genesi della grande scoperta, Novara, De Agostini, 1990; I viaggi di Colombo: la grande scoperta, Novara, 1984.

Taylor, The art of war in Italy 1494-1529, Cambridge, 1921.

Treccani Enciclopedia, voci varie.

H. G. Wells, Breve storia del mondo, Bari, Laterza, 1945.



IL MODELLO AMERICANO NEL DISCORSO MILITARE ITALIANO DALLA NASCITA DEGLI STATI UNITI AGLI ANNI 1870

PIERO DEL NEGRO

La rivoluzione americana suscitò un diffuso, anche se quasi sempre epidermico, interesse in Italia. Le implicazioni politico-internazionali, economiche, ideologiche della nascita di un "nuovo impero" al di là dell'Atlantico furono discusse
da un manipolo di "letterati" sulla stampa e in memorie accademiche (1). Nulli o
quasi, invece, gli echi militari della rivoluzione. Certo, le fonti di informazione avevano narrato con abbondanza di particolari gli scontri e le battaglie tra i coloni
e le giubbe rosse (2). Ma non per questo erano stati attribuiti al conflitto caratteri
originali, fatta eccezione per quelli suggeriti da un contesto geografico inusuale,
un milien ancora in gran parte selvaggio. Come indicano i precoci tentativi di paragonare gli avvenimenti americani degli anni 1770 con quelli olandesi di due secoli
prima, si era pronti a riconoscere nelle vicende d'oltreoceano unicamente una variante di una guerra d'indipendenza combattuta da un popolo stanco di sopportare
il giogo "straniero" (3). Per di piú nel 1778 l'intervento francese aveva contribuito a "normalizzare" in qualche modo il conflitto, a ricondurlo nell'alveo dei consueti confronti militari tra le grandi potenze (4).

Nonostante tutto ciò, si possono segnalare un paio di suggestivi riflessi militari della rivoluzione americana nello specchio italiano. Nel 1781 l'abate Pietro Chiari,
a suo tempo il rivale di Goldoni sulle scene teatrali della Serenissima, dedicò uno
dei suoi ultimi romanzi alle avventure di una "corsara francese" nata in America
e aderente al "partito delle colonie americane" (5). Con tutta probabilità Chiari era
stato colpito dal fatto che perfino i mari, che circondavano l'Italia, erano diventati
un teatro delle scorrerie dei corsari degli Stati Uniti contro le navi inglesi (6). Ma
in questa immagine della nuova repubblica americana diffusa dall'abate bresciano
si può scorgere anche, se si vuole, il tentativo di assegnare alla confederazione in
lotta per l'indipendenza una divisa militare da irregolare, da avventuriero dei mari.

Senza dubbio più importante e fecondo, anche se difficile da calcolare, l'impatto dell'esperienza rivoluzionaria d'oltreatlantico su un dibattito, quello sul soldato cittadino, tipico del tardo illuminismo, un dibattito in Italia rilanciato soprattutto dalla riforma napoletana del 1782 celebrata da Melchiorre Delfico nel Discorso sullo stabilimento della milizia provinciale. Se "la grande idea di riunire la qualità
di soldato a quella di cittadino" era imputata ai "nostri antichi popoli", peraltro

142 PIERO DEL NEGRO

le affermazioni "il primo oggetto della guerra è la custodia dei dritti" e il "primo dei dritti è la libertà", si ispiravano probabilmente alla sequenza politico-militare americana (7), di quel paese in cui, come aveva scritto Gaetano Filangieri, una "società de' Cittadini" godeva delle "delizie di una libertà nascente" (8).

Pochissimi italiani si recarono nei decenni seguenti negli Stati Uniti per verificare se e in quale misura la realtà effettuale americana si conformava ai miti diffusi in Europa. Merita di essere ricordato, fra questi viaggiatori, il patrizio milanese Luigi Castiglioni, che visitò la "nuova e povera Repubblica" negli anni 1785-87 (9) e ne tracciò un contraddittorio ritratto militare. Da una parte la gloriosa guerra d'indipendenza, dall'altra la pericolosa politica adottata all'indomani della fine del conflitto. "La rara intrepidezza degli Americani al principio di questa guerra civile", scrisse Castiglioni, "servirà d'esempio all'età futura di quanto si possa tollerare dagli uomini, che combattono per la libertà": "vedransi truppe non disciplinate", un "popolo, che non aveva officiali, né comandanti", "lasciare le proprie famiglie, intraprendere lunghi e faticosi viaggi fra incolte foreste e disabitate montagne per affrontarsi colle truppe Britanniche, al nome delle quali tremavano prima della rivoluzione".

Bunker Hill, Saratoga, "il primo colpo che decise in favore dell'Americana Indipendenza", testimoniavano, unitamente all'elenco di tutti coloro, "il gran Washington" in testa, che si erano distinti "nell'arte militare" combattendo contro gli inglesi, che gli Stati Uniti avevano brillantemente superato il test di "una guerra devastatrice" (10). Ma, se la libertà era stata la molla della "rara intrepidezza degli Americani", ora "le stesse illimitate idee di libertà" rischiavano di "far nascere sollevazioni", di precipitare nell'anarchia la nuova repubblica. Questo perché, "terminata la guerra e firmata la pace, la sola voce del popolo fu libertà": "i soldati, che avevano servito alla loro difesa erano mal pagati, e il popolo non aspettava se non il momento di vederli congedati per alleggerirsi di questa spesa e per timore che i suoi difensori diventassero i suoi tiranni". Lo stesso Washington era stato "quasi sospettato ... di volersi erigere in Sovrano (11).

In questo modo era stato "distrutto ... il nervo della Repubblica e la nascente militar disciplina", così come erano stati abbandonati "per indolenza e per malinteso risparmio" i forti ai confini del Canada nelle mani degli inglesi. "L'ignorante contadino" del Massachusetts, che non poteva "mai persuadersi che una imposta possa riuscirgli vantaggiosa, né che siano necessari a difenderlo uomini armati", minava alla base lo stesso modello del cittadino soldato. Nello stesso tempo una vera e propria incarnazione di tale modello appariva, agli occhi del nobile milanese, Washington, "l'immortale Cincinnato d'America", l'esemplare cittadino Generale uscito da "una delle migliori famiglie" e non a caso "allevato nel mestiere delle armi", in una professione tipicamente aristocratica (12).

IL MODELLO AMERICANO 143

Quando la rivoluzione francese straripò al di qua delle Alpi, questa versione patrizia del modello politico-militare americano fu rapidamente accantonata. Anzi gli "Washington con le loro immense ricchezze, con la loro onnipotente influenza" furono accusati di corrodere "sordamente i nuovi edifizi della ... democrazia" innalzati in quel nuovo mondo, al quale, in ogni caso, i "giacobini" italiani erano disposti a riconoscere che era stata una delle culle della libertà dei moderni (13). Tuttavia gli Stati Uniti non potevano diventare, a detta della gran maggioranza dei patrioti favorevoli alla rivoluzione, un valido punto di riferimento per l'Italia in quanto, tra l'altro, "l'adottato sistema federativo" dava poche garanzie dal punto di vista della sicurezza.

"Chi non sa quanto la debolezza del legame federativo in America", si chiedeva retoricamente Melchiorre Gioia, "nocque al successo della guerra contro il nemico della indipendenza americana?" (14). Anche Carlo Botta, pur riconoscendo che quel tipo di governo era "ottimo in sé stesso per conservare la libertà e preservarla dagli assalti degli uomini ambiziosi e che affettano la tirannide al di dentro", era dell'opinione che "non riesce ugualmente buono per difenderla dagl'inimici esterni e potenti" (15). Da parte sua Giuseppe Lattanzi attribuiva proprio alla scelta federale il contrastato avvio della rivoluzione americana: gli Stati Uniti, "quantunque l'oceano gli avesse divisi dai loro nemici, pure non bastaron soli a sostenersi nella rivoluzione" (16).

Botta era peraltro disposto ad ammettere che una nazione come quella americana, "la quale o i mari o i monti inaccessibili o i deserti immensi segregano dalle altre e mettono fuori dal pericolo di essere improvvisamente assalita", poteva anche permettersi, diversamente dall'Italia, di non correre lungo i binari del modello politico francese della repubblica una ed indivisibile (17). Ancora più in là si spinse Giuseppe Faroni, quando indicò quale "polo costituzionale per la Repubblica Lombarda", "il sistema dell'onesto Quachero", propose, in altre parole, una parafrasi di quella costituzione federale del 1787, che in Italia molti credevano che fosse uscita dalla penna di Benjamin Franklin. Non si può comunque affermare che l'adattamento dei commi relativi all'ordinamento militare fosse, nel caso di Faroni, particolarmente felice: se da un lato, quanto al diritto del Congresso "to raise and support armies", "no appropriation of money ... shall be for a longer term than two years" diventò "non si potrà estrar denaro per il mantenimento delle truppe che ogni tre decadi", dall'altro il diritto riconosciuto agli Stati membri di nominare gli ufficiali della milizia fu trasferito "alle rispettive Municipalità" (18).

Napoleone s'incaricò di fare piazza pulita di queste velleità localistiche. Non solo il sistema militare fu ispirato da principi rigidamente centralistici, ma la penisola italiana fu direttamente o indirettamente vincolata alle decisioni prese a Parigi. L'umiliante subordinazione ad una Francia imperiale e militarista indusse talvolta anche chi aveva militato a fine Settecento tra i "giacobini" a rivalutare l'esperienza americana. Tra costoro si distinse Botta, che nel 1809 pubblicò una fortunata Storia della guerra dell'indipendenza degli Stati Uniti d'America (19).

144 PIERO DEL NEGRO

Mentre alcuni anni prima Francesco Apostoli aveva utilizzato le vicende d'oltreoceano come una cartina di tornasole, che consentiva di sottolineare i limiti e lo sbocco catastrofico del triennio rivoluzionario italiano (20), Botta seguì invece la strada di un confronto tra le rivoluzioni d'America e di Francia e si propose di individuare anche sul terreno militare le cause del successo della prima e del dérapage bonapartista della seconda.

Una dozzina d'anni prima l'alleanza del 1778 tra gli Stati Uniti e la Francia di Luigi XVI era apparsa ai "giacobini" italiani un implicito riconoscimento della "debolezza" della rivoluzione americana. Ora invece Botta scorgeva proprio nell'intervento delle potenze europee nemiche dell'Inghilterra nella guerra d'America uno dei principali ingredienti della formula magica, che aveva consentito agli Stati Uniti di evitare di precipitare nel vortice perverso, che aveva inghiottito la Francia rivoluzionaria. Quest'ultima, infatti, era stata costretta a ricorrere, in quanto minacciata e invasa dagli eserciti della reazione, a "mezzi violenti e straordinari", a provvedimenti e a scelte istituzionali che l'avevano fatta cadere nel baratro del dispotismo, prima "di molti", poi "di un solo", vale a dire, come è ovvio, nelle braccia di Bonaparte. All'orco corso Botta contrapponeva il "Fabio Americano", Washington, anche per lui, come a suo tempo per Castiglioni, fulgido "esempio di temperanza cittadina". Ripudiando la massima che voleva che "gli stabilitori di stati nuovi non comand[ino], ma obbedisc[ano] ai soldati", Washington aveva allontanato dagli orizzonti della repubblica americana l'incubo del dispotismo militare (21).

Botta riconosceva al primo presidente degli Stati Uniti parecchi altri meriti, tra i quali, logicamente, quello di "avere la presente guerra a buon fine condotta". Per raggiungere questa meta Washington aveva dovuto trasformare "una moltitudine raccogliticcia", "un esercito tumultuario", nel quale "gli ordini male si osservavano, ognuno voleva comandare e far a modo suo", in "un esercito giusto e ben ordinato". Il piemontese attribuiva al generale americano la convinzione che "le guerre non si vincono cogl'impeti popolari, ma colle buone armi, coi buoni ordini e coll'obbedienza" (22): paradossalmente la rivoluzione americana aveva avuto successo nella misura in cui era stata disciplinata, irregimentata. In conclusione, Washington aveva saputo evitare sia la Scilla del dispotismo militare sia la Cariddi dell'anarchia militare.

L'autore della Storia della guerra dell'indipendenza degli Stati Uniti d'America concedeva talmente poco credito agli "impeti popolari" che arrivava ad affermare che, se gli inglesi avessero inviato "colà subito dopo nati i moti americani" "un gagliardo esercito stanziale", vale a dire venti-trentamila uomini, "avrebbero senz'alcun dubbio superata la resistenza e procurata la obbedienza". Del resto tra le cause del felice esito della rivoluzione americana vi era, non solo secondo Botta, "la positura della patria loro lontana e separata per mezzo di un vasto mare da quelle nazioni che sogliono tenere i più grossi eserciti stanziali" (23). In America non si era affermato un modello militare rivoluzionario meritevole di essere esportato nel vecIL MODELLO AMERICANO 145

chio mondo, ma, al contrario, se gli Stati Uniti erano usciti vittoriosi dalla guerra contro gli inglesi, era perché avevano appreso, sotto la leadership "aristocratica" di Washington (non a caso il generale si presentava per la prima volta alle sue truppe circondato da "molti gentiluomini"), gli ordinamenti europei. Soltanto quando il Congresso americano si era convinto che non bisognava lasciarsi ipnotizzare dal "pericolo per la pubblica libertà degli eserciti stanziali" e aveva conseguentemente abbandonato la peregrina "credenza che possibil fosse di apparecchiar ogni anno un esercito atto e fatto a poter resistere alle armi nemiche" (24), la rivoluzione aveva trionfato.

Dopo la caduta dell'impero napoleonico l'Italia scivolò dalla padella francese nella brace austriaca, vide più che mai allontanarsi, a dispetto delle ripetute promesse della coalizione antibonapartista, gli obiettivi dell'indipendenza e della libertà. Nei primi anni della Restaurazione il modello militare americano parve a non pochi patrioti italiani la risposta più corretta agli incubi del passato e ai problemi del presente. Da un lato, dopo vent'anni di "campi bellici, coorti, capitanati ed altre guerresche opere" (25), di una società civile calpestata dal tallone di ferro del militarismo, il paese aspirava ad un assetto, che concedesse ai soldati uno spazio quanto mai ridotto; dall'altro, si voleva che anche l'Italia conquistasse il suo posto al sole. La repubblica americana sembrava possedere il prezioso talismano, che consentiva di perseguire entrambi gli obiettivi per quanto divaricati potessero apparire.

"Dio volesse," scriveva nel 1817 Cesare Balbo, il futuro presidente del primo consiglio dei ministri del Piemonte costituzionale, "che si giungesse al segno, che sono gli Stati Uniti d'America, i quali hanno il più grande e il più piccolo esercito che abbia rispettivamente niuno Stato, perché, pagando al solito non più di cinque o sei mila uomini per guarnire i forti delle coste, più d'un milione cred'io corsero all'armi nel 1814, quando fu presa Washington, tutti ordinati e pronti a combattere". Secondo Balbo questo "ordine sarebbe, con alcune varietà, imitabile in qualunque Stato, in cui, chi governa, abbia il popolo amico" (26). Una tesi ancora più impegnativa era sostenuta sempre in quegli anni da un laziale, Luigi Angeloni, da parecchio tempo in esilio a Parigi, in un libro intitolato Dell'Italia, uscente il settembre del 1818 (27). Uno dei luoghi comuni del discorso circa l'America era stato, fino ad allora, quello dell'eccezionalità fisico-geografica degli Stati Uniti: il nuovo mondo presentava caratteristiche talmente peculiari (la vastità del paese, la wilderness, la separatezza garantita dagli oceani...) che non era possibile ricavarne una lezione valida per il vecchio. Angeloni sosteneva invece che Stati Uniti e Italia erano, sotto questo profilo, assai simili: la forma "estesa", i monti e i mari a tutela dei confini nazionali erano condivisi da entrambi (28).

Il passo successivo dell'esule era quello di riconoscere come "il più confacevole" regime per l'Italia proprio "il libero e bel governo" federale degli Stati Uniti, il più atto "a generar contentamento e quiete e prosperità nell'universalità de' cittadini". L'America aveva dimostrato che la "vera libertà e felicità pubblica sono

la stessa cosa", che il progresso economico era un logico frutto della libertà politica. Ma la prosperità era favorita anche dalla decisione degli Stati Uniti di ripudiare l'organizzazione militare europea, quei "grandi eserciti stanziali" che comportavano inevitabilmente "smisurate spese pubbliche". La repubblica americana aveva sì "ottocento migliaia" di "uomini armati ... pronti a correre alle armi, ove il bisogno li richiedesse", ma "un esercito così ordinato, quantunque sia poderosissimo, non costa, per così dire, un picciolo". Tuttavia Angeloni riteneva che l'"oste di pacifici cittadini" dovesse essere mobilitata — come si faceva in America — intorno ad "un bel gomitolo", un nucleo di militari di professione, di esperti di quelle armi e di quei corpi (artiglieria, genio, cavalleria...), che non potevano essere improvvisati (29).

Al pari di Balbo, anche Angeloni citava un episodio dell'"ultima guerra tra l'America e l'Inghilterra" per dimostrare la superiorità del modello militare d'oltreoceano: nel gennaio del 1815 "una schiera ragunaticcia e tumultuaria di Americani" era riuscita a battere "appresso alla Novella Orleans l'esercito inglese, che pure era un fiore di milizie", facendo così "conoscere quanto valga l'amor della patria, ove quello sia dalla libertà infervorato" (30). In realtà, come avrebbero avuto modo di venire a sapere gli stessi italiani, quando sarebbe stata tradotta e pubblicata, nel 1821, l'Istoria della guerra fra gli Stati Uniti d'America e l'Inghilterra negli anni MDCCCXII-XIII-XIV e XV dell'americano Henry Marie Brackenridge, il conflitto non era stato affatto una marcia trionfale per l'"oste di pacifici cittadini", un esercito che, del resto, non aveva mai raggiunto le mirabolanti dimensioni celebrate dai Balbo e dagli Angeloni (31). Ma a favore degli apologeti del modello americano rimaneva sempre l'innegabile fatto che la potente Inghilterra, la principale responsabile del crollo dell'impero napoleonico, non era riuscita a mettere gli Stati Uniti con le spalle al muro. E poi una flotta da guerra americana era riapparsa fin dal 1816 nel Mediterraneo "a por freno valorosamente alle piraterie degli Affricani" (32), un indubbio indizio della salute militare della repubblica stellata.

Come riassumeva nel 1818 Giulio Ferrario ne Il costume antico e moderno, lo Stato d'oltreatlantico negli ultimi anni "sostenne una nuova guerra cogli Inglesi, sfidò quella bandiera Britanna che domina l'oceano, castigò le potenze barbare-sche, creò una marina" (33). Un'immagine "forte" della repubblica americana accreditata qualche anno più tardi tanto dal missionario gesuita Giovanni Grassi quanto dallo storico liberale Giuseppe Compagnoni, che nel 1822 arrivava a pronosticare che gli Stati Uniti, "l'unica potenza in tutta la parte settentrionale dell'America", "in breve spazio d'anni tante navali forze avranno, non solamente da non paventare gli assalti di nessuno, ma da aggiudicarsi l'imperio de' mari" (34). Gli avvenimenti successivi, dalla dichiarazione Monroe all'espansione degli Stati Uniti a sud e ad ovest a spese del Messico, non solo sarebbero apparsi una conferma di questa profezia, ma avrebbero anche indotto a rivedere il giudizio tradizionale che gli ame-

ricani "debbano la loro indipendenza all'intervento francese": nel 1849 Lodovico Menin un professore padovano di storia, era disposto a sostenere la tesi che, anche nel caso in cui non fossero state aiutate dalla Francia, "le colonie avrebbero finalmente stancata l'ostinazione" dell'Inghilterra (35).

Senza volerlo, il conservatore Menin portava acqua, in questo caso, al mulino dei democratici, di coloro che affermavano che la guerra d'indipendenza americana poteva essere — proprio perché aveva dimostrato quanto poteva valere un popolo in lotta per la libertà — un esempio per il Risorgimento italiano. Tuttavia va ricordato che, sotto il profilo strettamente militare, era la lezione offerta da un'altra insurrezione vittoriosa, quella della Spagna contro l'impero napoleonico, che i patrioti italiani avevano cercato di sfruttare fin dalle prime sfide della Restaurazione (36). La guerrilla, la guerra partigiana o per bande, lucidamente teorizzata nel 1830 da Carlo Bianco di Saint-Jorioz, era stata indicata come un modello ai rivoluzionari della Penisola (37). Anzi, il fascino dell'esperienza spagnola era stato tale che la stessa guerra d'indipendenza americana era stata declinata, a posteriori, secondo il paradigma iberico.

Ad esempio Luigi Blanch, l'ufficiale napoletano che Benedetto Croce avrebbe definito il Clausewitz italiano, riuniva nella stessa classe — in un'opera, Della scienza militare considerata ne' suoi rapporti colle altre scienze e col sistema sociale, redatta nei primi anni 1830 e ampliata nel 1842 — le guerre d'America, della Francia rivoluzionaria e della Spagna, "tre teatri diversi e tre guerre celebri, il cui resultamento è stato egualmente favorevole al popolo che si difendeva" e che, in quanto avevano contrapposto "truppe nuove a truppe istruite ed agguerrite", avevano alimentato un'inedita "guerra di bersaglieri".

Pur tributando le massime lodi alla strategia di Washington ("l'insieme delle operazioni del generale americano può 'sostenere l'analisi senza temer la censura dei periti dell'arte"), tuttavia il moderato Blanch si rifiutava di attribuire un'importanza decisiva al ruolo delle forze irregolari. La sua tesi era infatti che non era possibile "col solo entusiasmo popolare combattere con successo eserciti regolari", che anche le guerre d'indipendenza nazionale dovevano affidarsi a truppe stanziali (38).

Gli avvenimenti rivoluzionari italiani del 1848-49 si conformarono, nelle loro linee di fondo, alla previsione di Blanch: l'"entusiasmo popolare" diede, tutto
sommato, un apporto modesto e in ogni caso complementare all'esercito regolare
piemontese (39). Per un altro verso la formula indicata dall'ufficiale napoletano si
rivelò fallimentare: la reazione austriaca spazzò via anche le "truppe istruite ed
agguerrite" degli Stati italiani. Ne seguì un dibattito che vide riaffiorare, qua e
là, quale termine di confronto per la mancata rivoluzione italiana la vittoriosa rivoluzione americana (40). Naturalmente, moderati e democratici interpretarono in
maniera assai diversa quel mix di regolare e di irregolare, che aveva contraddistinto i conati indipendentisti italiani. Balbo sottolineò — alla luce delle due "guerres
classiques dans les guerres d'insurrection", le guerre d'America e di Spagna — che

in Italia si erano ripresentate "toutes ces difficultés d'organisation des volontaires, tous ces conflits d'autorité, tous ces désapointements, ces retards, ces retours en arrières", di cui parlavano le corrispondenze di Washington e di Wellington. Era mancato alla rivoluzione italiana "un grand homme pareil aux deux que l'on vient de citer, bon tactiques sur le champ de bataille, bon capitains et bon politiques pour la conduite de la guerre, bons organisateurs en même temps et grands, surtout, par la patience", in quanto entrambi "n'ont vaincu qu'avec le temps", quella durata che era "le plus grand secours de toute guerre insurrectionelle" (41).

Del tutto opposto il commento di Angelo Marescotti, al quale si deve un curioso compendio di Storia delle guerre apparso nel 1854. Secondo Marescotti, Washington era "forse il primo generale ad avere conosciuto il valore delle truppe che si dicono leggere e che combattono in ordinanza sì, ma non stivate entro linee o colonne". Vero è che Washington aveva fatto di necessità virtù, dal momento che, potendo fare assegnamento soltanto su "uomini poco esperti e non imperterriti al cospetto del fuoco", aveva pensato bene "di assimilarli in battaglioni di bersaglieri e gettarli alla corsa sopra i fianchi e le spalle del nemico". In questo modo aveva anche fatto tesoro della "perspicacia individuale atta a supplire nell'uomo incivilito alla macchinale disciplina" e per tutto questo il generale americano appariva "degno d'imitazione". Nel 1848 gli italiani avevano commesso l'errore di non imitare Washington, di non adottare la sua tattica "alla bersagliera": non erano stati gli irrequieti volontari i responsabili principali della sconfitta, ma una testarda fedeltà agli schemi dell'arte bellica tradizionale (42).

Tra il 1859 e il 1861 l'Italia e gli Stati Uniti seguirono due strade opposte: mentre la prima fece il passo più importante verso l'unità nazionale, i secondi precipitarono in una guerra civile. Un lustro più tardi le parti s'invertirono: se l'Unione uscì vittoriosa dalla guerra di secessione, l'Italia si vide infliggere dall'Austria le clamorose sconfitte di Custoza e di Lissa. La rapida formazione del regno d'Italia rese affatto privo d'interesse pratico il dibattito sulla rivoluzione americana come modello di guerra d'indipendenza così come la guerra civile rappresentò una rude verifica per l'esercito-guardia nazionale (questa la definizione di Balbo) degli Stati Uniti.

Nello stesso tempo il conflitto americano accese vivaci polemiche circa i suoi caratteri e gli insegnamenti che se ne potevano ricavare.

L'intreccio di questi temi e i cortocircuiti che ne derivarono (il più diffuso fu il tentativo dei conservatori di decretare il fallimento del modello militare americano in base al profilo deludente della guerra civile), può essere esaminato in relazione a due problemi di fondo, le contrapposizioni tra l'esercito permanente e la Nazione armata e tra la "buona" arte militare dei tradizionalisti e le nuove regole imposte dalla guerra industriale di massa (43).

I partigiani di una Nazione armata di tipo americano o di una Nazione che comunque riconoscesse negli Stati Uniti un importante punto di riferimento, furono reclutati, dopo il 1848, soltanto nelle file dei democratici. I moderati che, come Balbo, erano stati un tempo attratti dal modello militare d'oltreoceano, ne presero

decisamente le distanze, tornando ad invocare il vecchio topos delle "condizioni peculiari eccezionali" ("l'America non ha vicini, non ha da temere invasioni se non marittime...") e, in ogni caso, avanzando il dubbio che, una volta posto di fronte a "pericoli interni", l'esercito-guardia nazionale non sarebbe riuscito ad evitare, diversamente da un "esercito ordinato", una "qualche grande e lunga rivoluzione" (44). Del tutto opposto il parere di Carlo Cattaneo, che ancora nel 1860 dichiarava, riprendendo gli argomenti cari ad Angeloni, che "in ottanta anni di vita libera, il popolo americano, perché non ha stanziale armamento né generali da glorificare, ove si prescinda dalle due guerre d'indipendenza, non fece mai verun notevole sforzo d'armi, mentre in questo intervallo le guerre guerreggiate dal governo regio o accese dalle sue ambizioni in tutti gli angoli della terra, profusero laghi di sangue" (45).

Quando la storia sembrò dare ragione a Balbo, i democratici italiani non batterono affatto in ritirata. Anzi, confortati anche dai rovesci patiti dalle forze armate del regno nella campagna del 1866, passarono al contrattacco. Sul finire di quello stesso anno Michelangelo Fanoli poteva celebrare "la civiltà degli Stati Uniti", "la terra nella quale ogni uomo sente essere dovere e sua destinazione non la guerra ma la produzione". "La gran guerra civile" non solo non aveva affatto messo in crisi il modello americano, ma ne aveva al contrario confermato la validità, in quanto aveva dimostrato che "la maggiore prosperità in pace è maggiore forza in guerra": gli Stati Uniti avevano esibito nel recente conflitto "un lusso di forze materiali, che mezza Europa unita non avrebbe bastato a pareggiare" (46). Della stessa opinione era Cattaneo, che nel 1868 avrebbe annotato in un suo appunto che, "se l'esercito americano improvvisato avesse incontrato un esercito prussiano pari a quello che vinse a Sadova, l'avrebbe sconfitto" (47).

L'offensiva democratica a favore del modello americano fu talmente insistente che il moderato Paulo Fambri ebbe a scrivere in quello stesso anno che "è all'America principalmente che l'idea delle milizie improvvisate deve un soffio di favore, il quale in certi momenti sembrò portarsi seco il giudizio perfino di uomini tecnici assai accreditati" (48). Di conseguenza la pubblicistica filogovernativa si affrettò a denunciare i "difetti gravissimi" del sistema statunitense emersi nel corso della guerra di secessione: i soldati "poco istruiti", l'"ignoranza della logistica", "la confusione nell'amministrazione" e via biasimando. Ancorché gli Stati Uniti fossero "immensamente grandi" e possedessero enormi risorse, si volle accreditare la tesi che "sui primordi della lotta gigantesca l'esercito americano sarebbe stato battuto da un esercito stanziale europeo in brevissimo tempo" (49). Un altro versante della questione era sottolineato da Giacomo Antonio Miaglia, quando sosteneva che la necessità di un esercito permanente "pel mantenimento dell'ordine sociale" trovava una conferma proprio nelle vicende americane. "Qualora il governo federale avesse posseduto una mediocre forza militare da opporre alla ribellione separatista non appena

scoppiata", "non avrebbe più tardi assistito al miserando spettacolo di un milione d'armati schierati in due campi opposti e mezzo milione d'esistenze spente nel volgere di pochi mesi" (50).

I moderati erano convinti che tali opinioni dovessero essere condivise da "tutti coloro che [avevano] letto le relazioni di quella guerra" (51). In realtà i resoconti e, in misura ancora maggiore, le analisi tecniche della guerra di secessione non avevano sempre adottato un taglio critico. Nelle stesse file dell'esercito regio vi era stato chi si era accostato alla guerra civile americana con uno spirito ben diverso, soprattutto dopo la svolta strategica del 1864. Se, ad esempio, si comparano i due annuari del periodico Italia militare pubblicati agli inizi del 1864 e del 1865, si trovano due letture affatto antitetiche del conflitto. Nel primo annuario Agostino Ricci individuava nell'America un "exemple frappant" della regola che voleva che "les nations armées ... se trouvent impuissantes, dès que la guerre prenne un caractère offensif": al di là dell'Atlantico "il y a en effet deux populations armées qui s'égorgent misérablement sur place ... sans avoir jusqu' ici amené un résultat décisif" (52). Nel secondo annuario invece l'anonimo redattore de "La campagna di America nel 1864" si meravigliava del "poco conto che degli eserciti americani e dei suoi generali e strateghi [avevano] fatto i critici europei" e si dichiarava convinto che "questa gran contesa abbonda d'insegnamenti di grandissima importanza concernenti l'arte militare".

Non solo "la spedizione di Sherman nel 1864 e quelle di Grant e Lee negli anni precedenti" non gli sembravano "indegne di essere classificate tra le più strepitose gesta che gli annali delle guerre moderne ricordino", ma alcune "operazioni tattiche" dei federali potevano "porsi a buon diritto a confronto" con quelle "di Napoleone e di Wellington meglio che qualunque altra vittoria riportata dai generali europei dai tempi di quei fulmini di guerra": si aveva da imparare più da Chattanooga che da Magenta. Inoltre, in America "per la prima volta le moderne invenzioni della meccanica e i nuovi miglioramenti delle armi sono stati usati senza limiti sulla terra e sul mare per menare a buon fine operazioni gigantesche e supplire dove le forze e l'ingegno dei soldati e dei condottieri non giungono". Secondo l'anonimo ufficiale "la singolare natura della guerra americana [era] stata dall'esperienza cangiata in un perfetto sistema" (53).

È assai probabile che il redattore dell'Annuario dell'Italia militare avesse fatto tesoro della lettura dell'interessantissimo Rapporto fatto al Ministero della Guerra dal colonnello Bassecourt del Corpo di Stato Maggiore sulla sua missione negli Stati Uniti d'America (54). Il colonnello marchese Vincenzo De Bassecourt si era recato nel 1864 nel-l'Unione, da dove era ritornato nell'agosto dello stesso anno con una piccola armeria, che comprendeva due revolver Colt e Remington, un fucile rigato Springfield e tre carabine. L'ufficiale italiano contrapponeva, nelle conclusioni del Rapporto, l'"organizzazione militare" al "materiale", gli ordinamenti alla tecnologia. Dopo aver reso "la dovuta giustizia alle eccellenti qualità del Soldato Americano ed alla solida istruzione dei suoi Ufficiali Regolari" (il colonnello celebrava, in particolare, l'ac-

cademia di West Point, una scuola "fornita tanto in materiale quanto in personale insegnante di mezzi d'istruzione che nulla lasciano da desiderare" e che garantiva ai suoi allievi "moltissima cultura e squisita gentilezza di modi"), Bassecourt faceva tuttavia presente che, "in vista dello stato eccezionale e delle condizioni affatto transitorie in cui ora trovasi l'esercito federale, credo che nulla siasi per noi da imitare in esso, relativamente a principii di organizzazione militare".

Lo "stato eccezionale" e "le condizioni affatto transitorie" consentivano di mascherare, quanto meno sul piano della forma, un rifiuto viscerale delle scelte dell'Unione in tema di organica. In quanto inamidato professionista della guerra Bassecourt non poteva evitare di giudicare nella maniera più severa un sistema di rapporti tra i politici e i militari, tra la società civile e l'istituzione bellica, radicalmente diverso da quello in vigore nei regni bennati dell'Europa. "La maggior piaga che rode l'esercito americano" era, secondo il colonnello, "la completa dipendenza delle questioni militari dalle influenze politiche", a partire dall''ingerenza diretta del Presidente nelle operazioni di guerra". Sfortunatamente "il Sig. Lincoln prese sul serio la sua qualità di Comandante Supremo dell'Esercito, e sovente, senza partecipazione alcuna al Ministero della Guerra o al Comandante in Capo, trasmise ai Comandanti dei Corpi di Armata ordini di movimenti i quali ebbero generalmente tristi risultati, ciò che non è straordinario, poiché il Signor Lincoln non ricevé mai la benché menoma educazione militare" (55).

La selezione del corpo ufficiali aveva ubbidito a criteri altrettanto nefasti: "la massima parte dei gradi son dati dal Governo Federale e dai Governatori degli Stati non già al merito riconosciuto e dai servizi prestati, ma all'importanza politica degli aspiranti. I due terzi dei Generali e degli Ufficiali Superiori di Volontarii appartengono alla classe dei declamatori di Clubs detti Politicians, e nelle mani di questi uomini, privi generalmente di ogni istruzione militare, sono quasi sempre posti la condotta della guerra e l'avvenire dell'Unione". Anche quando i gradi erano assegnati a ufficiali di carriera, potevano verificarsi gravi distorsioni, dal momento che in America le gerarchie di pace non valevano affatto in tempo di guerra e viceversa: "un simile sistema di avanzamento" era, a giudizio di Bassecourt, "anti-militare e dannoso alla disciplina, perché pone spessissimo un Colonnello di Reggimento sotto gli ordini di un Generale ch'è tuttora suo subalterno".

Il sistema di reclutamento nel suo complesso era giudicato "vizioso tanto nella base quanto nell'applicazione; nella base perché produce Reggimenti completamente composti di reclute, dal Colonnello fino al soldato, senza esistenza permanente, poiché i Corpi spariscono dai ruoli allo spirar della ferma del personale che li compone, per cui non può esservi nello esercito né tradizioni, né spirito di corpo; nell'applicazione poi, perché gli arruolamenti sono fatti con una leggerezza inqualificabile, procurando in tal modo reclute che in gran parte sono incapaci di prestare servizio utile". All'inizio della guerra la situazione non si era presentata in termini più accettabili dal momento che i soldati dalle divise blu ("turchino scuro" per il nostro colonnello) "appartenevano in generale alla milizia particolare degli

Stati", a "truppe tratte il giorno innanzi dalla vita civile, comandate da Ufficiali che ignoravano ogni elemento del Servizio Militare": secondo Bassecourt "in detta Milizia degli Stati la disciplina e l'istruzione [erano] molto inferiori a quelle delle Guardie Nazionali d'Europa" (56).

Il Rapporto criticava altri aspetti della guerra civile americana, dall'''uso esasperato della fortificazione passeggera'' (ne derivava "un continuo spreco di munizioni e di vite, senza oggetto, poiché soventissimo i due eserciti avversari rimangono
per molto tempo in presenza trincerati a tiro di cannone e raramente passa un
giorno senza che si stabilisca un fuoco più o meno continuato di cannone e di moschetteria fra gli avamposti, il quale non produce altro risultato che quello di uccidere uomini, senza vantaggio di sorta'') (57) ad un impiego della cavalleria contrario
a tutte le buone regole dell'arte (il colonnello la giudicava "l'arma più scadente
dell'Esercito americano" e confessava di non averne mai vista in vita sua una "più
deplorabile") (58).

Eppure, nonostante tutto, Bassecourt giudicava l'esempio americano "degno di seria considerazione". Questo perché, "quanto al materiale", gli Stati Uniti seguivano "una logica rigorosa ed inappuntabile". Il colonnello, che aveva dedicato la sezione più ampia del Rapporto proprio ad una puntigliosa disamina del "materiale d'artiglieria", era convinto che "riguardo ai sistemi di fabbricazione ed ai prodotti da essi ottenuti ... l'Esercito Federale [fosse] superiore a molti, inferiore a nessuno". Anzi arrivava ad affermare che "le fonderie, le fabbriche d'armi e le costruzioni in genere sono stabilite sopra un piede di grandiosità e di perfezione che non potrebbe a parer mio essere superato".

Era evidente la relazione che correva tra l'eccellenza degli Stati Uniti nel campo della tecnologia militare e il posto da essi occupato "fra le Nazioni civili": "sotto il punto di vista industriale e specialmente nella parte meccanica ... questo popolo
ha una iniziativa ed un ardimento nell'"attuazione pratica dei suoi concetti che
destano meraviglia. Ogni giorno sorgono da esso nuove e variate invenzioni". Di
qui il perentorio invito a seguire e a studiare indefessamente "la storia progressiva
dell'industria americana" (59).

L'esortazione di Bassecourt a prendere esempio dal modello industrial-militare americano cadde, di fatto, nel vuoto. Se si prendono in considerazione gli scritti più importanti ed influenti dei due maggiori maîtres-à-penser dell'esercito italiano del secondo Ottocento, il Sommario di storia militare di Carlo Corsi e La guerra e la sua storia di Niccola Marselli, due opere nate da lezioni tenute presso la Scuola superiore di guerra di Torino alla fine degli anni 1860 e pubblicate nel decennio seguente, si è costretti a concludere che la formazione degli ufficiali dell'Italia liberale si fondò, tra l'altro, sul rifiuto, più o meno drastico, più o meno motivato, dell'esperienza americana. Corsi fu senza dubbio il più deciso nel respingere l'idea di un'"arte di guerra americana da imitarsi dagli europei". Dal momento che la lezione d'oltreoceano era fatta "consistere sulle milizie improvvisate che sono la negazione dell'arte vera, e in quelle materialità che costituiscono ciò che dicono

applicazione dell'industria alla guerra, che in sostanza significherebbe materializzazione dell'arte della guerra", rifarsi al modello americano voleva dire, secondo Corsi, "immiserire" l'arte militare "nel corpo e nell'anima".

I "nuovi progressi della scienza e dell'industria", i "bei trovati meccanici e chimici" non dovevano far dimenticare che "i soliti grandi spedienti della vera arte della guerra" erano i "buoni concetti strategici", le "gambe" e i "cuori d'uomini" (60). "Diamo alle truppe da un lato, alle macchine dall'altro", aveva scritto pochi anni prima nelle Conferenze d'arte militare, "ciò che loro strettamente si conviene di stima, di fiducia, d'importanza, di merito: a quelle prime ne toccheranno sempre delle dieci nove parti o poco meno" (61). Se la guerra di secessione era durata così a lungo e, almeno fino alle "operazioni" di Sherman nel 1864-65, era stata un "sanguinoso contrasto di masse pesanti e rigide su poche miglia quadrate di paese", era perché gli Stati Uniti erano privi di "un grande spirito militare". La stessa istruzione impartita a West Point, che Bassecourt aveva portato alle stelle, era giudicata "più che altro matematica e ingegneresca", attenta alla materia e non allo spirito.

Agli occhi di Corsi non si salvava alcun aspetto della guerra d'America. Carenti "li ordinamenti e le discipline", piani "senza buon legame strategico", "cattiva scelta delle linee d'operazione", "mancanza di obbiettivi precisi", "un manovrare a massa, corto, riguardoso, impacciato, da posizione a posizione ... come ai tempi di Federico II", un "pigro e faticoso giuoco alternativo di brevi e non felici offese e lunghe e non risolutive difese", "un immenso consumo di uomini", insomma "una guerra immobile alimentata con un eccesso di moto", una guerra, infine, che secondo Corsi era stata vinta da chi aveva compreso che "il segreto vero della vittoria ... non istà nella maggiore perfezione degli aiuti meccanici, ma nelle buone discipline e nei beni intesi e bene eseguiti atti strategici e tattici" (62).

Meno polemica, meno influenzata da una concezione tradizionalista della guerra che, anche perché rifletteva i limiti di un paese arretrato come l'Italia, era necessariamente costretta a privilegiare lo spirito, le gambe e i cuori, la posizione di Marselli. L'autore de La guerra e la sua storia aveva letto Tocqueville e vedeva quindi nell'America "l'immagine presente dell'Europa avvenire", una "società matura" governata dall'utile e la cui costituzione politico-militare aveva consentito di "svolgere potentemente la prosperità materiale". Diversamente dai conservatori, Marselli riteneva che, nonostante le enormi perdite e le immense distruzioni della guerra civile, il "sistema americano" poteva chiudere la partita con un bilancio tutto sommato in attivo: i danni dei cinque anni di guerra rimanevano parecchio inferiori ai vantaggi accumulati in ottant'anni di pace privi di un adeguato esercito stanzia-le. Inoltre Marselli non condivideva affatto la fobia di Corsi nei confronti della guerra di macchine: anzi era pronto ad ammettere che "la guerra d'America fu la prima a farci comprendere l'importanza militare delle ferrovie e di tanti e poi tanti ritrovati della odierna meccanica industriale" (63).

Tuttavia — continuava — "le condizioni di quel paese sono così diverse da quelle in cui muovonsi i nostri eserciti da non rendere facile in Europa la ripetizione di quello che ammiriamo in America". Per Marselli la guerra di secessione era uno "strano fenomeno", una guerra che si collocava ad un tempo nel passato e nel futuro della storia militare europea: si poteva infatti "ritrovare in essa in certo modo l'immagine di quello che accadde in Europa ai tempi delle guerre di Luigi XIV" (vale a dire "l'arruolamento volontario con l'inevitabile racolage" e di conseguenza "eserciti raccozzati, inesperti, mal disciplinati", con i quali era impossibile "fare guerra manovrata e risolutiva"), ma anche "di quello che accadrà nell'avvenire, quando avremo smesso gli eserciti stanziali, dato maggiore sviluppo alla meccanica industriale e tolti i cancelli all'individualismo".

Marselli riconosceva, in ogni caso, che, quando il "sistema americano" si era ben rodato, la guerra era finalmente entrata in una fase di "operazioni degne dei grandi capitani" come l'impresa "veramente annibalica" di Sherman. Non per questo era possibile uscire dal labirinto del paradosso americano: se la strategia americana insegnava qualcosa, era che "certe regole da scuola, che malamente chiamansi principii assoluti", dovevano essere, quando la situazione lo esigeva, "poste da banda". Ma a sua volta il "fare disinvolto" dei generali degli Stati Uniti non era che una delle facce di un assetto militare che non poteva essere trapiantato, quanto meno nel medio periodo, in Europa (64). Non a caso un devoto allievo di Marselli, il capitano Gennaro Ferdinando Moreno, avrebbe pubblicato nel 1874 un Trattato di storia militare, che, pur affrontando un arco cronologico, il cui termine ad quem era individuato nella guerra franco-prussiana del 1870-71, non avrebbe dedicato neppure un rigo alla guerra di secessione americana (65).

NOTE

- Cfr. Franco Venturi, Settecento riformatore, III (La prima crisi dell'Antico Regime), Torino, 1979, p. 409-443, e IV, (La caduta dell'Antico Regime), tomo I (I grandi stati dell'Occidente), Torino, 1984, p. 3-145.
- (2) A Venezia usci perfino un periodico intitolato Operazioni militari terrestri e marittime nella presente guerra fra la Francia, la Spagna e l'America Settentrionale contro la Gran Bretagna: tuttavia l'impresa, iniziata nell'estate del 1779, fu abbandonata dopo pochi numeri (cfr. Piero Del Negro, Il mito americano nella Venezia del Settecento, Padova, 1986, p. 187, 188).
 - (3) Cfr. P. Del Negro, Il mito americano, cit., passim.
- (4) Ad esempio, a Venezia nel 1778 era pubblicata una Storia dell'America Settentrionale del Signor Ab. Raynal continuata fino al presente, con carte geografiche rappresentanti il teatro della guerra civile tra la Gran Bretagna e le Colonie Unite, mentre tre anni più tardi era stampato un Teatro della guerra marittima e terrestre fra la Gran Bretagna, le Colonie Unite, la Francia, la Spagna e l'Olanda, che sottolineava fin dal titolo l'internazionalizzazione del conflitto.

(5) Una scheda dedicata al romanzo in P. Del Negro, "Per una bibliografia italo-canadese. Il Canada nella pubblicistica italiana dell'età moderna", in Canadiana. Problemi di storia canadese, a cura di Luca Codignola, Venezia, 1983, p. 27, 28.

- (6) Cfr. P. Del Negro, Il mito americano, cit., p. 6.
- (7) Melchiorre Delfico, "Discorso sullo stabilimento della Milizia Provinciale", in Opere complete, nuova edizione curata dai professori Giacinto Panella e Luigi Savorini, III, Teramo, 1903, p. 165, 167, 172, 173. Un elogio del cittadino anzi, più esattamente, del contadino soldato degli Stati Uniti è offerto da Vittorio Alfieri nel 1781: "ogni bifolco in pro' guerrier converso / per la gran causa io miro; / e la rustica marra e il vomer farsi / lucido brando, che rotante in giro / negli oppressor fia immerso". Ma lo stesso Alfieri avallerà due anni più tardi un'immagine critica del conflitto americano: "fu guerra questa, ove il cercarsi ognora / l'osti fra lor, né il ritrovarsi mai, / fu il più atroce de' guai?" (Opere ristampate nel primo centenario della morte, Torino, 1903, p. 292 e 309: "L'America libera", odi 1 e V).
- (8) Cit. in Carlo Mangio, "Illuministi italiani e Rivoluzione Americana", in Giorgio Spini e altri, Italia e America dal Settecento all'età dell'Imperialismo, Padova, 1976, p. 52.
- (9) Cfr. sul viaggio di Castiglioni la recente puntualizzazione di Stefania Buccini, Il dilemma della grande Atlantide. Le Americhe nella letteratura italiana del Settecento e del primo Ottocento, Napoli, 1990, p. 151-162.
- (10) Luigi Castiglioni, Viaggio negli Stati Uniti dell'America Settentrionale fatto negli anni 1785, 1786 e 1787, 2 vol., Milano, 1790, I, p. 163, 213 (a); II, p. 161, 166.
 - (11) Ivi, I, p. 85 e 111.
 - (12) Ivi, I, p. 81, 82, 85, 86, 212-214.
- (13) Giovanni Antonio Ranza, "Soluzione del quesito proposto dall'Amministrazione generale di Lombardia", in Alle origini del Risorgimento: i testi di un "celebre" concorso (1796), a cura di Armando Saitta, II, Roma, 1964, p. 196.
- (14) Melchiorre Gioia, "Dissertazione sul problema dell'Amministrazione generale della Lombardia: Quale dei governi liberi meglio convenga alla felicità dell'Italia", in Alle origini cit., II, p. 61.
- (15) Carlo Botta, "Proposizione ai Lombardi di una maniera di governo libero", in Alle origini cit., I, p. 49.
- (16) Giuseppe Lattanzi, "Discorso storico-politico sul quesito progettato dall'Amministrazione generale di Lombardia ... di Publicola Tiberino", in Alle origini cit., II, p. 164, nota 1.
 - (17) C. Botta, "Proposizione" cit., in Alle origini cit., I, p. 49.
- (18) Giuseppe Faroni, "Polo costituzionale per la Repubblica Lombarda", in Alle origini cit., II, p. 419, 425, 426.
 - (19) Cfr. S. Buccini, Il dilemma della grande Atlantide cit., p. 170-189.
 - (20) Francesco Apostoli, Rappresentazione del secolo XVIII, II, Milano, 1802, p. 278-279.
- (21) Carlo Botta, Storia della guerra dell'indipendenza degli Stati Uniti d'America, 2 vol., Milano, 1850, I, p. 50; II, p. 86, 471, 472, 474.
 - (22) Ivi, I, p. 219, 244, 292, 293.
 - (23) Ivi, I, p. 154; II, p. 472, 473.

- (24) Ivi, I, p. 244 e 389.
- (25) Luigi Angeloni, Dell'Italia, uscente il settembre del 1818. Ragionamenti IV. 2 vol., Parigi, 1818, II, p. 5, nota 4.
- (26) Cesare Balbo, Studii sulla guerra d'indipendenza di Spagna e di Portogallo con applicazioni alle attuali contingenze politiche e militari dell'Italia, Torino, 1848, p. 57, 58 (gli Studii erano stati redatti da Balbo nel 1817, epoca a cui risale anche la frase citata).
- (27) Su Angeloni e l'America cfr. Salvo Mastellone, "La Costituzione degli Stati Uniti d'America e gli uomini del Risorgimento", in Italia e Stati Uniti nell'età del Risorgimento e della Guerra Civile, Atti del II Symposium di Studi Americani, Firenze, 27-29 maggio 1966, Firenze, 1969, p. 265-267.
 - (28) L. Angeloni, Dell'Italia cit., II, p. 34.
 - (29) Ivi, II, p. 3, 10, 12, 14 nota 11, 29 nota 18.
 - (30) Ivi, II, p. 13.
- (31) Ad esempio, Brackenridge stigmatizzava la "deplorabile insubordinazione" delle milizie "levate di fretta"; deprecava "il movimento inconsiderato di una gioventù priva di esperienza e avida di novità, la quale, quando fu poi messa alla prova, si mostrò sfornita di quella fermezza ch'è necessaria a sostenere freddamente l'orribile spettacolo delle battaglie"; riteneva che "certo le milizie offrono tutti gli elementi che si richieggono per formare un buon esercito; ogni milite, individualmente considerato, è stimolato da motivi più nobili e più potenti d'assai, che non siano quelli del soldato comune; ma è pur vero ad un tempo che le milizie affinché riescano utili, devono già essere state a campo, già essere accostumate alle fatiche ed ai pericoli della guerra": "sul campo di battaglia la novità di quelle scene sanguinose, la mancanza d'unione, la lentezza od anche la non esecuzione dei movimenti comandati dai Generali, tutto tende a rendere le milizie, fossero pure in numero superiore, poco capaci di lottare contro antichi soldati"; ammetteva, infine, che "innumerevoli abusi avevano colpito per così dire ogni ruota della macchina" militare e che "le nostre truppe non furono realmente ridotte in ordine, che verso il fine della guerra" ([Henry Marie] Brackentidge, Istoria della guerra fra gli Stati Uniti d'America e l'Inghilterra negli anni MDCCCXII-XIII-XIV e XV, Milano, 1821, p. 77, 88, 285, 364, 365).
- (32) L. Angeloni, Dell'Italia cit., I, p. 312 (il patriota sperava che l'impresa degli Stati Uniti riuscisse "a trarre eziandio dall'anneghimento e dal letargo i reggitori e i dementati statisti di alcune italiche corti").
- (33) Giulio Ferrario, Il costume antico e moderno ovvero storia del governo, della milizia, della religione, delle arti, scienze ed usanze di tutti i popoli antichi e moderni..., XXII, Livotno, 1831, p. 10 (passando in rassegna i vari Stati della repubblica americana, Ferrario offriva spesso cifre e informazioni sulle milizie: ad esempio, a pag. 93, scriveva a proposito della Pennsylvania che aveva quasi centomila militi e che "non si può conservare un esercito in piedi in tempo di pace senza l'assenso della legislazione, ed il potere militare è subordinato interamente al potere civile").
- (34) [Giuseppe Compagnoni], Storia dell'America in continuazione del Compendio della storia universale del Sig. Conte di Segur, XXVIII, Milano, 1822, p. 247. Compagnoni esaltava anche la politica militare di Jefferson, "la riduzione dell'esercito a minor numero ancora di quello a cui era stato dianzi anche ridotto: con che non solo risparmiavasi una notabile spesa, ma

ponevansi molte migliaia d'uomini in istato d'accrescere colle loro industrie le produzioni dell'agricoltura e delle arti; né poi con ciò toglievasi nulla alla difesa della Patria, alla quale tutti i cittadini erano obbligati già di concorrere in caso di bisogno; ed altronde il territorio degli Stati Uniti né allora era minacciato di alcun assalto, che non può essere né all'improvviso, né sì di leggieri assaltato da forze straniere" (ivi, p. 53, 54). Da parte sua Grassi ricordava l'"illustre e glorioso successo" riportato dalla marina degli Stati Uniti "nell'ultima guerra contro gli Inglesi" e i grandi progressi (la prima fregata a vapore ecc.) compiuti nell'immediato dopoguerra (Giovanni Grassi, Notizie sullo stato presente della Repubblica degli Stati Uniti dell'America Settentrionale, III edizione, Torino, 1823, p. 52-55).

- (35) Lodovico Menin, Il costume di tutte le nazioni e di tutti i tempi, III, Padova, 1843 [1849], p. 423. Menin pronosticava che gli Stati Uniti si sarebbero impadroniti in tempi brevi di tutto il Messico (ivi, p. 407).
- (36) Giorgio Spini, "Mito e realtà della Spagna nelle rivoluzioni italiane del 1820-21", ora in Incontri europei e americani col Risorgimento, Firenze, 1988, p. 38-42.
- (37) Piero Del Negro, "Guerra partigiana e guerra di popolo nel Risorgimento", in Memorie storiche militari, V (1981), p. 61-84.
- (38) Luigi Blanch, Della scienza militare considerata ne' suoi rapporti colle altre scienze e col sistema sociale. Discorsi nove, Bari, 1910, p. 14, 15, 152.
- (39) Cfr. la puntuale analisi di Carlo Moos, "Intorno ai volontari lombardi del 1848", in Il Risorgimento, n. 2 (1984), p. 113-159.
- (40) Cfr. Franco Della Peruta, I democratici e la rivoluzione italiana (Dibattiti ideali e contrasti politici all'indomani del 1848), Milano, 1958.
- (41) Cesare Balbo, "Etudes militaires et notes aux deux histoires de 'Custoza' et de la 'Campagne de Novare'", in Scritti militari, a cura di Eugenio Passamonti, Roma, 1935, p. 193.
- (42) Angelo Marescotti, Storia delle guerre ossia memoriale militare politico della storia universale, Firenze, 1854, p. 272, 273, 338.
- (43) Sulla guerra civile americana cfr. l'opera classica di Raimondo Luraghi, Storia della guerra civile americana, Milano, 1985. Sul dibattito militare italiano all'indomani della guerra del 1866 cfr. Piero Del Negro, "De Amicis 'versus' Tarchetti. Letteratura e militari al tramonto del Risorgimento", ora in Esercito, stato, società. Saggi di storia militare, Bologna, 1979, p. 126-166.
- (44) Cesare Balbo, "Le guardie nazionali", in Scritti militari cit., p. 210, 211. Un parallelo ridimensionamento del modello americano, in questo caso in quanto guerra insurrezionale, si riscontra in Blanch: cfr. Luigi Blanch, "Ritratti militari" (1856), ora in Scritti storici, a cura di Benedetto Croce, III, Bari, 1945, p. 170 (la guerra d'America era presentata come una serie di "scontri di pattuglie").
- (45) Cit. in Joseph Rossi, "Il mito americano nel pensiero politico del Risorgimento", in Italia e Stati Uniti cit., p. 251.
- (46) Michelangelo Fanoli, Considerazioni e proposte di una nuova costituzione militare, Padova, 1866, p. 18 e 36.
 - (47) Cit. in J. Rossi, "Il mito americano" cit., in Italia e Stati Uniti cit., p. 251.
 - (48) Paulo Fambri, Volontarii e regolari, 2ª edizione, Firenze, 1870, p. 55.
- (49) L. C., Sull'esercito. Lettera all'Avvocato Luigi Cavalier Arrigossi Deputato al Parlamento Nazionale, Verona, 1867, p. 14, 15.

(50) Giacomo Antonio Miaglia, Sull'ordinamento delle forze militari del Regno d'Italia. Pensieri, Ancona, 1868, p. 26.

- (51) L. C., Sull'esercito cit., p. 14.
- (52) Agostino Ricci, "L'esercito italiano nel 1864", in Annuario dell'Italia militare per il 1864, p. 3 (Ricci riprendeva, in questa occasione, un articolo, che aveva pubblicato sulla Revue Contemporaine di Parigi il 31 maggio 1863). L'Annuario in questione presentava anche un saggio di C. A., "Guerra civile in America. Campagna del 1863" (p. 333-385), che riportava soprattutto le cronache dell'inviato del Times presso i Confederati e che evocava, sia pure in maniera superficiale, la "novità di modi di offesa e di difesa" della guerra, "i quali studiati e rinserrati entro le regole dell'arte militare, potranno un giorno modificarla, ed essere forse per i condottieri moderni quello che i concetti del genio napoleonico furono per i generali di quel tempo" (ivi, p. 334).
- (53) "La campagna di America nel 1864", in Annuario dell'Italia militare per il 1865, p. 113-115, 119 e 165.
- (54) Le ricerche condotte presso l'archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, in particolare nei fondi Carteggio confidenziale del Ministro e Corrispondenza del Corpo di Stato Maggiore, non hanno consentito di reperire altra documentazione sulla missione Bassecourt. Quanto a quest'ultimo, si sa che era stato nominato colonnello del corpo di stato maggiore il 31 dicembre 1863 e che all'inizio del 1864 era Capo di Stato Maggiore del VII Dipartimento Militare: si spera che ulteriori ricerche permettano di mettere meglio a fuoco questa interessante figura di tecnico della guerra.
- (55) Rapporto fatto al Ministero della Guerra dal colonnello Bassecourt del Corpo di Stato Maggiore sulla sua missione negli Stati Uniti d'America, 2 vol., s.l. 1865, I, p. 3, 5, 237, 239, 273-282, 390, 391.
 - (56) Ivi, p. 3, 12, 21 e 23.
- (57) Ivi, p. 59. La medesima critica alla "nuova tattica" di "trincerarsi" era ripresa anche ne La campagna di America nel 1864 cit.: "le loro battaglie degeneravano in una serie di lunghe e sanguinose scaramuccie combattute principalmente dietro rozzi ripari e qualche volta duravano per molti giorni senza risultato decisivo". Tuttavia l'anonimo ufficiale trovava una giustificazione della "nuova tattica" nel "terreno boscoso" e la considerava un espediente utilizzato soprattutto dai Federali per controbilanciare "l'inferiorità personale degli individui, essendoché molti di essi, educati nelle città o venuti da poco in America, mal potevano misurarsi in battaglia ordinata coi Meridionali, che formavano il nerbo dell'esercito nemico, gente spigliata ed avvezza dalla prima gioventù ad usar maestrevolmente la carabina" (ivi, p. 145-147).
- (58) Rapporto fatto al Ministero cit., p. 68-70. Più meditato il giudizio di Carlo Corsi, Conferenze d'arte militare tenute in Milano, Milano, 1866 [1868], p. 65: "in America la cavalleria delle due parti era raccogliticcia, composta di guerriglieri piuttosto che di cavalieri da battaglia. E fu adoperata a modo di guerriglie; ma pure colle sue grandi scorrerie rese immensi servigi all'una e all'altra parte. Non la si vide sui campi delle grandi battaglie compiere atti risolutivi, d'accordo colle altre due armi; ed a ciò devesi in gran parte il meschino risultato di quei sanguinosissimi scontri, cui non succedeva un inseguimento incalzante. Ciò era dovuto alla poca abilità manovriera di quelle milizie, alla poca arte di guerra di quei Generali, la maggior parte soldati di ieri, ed anche alle condizioni topografiche di quei paesi, boscosi in gran parte"; due le eccezioni significative: Chancellorsville e Richmond.
 - (59) Rapporto fatto al Ministero cit., p. 391.

(60) Carlo Corsi, Sommario di storia militare, terza parte, Dal 1815 al 1866, Torino, 1870, p. 218, 308, 309.

- (61) Idem, Conferenze d'arte militare cit., p. 85.
- (62) Idem, Sommario di storia militare cit., III, p. 307-309, 311, 312.
- (63) Niccola Marselli, La guerra e la sua storia, 3 vol., Milano, 1875-77, I, p. 205, 207, 208; III, p. 305.
 - (64) Ivi, I, p. 209; III, p. 305, 306, 309, 313 e 319.
- (65) Sui rapporti tra Moreno e Marselli cfr. Gennaro Ferdinando Moreno, Trattato di storia militare, 2 vol., Bologna, 1874, I, p. 13 nota 1.



RUSSIANS IN AMERICA (XVII-XIX)

ALEXEI N. BAZHENOV

The history of Russian exploration in America (unofficial name for Russia's lands in North America in the 18 and 19th centuries - Alaska, a part of North California and the Aleutian Islands) dates back to the distant past. It connects the heroic, and sometimes dramatic, events in the life of many generations of Russian men. Through the broad door, opened up by the trail-blazers in the 16th century, Russian pioneers and navigators streamed into the unimaginable lands of Siberia and the Far East travelling along rivers and land roads «to meet the Sun». Russian men, using a vast network of great Siberian rivers, overcoming all kinds of obstacles, reached the Lena-river banks, where they founded a fortress in 1632 - the future Yakutsk. And in 1637 a Cossack detachment, led by I.U. Moskvitin, started out on its expedition from that fortress.

In 1639 the Moskvitins having crossed the Jugjur mountain range reached the shores of the Okhotsk Sea. The route from the Urals to the Pacific was extended by Russian pioneers. They founded the Udskoe winter camp near the mouth of the Ulia-river and then having explored the estuary of the river Okhota, the Islands of Shantar and northern part of the Sakhalin returned to the Lena.

There is no doubt about the deeds of the Cossacks, led by I.U. Moskvitin. But it was not the last page of geographic exploration in the East, which by their significance were not second to the great discoveries in the West at the end of the 15th and at the beginning of the 16th centuries.

One of the greatest events in the middle of the 17th century was the discovery of a giant strait between the two continents of Asia and North America, but it was not because Russia was passing through a very difficult period at that time.

In the summer of 1642 under an order from Yakut military governor, the Cossack, Dmitriy Zirian went by sea from the mouth of the river Indigirca to the river Alazei, where he got information from the aborigines — ukagirs — about a big river, the Kolyma. Soon two detachments reached Mikhail Stadukhin and Semion Deznev. In 1643 they reached the mouth of the river Kolyma. The settlement called Niznekolymskoye was founded where the Sukoi Anui and the Kolyma meet.

In 1647 S. Deznev and a group of hunters left Niznekolymskoye for the Arctic. But the detachment soon returned having failed to reach the ocean because of ice. In 1648 a Pomor merchant, Fedot Alexeev (Popov) equipped a new expedition to reach the banks of the Studenoye (Icy) Sea and discover new lands, rich 162 ALEXET N. BAZHENOV

with furs and «fish tooth» (walrus fang). The detachment numbered 90 men who started out on six ships, so called «coches», specially constructed to sail through ice. In addition, the coches were egg-shaped and trimmed with boards along water-line which meant that under the pressure of the ice they were lifted above sea level.

In order to say along the Arctic sea coast to the Warm Sea (the Pacific) the coches had a high loading capacity (about 32 tons) and a crews of 15 men each.

During the expedition S.I. Deznev's detachment had to face to the threat of ice blocks and unexpected storms and gales in the northern part of the Bering Sea. Soon after setting out, because of storms only three coches, led by S. Deznev and F. Alexeev, forced their way East. In August 1648 the vessels turned South and at the beginning of September they entered the stormy strait (Bering) and veered east round the Chuckchee Peninsula (1), where another coch was wrecked. The storm also scattered the rest of the vessels. One of them with S. Deznev and 24 Cossacks continued its way. S. Deznev's coch drifted long time in stormy sea, until it was thrown on to a beach. The vessel was so seriously damaged, that they had to abandon it. On foot, skies and sleds the Deznevs were forced make their way to the Anadyr'.

The fate of F. Alexeev's traveling companions is unknown. According to some their coch was thrown up on to Alaska coast where their either died or joined the aboriginal population.

The winter near the mouth of the Anadyr' became severe. Half of Deznev's traveling companions died of hunger and disease. In the summer of 1649 S. Deznev and 12 men were still alive. They built boats and sailing along the river they reached the middle current of the Anadyr', where they stopped to spend the winter in the fortress built on the Anadyr'. Deznev arrived at Yakutsk in 1662 and brought the maps of the Anadyr' and the Anui, as well as description and information about his voyages in the Anadyr' region. In his report to the Yakut military governor, Deznev spoke about an important discovery - he sailed in a "sea-ocean", passing by islands inhabited by Eskimos, but the coast of the "Old Land" (northeast of Siberia) was not connected with the "New Land" (America). However, Deznev's report containing one of the greatest discoveries of the 17th century, remained in the Yakut Order and remained unknown for 100 years. It was found by an historian, G.E. Miller, who went through the archives of Siberia during the 10 years, 1733 to 1743, and in 1758 he published the documents he had discovered.

In the second half of the 17th century the Russian government was disturbed by the Russian-Polish War (1654-1667) and the Russian-Swedish War (1656-1661), to say nothing about the social strain that grew up in the state weakened by those wars. It took almost another century to repeat the deed of the early Russian trailblazers and finally pave the way to the coast of North America.

S.I. Deznev's expedition discovered the shortest sea and land route for Russians from Kolyma and Anadyr' and on to Kamchatka. It contributed to the development of the Okhotsk fortress which was reorganized in 1731 and became the first RUSSIANS IN AMERICA 163

Russian sea terminal on the Pacific - the port of Okhotsk. The future history of Russian voyages in the region, the history of America and the discovery of the Aleutian Islands in connected with this port.

At the end of the 17th century Russians started to explore Kamchatka and in 1711 initiated a study of Kurils Islands. Based on information gathered as a result of the expeditions in 1711-1713 and information gathered from the aboriginal population, the "Draft-Map of Kamchatka Nos and Sea Islands" was drawn up. It filled the gap from the Lopatka Cape to Hokkaido - i.e. information about Japan had been gathered (2).

The information about the Kurils Islands and the mysterious Japan, contradictory and imprecise information dealing with the question: "was there a natural bridge between Asia and America or not", was the concern of Peter the Great for a long time. But attention was focused on the West, where a bitter war with Sweden was being fought; it lasted from 1700-1721 and the Russian tsar only in 1716-1719 was able to turn his attention to solving these questions. In fact he organized several expeditions. As early as 1719 he arranged for an expedition to be suitably equipped, including geologists — I.M. Evreinov and F.F. Luzhin. They were sent to Kamchatka and had the task of describing the local places and ascertaining whether America met Asia (3). During their voyage Evreinov and Luzhin reached, hypothetically, Simushir Island of the Kurils Ridge, where they made measurement and cartographic calculations.

In 1724 the First Kamchatka Expedition, which initiated detailed researches of Siberia, the Northern Sea Lane and the Pacific, was organized under Peter the First's auspices. It had to find out whether there was a land connection between Asia and America, measure the distance dividing them, discover sea lanes to China, Japan and India via the Arctic. The expedition of 69 men was led by V.I. Bering and his assistants - A.I. Chirikov and M.P. Shpanberg.

On January 26 (February 5), 1725 the expedition set out from Petersburg. A long and difficult way lay ahead. Only on July 13 (24), 1728 the expedition reached the mouth of the river Kamchatka aboard the 'St. Gavriil', constructed in Okhotsk, and sailed to the North along the eastern coast of Kamchatka and Chuckchee. But the question of the land link between the continents remained unclear, despite the fact that the expedition passed the strait, dividing Asia and America, up to the latitude of 67 degrees and 18 minutes North. This happened, because Bering trying to avoid the danger of spending a winter there rejected Chirikov's proposal to continue the voyage to the mouth of the Kolyma and ordered the crew to return. The American coast remained undiscovered because of the fog.

Though, leaving aside the failure of the expedition to accomplish the assigned missions completely, its significance was still very important. It collected information about the islands, the coast along the sea and strait, later named after Bering. The expedition collected the information that proved the existence of a strait between Asia and the American continent.

164 ALEXEI N. BAZHENÖV

In accordance with the information of Bering-Chirikov's voyage, a navigator P.A. Chaplin drew up a map of the eastern coast of the strait, which was of great value in its time.

But exploration was set in motion. In July 1732 a geologist M. Gvozdev, and a sub-navigator, I. Fedorov, set out from Niznekamchatsk to the Cape of Deznev aboard the "St. Gavriil". In August they disembarked and explored an island in the Bering Strait (the Island of Ratmanov). Overcoming unfavorable weather conditions, the boat sailed on to the East and on August 21 (September 1), 1732 the Russian navigators saw the coast of Alaska, but stormy weather prevented them from landing. The food and fresh water had run out, so they had to return to Kamchatka immediately.

Thus, the Russians had for the first time crossed the Bering Strait and had reached the American coast. Unfortunately, the maps and ship documentation concerning that outstanding voyage are not available in their original form. The information appeared in later sources and maps, based on the facts of that incredible expedition (4).

However, a final word about Russian exploration in America is to be found in The Great Northern (The Second Kamchatka) Expedition, conducted from 1733 to 1743. The captain - commander V.I. Bering was appointed as its chief, A.I. Chirikov and M.P. Shpanberg as his deputies. Among the participants in the expedition were professors of the Russian Academy of Sciences, artists, geologists and miners.

In 1741-1742 V.I. Bering and A.I. Chiricov accomplished their famous voyage from Kamchatka to the northwest coast of America (Alaska). On June 4 (15), 1741 "St. Peter", under Bering's command, and "St. Pavel", under Chirikov's command, left Petropavlovsk for the American coast. On June 20 (July 1) because of dense fog the vessels were separated and lost the sight of each other. From that moment they sailed independently. On July 16 (27), 1741 Bering reached the American coast. During his voyage he discovered the islands of St. Ilia, Kadyak, Tumannyi, Evdokiyevskiye. On his way back he discovered the Shumanginskiye Isles and a chain of islands of the Aleutian Ridge. 'St. Peter' sailed through enormously difficult conditions. It was caught in a series of severe storms. The difficulties were redoubled by scurvy that went on a rampage among the crew and took the lives of 12 men. The stocks of food and drinking water ran out and the vessel went out of control however on 4 (15) June land was at last sighted. The unknown land turned out to be an island, later named after Bering.

The brave commander spent the remainder of his life in a dug-out, made by the crew. On December, 8 (19) the captain-commander died. The weakened navigators took Bering's body out in the open with difficulty and "committed it to earth in a proper manner".

Late in August 1742 a strange two-masted vessel, half the size of Bering's, appeared in Petropavlovskaya Harbor. The inscription on the side could be seen:

RUSSIANS IN AMERICA 165

"Saint Peter". The surviving 46 participants of the expedition disembarked from the ship the most important documents and the personal effects becoming to Bering were immediately sent to Petersburg and officially the expedition had completed its work in 1743.

As for the fate of A.I. Chirikov, having lost the sight of "St. Peter", he reached North America on the "St. Pavel" in the morning of 15 (26) July, 1741, i.e. more than 24 hours before Bering.

On June, 17 (28) Chirikov sent a boat to the coast with a navigator, A.M. Dementiev, and ten sailors on board. It did not come back. They waited for the men who had disappeared for a week, but to no avail. A second boat was sent right after the first, but it disappeared without a trace too. The death of those men remains a mystery even nowadays. Food stocks were running out and Chirikov was seriously ill so the decision to return was taken. On August 6 (17) Chirikov's ship started its return trip. Continuing to sail along the coast, Chirikov surveyed the American coast approximately 400 km. He gathered valuable information about the fauna and flora of the region. On his way back, that was trought with difficulties just as in Bering's case, Chirikov discovered a part of the Aleutian Ridge islands (Adah, Kadyak, Agattu, Attu, Umnak) and Adek Island part of the group of the Andreyanovskiye Islands. Late in October "St. Peter" returned to the Petropavlovskaya Harbor. Out of the 75 men of the crew, 57 came back with him, including only two officers (5).

The discovery of North America and the Aleutian Islands was the result of the Russian sailors brave expedition. Rightfully the new lands discovered by the Russian trail-blazers became the property of Russia and the history of Russian America settlements dates back to that time.

Commercial voyages to the Aleutian Islands became a routine event and from 1743 until 1797, 89 voyages took place. At the same time scientific expeditions were conducted. Information about the flora and fauna and the inhabitants of the Aleutian Islands as well as a part of Alaska led to further exploration and the development of the newly discovered lands.

In 1783-1786 the expedition led by Grigoriy Ivanovitch Shelikhov, nicknamed Russian Columbus got under way. He and his wife Nataliya Alexeevna set out with three vessels from the port of Okhotsk to the Aleutian Islands and North America. In August 1784 Shelikhov reached Kadyak Island, where he organized the settlement 'Pavlovskaya Gavan' (Harbor). In the settlement he founded a school for the aboriginal children, taught the local inhabitants how to cultivate gardens and build houses out of wood. The relations between the settlers and the aborigines became warmer. Shelikhov himself wrote: "Such an attitude of mine towards them tied the latter and me by the minute... It must be admitted in all fairness that the people have a sharpness of wisdom, as their children extremely quickly understood their lessons...(6)"

Simultaneously, Shelikhov continued to explore the nearby islands and the coast of North America. And after two years he left the following instructions to his deputy:

166 ALEXEI N. BAZHENOV

"Manage to widen Russian influence to bring Americans (i.e. aborigines) peace and glory to the Russian State within the land of America and California developed till 40 degrees". Thus, the first approximate frontier of the Russian lands on the continent was established (7).

The expedition led by I.I. Bilings and G.A. Sarycheva in 1790-1792 was extremely fruitful in a scientific sense and as a result of which precise maps of all the Aleutian Islands and Alaska coast were drawn up. That fact contributed a lot to settlements in the region.

Alexander Andreyevitch Baranov, Shelikhov's successor, continued the development of new lands energetically. In 1796 he founded the "capital" of Russian America on Sitkha-Novo-Arkhangelsk (now Sitkha). The Pacific coast from Alaska to the California Bay started to be settled by Russian people. The Russian-American Company founded on July 8 (19), 1799 contributed to the process. The Russian Government had given it the right to carry on trade in North America, on the Aleutian Islands "in accordance with the right of discovery".

Of course, not all things went smoothly. The Russian lands were also invaded by uninvited guests: privateers and smugglers of different nationalities. They sold the powder and fire arms to Indians and provoked clashes with Russians.

The first Russian round-the-world expedition, headed by I.F. Cruzenshtern and Yu.F. Lisyanski (1803-1806) carried out not only a diplomatic and scientific mission, but helped Russian settlers in America practically to repel the attack of an Indian tribe, incited by British and American privateers.

So, in 1805 Yu.F. Lisyanski, who arrived at Novo-Arkhangelsk (now Sitkha), helped to rebuild the town, which had been burned by the Indians. The penetration of the Russians to the distant corners of North America continued. In 1811 Baranov's deputy Ivan A. Kuskov founded Fort Ross in California (not far from the present San Fransisco) and was the most southern limit of Russian America on the continent.

But the problem of Russian possessions in North America was getting more and more acute. Demands on Russia to make concessions were growing in spite of the fact that the Russian government maintained armed neutrality in the American war for indipendence in 1775-1783, rejecting all of England's calls to honour its alliance obligations (8). In 1841 Fort Ross was sold. The British and American seafarers and traders continued unofficial raids on other territories in Russian possession.

Because Russian America was remote from central Russia it was getting more and more difficult to stop uncontrolled sailings of American and English ships in the waters belonging to the Russian American Company. The defeat of Russia in the Crimean War 1854-56 and the complicated situation on the European continent led to the decision to sell Russian possessions in America. The tsarist government realized that without a powerful military and merchant fleet it was impossible to keep the inviolability of Russian America. But it decided to use the Russian pos-

RUSSIANS IN AMERICA 167

sessions in America as a trump-card in the diplomatic tug-of-war between Russia and England. The Russian diplomatic service justly believed that it was better to allow commercial activity of American businessmen than to observe the penetration of British companies into that area (9). Thus the Russian government gave some concessions to the United States, keeping good relations with it and continuing its policy in Western Europe.

In the 1860's the international situation became very critical. The Civil War, 1860-1865, flared up in the United States. Russia favoured unity for the American states and fully supported the position of President A. Lincoln. Russia was trying to act as a counterweight to Britain and France, which in relations with the Russian state tried to keep the humiliating Paris government decided to oppose the plans of the British and French cabinets, which had taken the side of the rebels of the South and tried to destroy the national unity of the United States. With that aim Russia organized the American expedition. It was made up of the Atlantic and Pacific squadrons. The former and more important was under the command of Rear-Admiral Stepan Lesovski, the most educated person of his time. A man who knew the situation in the United States very well, as he had visited the country. The latter, an auxiliary force, was commanded by rear-admiral Andrei Popov, a future founder of the Russian armored fleet.

In September 1863 Lesovski's squadron of six ships arrived at New York harbor, and in October 6 ships led by admiral Popov came to San Francisco.

The Russian sailors were received with great enthusiasm by the Americans, who expressed their respect and gratitude for the goodwill support to the United States "especially considering unfortunate difficulties which the American nation now faces (10)".

The 6-month stay of the Russian ships in the United States produced on England and France the effect that Russian government had counted upon. The tension in the international situation was relieved. And Anglo-French intervention in support of the slave-owning South was frustrated, helping the North to achieve victory in the Civil War.

In August 1866 a return visit of three ships of the American Navy to Russia took place. On board one of them there was the extraordinary ambassador of the United States, Gustav Fox — deputy secretary of the Navy ministry and retired naval officer. The American sailors were met with cordiality and friendship in Petersburg, Moscow, Nizhni Novgorod and Kostroma. On the last day of the Americans' stay in Petersburg a state dinner was held at which the chancellor A.M. Gorchakov made a speech. He pointed out that in his opinion the cordial relations between the two peoples, which "do not represent for anybody a threat or a danger... God granted both countries such conditions of living, that they can be completely satisfied with their great internal life (11)", were especially valuable.

As proof of good intentions, negotiations began about concessions of Russian-American colonies to the United States. They were conducted in secrecy - the tsarist 168 ALEXEI N. BAZHENOV

government tried to avoid the negative public opinion. In March 1867 the treaty of sale of Russian America was signed at the agreed price of 7,200,000 dollars.

At that time there were 60 settlements in Russian America where Russians — 582 men and 90 women, Creols from mixed marriages - 944 men and 1045 women lived. The Islands of Kodyak, Unalashka and Sitkha were the most populated territories. Altogether the whole population counting Aleuts and Indians numbered about 10 thousand inhabitants.

The treaty of March 30th, 1867 fixed the Western boundary of the ceded territories, and included Alaska and all the Aleutian Islands lying to the East-of that boundary (12).

In that way the history of exploration and development of Russian America came to an end. The Russian trail-blazers and sailors who overcame tremendous difficulties made not only geographic discoveries but they cultivated the wild territory of north America. And very rightly it was written in a note of the main ruling board of the Russian American Company in 1817: though Russia before the beginning of the 18th century did not have big fleets, its people — enterprising, resolute and courageous — long before that, sailing in small boats had made numerous important discoveries. Russians as far back as in the 17th century had rounded the Cape of Chuckchee in waters of the Arctic Ocean — a difficult venture even in our time.

The State Archives contain information and proof that the North-Western part of America (looking from Russia and its Asiatic coasts), unknown to the world until then, was discovered by Russians, and their feet were the first to step on the main land and on nearly all the islands from the Bering Strait to the River Columbia along the latitude 46 N (13).

An appraisal of the activity of the Russian pioneers has not lost its meaning even in our days.

NOTES

- (1) Since 1898 the Cape of Deznev.
- (2) L. N. Kutakov, Vneshniaja politica i diplomatija Yaponii, Moskva, 1964, p. 302.
- (3) L. S. Berg, Otkrytie Kamtchatki i expedicii Beringa, Moskva L., 1946, p. 151.
- (4) A. I. Alexeev, Osvoenie russkimi ludmy Dalnego Vostoka i Rüsskoi Ameriki, Magadan, 1982, p. 90.
- D. M. Lebedev, Esakov V.A. Russkie geografitcheskie otkrytija i issledovania, Moskva, 1971,
 p. 209.
 - (6) A. I. Alexeev, op. cit., p. 103.
 - (7) Ibidem, p. 103-104.
- (8) N. N. Bolkhovitinov, Russia y wojna SShA za nezavisimost, 1775-1783, Moskva, 1976, p. 33.

RUSSIANS IN AMERICA 169

 A. L. Narochnitski, Colonialnaja politika kapitalisticheskikh derzhav na Dalnem Vostoke. 1860-1865, Moskva, 1956, p. 168.

- (10) "Korshunov Yu. Andreevski flag w Nyu-Jorke", Vokrug sveta, 1990, n. 11, p. 33.
- (11) Ibidem, p. 35.
- (12) Shornik dejstvuyushchich traktatov, konvencyi i postanov-lenyi, Spb., 1892, vol. III, p. 391.
- (13) Vneshniaja politika Rossii XIX nachala XX veka, Dokumenty Rossiyskogo ministerstva inostrannych del. Seria II. Vol. I (IX), Moskva, 1974, p. 378.

BIBLIOGRAPHY

- A. J. Alexeev, Russkie geographicheskie issledovania na Dalnem Vostoke: w Severnoj Amerike (XIX nachalo XX v.), Moskva, 1976.
 - A. J. Alexeev, Sudba Russkoj Ameriki, Magadan, 1975.
 - V. A. Diving, K beregam Ameriki, Moskva, 1956.
 - A. V. Efimov, Is istorii velikich geographicheskich otkrytii XVIII v., Moskva, 1957.
 - P. A. Zagoskin, Peshekhodnaja opis tchasti russkikh vladenii v. Amerike, Spb., 1847-1848.
- R. V. Makarova, Russkie na Tikhom okeane vo vtoroy polovine XVIII v., Moskva, 1968.
 Russkie moreplavateli, Moskva, 1953.
 - P. A. Tichmenev, Istoricheskoe obozrenie obrazovania Rossijsko-Amerikanskoj Kompanii, Spb., 1861.
 - S. Y. Fedorova, Russkoje naselenie Alaski i Kalifornii, Moskva, 1971.



THE ATLANTIC BATTLE FLEETS AND THE STRUGGLE FOR AMERICA, 1720-1790

JAN GLETE

Introduction

During the eighteenth century, the power struggle in Europe was increasingly separated into a continental sphere in Eastern Europe and a maritime sphere where the west European states fought for control of trade, colonies and maritime lines of communication outside Europe. In the east, Russia, Austria and Prussia pursued traditional empire-building through conquests from neighbouring states and their armies grew dramatically in size, thus changing the balance of power on the continent. In Western Europe the navies grew, thus changing the balance of power in the rest of the world.

The maritime wars and the political tensions created by the power struggle over supremacy in the New World caused a drastic increase in the size of the navies in the Atlantic hemisphere. In round figures, these navies increased from a total displacement of 350000 tons in 1720 to 1.2 million tons in 1790 and their manpower requirement rose from around 100000 to around 300000 men. The main outlines of this maritime power struggle and the wars and naval battles that were fought are well known. The control of America was the main issue but the Indian Ocean area was also important. In spite of a large literature on naval history there remains, however, considerable uncertainty about the changes in naval strength and the sequences of naval shipbuilding that sustained the growth of the navies. In the study upon which this paper is based, I have attempted to put both quantity and chronology into some order.

The paper is a summary of the changes in naval strength. The size of the navies is measured in displacement, a method which has never before been attempted. Contemporary displacement figures are known for most French and several Spanish warships of this period. Displacement figures for other navies have had to be calculated. While all figures are approximate they are less approximate than the often misleading figures on numbers of warships and number of guns which are usually used in the literature.

Uncontested British supremacy

In 1720, the five Atlantic naval powers, that is Great Britain, France, Spain, the Netherlands and Portugal, had naval forces of around 360000 tons. To put

172 JAN GLETE

this figure into perspective it might be mentioned that these five navies had had a combined size of around 550000 tons at the beginning of the eighteenth century, when the navies had expanded to take part in the struggle for hegemony in Europe. Roughly half of the naval force in 1720 was British while more than a fifth belonged to the Netherlands. These two powers, "the maritime powers" in contemporary diplomatic language, had gained command of the seas around Europe during their long struggle with France from 1689 to 1713. French naval power declined dramatically after 1700 and by 1720 only 50000 tons of old warships remained. The new Bourbon government in Spain started a naval revival in 1714 but suffered a severe setback when it tried to regain Spain's former position in Italy in 1718. In 1720 Spain had warships of only around 20000 tons while Portugal, with a navy of 35000 to 40000 tons, was not far behind France.

Up to the late 1730s the Atlantic powers did not initiate anything which looks like a race in naval armament. While trans-Atlantic trade increased and the colonies flourished, most of the European states did not commit additional resources to protect or increase their Atlantic interests. From 1720 to 1740 the five navies increased by about a quarter, to around 470000 tons, still less than their total size in 1700. This growth is largely explained by an increase in the two Bourbon navies. Both France and Spain had navies of around 90000 tons in 1740. The French expansion mainly took place in the early 1720s and it merits little comment. France was the greatest power in western Europe and it was natural that this state should have a credible naval defence and a possibility of intervention against mediumrank powers. The French navy of the 1720s and 1730s was far smaller than the great battle fleet that Louis XIV had built up to the 1690s. It did not represent an attempt to gain command of the seas in or outside Europe.

Spanish naval expansion was more dramatic and represented a new trend. From the mid-seventeenth century, Spain had been a small naval power and in the early eighteenth century the navy almost disappeared. Now a formidable force was suddenly created. Spain had two maritime commitments in this period: to defend her American colonies and the trade route between America and Spain and second, to regain traditional Spanish influence in Italy. Both policies required substantial naval forces but it is significant that the greatest increase in naval size took place in the second half of the 1720s, that is during the years of quasi-war with Great Britain. This shows that British threats in the West Indies were an important factor behind the Spanish naval expansion.

The three other naval powers, Great Britain, the Netherlands and Portugal, only marginally changed the size of their navies in this period. Apparently they felt no threat from the growing Bourbon navies and there was not sufficiently strong pressure behind expansionist policies to sustain naval growth. Politically, they had a loosely knit defensive alliance, created during the wars against Louis XIV. Portugal had secured protection from Britain against the Bourbon powers by opening her colonies to British trade. During the eighteenth century, British influence on

THE ATLANTIC BATTLE FLEETS 173

this trade became very important and Portugal could develop Brazil under the aegis of the British navy. British and Dutch traders were active in their attempts to open the closed Spanish system of colonial trade and several armed confrontations took place between these interlopers and the Spanish navy. The Dutch traders did not receive much support from their government and throughout the eighteenth century, the Netherlands refrained from any attempt to increase her American possessions. In Britain, political demands for a more aggressive Atlantic policy were growing, but up to the late 1730s the Walpole cabinet tried to restrain them.

Great Britain on the Offensive

These restraints finally disappeared in 1739 when Great Britain attacked Spanish colonies and trade in the West Indies. Although this war, which lasted until 1748, gradually became intermingled with various conflicts in Europe, it was also the first of three Atlantic wars between Britain, Spain and France. Large battle fleets were for the first time sent across the Atlantic to fight over colonies and the maritime lines of communication between Europe and America. Up to 1748 the British navy had increased much in size, from a little less than 200000 tons in 1740 to around 275 000 tons in 1750. The French navy suffered great losses but built many new ships and had a large program of new construction in progress when the war ended. By 1750 the navy was of around 115 000 tons. Spain suffered severe losses and had a navy of only around 40 000 tons in 1750. As the two Bourbon powers ten years earlier had had a combined force almost as large as Great Britain, it is evident that the latter nation during the 1740s took the lead in the competition for naval control in the Atlantic. The British navy in 1750 was almost twice the size of the combined forces of France and Spain.

What followed was a great Bourbon effort in shipbuilding which ended in a dismal failure to coordinate the two navies in the second struggle for supremacy in the Atlantic and in America. At the time of the peace in 1748, France decided to quickly create a navy of 60-battleships, a goal that was largely achieved by the mid-1750s. Spain decided to make an equally great effort — not less than 38 battleships were launched from 1749 to 1756. In 1755 the two navies together were equal to the British, about 275000 tons. The total strength of the three navies was now 550000 tons, a great increase from 380000 tons in the early 1740s.

The change in French naval policy is especially marked. Up to the 1740s, France had consciously avoided challenging British naval supremacy but had been successful in maintaining her position as the most powerful continental nation in Europe. Now France reduced her continental commitments in order to release resources for an Atlantic struggle. This policy became apparent in 1756 through the alliance with the old continental enemy Austria, a friendship that settled old conflicts in Germany and Italy. But during the Seven Years War France suffered severely from being in the middle of a transformation from continental to maritime priorities.

174 JAN GLETE

During the 1740s the French army had been large and successful while the navy had been small and fairly efficient. From 1756 to 1763 France looked rather like the junior partner compared to her Austrian and Russian allies in the continental struggle against Prussia. On the seas, the enlarged navy was too small to fight the British and the number of trained officers and men had not increased at the same rate as the number of warships.

The French defeats at sea and in the struggle for colonies, especially in 1759, were more or less inevitable in a situation where Britain made a decided commitment to this maritime struggle while Spain decided to remain outside. The British concentration on the Atlantic is obvious from the huge shipbuilding program which produced warships totalling around 125000 tons from 1756 to 1760, increasing the British navy from around 275000 tons in 1755 to 375000 tons five years later. This was with a wide margin the greatest shipbuilding program ever undertaken by any nation up to then and the British navy grew to an unprecedented size. The French navy in these years also had a great shipbuilding program, not less than two thirds of the British, but as the French lost ships at an increasing rate the navy did not expand. By 1760, a French navy of around 160000 tons faced a British navy that was two and a half times as large.

The Bourbon Family Alliance and the Disintegration of the First British Empire

The French defeats at sea and in America in the late 1750s might have led to accept British superiority and a French return to continental power politics: Germany, Italy, the struggle in the east. But Versailles chose to reduce her continental commitment even further and make another effort in the Atlantic. During 1760-61 a large shipbuilding program was begun and an alliance with Spain, the Bourbon family alliance, was initiated. Spain had obviously built her large navy for defensive purposes and this country stayed outside the war in the 1750s. The fact that powerful France could rapidly lose her American and East Indian colonies must have caused concern in a less powerful country with larger colonies. In an unusually ill-timed attempt to turn the balance of power, Spain entered the war against Britain in 1762. As the British already had a seasoned navy in full commission they could strike at the Spanish colonies before the Spanish navy was fully mobilized. By 1763 the Bourbon powers had to admit defeat and conclude a peace with Great Britain. That nation now emerged as a great Atlantic empire with a large and efficient navy to protect the lines of communication within the empire.

Up to 1770 the two Bourbon powers did not regard the peace as more than a truce. Both made tremendous efforts in shipbuilding. France launched ships totalling 120000 tons from 1761 to 1770, Spain around 75000 tons. Britain during the same period launched around 120000 tons. The result in a changed balance of power was significant. In 1760 Britain had 375000 tons of warships against 290000 tons of Bourbon ships. Ten years later the figures were 350000 tons against

THE ATLANTIC BATTLE FLEETS 175

385 000 tons. Evidently the Bourbons were dead serious in their Atlantic commitment. The Spanish effort was essentially defensive and is thus easy to understand. But the French naval expansion represented a deliberate choice in which the French government showed that it regarded the struggle for trade and colonies as more important than hegemony in Italy, Germany or the Netherlands, the traditional French battlefields. Great Britain and Spain had already more or less turned their backs on European power struggles and now France did the same. Western Europe was rapidly becoming part of a growing Atlantic hemisphere where investments in trade, colonies and naval forces were regarded as essential both for nations and societies.

In 1770 the tensions almost resulted in a war, nominally about the control of such a distant place as the Falkland Islands or the Malvinas. Actually Spain and Britain were interested in the future of the huge Pacific area. The peaceful diplomatic solution of this conflict for a time led to of all in naval spending, especially in France. But soon an armed conflict arose within the British Atlantic empire which finally erupted in another maritime war. The revolt of the British colonies led to increased preparations in the French dockyards which in 1777-78 resulted in a great shipbuilding program. From 1776 to 1780 French warships totalling 120000 tons were launched while Spain during these years launched around 35 000 tons. The British made considerable efforts, around 110000 tons, but they slipped back. In 1780, a British navy of 370000 tons - the same size as twenty years earlier - faced a French navy of 270000 tons and a Spanish navy of 200000 tons. In addition, Britain had attacked the Netherlands in order to put pressure on neutral trade with the American rebels, but that added another navy of 70000 tons to her enemies. During the decisive year of 1781 Britain had to fight a defensive war against three powers with a quantitative superiority of almost 50 per cent. In the autumn of that year a British battle fleet was unable to force the blockade of a superior French fleet outside the Chesapeake. And so the fate of a large part of the British army in North America was sealed.

The end of the War of American Independence in no way ended the naval race in Atlantic hemisphere. Traditionally, political history looses interest in Atlantic questions after 1783 and attention is turned to the French Revolution and the revolutionary wars in Europe. But the decision-makers of the 1780s had no inkling that a great continental power struggle was imminent in Europe. This is clearly reflected in their shipbuilding efforts, especially in France. That country continued to increase her navy throughout the 1780s, launching around 200000 tons of new ships. Spain gradually increased her new construction activity and launched half as much. While Britain was satisfied with completing the warships ordered during the war, the two Bourbon powers continued to start building new warships at a rapid rate until the early 1790s. Another great spender on shipbuilding in the 1780s was the Dutch navy. Ships totalling more than 100000 tons were launched as a result of the British attack. This nation increasingly began to fear British or

176 JAN GLETE

French attacks on her colonial possessions in the East Indies — the two great powers had during the preceding decades gained much experience in arranging combined army and navy operations in very distant areas.

The End of the Atlantic Power Struggle

By 1790 the British, French and Spanish navies were far larger than they ever had been. Britain had around 475 000 tons of warships, France 325 000 tons and Spain 250 000 tons. The Dutch navy had 125 000 tons and the Portuguese 45 000 tons. Since the mid-1770s they had expanded by almost 50 per cent and the growth showed no signs of being at an end. The fact that it was the French state — generally regarded as bankrupt — that held the lead in this shipbuilding race is remarkable. 70 years earlier, a bankrupt French state had cut down the navy by 75 per cent but the regime of Louis XVI saw an increase of 60 per cent in 15 years. Spain also suffered from weak finances but that did not stop her navy from increasing. The Bourbon powers had by the late eighteenth century become obsessed with naval preparations and, at least in the Spanish case, the number of warships far outran the available manpower.

Technically the navies were well prepared for a new struggle on the oceans: the new generations of battleships and frigates were larger and had better sailing qualities and endurance than before. The stage seemed to be set for global warfare over trade and spheres of influence in the Atlantic, the Indian ocean and the Pacific, an area that increasingly came into focus during the 1770s and 1780s. Looking ahead to what happened in the nineteenth century, the perception of the future that the policy-makers in Western Europe held was not unrealistic. The division of the world into European spheres of influence was indeed about to take place and logically this would lead to fierce struggles over trade, colonies and maritime lines of communication around the world. The struggle for hegemony in Europe which took place from 1792 to 1815 came as a surprise to nations that had been expecting a struggle about the rest of the world.

As we know, no new Atlantic war took place during the sailing-ship period. Armed struggles over the Atlantic lines of communication had to wait until the two World Wars of the twentieth century when Germany challenged the Anglo-Saxon control of these lines. Contrary to the expectations of the 1780s, the French Revolution brought power struggles on the continent back into focus. The actions outside Europe during the war period from 1792 to 1815 were small compared to the struggle on the continent and on the seas around Europe. The French and Spanish navies began to decline during the 1790s and although the former remained the second largest battle fleet in the world, the Spanish navy practically disappeared in the early nineteenth century. The British navy gained control of the lines of maritime communication around the world by defeating her enemies in European waters in wars that were essentially fought about the hegemony on the continent.

THE ATLANTIC BATTLE FLEETS 177

Conclusion

The driving force behind the expansion of the Atlantic navies during the eighteenth century was primarily the struggle for trade and colonies outside Europe.
The powers that intended to use armed force to expand or defend their interests
increased their navies and the sequences of naval shipbuilding may be studied as
a quantitative manifestation of the growth of their ambition and fear. The Dutch,
who tried to defend their interests through neutrality, did not increase their navy
until that policy failed in 1780. In their shipbuilding efforts the contending powers
concentrated scarce resources into forces intended to fight for the lines of communication across the Atlantic. As we know from economic history, the Atlantic economy in this period increasingly became the motor in an expanding world economy
on the brink of the industrial revolution. The political decision-makers of the Atlantic powers could not imagine that a great transformation of the European societies was about to take place but they grew increasingly aware that the future of
their states depended more and more on the successful integration of trans-Atlantic
trade and territories within their spheres of interest.

The navies of these states of course also had other tasks, mainly defensive or limited offensive tasks in purely European wars. But from the 1740s to the 1790s these tasks received a low priority and the western navies refrained from interventions in the Levant and the Baltic. During the Seven Years War a British naval intervention in the Baltic to support Prussia against Russia and Sweden was expected but it never materialized because Britain preferred to send her warships to Canada, the West Indies and the Indian Ocean to fight for the expansion of the empire. Trans-Atlantic efforts must have appeared more profitable and decisive than continental commitments.

The shipbuilding efforts of the three great contenders were different in one aspect. France and Spain, especially the latter, usually built most of their warships in times of peace while Britain's efforts were concentrated to the war periods. The peaces of 1748, 1763 and 1783 were followed by periods when the Bourbon powers started to build a large number of battleships while Britain mainly completed those which had been laid down during the wars. Another difference was that a large part of these British wartime efforts was contracted out to private shipbuilders while France and Spain built nearly all their battleships and many lighter vessels in their naval dockyards. The British ability to mobilize private production resources gave this state a great flexibility. Britain could limit her efforts in times of peace and then suddenly increase the navy in a few years during wartime. These expansions were based on the superior British financial system which allowed the government to wage wars on credit. The system failed, however, in the last of the three wars, mainly because the war started as a civil war within the British empire. That gave France at least two years for peacetime preparations in her great shipbuilding effort; an early lead that proved decisive in 1781.

The size of the Atlantic navies 1720-1790

	Great Britain	France	Spain	The Nether- lands	Portugal	America	Total
1720	174	48	22	79	(37)		360
1725	178	76	31	65	(36)	14	386
1730	189	73	73	62	(29)	155	426
1735	191	82	88	74	(23)		458
1740	195	91	91	65	(28)		470
1745	235	98	55	65	(29)		482
1750	276	115	41	62	(28)		522
1755	277	162	113	58	(28)		638
1760	375	156	137	62	(32)	10	762
1765	377	175	124	66	(32)	199	774
1770	350	219	165	79	(36)		849
1775	337	199	198	68	41	1 6	844
1780	372	271	196	70	37	6	952
1785	447	268	211	124	34		1,084
1790	473	324	253	123	43	***	1,216

Approximate total displacement in 1,000 metric tons. Warships of less than 300 tons displacement are not included. Numbers in parentheses are very approximate.

New construction of warships in the Atlantic navies 1720-1790

	Great Britain	France	Spain	The Nether- lands	Portugal	America	Total
1721-25	41	37	19	20	(15)	- 2	132
1726-30	34	14	53	11	(7)	142	119
1731-35	29	10	23	18	(10)		90
1736-40	51	13	27	8	(19)		118
1741-45	113	39	15	9	(9)	1	185
1746-50	73	72	24	13	(11)	le le	193
1751-55	17	71	77	12	(15)		192
1756-60	124	83	34	12	(8)		261
1761-65	77	58	21	14	(17)	Territoria (187
1766-70	45	62	55	16	13		191
1771-75	58	18	41	4	10	1	132
1776-80	107	120	34	14	6	18	299
1781-85	160	106	43	90	3	4	406
1786-90	69	95	60	19	12	(E	255

Approximate total displacement in 1,000 metric tons of warships launched (or bought) during each five-year period. Warships of less than 300 tons are not included. Numbers in parentheses are very approximate.

Source: J. Glete, Navies and Nations: Warships and Navies in Europe and America, 1500-1860, Stockholm, 1992.

THE ATLANTIC BATTLE FLEETS 179

BIBLIOGRAPHY

This paper is largely based on J. Glete, Navies and Nations: Warships and Navies in Europe and America. 1500-1860, Stockholm, 1992 which has an extensive bibliography. Only a few important works of relevance are mentioned here.

- D. Baugh, British Naval Administration in the Age of Walpole, Princeton, 1965.
- J. Black, The Rise of the European Powers, 1679-1793, London, 1990.
- J. R. Bruijn, De Admiraliteit van Amsterdam in rustige Javen, 1713-1751: Regenten en financien, schepen en zeevarenden, Amsterdam & Haarlem, 1970.
 - R. Davis, The Rise of the Atlantic Economies, London, 1973.
- J. R. Dull, The French Navy and American Independence: A Study of Arms and Diplomacy, 1774-1787, Princeton, 1975.
 - G. S. Graham, Empire of the North Atlantic: The Maritime Struggle for America, Toronto, 1950.
 - B. Lavery, The Ship of the Line, vol. 1, The Development of the Battlefleet, 1650-1850, London, 1983.
 - P. K. Liss, Atlantic Empires: The Network of Trade and Revolution, 1712-1826, Baltimore, 1983.
 - D. McKay H. M. Scott, The Rise of the Great Powers, 1648-1815, London, 1983.
 - P. Mackesy, The War for America, 1775-1783, London, 1964.
 - J. P. Merino Navarro, La Armada española en el siglo XVIII, Madrid, 1981.
- J. Pritchard, Louis XV's Navy, 1748-1762: A Study of Organization and Administration, Kingston & Montreal, 1987.
- P. Villiers, Marine royale, corsaires et trafic dans l'Atlantique de Louis XIV à Louis XVI, Dunker-que, 1991.



UNGARN AN DER WIEGE DER STREITKRÄFTE DER VEREINIGTEN STAATEN 1778-1783

JÓZSEF ZACHAR

Die Kontinentale Armee der sich unabhängig erklärten Dreizehn Vereinigten Staaten von Amerika und der diese Streitkräfte unterstützende Volkssturm hatten im Kampfe gegen die Engländer und gegen die von den Engländern gekauften deutschen Söldner einen ständigen und großen Stärkewechsel. So fand die politische und militärische Führung der für die Unabhängigkeit Kämpfenden aus moralischer Sicht wichtig, die Teilnahme von europäischen Verbündeten und Freiwilligen in diesem Kriege an ihrer Seite sichern zu können. 1776 wurden drei Bevollmächtigte nach Frankreich geschickt, um dieses Ziel zu erreichen. Obwohl der offizielle Anschluß Frankreichs, des großen Rivalen Englands im Kolonisierungsprozeß, an die neuen Vereinigten Staaten noch auf sich warten ließ, begann die Zuströmung der Freiwilligen zu den Bevollmächtigten aus ganz Europa, die enteweder von der Idee des gesellschaftlichen Fortschritts und der bürgerlichen Revolution begeistert waren oder aber von einer raschen militärischen Karriere und von einem Erfolgserlebnis träumten. Der eine Bevollmächtigte, Benjamin Franklin (1706-1790), brachte tief gerührt aufs Papier: "Ganz Europa nimmt Partei für uns... Hier ist es schon zum Sprichwort geworden, daß unsere Sache die der Menscheit ist und daß wir für unsere Freiheit ringend, für die Freiheit Europas kämpfen" (1). Unter den Europäern, die diese Überzeugung teilten, gab es auch eine Handvoll Ungarn. Von ihnen konnten zwei - unter grundverschiedenen Verhältnissen - ein Zeichen ihrer Tätigkeit in der Neuen Welt hinterlassen. Den kurzen Lebenslauf dieser beiden Helden beinhaltet dieser Vortrag.

Michael von Kováts (2) entstammte dem Soldatenadel und wurde wahrscheinlich im August 1724 (nach anderen Angaben 1712) (3) in der ungarischen Pußtastadt Karcag (4) geboren. Schon in seiner Jugend wählte er die Soldatenlaufbahn, ab 1740 diente er in dem ungarischen Husarenregiment Hávor als Gemeiner (5). In den Kampfhandlungen des österreichischen Erbfolgekrieges zeigte er seine Tapferkeit und wurde zum Wachtmeister befördert. Unter bisher ungeklärten Umständen lief er aber zu den Franzosen über, wo auch viele Ungarn in den Husarenregimentern dienten (6), kehrte doch 1745 als Kornet zurück (7). Er wurde festgenommen und zwangsweise in das ungarische Husarenregiment Haller zugeteilt (8). Bald verschwand er wieder, wahrscheinlich kehrte er kurz in seine Heimatstadt zurück, dann begab er sich erneut zu der französischen Armee (9). 1752 wurde er — noch im-

182 JÓZSEF ZACHAR

mer als Kornet - aus dem ungarischen Husarenregiment Bercsényi des französischen Königs entlassen, so ging er zu den Preußen und nahm dort den Militärdienst im ungarischen Husarenregiment Székely des preußischen Könings an (10). Seit 1756 nahm er an den Kampfhandlungen des Siebenjährigen Krieges teil und schon 1757 wurde er zum Unterleutnanten befördert (11). In der Schlacht bei Gotha am 17. September 1757 wurde er verletzt (12). Nach weiteren Kämpfen erhielt er 1759 seine Ernennung zum Leutnant und zugleich wurde er an die Spitze eines Freikorps gestellt (13). Nach weiteren Erfolgen wurde er 1760 schon zum Rittmeister befördert (14). In den weiteren Kampfhandlungen erhielt er aber ganz unangenehme Befehle, mitteldeutsche Gebiete zu brandschatzen und Geiseln zu nehmen (15). So bescholß er, nach Polen zu entfliehen, am 12. März 1761 verließ er den preußischen Dienst (16). In Polen tauchte er in den Hofkreisen auf, wo er Empfehlungsschreiben bedeutender Staatsmänner Sachsens vorzeigen konnte (17). Aus bisher unbekannten Gründen erhielt er einen polnischen Reisepaß und das Empfehlungsschreiben des Kronmarschalls zum französischen Hof und so begab er sich über Ungarn nach Frankreich. Bald nach dem Grenzübertritt wurde er aber von den ungarischen Behörden festgenommen (18). Nach seinem Verhör wurde er nach Wien geliefert, wo ein Hochverratsprozeß gegen ihn eingeleitet wurde (19). Überraschenderweise wurde er dann doch freigelassen, worauf er sich nach Ungarn begab (20). Die Rätsel dauerten an, 1763 bat Kováts den Königlichen Hof um die Anerkennung des Dienstgrades eines Majors im Ruhestand mit einer entsprechenden Monatspension und sein Wunsch wurde erfüllt (21). Im nächsten Jahr tauchte er dann an der ungarisch-polnischen Grenze auf, wo er den zu einem bewaffneten Aufstand Vorbereitungen kehrenden polnischen Unzufriedenen half, Rekruten in der ungarischen Bevölkerung zu werben (22). Obwohl er im Landesinnere zwangsgesiedelt wurde, gab er seine polnischen Kontakte nicht auf (23). Zur Zeit der Konföderation von Bar, in den Jahren 1768-1772, als die polnische Unabhängigkeitspartei einen wahren Krieg führte, um vom russischen Einfluß loswerden zu können, war er Ausbilder der in Nordungarn ausgebildeten polnischen Truppen (24). 1772 tauchte er kurz in Mittelungarn auf, er bat aber die Behörden um einen Reisepaß und verschwand auf zwei Jahre (25). Wahrscheinlich verbrachte er diese Zeit illegal in Polen. Zwischen 1774 und 1776 lebte er wieder in Ungarn, dann entfernte er sich ohne Erlaubnis der zuständigen Behörden neuerlich ins Ausland (26). Er tauchte kurz in Italien, dann in Frankreich auf (27). Sein neuestes Reiseziel wurde von ihm gar nicht verheimlicht, auch die ungarischen Behörden konnten aufzeichnen: "nach Zeugenaussagen entfernte er sich in die französische Hafenstadt Baurdeaux, um von dort aus in die Vereinigten Provinzen weiterzuschiffen und daselbst Kriegsdienst anzunehmen" (28).

Michael von Kováts wandte sich am 13. Jänner 1777 von Bordeaux aus an Benjamin Franklin mit einem merkwürdigen Brief in lateinischer Sprache. In diesem stellte er sich zuerst vor, indem er schrieb: "ich bin freier Adeliger ungarischer Nationalität", dann fügte er hinzu: "vom Gemeinen bin ich zum Major gestiegen". Im späteren fand er nötig festzustellen: "unter blutigen Gefahren in allerlei Feldzü-

gen erlernte ich, wie man inmitten der militärischen Vernichtungen und Kriegsereignisse das liebe Vaterland tapfer verteidigen soll". Nach dieser Einleitung legte er fest: "ich kam von freien Stücken und aus eigenem freien Willen hierher, um mich — wie es von einem anständigen Kämpfer in Krisensituationen und größten Gefahren zu erwarten ist — für die Freiheit des segenbringenden Kongresses am treuesten ganz zu opfern". Nachdem er Benjamin Franklin um einen Reisepaß und um ein Empfehlungsschreiben bat, wiederholte er: "ich wünsche nichts anderes so heftig, als so bald wie möglich aufzubrechen und dort, wo es die große militärische Not erfordert, im ständigen Dienst zu leben und zu sterben". Vor seiner Unterschrift schrieb der ungarische Krieger wieder bedeutungsvoll; "der zu Ihnen und zum segenbringenden Kongreß bis zum Tode treueste Michael von Kováts" (29).

Der entschlossene Ungar wartete nicht auf das Erhalten der Antwort von Benjamin Franklin, sondern stieg am 6. Februar 1777 auf das Schiff Catharina from Dartmouth des Kapitans Whippy ein und segelte nach Amerika über, Am 30, April dieses Jahres war er schon in Providence auf Rhode Island (30). Von dort aus fuhr er nach Morristown, wo sich George Washington, der Oberbefehlshaber der Amerikanischen Streitkräfte aufhielt. Kováts erschien bei Washington in einer Audienz, nach welcher der Oberbefehlshaber mit dem Datum vom 17. Mai 1777 dem Kongreß berichtete, daß ihn der Ungar um eine Dienststelle in der Armee gebeten hatte (31). Der II. Kontinentale Kongreß sprach Kováts seinen Dank aus, aber "fand seine Anstellung nicht aktuell" (32). Der entschlossene Freiwillige fand aber die Lösung, um sich doch in bewaffneten Dienst der Vereinigten Staaten zu stellen. Er meldete sich in Philadelphia bei dem deutschen Freibataillon, von dessen Kommandanten er als "Rekrutierungsoffizier" angestellt wurde (33). Mit seinem truppenkörper nahm er dann am 21. September bei Philadelphia und am 4. Oktober bei Germantown an den Kämpfen gegen die Engländer teil. Germantown brachte die Wende für Michael von Kováts. Dort traf er sich mit dem polnischen Grafen Kazimierz Pulaski (1748-1779) zusammen, den er aus früheren Zeiten in Europa wohl kannte und der auch als Freiwilliger in die Vereinigten Staaten gekommen war und schon als Brigadier seine Einteilung in die Kontinentale Armee hatte (34).

Pulaski, der eben bemüht war, aus den vier vorhandenen Dragonerregimentern eine echte Truppengattung aufzustellen, hielt Kováts bei sich in Worcester Township bei Germantown (35). In seiner Meldung vom 9. Jänner 1778 schrieb Pulaski, warum er so getan hatte: "Oberst Kováts ist ein sehr verdienstvoller Mann und er versieht die Dienststelle des Ausbildungsmeisters. Dieser Offizier ist zur Wahl würdig und ich kann dies in voller Kenntnis seiner Fähigkeiten Behaupten. Deshalb bitte ich Eure Excellenz, ihn anzustellen. Ich kann ihn empfehlen und ich kann Eure Excellenz versichern, daß Sie diese Ernennung nie bereuen werden (36). An 14. Jänner 1778 entscied sich Washington folgenderweise: "Da mir über den Charakter und über die Fähigkeiten des Herrn Kováts so viel gesprochen wurde, habe ich nichts dagegen, daß er als Ausblidungsmeister für einige Monate angestellt wird (37). Unter der Leitung von Kováts wurde die Aufstellung und Aufrüstung der Reiterei bis zum 4. Februar beendet (38). Als Pulaski den Schluß der

184 JÓZSEF ZACHAR

Vorbereitungen Washington meldete, erwähnte er wieder Kováts: "Wenn Eure Excellenz die von mir geschriebenen früheren Briefe, besonders über die Organisation der Reiterei und die Vorschläge über die Dienstanstellung des Obersten Kováts, daß er als Oberst ein Detachement kommandiere, lesen, dann würden sie sehen, daß er im Kampfe von größerem Nutzen sein könnte als in einem anderen Dienst" (39). Es kam noch keine Antwort, als die Reiterei am 3. März im Gefecht von Hadonfield zeigen konnte, was sie von Kováts erlernt hatte (40).

Inzwischen hatte aber Brigadier Pulaski keine Lust mehr, die bescheidene Reiterei der Kontinentalen Armee zu kommandieren, eher wollte er an der Spitze einer eigenen Legion kämpfen. Als er sich mit dieser Bitte an den II. Kontinentalen Kongreß wandte, erwähnte er wieder: "zum Kommandanten meiner Legion schlage ich den erfahrenen Offizier, names Kováts vor" (41). Mit dem Beschluß vom 20. März wurde die Formierung der Legion von Pulaski mit 68 Reitern und 200 Infanteristen erlaubt (42) und dementsprechend am 18. April "wurde es beschlossen, daß Michael von Kováts zum Obersten-Kommandanten ernannt wird" (43). Zu diesem Zeitpunkt begann schon Kováts seine Rekrutierungstätigkeit in Boston (44). Schließlich hatte die Legion 330 Mann und bestand aus einem Uhlanenzug, aus zwei Zügen leichter Dragoner, aus zwei Kompanien leichter Infanteristen, aus je einer Grenadier-, Jäger- und Überzahlkompanie (45). Die Aufstellung wurde am 29. Juli mit einer Parade in Baltimore abgeschlossen (46), aber schon in den vorangegangenen Wochen hatten die eingetroffenen Soldaten den Kampf gegen die von den Engländern aufgehetzeten Indianer aufnehmen müssen (47). Am 11. August wurde die Legion zu Wilmington, von dort aus nach Fredericksborough (New York) beordnet, um an den dortigen Kampfhandlungen teilzunehmen. Vom 29. September nahmen die Legion und an der Spitze dieser, Oberst-Kommandant Kováts an den Zusammenstößen im Staate Ney Jersey teil (48).

Weil aber die Briten am Jahresende 1778 den Versuch machten, einen entscheidenden Angriff im Süden einzuleiten, wurde auch die Legion von Pulaski am
8. Februar 1779 — nach anderen Truppenkörpern — zu Charlestown nach SüdCarolina geschickt (49). Nach einem langen, ermüdenden Marsch kam Kováts mit
seinen Streitern erst am Anfang von Mai im Süden an. Da die Engländer Charlestown schon angenähert, eben anzugreifen beabsichtigten, wurde die Legion gleich
zur Verteidigung der Stadt hineingezogen.

Am 11. Mai 1779 kam es zu einer Blutigen Schlacht, in welcher die Streitkräfte der Vereiningten Staaten die in Überzahl angreifenden Engländer aufhalten
und zum Rückzug zwingen konnten. Zum Sieg trugen vor allem die tapferen Kämpfer
der Legion von Pulaski bei, indem die kaum 180 Soldaten die Vorhut von 900
Mann der Engländer überfielen, dadurch verursachten sie eine unangenehme überraschung für die dazu nicht vorbereiteten Engländer und zeigten ein zu folgendes
Beispiel den anderen amerikanischen Truppenkörpern (50). Selbst Pulaski und Kováts zeigten ihren Unterstellten das Beispiel: "Pulaski hatte anläßlich seines vagen
Angriffes gegen die vordrängenden Engländer mehrere persönliche Zusammenstöße mit dem Feind und immer blieb er der Sieger. Der im Kommando hinter ihm

stehende Oberst Kováts war nicht so glücklich. Nachdem er dem Feind tapfer seinen Mann gestellt hatte, wurde er tödlich verletzt. Die Engländer begruben ihn dort, wo er von seinem Pferd gefallen war" (51). Der Heldentod von Kováts wurde von einem anderen Augenzeuge genauer beschriebem: "Oberst Kováts war unter den allerersten angreifenden Reitern. Einige englische Dragoner stürmten sich gleich auf ihn. Er benützte seinen Säbel tapfer, als ihn ein Schuß traf. Noch konnte er einige Male im Kreise dem Feinde zuhauen, dann verlor er seine Kraft und fiel von seinem Pferde" (52). Damit erfüllte der Ungar Michael von Kováts, was er sich vor seinem Außbruch nach Amerika als Ziel gesetzt hatte, bis zu seinem Tode kämpfte er tapfer für die Unabhängigkeit der Vereinigten Staaten. Die Nachricht über den Heldentod gelangte überraschenderweise rasch ins Vaterland und die Zuständigen ungarischen Behörden strichen am 12. November 1779 Michael von Kováts von der Namensliste der pensionierten Offiziere (53).

Der Sieg der Amerikaner bei Charlestown, zu welchem mit der Aufopferung seines Lebens auch der ungarische Oberst Michael von Kováts beitrug, gab Möglichkeit, daß der Süden, Basis der Unabhängigkeitskräfte bleibe und das seit dem Pariser Vertrag vom 6. Februar 1778 als Verbündetes Vorbereitungen treffende Frankreich eine konkrete Waffenhilfe leiste, welche den endgültigen Sieg über den Engländern sichern konnte. Zur Zeit der beispielgebenden Schlacht war die Aufstellung der Hilfsflotte und der Hilfsarmee der Franzosen erst noch im vollen Gange. Die unter dem Kommando des Feldmarschall-Leutnanten Noël de Jourdan comte de Vaux (1705-1788) gestellte Hilfsarmee sollte aus fünf Divisionen bestehen (54), aber auch Armand Louis de Gontaut duc de Lauzun (1743-1793) erhielt die Erlaubnis, eine Legion aus ausländischen Freiwilligen zu organisieren und an dieser Spitze zur Hilfe der Vereinigten Staaten zu eilen (55). Auch die in den verschiedenen Truppenkörpern des französischen Heeres dienenden vielen Ausländer sahen dadurch die Möglichkeit in einem neuen Krieg erneut Verdienste aufzuweisen und die Beschleunigung ihrer Karriere zu sichern (56).

Unter den mehreren Hunderten der aus der französischen Armee gekommenen ausländischen Freiwilligen befand sich auch der Ungar Johann von Pollereczky (57). Auch er entstammte dem ungarischen Soldatenadel (58). Sein Großvater kämpfte als Rittmeister im Unabhängigkeitskrieg von 1703 bis 1711, deshalb sah er sich gezwungen, nach der Niederlage ins Ausland zu ziehen (59). So wurde auch der Vater unseres Helden Husarenoffizier im Dienste des französischen Königs (60). Seit 1743 war er Inhaber eines selbständigen, größtenteils aus Ungarn bestehenden Husarenregiments (61), ab 1748 Brigadier (62), von 1762 Militärgouverneur des Bezirkes Molsheim in Elsaß (63). Johann von Pollereczky wurde am 8. September 1748 in Molsheim geboren, seine Mutter war die Elsässerin Françoise Marguerite de Hasselt (64). Da sein elf Jahre älterer Bruder, Franz, Offizier des in französischen Diensten stehenden ungarischen Husarenregiments Bercsényi war (65), konnte auch er schon 1763 als Leutnant seinen Militärdienst in diesem Truppenkörper beginnen. Ab 1765 diente er im anderen, von Ungarn gegründeten Husarenregiment Chamborant des französischen Königs. 1774 wurde er zum Rittmeister befördert (66).

186 JÓZSEF ZACHAR

Von der Möglichkeit Kenntnis genommen, daß er in die Legion von Lauzun eintreten könnte, verzichtete er am 10. Jänner 1779 auf seine Dienststellung (67). Bald meldete er sich beim Kommandanten der Legion in Le Havre und dieser ernannte ihn, zum Major befördert, zum Kommandanten der 2. Abteilung der Legion (68). Bis die 1. Abtei lung von der leichten Infanterie in sechs Kompanien insgesamt 581 Mann, vor allem Iren und Deutsche neben Franzosen - gebildet wurde, war die 2. Abteilung in einer Stärke von 185 Mann die leichte Kavallerie, in je zwei Husaren- und Uhlanenkompanien und vor allem aus Ungarn, Deutschen, beziehungsweise aus Polen neben Franzosen gebildet (69). Die Legion von Lauzun wartete in Saint-Énogat und in Saint-Lunaire auf Einschiffung. Sie geschah am 12. April 1780. Allerdings wurde die Legion - zwei leichte Infanteriekompanien zurückgelassen - auf 573 Mann reduziert und in dieser Regimentsstärke nach Amerika geschickt, wie überhaupt nur sieben Regimenter in der Gesamtstärke von 4000 Mann die Möglichkeit hatten, zu den Kriegshandlungen aufzubrechen (70). Von den 32 Schiffen befand sich der Stab der Legion von Lauzun auf dem Deck der Fregatte "Provence". Unter seinen Kameraden verbrachte auch Major Pollereczky 72 Tage mit der Fahrt. Unterwegs wurden sie zweimal von englischen Schiffen angegriffen, sie konnten aber ohne Verlust weiterschiffen. Schließlich erreichten sie am 12. Juli bei Newport die Neue Welt (71).

Von Bord gestiegen erhielt die Legion von Lauzun den ersten Kampfauftrag zur Sicherung des Hafens auf dem Festlande. Vorläufig wurde das französische Hilfskorps nicht aufs Feld geschickt, wegen der Übermacht der Engländer im Norden der Vereinigten Staaten sollte es in Newport auf Verstärkungen warten. Zur Sicherung der Hauptkräfte wurde die Legion von Lauzun in der Umgebung von Lebanon im Staate Connecticut in Stellungen geschickt (72). Im Mai 1781 brachen die französischen Hilfstruppen auf und marschierten zum Ufer des Flusses Hudson unter der Deckung der noch immer ausgesonderten Legion von Lauzun. Anschließend durfte die Abteilung der leichten Kavallerie unter dem Kommando von Major Pollerecky mit anderen leichten Truppen der Amerikaner und der Franzosen zur Aufklärung von New York den Oberbefehlhaber George Washington begleiten. Während dieser Aufklärung wurde das Pferd unter Major Pollereczky am 3. Juli ansgeschossen. Noch während der zur Täuschung der Engländer durchgeführten Aufklärung vereinigten sich die verbündeten Kräfte bei White Plains und zogen gegen Philadelphia. Dort schloß sich auch die Legion von Lauzun zu den Hauptkräften. Vom 20. August versah sie wieder die Sicherung. Vor allem die leichten Reiter, die Husaren und die Uhlanen des Majors Pollereczky versahen ihren Dienst so beispielgebend, daß selbst Washington seine Anerkennung dafür aussprach. Während des neuen Marsches nach Virginia erhielten die Soldaten des Majors Pollereczky Aufklärungs- und Sicherungsaufgaben. Am 26. September nahmen sie dann an den Kampfhandlungen bei Gloucester teil, welche die Umschließung von Yorktown mit dem Gros der englischen Streikräfte bezweckte. Mit der Waffenstreckung der Engländer am 19. Oktober 1781 wurde der Unabhängigkeitskrieg entschieden. Die sich weiterhin in Virginia aufhaltende Legion von Lauzun, welche

die Verstärkung des Korps des amerikanischen Generals Nathanael Greene (1742-1786) zur Aufgabe erhielt, konnte dementsprechend an keinen weiteren bedeutenden Kampfhandlungen mehr teilnehmen (73).

Der Waffenstillstand wurde vom Vorfrieden am 20. Jänner 1783 gefolgt und im Sinne der von diesem garantierten Versicherungen kehrte das französische Expeditionskorps nach Frankreich zurück. Die Legion von Lauzun schiffte am 11. März in Wilmington ein (74). Nicht alle Soldaten kehrten aber in die Alte Welt zurück. Unter den in den Vereinigten Staaten gebliebenen ausländischen Freiwilligen des französischen Korps befand sich der ungarische Kommandant der leichten Kavallerie der Legion von Lauzun, Major Pollereczky (75). Seine Gründe dafür sind bis heute unbekannt.

Bekannt ist aber sein weiterer Lebenslauf. Er wollte auch weiterhin im Dienste der Vereinigten Staaten bleiben. So nahm er gleich nach dem Friedensvertrag die Stelle des stellvertretenden Friedensrichters in der östlichen Provinz des Staates Massachusetts auf sich (76). Zwei Jahre später, 1785 ging er nach Pownalborough (heute: Dresden) im Staate Main, um sich dort als Farmer niederzulassen (77). Wahrscheinlich verstand er zum Wirtschaften nicht genug und ging zugrunde, weil er 1796 als Wächter des Leuchtturms auf der nahen Insel Seguin angestellt wurde (78). Ab 1798 war er Mitbesitzer eines Fischfangschiffes, so konnte er seine materielle Lage stabilisieren und 1802 seine Wächterstelle aufgeben (79). In seiner Wahlheimat war er ganz bestimmt ein angesehener Bürger, weil er von 1794 bis 1796 und dann von 1805 bis ganz 1828 auch als städtischer Obernotar tätig war. In dieser Eigenschaft war er der, der die Konskription der Bevölkerung seiner Stadt und die zukünftge pflichtgemäße bürgerliche Immatrikulierung schon am dritten Tage seines Amtsantrittes verordnete (80). Der Ungar Johann von Pollereczky verstarb am 8. Juni 1830 in Pownalborough von seinen Mitbürgen als ehemaliger Freiwilliger des Unabhängigkeitskrieges aus Europa und Major-Kommandant der leichten Reiterabteilung des französischen Hilfskorps hochgeschätzt (81) und sein Grab ist bis heute Pilgerort der Staatsbürger ungarischer Abstammung der Vereinigten Staaten (82).

Die hier kurz geschilderten Taten der beiden Ungarn während des Unabhängigkeitskrieges der Vereinigten Staaten, sowie die bisher noch nicht erschlossene
Kriegstätigkeit anderer Ungarn zur Zeit dieser Ereignisse trugen und tragen dazu
bei, daß die öffentliche Meinung dieses zur Weltmacht gewordenen bürgerlichen
und demokratischen Staates unter den ehemaligen europäischen Freiwilligen ihrer
Sache auch das Andenken des ungarischen Husars bewahrt. Auch im Geburtsland
dieser Helden werden sie nie vergessen. Das neugeborene Ungarn, welches bemüht
ist, eine wahrlich demokratische Einrichtung seiner Gesellschaft zu vollbringen, sieht
in Michael von Kováts und Johann von Pollereczky Vorkämpfer der allgemeinen
Menschenrechte, der Freiheit und der Unabhängigkeit.

ANMERKUNGEN

- Zitiert bei Laboulaye, E. Az Egyesült Államok története. Második korszak, a függetlenségi harc 1763-1782, Pest, 1871, S. 332. u. 333.
- (2) Seine vollständige Biographie: Póka-Pívny, Aladár Zachar, József: Az amerikai függetlenségi háboru magyar hőse, Kováts Mihály ezredes élete 1724-1779, Budapest, 1982.
- (3) Deutsches Zentralarchiv, Potsdam: preußisches Geheimes Staatsarchiv, K. 3. B. II. T. 3.: Offizierslisten der Kriegskanzlei, Cap. II. Tit. 12. Sect. 15. Lit. Cc. No. 1., Gc. No. 3. B. II.; Österreichisches Kriegsarchiv, Wien: Musterlisten und Standestabellen, Husarenregiment 4, Fasc. 583.
- (4) Österreichisches Hofkammerarchiv, Wien: Ungarische Hoffinanz, Registerband 1761, Fol. 239, Beilage 2.
- (5) Österreichisches Kriegsarchiv, Wien: Justitz Prot. Exp. 1745, R. B. 937, Fol. 661., 821., 1011.; Hadtörténelmi Levéltár, Budapest: Ungarisches Generalkommando, Prot. der HKRlichen Rescripten, R. B. 8. 1745, Fol. 171., 175., 1746, Fol. 192.
- (6) Zachar, József: "Les houssards hongrois du roi de France (1692-1789)", in: Chaunu, Pierre — Bérenger, Jean (Hrgg.): Mélanges André Corvisier. Le Soldat, la strategie, la Mort, Paris, 1989, S. 207. u. f..
- (7) Österreichisches Hofkammerarchiv, Wien: Ungarische Hoffinanz, R. B. 1761, Fol. 239. Beilage 2.
- (8) Österreichisches Kriegsarchiv, Wien: Justitz Prot. Exp. 1745, R. B. 790, Fol. 300.,
 R. B. 791, Fol. 2523., 2524., 2529., 2798., R. B. 797, Fol. 2028., 2029., 2074., 2242., R.
 B. 798, Fol. 2471., R. B. 809, Fol. 155., 1761., R. B. 937, Fol. 851..
- (9) Halmágyi, István: "Naplói 1752-1753", hrgg. Szádeczky, Lajos, in: Magyar Történelmi Évkönyvek és Naplók a XVI-XVIII. századokból, Bd. 4, Budapest, 1906, S. 489.
- (10) Deutsches Zentralarchiv, Potsdam: Offizierslisten der Kriegskanzlei, Cap. II. Tit. 12.
 Sect. 15. Lit. Cc. No. 1., Geheime Kriegskanzlei, Exp. des Husarenregiments No. 1.
 - (11) Ebd.
- (12) Sammlung ungedruckter Nachrichten, so die Geschichte der Feldzüge der Preußen von 1740 bis 1779 erläutern, Dresden, 1783, T. 4.
- Deutsches Zentralarchiv, Potsdam: Geheime Kabinettskanzlei, 1757-1762, Rep. 96-87,
 I. Fol. 200., Offizierslisten der Kriegskanzlei, Cap. II. Tit. 12. Sect. 15. Lit. Cc. No. 1.,
 Geheime Kriegskanzlei, Exp. des Husarenregiments No. 1.
- (14) Deutsches Zentralarchiv, Potsdam: Rang- und Quartierlisten des leichten (Frei-) Husaren Regiments Kleist
- (15) Städtisches Archiv, Mühlhausen: 2. n. 44. vol. I. Fol. 1-3.; Stadtarchiv Langensalza; M. v. 1760, N. 1. Lit. B. E-K, No. 15. Fol. 127.; Schütz, H. J.: Chronik der Weberstadt, Weberstadt, 1860, S. 84.
- (16) Deutsches Zentralarchiv, Potsdam: Offizierslisten der Kriegskanzlei, Cap. II. Tit. 12. Sect. 15. Lit. Cc. No. 1., Geheime Kriegskanzlei, Exp. des Husarenregiments No. 1., Geheime Kabinettskanzlei, 1757-1762, Rep. 96-87, S. 1. Fol. 247.

- (17) Haus-, Hof- und Staatsarchiv, Wien: Politisches Archiv des Aeussern, Polen, Relationen aus Warschau, 1761, Staatskanzlei, Nota an den Hofkriegsrat, Fasc. 2. rot. Fol. 288., 290.
- (18) Hadtörténelmi Levéltár, Budapest: Ungarisches Generalkommando, Prot. der HKRlichen Rescripten, R. B. 8. 1761, Fol. 22., 36., 48.; Österreichisches Hofkammerarchiv, Wien: Ungarische Hoffinanz, R. B. 1761, Fol. 239., Beilage 2.
- (19) Österreichisches Kriegsarchiv, Wien: Alte Feldakten, 1760-13-87, Justitz Exp. R. B. 751., 1761, Fol. 421.; Hadtörténelmi Levéltár, Budapest: Ungarisches es Generalkommando, Prot. der HKR-lichen Rescripten, R. B. 8, 1761, Fol. 36., 48., 63., 81., 88., 91., 94.
- (20) Haus-, Hof- und Staatsarchiv, Wien:Staatsrat, Protokolle, 1761, vol. IV. No. 2979., 1762, vol. I. No. 377., vol. II. No. 1371.; Österreichisches Kriegsarchiv, Wien: Justitz Prot. Exp. R. B. 752., 1762, Fol. 421., Prot. in Jud. R. B. 949., 1762, Fol. 461., R.B. 950/2., 1762, Fol. 151.; Hadtörténelmi Levéltár, Budapest: Ungarisches Generalkommando, Prot. der HKRlichen Rescripten, R. B. 8., 1761, Fol. 98., 1762, Fol. 151.; Heves megyei Levéltár, Eger: Helytartótanácsi leiratok, R. B. 1762, Fol. 39.
- (21) Österreichisches Kriegsarchiv, Wien: Hofkriegsrat, Nota, R. B. 1763, No. 14., 934., Justitz Prot. Exp. R. B. 95., 1763, Fol. 136., 156., 163., 164.; Hadtörténelmi Levéltár, Budapest: Ungarisches Generalkommando, Prot. der HKr-lichen Rescripten, R. B. 8, 1763, Fol. 359., 403.
- (22) Österreichisches Kriegsarchiv, Wien: Hofkriegsrat, Prot. Exp. R. B. 1080., 1765, Fol. 524., R. B. 972., 1765, Fol. 648., R. B. 976., 1765, Fol. 689., R. B. 978., 1765, Fol. 134.
- (23) Hadtörténelmi Levéltár, Budapest: Ungarisches Generalkommando, Prot. der HKRlichen Rescripten, R. B. 9. 1766, Fol. 134.; Österreichisches Kriegsarchiv, Wien: Hofkriegsrat, Prot. Exp. R. B. 938/1., 1766, Fol. 65., R. B. 980., 1766, Fol. 56.
 - (24) Griffin, J. M.: "General Pulaski", in: American Catholic Historical Researches, 1910/1, S. 34.
- (25) Osterreichisches Kriegsarchiv, Wien: Invaliden-Amt, Exh. Prot. 1773, Stabs- u. Pensionsbuch, Fol. 32., 217.; Hadtörténelmi Levéltár, Budapest: Ungarisches Generalkommando, Prot. Exib. in Pub. de ao. 1773, R. B. 137., Fol. 179., 189., R. B. 138., Fol. 665., 713., 1774, R. B. 140., Fol. 275., 334., 1775, R. B. 141., Fol. 173.; Haus-, Hof- und Staatsarchiv, Wien: Hofund Staatskanzlei, Noten 1774-1775, Fasc. 24. rot., Fol. 247.; Stadtarchiv, Leipzig: S. II. K. 1011/1774.
- (26) Hadtörténelmi Levéltár, Budapest: Ungarisches Generalkommando, Prot. Exhib. in Pub. de ao. 1776, R. B. 143., Fol. 489., 1777, R. B. 145., Fol. 156.
- (27) Haus-, Hof- und Staatsarchiv, Wien: Hof- und Staatskanzlei, Noten 1776-1777, Fasc. 22. Fol. 210., 211., 212., 213., Politisches Archiv des Aeussern, Venedig, Berichte, 1776, Fasc. 52., Fol. 10.
- (28) Hadtörténelmi Levéltár, Budapest: Ungarisches Generalkommando, Prot. Exhib. in Pub. de ao. 1778, R. B. 195., Fol. 26., 27., 28.
- (29) American Philosophical Society Library, Philadelphia (Pennsylvania): Manuscripts, Papers of Benjamin Franklin, v. LXX. no. 88, p. 1-4.
 - (30) Póka-Pívny, Aladár Zachar, József: o.z. W., S. 101.
- (31) Fitzpatrick, J. C. (Hrgg.): The writings of Washington from the Original Manuscript Sources 1745-1799, Washington, D.C., 1933, vol. 3., fol. 76.

- (32) Lovell, J. (Hrgg.): Papers of the Continental Congress, vol. 2., p. 384.
- (33) Somogyi Könyvtar, Szeged: Kézirattár, Vasváry Ödön gyűjteménye, Kováts Mihály, vol. L. fol. 52.
 - (34) Griffin. J. M.: o. z. W., S. 31.
 - (35) Ebd., S. 26.
 - (36) Ebd., S. 34.
- (37) Library of Congress, Washington (D. C.): Manuscripts, Writings of Washington, Series B. vol. IV., fol. 412.
- (38) Moravian College and Theological Seminary, Bethlehem (Pennsylvania): Archives of the Moravian Church, The General Bethlehem Diary of 1778, Library of Congress, Washington (D. C.): Manuscripts, Washington Papers, Series IV., Reel. 50., Griffin, J. M.: o.z. W., S. 37. u.f..
 - (39) Griffin, J. M.: o. z. W., S. 43.
 - (40) Ebd., S. 50, u. f.,
- (41) Zitiert bei Pivány, Jenö Hungarian-American Historical connections, Budapest, 1927, S. 21.
 - (42) Zitiert bei Kemp, F. W.: A nest of Rebel Pirates, Atlantic City (New Jersey), 1966, S. 37.
- (43) Library of Congress, Washington (D. C.): papers of the Continental Congress, vol. V., Fol. 435.
- (44) The Maryland Journal and Baltimore Adversiter, 14.4.1778, The New Jersey Gazette, 23.4.1778.
- (45) Borg, F. A.: Encyclopedia of Continental Army units, Harrisburg (Pennsylvania), 1972, S. 101., Holst, D. W. Zlatich, M.: "Dress and Equipment of Pulaski's Indipendent Legion", in: Military Collector and Historian, Washington, D. C. 1964, S. 98. u. f...
 - (46) The Maryland journal and Baltimore Adversiter, 4.8.1778.
- (47) Pennsylvania Archives, Philadelphia: Colonial Records of Pennsylvania, vol. XI. Fol. 531.
 - (48) Griffin, J. M.: o. z. W., S. 66. u. f..
 - (49) Ebd., S. 88. u. f...
 - (50) Moultrie, W.: Memoirs of the American Revolution, New York, 1802, Bd. I., S. 423.
- (51) Johnson, J.: Traditions and reminiscences chiefly of the American in the South, Charleston, S. C., 1851, S. 293.
 - (52) Hadtörténelmi Levéltár, Budapest: Póka-Pivny Aladár tudományons hagyatéka, 1. 6. 4.
- (53) Österreichisches Kriegsarchiv, Wień: Invaliden-Amt, Exh. Prot. Militär Invaliden Stabsu. Pensionistenbuch 1777-1781, Bd. I. Fol. 141.; Hadtörténelmi Levéltar, Budapest: Ungarisches Generalkommando, Prot. Exhib. in Just. de ao. 1779, R. B. 196., Fol. 248., 285., 303., 1780, R. B. 197., Fol. 72.
 - (54) Archives du Service Historique de l'Armée, Vincennes: Série At, Carton 3732.
 - (55) Archives du Service Historique de l'Armée, Vincennes: Série LG, Carton 1270/1.
- (56) Lauzun: Der Günstling der Maria Antoinette. Mémoiren, Dresden, o. D., S. 263. u.f.; Constantini, A.: "Le corps Rochambeau face aux difficultés économique du royaume et des États-Unis d'Amérique (1780-1782)", in: Revue Historique des Armées, Paris, 1976/4, S. 112. u. f..

- (57) Seine vollständige Biographie: Zachar, József: "Pollereczky János örnagy az amerikai forradalmi függetlenségi háboruban", in: Hadtörténelmi Közlemények, Budapest, 1980/2, S. 293. u. f.,
- (58) Jurkovich, Emil: Polereczky Mátyás és családja franciaországi ágáról, Besztercebánya, 1909, S. 29. u. f..
- (59) Jurkovich, Emil: Rákóczi Ferenc szabadságharca és Besztercebánya, Besztercebánya, 1903. S. 258.
- (60) Archives du Service Historique de l'Armée, Vincennes: Série Brigadiers, Dossier Pollereczky, Série X^c, Carton 81.
- (61) Bibliothèque Municipiale, Meaux: Manuscripts, No. 100.; Archives du Service Historique de l'Armée, Vincennes: Série Brigadiers, Dossier Pollereczky.
 - (62) Ebd.
- (63) Archives Départementales du Bas-Rhin, Strasbourg: Série C, Carton 538., Série VII, Carton 280., Série AA, Carton 21134.
- (64) Archives du service Historique de l'Armée, Vincennes: Série Brigadiers, Dossier Pollereczky, Série MC, Carton 2908/1.; Archives Nationales, Paris: Série T, Carton 422.
- (65) Archives du Service Historique de l'Armée, Vincennes: Série X^c, Carton 80., 81., Série Y^b, Carton 595., Série Y 8^c, Carton 20.
- (66) Archives du Service Historique de l'Armée, Vincennes: Série X^c, Carton 81., 82., Série Y^b, Carton 594., 595., Série Y 8^b, Carton 6.
- (67) Archives du Service Historique de l'Armée, Vincennes: Série Y^b, Carton 599., Série Brigadiers, Dossier Pollereczky.
- (68) Archives du Service Historique de l'Armée, Vincennes: Série LG, Carton 1270/1, Mémoire du duc Lauzun publié par Louis Lacour, Paris, 1858, S. 253.
- (69) Archives du Service Historique de l'Armée, Vincennes: Série A⁴, Carton XLVII/b, Fonteneau, G.: "La période française de la guerre d'indépendence (1776-1780)", in: Revue Historique des Armées, Paris, 1976/4, S. 66. u. f..
- (70) Archives du Service Historique de l'Armée, Vincennes: Série A¹, Carton 3735., Série A⁴, Carton XLVII/b; Constantini, A.: o.z. W., S. 114.
- (71) Lauzun: o.z. W., S. 286., Constantini, A.: o.z.W., S. 116., Mémoires, correspondence et manuscrits du général Lafayette publiés par sa famille, Paris, 1837, Bd. I., S. 343.; Latzko, A.: Lafayette, Biographie, Zürich-Leipzig-Stuttgart, 1935, S. 107.; Kenett, L.: "l'Expédition Rochambeau-Ternay, un succès diplomatique", in: Revue Historique des Armées, Paris, 1976/4, S. 87.
- (72) Archives du Service Historique de L'Armée, Vincennes: Série A¹, Carton 3733.; Lauzun: o. z. W., S. 288. u. f.; Lafayette: o. z. W., Bd. I. S. 343. u. f.; Constantini, A.: o. z. W., S. 118.; Kenett, L.: o. z. W., S. 87.; Elsner, H.: Befreiungskampf der nordamerikanischen Staaten, Stuttgart, 1835, S. 631. u.f., Comte de Rochambeau: Mémories militaires, historique et politiques, Paris, 1809, Bd. II. S. 314. u. f..
- (73) Lauzun: o.z. W., S. 296. u. f..; Lafayette: o.z. W., Bd. I. S. 480. u. f; Rochambeau: o. z. W., Bd. II. S. 314. u. f.; Marquis de Chastellux: Voyage dans l'Amérique Septentrionale dans les années 1780-85, Paris, 1786, S. 7. u. f.; Mémoires de Mathieu Dumas, Paris, 1839, Bd. I. S. 89.; Blanchard, Cl.: Guerre d'Amerique 1780-1783, Paris, 1881, S. VII.

192 JÖZSEF ZACHAR

(74) Lauzun: o.z. W., S. 326.; Lafayette: o. z. W., Bd. II. S. 54.; Constantini, A: o. z. W., S. 136. u. f..

- (75) Archives du Service Historique de l'Armée, Vincennes: Série Y 8c, Carton 17, Série LG, Carton 1270/1; Kenett, L.: o. z. W., S. 87.
- (76) Allen, Ch. E.: "Leaves from the Early History of Dresden", in: Collections and Proceedings of the Maine Historical Society, Portland, 1890, S. 447.
 - (77) Ebd., S. 441.
 - (78) Ebd., S. 442.
 - (79) Ebd., S. 445.
 - (80) Ebd., S. 446.
 - (81) Ebd., S. 447.
- (82) Zachar, József: "Az amerikai függetlenségi ünnepségek magyar vonatkozásai", in: Honismeret, 1982/4, S. 59.

LA PARTICIPATION FRANÇAISE A LA GUERRE D'INDEPENDANCE AMERICAINE UN EXEMPLE DE STRATEGIE INDIRECTE

ALLAIN BERNEDE

Les données du problème

A la fin de la guerre de Sept Ans, avec le traité de Paris du 10 février 1763, le revers est majeur pour la France.

Dans la deuxième moitié du XVIII^e siècle, l'Angleterre, ayant acquis la suprématie des mers ⁽¹⁾, lance un défi d'un type nouveau. Elle établit progressivement une véritable hégémonie mondiale à partir de deux pivots ravis à la France, les Indes et le Canada.

Alors que la puissance de l'Angleterre paraît solidement établie aux Amériques dans les treize colonies anglaises, la menace française à partir du Canada ayant disparu, des contestations surgissent. Les colons ont des exigences nouvelles et s'opposent à l'Angleterre avec d'autant plus de véhémence qu'ils ont pris conscience qu'ils ne sont plus des "Européens transplantés" mais constituent un véritable peuple. La mentalité anglaise, l'entêtement du roi George III (2), conjugués aux rivalités économiques conduisent les "Américains" à revendiquer les armes à la main des "libertés" puis leur indépendance (3).

La diplomatie française, qui n'a pas les moyens politiques et financiers d'une nouvelle guerre, trouve là un terrain propice et renonçant à l'affrontement direct, opte pour les voies subtiles de la stratégie indirecte.

L'analyse de la diplomatie française et la mise au point des interventions

En France, à cette époque, s'il existe une certaine anglomanie, il se trouve aussi un sentiment mitigé entre le désir de revanche et la volonté d'endiguer la puissance de l'Angleterre.

Le jeune roi Louis XVI a fait le choix personnel de mettre à la tête de sa diplomatie le comte de Vergennes. Agé de cinquante-sept ans, cet ancien ambassadeur à Constantinople puis à Stockholm, a une vision globale et fort pertinente de la situation. L'hégémonie mondiale basée sur l'économie et le commerce qu'est en train d'établir l'Angleterre est, à ses yeux, d'un type tout à fait inédit et par conséquent exige que la riposte politique soit totalement renouvelée.

Malgré, ou à cause du caractère novateur de sa politique, Vergennes n'a pas les mains libres. Il se heurte à l'inexpérience du roi, aux vues étriquées du chef du gouvernement, Maurepas (4) et à Turgot, contrôleur-général des finances, qui prétend que le premier coup de canon sera le signal de la banqueroute.

194 ALLAIN BERNEDE

En fait, identifiant bien le parti qu'il peut tirer de la situation, mais contraint à la prudence, le chef de la diplomatie française agit en sous-main encourageant les insurgés et recherchant tous les éléments susceptibles d'étayer sa position.

Pour connaître le point de vue des Anglais et mieux cerner les revendications des colons américains, des agents en "mission d'information" (5) sont envoyés sur place. Finalement, durant les premiers mois de 1776, Vergennes acquiert la certitude que la France doit soutenir la cause des "insurgents". La perte du potentiel économique des treize colonies américaines devant être, selon lui, néfaste voire fatale à la suprématie de Londres.

Vergennes mise donc sur le développement de la révolte américaine et se lance dans des opérations secrètes car le roi a personnellement interdit toute action ouverte tant que la France n'a pas d'allié nettement déclaré.

La diplomatie française, malgré ses efforts, ne parvient pas à convaincre les Espagnols que les Anglais ont toujours des visées sur leurs possessions d'Amérique. Madrid reste dans l'expectative et n'offre qu'une participation financière.

En attendant. Vergennes ne peut que s'employer à nuire aux intérêts anglais ⁶⁰, mais à Paris, après la déclaration d'indépendance du 4 juillet 1776, l'opinion publique et la situation politique ont évolué de telle sorte que le soutien ouvert et direct est devenu possible. Cependant, Vergennes, pour éviter l'isolement de la France, recherche toujours et encore la coopération de l'Espagne.

A Madrid, où l'on sait le prix que Paris attache à cette collaboration, le gouvernement de Charles III n'est pas pressé de conclure. La vieille puissance coloniale espagnole ne parvient pas, malgré sa volonté de récupérer Minorque, Gibraltar et son espoir de dominer la navigation sur le Mississipi (7), à souhaiter la victoire de colôns insurgés. D'ailleurs, elle a peut-être plus à craindre sur le continent américain de la rivalité de ce nouvel Etat que de l'Angleterre tant qu'elle peut exploiter son antagonisme avec la France.

Le passage de l'action secrète à l'intervention directe

La reddition, le 17 octobre 1777, du général Burgoyne à Saratoga représente le succès qui lève les réticences de Louis XVI et le décide à agir au grand jour. Le traité de Paris, conclu le 6 février 1778, ne manque pas de surprendre. Arthur Lee, Silas Deane et Benjamin Franklin, représentants des "Etats-Unis de l'Amérique du Nord", reconnus par aucune puissance au monde, ont signé un traité d'alliance avec Contad Gérard de Rayneval (8), représentant la monarchie française.

Choquée par ce traité, l'Angleterre rompt tous ses liens avec la France dès le 16 mars (9). Quant aux réticences espagnoles, elles ne seront levées que plus d'un an plus tard, lors de la conclusion de la convention d'Aranjuez le 12 avril 1779, après d'âpres négociations.

La France qui entre maintenant dans le conflit colonial interne de l'Angleterre de façon ouverte ne prend pas pour autant la guerre à son compte. Pour le commandement militaire, il s'agit d'une véritable reconversion. Le comte de Rochambeau (10) qui devait depuis longtemps prendre la tête d'une armée d'invasion de l'Angleterre prépare, malgré son désappointement, une force terrestre (11) au profit du théâtre américain. L'affaire est vraiment nouvelle. Un corps expéditionnaire issu d'une vieille armée européenne doit traverser l'Atlantique pour agir en coopération étroite avec les forces américaines et Washington, c'est-à-dire des insurgés. Cette intervention française, en apportant une aide en moyens matériels et un complément en soldats (12), se situe donc bien au niveau politique.

Avec la participation directe de la France puis de l'Espagne, la crise prend une ampleur considérable. Le conflit s'étend bien au delà des treize colonies. Les violences exercées par les Espagnols (13) contre des navires russes chargés de céréales circulant dans l'Atlantique Nord amènent, le principe de la liberté des mers étant en cause (14), la tsarine Catherine II à réagir (15).

Le conflit dès lors a une tendance à la "mondialisation"; or, sur le théâtre d'opérations continental américain, le corps expéditionnaire français est au départ inopérant (16). Vergennes comprend bien que l'issue de la guerre dépend avant tout de la supériorité navale capable par la maîtrise des côtes, soit de débarquer des troupes, soit d'interdire cette capacité et en conséquence, accorde à Rochambeau les renforts demandés (17).

Si le siège de Yorktown débute pratiquement le 30 septembre, l'escadre française bloque la baie de Chesapeake, le feu n'est ouvert que le 9 octobre. Or dix jours plus tard seulement, le 19 octobre 1781, la place capitule 1189.

A l'occasion de la cérémonie, la musique des vaincus joue : "The world turned upside down": "Le monde est sans dessus dessous".

A Yorktown, la victoire militaire est acquise mais la paix n'est cependant pas proche.

Les conditions de paix, la conformité des buts de guerre

L'affrontement franco-anglais dépasse la simple rivalité coloniale pour laquelle la France n'a d'ailleurs, à cette époque, que peu de goût. Vergennes emploie l'action militaire comme un moyen de pression au service de la politique mais il va bien au-delà de la définition de la guerre au XVIII^e siècle que donnera plus tard Clausewitz: "une diplomatie un peu plus tendue, une façon un peu plus exigeante de négocier, où les batailles et les sièges servaient de notes diplomatiques".

Vergennes ne veut ni négocier ni récupérer l'empire colonial ⁽¹⁹⁾. Il désire abattre la puissance économique et commerciale anglaise. Ce n'est donc pas une simple revanche de la France contre le traité de 1763 qui la dépouilla de la quasi-totalité de ses possessions d'Amérique et des Indes.

Paris, profitant d'une difficulté de l'adversaire, compte dans cette affaire l'affaiblir politiquement et lui faisant perdre de son influence économique mondiale, reprendre par voie de conséquence une part du prestige perdu.

La diplomatie de Vergennes a non seulement profité de la situation délicate au sein du système colonial anglais mais aussi de la conjoncture internationale.

196 ALLAIN BERNEDE

L'Autriche était favorable car ses intérêts majeurs sont toujours menacés quand la Prusse (20) est l'alliée de l'Angleterre. L'Espagne, d'abord réticente, a profité des circonstances. Quant à la Russie, si elle réagit à l'une des conséquences de la crise de façon avantageuse pour les intérêts de la France, ce n'est qu'à la suite d'un concours de circonstances.

Pratiquement, cependant, les conséquences qui devaient être ruineuses pour l'Angleterre ont seulement modifié le contexte. Le commerce anglais se trouve transformé par l'indépendance des treize colonies mais s'adaptant rapidement à la nouvelle conjoncture, il en profite plus que celui de la France dont la situation financière se dégrade de façon insupportable (21).

Par des effets pervers et induits, Vergennes est donc contraint à la paix. Mais ses liens avec l'Espagne exigent d'attendre que celle-ci ait repris Gibraltar. Quant aux Etats-Unis, ils se sont engagés à ne pas signer de traité sans l'accord de la France.

Les Espagnols bloquent Gibraltar, mais ayant récupéré la Floride, ils engagent des négociations puis finalement transigent. Le traité de paix est signé à Versailles, le 3 septembre 1783.

Si la participation française à la guerre d'indépendance américaine présente bien les principales caractéristiques d'une "stratégie indirecte", une guerre "autrement et ailleurs" pour atteindre un objectif politique et économique:

- avec recherche dans le cadre d'une politique mondiale, en dehors des zones d'affrontement direct;
- d'un point de "vulnérabilité" au sein du dispositif interne adverse;
- valorisé par l'effet de surprise grâce à l'exploitation d'abord en sous-main puis ouverte de la conjoncture internationale;

le tout soigneusement entretenu, voire suscité par la diplomatie, il n'en demeure pas moins que l'objectif visé par la diplomatie française n'a pas exactement atteint son but initial.

L'Angleterre reste encore et pour longtemps le plus sûr et le plus constant de ses adversaires, quelque soit le régime politique de la France.

Pour l'Europe, bien au delà du fait que l'Angleterre n'a pas été en mesure de financer la guerre dès le début de la Révolution française (22), les conséquences sont tout aussi durables, un véritable "couplage" a été réalisé pour la première fois avec les destinées de l'Amérique du Nord.

Finalement, non seulement une "nation" a acquis un "état" et en outre, une monarchie a aidé des insurgés mais surtout, il nous reste l'exemple d'une stratégie indirecte de grande envergure qui, mal maîtrisée, a eu des conséquences induites à très longue portée.

NOTES

- (1) Avec la capture de la flotte espagnole le 13 août 1763.
- (2) Depuis 1765, le Roi est en proie à des troubles mentaux mais sa politique est mise en œuvre depuis 1770 par son Premier ministre North.

(3) La politique impérialiste de George III, avec le maintien sur place d'une armée permanente de plus de 10000 hommes, coûte cher et la fiscalité que Londres prétend imposer apparaît comme intolérable. Les taxes du "Stamp act" et le "Sugar act" proposées par Grenville au parlement de Londres pour renflouer le budget du ministère des colonies apparaissent comme des prétentions intolérables pour les colons des treize colonies car les représentants ne siègent pas dans ce parlement.

Après l'incident de la "Boston tea party" de 1773, au moment où l'armée anglaise s'évertue à annihiler les milices américaines, le "Congrès continental" adopte le 4 juillet 1776 la déclaration d'indépendance.

- (4) Agé de soixante-treize ans, Maurepas détient, avec le titre de ministre d'Etat, la direction des affaires. Homme d'une autre époque, il a le goût des intrigues de cour et des cabales.
- (5) En mai 1775, on retrouve à Londres Pierre Augustin Caron de Beaumarchais* puis Achard de Bonvouloir s'embarque toujours de Londres pour Philadelphie, le 8 septembre 1775, en se faisant passer pour un négociant hollandais.
- L'auteur dramatique qui signe cette année-là "le Barbier de Séville" était également lieutenant des chasses du roi et avait été introduit dans le monde des affaires par le grand financier de Louis XV, Paris-Duverney.
- (6) Le 10 juin 1776, Vergennes verse ainsi à Beaumarchais un million de livres pour commanditer une opération de secours secrète. Pour camoufler cette affaire, Beaumarchais crée, en relation avec le représentant officieux du Congrès américain Silas Deane, la société d'importexport "Rodrigue Hortalez et Cie". L'entreprise s'avère prospère car Beaumarchais a négocié avec les Américains le remboursement en marchandise des armes fournies.

Ce trafic occulte est difficile à quantifier mais on sait que dès l'été 1777, sept navires ont été affrétés et qu'entre 1776 et 1778, environ 2500 canons de divers calibres et 29000 fusils ont transité par Ostende, Dunkerque, puis Nantes. Certes, Beaumarchais avait convaincu Vergennes et le roi que ce commerce pouvait permettre aux finances du royaume de se redresser mais des rivalités intéressées amenèrent les insurgés à s'interroger sur les véritables objectifs des promoteurs de cette entreprise et envoient en France Arthur Lee questionner la cour de Versailles.

- (7) Dont elle détient les bouches depuis 1763.
- (8) Il sera le premier diplomate à être accrédité en Amérique.
- (9) Quelques escarmouches navales ont lieu au large de Brest tandis que le gouvernement français fait rassembler une flotte de guerre à Toulon. Une escadre, composée de douze vaisseaux de ligne et de quatre frégates, commandée par le comte d'Estaing, appareille le 13 avril. La destination est tenue secrète et ce n'est que quand il est très largement avancé dans l'Atlantique, le 20 mai, que l'amiral brise les scellés placés sur les ordres. A partir de cet instant, la flotte est autorisée à capturer tout navire battant pavillon anglais.
- (10) La Fayette, qui avait un temps envisagé de prendre le commandement de l'expédition, déçu, insiste pour retourner porter la nouvelle à Washington et reprendre le commandement de troupes américaines.
- (11) Le ministre de la Marine autorise Rochambeau à constituer un corps à quatre divisions comprenant 8000 hommes mais quand finalement 7600 soldats sont rassemblés à Brest, en avril 1780, le commandant en chef de l'expédition découvre qu'il n'y a pas assez de bateaux pour assurer le transport de la troupe, des chevaux et des "bagages", la logistique selon la terminologie moderne.

198 ALLAIN BERNEDE

(12) La décision de ne prendre, à la suite de difficultés de transport, que 5500 hommes sur les 8000 initialement prévus, les vivres et le matériel, laissant derrière eux plus du quart des hommes et tous les chevaux, est, bien sûr, technique pour les chevaux, compte-tenu de la ressource locale mais significative de l'attitude française en ce qui concerne les hommes.

Sur place, Washington annonce à La Fayette que 25 000 hommes pourront se joindre à Rochambeau et prend la décision d'attaquer le noyau le plus important des forces anglaises situé à New York sous les ordres du général Clinton. Cette estimation de 25 000 hommes n'est cependant pas du tout assurée car les miliciens ne sont pas mobilisés en permanence. Rien n'est cependant laisse à l'improvisation par les Français et La Fayette, à la tête d'un élément composé de 2000 fantassins et 400 chasseurs à cheval, se rend à Newport pour y accueillir Rochambeau qui débarque le 12 juillet 1780 après soixante-dix jours de mer.

Les forces anglaises sont réparties ainsi:

-	Bermudes	326	hommes
_	Ile de la Providence	130	
_	Géorgie	1878	46
_	Floride	1989	
-	Nouvelle-Ecosse	3508	**
_	Caroline du Sud	12847	
-	New York	17324	3#6
	Total	38002	+

- (13) En mer, le principe de la liberté pour les non-belligérants est bafoué depuis longtemps, mais compte-tenu d'une part de la suprématie de la flotte anglaise et que d'autre part les tentatives de réaction sont des initiatives de Vergennes, rien de concret n'avait été fait. Avec l'entrée en guerre de l'Espagne, la guerre change de nature.
 - (14) Déclaration confirmée et renforcée lors de la convention de Copenhague du 9 juillet 1780.
- (15) Par sa déclaration du 27 février 1780, la tsarine Catherine II propose de regrouper autour d'elle les pays neutres dans une ligue dite plus tard de "neutralité armée" pour défendre la liberté des mers.

Progressivement, les différentes capitales européennes rejoignent la diplomatie russe mais il faut attendre 1783 pour que le Portugal, très lié à l'Angleterre, accepte de donner son accord.

(16) Par le simple fait de la traversée, deux-cent hommes sont hors de combat. Avec huitcent malades, les forces françaises réduites à 4500 hommes ne sont pas en mesure d'agir efficacement d'autant plus que la flotte anglaise cerne la rade de Newport. Rochambeau remet en condition son matériel et aguerrit ses hommes.

La première mission confiée par Washington aux Français est attribuée à son homme de confiance, La Fayette, qui doit marcher avec 1200 hommes sur Portsmouth pour châtier le traître Arnold qui est passé avec 1500 hommes au service de Sa Majesté britannique. Le rapport des forces déjà défavorable étant accentué par un renfort de 2000 hommes, La Fayette renonce au siège de Portsmouth et gagne Williamsbourg.

- (17) L'effort est considérable quand le comte de Grasse achemine outre atlantique vingt-etun vaisseaux de ligne, quatre frégates, quatre corvettes et un très important convoi de transport de troupes mais au lieu de se diriger directement sur les côtes américaines, cette armada cingle vers les Antilles avec une autre mission.
- (18) Cornwalis n'a pas assisté à la cérémonie prétextant une maladie. Il adresse cependant à l'instant sa lettre de démission à son supérieur hiérarchique, le général Clinton.

- (19) Malgré des propositions au sujet du Canada faites par les insurgés américains lors des négociations.
- (20) Depuis l'annexion en 1748, à la fin de la guerre de succession d'Autriche, de la Silésie par la Prusse, la rivalité séculaire des Maisons de France et d'Autriche s'était estompée pour un temps sous l'impulsion du chancelier Kaunitz qui, à partir de 1753, avait trouvé comme relais à son action la rivalité coloniale franco-anglaise tandis que le traité de Hubertsburg du 15 février 1763 a marqué l'avènement de la Prusse comme grande puissance continentale européenne.
- (21) L'état des avances faites par le département des affaires étrangères pour secourir les "insurgents" a été dressé en mars 1782 à la demande du comte de Vergennes. (Références: Archives des affaires étrangères, Etats-Unis, vol. 20).

Avances sur reçu, sans obligation de remboursement:

1776; à M. de Beaumarchais, 1 million de livres

1777; aux délégués d'Amérique, 2 millions de livres

Avances portant interet:

Reconnaissances et obligations de M. Franklin

tremboursement: le ler janvier 1788).

1776: 3 millions de livres

1779: 1 million de livres

1780: 4 millions de livres

1781: 4 millions de livres

Soit un total de 12 millions de livres.

(22) La déclaration de Pillnitz du 27 août 1791 est transformée, le 7 févier 1792 à Berlin, en un traité d'alliance entre la Prusse et l'Autriche pour "réprimer les troubles en France et en Pologne".

BIBLIOGRAPHIE

- J. M. Blum, W. S. Mc Feely, E. S. Morgan, A. M. Schlesinger, K. M. Stampp, C. V. Wood-ward, The national experience, part one. A history of the United States to 18⁺⁷, New York, Harcourt Brace Jovanovich, 1988, p. 920.
- J. Brown Scott, The United States and France. New York, Oxford University Press, 1926. p. 175.
- D. Castries, La France et l'indépendance américaine, Paris, Librairie académique Perrin, 1975, p. 380.

Cosse Brissac (Général de), La France et la guerre d'indépendance américaine, Revue historique des Armées, Vincennes, n. 21957, p. 10.

Doniol, La participation de la France à l'établissement des États-Unis d'Amérique, Paris, 1775, p. 115.

- J. De Launay, La croisade européenne pour l'indépendance des Etats-Unis, Paris, Albin Michel, 1988, p. 258.
- F. Lebrun, L'Europe et le monde au NVP. NVIII. NVIII siècle. Paris, Armand Colin, 3cm édition.

200 ALLAIN BERNEDE

J. B. Perkins, France in the American Revolution, Boston, Houghton Miffling Company, 1911, p. 544.

- R. G. Pichon, Contribution à l'étude de la participation française à la guerre d'indépendance américaine des Etats-Unis 1778-1783, Paris, 1976.
- M. Vandal, P. Lesour, La Fayette ou le sortilège de l'Amérique, Paris, Editions France-Empire, 1976, p. 311.
- G. Zeller, Les temps modernes, tome II, De Louis XIV à 1789, sous la direction de Pierre Renouvin, Paris, Hachette.

LES ASPECTS CULTURELS ET SCIENTIFIQUES DE L'EXPEDITION DU MEXIQUE, 1861-1867

RENE PILLORGET

Sans aller jusqu'à l'affrontement, deux puissances connaissent, vers 1865, certaines difficultés dans leurs relations à propos d'un territoire du Nouveau-Monde: la France et les Etats-Unis. Profitant de la guerre de Sécession, Napoléon III tente de faire du Mexique un empire sous influence française. Politique ambitieuse qui suscite aux Etats-Unis, une fois la guerre civile terminée, de vives réactions qui contribuent à y mettre fin. Est-ce pour cette raison que l'ouvrage de Brian M. Fagan, Elusive Treasure. The Story of Early Archeologists of the Americas (New York, Scibner's Sons, 1977) — consacré à l'histoire de la recherche archéologique dans le Nouveau Monde — ne mentionne aucun des aspects culturels ou scientifiques de l'expédition du Mexique?

On s'intéressait depuis longtemps en France à l'Amérique centrale et méridionale: entre 1844 et 1860, 10% des articles du Bulletin de la Société de Géographie de Paris lui sont consacrés, c'est-à-dire bien davantage qu'à l'Afrique Noire ou à l'Océanie. Certains officiers présents au Mexique à partir de 1861, notamment l'un d'eux, le colonel du génie d'Outrelaine, portent au pays un grand intérêt, et procèdent à des observations de tous ordres, géographiques, ethnographiques, historiques. Or, en France, une idée a pris corps, qui s'inscrit dans une véritable tradition. En 1797, Bonaparte avait associé à l'expédition d'Egypte des savants et des artistes. En 1828, lorsque la France était intervenue en Morée, son corps expéditionnaire avait été accompagné d'une mission scientifique. Aussi, l'idée d'adjoindre des savants à l'expédition du Mexique est suggérée tout naturellement à Napoléon III par le maréchal Vaillant, membre de l'"Académie des Sciences". Dans un rapport à l'empereur, Victor Duruy, ministre de l'Instruction Publique, souligne que le Mexique ne présente sans doute pas l'intérêt historique de l'Egypte, mais qu'il a, lui aussi, "bien des secrets" à livrer, "une civilisation étrange ... des inscriptions mystérieuses et des monuments grandioses". Des découvertes semblent également possibles "du point de vue des sciences naturelles et physiques" - et du point de vue économique, notamment minier. A la suite de ce rapport, la Commission Scientifique du Mexique est créée à Paris, par décret du 27 février 1864. Victor Duruy la préside et l'organise. Réunie le 10 mars, elle comprend des personnalités de premier ordre, des membres de l'Institut, et diverses personnes qui, à un titre ou à un autre, ont certaine expérience de l'Amérique centrale. Ainsi l'abbé Brasseur

202 RENE PILLORGET

de Bourbourg, spécialiste des civilisations pré-colombiennes. La Commission se fixe un programme très large. Ses membres sont répartis en quatre comités: sciences naturelles et médicales, sciences physiques et chimiques, linguistique et archéologie, économie politique et statistique. Grâce à un crédit de 200000 francs par an, elle pourra envoyer des "voyageurs", des chargés de mission, au Mexique. Or, quelques mois plus tard, on apprend à Paris que le général Bazaine a, le 12 mai, constitué à Mexico une "Commission scientifique franco-mexicaine", composée de Français et de Mexicains "choisis parmi les plus capables dans les différentes branches de la science". Aussi le 4 juin, un décret nomme le colonel d'Outrelaine, qui en fait partie, membre de la Commission de Paris. Puis, celle-ci envoie au Mexique à titre de "voyageurs" deux géologues, deux zoologistes, deux ingénieurs civils, un artiste statuaire - pour l'anthropologie - et deux archéologues, Léon Méhedin et l'abbé Brasseur de Bourbourg, Ainsi, de 1864 à 1867, deux Commissions encouragent des recherches, l'une à Paris, l'autre à Mexico, le colonel d'Outrelaine faisant parvenir à Paris des notes ou des travaux effectués par des officiers. Ces travaux sont soumis au jugement des spécialistes, membres de la Commission, et les meilleurs d'entre eux publiés dans les Archives de celle-ci: trois tomes en six fascicules, au total plus de mille pages, avec des cartes, des schémas, des illustrations.

Les officiers se préoccupent tout d'abord d'établir de bonnes cartes du Mexique. En 1865, les officiers du génie étudient de façon minutieuse trente-neuf itinéraires, et la carte qui les accompagne est fondée sur un canevas géodésique dont plusieurs points ont été situés d'après les déterminations de Humboldt, de Birckhardt et de la Commission mexicaine des levés de la vallée de Mexico. On estime à Paris qu'elle représente un indéniable progrès dans la connaissance du pays, et qu'ainsi, il va être possible de "réunir les éléments d'une carte plus exacte et plus complète, non seulement que tout ce qui s'est produit encore dans ce pays, mais même que tout ce qui a été publié ce jour sur l'une et l'autre Amérique". Eloge appuyé par Vivien de Saint-Martin, le meilleur géographe français d'alors. Les connaissances nouvelles apportées par les itinéraires et les éléments cartographiques sont complétées et illustrées par des photographies prises par des officiers et envoyées à Paris par le colonel d'Outrelaine. La curiosité des militaires se porte également sur d'autres domaines, comme la géologie. Mais ce sont surtout les médecins et les pharmaciens du corps expéditionnaire qui multiplient les observations sur les eaux minérales, sur la faune, sur la flore. Cependant, il n'y a pas que les découvertes susceptibles d'applications pratiques immédiates qui suscitent l'intérêt des officiers. Ainsi, les capitaines d'artillerie Chrétien et Nicolas envoient des notes concernant des ossements fossiles de la vallée de Zocualco, qui sont jugées dignes de publication après rapport de Milne-Edwards, le meilleur paléontologue français. Enfin, les officiers abordent l'archéologie. Un artilleur, le lieutenant Curtilz, envoie une note relative à la fabrication des couteaux aztèques en obsidienne. Mais surtout le colonel d'Outrelaine se montre un passionné d'histoire mexicaine, tant moderne que pré-colombienne. Il recherche les livres anciens, rédige un rapport sur les ruines de Mitola, sur la place de Tlanepantla, et enfin il publie dans les Archives de la Commission l'étude d'un manuscrit pré-colombien. Certes, les notes envoyées par les officiers donnent une impression de disparate. Elles portent essentiellement sur des points de détail. Mais elles sont d'une réelle valeur, ainsi que l'attestent les rapports qui leur sont consacrés à Paris.

Parmi les "voyageurs" envoyés par la Commission parisienne, il en est deux qui s'aventurent loin des régions contrôlées par l'armée française. Ainsi, l'abbé Brasseur de Bourbourg, qui se rend au Yucatan, pour y étudier Merida, l'ancienne Ti-Hoo, et les ruines d'Uxmal. Il y trouve, dit-il, "de quoi remplir tous les musées d'Amérique et d'Europe" — ce qui ne serait possible que si l'empereur Maximilien n'avait pas interdit toute exportation d'objets présentant un caractère archéologique. Ainsi, Edmond Guillemin, ingénieur des mines qui parcourt la Basse-Californie. Mais ces deux hommes constituent deux exceptions. Ils ne voyagent que dans des territoires marginaux. Les autres "voyageurs" ne peuvent accomplir leurs missions que sous la protection de l'armée française. Ainsi, les très actifs ingénieurs Auguste Dollfus, E. de Montserrat et Paul Pavie. Ils ne peuvent faire l'ascension du Popocatepelt qu'accompagnés d'une escorte armée fournie par Bazaine "pour un temps très restreint". De même, pour "étudier au point de vue géologique les nombreux districts miniers" qui entourent Guanagnato, ils doivent "suivre une colonne de troupes qui vont rejoindre l'armée dans le Nord; car certaines parties de la route sont encore infestées de brigands ou de "guerilleros". Grâce à cette efficace protection, les trois ingénieurs réussissent à recueillir des échantillons et à dresser des profils et même des cartes géologiques, d'abord de la région située entre la Vera-Cruz et Mexico, puis du Popocatepelt. Leurs photographies complètent une carte topographique et géologique de la vallée de Mexico, exécutée en commun. "Par suite de l'état du pays", ils doivent renoncer à visiter la province de Michoacan - au bord du Pacifique, à l'Ouest de Mexico - et concentrer leurs efforts sur les deux districts de Sulepec et de Tasco. Leurs travaux sont très appréciés de leur rapporteur, Sainte-Claire-Deville, et publiés avec leurs cartes dans les Archives. Et c'est sans doute à cause de l'aggravation de la situation politico-militaire que les trois infatigables ingénieurs continuent leurs recherches au Salvador et au Guatemala, pays qui se trouvent d'ailleurs inclus dans le large programme de la Commission.

Les "voyageurs" travaillant à Mexico ou aux environs bénéficient de conditions bien meilleures. C'est le cas d'un astronome que l'on a fait venir de La Havane, André Poey, à qui le colonel d'Outrelaine fait établir un observatoire à Mexico, dont l'altitude est élevée et le ciel très pur. Poey envoie à Paris une "note sur la coloration et la polarisation de la lumière de la lune", durant l'éclipse totale du 30 mars 1866. Mexico est également la résidence de l'archéologue Léon Méhedin. Il y crée un musée, sous le haut patronage de Maximilien. Suivant les conseils du baron Gros, qui a visité et dessiné en 1833 les monuments anciens situés dans les environs de la capitale, il se rend à Teotihuacan et à Xochicalco. Il peut envoyer à Paris une collection de dessins et de calques coloriés, puis un ensemble de planches, 204 RENE PILLORGET

de nombreuses notes, des estampages de bas-reliefs et de statues, le "dessin géométrique" du monument qu'il a découvert à Xochicalco. Chose curieuse, ce "teocalli" constituera, pour un vaste public, la principale conséquence d'ordre scientifique ou culturel de l'expédition du Mexique. En effet le colonel d'Outrelaine pense, dès le printemps 1866, à l'exposition qui doit avoir lieu à Paris l'année suivante. Il souhaite que soient présentés au public, à cette occasion, "les principaux résultats des travaux accomplis par l'expédition scientifique". Ainsi, lors de cette exposition qui a lieu à partir du ler avril 1867, une réplique du "teocalli" de Xopchicalco figure sur le Champ-de-Mars. Ce sera dans sa villa Emilia, à Meudon, que sera réinstallé par Méhedin ce pittoresque pavillon. Une autre réplique de ce monument sera édifiée sur le Champ-de-Mars lors de l'exposition de 1889.

La Commission scientifique avait vu grand. Elle avait voulu devenir l'équivalente de l'Institut d'Egypte. Elle avait même fait rechercher dans les bibliothèques de Madrid les ouvrages imprimés et surtout manuscrits concernant le Mexique, et fait inventorier les antiquités mexicaines conservées à Copenhague. Elle était en train d'acquérir une audience internationale. Elle avait pour membres correspondants des espagnols, des allemands et même un industriel américain, William Hay, qui désirait "contribuer aux nobles travaux que la Commission scientifique de France (entreprenait) si généreusement dans ce pays".

Il convient de souligner que tout n'étaît pas perdu pour le prestige français au Mexique. L'effondrement de l'empire de Maximilien avait été l'occasion de sanglants règlements de comptes, mais ceux-ci avaient épargné les étrangers, notamment les Français. Aussi, en 1873, le français Auguste Le Plongeon, peut entreprendre des fouilles à Chichen-Itza et en 1880, il en est de même de Désiré Charnay à Tula. C'est-à-dire que la collaboration française à la découverte du passé mexicain ne s'est pas trouvée définitivement brisée par un épisode malheureux. Enfin, il est, dans l'ordre culturel, une autre conséquence de l'expédition du Mexique. L'expression "Amérique Latine" — c'est un historien italien qui nous l'apprend, M. Ruggiero Romano — relève en grande partie de la politique de Napoléon III: elle devait constituer une sorte de préparation psychologique à l'opération mexicaine. Combattue tout naturellement par les espagnols, au nom de la bispanidad, et par les Etats-Unis, au nom du panaméricanisme, elle n'en devait pas moins connaître un succès total. De nos jours, elle a été adoptée unanimement par les media et par les opinions les plus différents de tous les pays du monde.

LA PARTECIPAZIONE AMERICANA ALLA GUERRA EUROPEA NEI DOCUMENTI DELL'UFFICIO STORICO ESPERIENZE ED AMMAESTRAMENTI

NICOLA DELLA VOLPE

Nel giugno del 1918 il Governo degli Stati Uniti invitò il Comando Supremo ad accreditare una Missione Militare Italiana presso il Gran Quartiere Generale Americano in Francia.

L'offerta dava, ai vertici militari italiani, l'opportunità di avere un osservatorio privilegiato sull'esercito proveniente dal nuovo mondo, e di disporre di notizie di prima mano su di esso, in un momento particolarmente importante e delicato (1).

Il contingente americano aveva, infatti, raggiunto forze considerevoli (20 Divisioni di fanteria, destinate a raddoppiarsi nell'arco di due mesi), e di lì a poco le sue unità non avrebbero più agito alle dipendenze dei Comandi francesi e britannici; ma, inquadrate nella 1^a Armata americana (10 agosto), avrebbero assunto in proprio la responsabilità di un settore, operando autonomamente.

Era, inoltre, in pieno sviluppo lo scontro dialettico tra gli alleati, sull'invio di consistenti forze al fronte italo-austriaco, richieste dai capi politici e militari italiani.

Il brigadiere generale Ippolito Perelli fu designato capo della esigua missione (2). A partire dal 15 luglio, egli incominciò a produrre e ad inviare al Comando Supremo una serie di documenti, (che chiamò Notiziario) di estremo interesse perché ricchi non soltanto di informazioni militari, ma anche di note politiche, sociali, economiche ecc.

Perelli annotava ad esempio, quanta severità venisse usata nei confronti dei militari dai costumi "immorali" (verso quanti contraevano malattie veneree venivano adottati rigidi provvedimenti disciplinari, fino alla rimozione del grado); quanta importanza e quanta influenza avesse la stampa negli Stati Uniti (in visita di cortesia dall'ambasciatore Page a Roma, gli fu ricordato con insistenza e pignoleria dal diplomatico che un anno prima era stato negato ai corrispondenti di guerra americani di visitare il fronte italiano); quanto alta fosse la percentuale di italiani in alcune unità: la 77° Divisione, costituita a New York, ne aveva circa il 30% (3).

Nella questione dell'impiego in Italia di forze americane, fu prodigo di "speranzosi" suggerimenti, velati però da scetticismo sulla disponibilità del Comando interalleato o meglio di Foch ad accogliere le richieste italiane (4).

Sono, comunque, i notiziari degli argomenti militari quelli che più ci riguardano da vicino; in particolare, i commenti in essi contenuti sulla battaglia di S. Mihiel e le successive fasi dell'offensiva tra le Argonne e la Mosa. 206 SICOLA DELLA VOLPE

È noto come Foch dopo la controffensiva in Piccardia (iniziata il 24 luglio), ai primi di settembre avesse ordinato una nuova offensiva generale dalla Mosa al mare. Alla 1ª Armata americana, sotto il diretto comando del generale John J. Pershing, Comandante in capo delle forze statunitensi in Francia, venne affidato il compito di eliminare, nel settore di Verdun, il saliente di S. Mihiel.

L'operazione, condotta tra il 12 e il 15 settembre, fu portata a termine con successo. Le osservazioni del Perelli sulle operazioni non furono però molto benevoli. Dopo alcune considerazioni di carattere generale ("si sono voluti raggiungere scopi politici; alimentare l'entusiasmo che ha invaso gli Stati Uniti per questa Crociata si è voluto anche consacrare l'uscita di minorità dell'Armata americana S. Mihiel non poteva essere scelta meglio ... l'azione non poteva non riuscire, anche in vista dell'entità dei mezzi impiegati"), egli si attardava in minuziose riflessioni che sminuivano l'entità del successo ottenuto dalla 1ª Armata (5). Perelli affermò che i tedeschi avevano già iniziato lo sgombero del saliente al momento dell'attacco americano; osservò come nessuna traccia di lotta accanita, ne di fuga tumultuosa fosse evidente sul terreno. Valutava scarso il numero dei prigionieri fatti ed esigue le perdite dell'attaccante; annotava la debole reazione dell'artiglieria avversaria e riportava, a sostegno della sua tesi, le stesse dichiarazioni raccolte nei paesi liberati sullo sgombero effettuato dai tedeschi prima dell'attacco.

Perelli così concluse il rapporto, dopo aver osservato che le operazioni, sotto molti aspetti, ebbero caratteristiche di grandi manovre, pur senza togliere nulla all'entusiasmo dimostrato, all'altissimo morale del soldato americano, all'energia dell'azione, alla serenità dei Comandi, al valore delle truppe: "Ho avuto occasione di assistere, anzi di trovarmi impigliato, nelle immediate retrovie della linea di combattimento in "ingorghi" e in "congestionamenti" logistici veramente impressionanti. In parte ciò era dovuto allo stato delle strade ridotte in cattive condizioni dalla pioggia e dal gran traffico, e sparite là dove attraversavano le linee di trincea di partenza e le relative zone di osservazione.

Ma in parte anche il grave inconveniente mi è apparso dipendere da deficienza, per inesperienza, di Servizio di Stato Maggiore e da ignoranza dell'importanza di certi problemi. Problemi che nell'Armata americana assurgono poi ad una importanza affatto speciale a causa della pesantezza, della grandezza e della stessa imponenza dei mezzi di trasporto che unità grandi e piccole hanno a propria disposizione. Lo spettacolo della entità e del lusso dei mezzi, di carriaggi, di rifornimenti che si mettono in moto dietro alle truppe che avanzano è veramente grandioso; ma avanti a quello spettacolo vien fatto di pensare cosa potrebbe accadere qualora invece soltanto di avanzare si trattasse anche di retrocedere, di fronte ad un tempestivo e vigoroso contrattacco".

Le osservazioni di Perelli non appaiano saccenti, né proterve.

Furono proprio gli americani a convalidare le sue considerazioni. Scrisse il colonnello Mac Nair, G. 5 del Quartier Generale Americano (6), che le Divisioni non si dimostrarono sufficientemente mobili nello sfruttamento del successo, che vi fu insufficiente regolarizzazione del traffico stradale, che troppe artiglierie—inutili e facili bersagli—erano state spinte avanti restando immobilizzate, che le tanki erano state viste dal nemico il giorno prima dell'attacco, consentendogli di stabilire l'inizio dello stesso. Gli stessi inconvenienti, notati nella manovra di S. Mihiel, si verificarono in misura maggiore nell'attacco tra le Argonne e la Mosa (*). Perelli scrisse che il merito maggiore di quell'attacco, condotto dalla 1 " Armata americana e dalla 4 " Armata francese, fu di aver richiamato, nel corso dell'offensiva, ben 17 Divisioni tedesche, sottraendo ad altri fronti importanti riserve nemiche.

Dopo i primi giorni di avanzata l'Armata americana pagò cari i successi iniziali, subendo notevoli perdite e restando temporaneamente immobilizzata. Uno scacco che il Perelli attribuì alla disarticolazione dell'azione tattica delle unità, alla deficiente azione di sostegno dell'artiglieria, alle formazioni troppo vulnerabili, all'irregolare movimento nelle retrovie aggravato dal cambio in atto delle Divisioni di prima linea.

In pratica, nei primi giorni di ottobre la 1^a Armata resto paralizzata, suscitando preoccupazioni nei francesi per la mancanza di appoggio all'ala destra della loro 4^a Armata.

Il 23 ottobre la 1^a Armata era ancora impegnata nell'acquisizione degli obiettivi che le erano stati assegnati all'inizio delle operazioni, per gli errori, le carenze e per la granitica resistenza dei tedeschi¹⁸¹.

Anzi, il 25-26 ottobre, questi sferrarono un ulteriore contrattacco, bloccando 1ª e 4ª Armata sulle vie adducenti a Hézierés e a Sedan.

Intanto, lo sviluppo favorevole degli avvenimenti al fronte italo-austriaco (battaglia di Vittorio Veneto), impedivano a Foch di cogliere il pieno successo, ricercato con l'offensiva finale in Lorena.

Il generale Pershing, nel suo rapporto del 20 novembre 1918 al Segretariato per la Guerra ¹⁹¹, mentre metteva in luce il considerevole contributo dato alla vittoria, il valore individuale e collettivo delle unità, lo sforzo logistico sostenuto, non sottaceva la carenza iniziale di uno Stato Maggiore ben organizzato, i necessari addestramenti per le truppe, le forti deficienze di materiali (artiglierie, aerei, carri), la sorpresa della resistenza tedesca nelle Argonne dopo la facile conquista di S. Mihiel.

Agli italiani Pershing non diede spazio nel rapporto se non per ricordare di "un reggimento ed alcune unità sanitarie dislocate presso l'esercito italiano" (10).

Il reggimento era il 332°, le unità sanitarie il 331° ospedale da campo ed una sezione di ambulanze. Circa 4500 uomini, provenienti dall'Ohio, con una forte presenza di combattenti di origine italiana (7-10%). Il primo scaglione arrivò in Italia il 27 luglio; ad agosto il reggimento fu dislocato a Villafranca e dintorni. Dopo un addestramento preliminare, fu portato in linea. Il 29 ottobre, inquadrato nella 31° Divisione, prese parte al superamento del Piave: il 2 novembre oltrepassò la Livenza e il 4 novembre il suo Il battaglione, al comando del Maggiore Scanland, superò il Tagliamento ai ponti della Delizia, penetrando il giorno successivo a Codroipo. Le perdite subite nell'attacco furono di un morto e sei feriti, come si legge nella relazione di Scanland (11).

Quale insegnamento è possibile trarre dalla partecipazione americana alla guerra europea? Al momento, gli Stati Uniti si avvalsero della partecipazione per trarne ammaestramenti in materia di mobilitazione, di addestramento, di servizio di Stato Maggiore, di condotta della guerra in genere, per loro stessa ammissione.

NICOLA DELLA VOLPE

Gli europei si stupirono per la capacità dell'alleato di mettere in moto una macchina bellica così imponente in un tempo relativamente breve.

Essi, inoltre, ammirarono generosità e slancio con cui il nuovo mondo si era prodigato per gli ideali del vecchio mondo.

Non seppero, però, far tesoro della partecipazione americana, pur avendone individuato meriti e carenze. Né capirono l'influenza ed il peso determinante che da allora in poi gli americani avrebbero avuto nelle faccende e nelle guerre europee.

Ciò induce, peraltro, ad una riflessione più generale: per quanto paradossale possa sembrare, nessuna guerra è mai stata maestra di quella successiva, per nessuno, a dispetto di ogni principio, canonizzato ed immutabile, dell'arte militare.

Non vi è più spazio e tempo per approfondimenti e considerazioni ulteriori. Anche se sarebbe interessante, ad esempio, seguire con attenzione la lunga diatriba sull'impiego delle forze americane in Italia. O dedicare attenzione a particolari problemi che la presenza americana in Europa ebbe come conseguenza: come la corsa agli accaparramenti — tra gli alleati — dei materiali e dei mezzi che gli americani lasciarono in Europa; come la nascita del "mito" americano fra le genti europee e le relative preoccupazioni nei governanti, anche in quelli italiani (12); come i riflessi sociali e di costume della guerra, derivati dai matrimoni contratti in Europa dai militari americani e dal ritorno, per migliaia di essi, ai Paesi di origine, in Europa.

Chiudiamo, infine, ricordando che la comunione ideale, che aveva saldato apparentemente vecchio e nuovo mondo, si rivelò ben presto molto fragile, a causa della diversità delle concezioni politiche, fino a produrre profonde fratture.

Profeticamente, nell'articolo "Il progresso del mondo" (13), l'estensore avvertiva gli "amici italiani" che dovevano considerare nulli gli accordi di Londra, che
l'America tutta disapprovava la prevista spartizione dell'Europa (e dell'Africa), e
che il presidente Wilson in persona non avrebbe permesso a nessuno di sostituire
la sua "carta europea" con qualsiasi altra sistemazione dell'Europa a fine guerra.

Un'anticipazione, soprattutto nei confronti dell'Italia, dei lunghi scontri e dei dolorosi avvenimenti susseguenti alla conferenza per la pace.

NOTE

- (1) Fin allora era stato soprattutto l'addetto militare a Parigi, colonnello C. Papa, a fornire al Comando Supremo notizie militari sulle forze statunitensi (vedasi in Archivio Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito — d'ora in poi AUSSME — fondo E 11, buste 22/4 e 22/5).
- (2) La missione ebbe la forza massima di sei militari fra ufficiali, sottufficiali e truppa. Fu sciolta il 13 luglio 1919, epoca in cui Perelli era già a Londra come Addetto militare.
- (3) AUSSME, fondo E 11, busta 20/4, "Notiziario V". Furono circa 150 000 gli italiani inquadrati nelle Forze Americane.
 - (4) AUSSME, fondo E 11, busta 24/4, "Notiziario XXIV".

- (5) AUSSME, fondo F 3, busta 184/3. A Perelli era stato concesso di seguire con ufficiali americani lo svolgimento delle operazioni.
- (6) "Notes on Recent Operations no. 3", in AUSSME, fondo E 11, busta 24/5. Le notes sôno documenti redatti da ufficiali statunitensi del Quartier Generale.
- (7) AUSSME, fondo E 11, busta 204, "Notiziario XLVI" del 30 settembre 1918, e busta 24/5, "Notiziario XLVI" del 9 ottobre 1918.
 - (8) AUSSME, fondo E 11, busta 20/4, "Notiziario LXI" del 23 ottobre 1918.
- (9) AUSSME, fondo Studi Particolari, busta 162/6, traduzione del rapporto pubblicato a stampa.
- (10) Il traduttore del rapporto annotò: "è questa l'unica volta in cui si fa cenno all'Italia in tutto l'opuscolo".
 - (11) AUSSME, Diari Storici della 1* G.M., 31* Divisione.
- (12) In più documenti si rileva un'attenzione costante ai possibili riflessi del mito nei confronti dell'emigrazione, che avrebbe sottratto all'Italia le forze lavorative migliori.
 - (13) In The American Review of Reviews, fascicolo del gennaio 1918.



ELIHU ROOT E LA NASCITA DEL GENERAL STAFF DELL'ESERCITO DEGLI STATI UNITI

OLIVIERO BERGAMINI

Nel pomeriggio del febbraio 1903 un messo trafelato raggiunse la carrozza in cui il Presidente degli Stati Uniti, Theodore Roosevelt ed il suo Ministro della Guerra, Elihu Root stavano compiendo una delle loro consuete passeggiate. Portava la notizia che il Congresso aveva approvato in forma definitiva l'Act to Increase the Efficiency of the Army. con cui veniva istituito il primo Stato Maggiore generale dell'esercito americano. La nascita del General Staff giungeva al termine di un'aspra battaglia, animata da interessi politici e contrasti ideologici. Molti ritenevano che il nuovo istituto costituisse un'imitazione dell'organizzazione militare tedesca destinata ad introdurre negli Stati Uniti perniciosi aspetti autoritari e militaristici. Questo era stato, ad esempio, il giudizio espresso dal Commanding General Nelson Miles di fronte alla Commissione Affari Militari del Senato, incaricata di analizzare il progetto di legge (1).

In verità il riferimento al modello dello Stato Maggiore tedesco, universalmente ammirato a partire dalla guerra franco-prussiana, era innegabile. Elihu Root aveva incluso nei suoi rapporti annuali stralci di testi tecnici sul Generalstab ed Emory Upton — il teorico militare morto nel 1881 alle cui idee Root aveva in larga misura ispirato la sua opera di riforma del sistema militare americano — era stato un dichiarato ammiratore dell'organizzazione militare tedesca, inclusi certi suoi tratti autoritari (2).

Ma se in termini generali il nuovo General Staff degli Stati Uniti corrispondeva al suo omologo germanico, ad uno sguardo più attento le differenze nella sua collocazione istituzionale, nella definizione delle sue funzioni e nello spirito che lo informava erano numerose e rilevanti.

Elihu Root, brillante corporation lawyer educato sui testi legali anglosassoni, nominato Ministro della Guerra senza che possedesse alcuna previa esperienza militare, uomo rispettoso della Costituzione americana quasi al punto di venerarla, non era certo persona propensa a stravolgere gli ordinamenti nazionali. Egli si impegnò, sì, in una radicale e fondamentale opera di riforma dell'esercito degli Stati Uniti, che guardava all'Europa, e soprattutto alla Germania, come fonte di ispirazione; ma più volte dichiarò esplicitamente la sua consapevolezza del fatto che era impossibile trapiantare in modo meccanico ed acritico le istituzioni militari tedesche in un paese politicamente e culturalmente così diverso come gli Stati Uniti. 212 OLIVIERO BERGAMINI

Del resto anche il generale William Ludlow, uno dei principali collaboratori di Root, inviato in Europa per studiare i sistemi militari europei, nel suo rapporto finale si dilungò sulla difficoltà di adattare il modello prussiano al contesto americano (3).

Vale la pena, quindi, di approfondire brevemente alcune differenze essenziali tra il General Staff creato da Root e il suo modello di riferimento tedesco, in modo da comprendere meglio da un lato l'articolarsi di un aspetto-chiave della riforma rootiana, dall'altro i presupposti culturali-istituzionali che condizionarono anche in futuro l'attività dell'esercito americano.

In primo luogo il rapporto tra autorità civile ed autorità militare era impostato in maniera fondamentalmente diversa nel General Staff statunitense. La legge del 1903 istituí la figura del Capo di Stato Maggiore, Chief of Staff, specificando che egli era subordinato al Presidente ed al Ministro della Guerra, in virtù del dettato costituzionale che indicava nel primo il Comandante supremo delle forze armate, e nel secondo un suo delegato. Il Chief of Staff sostituiva inoltre una preesistente figura, quella del Commanding General, che nei decenni precedenti era più volte entrata in conflitto con il Ministro della Guerra, e quindi chiarificava e rafforzava la supremazia del potere civile sull'esercito (4). D'altra parte l'intero contesto culturale-politico degli Stati Uniti era profondamente differente; in Germania l'esercito costituiva una sorta di stato nello stato, ampiamente slegato dal controllo del Reichstag anche in materia finanziaria; gli ufficiali giuravano fedeltà direttamente al Sovrano, e il Capo di Stato Maggiore derivava in parte la sua autorità dalla propria facoltà di accesso diretto al Kaiser, per il quale l'esercito era una sorta di feudo esclusivo. Nulla di tutto ciò esistendo negli Stati Uniti, le accuse degli oppositori della riforma secondo le quali il Chief of Staff avrebbe potuto divenire strumento di un presidente autocratico nell'instaurare sugli Stati Uniti una dittatura militare si riducevano a malafede o a puro visionarismo (5).

Sul piano funzionale, poi, Root concepiva per il General Staff due funzioni principali: "first to acquire information and to arrange it and fit it into possible plans of operations, so that an order can be intelligently be made, and, second, when the order has been made, to exercise constant supervision, ... to inform and advise all the different persons who must conspire to the execution of the order." Questi compiti non implicavano la funzione di "comando". Il General Staff, Root dichiarò nell'Annual Report del 1902 "is not an executive body; it is not an administrative body; it acts only through the authority of others", e davanti alla Commissione Affari Militari esplicitamente specificò: "supervision does not mean command" (6). Ciò equivaleva in linea di principio a sancire la subordinazione degli ufficiali di Stato Maggiore a quelli di linea, sottolineando il carattere derivato della loro autorità. Un'ulteriore differenza cruciale tra General Staff americano e Generalstab prussiano era pertanto la mancata riproduzione del principio del "dual command". Come è stato autorevolmente messo in luce, il comando di ogni grande unità dell'esercito tedesco veniva infatti esercitato congiuntamente da ufficiale di linea e ufficiale di Stato Maggiore, i quali collaboravano ed emettevano ordini ciascuno per

ELIHU ROOT E GENERAL STAFF 213

propria autorità, secondo un modello di relazione operativa definita in termini sociologici come "colleague relationship". Il modello di relazione tra Commanding officers e General Staff officers nell'esercito americano, sulla base dei presupposti delineati
da Root, era, sempre con linguaggio preso a prestito dalla sociologia, una "alter ego
relationship". L'ufficiale di Stato Maggiore, cioè, agiva in linea di principio come
assistente del Comandante di unità, deputato a sbrigare per lui una serie di incombenze, e comunque non in grado di emettere ordini per propria autonoma autorità (7). In questo si rivelava il persistere della antica concezione, viva soprattutto in
contesto anglosassone, secondo la quale per staff si intendeva il seguito di assistenti
"personali" del Comandante.

Il rifiuto della doppia autorità corrispondeva d'altra parte all'applicazione del principio della "unity of command", ovvero dell'obbligo di non dividere autorità e responsabilità fra individui diversi, e di definire sempre, in qualsiasi sistema decisionale, gerarchie precise e assolutamente lineari. Tale principio trovò codificazione teorica negli Stati Uniti tra fine Ottocento e inizio Novecento, nell'ambito dello sviluppo delle nuove scienze sociali, e in particolare della scienza dell'amministrazione che ebbe tra i suoi primi rappresentanti Woodrow Wilson (8).

In altre parole, Root aveva come riferimento teorico da un lato l'organizzazione militare tedesca, e dall'altro i "business methods" e le incipienti dottrine dello "scientific management", di cui aveva una conoscenza diretta, grazie alla sua esperienza legale nel settore delle grandi corporations. Non è quindi solo una coincidenza il fatto che Federick Taylor, ammiratore della teoria della "unity of command" (e, sia detto per inciso, dispregiatore del militarismo prussiano), iniziasse l'attività di consulting engineer che doveva renderlo famoso, proprio nel 1903, lo stesso anno in cui Root varò il suo General Staff⁽⁹⁾.

Volendo generalizzare le implicazioni culturali, è possibile affermare che il General Staff americano aveva uno status eminentemente funzionale; con contraddizione apparente, Root, dopo aver rimarcato le limitazioni di autorità del Chief of Staff affermava, sempre nel rapporto per il 1902: "It does not follow, however, that the principal and trusted general of the army cannot exercise a great influence in the control of the army and practically manage it in all military matters" (10). Il fatto è che nella sua visione l'autorità del Capo di Stato Maggiore si sarebbe accresciuta col tempo rispetto ad altre autorità militari preesistenti (in particolare, quelle dei potenti capi dei servizi logistici), per via naturale, in virtù del suo costituire l'indispensabile centro ordinatore dell'apparato. Una previsione che in realtà si dimostrò almeno in parte errata, e che dimostrava un'imperfetta comprensione da parte del Ministro della Guerra tanto del modello tedesco quanto del complesso intreccio di tradizioni e consuetudini che condiziona il funzionamento degli apparati militari (11).

Per converso, radicalizzando, si può dire che lo Stato Maggiore tedesco era un'entità non meramente funzionale, bensì dotata a priori di valore antologico, in quanto componente dello Stato hegeliano, ipostatico, trascendente i singoli indi214 OLIVIERO BERGAMINI

vidui e, più concretamente, incarnazione e distillato dello spirito della nobiltà prussiano che forniva la maggioranza dei suoi membri.

Ciò conduce ad analizzare un'ulteriore importante differenza tra la Stato Maggiore creato da Root e il modello prussiano-tedesco: la modalità di selezione dei suoi membri.

Come è noto, al Generalstab un ufficiale tedesco giungeva attraverso una selezione severissima e un corso di studi rigidamente predeterminato, culminante nella Kriegsakademie di Berlino; al termine del percorso solo quattro o cinque candidati, su alcune centinaia, sopravvivevano. La nomina era poi permanente; per tutta la vita i prescelti facevano parte di un corpo che era visto come l'elite assoluta non solo dell'apparato militare, ma per molti versi della stessa società tedesca; un'elite caratterizzata da eccellenza intellettuale ed etica e composta dai demiurghi del destino nazionale.

Ben diversa la soluzione americana. Root comprese, sulla base delle indicazioni di Upton e degli ufficiali "uptoniani" con cui collaborò, l'importanza di una scuola militare di alto livello che costituisse il complemento del General Staff sul piano educativo, e per questo fondò già nel 1901 l'Army War College.

Tuttavia il rapporto fra tale istituzione ed il General Staff vero e proprio restò ambiguo; nell'Army War College si concentrarono sia funzioni educative sia direttamente pianificative, ed esso non costituì il canale di accesso al General Staff in modo altrettanto univoco che l'Accademia di Berlino (12). Root non definì un meccanismo di selezione progressiva per la nomina degli ufficiali di Stato Maggiore; essi dovevano essere scelti da una "board" di ufficiali nominata dal General Staff stesso; era inteso che dovessero provenire dai membri più brillanti del corpo ufficiali, tuttavia l'intento di fondo era quello di esporne il maggior numero possibile alle competenze di Stato Maggiore; esattamente il contrario della rigida selezione tedesca.

Si inserisce qui un ultimo, cruciale elemento di diversificazione: le nomine al General Staff non erano permanenti, bensì avvenivano per "detail" di quattro anni, ai quali dovevano seguire due anni di "line service" presso i reparti. L'introduzione del detail system, aspetto essenziale delle riforme di Root, che destò vivaci polemiche, trovava origine più nel contrasto tra ufficiali di line e di staff sviluppatosi nel corso dell'Ottocento, che in qualsiasi dottrina di organizzazione militare. Esso era finalizzato in primo luogo a spezzare il predominio degli ufficiali di staff all'interno dell'esercito degli Stati Uniti e a promuovere una reintegrazione dei due bracci dell'organizzazione militare. Tale iniziativa puntava tuttavia in direzione opposta a quella tedesca: anziché alla creazione di una casta chiusa di ufficiali di Stato Maggiore depositari esclusivi delle superiori competenze di pianificazione militare, Root mirava ad una disseminazione delle competenze di "staff" per tutto l'esercito, e ad un fluido interscambio di uomini ed informazioni tra unità e Stato Maggiore (13).

Costringendo gli ufficiali ad una costante rotazione tra posizioni di staff e di line, Root contribuì peraltro ad indebolire i legami tra il Congresso e i vertici dei

ELIHU ROOT E GENERAL STAFF 215

Bureau logistici del Ministero della Guerra consolidatisi attraverso i decenni; questo provvedimento, e il rafforzamento dell'autorità in campo militare del Presidente e del Ministero della Guerra attraverso il *Chief of Staff* di nuova istituzione, inseriscono quindi le riforme di Root nel processo di complessivo rafforzamento dell'esecutivo a scapito del legislativo, e di tecnicizzazione dell'amministrazione, che costituirono uno degli aspetti cruciali dell'Età Progressista (14).

Concludendo: da questo breve e sommario confronto tra lo Stato Maggiore creato da Root e il modello tedesco, che secondo i suoi avversari politici egli aveva imitato pedissequamente, emerge che nella riforma rootiana confluiscono invece elementi profondamente caratteristici del peculiare contesto americano: i caratteri strutturali del sistema politico degli Stati Uniti, l'influsso della cultura del "management" civile, antichi conflitti tra diverse componenti dello U.S. Army, aspetti del programma politico progressista-repubblicano si combinano nel conferire al General Staff nato nel 1903 una identità propria ben definita.

Esula dai limiti e dalle possibilità del presente intervento analizzare le implicazioni di lungo periodo di tale peculiarità.

A titolo di ipotesi per ulteriori indagini, è possibile suggerire che il modello americano, sebbene meno "ordinato" di quello tedesco, al punto che il General Staff faticò a lungo ad affermare il proprio ruolo, era più flessibile, e che la maggiore affinità culturale tra management civile e management militare in esso riscontrabile può contribuire a spiegare la spesso rilevata superiorità degli Stati Uniti — rispetto alla Germania — nel mobilitare il proprio potenziale economico a fine bellico. Certamente la struttura dello Stato Maggiore tedesco comportava una netta prevalenza della dimensione operativa su quella logistica, che, come visto, nel sistema americano manteneva maggiore autonomia a causa della relativamente maggiore "debolezza" del General Staff creato da Root. Ma questo genere di osservazioni merita ovviamente approfondimenti specifici e di vasto respiro.

Per quanto ci riguarda, importa aver messo in rilievo, seppure per brevi cenni, la complessità degli elementi che confluiscono nelle riforme con le quali Elihu Root pose le basi per il military establishment degli Stati Uniti contemporanei; una complessità del resto che non può stupire lo studioso di storia militare, consapevole che ogni aspetto del sistema militare di una nazione è intimamente legato al complesso delle sue strutture sociali, politiche, economiche e culturali; e che in questo sta l'interesse della sua indagine.

NOTE

⁽¹⁾ Edward Ranson, "Nelson A. Miles as Commanding General, 1895-1903", Military Affairs, 29, Winter 1965-66, p. 179-200.

⁽²⁾ Si vedano: Annual Report of the Secretary of War for the year 1902, riportato in Robert Bacon e James Brown Scott (eds.), The Military and Colonial Policy of the United States: Addresses

216 OLIVIERO BERGAMINI

and Reports by Elihu Root, Cambridge, Harvard University Press, 1926, p. 422, e le opere di Emory Upton: The Armies of Asia and Europe, New York, Appleton, 1878, (in particolare p. 191-224), The Military Policy of the United States from 1775, Washington D.C., Government Printing Office, 1904.

- (3) Su Elihu Root esistono due opere biografiche, entrambe però piuttosto invecchiate nella prospettiva interpretativa: Philip C. Jessup, Elihu Root, (prima ed. Dodd, Mead and Co., 1938) Archon Books, s.l., 1964; Richard W. Leopold, Elihu Root and the Conservative Tradition, Little, Brown and Co., Boston, 1954. Per quanto riguarda le attività di William Ludlow si veda la lettera di Ludlow a Root, 4 ottobre 1900, nei Root Papers conservati presso la Manuscript Division della Library of Congress, Washington D.C.; d'ora in avanti citati con la sigla RP.
- (4) "An Act to Increase the Efficiency of the Army", 14 febbraio 1903, in The Statutes at Large of the United States of America, vol. 32, pt. 1, p. 830-831.
- (5) Sul rapporto tra esercito e Stato in Germania esiste ovviamente una letteratura sconfinata; tra i titoli di riferimento basti citare: Gerhard Ritter, I militari e la politica nella Germania moderna, (prima ed. R. Oldenburg Verlag, Monaco, 1954 e 1960), trad. it. di Giuseppina Panzeri Saja, Torino, Einaudi, 1967, 3 vol., e Walter Goerlitz, History of the German General Staff, 1657-1945, New York, Praeger, 1953, in particolare, p. 53 e sg.
- (6) "Statement of Hon. Elihu Root, Secretary of War", di fronte alla House Committee on Military Affairs, in Congressional Record, vol. 36, pt. 1, 57th Congress, II Sess., p. 537, 538.
- (7) Sul "dual command" si vedano: Goerlitz, op. cit., p. 27, Dale O. Smith, "Observations on the German General Staff", Military Affairs, 17, Spring 1963, p. 28-34, Ernest Dale e Lyndall F. Urwick, Staff in Organization, New York, Mc Graw-Hill, 1960, p. 49-50. Anche Spencer Wilkinson, studioso inglese di materia militare, autore di un testo sullo Stato Maggiore prussiano che influenzò molto Elihu Root, illustrò il "dual command", sminuendone peraltro il valore: Spencer Wilkinson, The Brain of an Army, New York, Mac Millan, 1890, p. 197-198.
- (8) Woodrow Wilson, "The Study of Administration", in Political Science Quarterly, 56, June 1887, p. 481-506; si veda inoltre: Frank Lawrence Simonie, "Structure and Policy: the Evolution of the Military Staff", Ph. D. dissertation, New York University, 1975, p. 190-191. Il testo classico sullo sviluppo della dottrina del management moderno in campo economico è: Alfred D. Chandler Jr., The Visible Hand: the Managerial Revolution in American Business, Cambridge, Mass., the Belknap Press of Harvard University Press, 1977. Root dichiarò esplicitamente in più di una circostanza l'adesione al principio della "unity of command". Ad esempio: "I do not know any principle so important in administration as that responsibility shall be fixed ... Just as soon as you begin to divide up responsibility ... you are gone", Hearings on S. Bill 4300, Senate Committee on Military Affairs, Congressional Record, vol. 34, pt. 1, p. 633.
- (9) Daniel Bell, introduzione a Frederick Taylor, "On Scientific management", in Daniel J. Boorstin (ed.), An American Primer, Markham, Ontario, Meridian Classics, 1985, p. 763.
- (10) Annual Report of the Secretary of War for the year 1902, in The Military and Colonial Policy, cit., p. 424.
- (11) Ottimistiche previsioni sullo sviluppo del General Staff sono formulate ad esempio nello Speech of Honorable Elihu Root, Secretary of War, at a dinner given by the General Staff at the Country Club, Washington, D.C., 15 agosto 1903, RP.
- (12) Sulle funzioni e lo sviluppo dell'Army War College si veda George S. Pappas, Prudens Futuri: The U.S. Army War College, 1901-1917, Carlisle Barracks, Pa., U.S. Army College, 1968, in particolare p. 1-138.

ELIHU ROOT E GENERAL STAFF 217

(13) Il conflitto tra line e staff è analizzato nel dettaglio da William Roberts, "Loyalty and Expertise, the Trasformation of the 19th Century American General Staff and the Creation of the Modern Military Establishment", Ph. D. dissertation, Johns Hopkins University, Baltimora, 1980. Per quanto riguarda l'impostazione "aperta" della formazione e della selezione del personale di Stato Maggiore si vedano i memoranda di William H. Carter, principale collaboratore di Elihu Root nella sua opera di riforma, in William H. Carter, Greation of the American General Staff, Senate Document N. 119, 68th Congress, 1st session, 1924, p. 6 e sg., ed i contenuti della lettera di Elihu Root a John T. Hull, 4 ottobre 1904, RP, in cui il Ministro, illustrando le funzioni dell'Army War College, afferma: "it is proposed to bring to the War College, for short courses, say from 100 to 150 officers at time to study those [military] problems [prepared by the General Staff] under the direction of the General Staff officers who have worked them out, so that we shall ultimately have a body of officers the most intelligent part of whom will be familiar with what is expected of them in case of war, and will be ready ro carry out matured plans as in process of time they come into positions of responsability and superior command".

(14) Una magistrale analisi in questa chiave delle riforme militari americane a cavallo tra Ottocento e Novecento è contenuta in Stephen Skowronek, Building a New American State: the Expansion of National Administrative Capacities. 1877-1920, New York, Cambridge University Press, 1982, in particolare p. 85-120 e 213-247. È possibile vedere anche Russell F. Weigley, "The Elihu Root Reforms and the Progressive Era", in William Geffen (ed.), Command and Commanders in Modern Warfare, Office of Air Force History Headquarters USAF and United States Air Force Academy, 1971, p. 11-27.



THE U.S. NAVY IN WORLD WAR I AND WORLD WAR II

PAOLO E. COLETTA

The U.S. Navy was unprepared to fight Germany on 6 April 1917. Determined to remain neutral, President Woodrow Wilson did not concentrate on defense matters until late 1916. Moreover, the naval building program Congress approved that year stressed capital ships that would be useless for anti-submarine warfare.

For the United States, World War I was an Atlantic war. To down the U-boat it sent across thirty-six destroyers and several hundred submarine-chasers. Its naval commander in Britain by June 1917 persuaded the British to adopt the convoy system. This system and improved anti-submarine materials and weapons defeated the U-boat by the end of the year.

World War II was a global war requiring amphibious operations. Not until late 1942 in the Atlantic and late 1943 in the Pacific, could the United States undertake offensive operations. The U-boat had a "Happy Time" in the Atlantic in 1942, but by the summer of 1943 it had been conquered. Allied troops meanwhile cleared the Axis from North Africa, Sicily, and Italy. In November 1943, the United States began an island-hopping air-amphibious campaign that reached Japan's shores by the spring of 1945. The conjunction of Russia's entering the war and American air power and two atomic bombs determined Japan to see peace.

While offering to serve as a mediator during the Great War, President Woodrow Wilson kept the United States neutral until Germany's unrestricted Uboat warfare beginning on 1 February 1917 caused Congress to declare war against Germany on 6 April 1917. Only during the summer of 1915 had Wilson agreed to augment the national defense. However, the great naval building program he approved in the fall of 1916 called mostly for capital ships that were useless against U-boats. Moreover, he denied the General Board permission to draft war plans against a belligerent while the nation was neutral. The United States entered therefore the war without diplomatic, military, or naval plans to cooperate with the Entente Powers (Allies). Moreover, it did so as an Associated Power rather than an ally, free to conduct war or make peace as it desired.

Fortunately for the United States, Japan shouldered most of the war against Germany in the Pacific, and the little help the United States had given Russia stopped with the Russian Revolution of March 1917. For the United States, therefore, World War I was entirely an Atlantic War.

American naval officers diverged on how their Navy should operate at war. The Chief of Naval Operations, Adm. William S. Benson, would use his fleet to

PAOLO E. COLETTA

counter the German High Seas Fleet if it got by the British Grand Fleet and sought battle in the Caribbean. Others advocated sending all possible anti-submarine (AS) craft and their supporting ships to British and French bases so that they could counter U-boats. Further, some men demanded and others opposed adopting a convoy system, and some men would have the United States fight its own war while others would cooperate with the Allies.

The admiral chosen to answer a British request for a liaison officer was the President of the Naval War College, William S. Sims. Not until he spoke with the British First Sea Lord, Adm. John R. Jellicoe, on 10 April 1917 did he learn the gravity of the Allied shipping situation — 6.5 million tons of the 32 million tons of Allied merchant shipping had already been sunk — and the Allies could conceive of no methods to counter the U-boat except by evasive routing and patrolling sea lines of communications. Sims knew that ships must funnel into well known channels leading to Allied ports and that patrolling was ineffective. He therefore recommended sending over all possible destroyers and small AS Craft, merchant tonnage, supporting auxiliary ships, and reviving the convoy system the British had used effectively during the days of sail.

To Sims's dismay, his Navy Department acted slowly and hesitatingly. Completion of the more than two hundred AS craft ordered could not be expected for about two years. It had only 51 destroyers but kept 16 of them with the Atlantic Fleet, the latter secure behind mine nets in Chesapeake Bay. Not until August 1917 did it have 37 destroyers, 2 destroyer tenders, and 8 yachts in European waters. However, by the 1th November 1917 Sims had 375 ships of all classes, about 5000 officers and 70000 men; 45 bases naval bases, and major naval air stations in England, Ireland, and France.

Nevertheless, Sims was in an anomalous position. Although given command of American naval forces in Europe, he reported not to the Commander in Chief of the Atlantic Fleet, Adm. Henry T. Mayo, but to Benson. Whereas the British Admiralty shared its innermost secrets with him, Wilson, Secretary of the Navy Josephus Daniels, and Benson considered him to be so pro-British as to be incapable of independent judgment. They did so because he was Canadian-born and had made pre-war pro-British statements.

Under pressure from Prime Minister David Lloyd George and Sims, in June 1917 Jellicoe established a convoy system to which President Wilson agreed. Shipping losses were halved for each remaining month of the war after November 1917, while U-boat losses jumped from 25 in 1916 to 66 in 1917, and new construction thereafter barely replaced losses. Even if the great North Sea Mine Barrage between the Orkneys and Norway destroyed few U-boats, its psychological impact may have contributed to mutinies in the High Seas Fleet.

The United States helped the Allies in various other ways. The nine battleships it sent over enabled the British to transfer crews from British ones to ASW ships. Its Cruiser and Transport Service ferried two million American soldiers across, and its Naval Overseas Transport Service carried over supplies. Moreover, it lent the Allies 8 billion of dollars, provided naval railway guns, and provided leadership when it joined the Allied Naval Council (ANC) formed in December 1917.

Sims knew that his navy had helped win the war, but he also believed that it had made various mistakes. In hearings held before Senate committee in 1920 he charged that for at least the first six months of the war the Navy had been unprepared and slow to act. He posed three major questions: I) was the Navy prepared for war? 2) was the Navy in good material condition to fight a war? 3) did the Department enter the war with well considered policies and plans? To each question he answered "No." The result, he alleged, was that his Navy had delayed victory for four months and had cost the Allied cause 2.5 million tons of shipping, 500 000 lives, and 15.5 million of dollars.

Particularly Daniels and Benson retorted that the lack of American war plans was immaterial because Allied naval plans to strangle Germany by naval blockade had been followed. True, some mistakes had been made, and administration could have been improved somewhat — but not by the naval general staff system Sims advocated. Neither air power nor science had contributed much to victory, but America's productive capacity had supplied the equipment, and supplies for the men who gave the Allies the margin they need to defeat Germany.

World War II differed from World War I in the belligerents involved, Allied command relationships, geography, equipment, and operations. On one side, the belligerents were now the Axis Powers. After faint-hearted attempts at remaining neutral, the United States veered from being a non-belligerent to a co-belligerent. By 1940 it was furnishing various allies financial support and supplies denied the Axis powers and greatly expanding its navy. By 1941, it was in effect carrying on ASW in the Atlantic. After the Japanese attack on Pearl Harbor, instead of having one admiral commanding forces in an Atlantic war, the Joint Chiefs of Staff (JCS) and Combined Chiefs of Staff (CCS) provided the Allies strategic policies for a global war, with beating Hitler the prime consideration. Major novel weapons systems included new aircraft types, aircraft carriers, amphibious ships, and the atomic bomb. Both in the Atlantic but especially in the Pacific, amphibious operations were undertaken.

There being few ASW craft, American shipping suffered terribly from February to October 1942 from U-boats operating off the Eastern coast of the United States and in the Caribbean and Gulf of Mexico. The situation eased after Adm. Ernest J. King, both Chief of Naval Operations (CNO) and Commander-in-Chief (COMINCH), created a Tenth Fleet in May 1943 to direct ASW in the Atlantic. Soon all merchant ships at sea could count on having surface escorts. Victory over the U-boat was finally achieved by the use of aircraft, some on escort carriers, improved depth charges, ahead-thrown weapons, radar and sonar, and the bombing of U-boat facilities and manufacturing plants in Europe.

Unable to invade the European continent in 1942, the Allies substituted campaigns that cleared Axis forces from North Africa and Sicily and by September PAOLO I. COLITTA

1943 forced Italy out of the war. In control of the Mediterranean and Atlantic sea lanes, the Allies finally invaded the continent on 6 June 1944. Fortunately for them, Hitler erred by fighting on several fronts and undertaking commitments far exceeding his resources.

While Japanese sank three American battleships and damaged five others and still other ships, and destroyed many aircraft at Pearl Harbor, they greatly erred in not destroying the logistics structures, especially the great oil farm there. Moreover, none of the three American aircraft carriers in the Pacific was there on 7 December 1941. Although the damaged battleships were repaired and proved useful for AA defense and shore bombardment, they were to slow to operate with fast carriers, which now bore spearheaded offensive operations.

Committed to defeating Germany first, the United States assumed the defensive in the Pacific until it created enough power to shift to the offensive. Before it could do so, the Japanese secured the Southern Resources Area (Southeast Asia and the East Indies). The Doolittle raid on Japanese cities on 18 April 1942 raised American morale. More importantly, it caused Japanese to keep several air squadrons at home for defense. If the Battle of the Coral Sea was a tactical victory for Japan, it was also the first to block future Japanese plans. These called for cutting communications lines between the United States and Australia and extending their defensive perimeter about the Southern Resources area. To do so they intended to seize Port Moresby, New Guinea, Tulagi, Solomons Island, and then Midway and the Aleutians. However, in the Battle of Midway, 2-6 June, they lost four carriers, 253 planes, and 3500 men including 100 irreplaceable first-line pilots. The United States could not assume the offensive.

The first American offensive included a South Pacific drive along the northern coast of New Guinea and a step-by-step march up the Solomons Islands ladder. Overruling Gen. Douglas MacArthur, who wished to command all forces in a single drive from New Guinea to the Philippines and so to Japan, in November 1943 the JCS approved a Central Pacific drive. This would hop across Japan's mandated islands, join MacArthur in the Philippines, and continue toward Japan. American success in attacking from an exterior line of position was made possible by increased numbers of improved ships, aircraft, ordnance, training programs, and radar. Kudos is also deserved by the leaders of the Fleet Marine Force and by such naval leaders as Admirals William F. Halsey and Raymond A. Spruance and their fast carrier commander, Marc A. Mitscher.

With the Solomons secured by the end of 1943, a twentymonth campaign against Rabaul so reduced Japanese air power that it could no longer be a serious threat. Japan withdrew its fleet from the Pacific and gave the United States time to build and train for the Central Pacific drive of 1944. Noting the weakness of Japanese air power in the Philippines, the JCS set 24 October rather than 20 December 1944 for the assault on the Philippine island of Leyte by joint Southwest

223

Pacific and Central Pacific forces. From the Marianas, by November long-range B-29s began winging their way over Japan.

In four days, 23-26 October, the Japanese lost 305710 tons of combat shipping, Americans but 36000 tons. The Imperial Japanese Navy had ceased to exist as a fighting team, and the United States had won control of the broad Pacific. From then on, no true fleet engagement would be fought, but Japanese suicide planes would severely damage American naval forces during the rest of the war.

By capturing Iwo Jima, the United States acquired airfields from which B-29s could be escorted by fighters on their runs to Japan. By seizing Okinawa, it had ample land for airfields, army installations, and ports from which to attack southern Japan. The suicide raid against the American beachhead at Okinawa by a force led by the superbattleship Yamato on 8 April 1945 was repulsed. In July, the remnants of the Japanese Navy were sunk or damaged. In June, meanwhile, Emperor Hirohito sought a plan for ending the war. Acting on a misunderstanding of the Japanese language, the United States dropped an atomic bomb on Hiroshima, 6 August, and a second one on the eighth, the same day Russia declared war and the Red Army marched into Manchuria. A cease-fire order was issued on 15 August; the surrender ceremony occurred on 2 September.

How did the United States obtain victory in the Pacific? It delayed operating therein until industrial production made offensive action possible. It secured a path to Japan by capturing key bases, neutralizing others, and bypassing still others in a classic example of the principles of economy of force, mobility, and concentration. American amphibious assault, submarines, and aircraft were the three most significant factors in Japan's defeat. Armies, fleets, and aircraft rather than a single force produced victory. Ironically, Japan contributed to its own defeat by attacking Pearl Harbor. American isolationists joined interventionists to avenge the mortal insult. A united American public then provided the logistic support needed by the military forces to defeat Japan.



U.S. NAVAL AVIATION IN EUROPE DURING WORLD WAR I

RICHARD A. VON DOENHOFF

Between 11 November 1917 and 11 November 1918, the United States Navy and the United States Marine Corps committed 19,455 officers and enlisted personnel to fly 437 Italian, French, British and American aircraft from 27 European air stations against German and Austrian naval and land forces on 5,691 operational sorties covering 549,078 miles. To these figures, one may add training flights in Europe totalling 16,347 flights covering 242,320 miles. All of this was accomplished with casualties of less than 100 officers and men. These operations resulted in thirty nine attacks against German submarines (of which ten were at least partially successful), and dropping over of 100 tons of bombs, much of which was targeted against submarine pens in Belgium.

Yet, it is no exaggeration to state that less is popularly known about U.S. Naval aviation than any other phase of America's involvement during World War I. For the purposes of this presentation, the statistics just enumerated will provide an overall picture of the magnitude of this effort.

The U.S. Navy first showed interest in new aviation technology in June, 1911, when it purchased two Curtiss seaplanes; the A1 and A2. A spirited and dedicated group of officers, headed by Lcdr. T.G. Ellyson and Lt. John Towers, quickly mastered the art of flying, as well as taking off and landing on water, demonstrating America's passion for tinkering with new toys. Nonetheless, for five long years the official Navy view of aviation remained that of boys tinkering with toys — not one cent of appropriated funds was dedicated to aviation. Pilot training came under the auspices of the Bureau of Navigation; airframes were purchased out of surplus funds by the Bureau of Construction and Repair; and engines were purchased by the Bureau of Steam Engineering. In 1916, all aviation responsibilities were assigned to LT. John Rodgers in the newly created Office of the Chief of Naval Operations, and Congress appropriated \$1 million for this activity. When the United States entered the war in April 1917, 38 officers were in flight training at Pensacola. Florida.

During the previous two years, British, French and Italian seaplanes had enjoyed modest success in patrolling over water to spot U-boats. As these air forces gained more experience flying over water, and as aircraft engines increased in horse-power and endurance, airborne patrols became a viable deterrent to underwater warfare. The First Sea Lord, Admiral Sir John Jellicoe commented on this to Admiral William S. Sims, Commander, U.S. Naval Forces in Europe, in August 1917.

226 RICHARD A. VON DOENHOFF

"To date there has been no case of a vessel being attacked by an enemy submarine when aircraft has been present, while in several cases the submarines have been sighted and compelled to abandon their attacks".

One of the fascinating features of naval aviation in World War I was the nature and degree of international cooperation required to establish and maintain effective fighting units. Clear and well documented examples of such an infrastructure can be found in the U.S. naval aviation training facilities bases, and operations in Italy. The relative newness of the science of aeronautics within all allied forces required an exchange of knowledge, personnel, and material never known in warfare before.

As is well known, bitter and protracted fighting raged between Italian and Austrian forces from 1914, in the northern Italian regions and along the shores of the Adriatic Sea. At an early stage in this conflict, Italian military and naval authorities came to recognize the significance of aerial warfare.

The Italian Navy developed patrol aircraft, based on Austrian Loehrner seaplanes, built by the Macchi factory at Varese. These were the M-8s and M-9s, powered by Fiat A-12 engines. Twin-engined Fiat-powered Caproni seaplanes were utilized for heavy bombing duty. This sector of the Austro-Italian front witnessed classic aerial warfare featuring sealane patrols, bombing raids against ports and fleet units accompanied by anti-aircraft suppression, and dogfights. The favorite Italian targets were the major Austrian fleet concentration at Pola and port supply facilities along the northern Adriatic coast. Austrian aerial forces attacked civilian and military targets all along the east coast of Italy.

Italian naval air forces had few good locations for bases on their side of the Adriatic. They had a choice of operating from congested harbors such as Venice, or from narrow canals and wetlands areas. Austrian forces, on the other hand, enjoyed many protected harbors and islands ideal for seaplane operations. By April, 1917, when America entered the war, the Italian Navy had established aviation bases at Venice, Brindisi, and Otranto, with several more under construction.

In mid-November 1917, the Italian government proposed to train fifty U.S. Naval officers at the Italian Naval Air Training Station at Lake Bolsena, a few miles north of Rome. Lt. John Callan, USNRF, was sent from the Naval Air Station in Ile Tudy, France, to initiate discussions in Rome. Following a successful inspection of the proposed training site, Lieutenant Callan learned from Capt. De Filippi of the Royal Italian Naval Air Force, that Italy envisioned much more than training. Capt. De Filippi proposed the establishment of an American naval air operational presence in Italy for the duration of the war. To this end, Italy would supply all aircraft, spare parts, fuel, lubricating oil, quarters, buildings, and other material necessary for the construction and maintenance of the training base at Lake Bolsena and an operating base at Porto Corsini south of Ravenna.

Naval Aviation Headquarters in Paris and the Navy Department in Washington quickly approved these proposals and the Headquarters of Naval Aviation in Italy

was established at the American Embassy in Rome on 25 April 1918. The ways of the military were no different in 1918 than they are in 1992, because six times 50 officers arrived by train at Lake Bolsena in July for flight training and aircraft check-outs. Most of these pilots were sent for familiarization with the Caproni bombers, which were being acquired for the Northern Bombing Group in France. Ultimately a total of 73 American naval officers were trained in bombers and pursuit aircraft for the Italian campaign at Bolsena.

The principal American naval operating base on the Italian Adriatic coast was located at a former Italian Army airfield at Porto Corsini. The base was located on a triangular piece of property at the intersection of two narrow canals, one of which connected the city of Ravenna with the Adriatic. The strategic importance of this base was its proximity to the Austrian naval base at Pola. The base was commissioned on 24 July 1918, with Lt. William B. Haviland, USNRF, in command. The Austrians wasted no time in greeting the new arrivals; a multi-aircraft bombing mission targeted the camp in a midnight raid. Fortunately, enemy intelligence provided the pilots with an erroneous location of the Americans' camp, because the nearest bombs landed no closer than 500 yards away.

Initially, the Italian Navy equipped the base with three Macchi M-8 seaplane bombers and a number of M-5 seaplane pursuit aircraft. The Americans spent the first half of August organizing the base, building permanent structures, and training the pilots and ground crews. On 21 August, Lieutenant Haviland's force launched its first raid against Pola, utilizing one M-8 and four M-5s. The Austrians met this raid with seven aircraft and a spirited dogfight ensued. One American M-5 was severely damaged and had to ditch 5 km. to the west of Pola. A second M-5 landed on the water nearby and rescued the pilot. One Austrian Albatross was observed returning to its base trailing smoke.

That night, Austrian air forces retaliated in force against Porto Corsini, destroying one building near the fuel storage tanks, but inflicting no casualties. The Porto Corsini force engaged in the most concentrated and fierce fighting during the ensuing four days of any American naval aviation unit during the war. Haviland launched all available aircraft, hammering Pola port facilities and scoring a direct hit on an ammunition bunker. The Navy pilots fought through anti-aircraft fire and aerial dogfights without losing a single pilot or aircraft.

September and October 1918, were spent in raiding and scouting other Austrian ports in addition to Pola, but none of them were as fierce as the raids in late August. By 22 October, the allied naval air forces had reached a high degree of coordination; so that Porto Corsini and the Italian Naval Air Force base at Venice launched a combined raid on Pola totalling forty three aircraft. Pola suffered significant damage in that raid, and no aircraft were lost.

Austria agreed to an armistice, and operations ceased on 4 November 1918. For three long years, Italy had fought the Austrian Empire, and had made great strides in developing a credible air force. As with the other powers in the European

228 RICHARD A. VON DOENHOFF

War, fighting had degenerated into a war of attrition by late 1917, and the infusion of American freshness and enthusiasm helped tip the balance in the Allies' favor. After the raids against Pola by the Porto Corsini force in late August, 1918, the Austrian naval forces did not venture out of port and ceased to be a threat in the Adriatic and Mediterranean. This was accomplished through American spirit and Italian technology.

It is difficult to assess the long-term accomplishments of American Naval aviation during World War I. First, the effort had not reached maturity when the war ended; consequently, the full potential of naval aviation was never achieved. Second, appropriations for naval and military forces after the war receded and America entered an era of isolation. Perhaps the single most shining accomplishment was the high degree of cooperation achieved by a host of countries in the development of a new technology. In this, Italy and the United States shared an important chapter of history.

Prior to its entry into the First World War, the United States Navy had paid scant attention to the new technology of aviation. The Navy purchased its first aircraft in 1911 and conducted various experiments with its use during the following five years, but it refused to make a commitment to its value or utilization until after hostilities broke out in 1917.

The warring powers in Europe, in the meantime, had successfully integrated air power into their strategies and tactics, and technological hurdles were overcome in the heat of battle. Not only were aircraft utilized on battlefields as scouts and anti-personnel weapons, but they were being used at sea to counter the U-boat menace along allied coasts. By the time America entered the war, air power was being used to control battlefield and sea situations.

America's entry into the war fed the allies with much needed manpower and a fresh spirit. The U.S. Navy exercised proper judgment in allocating officers and men to join the air war already in progress. In one case study, it can be observed that American personnel augmented an exhausted Italian naval air force, utilizing Italian aircraft, territory, and support services, and helped swing the balance in the Adriatic theater. Allied cooperation such as this was tried and tested during the First World War, and carried out to its logical conclusion during the Second World War and in the recently concluded Cold War.

THE UNITED STATES ANTISUBMARINE STRATEGY DURING WORLD WAR I

KENNETH J. HAGAN

On 3 June 1916 official Washington learned of the Battle of Jutland, the only colossal battlefleet engagement of World War I. The consequence of an Anglo-German search for the decisive battle at sea, Jutland demonstrated the awesome firepower of dreadnoughts and the pitiful vulnerability of any thinly armored warship caught in the line of fire of 12-inch guns. But the battle left the naval balance in the North Sea unchanged: the Royal Navy continued to blockade far offshore and the German High Seas Fleet sat nestled comfortably in protected harbors. In the United States, Jutland's immediate impact was to energize the Congress into passing the largest peacetime naval expansion bill in history. The naval Act of 1916 called for the immediate construction of four battleships and four battle cruisers — eight capital ships in all — and the creation of an American battlefleet of 60 capital ships by 1925. This was to be "a navy second to none" (1).

The 1916 act "had little or no relation to possible American involvement in the current struggle". As the distinguished historian William R. Braisted has written, "It was primarily designed to prepare the nation for a later contest in which the United States might face a coalition attacking in both oceans" (2). As such, it was directed with fine impartiality toward Germany, Japan and Great Britain. When informed that Britain disapproved of his bid for equality in capital ships, President Woodrow Wilson curtly retorted, "Let us build a navy bigger than hers and do what we please" (3).

Wilson was a student of the historic American policy of maintaining neutrality during major wars in Europe. The American goal always was to maximize trade with all belligerents. In 1914-1917, as in the Anglo-French wars a century before, belligerent Britain sought to restrict continental European imports of materials useful to her enemies' war effort. By September, 1914, the British list of contraband included unwrought copper, iron ore, rubber and petroleum. The Royal Navy was prepared to interdict American transports carrying such goods to Europe, and the Wilson administration began to file protests as had Presidents Thomas Jefferson and James Madison in 1801-1811. This historical perspective explains Wilson's arrogant dismissal of Britain's antipathy toward the American capital-ship construction program of 1916-1917.

230 KENNETH J. HAGAN

What President Wilson and other capital-ship advocates did not fully comprehend in 1916 was the fact that the gravest peril to American neutrality now came from a totally unexpected source: the German commerce-raiding submarine. Frustrated by the Royal Navy's virtual blockade of the Continent and the bottling up of the High Seas Fleet in the North Sea, the German naval high command in February 1915 convinced the Kaiser to declare a war zone around Great Britain. In these waters, submarines would sink enemy merchant ships without warning, "even if it may not be possible always to save their crews and passengers". Neutral ships, that is, those of the United States, were "exposed to danger" because Britain used neutral flags to mask the identity of British merchantmen (4). The Germans would put an end to this deception by attacking suspicious vessels flying non-belligerent flags.

The technology of the day made German ruthlessness inevitable. The small submarines of World War I had thin hulls and very light armament. When surfaced, as they had to be if warning a target, they were highly vulnerable. An unarmed merchant vessel could ram and sink one; an armed merchant vessel — and the British practice of mounting guns on merchant vessels was as old as naval warfare — could blast one out of the water. To survive, the U-boat had to fire its torpedoes before being spotted.

The Kriegsmarine first bared its fangs on 1 May 1915. Without warning, a German submarine torpedoed and sank an American oil tanker, the Gulflight, off the southwestern coast of England. Three Americans died. Neutral ships were no longer safe in the a German-declared war zone. A week later, a German submarine U-20 fired a single torpedo into the British Cunard passenger liner Lusitania. She sank in eighteen minutes, taking to the bottom a contraband cargo of 4.2 million rounds of rifle ammunition. Of the 1959 people aboard, 1198 died, including 128 Americans. The nation was stunned. Former President Theodore Roosevelt decried it as an act of "piracy on a vaster scale of murder than old-time pirates ever practiced" (5).

The sinking of the Lusitania on 7 May 1915 marked the beginning of the U.S. Navy's serious but somewhat ambivalent preparation for war in the Atlantic. Insisting that Germany must follow the rules of cruiser warfare, which included giving fair warning before destroying a merchantman, President Wilson ordered the War and Navy Departments to prepare bills for increased appropriations to be presented to Congress when it reconvened in November. Assistant Secretary of the Navy Franklin Roosevelt was elated. He had already been campaigning for a stronger navy. One of his public speeches foreshadowed his own hemispheric defense and convoy policies of 1939-1941. "Our national defense must extend all over the western hemisphere, must go out a thousand miles into the sea", he thundered. "We must create a Navy not only to protect our shores and our possessions, but our merchant ships in time of war, no matter where they may go" (6).

The strategy-making General Board of the U.S. Navy obliged with a \$ 285-million package for the coming year, 1916. It was centered around four new battleships and four battle cruisers. This was part of a long-range proposal envisioning a two-ocean war fought by the United States without allies. It did not contemplate direct involvement in the current European war. In the judgment of William R. Braisted, the most careful student of America's naval policy in the Progressive Era, "it is difficult to avoid the conclusion that the board conceived the most ambitious program feasible within the limitations of American shipbuilding facilities and then methodically assembled threats to justify its requests" (7).

Before this visionary request could be submitted to Congress, Wilson's stringent diplomacy extracted from Germany a promise — the so-called Arabic pledge of 1 September 1915 — that passenger ships would be sunk "only after warning and saving of lives provided they do not flee or resist" (8). This German concession and the entrenched American progressive-pacifist aversion to war blocked naval expansion for the rest of 1915. The administration's buildup was made possible only by the battle of Jutland, as explained above.

While Wilson was dismissing British concern over the American naval construction program of 1916, Germany was deciding to resume unrestricted submarine warfare against allied and neutral maritime commerce, effective 1 February 1917. As a direct result, by early April 1917 Woodrow Wilson was driven to ask Congress for a declaration of war.

The Germans knew that by resuming unrestricted submarine warfare they would force the United States to declare war, but Berlin calculated that in the interval between the American declaration and full mobilization the U-boat blockade would starve Britain into submission (9). In strategic terms, therefore, Germany's decision to sink without warning all ships entering a prohibited zone around the British Islands was the essence of rationality. It was a perfect calculation based on a faulty premise. Germany vastly underestimated the American industrial and social capacity to continue supplying material to Britain and France while mobilizing an army.

Pre-war German naval planners had believed that the battleship was the ultimate naval weapons system and that guerre de course was an obsolete strategy. They had concentrated on building a battlefleet and had laid down fewer than 50 Uboats, but the impasse at Jutland and the ravages their submarines inflicted on merchant shipping bound for Britain forced the German naval strategists to reorient their strategy from guerre d'escadre to guerre de course.

Germany was not unique. Every major maritime nation had conveniently underrated the lethal power of the submarine at the onset of World War I. As Richard Compton-Hall observes in his new book, Submarines and the War at Sea, 1914-18, the U-boats' "ultimate purpose — the destruction of British commerce which the French Jeune Ecole, the young school of new French strategy, had advocated many years earlier — was envisaged by only a few". (10). The British especially, but also their naval disciples, the Americans, had anticipated "a new Battle of Trafalgar 232 KENNETH J. HAGAN

which would destroy German sea power as decisively as Nelson had destroyed French and Spanish sea power ..." (11).

The stalemate at Jutland had given the lie to this easy solution, but American naval planners remained unrepentant. On 5 April 1917, the day before Congress declared war, the General Board recommended that the Secretary of the Navy, Josephus Daniels should "steadily increase the strength of the fighting line [of battle-ships] ..." because of "the possibility of the United States being ... compelled to conduct a war single handed against some of the present belligerents" (12). Almost immediately after the American declaration of war in April 1917, the U.S. Navy was forced to challenge these cherished assumptions and prepare to defend against the guerre de course which the naval strategist Alfred T. Mahan had denounced as trivial in the age of steam, steel and big guns.

The officer who redirected American naval strategy away from the stalemate of the battlefleets toward the defeat of Germany's modernized guerre de course was Rear Admiral William S. Sims. Ordered to London in April 1917 as the direct link with the British Admiralty, the Canadian-born Sims was notoriously pro-British. He focused on the immediate naval menace, the U-boat, rather than on the prospective postwar anti-American coalition of Germany, Austria and Japan hypothesized by planners in the newly created "office of the chief of naval operations". The "CNO" himself, Admiral William S. Benson, was extremely distrustful of the British throughout the war, and Sims later recalled that Benson's parting advice had been, "Don't let the British pull the wool over your eyes. It is none of our business pulling their chestnuts out of the fire. We would as soon fight the British as the Germans" (13).

Benson was not Sims's only obstacle to a successful campaign against the U-boat. He also had to overcome British Admiral Sir John Jellicoe's fixation on guerre d'escadre. This he did by convincing Prime Minister David Lloyd George that convoy escorts held the key to victory at sea. Lloyd George intervened directly with the Admiralty, permitting Sims to form a working alliance with the less senior British naval officers who shared his views. By early May the British were diverting some ships from the Grand Fleet to escort convoys of merchantmen.

Sims's war-winning formula envisioned scores of destroyers escorting hundreds of ships — cargo vessels and troopships — to England through U-boat-infested waters. This strategy became the U.S. Navy's policy on 21 July 1917 when Secretary Daniels approved a building program that would bring the navy's destroyer total to 273. Public and private shipyards would now build antisubmarine craft and transports, except where capital ships had actually been laid down. The end result was the commissioning of a grand total of 406 submarine chasers of all classes in 1917 and 1918, of which at least 235 crossed the Atlantic.

As Rear Admiral Sims had predicted a few days before Daniels made his decision, "the convoy system ... will be the solution to the submarine question. That is, ... it will reduce the losses [of transports] considerably below the rate of buil-

ding, and this will mean that the submarine campaign will be defeated" (14). And so it was.

The institution of a systematic Anglo-American convoy system dramatically reduced the allies' shipping losses to U-boats, while the number of U-boats sunk increased steadily. "By mid-1918", concludes historian Elmer B. Potter, "the U-boat had ceased to be a serious menace except to the vessels that continued to sail independently" (15). This elimination of the U-boat threat permitted the American Expeditionary Force to cross the Atlantic. As Paolo E. Coletta has noted, "during the summer of 1918 the United States was landing seven soldiers and their equipment in Europe every minute of every day and night". Of a total of 450 transports used by the United States during the war, only eight were lost to enemy action (16).

Germany's revival of guerre de course failed because the United States Navy, with great reluctance, temporarily abandoned its capital ship construction program in order to send to sea an overwhelming number of transports and escorting submarine destroyers which were hardly less fragile or more seaworthy than their underwater prey. William S. Sims had correctly sensed the essence of twentieth-century naval warfare, even though in doing so he perhaps willingly served the long-term British goal of maintaining the Royal Navy's international lead in capital ships.

Instead, in doggedly focusing on the long-range challenge at the beginning of the war, Admiral Benson had missed a paradigmatic moment in naval history. At the war's end he was about to repeat his mistake. He and his colleagues remained mesmerized by the largest capital ship navy in the world: "With Germany disarmed", Benson's planners in London reminded the chief of naval operations, "there is no occasion for Great Britain to possess a Fleet greater than her present Fleet, unless the power of the Fleet is designed to restrain us" (17). The battle with Germany was over; the battle with Britain and Japan was about to begin.

NOTES

- D. F. Trask, "The American Navy in a World at War, 1914-1919", in K. J. Hagan, ed., In Peace and War: Interpretations of American Naval History, 1775-1984, 2nd ed. Westport, CT, Greenwood Press, 1984, p. 208.
- (2) W. R. Braisted, The United States in the Pacific, 1909-1922, Austin University of Texas Press, 1971, p. 201.
 - (3) Wilson quoted in W. R. Braisted, United States Navy in the Pacific, cit., p. 204.
- (4) German declaration of 4 February 1915 quoted in L. H. Brune, ed., Chronological History of United States Foreign Relations, 1776 to January 20, 1981, vol. I, New York, Garland Publishing, Inc., 1985, p. 534.
- (5) Theodore Roosevelt quoted in T. G. Paterson J. G. Clifford K. J. Hagan, American Foreign Policy: A History; 1900 to Present, 3rd ed., rev., 2 vols, Lexington, MA, D. C. Heath and Company, p. 260.

- (6) Franklin D. Roosevelt quoted in N. Miller, FDR: An Intimate History, Garden City, NY, 1983, p. 123-124.
 - (7) Wilson quoted in W. R. Braisted, United States in the Pacific, cit., p. 190-191.
- (8) Arabic pledge quoted in L. H. Brune, ed., Chronological History of United States Foreign Relations, cit., p. 548.
- (9) The German calculation is cogently analyzed in E. R. May, The World War and American Isolation, 1914-1917, Cambridge, MA, Harvard University Press, 1959, p. 387-415.
- (10) R. Compton-Hall, Submarines and the War at Sea, 1914-18, London, Macmillan, 1991, p. 12.
- (11) R. Hough, The Great War at Sea, 1914-1918, New York, Oxford University Press, 1983, p. 60.
- (12) Badger to Secretary of the Navy, 5 April 1917, quoted in D. F. Trask, Captains & Cabinets: Anglo-American Naval Relations, 1917-1918, Columbia, MO, University of Missouri Press, 1972, p. 58.
- (13) Sims quoting Benson as quoted in W. R. Schilling, "Admirals and Foreign Policy, 1913-1919", Ph. D. dissertation, Yale University, 1953, p. 77.
- (14) Sims to Captain Dudley W. Knox, 9 July 1917, quoted in D. F. Trask, Captains & Cabinets, cit., p. 80.
- (15) E. B. Potter, ed., Sea Power: A Naval History, 2nd ed., Annapolis, MD, Naval Institute Press, 1981, p. 230.
- (16) P. E. Coletta, "Josephus Daniels", in P. E. Coletta, ed., American Secretaries of the Navy. Volume II, 1913-1972, Annapolis, Naval Institute Press, 1980, p. 558.
- (17) Memorandum for Benson by Planning Section, 30 October 1918, quoted in W. R. Braisted, United States in the Pacific, cit., p. 416.

LA PARTECIPAZIONE DEL BRASILE NELLA PRIMA GUERRA MONDIALE

DINO WILLY COZZA

Antecedenti internazionali

Il 28 luglio 1914 ebbe inizio il conflitto. Il Brasile adottò la condotta della neutralità nei confronti delle nazioni belligeranti. Nel gennaio 1916, la nave posamine tedesca Mowe, lanciò mine lungo la costa brasiliana.

Il Brasile fu l'unico paese neutrale a protestare contro l'invasione tedesca del Belgio. Il 31 gennaio 1917, il governo tedesco decise per il blocco, senza restrizioni, notificando l'atto alla delegazione brasiliana in Berlino e, in seguito, scatenò una campagna sottomarina. Il Brasile presentò formale protesta. Il 5 febbraio furono interrotte le relazioni commerciali con la Germania, mantenendo la neutralità. Il 3 aprile venne silurato e colato a picco il mercantile brasiliano Parana. Per questo fatto, la popolazione in rivolta attaccò le ditte commerciali di origine tedesca a Rio de Janeiro e nelle principali città del Brasile. Con nota del Ministero degli Esteri alla Legazione Imperiale tedesca a Rio de Janeiro, in data 11 aprile, il Brasile sospese le relazioni diplomatiche con la Germania. Il giorno 13 il Governo decise di confiscare il naviglio tedesco alla fonda in porti brasiliani, in totale quarantacinque unità.

Il 20 maggio venne silurata da un sommergibile tedesco la nave brasiliana Tijuca. Il 26 toccò al Lapa. Il Presidente del Brasile propose al Congresso il Decreto Legislativo del 1º giugno cessando la neutralità e permettendo l'utilizzazione delle navi mercantili tedesche ancorate nei porti del Brasile. In seguito a questo atto la nave germanica Palatia, che si trovava nel porto di Santos, fu annessa al Lloyd Brasiliano con il nome di Macau e, con equipaggio brasiliano, salpò verso la Francia. Il 18 ottobre, il Macau fu bloccato da un sommergibile tedesco ed in seguito silurato; il Comandante, accompagnato volontariamente dal suo fedele dispensiere, fu fatto prigioniero. Non furono più visti. Per causa di questo siluramento, il Congresso autorizzò l'occupazione di una nave da guerra tedesca che si trovava nel porto di Bahia, la cannoniera Eber che fu incendiata e colata a picco, dal suo stesso equipaggio, il 18 novembre, in Itapagipe, Bahia. I principali membri dell'equipaggio e le munizioni della cannoniera erano già stati trasferiti sul Cap Trafalgar, come se i tedeschi si aspettassero questa misura. Inoltre, due terzi dei quarantacinque vascelli mercantili tedeschi erano stati sabotati. Il 26 ottobre 1917 un Decreto Legislativo "riconosce e proclama lo stato di guerra iniziato dall'Impero Tedesco contro il Brasile". Il 2 novembre furono affondate le navi mercantili brasiliane Acari e Guaiba.

236 DINO WILLY COZZA

La Marina del Brasile nel periodo precedente la prima guerra

Nel 1913 furono ordinati in Italia i sommergibili FIAT, fabbricati alla Spezia. Il 23 agosto 1916 fu istituita la Scuola di Aviazione Navale e la Flottiglia di Aerei di Guerra. Già nel 1917, la Scuola di Aviazione Navale formò sette ufficiali della Marina e quattro dell'Esercito. Altri ufficiali dell'Esercito ebbero il brevetto della Marina.

Per quanto riguarda le comunicazioni, il Ministro creò, nel 1907, il servizio di telegrafia senza fili. Le altre navi cominciarono a ricevere le stazioni a partire da quel momento. Lo stato di guerra richiese un rapido sviluppo della crittografia. Esistevano, anche, cifrari speciali per permettere le comunicazioni con le Marine alleate. I giornali pubblicavano liberamente la partenza e l'arrivo delle navi mercantili. Per la prima volta, comparve nella Marina il servizio di censura della corrispondenza privata inviata al personale imbarcato. La Marina brasiliana dipendeva completamente dall'estero per i rifornimenti. Il Brasile non aveva cantieri, fabbriche di munizioni navali e pezzi di ricambio per le navi.

Gli ufficiali della logistica dovettero fare uno sforzo non comune per preparare la Divisione navale alla guerra. Durante il conflitto nel Paese venne a mancare
il carbone "Cardiff" e il petrolio. Così, con poche e rapide pennellate abbiamo
cercato dimostrare lo stato di preparazione della Marina per affrontare il combattimento all'atto della dichiarazione della guerra. In sintesi, il Brasile ed in particolare la Marina non erano pronti per entrare in un conflitto di tali dimensioni,
malgrado l'abnegazione e lo sforzo del personale.

La Divisione Navale in Operazioni di Guerra (DNOG)

Dal 20 novembre al 3 dicembre 1917, si riuni, in Parigi, la Conferenza interalleata. Il Delegato del Brasile offrì agli alleati una partecipazione più attiva, da parte della Marina, nel teatro di operazioni. Si decise per l'invio di una Divisione navale, composta da due incrociatori "Scouts" e quattro cacciatorpediniere per collaborare con unità delle stesse classi appartenenti all'Inghilterra, alla Francia e agli Stati Uniti d'America, da Freetown (Serra Leone), nel Sud Atlantico, fino al Mare del Nord. Il settore di pattugliamento e vigilanza affidaco alla Divisione brasiliana era compreso nel triangolo Dakar-San Vincenzo (Arcipelago di Capo Verde) - Gibilterra. Il 30 gennaio 1918 fu nominato Comandante della Divisione il contrammiraglio Pedro Max Fernando De Frontin. Della DNOG facevano parte: gli incrociatori Bahia e Rio Grande do Sul; i cacciatorpediniere Piaui, Rio Grande do Norte, Paraiba e Santa Catarina la nave da trasporto Belmonte con la classificazione di incrociatore ausiliario; il rimorchiatore d'alto mare Laurindo Pita. L'incrociatore ausiliario Belmonte era la vecchia nave mercantile tedesca Valesia. Il 14 maggio salpò da Rio de Janeiro l'incrociatore Rio Grande do Sul, nave ammiraglia della DNOG. Furono 1502 uomini, volontariamente, a rappresentare il Brasile nel teatro di operazioni. Il 9 agosto, la Divisione si mise alla fonda a Freetown.

PARTECIPAZIONE BRASILE 237

Alla vigilia dell'arrivo a Dakar, il 25 agosto, la Divisione subì un attacco con siluri da parte di un sommergibile tedesco, senza conseguenze. Il cacciatorpediniete Rio Grande do Norte attaccò il battello. Il 6 settembre cominciò con violenza, in
forma epidemica, la cosiddetta influenza spagnola. Solamente sul Bahia, si ammalatono in circa settanta. Nel giorno seguente il numero degli infermi era superiore
a 200. L'unità rimase non operativa per mancanza di personale. Sul Rio Grande
do Sul, il giorno 7, si ammalarono in trenta, circa. Il giorno dopo erano già circa 160.

Alcuni vascelli rimasero con i loro equipaggi in completo stato di prostrazione. L'allora capitano tenente Orlando Marcondes Machado, del Rio Grande do Sul descrive questa situazione, l'11 giugno 1921, nel suo lavoro intitolato "La nostra ecatombe a Dakar":

"Non ci fu possibile ottenere nessun aiuto da terra. Le attenzioni necessarie al trattamento di circa trecento malati, rimasero, durante alcuni giorni, a carico di dieci o dodici persone. Le attenzioni andavano dalla medicazione ai più grossolani atti di igiene e pulizia, comprendevano l'alimentazione e la sua preparazione, la distribuzione di acqua, l'illuminazione, la ventilazione, il servizio sanitario, la comunicazione con la terra ed altri servizi ai quali, in nessun modo, si poteva rinunciare. Era un peso troppo grande e successe quindi quel che avevamo previsto: subito, ai primi giorni, cominciò a morire gente e disgraziatamente l'influenza non si dette per vinta con quelli che avevano resistito e, prima di abbandonare il campo, lasciò il beribéri e la malaria; e così, con gli organismi debilitati, gli uomini continuarono a cadere e la terra d'Africa continuò a rifarsi del capitale di sangue che tanto ci aveva dato".

Sia pure nelle condizioni descritte il cacciatorpediniere salpò, il 9 settembre, per sorvegliare le acque adiacenti l'Arcipelago di Capoverde dove erano stati segnalati diversi sommergibili nemici; ritornando a Dakar solamente il 21 ottobre. Il 3 novembre la DNOG salpò con destino Gibilterra. Altri trentatre uomini morirono dopo la partenza della Divisione da Dakar. L'11 novembre fu firmato l'armistizio che mise fine alla prima guerra mondiale. Il 9 giugno 1919, il Bahia, alla testa della Divisione, faceva il suo ingresso nell'imboccatura del porto di Rio de Janeiro.

La DNOG fu sciolta il 25 giugno 1919.

L'Aviazione Navale nella prima guerra mondiale

Il valore dell'Aviazione, nella prima guerra mondiale, cominciò ad essere dimostrato dagli inglesi, il 25 dicembre 1914, contro Wilhelmshaven e Cuxhaven, dove si rese evidente l'importanza del riconoscimento della costa avversaria. Il 16 aprile 1915, il Comando della Squadra francese in Siria impiegò alcuni idrovolanti per l'osservazione del fuoco navale. Il 4 luglio l'incrociatore tedesco Koenisberg, all'interno del fiume Rufiji nell'Africa orientale tedesca, venne individuato da un aereo e distrutto completamente durante operazioni con l'ausilio di aerei. Anche 238 DINO WILLY COZZA

il Brasile avvertì la necessità di equipaggiarsi con l'arma aerea. La Marina acquistò inizialmente tre aerei, che arrivarono a Rio de Janeiro il 25 giugno 1916. L'8 agosto le ali della Marina già si mostravano nei cieli del Brasile. Nel 1918, cinque ufficiali della Marina andarono in Gran Bretagna, per perfezionamento. Posteriormente furono impiegati con il fine di equipaggiare gli aerei utilizzati nel pattugliamento e nella distruzione dei sommergibili, insieme con altri due ufficiali venuti dal Brasile. Altri andarono in Italia, sempre per effettuare corsi. Così si ebbe che il Brasile, attraverso la Marina, nella prima guerra mondiale, oltre alla Divisione navale, contribuì con l'invio di un gruppo di aviatori navali, che, anche se non numeroso, aveva un significato tutto speciale ed esemplificativo di solidarietà con gli alleati.

La Missione Medica brasiliana nella prima guerra mondiale

Oltre alla contribuzione del Brasile allo sforzo di guerra degli alleati con l'invio della DNOG e di aviatori navali, un'altra divenne importante. Fu l'andata al fronte francese di una Missione medica speciale. Il primo giugno 1918, il capo della legazione della Repubblica francese in Brasile formalizzò, in una nota al Ministro degli Esteri, la richiesta della Missione medica. Il 5 luglio, il Ministro brasiliano comunicò che avrebbe inviato una Missione, composta da cento medici chirurghi, oltre ad un corpo di studenti e soldati dell'esercito, che avrebbero prestato servizio all'ospedale del Brasile nel teatro di operazioni. La Missione rimase subordinata al Comando Unificato degli Eserciti Alleati. Il personale di sanità partì da Rio de Janeiro il 18 agosto, con la nave mercantile francese La Plata, quindi, 18 giorni dopo la partenza della DNOG da Fernando de Noronha. Il suo capo assunse l'incarico nel ruolo di Colonnello. Dieci medici vennero arruolati nel posto di Tenente Colonnello, diciannove come Capitani, con l'incarico di Capi Infermeria. Gli altri come Primi Tenenti.

I quindici laureandi andarono come Secondi Tenenti. Il Capo della Farmacia venne arruolato come Capitano e tre ausiliari come Secondi Tenenti.

Vi furono anche civili nella Segreteria e nell'Intendenza, arruolati come Capitani e Primi e Secondi Tenenti. Nella Segreteria c'erano tre fattorini con il grado di Caporali. Oltre ai civili, partirono cinque medici ed un farmacista dell'Esercito e cioè, due Capitani, tre Primi ed un Secondo Tenente. In totale la Missione Medica fu costituita da 161 componenti.

La nave La Plata arrivò a Dakar il 5 settembre. Là già si trovavano le navi della DNOG. L'influenza spagnola mieté vittime anche sul La Plata, infettando i passeggeri. L'ospedale brasiliano fu installato a Parigi, nell'antico edificio del convento dei gesuiti. Finita la guerra, il Governo brasiliano donò tutta l'installazione, con il suo materiale, alla Scuola di Medicina di Parigi. A via Vaugirard, c'è una targa, "Ospedale Brasiliano", che attesta la presenza della Missione medica del Brasile nella prima guerra mondiale.

PARTECIPAZIONE BRASILE 239

L'armistizio della prima guerra mondiale

L'11 novembre 1918 fu firmato l'armistizio, dai tedeschi, che mise fine alla prima guerra mondiale. Il Governo brasiliano organizzò la Delegazione brasiliana presso la Commissione di Riparazioni di Guerra che si sarebbe riunita a Versailles.

Tra i danni citiamo: il Brasile noleggiò trenta navi mercantili della Francia, con equipaggio brasiliano, per il valore di 100 milioni di franchi che non furono mai pagati; subito dopo lo stato di guerra, la Germania confiscò 1835 361 sacchi di caffe, immagazzinati nei porti di Antuerpia, Amburgo, Bremen e Trieste, già venduti alla Germania per un valore di 125 milioni di marchi, non pagati; inoltre la perdita di 9975 tonnellate lorde di navi mercantili, per il totale di 1189999 libbre, dovuto a siluramenti. La Commissione di Riparazioni, indennizzò parzialmente il Brasile per i danni ricevuti. La guerra provocò diminuzione delle esportazioni di gomma, di caffe e di altri prodotti. Aumentò considerevolmente la circolazione inconvertibile. Ci fu un grande decremento nella bilancia commerciale brasiliana. Divenne, così, inevitabile la seconda sospensione dei pagamenti dei titoli del debito estero della Repubblica.

Tuttavia, grazie alla grande diminuzione delle importazioni dall'estero, rese difficili dal conflitto internazionale e dal collasso delle comunicazioni marittime, si ebbe uno sviluppo industriale del Paese, quando furono fondati quasi seimila stabilimenti industriali, tra il 1914 e il 1920. Finalmente la pace venne firmata con i Trattati di Versailles il 28 giugno 1919; Saint-Germain-en-Laye, il 10 settembre; Neuilly, il 27 novembre, e Trianon, il 4 giugno 1920.

Conclusione

Il Brasile fu presente nella prima guerra mondiale inviando una Divisione navale, che operò a fianco delle Marine da guerra britannica, nord-americana e francese, nei mari d'Africa e d'Europa, benché dovette superare difficoltà di ogni sorta. Inviò pure elementi della sua Aviazione navale, una Missione medica e militari dell'Esercito brasiliano.

Fu il ritorno dell'uomo del nuovo mondo nel continente europeo, una delle tre sorgenti che avevano dato origine alla sua cultura così libera e scevra di pregiudizi, per aiutare i fratelli del Nord a riconquistare la libertà, marcando la presenza del potere militare brasiliano nel vecchio mondo e contribuendo ad una pagina della storia militare, invertendo la direzione delle caravelle del genovese Colombo.



LES AVIATEURS CANADIENS EN ITALIE, 1917-1918

JEAN PARISEAU

Les opérations aériennes contre les Austro-Hongrois et les Allemands dans le nord-est de l'Italie, depuis la débâcle de Caporetto jusqu'à l'armistice, sont considérées par les Alliés comme étant les plus importantes de la Première Guerre mondiale, après celles qui firent rage sur le front ouest. Et l'apport à cette campagne de la centaine d'aviateurs canadiens au sein du service aérien britannique, presque ignoré dans l'histoire officielle de la Royal Air Force (R.A.F.), mérite d'être rappelé devant cette auguste assemblée, tellement il fut important.

Historique

Rappelons brièvement, d'abord, les étapes qui amenèrent les Britanniques et les Français à fournir de l'aide militaire à l'Italie en 1917.

Lorsque l'Autriche-Hongrie déclara la guerre à la Serbie, l'Italie, qui faisait encore partie de la Triplice, était restée neutre parce qu'elle n'avait pas l'équipement ni les approvisionnements nécessaires pour entreprendre une autre campagne après celle qu'elle avait menée contre la Lybie en 1911-1912. Elle devait donc remettre ses armées en bon état, ce qui demandait du temps. Cela ne l'empêchait pas, cependant, de convoiter les régions du Trentin et de Trieste occupées par l'Autriche-Hongrie.

A la suite de négociations secrètes, l'Italie signa, le 26 avril 1915, le Traité de Londres par lequel elle s'engageait à employer toutes ses ressources contre les ennemis de l'Entente en retour de certaines garanties territoriales et autres avantages. Le 23 mai suivant, elle déclara la guerre à l'Autriche-Hongrie (1). Puis, après avoir attendu que la Roumanie eût déclaré la guerre à l'Allemagne, l'Italie fit de même le 28 août 1916. Peu après, sept divisions allemandes accompagnées d'éléments d'artillerie, d'intendance et d'aviation vinrent renforcer les troupes austrohongroises sur le front italien. Suivirent une série de douze batailles sur les rives de l'Isonzo, qui menèrent à la "défaite de Caporetto" entre le 24 octobre et le 4 novembre 1916, et au cours de laquelle l'armée italienne perdit 305 000 hommes, dont 275 000 prisonniers (2).

Les Alliés, qui avaient "prêté" vingt-huit batteries d'artillerie à l'armée italienne, dans le but d'encourager le général Cadorna, commandant en chef, à poursuivre une politique d'offensive, se virent obligés, sur la prémisse qu'il était passé à la défen242 JEAN PARISEAU

sive, d'en retirer vingt-trois, après que les troupes italiennes se soient repliées sur le Piave. Le général Cadorna sera remplacé par le général Diaz, le 9 novembre 1917.

A ce moment-là, l'ordre de bataille austro-allemand, face aux quatre armées de terre italiennes (68 divisions d'infanterie et 4 de cavalerie, soutenues par 13 escadrilles de chasse, 14 escadrilles de bombardement et 30 escadrilles de corps d'armée) comprenait 45 divisions d'armée de terre, soutenues elles-aussi par une aviation de chasse et de bombardiers (3).

Aide alliée

Le conseil supérieur de guerre des Alliés voyait d'un mauvais œil la débâcle de Caporetto, l'attribuant à "l'absence d'un esprit offensif au sein de l'état-major italien" plutôt qu'à des effectifs trop peu nombreux ou mal équipés. Cherchant à remonter leur moral tout en reconnaissant l'importance primordiale de ce front qui était une extension du front ouest, il décida d'y envoyer des troupes supplémentaires aguerries. A la demande du général Foch, la France dépêcha quatre divisions françaises, et l'Angleterre deux divisions britanniques formant le XIV^e Corps d'armée commandé par le lieutenant-général Comte de Cavan. En supplément le R.F.C. fournirait la 51^e Escadre composée de deux escadrilles — la 28^e (chasse) équipée de Sopwith Camel et la 34^e (corps d'armée) munie de RE-8 biplaces. Mais avant même que cette aide fut acheminée, on décida d'envoyer un autre corps britannique, le XI^e, soutenu par la 14^e Escadre formée de deux escadrilles de chasse (les 45^e et 66^e) et d'une escadrille de corps d'armée (la 42^e), ainsi qu'une escadre d'aérostiers, un parc d'avions et un dépôt d'approvisionnement.

Toutes ces unités furent placées sous le commandement du brigadier-général T.I. Webb-Brown, qui s'installa avec son QG de brigade (la VII°) à Mantoue (4). Peu après leur arrivée en août 1916, les pilotes allemands avaient dominé le ciel, grâce à la supériorité de leurs appareils et à leur aggressivité, ce qui avait permis à leurs observateurs de photographier sans harcèlement la plus grande partie de la plaine vénitienne (5). Il fallait donc que les aviateurs alliés leur rendent la pareille s'ils voulaient leur arracher la supériorité aérienne.

Arrivée du R.F.C. Premiers vols en novembre 1917

Dès l'arrivée en train à Milan des 28^e et 34^e Escadrilles, les 12 et 14 novembre, le personnel déchargea le matériel, assembla les avions et les mit à l'essai. Puis, le 29 novembre un RE-8 de la 34^e, escorté par quatre Camel de la 28^e, exécuta un vol de reconnaissance photographique de la région du Montello, le long du Piave. Ce fut la première mission opérationnelle du R.F.C. en Italie. Et c'était un canadien, le capitaine W.G. Barker, MC, destiné à occuper le quatrième rang parmi les as "britanniques", qui commanda personnellement les chasseurs (6). Ceux-ci, attaqués

par une douzaine d'Albatros D-IV, réussirent à les repousser. Barker abbatit un D-IV, (sa cinquième victoire aérienne) et força un autre avion ennemi à atterrir. Dans son compte rendu de combat, Barker soutint que le D-IV surclassait les Camel en vitesse et en taux de montée jusqu'à 3000 mètres, mais qu'à 1500 mètres les uns valaient les autres (7). On peut déja saisir, dans cette remarque, l'acuité d'esprit d'observation doublé d'expérience démontré par ce pilote de chasse canadien. Quatre jours plus tard, Barker mérita deux autres victoires, un D-III et un aérostat, au nord-est de Conegliano (8).

L'armée britannique affectée au secteur du Montello

A partir du 2 décembre, le XIV^e corps d'armée britannique se substitua aux forces italiennes dans le secteur du Montello, qui s'étendait sur treize kilomètres de largeur le long de la rive sud du Piave. Au centre, un plateau d'observation d'environ 170 mètres de hauteur offrait une excellente vue sur la plupart des positions ennemies à 1000 mètres ou plus au nord ⁽⁹⁾. Les deux escadrilles de corps d'armée (34^e et 42^e) s'installaient à Istrana, environ 16 kilomètres au sud du Montello, tandis que les chasseurs furent logés à Grossa (28^e et 66^e) à 40 kilomètres au sud-ouest, et à Fossalonga (45^e) tout près d'Istrana. Les deux QG d'escadres occupèrent un château à Villalta, et le QG de la VII^e brigade R.F.C. s'installa à Mantoue.

Les états-majors britanniques ne connaissaient pas la région, ce qui accrut considérablement la tâche des escadrilles de corps d'armée. Outre leurs missions tactiques de reconnaissance et de réglage de tir d'artillerie, elles devaient effectuer des missions de reconnaissance stratégique, tant visuelle que photographique, et de bombardement pour tenter de forcer l'aviation ennemie à se mettre sur la défensive (10).

Les "tout premiers" Canadiens: opérations en décembre 1917

Vingt-neuf Canadiens et deux Américains faisaient partie des "tout premiers" membres des escadrilles du R.F.C. qui venaient d'arriver en Italie. Ils formaient 24,5%, de l'ensemble des effectifs de vol, qui comprenaient alors quatre-vingt-dix pilotes et trente-six observateurs, et représentaient le tiers des seuls pilotes. Seize d'entre eux devaient combattre six mois ou plus sur le théâtre italien et quatorze des soixante-dix renforts qui les suivirent allaient aussi accomplir le même exploit. En fait de représentation provinciale, quatorze des "tout premiers" venaient de l'Ontario, cinq du Québec, trois chacun de la Saskatchewan et de la Colombie-Britannique, deux du Manitoba et un de la Nouvelle-Ecosse; tous étaient d'origine anglo-saxonne (11).

A partir du 6 décembre, la 66^e Escadrille mena une série de patrouilles offensives, la plupart entre Pieve di Soligo et Santa Lucia di Piave, face à la partie du front occupée par le XIV^e Corps d'armée, mais aussi sur le front italien, 50 kilomètres plus à l'ouest entre Asiago et Valstagna. Sept Canadiens et deux Américains 244 JEAN PARISEAU

prirent part aux opérations de décembre, effectuant en dix jours 68 des 128 vols exécutés dans le cadre de 50 missions. La 28^e Escadrille exécuta aussi des patrouilles offensives en dépit de la mauvaise visibilité. Et malgré son écrasante supériorité, l'aviation ennemie ne s'approcha d'elle qu'une seule fois et évita même le combat à deux reprises. Pour sa part, la 42^e Escadrille (corps d'armée) prit part aux bombardements effectués les 15 et 16 décembre contre un aérodrome ennemi situé à Casa San Felice, 8 km au sud-est de Conegliano (12).

Le jour de Noël, Barker et Hudson, un autre Canadien, firent une visite "à la Western" au-dessus d'un autre aérodrome ennemi. Ils exhibaient un placard portant les mots "Joyeux Noël" et exécutèrent une fusillade en règle (13).

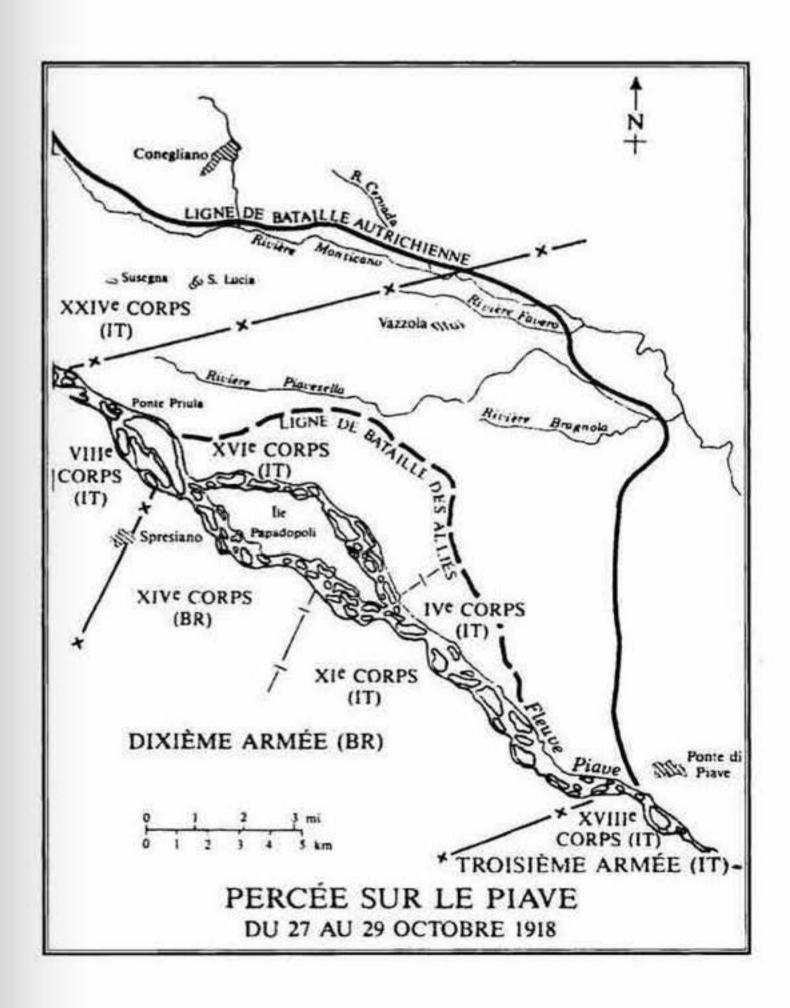
Représailles des Autrichiens

De telles démonstrations d'agressivité ne pouvaient manquer d'attirer des représailles. Aussi, le lendemain de Noël, une formation autrichienne hétéroclite, composée de trente à quarante avions bombarda l'aérodrome d'Istrana où étaient basées cinq escadrilles de corps du R.F.C. Par bonheur, les dommages causés ne furent pas sérieux, mais l'ennemi perdit neuf appareils, dont certains furent obligés d'atterrir par manque de carburant. La plupart des aviateurs étaient ivres et le personnel du R.F.C. mit presque toute la journée à ramasser des prisonniers (14). San Felice fut à nouveau bombardé par le R.F.C. le 27 décembre, alors qu'Istrana le fut aussi par les Autrichiens les nuits des 29 et 30 décembre. Les dommages furent plus sérieux cette fois car l'un des hangars de la 34^e Escadrille fut détruit (15).

Opérations en janvier et février 1918

Si l'abondance de neige et la crue des eaux retardèrent le gros des opérations terrestres, le ciel devint la théâtre principal de combat. Webb-Brown, le commandant de la brigade aérienne britannique, estima que la meilleure façon de forcer l'ennemi à se mettre sur la défensive était de bombarder ses installations. Aussi ordonna-t'il une série de raids de bombardement, en janvier 1918, qui arrachèrent effectivement aux Allemands la suprématie aérienne. Afin de ne pas soulever le mécontentement de la population civile, cependant, des escadrilles du R.F.C. se limitèrent à ne bombarder que des aérodromes ou pistes ennemies, laissant le bombardement des villes aux aviateurs italiens.

De même, à partir du 6 janvier, les escadrilles de chasse effectuèrent des patrouilles offensives sur trois circuits. Une fois par jour dans le secteur occidental, entre Asiago et le Mont Grappa; depuis l'aube jusqu'au crépuscule dans le secteur central, en face des Britanniques; et une fois par jour dans le secteur oriental, de Conegliano à Ceggia. En outre, elles auraient la responsabilité d'escorter les RE-8 affectés à la reconnaissance, et aux missions de bombardement, alors que ceux chargés



d'appuyer l'artillerie et de missions photographiques ne bénéficieraient plus de protection aérienne rapprochée, celle-ci étant fournie par la DCA (6). Barker et Hudson se mirent dans de mauvais draps, au cours de l'après-midi du 24 janvier lorsque, au cours d'un exercice visant à tester leurs mitrailleurs, les deux traversèrent la ligne du front et, malgré l'ordre reçu prohibant les vols à basse altitude, mitraillèrent deux ballons et semèrent la débandade dans une colonne de transport hippomobile (17).

En résumé, au cours du mois de janvier, dix-sept Canadiens des trois escadrilles de chasse avaient exécuté 63 des 174 vols effectués au cours de 37 missions distinctes (18), ce qui démontre qu'ils avaient accompli plus du tiers (36%) des sorties. De fait, ils remportèrent dix victoires au cours de vingt-quatre combats pendant lesquels le R.F.C. affirma avoir abattu trente-et-un avions et deux aérostats, pour une perte de quatre de ses propres avions (19). Quant aux escadrilles de corps, le général Plumer fit éloge de leur excellent travail, avec une mention spéciale pour les raids de bombardement (20).

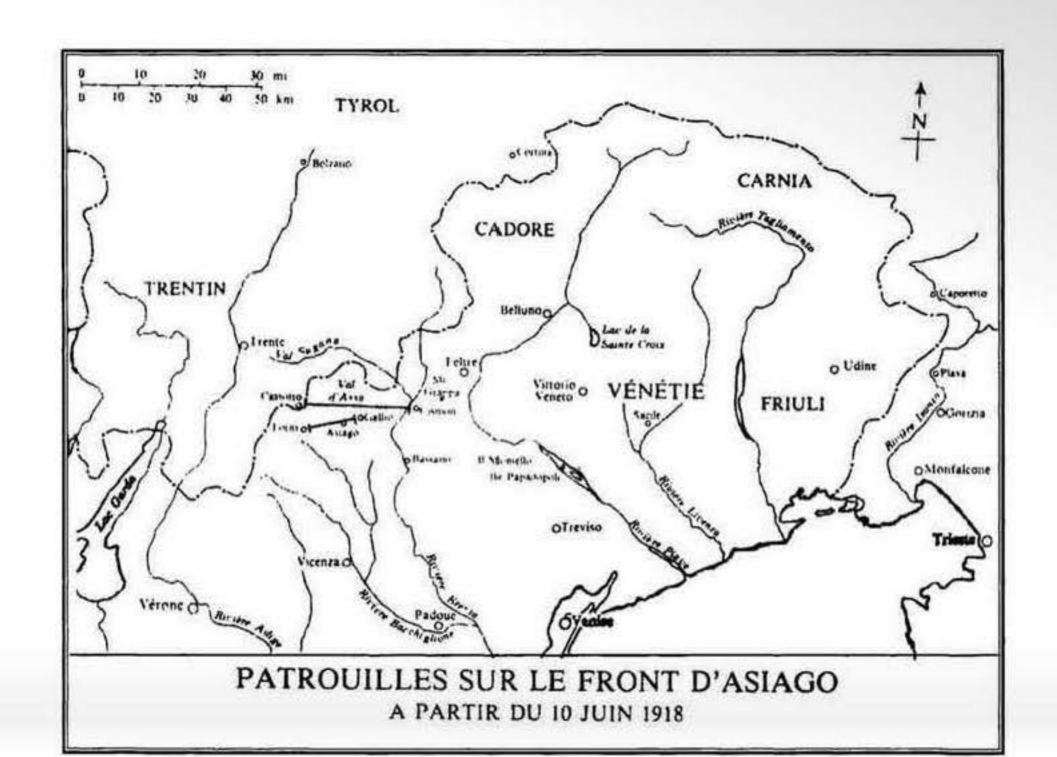
La brume et le mauvais temps réduisirent considérablement les opérations du R.F.C. en février. Pourtant, au cours des quatre jours où il fut possible de voler pendant la première semaine, dix Canadiens appartenant à deux escadrilles de chasse (les 28° et 66°) exécutèrent trente-huit des cent-sept vols effectués dans le cadre de vingt-cinq missions (21). Les escadrilles de corps d'armée ne purent pas non plus effectuer de sorties régulières, mais on sait que six Canadiens de la 34° escadrille participèrent à des missions de reconnaissance photographique et de réglage de tir d'artillerie (22).

Plusieurs pilotes de chasse canadiens, en sus de Barker qui obtint sa quatorzième victoire le 5 février, se firent du renom pendant cette période, notamment H.B. Hudson, T.F. Williams, C.M. McEwen, et S. Stagner, H.B. Bell et W.C. Hilborn.

Réduction des forces britanniques; transfert sur le front d'Asiago

Les unités allemandes libérées sur le front est, de même que quelques-unes provenant du théâtre italien furent transférées sur le front ouest en vue d'une grande offensive allemande contre les Alliés. Le comité de guerre du Gouvernement britannique, avec l'assentiment du conseil de guerre allié, décida alors de retirer du front italien le XI° Corps d'armée composé de deux divisions, ainsi que quelques unités de campagne, qui furent acheminés en France fin mars-début avril 1918, ce qui affecta les dispositions du R.F.C. Le brigadier-général Webb-Brown ferma son QG et celui de la 51° Escadre, et repartit lui-aussi pour la France, ramenant avec lui, en plus, la 42° Escadrille et ses aérostiers. Ce serait dorénavant le lieutenant-colonel P.B. Joubert de la Ferté, commandant la 14° Escadre, qui serait l'officier supérieur de la R.A.F. en Italie (23).

D'autres changements se produisirent en Italie, au cours du mois de mars 1918. Craignant une offensive autrichienne dans le Trentin, le printemps venu, les auto-



tités alliées décidèrent d'envoyer le XII^e corps d'armée français et le XIV^e corps d'armée britannique sur le front d'Asiago, environ 50 km plus à l'ouest du secteur du Montello. Le QG de la 14^e Escadre s'installa donc à Sarcedo (environ 18 km au sud d'Asiago), tandis que la 66^e Escadrille se rendait à Cassa Piazza, la 45^e rejoignait la 28^e à Grossa, et la 34^e s'installait à Villaverla. Toutes ces unités seraient désormais regroupées non loin de Vicence, de sorte qu'il leur était facile d'accéder de là au nouveau front aussi bien qu'à l'ancien (24).

Section Bristol; patrouilles de reconnaissance

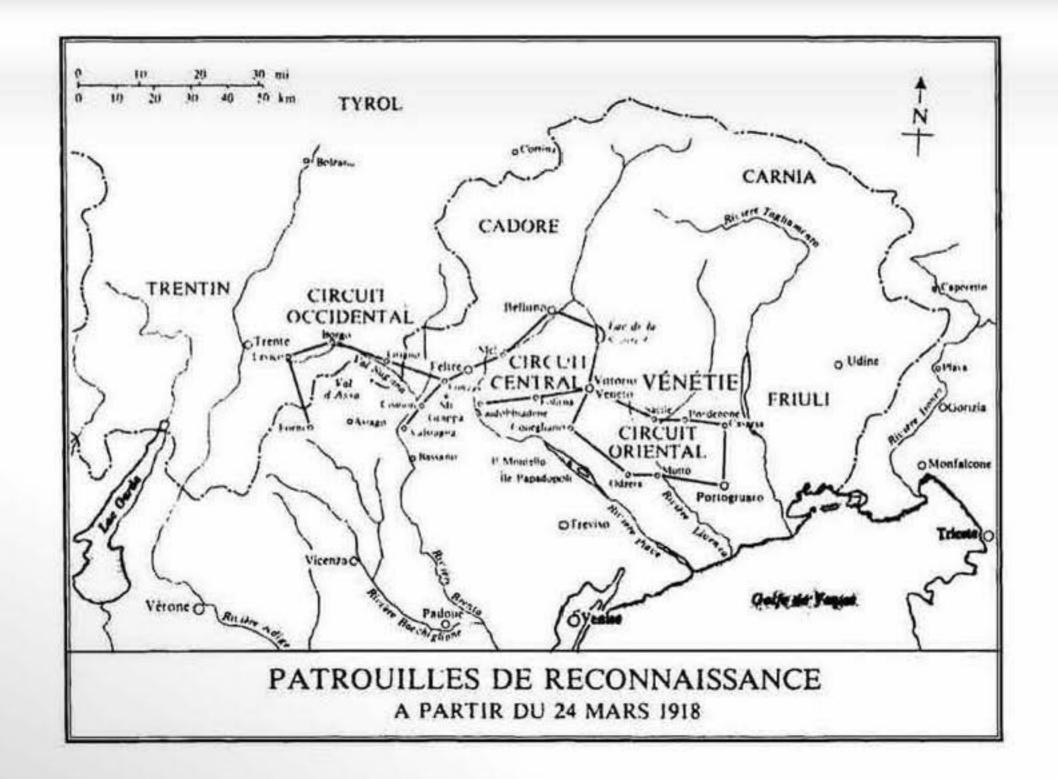
A la mi-mars, une section de six biplaces Bristol F2B arriva d'Angleterre, en échange de la 42^e Escadrille. Grâce à la force de son moteur Rolls-Royce Falcon III, il avait un taux de montée et un plafond nettement supérieurs aux capacités du RE-8. Ces atouts, ajoutés à sa manœuvrabilité et à la solidité de ses membrures, en faisaient un avion de chasse et de reconnaissance redoutable dans les combats de montagne qui allaient suivre (25).

A partir du 28 mars, les RE-8 et leurs avions d'escorte cessèrent d'exécuter les missions de reconnaissance "stratégique". Dès lors, les Bristol, par paire, furent chargés d'effectuer ces missions en fonction de trois circuits, soit occidental (Adige, Val d'Assa, Val Sugana et plateau d'Asiago), soit central (au nord-ouest du Montello), soit encore oriental (survolant la plaine de Vénétie). La section Bristol avait comme mission de signaler tous les mouvements routiers et ferroviaires, et de photographier les gares de chemins de fer, les aérodromes, les villes, les dépôts et tout autre lieu important, au moyen d'un appareil photographique à grand angle (26). Il s'agissait d'un plan d'envergure audacieux qui traduisait la confiance que les nouveaux Bristol inspiraient à l'état-major, surtout lorsqu'on tient compte du fait que ces six appareils ne représentaient que le treizième des avions de la R.A.F. en Italie. Après le départ de la 42^e Escadrille et l'arrivée de la section Bristol, l'effectif consistait en soixante-dix-huit pilotes (54 Camel, 6 Bristol et 18 RE-8) et vingt-quatre observateurs (dont 18 à la 34^e Escadrille et 6 à la section Bristol).

Les Canadiens, pour leur part, représentaient 40% de tous les pilotes. Et depuis leur arrivée en Italie, ceux-ci comptaient à leur crédit vingt-six des quatre-vingt-cinq avions ennemis abattus, deux des quatre probablement détruits, et six des neuf ballons détruits (27).

Création de la RAF; opérations en avril et mai 1918

Le 1^{et} avril 1918, le R.F.C. fut amalgamé avec le Royal Naval Air Service pour former une seule force aérienne, distincte de l'armée et de la marine, et portant le nom de Royal Air Force (R.A.F.).



La nouvelle position britannique dominait le plateau d'Asiago qui s'élevait à 1000 mètres Mais les hauteurs qui l'entouraient obligeaient les pilotes de la R.A.F. à monter à près de 2000 mètres pour franchir les zones divisionnaires arrière et à presque 3000 mètres pour éviter les sommets les plus élevés qui dominaient les arrières immédiats de la position autrichienne (28).

Le 10 avril, Barker quitta la 28° Escadrille pour venir diriger une section de la 66°. Ce qui fut une simple mutation au yeux de plusieurs traduisait probablement "quelques préjugés et un soupçon de jalousie" envers les Canadiens par suite de la nomination du major Claude Ridley, un britannique, à la tête de l'Escadrille. Homme tempérant et qui ne fumait pas, par surcroit, Barker jouissait d'une grande estime de la part de ses collègues, en tant qu'homme mais aussi comme pilote et chef de formation (29).

Même si l'activité aérienne fut restreinte en avril, à cause du mauvais temps, cela n'avait pas altéré l'esprit combatif des pilotes, tel que nous le démontrent les combats du 17 avril. A la tombée du jour, la R.A.F. avait enregistré onze victoires, dont quatre au compte des Canadiens, et avait forcé un douzième appareil à se poser (30). Une amélioration sensible du temps facilita le travail des aviateurs, mais une épidémie d'influenza retint quelques aviateurs au lit, même si peu de Canadiens furent affectés, jusqu'à 30% des effectifs de l'armée de terre britannique en Italie furent frappés (31).

En mai, les sources documentaires consultées révèlent que dans la 28° Escadrille, sept pilotes Canadiens exécutèrent trente-et-un des soixante-neuf vols effectués dans le cadre de vingt-et-une missions, pendant une période de douze jours. Et quoiqu'ils n'eussent accompli que 45 % de tous les vols de l'escadrille, ils obtinrent seize des vingt victoires homologuées. Les archives de la 66° Escadrille révélèrent un tableau semblable. Sept Canadiens, un Terre-Neuvien et deux Américains exécutèrent 130 des 284 vols effectués dans le cadre de quatre-vingt-dix missions accomplies en dix-huit jours, soit 45 % du total, et obtinrent vingt-et-une d'entre les quarante-trois victoires remportées par l'escadrille toute entière (32).

Mais tout n'était pas que gloire et combats épiques. La 34° Escadrille, à laquelle se joignirent parfois des *Camel* des trois escadrilles de chasse, effectua une cinquantaine de raids de bombardement par jour, largant cinq tonnes de bombes sur des positions ennemies (33).

Les Canadiens avaient tout lieu d'être fiers de leur travail. S'ils perdirent deux appareils, ils infligèrent à l'ennemi trente-neuf des soixante-quatre défaites pendant le mois de mai. Ces chiffres sont d'autant plus significatifs lorsqu'on sait qu'en moyenne, soixante-seize avions de la R.A.F. furent engagés dans la bataille et que les pilotes effectuèrent près de 4000 heures de vol opérationnel (34).

Les batailles d'Asiago et du Piave, juin 1918

Les divisions austro-hongroises ayant quitté le front est à la suite de la cessation des hostilités avec la Russie et la Roumanie, au début de mars, et les Alle252 JEAN PARISEAU

mands ayant pris l'offensive sur le front ouest le 21 mars, le Haut-Commandement autrichien décida d'attaquer simultanément les fronts d'Asiago, du mont Grappa et du Piave, à la mi-juin, malgré la supériorité numérique de l'adversaire en hommes, en chevaux, en canons et en avions. Dans ce dernier cas, la différence en Italie favorisait les Alliés par 524 contre 280 (35).

Le «Comando Supremo» abandonna l'idée de déclencher sa propre offensive, prévue pour le 18 juin, dès qu'il reçut les renseignements précis sur les plans autrichiens. Il ordonna aussitôt la mise en place de dépôts avancés de munitions et le déploiement de réserves d'artillerie et d'infanterie, ce qui s'avéra plus tard un précieux secours pour les défenseurs (36).

L'ennemi intensifia son activité aérienne et, malgré les patrouilles défensives de la R.A.F., tenta d'effectuer des vols de reconnaissance au dessus du secteur britannique, ce qui donna lieu à une vive opposition. Dès le 10 juin, le QG de l'Escadre ordonna qu'une "patrouille de barrage" soit maintenue entre Forni et Gallio, une distance de 15 km chevauchant Asiago, ainsi qu'une "patrouille offensive prolongée" entre Casolto et Cismon, environ 8 km au nord et parallèle. Grâce à cette technique, la R.A.F. réussit à tenir les avions ennemis à l'écart de leur secteur (37).

Selon l'historien officiel de la R.A.F., les missions de reconnaissance accomplies par la section *Bristol*, auxquelles participèrent trois Canadiens, n'avaient pas révélé l'activité routière et ferroviaire qui aurait permis de déceler l'imminence d'une offensive ennemie. Pourtant, les rapports de deux des quatre missions effectuées respectivement les 3 et 7 juin, contenaient des renseignements précis à cet effet. En sus, Williams, muté à la 28° Escadrille le 20 mai, raconte que les pilotes de son escadrille avaient photographié de long en large les plaines de la Dalmatie et de la Lombardie et avaient signalé aux autorités que, de toute évidence, une attaque d'envergure serait déclenchée le long du Piave. Ce témoignage, ajouté aux informations recueillies par le Service italien d'un déserteur autrichien et d'un prisonnier de guerre hongrois, tend à infirmer les affirmations de l'historien Jones (38).

Peu avant le déclenchement de la bataille, plusieurs mutations prirent place au sein du personnel canadien. D'autres furent victimes des mitrailleurs autrichiens, tels le capitaine E.M. Hand de la 28^e Escadrille qui réussit, malgré des blessures infligées par l'as autrichien Brumowski, à poser son avion en flammes. Lorsqu'un aviateur autrichien survola Grossa dans le but de larguer un message annonçant que Hand était prisonnier de guerre, il fut malheureusement abattu par un des pilotes de la 45^e Escadrille qui ne pouvait se douter de l'intention galante du pilote ennemi (39).

L'attaque autrichienne débuta le 15 juin, sur le front d'Asiago. L'épaisse brume mêlée de fumée artificielle et de gaz lacrymogènes emplit bientôt la vallée, dissimulant du coup de nombreux sommets et rendant la tâche des aviateurs presque impossible. Ceux-ci furent alors détournés vers le Piave que les Autrichiens tentaient de traverser grâce à de nombreux pontons jetés pendant la nuit.

A 13 heures, neuf Camel de la 45° Escadrille, transportant chacun quatre bombes de neuf kg, fondirent sur les troupes ennemies qui cherchaient à franchir le fleuve dans le secteur du Montello; à 16 heures, trente-trois Camel de toutes les escadrilles, accompagnés des Bristol et des RE-8, attaquaient sans arrêt les bateaux de transport des troupes, les ponts et les pontons. Ceux-ci, rompant leurs amarres, vinrent encombrer le fleuve à la hauteur de l'île Papadopoli, au sud du Montello. Malgré le succès limité des autrichiens qui avaient réussi à établir une tête de pont précaire sur la rive sud du Piave, le «Comando Supremo», enchanté de la vaillance avec laquelle ses troupes s'étaient défendues, louangea particulièrement les aviateurs de la R.A.F. qui avaient sauvé la situation (40).

Le lendemain, presque tous les pilotes des Camel et d'une section de RE-8 reçurent l'ordre de bombarder les pontons remis en place pendant la nuit et de harceler l'ennemi dans ses tentatives de franchir le Piave. Malgré la pluie et le plafond de 75 mètres, les pilotes attaquèrent en ligne par vagues, largant chacun des bombes de 9 kg et mitraillant tout ce qui bougeait. Williams, qui effectua quatre patrouilles depuis l'aube jusqu'au crépuscule, raconte que ses équipiers et lui volaient si bas "que le souffle de nos bombes soulevait nos appareils". Le 17, la pluie, s'intensifiant au point d'interdire tout décollage, transforma le Piave en un véritable "torrent dévastateur" qui acheva l'œuvre de destruction amorcée par les pilotes et les forces terrestres (41).

Les pilotes continuèrent leurs patrouilles offensives pendant une dizaine de jours. A nouveau, les Canadiens se distinguèrent: Barker et C.M. McEwen abattirent chacun cinq avions ennemis, Hallonquist et Birks chacun deux, Williams, Stanger et Cooper chacun un. Ces victoires, cependant, coutèrent la vie à deux pilotes canadiens alors qu'un troisième fut fait prisonnier de guerre (42). En sus, tous les aviateurs de la R.A.F. furent profondément affectés par la perte du major Francesco Baracca, abattu le 19 juin, qui comptait alors trente-quatre victoires à son crédit — le nombre le plus élevé de l'aviation italienne (43). En guise de consolation, la R.A.F. avait obtenu en avril, mai et juin 1918, 165 victoires tout en subissant la perte de treize avions (44).

Barker commande la 139e Escadrille; opérations de juillet-août

Le 3 juillet, une nouvelle escadrille, la 139°, fut créée par l'adjonction d'une deuxième section de Bristol à celle qui existait déjà. Neuf Canadiens faisaient partie de l'équipage navigant de douze pilotes et douze observateurs. Neuf jours plus tard, Barker fut promu major et nommé commandant de cette escadrille spéciale, à cause de son expérience et de son efficacité. On lui permit même de garder son Camel, le n. 6313, qui lui avait rendu tant de services (45).

Entretemps, le calme étant revenu dans le secteur d'Asiago, les chasseurs de la R.A.F. collaborèrent étroitement avec l'aviation italienne près de l'embouchure du Piave où la Troisième Armée italienne venait de déclencher une contre-offensive,

254 JEAN PARISEAU

alors que la 34° escadrille soutenait la Quatrième Armée italienne dans le secteur du mont Grappa (46). Les statistiques indiquent que pendant le mois de juillet, les aviateurs de la R.A.F. détruisirent soizante-douze appareils contre une perte de quatre des leurs. Un autre valeureux as autrichien (d'origine polonaise), le lieutenant Frank Linke-Crawford, rival de Brumowski et classé troisième parmi les as austro-hongrois, fut victime des pilotes alliés au dessus du Montello (47).

Pendant le mois d'août, les aviateurs effectuèrent surtout des raids, des patrouilles défensives et des vols locaux, mais ils n'en menèrent pas moins des missions de reconnaissance et des patrouilles offensives. La propagande défaitiste avait commencé à saper le moral de l'ennemi de sorte que les combats aériens devinrent "occasionnels", selon l'historien officiel de la R.A.F. L'escadre, pendant ce mois, abattit trente-neuf avions et cinq ballons, pour la perte de quatre avions (48). En plus, 5500 kg de bombes furent larguées, soit deux fois plus qu'en juillet (49).

Réorganisation et préparatifs de l'offensive finale, septembre-octobre 1918

Plusieurs changements furent effectués au sein du contingent britannique en Italie, au cours de septembre et octobre. Tout d'abord chaque brigade fut réduite à trois bataillons, de quatre qu'ils étaient. Ensuite, on retira du secteur d'Asiago le gros des effectifs sauf une division française et britannique, afin de leur donner un repos bien mérité, après quoi ils serviraient de fer de lance lors de l'offensive proposée pour la troisième semaine d'octobre. Conséquemment à la réduction des forces terrestres, la 45° Escadrille de chasse, y compris les cinq Canadiens qui en faisaient partie, fut ramenée en France le 20 septembre. Le major Barker, pour sa part, après avoir reçu une deuxième agraffe à sa croix militaire, fit ses adieux à l'Italie pour prendre un congé bien mérité en Angleterre. Le congé fut de courte durée car dès la fin du mois, il commandait la 201° Escadrille sur le front ouest, où le gibier était plus malin et plus abondant (50).

Tandis que le général Diaz et son état-major achevaient leurs préparatifs, les avions de chasse de la R.A.F. effectuaient des raids de bombardement visant à détruire le plus grand nombre d'aéronefs ennemis et d'installations terrestres, y compris deux écoles supérieures d'aviation situées à Campoformido et Egna. Entretemps, des équipages de la 34e Escadrille de corps, dont quatre pilotes et trois observateurs canadiens, soutinrent des batteries italiennes qui effectuaient des tirs de destruction (51).

Au début d'octobre, les Alliés achevèrent de réorganiser leurs forces, formant deux nouvelles armées dont l'une (la douzième) fut confiée au général français Graziani, et l'autre (la dixième) au lord britannique Cavan. Ensemble, les forces alliées comprenant neuf armées et un corps de cavalerie faisaient face à l'équivalent de cinq armées autrichiennes ayant des effectifs comparables aux leurs; mais elles avaient l'avantage de disposer de lignes de communication intérieures (52). Les forces aériennes alliées, appuyant les formations terrestres, étaient plus puissantes et mieux équi-

pées qu'en juin, avec vingt-cinq escadrilles de chasse et cinquante de bombardement, de corps d'armée et de reconnaissance (53). Les unités de la R.A.F., concentrées jusque-là à l'arrière du secteur d'Asiago, furent déplacées à la veille de la bataille, sauf la 139^e Escadrille qui le fut le 9 octobre. Cette manœuvre visait justement à dissimuler à l'ennemi le principal objectif de l'attaque. Les forces aériennes devaient "acquérir la suprématie aérienne et la conserver pendant toute la bataille". En sus de l'éventail de missions accomplies jusque-là, elles reçurent l'ordre d'effectuer aussi des patrouilles de contact avec l'infanterie et la cavalerie, pendant l'avance, alors que les appareils de tout genre devaient harceler et détruire les troupes terrestres au moyen de vols à basse altitude. Pendant ce temps, les observations de la 139^c Escadrille effectuèrent le gros du travail préparatoire dans les airs afin de ménager les Camel de la moindre activité ennemie: photographie à la verticale et à l'oblique, surtout du secteur de Trieste, malgré une épaisse brume qui collait au sol (54).

Dernière offensive alliée, octobre-novembre 1918

Ce qui allait s'avérer la dernière offensive alliée en Italie débuta dans la nuit du 23 au 24 octobre par un débarquement sur l'île Papadopoli et sa prise deux jours plus tard. Une pluie diluvienne empêcha l'exécution des missions d'appui aérien rapproché, tout en grossissant les flots du Piave. Pendant ce temps, une dizaine de pilotes canadiens des 28^e et 66^e Escadrille de chasse aidèrent à réduire un puissant centre de résistance dans la région de Feltre, au nord du mont Grappa (55).

Au moment où la Deuxième armée franchit le Piave, le 27 octobre, les RE-8 de la 34^e Escadrille prirent la relève, appuyant l'artillerie et l'infanterie avec lesquelles elle communiquait au moyen de "panneaux Popham", de fusées et de télégraphie. Malheureusement, les chasseurs ennemis firent mouche parmi ces avions plus lents, causant des blessures à un pilote canadien et la perte de deux autres Canadiens (56).

Les pilotes de la 28^e Escadrille, dont cinq Canadiens, menèrent des patrouilles offensives le long du Piave jusqu'à Vittorio Veneto, bravant le tir de la DCA
et des mitrailleurs ennemis, de même que celui des chasseurs autrichiens. Deux
Canadiens, dont l'un grièvement blessé, furent forcés d'atterrir en catastrophe —
l'un sur un camion ennemi, l'autre sur une ferme où il se cacha jusqu'à l'arrivée
des troupes alliées (57). A son tour, la 66^e Escadrille, dont cinq des pilotes étaient
canadiens, bombardèrent et harcelèrent sans cesse les Autrichiens, malgré un tir
acharné de la part de ces derniers. A partir du 28 octobre, les avions ennemis avaient
à toutes fins pratiques disparu du ciel; les aviateurs alliés n'apercevaient que ponts
détruits, aérodromes évacués et des incendies qui faisaient rage un peu partout,
tandis que les troupes ennemies se repliaient jour et nuit (58).

Le I^{er} novembre, la 23^e division britannique perça à la hauteur de Sacile et Vittorio Veneto; Pordenone et Feltre tombèrent. Le lendemain, les Alliés parve256 JEAN PARISEAU

naient au Tagliamento. Enfin, le 3 novembre, ils s'emparaient d'Udine, de Belluno et de Trente. A 18 heures, l'armistice était signé. Les opérations prirent fin au milieu de l'après-midi, le 4 novembre 1918 (59).

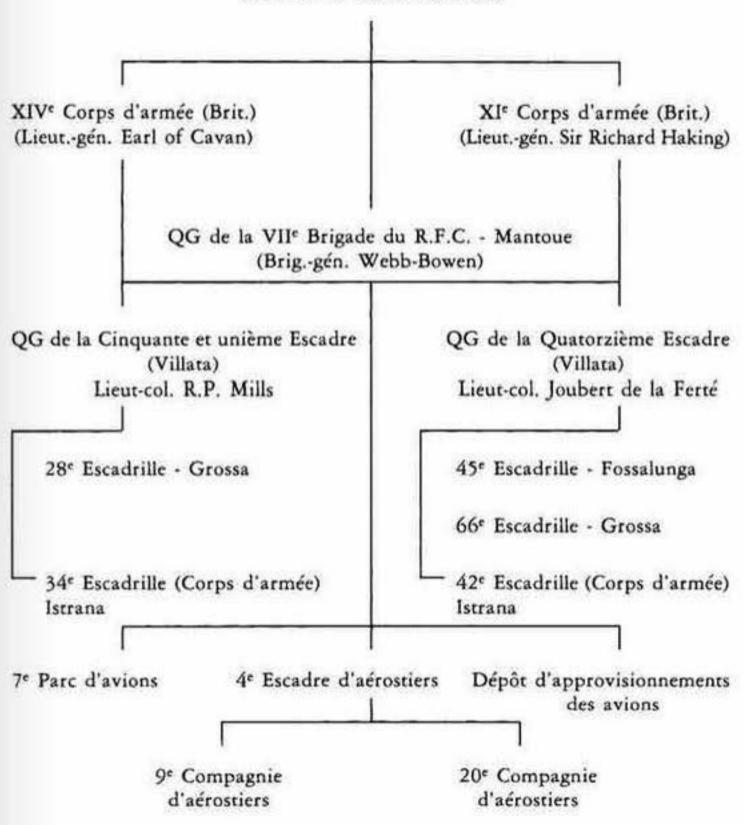
Conclusion

Au moment où les canons se turent, treize Canadiens avaient donné leur vie, onze avaient été blessés et six, y compris un Terre-Neuvien, avaient été faits prisonniers. Il n'est pas possible de dire exactement combien de victoires aériennes furent remportées par les aviateurs canadiens. Mais on peut affirmer que ce chiffre est vingt fois plus élevé que le nombre de pertes qu'ils subirent et que les Canadiens qui formaient environ le tiers des effectifs de la R.A.F. en Italie avaient obtenu les deux-tiers des victoires aériennes.

ANNEXE A

ORGANISATION DU R.F.C. EN ITALIE décembre 1917

Commandant en chef des forces britanniques en Italie - Padoue (Général Sir Herbert Plumer)



ORGANISATION DE LA R.A.F. EN ITALIE avril 1918

Commandant en chef des forces britanniques en Italie - Lonedo (Lieutenant-général Comte de Cavan)

QG de la Quatorzième Escadre · Sarcedo
(Lieutenant-colonel Joubert de la Ferté)

28e Escadrille · Grossa

34e Escadrille (Corps d'armée) · Villaverva

45e Escadrille · Grossa*

66e Escadrille · Casa Piazza

Section "Z"** · Villaverva

7e Parc d'avions

9e Compagnie d'aérostiers

Dépôt d'approvisionnements pour avions

7e Section de

ballons captifs

33e Section de

ballons captifs

Jusqu'au 20 septembre 1918, date où elle retourna en France.

^{**} Rattachée temporairement à la 28^e Escadrille, puis à la 34^e Escadrille. Ses effectifs furent augmentés le 3 juillet 1918 et elle devint ainsi la 139^e Escadrille.

ORGANISATION DE LA R.A.F. EN ITALIE octobre 1918

Commandant en chef des forces britanniques en Italie -Villa Marcello près de Trévise (Général Comte de Cavan)

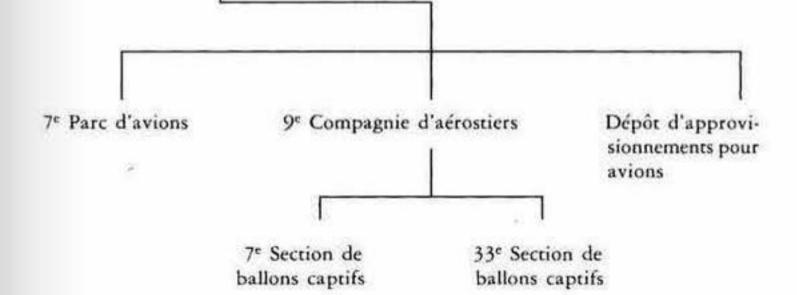
> QG de la Quatorzième Escadre - Dosson (Lieutenant-colonel Joubert de la Ferté)

28c Escadrille - Limbraga

34° Escadrille (Corps d'armée) - San Luca

66e Escadrille - Casa Piazza

139e Escadrille - Grossa



NOTES

- (1) Brig. Gen. Sir James E. Edmonds, Military Operations in Italy 1915-1919, Official History of the British Army, Londres, HMSO 1949, p. 1 à 9, (ci-après Edmonds, Italy); Maréchal Foch, Mémoires pour servir à l'Histoire de la Guerre de 1914-1918, Paris, Plon, 1931, Tome II, XXVII (ci-après Foch, Mémoires).
- (2) Edmonds, Italy, p. 46; Maj. Gen. J.F.C. Fuller, The Decisive Battles of the Western World and their influence upon History (éd. John Terraine), Vol. 2, Londres, Paladin, 1970, p. 360.
- (3) Edmonds, Italy, p. 43-44, p. 46r, p. 50, p. 405-9; Rapport du Lt-Col.T. Carthew à l'E.M. impérial britannique, 15 avril 1918 dans AIR 1/463/15/312/137. Chaque source documentaire citée ci-après portant le sigle AIR est conservée dans les archives du Service historique, QGDN, Ottawa; il s'agit de photocopies provenant du Public Records Office, de l'Air Ministry ou des archives de la Royal Navy, Londres.
- (4) Edmonds, Italy, p. 58 et seq.; Les Armées françaises dans la Grande Guerre, ministère de la Guerre, E-M de l'Armée, Service historique, Paris, Imp. nationale, 1931, Tome V, Vol. 2, p. 1141-2; F.M. the Earl of Cavan, "A Fragment from the Last War", The Army Quarterly, XLVIII, nov. 1942, p. 46-7.
- (5) H.A. Jones, The War in the Air, Official History of the Royal Air Force, Vol. 6, p. 273-4. On trouvera des renseignements supplémentaires sur l'aviation autrichienne dans AIR 1/1578/204/80/111, et sur l'aviation allemande dans Maj. G.P. Newman, The German Air Force in the Great War, Londres, Hodder & Stouton, 1920, p. 235-9, ainsi que dans les histoires officielles de ces deux pays.
- (6) Service historique, QGDN, Ottawa, (dorénavant S hist), dossier biog. et Kardex 112,3H1.9(D1).
- (7) Jones, The War in the Air, VI, 276; VII Brigade Op. Order n. 1, nov. 1917, in AIR 1/1665/204/98/13. Compte-rendu (CR) de combat, 28e Esc., 29 nov. 1917, dans AIR 1/1854/204/213/15. Edmonds, Italy, p. 130 et 389. Archives nationales du Canada (ANC), Michel Papers MC gp, série G23, vol. 35-36.
 - (8) CR de combat, 28e Esc. 3 déc. 1917, dans AIR 1/1854/204/213/15.
 - (9) Edmonds, Italy, p. 104-5.
 - (10) Jones, The War in the Air, VI, 277.
- (11) S hist, dossiers biog. Une liste complète de ces aviateurs se trouve en annexe dans un MS du S hist, préparé par J. Pariseau en 1972, "Canadian Airmen in Italy", lequel a servi à la rédaction du Tome I de l'Histoire officielle de l'Aviation royale du Canada: S.F. Wise, Les aviateurs canadiens dans la Première Guerre mondiale, MDN, 1982, chap. 15, "L'Italie et la Macédoine 1917-18".
- (12) Jones, The War in the Air, VI, p. 277; VII Brigade Op. Order n. 2 dans AIR 1/1665/204/98/43; Registre des missions (RM), 66e Esc., dans AIR 1/1575/204/80/76; CR de combat, 66e Esc., 9 déc. 1917, dans AIR 1/1854/204/213/15 et du 17 et 18 déc. 1917 dans AIR 1/1853/204/213/1.
 - (13) Entrevue avec T.F. Williams au S hist le ler fév. 1971.
 - (14) Jones, op. cit.; Williams, op. cit..

- (15) Jones, VI, p. 279; VI Brigade Op. Order n. 4, 26 déc. 1917, dans AIR 1/1663/204/98/17.
- (16) VII Brigade Instruction, 2 jan. 1918, dans AIR 1/1665/204/98/43.
- (17) Lettre, Barker au Cdt. de la 28e Esc., AC 1/16, QG 14e Escadre, 26 jan. 1918, S hist, dossier biog.
- (18) RM, 28e, 45e, et 66e Esc. de jan. 1918 dans AIR 1/1561/204/80/26, AIR 1/1788/204/151/6 et AIR 1/1575/204/80/76.
- (19) Liste des avions abattus, dans AIR 1/1665/204/98/40; sommaire des opérations, dans AIR 1/463/15/312/137.
 - (20) Edmonds, Italy, p. 132-3.
- (21) RM, 28e et 66e Esc., 2 au 6 fév. 1918, dans AIR 1/1561/204/80/26 et AIR 1/1575/204/80/76.
 - (22) RM, 34e Esc., jan. et fév. 1918, dans AIR 1/1393/204/26/5.
 - (23) Edmonds, Italy, p. 146 à 157; Jones, The War in the Air, VI, p. 280.
 - (24) Edmonds, 158 à 165; Jones, op. cit..
- (25) J.M. Bruce, British Aeroplanes, 1914-18, Londres, Putnam, 1957, p. 126 à 141, p. 416 à 438, p. 573 à 593.
- (26) Lettre, major de brigade au Cdt. 14e Escadre, 24 mars 1918, dans AIR 1/1665/204/98/43.
 - (27) Récapitulation des CR de combat et des RM déjà rapportés.
 - (28) Edmonds, Italy, p. 160 à 170, cartes I et IV.
 - (29) Entrevue Williams, op. cit.,
- (30) RM, 66e, 45e et 34e Esc., 17 avr. 1918, dans AIR 1/1575/204/80/77, AIR 1/1788/204/151/6 et AIR 1/1394/204/16/16.
 - (31) Edmonds, Italy, p. 180-1; Jones, The War in the Air, VI, p. 281.
- (32) CR de combat, 28e Esc., mai 1918, dans AIR 1/1854/204/213/15; RM, 28e Esc., mai 1918, dans AIR 1/1561/204/80/26; RM, 66e Esc., mai 1918, dans AIR 1/1575/204/80/77; CR de combat, 66e Esc., 8 et 11 mai 1918, dans AH 204/80/63; CR de Barker, dossier biog.
 - (33) Jones, The War in the Air, VI, p. 282.
 - (34) AIR 1/456/15/312/48.
 - (35) Edmonds, Italy, p. 187-193.
 - (36) Ibid., p. 195-7.
 - (37) Jones, op. cit ..
- (38) Ibid., à comparer au RM, 34e Esc., Section Bristol, 3, 7, 8, 10 juin 1918, dans AIR 1/1394/204/26/16; Entrevue Williams, op. cit..
 - (39) Entrevue Williams.
- (40) Jones, The War in the Air, VI, p. 283-4; RM, 34e Esc., 15 juin 1918, dans AIR 1/1394/204/26/16. Voir les photos aériennes 71-329 et 71-337 conservées au dossier biog. de Williams.
- (41) Jones, The War in the Air, VI, p. 284-5; entrevue Williams; rapports de bombardement (RB), 66e Esc., 16 juin 1918, dossier biog, de Barker; extraits de AH 204/80/44.

- (42) CR de combat, 28e Esc., 15 juin 1918; dossiers biog, des participants.
- (43) B. Robertson, éd., Air Aces of the 1914-1918 War, Letchworth (UK), Harleyford Publications, 1959, p. 117.
- (44) Etats des pertes, 10 juil. 1918, dans AIR 1/474/15/312/200. Ce nombre varie quelque peu de celui inscrit aux rapports hebdomadaires, dans AIR 1/456/15/312/48.
 - (45) Jones, The War in the Air, VI, p. 280.
 - (46) Ibid., p. 286-7.
- (47) Robertson, Air Aces. cit., p. 203-6; "Wing Commander W.G. Barker", dans Canadian Defence Quarterly. VII, 3, avr. 1930, p. 331. Edmonds, Italy, p. 252; sommaire signé par le colonel P B. Joubert de la Ferté, et liste hebdomadaire, dans AIR 1/456/15/312/48.
 - (48) Jones, The War in the Air, VI, p. 287; Edmonds, Italy, p. 251-260.
 - (49) AIR 1/456/15/312/48.
 - (50) Edmonds, Italy, p. 260-3; dossier biog. de Barker.
- (51) Rapport du col. de la Ferté, 4 et 5 oct. 1918, dans AIR 1/1985/204/273/97; CR de combat, 28e Esc., 4 et 5 oct. 1918, dans AIR 1/1854/204/213/15; RM, 66e Esc., 4 et 5 oct. 1918, dans AIR 1/1575/204/80/77; RM, 34e Esc., 3 au 7 oct. 1918, dans AIR 1/1396/204/26/18; Jones, The War in the Air, VI, p. 288; Brig. Gen. E. Edmonds, A Short History of World War I, Londres, Oxford U.P., 1951, p. 363-4.
 - (52) Edmonds, Italy, p. 262-5.
 - (53) Robertson, Air Aces. p. 119.
- (54) Jones, The War in the Air, VI, p. 289-290; Edmonds, Italy, p. 268; Edmonds, A Short History, p. 364; Op. Order, 21 oct. 1918, dans AIR 1/1577/204/80/99.
- (55) RM, 28e Esc., 25-26 oct. 1918, dans AIR 1/1853/204/213/4: CR de combat, 28e Esc., 28 oct. 1918, dans AIR 1/1854/204/213/15; RM, 66e Esc., 22-25 oct. 1918, dans AIR 1/1575/204/80/77.
 - (56) RM, 34e Esc., 27 oct. 1918, dans AIR 1/1574/204/80/71.
- (57) RM, 28e Esc., 27 oct. 1918, dans AIR 1/1853/204/213/4 et AIR 1/1561/204/80/27; CR de combat, 28e Esc., 27 oct. 1918, dans AIR 1/1854/204/213/15. Voir les mentions au capitaine J.E. Hallonquist et au lieutenant W.W. McBain, dans London Gazette, 2 nov. 1918 et 8 fév. 1919.
- (58) RM, 66e Esc., 27-31 oct. 1918, dans AIR 1/1575/204/80/77 et AIR 1/1779/204/148/28; Edmonds, Italy, p. 276 à 326.
- (59) RM, 66e Esc., 1 et 2 nov. 1918, dans AIR 1/1779/204/148/28; Edmonds, Italy, passim p. 327 à 378.

BIBLIOGRAPHIE

- J. Pariseau, Les aviateurs canadiens en Italie, 1917-1918.
- J. M. Bruce, British Aeroplanes, 1914-1918, Londres, Putnam, 1957.

Earl of Cavan, "A Fragment from the Last War" in The Army Quarterly, XLVIII, nov. 1942.

- J. E. Edmonds: Military Operations in Italy, 1915-1919, Official History of the British Army, Londres, HMSO, 1949.
 - F. Foch: Mémoires pour servir à l'histoire de la Guerre de 1914-1918, Paris, Plon, 1931, tome II.
 - A. Jones: The War in the Air, Official History of the Royal Air Force, Londres, HMSO, vol. 6. London Gazette, 1917-1918, passim.
 - G. P. Newman: The German Air Force in the Great War. Londres, Hodder & Stoughton, 1920.
- B. Robertson éd., Air Aces of the 1914-1918 War, Letchworth (UK), Harleyford Publications, 1957.

Service historique de l'Armée, Les Armées françaises dans la Grande Guerre, Paris, Ministère de la Guerre, 1931, T.V., vol. 2.

"Wing Commander W.G. Barker" in Canadian Defence Quarterly, VII, 3 avril 1930.

S. F. Wise: Les aviateurs canadiens dans la Première Guerre mondiale, Ottawa, Service historique du QGDN, 1982, chap. 15.

Archives du R.F.C. et de la R.A.F., Air Ministry et Public Record Office, Londres. Archives de la RNAS, Naval Ministry, Londres.

Documents sur les aviateurs canadiens, 1914-1918, Service historique du QGDN (collection AIR), et Archives nationales, Ottawa.



L'INFLUENZA DEL PENSIERO DI GIULIO DOUHET SULLA DOTTRINA DI IMPIEGO DELL'AVIAZIONE STRATEGICA ELABORATA DA MITCHELL

FULVIO RISTORI

I due uomini

Nella primavera del 1943 un gruppo di "fortezze volanti" americane sorvolò a bassa quota la città di Caserta e lanciò sulla sede dell'Accademia Aeronautica manifestini nei quali era riprodotta quella pagina del volume, *Il dominio dell'aria*, di Douhet dove è contemplato anche il bombardamento delle città per spezzare la resistenza materiale e morale del nemico.

Sui manifestini era sovrimpressa a caratteri cubitali una frase che tradotta significava: "Sono i vostri teorici che lo prescrivono". Si ripeteva così, ad arte, l'erronea interpretazione che si era data in Italia, nella seconda metà degli anni '20, al pensiero espresso da Douhet, che "dominio dell'aria" fosse sinonimo di "bombardamento delle città". In realtà questo stato d'animo era frutto di una serie di cause assolutamente estranee alle idee espresse, cause fra cui emergevano l'amicizia col geniale industriale Caproni, la reazione alla recente indipendenza ottenuta dall'Aviazione nei confronti delle altre due forze armate, la nascita di essa avvenuta in piena riforma fascista (1923), ecc.

L'episodio del 1943 a Caserta è un esempio di come si potevano strumentalizzare le teorie di Douhet sul dominio dell'aria e gli americani utilizzarono la tesi del bombardamento strategico (per la quale Mitchell aveva perorato per anni negli Stati Uniti) come sinonimo di terrorismo aereo, dandone la paternità ad un autore italiano pressoché sconosciuto negli Stati Uniti.

Come accennato prima il criterio di "dominio dell'aria", inteso come conquista della capacità di agire nel cielo mediante la distruzione o la neutralizzazione delle forze aeree avversarie per impedirne ad esse l'uso, venne considerato da una parte come espressione dell'indipendenza e della preminenza delle forze aeree e dall'altra come sinonimo di guerra agli inermi, mentre le funzioni di bombardamento strategico venivano travisate come bombardamento alle città.

In realtà da cosa nasce questa polemica? Leggendo le rispettive storie si ricava la certezza che le interpretazioni, ancor oggi contrastanti, delle dottrine sul "potere aereo" di Douhet e quella dell'"air power"di Mitchell, traevano origine anche dal 266 FULVIO RISTORI

carattere dei due uomini che avevano dedicato la loro vita al mezzo aereo che andava rapidamente affermandosi all'inizio del XX secolo e che ebbe la sua prepotente evoluzione tecnica e operativa in campo bellico nel corso della prima guerra mondiale.

Il Douhet fin dal 1910, col grado di maggiore, aveva scritto una memoria nella quale si trova un primo accenno alla possibilità di impiego militare dell'aereo; continuò a scrivere con questi toni fino ad osare di affermare il principio (blasfemo per le Forze Armate del tempo) che si deve "resistere in superficie per far massa nell'aria". Insegnante al Politecnico di Torino ai corsi per allievi piloti militari, affermava: "una nuova arma è sorta: l'arma dell'aria; un nuovo campo di battaglia si è aperto: il cielo; un nuovo fatto si è compiuto nella storia della guerra: il principio della guerra dell'aria".

Il Douhet non divenne mai pilota perché egli aveva sempre visto il volo con gli occhi e la mentalità dello scienziato puro. Certamente però a Douhet non si può negare oggi il merito assoluto di aver definito la tesi sulla strategia aerea con compiti e scopi precisi e distinti, che la storia (anche recente) ha pienamente legittimato.

William Mitchell è stato una delle figure più controverse della storia militare statunitense. Brillante ed estroverso, egli tentò con anni di lavoro di S.M., di conferire al "potere aereo" il giusto peso sia in pace sia in guerra. Arruolatosi a 18 anni come soldato, combatté nella guerra ispano-americana, poi nelle Filippine e nel 1901, come tenente, finì in Alaska per installarvi un primitivo sistema telegrafico. Dopo varie esperienze nel campo delle telecomunicazioni fu inviato allo S.M. dell'Esercito ove ebbe l'opportunità di venire in contatto con le notizie di carattere militare più aggiornate provenienti da tutto il mondo.

Nel 1916, come capitano dell'Army Signal Corps acquisì — a sue spese — il brevetto di pilota e dopo sei mesi fu inviato in Europa per cui egli si trovò ad essere l'ufficiale pilota più elevato in grado al fronte quando gli USA intervennero nella guerra.

Per il suo carattere non si lasciava influenzare dalle teorie ormai vecchie e provate, non era portato a rispettare tradizioni e usanze; la sua vivacità di pensiero e il suo modo di intendere la storia emergevano continuamente nel suo modo di correlare il presente con il passato. Infatti, solo un uomo con la sua visione circa il ruolo che il potere aereo poteva avere in futuro nella strategia generale del suo Paese, poteva affermare questo ruolo in maniera così chiara ed efficace; fin dai primi anni '20, nei suoi rapporti e scritti, l'aviazione veniva intesa come arma offensiva per eccellenza, posta alla base della politica di sicurezza nazionale e in grado di contendere o strappare alla Marina il ruolo di difensore tradizionale del continente americano.

Anch'egli, come Douhet, non usava un linguaggio diplomatico o formale per perseguire l'obiettivo, e come Douhet fallì in vita. Entrambi finirono davanti ad un tribunale, non per le loro idee ma per come avevano cercato di affermarle; essi, studiosi e tenaci assertori delle loro idee, non avevano voluto accettare di essere sopraffatti dall'establishment militare di allora, naturalmente costituito da soldati di terra e marinai che mal sopportavano di veder soppiantate alcune delle loro prerogative dalla nuova forza armata che si andava rapidamente affermando.

Ambedue però non si stancarono mai di esprimere il loro pensiero, dando vita e linfa a quelle dottrine strategiche che dimostrarono la loro piena validità nella seconda guerra mondiale, malgrado i diversi ambienti nei quali le dottrine erano maturate ed i teatri operativi per i quali esse erano state concepite.

Come prima reazione popolare all'Aeronautica, si può citare la traversata aerea della Manica da parte di Luigi Bleriot nel luglio 1909, che scosse l'opinione pubblica inglese provocando critiche al Governo per la sua indifferenza verso l'aviazione militare: la Gran Bretagna non si sentiva più un'isola.

Anche in Germania, nel 1913, esistevano già 20 fabbriche di dirigibili, mentre l'Esercito italiano aveva usato bombe del peso di 2 kg per un bombardamento, con lanci manuali, durante la guerra italo-turca nel 1911-12, provocando vivissime reazioni della stampa nei vari Paesi, da parte di redattori e inviati speciali; ma sempre come cronaca. Nessuno aveva espresso idee sull'impiego del mezzo aereo. Solo l'allora maggiore di artiglieria Giulio Douhet, nei suoi scritti e conferenze, cominciò a parlare di aviazione e nel 1910 scrisse il primo articolo "Problemi dell'aeronavigazione" facendo riferimento per la prima volta al concetto di "Dominio dell'aria". Così, come si era considerato il concetto di dominio del mare quello esercitato sulla superfice liquida, "doveva ora considerarsi un terzo campo di battaglia, distinto e definito, nel quale si combatterà in coordinazione con la lotta negli altri due campi, terrestre e navale, e per il quale ci sarebbe stata la necessità di creare una terza forza armata". Egli sosteneva che Esercito e Marina non avrebbero dovuto considerare il mezzo aereo uno strumento ausiliario, utile in particolari circostanze, bensì un più giovane fratello, e non meno importante, della famiglia combattente. La sua campagna riuscì ad ottenere, dopo infinite peripezie, che fosse data vita ad un nuovo ordinamento che prevedeva un battaglione servizi aeronautici presso la D.G. Artiglieria. Questa unità partecipò alle manovre estive del 1912, alle quali assisteva una missione militare USA. Questo, e l'esperienza della guerra di Libia, indussero le autorità militari a studiare un'organizzazione per l'aviazione che fosse adeguata alle esigenze scaturite dall'impiego reale dei mezzi aerei e idonea ad assolverne i compiti. L'incarico fu conferito a Douhet che nello studio distinse fino da allora i tre orientamenti dottrinali che erano emersi dall'impiego pratico del mezzo aereo: ricognitore, integratore delle operazioni di terra con offese dall'alto ed infine mezzo capace di conquistare il "dominio dell'aria".

Compare per la prima volta anche il concetto del velivolo che lui chiamò "velivolo da battaglia", definendo le caratteristiche dei mezzi idonei per le tre missioni da lui preconizzate (ricognizione, bombardamento, combattimento aereo) ma restando 268 FULVIO RISTORI

nella convinzione che la soluzione migliore sarebbe stata l'adozione di un velivolo capace di assolvere tutte le esigenze operative (il multiruolo di oggi).

È da ricordare che capo dell'ufficio tecnico del battaglione aviatori era l'insostituibile amico, ingegner Caproni, al quale Douhet sottoponeva i suoi progetti e le sue idee. Così, ad esempio, allo scoppio della guerra nel 1914, egli chiese a Caproni di progettare un velivolo capace di attaccare e distruggere gli aerei nemici sulle loro basi per conquistare il dominio dell'aria. E nacque il primo bombardiere "CA 300".

Dire quanto le idee di Douhet furono combattute costituisce materia di interi volumi, ma resta costante la convinzione, nelle forze di superficie, che l'aereo poteva essere utilizzato solo come mezzo ausiliario per la ricognizione e l'osservazione del tiro delle artiglierie. Soltanto la Royal Navy — per decisione di W. Churchill, primo Lord dell'Ammiragliato — pensò ad un aereo per la difesa dei porti e delle navi da parte di attacchi aerei.

Verso la fine del primo anno di guerra Churchill confermò le teorie di Douhet affermando che "essendo impossibile difendere con efficacia tutti i punti vulnerabili all'offesa aerea con la difesa passiva, la migliore politica è quella di attaccare i ricoveri dei sommergibili e le basi degli aerei nemici". Ma fu solo nel gennaio 1918 che, per porre fine alla sanguinosa guerra di trincea, prevalse l'intuizione douhettiana che il bombardamento dei centri industriali e delle linee di comunicazione tedesche avrebbe contribuito a decidere le sorti della guerra; e così la R.A.F. prese forma.

Si può affermare pertanto che spetti alla Gran Bretagna la primogenitura di considerare le città come obiettivo di attacco aereo e di identificare il bombardamento strategico col bombardamento dei centri urbani. Infatti nel 1914 furono bombardate Düsseldorf e Colonia provocando la ritorsione dei tedeschi.

In Italia, nel 1916, un memoriale di critica alla strategia dei vertici militari, che il Col. Douhet aveva consegnato ad un deputato, finì al Comando Supremo e gli costò il processo e la condanna ad un'anno di carcere.

Nel 1921 venne riabilitato e sotto gli auspici di Diaz pubblicò quel volume che costituisce la prima vera dottrina di guerra aerea: Il Dominio dell'Aria. Si tratta di un esame completo ed organico di tutte le nozioni acquisite fino ad allora sulla guerra aerea e di previsioni su ciò che sarebbe stato nel futuro. Egli affermava: "in futuro la guerra sarà lotta di nazioni che interesserà tutti i cittadini anche nella loro vita e nei loro beni, nella quale chi conquisterà il dominio dell'aria avrà un vantaggio definitivo e il cui carattere terrificante intenderà colpire essenzialmente le resistenze morali dell'avversario".

La pubblicazione del Douhet aveva risposto fra l'altro all'invito del generale britannico Trenchard affinché gli aviatori di tutto il mondo utilizzassero le loro esperienze belliche della prima guerra mondiale per tracciare una dottrina nell'impiego delle forze aeree; in Germania si ottenne l'indipendenza della Luftwaffe, in Francia si scatenò una campagna di stampa per l'autonomia dell'aviazione, che fu peraltro ottenuta solo nel 1934.

Negli Stati Uniti Mitchell, da solo, si trovò a sostenere la tesi dell'aviazione indipendente, ma in considerazione della posizione geografica del Paese, si trovò nella condizione di tempo e psicologica di sostenere la tesi delle forze aeree difensive (contro aerei che avrebbero potuto attaccare partendo da navi portaerei) anziché offensive come egli realmente pensava.

Propose la costituzione di un dipartimento dell'Aeronautica analogo a quello dell'Esercito e della Marina e propugnò una più moderna politica militare nazionale tesa a riorganizzare l'attività aviatoria, sia in campo civile sia militare, risollevando le sorti dell'industria aeronautica dallo stallo in cui era caduta nel dopoguerra. In contrapposizione ai teorici, legati alla teoria isolazionista dell'Amm. Mahan che voleva considerare solo la difesa continentale (per cui anche la flotta era stata progettata in grado di mantenersi solo sulle brevi distanze), Mitchell sosteneva che per gli Stati Uniti era finito il periodo dell'isolazionismo territoriale in virtù del progresso tecnologico che aveva reso inconsistenti e obsolete le pretese di seguire una politica di isolazionismo politico. Ciò in quanto qualunque potenza nemica equipaggiata con una forza aerea offensiva in dotazione alla propria flotta e con basi nelle isole del Pacifico, poteva attaccare e bombardare non solo le coste ma i centri produttivi e militari americani.

Anch'egli era fermamente convinto che la guerra futura sarebbe stata combattuta con nuovi mezzi aerei più potenti ed in grado di annullare l'azione difensiva della Marina, sommergibili compresi, in quanto i mezzi di questa erano dotati di minor capacità di movimento e offensiva. Per tali mezzi aerei occorreva formulare una nuova dottrina strategica e nuovi piani difensivi nazionali che prevedessero l'aviazione come prima linea difensiva del continente. Nel 1924 (tre anni dopo lo scritto di Douhet) in uno studio: "Principi fondamentali per l'impiego dell'Air Service", egli affermava che l'obiettivo delle forze da bombardamento era la distruzione "delle sorgenti di rifornimento, delle principali linee di comunicazione, dei centri di mobilitazione, di concentrazione, ..." per ottenere l'effetto di interrompere la produzione, i trasporti ed il sistema organizzativo nemico in modo da indebolirlo causandogli scontento e allarme fra la "industrial population" e le "military forces". La contrapposizione fra popolazione industriale e forze militari non poteva riferirsi che al "fronte interno", cioè la popolazione non militare. Era questa l'enunciazione del principio dell'attacco indiscriminato degli obiettivi col bombardamento strategico.

I dissapori di Mitchell con le autorità della Marina USA si accentuarono anche per la sua continua proposta di effettuare test di bombardamento aereo contro vecchie navi; fra il 1921 e il 1924 riuscì a convincere il Dipartimento della Guerra, alcuni politici e l'opinione pubblica americana, ma gli esperimenti fornirono 270 FULVIO RISTORI

risultati che ebbero nel complesso conseguenze più gravi nei suoi confronti che benefici per le sue teorie.

Dopo la minacciata destituzione dal servizio fatta nel 1921, al Gen. Mitchell fu consigliato un viaggio di visita alle forze aeree in Europa anche per sfuggire alle critiche feroci in patria. Nel 1923 fu a lungo in Estremo Oriente, ove nei suoi tanti scritti e studi confermò la necessità di creare un potere aereo autonomo e continuò nella critica ai sistemi di difesa dei bastioni avanzati USA propugnando la creazione di una forza aerea alle Haway per evitare che il Giappone potesse conquistarle e crearne una base di attacco al continente americano (per molti autori moderni tale critica è solo l'anticipazione di Pearl Harbour).

Al ritorno da questi viaggi Mitchell preparò un lungo rapporto per il Governo; dopo due anni fu invitato ad esporre le sue opinioni di fronte a numerose commissioni. Egli non risparmiò mai le sue critiche alla politica sia di difesa nazionale sia del Pacifico ed agli alti Comandi militari, riaffermando la necessità di una aviazione indipendente come esisteva già in tante parti del mondo. Il suo atteggiamento deciso fu considerato più che irriverente e gli causò l'esonero dalla carica all'interno dell' Air Service, la retrocessione al grado di colonnello e la destinazione a comandare un aeroporto nel Texas. Poco dopo, per un incidente al dirigibile Shenandoah, se la prese con la Marina accusandola di incompetenza e negligenza, il che gli procurò il deferimento al tribunale militare che lo sospese dal grado e dal servizio per cinque anni.

Mitchell e Douhet: Due teorie a confronto

La drammatica esperienza della prima guerra mondiale (milioni di morti, assalti, trincee ...) aveva turbato Mitchell tanto da fargli affermare che l'impiego del mezzo aereo nel futuro avrebbe garantito un modo "più umano" di condotta della guerra e una sua minor durata.

L'arma aerea — diceva — è la sola che può raggiungere rapidamente e sicuramente i centri vitali nemici.

La prima differenza con Douhet la si può trovare proprio in questo approccio al problema "più o meno umano" nella condotta delle guerre future. Secondo Douhet la prima guerra mondiale aveva avuto sì, caratteri violenti ed estenuanti sia fra forze armate che popolazioni civili, ma nel futuro sarebbe stato peggio in quanto "in esse si giocherà il destino di intere nazioni e per vincere occorrerà spezzare ogni forza morale e materiale di resistenza". Tali caratteri, propri di qualsiasi conflitto combattuto in qualsiasi area geografica, non trovano riscontro nella strategia di Mitchell, il quale si limitò ad occuparsi sia di piani specifici per la difesa del proprio Paese sia di piani bellici per guerre offensive oltre confine.

I principi douhettiani "far resistenza in superfice e far massa nell'aria" ed il "carattere sorpresa" che l'arma aerea possedeva in più rispetto alle altre forze, si ritrovano invece anche nel Mitchell che affermava: "nessuna decisione può essere presa a terra prima che una decisione sia presa nel cielo".

Altro principio comune ai due: "la difesa aerea è fatta di offesa aerea; per difendere bisogna offendere più fortemente; occorre un'armata aerea capace di impadronirsi e di conservare il dominio dell'aria".

Mitchell, come Douhet, non ammetteva che esistessero sistemi efficaci di difesa antiaerea; bombardare i centri vitali del nemico poteva garantire il proprio Paese da incursioni e danni peggiori. La differenza fra i due sta nel fatto che mentre il generale americano elencava gli obiettivi del bombardamento strategico sulla base dei piani operativi che egli, dal Comando dell'Air Service, redigeva di volta in volta, Douhet definiva genericamente tale potenziale lista di obiettivi senza specificarne la natura.

Allo stesso modo divergeva il criterio douhettiano sulla tempestività dell'attacco che doveva "arrecare il massimo danno, il più rapidamente possibile", fattore mai preso in considerazione da Mitchell. Ma il principale elemento di differenziazione fra i due uomini, ritengo risieda nel fatto che mentre il Mitchell non si allontanò mai da uno schema strategico in cui dominava l'approccio difensivo (tentò sempre di spiegare e convincere i suoi connazionali sul pericolo della guerra futura della quale gli Stati Uniti sarebbero stati protagonisti o vittime, contro o in difesa dal Giappone), il Douhet affermava che la guerra futura, terribile ed atroce ... non avrebbe avuto né mezze sconfitte né mezze vittorie ma sconfitte e vittorie definitive "proprio in virtù della forza offensiva che riuscirà ad ottenere il predominio".

In definitiva, la differenza di fondo fra i due generali che traspare da una lettura attenta dei loro scritti si può così sintetizzare: Douhet studiò ed espose una vera dottrina di guerra con i suoi principi fissi e immutabili nel tempo, con un'esposizione organica e logica che le hanno permesso di trasformarsi in filosofia della guerra avendo ottenuto fino dal 1923 l'indipendenza dell'Aeronautica; Mitchell si può definire uno stratega intuitivo e lungimirante delle sorti politiche e del destino militare del suo Paese. Perciò egli non fu tanto un teorico dell'impiego bellico dell'arma aerea quanto un eccezionale stratega politico e militare che privilegiò l'uso dell'aviazione, di cui comprese, fin dall'inizio, le potenzialità belliche e la necessità di renderla indipendente, senza tuttavia riuscirvi nel corso della sua movimentata carriera.

Pertanto non si può parlare di una dottrina douhettiana che attraversò l'Atlantico bensì di due modi — uno filosofico ed uno operativo — di affrontare lo stesso problema da parte di due uomini, uniti in una comune intuizione. Appare logico e naturale pensare che le teorie del primo abbiano influenzato le strategie di impiego elaborate dal secondo.

Il 2 agosto 1990 l'invasione irachena del Kuwait diede il via al primo grande conflitto dell'era post-guerra fredda.

272 FULVIO RISTORI

Le operazioni Desert Shield e Desert Storm hanno rappresentato il più significativo banco di prova per le dottrine aeree e per l'impiego degli armamenti occidentali. Le forze aeree irachene erano valutate al sesto posto nel mondo, eppure in 24 ore furono rese cieche e mute, le forze di terra e di mare della coalizione poterono operare senza il rischio di attacchi dal cielo ed i velivoli distrussero 41 mezzi aerei iracheni in combattimento aria/aria senza una perdita.

Il 29 maggio 1991 il presidente Bush pose fine alle polemiche che stavano sorgendo su chi avesse vinto la guerra affermando "la prima importante lezione che abbiamo imparato è stata la validità del potere aereo ... la Guerra del Golfo ci ha insegnato l'importanza di conseguire e mantenere la superiorità aerea nel cielo. I nostri attacchi aerei furono i più efficaci, senza pregiudizio per le vite umane, nella storia di tutte le guerre".

Questo è il più efficace riconoscimento che Douhet abbia mai ricevuto per le sue teorie e, a nostro giudizio, la più alta, ma postuma, decorazione che si poteva conferire al bistrattato — vita durante — generale Mitchell.

THE DETACHMENTS OF MACEDONO-THRACIAN REVOLUTIONARY ORGANIZATION DURING WORLD WAR I

DIMITER MINCHEY

The activities, closely linked to the organization and partecipation of the detachments of the Internal Macedono-Adrianople's Revolutionary Organisation (IMARO) during the First World War is closely linked to the name of Colonnel Petar Darvingov. He was an intelligent Bulgarian officer, who had studied at the military school in Turin from 1906 to 1909 just where we now have the possibility to hold our Congress and to enjoy the hospitality of the staff. Furthermore the Bulgarian guerrilla movement owed very much to the American scouts, and used their experience during the war for Independance.

The detachments of the IMARO rendered great service to Bulgarian troops during the Balkan wars, but the army did not use their help in the best way, and the reasons for this are difficult to find. First of all the main strategic attack was in Eastern Thrace, where in those valleys the detachments were not able to fulfil the tasks that they could have fulfilled in the mountainous regions of Macedonia.

The situation was different during the First World War. Combat experience from the former two wars, showed that the activities of the detachments could be exclusively useful for the army, but only if the task was well organised, and if some of the following conditions were fulfilled: Bulgarian troops were operating in the Macedonian theatre; there was some interaction between the troops and the detachments, that is to say, the common activities were organized by a coordinating center. The later was responsible for proposing the tasks, following them to their fulfilment and processing the information; the men and the commanders were to be treated as servicemen from the army with the same rights and obligations, which derive from such a situation.

To achieve all this, in September 1915, when mobilisation was declared, the detachments of the organisation passed under the army. Including all of the men in the detachments in the Bulgarian army was also of juridical significance — for if they were captured, the revolutionaries had to be treated as soldiers from the army and not as highwaymen. The small detachments of the organisation from the so called "Partisan Detachment" included the members of the Central Committee of IMARO Alexander Protogerov, Todor Alexanderov and Peter Chaoulev are nomi-

274 DIMITER MINCHEV

nated — the first was the leader of the detachment, while the other two were attached to the detachment's staff (1). The detachment was under the command of the 3rd Brigade of the 11th Infantry Macedonian Division.

The Partisan Detachment was made up of a staff, points for gathering information, a partisan company and partisan platoons (2). The staff consisted of: a chief (commander) — the commander of the 3rd Brigade from the 11th Infantry Macedonian Division — Colonel Alexander Protogerov; the intelligence section whose chief was Captain Konstantin Panov (3); and the administrative section whose chief was Lieutenant Nikola Lefterov. The Staff Personnel numbered 47 men (4).

The Administrative section numbered 20 men. It was responsible for the administration of the territories in Macedonia occupied by the Bulgarian army. The people in this section were all born in Macedonia and were well-educated men (5).

There were ten points for gathering information — each of which had a chief and six couriers. As a rule — not more than six points were functioning at one and the same time: for example: N 1 - in Kjustendil; N 2 - in Stroumitsa; N 3 - in Gorna Djoumaja; N 4 - in Nevrokop; N 5 - in Petrich; N 6 — in the village of Petrovo, Demirhissar district (6). As hostilities developed the points for gathering information followed the combat order of the troops.

The need to gather information about the Entente forces meant that a broadly developed intelligence service had to be created, the cadres for which were the leaders and the revolutionaries from IMARO with combat experience. As a rule they were familiar with the situation — geographical, topographical, ethnic and therefore of the district where are serving, and they had a network of assistants in the nearby villages (7). All the intelligence work was organised and done over the whole South Front by revolutionaries of the Partisan Detachment. The information was sent to the Army staff.

The branches of the intelligence section are the points for gathering information and the partisan platoons. During the first quarter of 1916 such points were organised on Bulgarian territory along the whole Bulgaro-Greek border, including Ohrid, Progradets and Elbasan. The main function of the points and platoons was collecting — intelligence. At the same time they gave help to the local commanders, especially in organising the counterintelligence (counterspionage) in the border district. The intelligence which functioned west of the River Tcherna were joined to the intelligence section of the First Army staff. Later, when the 11th German army was formed, the intelligence points, and the points for gathering information, organised to serve them, also assisted the intelligence branches of this Army (8). They took their orders from the Germans, and they had to send them the information. But a common directive for their activities was given by the staff of the Partisan Detachment. The later was also responsible for supplying men and material, as well as for the payment of salaries (9).

Intelligence gathering was mainly concentrated on the Strouma and Vardar valleys. Because the offensive of the Anglo-French troops could be expected in these

areas, also it was in those strategic areas for the advance of the enemy, that an eventual offensive action could be waged against them. The Valley of Varda was suitable for offensive hostilities - i.e. the district betwen the River Tcherma and Lake Doyran - and the intelligence activities were concentrated in Guevguelli. According to Colonel Protogerov: "the chief of the point for gathering information is a person who is clever and educated, well known in the district and has an influence over his neighbours, as well as a solid social standing; he is a person with proved honesty and the practical ability of a leader from the recent past - a man who in detail is familiar with subversive activities and with the broad intelligence" (10). During December 1915 and January 1916 his activities were under the direct control and leadership of the Detachments staff. The point in Guevguelli had outposts in the villages Radnja, Houma and Bogdantsi, and worked together with the Germany military intelligence, which supplied all the scouts from the point with special free passes. The information was also sent to the Division commanders ahead whom the intelligence branches of the Entente forces were working, for example: the point in Guevguelli - to the 5th Division, and the one in Bogdantsi - to the 2nd Division (11).

Together with them, at about the beginning of 1916 the intelligence section of the Partisan Detachment also controlled other points for gathering information: in the villages Konarene and Petrovo and in the towns of Petrich and Nevrokop. The information was sent immediately to the Detachment staff, where the missions were situated. There the information was treated and compared, instructions and commands were prepared and sent to the scouts: what kind of information had to be gathered and how it had to be collected. Local commanders had the right to make requests and to propose missions to the scouts based at the nearest point. The intelligence section maintained contact with its branches through couriers or by telegraph (12).

The organisation of every point was as follows: the leader of the point and his couriers. Elements of a point were the intelligence groups of the point. They could be one or more. The group had its leader and 4-6 scouts. When choosing the scouts, it was necessary to recruit people who had dealings with the population, living in the district ahead (13). This was necessary not only for the security of the group and the individual scouts, but also the possibilities of the local people in the intelligence. In such a way the continuity of the intelligence service was guaranteed (14).

Intelligence was collected in two ways:

- through trusted men, living in the district of Eagean Macedonia, where the group was acting;
- through observers (reconnoitrers) in a region or at a given point, with a fixed mission; the observer was either a man from the group, or a local man (15).

In order to unify the working methods and to integrate activities on the basis of what was needed, the leaders of each point for gathering information were called

276 DIMITER MINCHEV

to the Detachments staff so that they could inform the staff of the results of the missions, which depended on the development of the local situation (16).

The activities of the intelligence service were financed either by IMARO, or by the staff of the 11th Infantry Macedonian Division. The money was given to the leaders of the points. The sum they received depended on the activities of the point (17).

The intelligence was the most important mission — the mission N 1 for the points for gathering information. Nevertheless they also had the task of organizing counterespionage in the border regions. The leaders of the points had to organize the surveillance of suspicious people, who were suspected of having been sent by the Entente spies.

The main efforts of counterintelligence were directed in the region between the Rivers Vardar and Tcherma, because it was in this area that the enemy's intelligence was most active and was ready to serve an eventual advance of the Entente troops along the Vardar valley. During the period in question the Greek partisan detachments also operated in this area, as did the channels of the Greek intelligence branches for the Tikvesh region (18).

A brief glance in the diary of an intelligence section will give us an idea of the nature of the things and about the tasks that are received and fulfiled by the serving in the Partisan Detachment leaders and soldiers of IMARO.

In a note on 14 February 1916 the leader of the intelligence section Captain Panov wrote to the leader of the point for gathering information in the village Petrovo that it was not necessary to write "Divisions and Brigades" in the information, but only the number of the regiment, and where it was situated — in which towns and villages. Information should be sent more quickly and activity in a given region was over, the scouts should pass into another, but not before (19).

The instructions given to the commander of the Koukoush partisan platoon senior noncommissioned officer, Gots e Mezhdourechki, were very similar. On 15th February 1916 he was given instructions not to gather information along the whole front, but only in a definite region and he was asked to send the following information: up to what point the double railway line was built, and in which direction (having in mind the railway line Thessaloniki-Koukoush); whether any troops were arriving in Thessaloniki, and if so how many; whether they were English or French troops; when and how many ships had unloaded soldiers; what kind of troops were stationed on both sides of the River Galic; whether there were any troops in the villages Daoutly and Rahmanly and what kind they were; what rumours were circulating among the Greeks; which direction the trains were travelling and up to which station they were directed; what numbers or other symbols there were on the soldiers' hats, epaulettes and clothes; where groups of horses were stationed and approximately how many there were; where guns were positioned, and where they were in the parks. The leader Mezhdourechky was also given other instruc-

tions — if during the process of gathering information in his region he got information for other regions — he should reported it — but, he had to remember that this was not his main task. He was advised to find and use agents who were resident in the area so as to ensure continuity in gathering intelligence; the information had to be gathered not only once, but over several days. Any units appearing with new numbers should be reported. The area that the leader Gotse Mezjdourechki for gathering intelligence was: the villages Baldja and Ajvatovo and southwards; the area of Thessaloniki also had to be watched — what kind of troops were stationed there on every single day and in which direction they marched.

Similar the tasks were given to the other points for gathering information. For example the point at the village of Petrovo on 22nd February 1916 was given the task of organizing thorough intelligence in order to accertain the positions of the 16th, 17th, and 18th Greek regiments; which regiment was stationed on the border to the east of the River Strouma, which regiment the troops in Dragotin Chiflik were from and how many there were, whether they had any artillery, what kind, and how much, what numbers and which units were stationed in Dolna Djoumaya, Demirhissar, Roupel and Latarovo: the group had to follow the movements of the Greek detachments and to report how many men there were, when and where it passed and the names of its supporters.

A lot of the servicemen in the partisan detachment could speak foreign languages and that was a premise for widening the range of their assignments. For example, senior non-commissioned officier Vassil Dimitrov was given a special telephone and a cable in order to tap the conversations of the French staffs.

The information that was received by the staff of the Partisan Detachment was usually sent to the staff of the 11th Infantry Division, a copy was also sent to the staff of 2nd Army, the latter fact explains the significance that they had for the Army. Some of the information was also sent to the staffs of the units, ahead of which the intelligence groups were acting. So the leader of the point in the village Petrovo was ordered to report to the units the information connected with moving of troops towards the border, with the explanation that "this is necessary so that these troops can prepare themselves and take suitable measures" (20).

There is no need to give here any details of the information, represented by the agents. It is enough only to mention that the partisan Detachment had agents working for it in most of the villages. Because of the high degree of secrecy, the names of the agents were not written on the documents.

As on example only, here is a description of how an assignment was carried out. One of the agents, who was sent in the area of the villages Ramna, Moravcha and Allexia, all of them near Koukoush, reported that there were English troops in the area, and as an evidence he sent the English soldier's hat which had his unit's symbol on it. In order to verify this information — two experienced scouts were sent — one non-commissioned officer, and one private from the 403rd 9th Rover company from the Germany army, accompanied by an agent — a muslim from

278 DIMITER MINCHEV

the village of Beyazedily, in the Koukoush region. The latter disguised the noncommissioned officier as a villager and took him to the heights south from the village Sarchdouanly, and even further to the south — up to the hill that is south of the village Allexia (21).

A scout, whose name is not mentioned, reported in June 1918 that the famous Servian leader Kosta Pekyanac had in May 1918 passed, through Lan, the region of Prishtina, in Austrian territory — in Vouchitrn. There he had met Bel Popova — an Albanian — who was the organizer of a group of Albanian brigands. The latter often went into the Moravian and Macedonian districts to rob.

The meeting point for the robbers was in the village of Globodezhna in the district of Prishtina (22).

Greater attention was paid to organizing and collecting intelligence by the scouts from the Partisan Detachment. It is logical, because at that time the detachment controlled the basic part of the intelligence cadres on the Tessaloniki front. In addition the basic efforts of the intelligence section were controlled, as has already said, at the main operative-strategic centers at Strouma and the Vardar. But other intelligence groups were operating in these areas — the groups belonging to the border battalions and to the 7th Infantry Rila Division. Their scouts cooperated with their collegues from the Partisan Detachment and often the data, received from them, was transfered to the Detachment's points for gathering information.

The intelligence service in the 6th border battalion, whose commander was in Petrich, was manned by trusted and experienced reservists from the battalion, who were familiar with the country-side and with the population. They were organized in the following way:

- along the front the hill "Visoka chouka height" (north of the Boutkovo Lake)
 — a group of the scouts periodically penetrated Eagean Macedonia and made
 inquiries around the villages, Shougovo, Matnitsa near Demirssar, where
 they, and through local agents, collected the necessary information about the
 region in the valley of Poroy and on the mountain, Krousha north of
 Koukoush;
- 2) along the front the Kalebair height the River of Strouma (where the river crosses the border); another group of scouts entered Greek territory and made inquiries in the region around the village Boursouk and in the region of Serres, data was gathered in the same way, and men went as far as the Demirssar, Serres, Nigrita, Negovan, Gjuvesna (Gvozdevo), Lagadina, Thessalonike;
- at the front the River Strouma, and on the mountain Alibotoush a third group made inquiries in the region of the village, Elleshnitsa, and penetrated in the same way up to Demirsar and Serres.

The links between the groups and the battalion was ensured by couriers. The information, which was received was processed and added to datas, received from the point for gathering information in Petrich; after that all the information was sent to the intelligence section of the Partisan Detachment. The intelligence service of the battalion was under the command of the leader Tasko Stoilkov (23).

The organization of intelligence throughout the valley of the River Strouma by 7th Infantry Rila Division by the beginning of 1916 was as follows. Order N 749 on 13th February 1916 issued by the commander of the division obliged the commander of 1st brigade to organize in the village of Hursovo, in the district of Melnik, an investigation center, from which intelligence to be gathered in the areas: the Roupel defile-Demirssar-Serres-Nigrita-Orphano gulf and the Sengelovo-Karadag mountains. Intelligence was organized by the staff of the brigade. The information which was received was sent to the staff of the division and to the staff of the army. At the same time, with the assistance of the company commanders of the 3rd and 4th border companies from the 6th border battalion in the village Piperitsa and Petrovo — the Melnik region, two local points for gathering information were organized (24).

Missions that the intelligence service of the division had to carry out were organized in the way described below:

- Anglo-French troops their strength, composition and activity in the valley
 of the River Strouma and near the Orphano Gulf; their behavior towards the
 local inhabitants was of special interest;
- 2) Greek troops: position, strength and composition in the areas mentioned above, their activities and fortifications; the behavior of the Greek soldiers towards the Anglo-French and the Bulgaro-Germans troops; the situation regarding rear guard troops and supplies (25).

The intelligence activity of the 7th border battalion in Nevrokop, was not organized so well by the commander Stanislay Krayovski. There were only two couriers who once a week traveled to Drama and Serres, carrying the information that had been gathered. The missions which had to be carried out were to verify datas, regarding the garrison in Drama — the number of regiments and battalions; the kind of troops — infantry on artillery, and the weapons, machine guns etc. with which the forts were equipped.

In organizing the intelligence service some omissions and mistakes were made. For example, in some of the regions, the groups were duplicated — in one and the same region different groups, sent from different places, set up and active. Such was the case in the villages, Ovaya and Serres, where groups, sent by 6th border battalion and the intelligence section of the Partisan Detachment often gathered. Such a concentration of groups helped the activities of the Entente and Greek counterintelligence. The conclusions drawn by Colonel Protogerov about the intelligence service at the beginning of March 1916, was that it was not advisable to send large intelligence groups — consisting of about 10 persons (26).

Further, the intelligence service suffered from other defects too. Intelligence was gathered by the divisions, individually. With such an organization every division staff had the right to think the point it organized was its own and this was why the staff of the division proposed tasks and gathered information only about

280 DIMITER MINCHEY

questions, which were of interest only to that division. Together with that the division tended to organize the intelligence point close to the staff, that is to say close to the Command point, or even in it. But the place where the Command point had to be situated was chosen after specific considerations, which meant that it could not successfully also serve the purposes of the intelligence. That was why in April 1916 the chief of the intelligence section in the Second army, Captain Dimitr Bogdanov reported to the commander of the army. He reported that in the structure of the 2th army there were branches of different intelligence services, namely: from the intelligence section, which was in the staff of the 3rd Brigade of the 11th Infantry Macedonian Division, from the 7th Infantry Rila Division, and from the 2nd Infantry Thracian Division, from the 6th and 7th border battalions. The chief of the intelligence section of the army expressed his dissatisfaction with the organization of the intelligence service in the divisions. He said it was not correct that the same information was delivered by different couriers, but there was only one source. With such procedures it was possible to check and confirm the information which was received.

According to the chief of the intelligence section in the army, it was necessary to reorganize the intelligence service, in order to avoid the above mentioned defects. Captain Bogdanov proposed that the Division's and the 3rd Infantry Brigade from the 11th Infantry Macedonian Division should be freed for intelligence service, and their branches formed several intelligence points. All of them were to be branches of the army staff, and they had border units. Commanding officers for these points received commands and instructions directly from the intelligence section of the army staff. There were required the number of couriers and agents who were given tasks. The commanding officer received the original information from their agents and sent it by telegraph or by telephone directly to the intelligence section of the army staff. A copy was sent only as information to the nearest staff of a brigade or a division. The commanding officer gathered original data, wrote it down in a notebook, then following a pre-arranged plan he sent it by horse or by cyclist. He questioned prisoners of the war, and deserters, he also had the task of organizing counterintelligence in border zones controlled by the army.

In order to centralize the intelligence service and mainly its leadership, the chief of the 2nd Army staff ordered intelligence staff of the border battalions to leave their intelligence branches and to join the intelligence section of the Partisan Detachment. At the same time the intelligence section of the Detachment come under the direct command of the Army staff (27). In such a way the Army staff brought the intelligence service in the army under its direct control. The reasons for such a situation were: the increasing need for intelligence information: the increasing importance of this information; the great risks that were taken by the population and by the platoons of the Partisan Detachment; the increasing need for information to be delivered quickly.

During the First World War the intelligence activities in the Bulgarian army attracted attention and this was due to the vast experience gained in the Balkan wars, and a premise was the existence of the revolutionary organization IMARO, which supplied cadres for the intelligence service as well as providing the basis for the successful functioning of the intelligence system.

After the end of the war with Serbia the intelligence activities were concentraded in the division staffs, without the staff of the Partisan Detachment losing the right to give common directions and instructions. Later on, the intelligence activities were concentraded in the hands of the army commander.

NOTES

```
(1) ЦВА, ф. 40, on. 2, a.e. 1025, л. 110.
(2) БИА, ф. 189, a.e. 6, л. 56; ЦВА, ф. 1, on. 5, a.e. 434, л. 221.
(3) ЦВА, ф. 751, on. 1, a.e. 7, л. 8.
(4) ЦВА, ф. 751, on. 1, a.e. 11, л. 7.
(5) ЦВА, ф. 317, on. 7, a.e. 289, л. 212.
(6) ЦВА, ф. 751, on. 1, a.e. 11, л. 5-6.
(7) "Dobrovolets", 1917, N 22, р. 10.
(8) ЦВА, ф. 317, on. 7, a.e. 291, л. 232.
(9) ЦВА, ф. 317, on. 7, a.e. 290, л. 57.
(10) Ibid.
(11) Ibid.
(12) Ibid.
(13) Ibid.
(14) ЦВА, ф. 317, on. 7, a.e. 290, л. 58.
(16) Ibid.
(17) Ibid.
(18) Ibid.
(19) ЦВА, ф. 751, on. 2, a.e. 306.
(20) ЦВА, ф. 751, on. 2, a.e. 306.
(21) ЦВА, ф. 317, on. 7, a.e. 290, л. 207.
(22) НА-БАН, ф. 36x, a.e. 1044, л. 183.
(23) ЦВА, ф. 317, on. 7, a.e. 290, л. 232.
(24) ЦВА, ф. 317, on. 7, a.e. 290, л. 237.
(25) ЦВА, ф. 317, on. 7, a.e. 290, л. 238.
(26) ЦВА, ф. 317, on. 7, a.e. 290, л. 238.
(27) ЦВА, ф. 317, on. 7, a.e. 290, л. 58.
(27) ЦВА, ф. 317, on. 7, a.e. 290, л. 58.
```



LOGISTICAL SUPPORT FOR U.S. NAVAL FORCES OPERATING IN EUROPEAN WATERS IN WORLD WAR I

WILLIAM N. STILL, Jr.

World War I was the first war in which the United States Navy deployed extensive forces a float and a shore overseas. In doing so it encountered significant problems that had to be addressed. This paper will discuss the extent of logistical support for American naval forces in European waters, problems encountered, and efforts to resolve them.

Two fundamental factors determined American logistical policy in European waters. Administratively, the American naval forces were under control of the United States; operationally, however, American warships and naval air squadrons were assimilated with Allied naval units, frequently under British, French, or Italian command. For practical reasons, American naval forces operating with Allied units received logistical support from the same source as their British, French or Italian counterparts. This was especially true of fuel, both coal and oil.

In a memo prepared after the war was over, a member of Admiral William S. Sims staff wrote, "Throughout the war we have been practically entirely dependent upon England for all repairs, supplies and assistance not obtainable from home England has tremendous resources for repair, transportation, and supply All these (were) available to assist in administering our scattered forces.... Our Forces in the Baltic, Adriatic, Salonika, Murmansk Coast, Gibraltar, etc. (were) ... all fueled by arrangement with the Admiralty. Similar remarks apply to important (repairs) ... docking, transportation of supplies, issues of naval supplies, lubricating oil, obtaining tugs, barges, floating equipment, etc." (1). The writer mentioned that similar help was provided by the French and Italians, but to a lesser degree.

The U.S. Navy's Office of Naval Intelligence reported that "When ever possible, in procuring material from the British Admiralty, Royal Air Force, or the War Office, on in making purchases from private firms, the existing machinery of the British Government was utilized ... and every effort made to avoid setting up a parallel system of purchased and supply" (2).

Self sufficiency was the second factor. Allied reserves in food, fuel, and other economic and military supplies were nearly exhausted. The British Admiralty and later the Allied Naval Council made it absolutely clear that American naval forces would have to be as self sufficient as possible. This is not necessarily a contradiction to the first factor, because logistical support provided by the Allies had to be replaced or paid for by the United States.

284 WILLIAM N. STILL, JR.

A large force of approximately 400 ships, several hundred aircraft, and 80000 men was gradually deployed in European waters. Battleships, cruisers, destroyers, subchasers, submarines, gunboats, minelayers and minesweepers, converted yachts, auxiliary vessels, and Coast Guard cutters were sent to European waters. With the exception of the battleships, American forces in European waters were principally engaged in convoy and antisubmarine work. Naval units in Europe were deployed in hospitals, air squadrons, railway batteries, and bases.

In early April, 1917, shortly after the United States entered the war, the decision was made to deploy American war ships in European waters. A squadron of destroyers were ordered to British waters to cooperate with the Royal Navy. This decision was followed by a cable from the American Ambassador to Great Britain, Walter Hines Page, stressing the need for bases. "I cannot exaggerate importance of our forces being followed immediately by adequate repair and supply facilities, particularly ... needs peculiar to our ships ... (British) bases, greatly overstrained by volume of work and lack of labor" (3).

The first American base was established at Queenstown (Cobh) Ireland, because of its proximity to convoy routes from North American ports to the British Islands. This was the first of five bases for surface vessels located in Great Britain, in addition to two (Gibraltar and Malta) in British possessions. The method of acquiring American naval bases in Great Britain was either by taking over bases already established by the Admiralty or by acquiring new property from private owners through requisition by the Admiralty at the request of the American force commander. In a majority of the cases the acquired facilities were not adequate and by the end of the war all of them were either being expanded or plans had been approved to expand them. Other surface bases established in the British Islands included Plymouth, Cardiff, Invergordon, and Inverness (4).

President Woodrow Wilson's decision to send a large army, the American Expeditionary Force, to France necessitated establishing naval bases in France. A joint Franco-American commission inspected ports on the west coast of France and recommended several sites. Brest was selected as the initial American base. Early in July, a flotilla of twelve converted yachts arrived there to be followed later by additional warships including destroyers. On July 20, 1917, the American officer in command of the American warships wrote from Brest, "Conditions here are such that we should be as nearly self sustaining as possible. While we have been allotted ample store room space on shores... we should have facilities to handle ordinary repairs to vessels, because the dockyard is congested with work" (5). As additional vessels arrived and new bases were established, Vice Admiral Henry B. Wilson was appointed Commander-in-Chief, U.S. Naval Forces in France, with his headquarters at Brest. The new American facilities in France included stations for surface vessels at St. Nazaire, Lorient, Rochefort, and Bordeaux.

Initially, in all of them, the American navy took over French naval facilities. When these proved inadequate, they leased privately owned buildings, and finally ordered prefabricated structures from the United States.

By the end of the war, several thousand American sailors were working in these bases supporting more than a hundred ships stationed in French waters along with the troop transports, cargo vessels and warships escorting convoys from American ports. In August 1917, bases were established at Ponta Delgada in the Azores and Gibraltar. Ponta Delgada was initially designated a refueling station, but because of the threat from German U-boats, a small force of light surface craft was deployed there. Gibraltar was developed into a sizeable American naval presence with more than twenty American warships based there. They were engaged in convoying ships to and from Great Britain, the United States and the Mediterranean. In both cases, the United States took possession of existing shore facilities on loan from the Portuguese and British governments respectively (6).

Twenty-nine American naval aviation bases and two training facilities were established in Europe including eight in Great Britain, eighteen in France, and three in Italy. The majority of the aircraft, spare parts, and fuel were provided by the Allies. Except where existing buildings were available, new construction "from plan to paint" was provided for each base. Construction included hangars, slipways, aprons, barracks, storehouses, mess halls, galleys, repair shops, roads, gasoline tanks, and even telephone systems (7).

The repair and maintenance of American ships in European waters was a major problem. Allied dockyards and private ship repair establishments were overworked. The U.S. Navy had developed a number of specialized auxiliary ships before World War I, such as destroyer and submarine tenders and repair ships. During the war, eleven of these ships were assigned to various American bases in Europe. Also small portable repair shops were assembled at the different shore bases. However, for extensive repairs and major overhauls, the United States had to depend upon Allied facilities, especially British. For example, 87 destroyers were overhauled or modified at Cammell Laird shipyard in Birkenhead, England. Royal dockyards serviced American destroyers, subchasers, battleships and other types. Without the use of these facilities, American warships would have had to be returned to the United States for an extensive period of time.

As mentioned earlier, fuel for American warships operating in European waters was directly supplied by the British navy. The supply of coal was generally adequate, but oil was in short supply. For that reason the British Admiralty insisted that the division of American battleships deployed with the Grand Fleet be coal burners. American destroyers and other warships operating in European waters burned oil. The British supplied them with oil with the understanding that it be replaced. The American Navy had four fleet oilers at the beginning of the war and requisitioned six additional civilian tankers to replenish the Royal Navy's oil supplies (8). Four steamers were chartered to transport gasoline, lubricating oil and diesel fuel in barrels.

286 WILLIAM N. STILL, JR.

Ordinance stores for American vessels had to be shipped from the United States with the exception of depth charges. In contrast to the A.E.F., American warships were armed with American weapons. The depth charges initially placed on American warships were too small and were replaced by the type used by the Royal Navy.

The adoption of the North Sea mine barrage concept created major logistical problems for the U.S. Navy. Two bases were established in Scotland, ten mine layers based there along with shore personnel, and by the end of the war, more than 50000 mines had been laid by British and American mine layers. A second mine barrage to be laid across the Adriatic Sea was never implemented.

The availability of food and even drinking water was a serious problem. Fresh provisions when available were purchased locally. In some areas such as Ireland and France, vegetables, eggs, and dairy products were generally obtainable. In England and Scotland, however, these products were rationed and not readily available in adequate amounts. Meat was extremely scarce in all the Allied countries and refrigerator ships had to be employed to supply American forces. By September, 1918, American ships were transporting some three to four million tons of frozen meat monthly. (9) Dry stores such as flour, sugar, cereals, etc., also had to be brought in by naval cargo ships from the United States.

The Naval Overscas Transportation Service (NOTS) was heavily taxed to support American naval forces in European waters. Competition for available shipping was intensive. Because of heavy losses, Allied countries desperately needed merchant ships, and the American War Department required hundreds of vessels to transport and maintain the A.E.F.. On the whole, however, American naval forces in European waters were adequately serviced. There was no noticeable shortage of general stores and dry goods. American warships never sailed because of a lack of fuel. Food at times was in short supply, particularly meat. According to personal journals, warships on patrol and convoy duty frequently went on short rations before returning to base. Personnel attached to the American battleships serving with the Grand Fleet at Scapa Flow and Roysth were put on Royal Navy rations. Even shore facilities ran short of provisions at times. Spare parts proved to be the most serious problem. Ships deploying to European waters carried as many spare parts such as propellers, etc. as they could. Nevertheless, breakdowns occurred and at times needed parts were not available.

In the final assessment, considering the lack of experience in large scale overseas logistical requirement before the war and the magnitude of the support required, the United States did a commendable job in maintaining its naval forces in European waters during World War I. Nevertheless, without Allied support, American warships and air squadrons could not have carried out their responsibilities in European waters during World War I.

NOTES

- (1) Memo, 1919, National Archives, Records of the Office of Naval Records and Library, Record Group 45, 1911-1927, Subject File TL, Box 653. Admiral Sims was Commander, U.S. Naval Forces in European waters.
 - (2) Office Naval Intelligence, Monthly Bulletin, May 15, 1919, p. 33.
- (3) U.S. Ambassador in Great Britain to Secretary of State, April 28, 1917, Foreign Relations. 1917, Supplement, 2 p. 47.
 - (4) P. E. Coletta K. J. Bauer, United States Navy and Marine Bases Overseas, 1958, p. 374-385.
 - (5) Fletcher to Sims, 20 July 1917, RG45, 1911-1927, Subject File P-Bases, Brest.
- (6) "Summary of Activities of U.S. Naval Forces in European Waters", Z File, Operational Archives, Naval Historical Center, Washington Navy Yard, Washington, D.C.
 - (7) P. E. Coletta, Naval Bases, p. 361-374, 390-392.
- (8) "History of Bureau of Supply and Account During War", Rg45, 1911-1927, Subject File, ZU.
- (9) Commander Train to C-inC. 20 Sept. 1918, National Archives, Record Group 80, General Records of the Department of the Navy, Conf. correspondence, 1917-19, Box 86.



1918, GESTION D'UNE VICTOIRE SOUS INFLUENCE AMERICAINE

JEAN-MARC MARILL

Après plus de trois longues années de guerre où les états-majors des puissances belligérantes se sont heurtés à d'insolubles difficultés pour échapper à l'enlisement sur le front occidental, 1918 apparaît comme un tournant décisif depuis le désastre de Caporetto et la défection de la Russie en pleine révolution. L'arrivée sur le champ de bataille des divisions américaines dont l'instruction, l'équipement et l'intégration sur le front occidental sont, en grande partie, à la charge de l'armée française contrebalancent à terme ces lourdes hypothèques pour l'avenir immédiat de l'Entente.

Le général Pétain s'attend, en effet, à une redoutable offensive allemande sur le front occidental dès le début du printemps et il tente de convaincre les Britanniques d'adopter une stratégie défensive pour résister au choc ennemi. Pour le hautcommandement français, il faut éviter la rupture du front en créant de puissantes réserves capables d'endiguer une percée allemande en instaurant une direction unique pour les armées alliées engagées en France et en intégrant au plus tôt les unités américaines dans les secteurs calmes pour résoudre la grave crise des effectifs que traversent les forces alliées. Le général Pétain tente également de préserver la primauté de l'armée française sur le front occidental, menacée à terme par l'accroissement des forces américaines en Europe, car il sait que pour défendre la position de la France lors des négociations de paix, l'armée doit être "forte et glorieuse". Il ne croit pas cependant, contrairement au général Foch, qu'il soit possible de mener une offensive victorieuse en 1918. Après l'arrêt définitif des attaques allemandes, en 1919, avec l'aide des chars et d'une puissante armée américaine, l'armée française ménera la grande offensive finale.

Mais, malgré les lourdes menaces que fait planer l'attaque allemande, l'analyse stratégique des Britanniques et les ambitions diplomatiques américaines s'opposent sensiblement à la thèse française. Il faudra attendre les sombres journées de la fin mars 1918, pour que sous la pression des événements les conceptions françaises s'imposent en partie à l'Entente.

En effet, les Anglais pensent encore en ce début d'année être en mesure de remporter la victoire dans les Flandres malgré l'âpreté des combats de Passchendael, tandis que le président Wilson et ses principaux collaborateurs veulent profiter de l'état d'épuisement dans lequel se trouvent les armées françaises et britanniques pour dicter une pax americana.

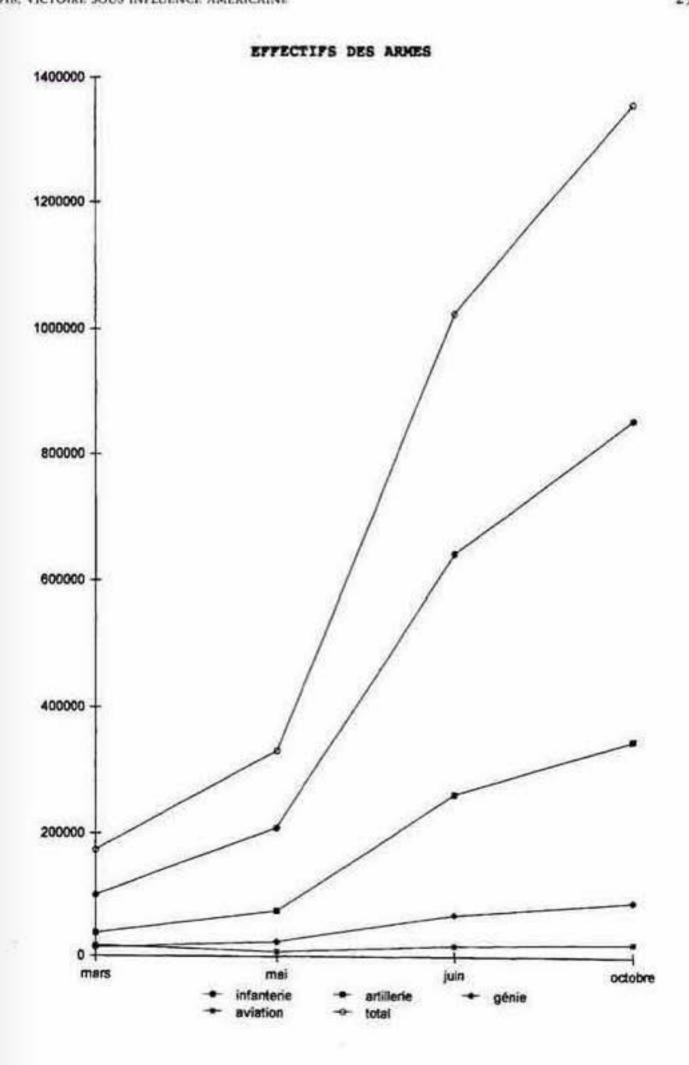
290 JEAN-MARC MARILL

1918: Année cruciale

L'écroulement du front oriental et le retrait de la guerre de la Russie permettent à court terme un renforcement important de la masse de manoeuvre allemande que le commandement français évalue pour le printemps à une centaine de divisions dont une quarantaine arrivent de Russie et à 1000 batteries d'artillerie lourde (1). En avril 1918, le général Luddendorf dispose de 207 divisions pour mener ses offensives. Le général Pétain s'attend à une bataille, principalement en Champagne ou peut-être en Lorraine, voire en Flandres.

Pour faire face au risque de rupture du front occidental, le haut-commandement français tente d'obtenir du maréchal Haig une extension du front britannique ce qui permettrait de récupérer six divisions françaises d'infanterie qui viendraient renforcer les forces de réserve. Les Français voudraient, en effet, une plus juste répartition des secteurs respectifs. Il existe une division britannique pour 2,2 km de front contre 5,5 pour une division française. Mais les Britanniques, jusqu'à l'échec de leur offensive de Cambrai, croient encore pouvoir conserver l'initiative stratégique. Le maréchal Haig estime, en novembre 1917, que le transfert des divisions allemandes du front russe en France, n'est pas un danger immédiat et que le seul moyen efficace d'empêcher la défection de la Russie est de continuer une stratégie offensive (2). Mais, après l'échec de la bataille de Cambrai, les Britanniques qui ont déjà supporté de lourdes pertes humaines dans les Flandres, veulent éviter une extension de leur secteur et révisent leur stratégie. Les Anglais traversent, en effet, une période difficile. Les divisions n'ont pas leurs effectifs réglementaires et les renforts affectés sur le front français sont inférieurs aux pertes.

Mais, de son côté, l'armée française traverse également une crise des effectifs fort inquiétante depuis la seconde moitié de l'année 1917. En effet, d'après les calculs de l'état-major du général en chef, les armées françaises pour conserver la capacité de combat de leur infanterie qui représente 986 000 hommes au ler décembre 1917 et accroître sensiblement leur aviation et leur artillerie devraient recevoir plus d'un million d'hommes alors que les ressources ne permettent de compter que sur 750 000 soldats tirés de l'intérieur. Ces prévisions sont établies sur les données de 1917 et elles s'avèrent bientôt trop optimistes par rapport à la ressource effective. En 1918, les pertes consécutives aux offensives allemandes risquent d'imposer une ponction humaine plus dramatique encore que les 920000 hommes prévus (3). Cette crise des effectifs a déjà entrainé la suppression de deux divisions d'infanterie à la fin de l'année 1917 et il est à craindre, comme l'affirme le général Pétain à la conférence de Compiègne le 24 janvier 1918, que 25 divisions supplémentaires seront dissoutes entre le ler avril et le ler octobre 1918, voire davantage en cas de grandes batailles. Ainsi, pour maintenir le potentiel de combat des divisions françaises en 1918, il faudrait supprimer une division par semaine. L'infanterie a, en outre, déjà perdu 55 bataillons entre le ler septembre et le ler décembre 1917 en ramenant dans toutes les divisions d'infanterie le nombre de bataillons à 9 au



292 JEAN-MARC MARILL

lieu de 12 et malgré ces suppressions, elle n'a toujours pas réussi à combler un déficit de 47 000 hommes. Les divisions engagées dans le secteur de Verdun ne sont pas recomplétées. La crise est telle qu'il faut supprimer trois autres divisions d'infanterie et l'état-major du 37 C.A. Aussi le général Pétain adresse-t-il un rapport au ministre de la guerre sur la crise des effectifs de l'armée française: "J'insiste également sur la question de l'appel de la classe 1919; si nous avons à livrer une bataille, la classe 1918 sera dépensée. Il n'est pas possible que nous risquions de nous trouver cet été dépourvus de cette ressource ..." (4).

Finalement, le commandement français prend des mesures radicales pour remédier à la crise des effectifs en récupérant des hommes partout où il est possible de le faire, notamment dans l'industrie et dans l'armée territoriale. Des personnels non combattants des services sont également récupérés pour compléter les unités de combat.

Ainsi grâce à une gestion rigoureuse des effectifs, l'armée française, à la veille de l'offensive allemande de mars 1918, a malgré tout surmonté la crise des effectifs en supprimant quelques divisions, en modifiant la structure organique de ces dernières et en privilégiant le front occidental malgré l'envoi de six divisions françaises sur le front italien pour aider les alliés transalpins à surmonter le désastre de Caporetto. L'infanterie dispose même d'une réserve de 234 000 hommes, complétée par 4 régiments et 35 bataillons de tirailleurs coloniaux disponibles à partir du mois de mai. Mais les prochaines batailles entraineront des pertes que l'appel des classes 1918, et 1919 compenseront difficilement.

En mars 1918, le général Pétain dispose de 99 divisions d'infanterie et de 6 divisions de cavalerie, réparties en deux groupes d'armées. 59 divisions d'infanterie sont en ligne et 38 divisions d'infanterie et 6 de cavalerie sont en réserve. Le front français est désormais de 527 km.

L'arrivée massive des unités américaines et leur participation rapide à la bataille sont pour le commandement français les seules solutions possibles pour surmonter le danger que fait peser sur la victoire de l'Entente le renforcement des armées allemandes sur le front occidental. Mais, les préoccupations tactiques françaises ne correspondent pas aux ambitions politiques et stratégiques américaines.

Les ambitions américaines et les illusions françaises

La vision américaine de la paix et des rapports de force en Europe après la victoire alliée semble dénuée de toute sentimentalité et de toute naïveté et se caractérise par un cynisme certain. Le président Wilson et ses principaux conseillers élaborent en effet leurs plans militaires et diplomatiques en fonction du rôle majeur que les Etats-Unis doivent jouer au moment décisif de l'offensive finale; ils veulent imposer leur conception de la paix et sauvegarder leurs intérêts en fonction de l'épuisement de la France et de son armée et du recul significatif de la puissance britannique dont l'endettement vis-à-vis de l'Amérique constitue une donnée importante

des relations entre les deux nations. Le président Wilson l'affirme clairement au colonel House, son conseiller militaire: "L'Angleterre et la France n'ont pas les mêmes vues que nous en ce qui concerne la paix. A la fin de la guerre, nous pourrons les amener à notre point de vue parce qu'alors elles seront, entre autres choses, financièrement entre nos mains; mais nous ne pouvons pas maintenant les contraindre et toute tentative pour parler en leur nom ou pour l'ensemble de la coalition créerait des désaccords qui apparaîtraient inévitablement au public et anéantiraient l'effet de cette déclaration. Je m'en suis trop bien aperçu dans une conversation avec Viviani ... Nos véritables conditions de paix, celles sur lesquelles nous insisterons sans doute, ne sont pour le moment acceptables ni pour la France ni pour l'Italie' (5).

La victoire de l'Entente sera le crépuscule du militarisme allemand d'inspiration prussienne et non pas la défaite de l'Allemagne en tant que nation. La diplomatie mondiale devra s'ordonner autour d'une coalition morale et diplomatique dont l'axe central sera constitué par les deux puissances anglo-saxonnes. La France, trop affaiblie par la terrible ponction humaine de la guerre est considérée comme un pays en déclin, donc de peu d'intérêt pour le futur. Les buts de guerre français et italiens apparaissent donc aux yeux des diplomates américains comme un obstacle à la pax americana.

Aussi, pour imposer ce nouvel ordre du monde en contradiction avec les alliés, reposant sur les quatorze points de Wilson, les Américains veulent disposer d'une armée indépendante, puissamment équipée, sous commandement national, et entrainée aux combats offensifs. La guerre de tranchées leur apparaît comme une forme déviante de la guerre. L'armée américaine sera l'instrument de la victoire finale, une armée de l'"open warfare". Les Français et les Britanniques accordaient une place par trop dérisoire à l'instruction du fusil et de la baïonnette aux yeux du général Pershing.

Les instructions données au chef du corps expéditionnaire américain sont claires: "Dans les opérations militaires contre le gouvernement allemand, vos instructions sont de coopérer avec les forces des autres pays employées contre cet ennemi; mais dans cette coopération, il doit rester sous-entendu que vous devez considérer que les forces des Etats-Unis sont une partie intégrante, séparée et distincte des forces combinées" (6).

Les Français pensaient initialement que l'entrée en guerre des Etats-Unis correspondrait à une aide massive et généreuse offerte à leur pays en vertu des sacrifices douloureux consentis par la France. La puissance industrielle américaine, le réservoir humain et financier de cet immense pays laissaient augurer des perspectives brillantes de coopération militaires et économiques. Pourtant, l'ambassadeur de France Jean-Jules Jusserand, en poste depuis 1902, avait parfaitement compris que la politique étrangère américaine était dénuée de tout sentimentalisme. Il écrivit à son gouvernement quelques conseils fort pertinents: "Si nous souhaitons réellement le concours américain, nous devons éviter à la fois une froideur qui découragerait les bons vouloirs et les manifestations excessives qui pourraient don294 JEAN-MARC MARILL

ner à croire que, à bout de ressources, nous attendons le soldat de ce pays. Rien ne serait plus malencontreux que de créer chez le gouvernement américain l'impression que, pressés par le besoin, nous voulons lui forcer la main. Au lieu de le presser, ce serait le retenir (7).

Malgré le succès de la mission du maréchal Joffre aux Etats-Unis qui déclenche un enthousiasme réel dans la population et qui prépare utilement la coopération militaire entre les deux puissances, le fossé stratégique entre les conceptions françaises et américaines reste béant. La France attend avant tout des Etats-Unis du matériel et des fantassins qu'elle voudrait amalgamer à l'armée française pour conjurer la crise des effectifs. Les Américains refusent obstinément tout amalgame mais sont incapables de fournir des matériels modernes de guerre dont ils ne connaissent rien. Ainsi, ce sera à la France d'équiper l'armée américaine en cours de constitution. L'Amérique en assurera le financement et fournira l'essentiel des matières premières.

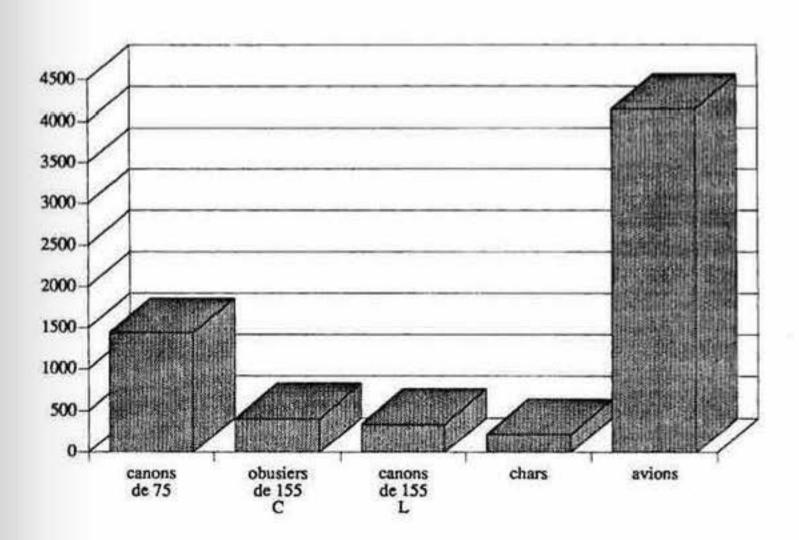
Le cours de la guerre, les réalités militaires du front occidental, l'inexpérience américaine de la guerre moderne, l'équipement en matériels majeurs et l'instruction du corps expéditionnaire par la France, atténueront par la suite cette dichotomie.

Du rêve à la réalité

Malgré une volonté farouche d'indépendance des Américains, l'absence de matériels modernes, la faiblesse des effectifs de l'armée de terre, l'inexpérience des cadres imposent une certaine tutelle de la France sur la formation, l'instruction, l'équipement et la participation à la bataille des divisions américaines. En effet, l'armée de terre américaine ne dispose, en temps de paix, que de 7000 officiers d'active et 8000 de réserve alors qu'en novembre 1918, elle comptera 180000 officiers dans ses rangs (8). L'armée américaine ne posséde pratiquement pas de matériel de guerre moderne. Ainsi, son aviation, au moment de la déclaration de guerre n'est constituée que de treize avions dont huit avaient été engagés pendant la courte campagne du Mexique, tandis que le général Pershing commandera pour le corps expéditionnaire 5000 avions dont 4146 seront livrés par la France. L'artillerie est également à moderniser, et ce fardeau incombera principalement à l'industrie française et certains hommes politiques français, comme Abel Ferry, n'hésiteront pas à écrire: "En 75, en 155 court, en 155 long, en mitrailleuses, les divisions américaines seront dotées des meilleurs matériels et nous démunissons largement les troupes françaises insuffisamment armées au profit de nos nouveaux alliés" (9). L'industrie française fournit, en effet, 100% des canons de 75 et de 155,57% des pièces d'artillerie lourde, 100% des chars, 81% des avions, et 90% des obus (10).

Malgré ses velléités d'indépendance, l'équipement de l'armée américaine se fait sous l'égide française malgré de nombreux retards dans les livraisons en matières premières, engendrés par la crise des transports maritimes. Malgré leurs à priori, les généraux du corps expéditionnaire doivent accepter la tutelle technique et tactique de l'armée française dont le principe essentiel après une phase d'apprentissage individuelle et collective effectuée tant aux Etats-Unis qu'en France, repose sur le binomage d'une division américaine avec une division française. Le but de cette instruction est de permettre une bonne intégration opérationnelle des unités américaines dont les effectifs sont, en mars 1918, de 284 364 hommes dont 173 876 combattants (11). Cette tutelle effective permet au commandement français d'influencer la politique militaire des Américains et de limiter leur participation à la conduite de la guerre en fonction des faiblesses structurelles de leur armée. Le déclenchement des offensives allemandes du printemps 1918 ouvre une période dramatique pour l'entente qui entraine une série importante de concessions américaines. En effet, la rupture du front britannique, la brèche inquiétante qui se crée entre les armées française et britannique nécessitent l'engagement massif des réserves françaises et impose bientôt aux alliés et aux Américains le commandement unique confié au général Foch. Cependant, le pouvoir du nouveau commandant en chef est limité par le recours possible de chaque commandant en chef allié ou associé à son gouvernement.

CESSIONS FRANCAISES D'ARMEMENT



296

JEAN-MARC MARILL

Le général Pershing qui tentait de retarder l'engagement des unités américaines avant de posséder un outil puissant, se voit contraint d'accepter un amalgame de ses unités dans des secteurs français pour y relever des divisions françaises. Nécessité faisant loi, le général Pershing accepte également, contrairement à ses vœux initiaux, que la création d'un secteur américain soit reportée.

Ainsi, la situation dramatique du front occidental permet, dans une certaine mesure, au gouvernement et au haut-commandement français d'imposer à ses alliés des mesures stratégiques et tactiques qui correspondent en fait au primat militaire de l'armée française sur le front occidental. L'amalgame des divisions américaines, la priorité enfin obtenue du transport des fantassins américains au détriment des armes de soutien et des services qui entraine une dépendance de fait des divisions américaines, limitent l'autonomie décisionnelle du général Pershing et permettent aux réserves françaises ainsi dégagées grâce aux Américains, de devenir, entre les mains du général Foch, l'instrument militaire décisif de l'Entente.

L'acharnement de la bataille défensive et le déclenchement des contre-attaques alliées, provoquent une usure considérable de l'armée allemande alors que le poids de l'armée américaine sur le front occidental devient de plus en plus considérable. Le corps expéditionnaire américain qui comptait 284000 hommes en mars 1918, atteint les 1000000, en juillet et en octobre 1918 il dépasse 1800000 soldats dont 1300000 combattants (12). L'armée américaine qui jusqu'au mois d'août reste amalgamée à l'armée française, devient autonome en septembre pour la réduction du saillant de Saint-Mihiel. Malgré le succès apparent de cette attaque, les lacunes des états-majors américains éclatent au grand jour, quelques jours plus tard, lors de la grande offensive en Argonne. Les arrières de l'armée américaine connaissent de tels embouteillages que, pour certains généraux français comme le général Laffargue; "L'attaque américaine a été stoppée moins par l'avant, c'est-à-dire l'ennemi, que par l'engorgement des arrières" (13). Aussitôt, la querelle de l'amalgame ressurgit et finalement, des unités françaises sont réintroduites aux côtés du corps expéditionnaire pour participer à la prochaine offensive. Mais le commandement reste américain.

Malgré les difficultés initiales, le général Pershing arrive au terme d'un long chemin, en octobre 1918, à commander une armée américaine directement rattachée au maréchal Foch dont les perspectives d'une participation majeure pour les prochains mois à l'offensive finale correspondent aux ambitions initiales du président Wilson. Mais, l'armée allemande est déjà vaincue. Le sort de la guerre est décidé et le haut-commandement allemand ne cherche plus qu'une issue diplomatique à cette terrible guerre. Les pertes allemandes de 1918 sont effroyables face au renforcement constant des forces de l'Entente, à la supériorité écrasante des armées alliées en matériels modernes, notamment en chars et en aviation. La flotte aérienne française aligne près de 4400 appareils sur le front, avec une réserve de 3200 appareils immédiatement disponibles (14), et elle constitue le fer de lance de l'aéronau-

tique alliée. L'Allemagne impériale ne possède aucune perpective de rétablissement en France. Sur les autres fronts, la situation est pire pour les empires centraux. Les Allemands recherchent donc un armistice qui pourrait sauver l'armée et qui permettrait au régime de restaurer l'ordre perturbé par une inquiétante révolution intérieure. Les Français ont très rapidement accepté cet armistice, au risque de ne pas montrer à la population allemande l'étendue de sa défaite militaire, en envahissant l'Allemagne. C'est le maréchal Foch qui est au centre des négociations pour les questions militaires, dont les répercussions au moment du traité de Versailles ne seront pas négligeables.

L'inquiétude que font peser sur les négociations à venir les positions diplomatiques des Américains explique la rapidité française à entériner cet armistice. La guerre s'achève sans que les soldats américains aient pris une part décisive dans la bataille en temps que force militaire indépendante, malgré leur apport déterminant dans l'évolution de la guerre et sans que les généraux d'outre Atlantique aient pu influer sur la direction générale de la bataille. La guerre en se terminant en 1918 permet donc à la France d'en être le grand vainqueur car ses armées en ont supporté le poids le plus lourd et au moment décisif de la bataille, au printemps 1918, ce sont les réserves françaises qui ont sauvé l'armée britannique du désastre. Le haut-commandement français a finalement réussi à utiliser le réservoir humain de l'Amérique pour dégager une masse de manœuvre française tout en intégrant, amalgamées jusqu'en août, les divisions américaines au grand dam du général Pershing,

La guerre se conclut au moment où l'armée américaine devenait incontournable. L'armée française a géré la victoire de 1918 en ayant parfaitement compris les ambitions américaines et en ayant su en grande partie imposer son point de vue contre celles-ci. La parole est désormais aux diplomates...

NOTES

- (1) Les armées françaises dans la Grande Guerre, tome 6, annexe 186, GQG, 15 12 1917. Service Historique, 1931.
 - (2) Ibidem, tome 6, Service Historique, 1931.
 - (3) Ibidem, p. 181.
 - (4) Ibidem, p. 183.
 - (5) A. Kaspi, Le temps des Américains. 1917-1918, publication de la Sorbonne, 1976, p. 141.
 - (6) A. Kaspi, Ibidem, p. 75.
 - (7) A. Kaspi, Ibidem, p. 14.
 - (8) M. Vaisse, Outil militaire et diplomatie, Paris, Le point Seuil, 1992, p. 316.
 - (9) A. Kaspi, op. cit., p. 124.

JEAN-MARC MARILL

- (10) J. B. Duroselle, préface du livre d'André Kaspi, cit.
- (11) Service Historique de l'Armée de terre, série 17 N 25.
- (12) Ibidem.
- (13) Secrétariat d'Etat aux anciens combattants, 70ème anniversaire de l'entrée en guerre des Etats-Unis d'Amérique, dossier 5, les Américains au combat.
- (14) J. M. Marill, "L'aéronautique militaire française 1914-1918, naissance de la 5ème Arme", thèse de doctorat d'Histoire, Panthéon-Sorbonne, 1985.

MARINE FRANÇAISE ET INFLUENCE AMERICAINE, AU LENDEMAIN DE LA SECONDE GUERRE MONDIALE

PHILIPPE MASSON

En 1945, à la suite des pertes de guerre et du sabordage de Toulon, la Marine française ne compte plus que 400 000 tonnes au lieu de 700 000 en 1939. L'ensemble est disparate et, à l'exception des bâtiments modernisés aux Etats-Unis en 1943, la flotte est composée d'unités anciennes, qu'il faudra rapidement remplacer. Les déficiences de l'aéronavale sont criantes et la Marine ne dispose que d'un seul porteavions d'escorte, le Dixmude.

Avant même la fin du conflit, l'Etat-major général et le Conseil Supérieur de la Marine multiplient les études sur les forces navales de l'avenir. C'est sur le modèle américain, à la lumière des premiers enseignements de la guerre du Pacifique et de la bataille de l'Atlantique que doit se développer la future marine. Le porte-avions en constituera le noyau avec les Task-Forces pour la guerre d'escadre et des groupes de soutien pour la protection des lignes de communications. Quatre Task-Forces et six groupes de soutien sont ainsi prévus.

La réalisation de ce programme va se heurter cependant à d'énormes difficultés financières et techniques, ainsi qu'à une forte opposition de l'Armée de l'Air convaincue, en particulier, que l'aviation de bombardement stratégique dotée de l'arme nucléaire peut régler tous les types de conflit et faire disparaître les forces de surface. C'est seulement à partir des années 50, par le biais de l'Aide Mutuelle, que la Marine, avec la mise en chantier des porte-avions Clémenceau et Foch, sera en mesure de jeter les bases de deux Task-Forces.

Marine française et influence américaine au lendemain de la Seconde Guerre mondiale.

A la fin de la Seconde Guerre mondiale, la Marine française ne dispose plus que d'un tonnage de 400 000 tonnes au lieu de 700 000 en 1939. 100 000 tonnes ont été coulées au cours d'opérations diverses, 100 000 ont disparu pour des causes variées, 240 000 tonnes ont été perdues lors du sabordage de Toulon. L'ensemble est disparate. Sur le total, figurent 85 000 tonnes de bâtiments légers prêtées par les Alliés dont une partie devra être restituée. On compte encore 100 000 tonnes de bâtiments anciens, largement périmés, qu'il faudra progressivement désarmer et remplacer. Les navires présentant une réelle valeur militaire sont constitués

300 PHILIPPE MASSON

par les unités refondues aux Etats-Unis, le cuirassé Richelieu, les trois croiseurs de 7500 tonnes type Gloire, les quatre contre-torpilleurs de la série Triomphant rebaptisés croiseurs légers et les bâtiments d'escorte fournis par les Alliés. Les déficiences de l'aéronavale sont criantes et ne sauraient être comblées par le petit porte-avions d'escorte Dixmude prêté par les Américains.

Indépendamment de l'aspect composite de cette flotte, un point noir concerne les bases. A la libération, la Marine a retrouvé ses ports dans un état lamentable à la suite des bombardements alliés et des destructions systématiques opérées par les Allemands. Seul point positif, la Marine française hérite des bases sous-marines édifiées sur la côte atlantique. Enfin, l'outillage, les stocks des arsenaux ont terriblement souffert des destructions et des prélèvements de l'occupant. Tout aussi grave pour l'avenir est la disparition presque complète des centres d'études et d'essais. Les bâtiments ont été souvent détruits, le matériel a disparu et le personnel a été dispersé. Situation d'autant plus sérieuse que la Marine française a acquis, en cinq ans, un retard technique considérable.

Avant même la fin des hostilités, le Comité de la Défense Nationale, l'Etat-Major Général et le Conseil Supérieur de la Marine multiplient les études sur la composition des forces navales de l'après-guerre. Les travaux vont se poursuivre pendant près de trois ans dans le cadre d'un "plan 1950" destiné à maintenir la flotte au niveau de 1945.

C'est sur le modèle américain, à la lumière des premiers enseignements de la guerre du Pacifique et de la bataille de l'Atlantique, que doit se développer la marine de l'avenir. Le cuirassé ne constitue plus le "capital-ship" des flottes modernes. Il a été détrôné par le porte-avions. Dans le Pacifique, à partir de la bataille de la mer de Corail, les grands engagements se sont déroulés "au-delà de l'horizon" mettant aux prises des groupes de porte-avions groupés au sein de puissantes Task-Forces.

A la fin du conflit, ces Task-Forces, à la faveur d'attaques menées sur tout l'arc extrême-oriental et sur l'archipel nippon lui-même, ont démontré une capacité stratégique inattendue. Pour la première fois dans l'histoire, les flottes de combat sont en mesure de s'attaquer à la terre et d'exercer une action destructrice en profondeur.

Dans l'Atlantique, des "support-groups" constitués autour de porte-avions d'escorte, ont joué un rôle capital dans la protection des convois, l'attaque et la destruction des U-boote. C'est ainsi que les quatre premiers porte-avions d'escorte américains, engagés au large des Açores et du Cap Vert, devaient envoyer par le fond, de mars à octobre 1943, dix-sept sous-marins allemands.

En définitive, comme le souligne le Conseil Supérieur de la Marine dans sa séance du 27 octobre 1945, "les années de guerre aéronavale ont montré que le navire porte-avions ne devait pas être considéré comme un navire auxiliaire, mais comme la pièce maîtresse d'une flotte". La Marine française de l'avenir sera donc composée de Task-Forces, "la nouveauté tactique la plus importante de la guerre". "Il semble bien, ajoute le Conseil Supérieur, que la présence de porte-avions dans les groupes opérationnels océaniques soit une innovation durable".

Une Task-Force dérivée du modèle américain comprendrait ainsi deux porteavions de combat de 20000 tonnes et un environnement composé d'un navire de ligne rapide de 35000 tonnes, de quatre croiseurs légers et de douze escorteurs océaniques. Elle devrait également compter un train d'escadre de deux pétroliers ravitailleurs, de deux transports et d'un navire-atelier. Quant à un groupe de soutien de lutte anti-sous-marine, il serait fondé autour d'un porte-avions léger d'escorte.

En mai 1945, le Conseil Supérieur prévoit "la présence d'une Task-Force française dans chaque zone de sécurité internationale océanique où nous avons des intérêts". Soit, un minimum de quatre groupes opérationnels: Atlantique, Méditerranée, Océan Indien et Pacifique. Une étude du 4 janvier 1946 limite l'ensemble à trois groupes: Atlantique, Méditerranée, Empire, avec un volant composé d'un navire de ligne et de deux porte-avions de combat. Le projet prévoit également six porte-avions d'escorte et un environnement pour assurer la sécurité des routes maritimes contre la menace sous-marine.

La réalisation de ce programme se heurte cependant à d'énormes difficultés initiales. Si la Marine française dispose bien de deux navires de ligne récents, le Richelieu et le Jean-Bart, encore que celui-ci soit inachevé et de sept croiseurs légers, elle manque presque totalement de porte-avions, à l'exception du Dixmude et des deux transports d'aéronefs, Béarn et Commandant Teste. Mais, ces deux bâtiments sont hors d'âge et leur vitesse ne dépasse pas vingt nœuds.

Cette lacune n'est qu'en partie comblée par le prêt pour une durée de cinq ans par la Marine britannique du porte-avions léger Colossus rebaptisé Arromanches. En l'absence de toute standardisation, l'entretien de ce bâtiment va poser des problèmes quasi-insolubles aux arsenaux français.

La possibilité d'une transformation en porte-avions des vieux croiseurs de 10000 tonnes Tourville et Duquesne, voire même du Jean-Bart est rapidement écartée. Aussi, le Conseil Supérieur et l'Etat-Major réduisent-ils leurs ambitions. La flotte de l'avenir se limiterait à deux Task-Forces édifiées autour du Richelieu et du Jean-Bart. Elle ne comprendrait encore que deux groupes de lutte anti-sous-marine avec le Dixmude et le Commandant Teste. Au total, un programme réduit de 225 000 tonnes de constructions neuves établi sur douze ans.

Cette perspective se heurte immédiatement à une forte opposition. A la fin des hostilités, le redressement de la flotte, par rapport aux autres forces militaires n'apparaît nullement prioritaire. La Marine ne reçoit d'ailleurs que 14% des crédits au lieu de 23% à la veille de la guerre. Un redressement ne semble d'ailleurs pas à la mesure des moyens financiers d'un pays ruiné par le conflit et confronté à un énorme effort de reconstruction. L'exécution d'un programme même réduit se heurte encore à un retard technique considérable particulièrement sensible dans le domaine de l'aéronautique navale, de la détection et de la D.C.A. légère.

302 PHILIPPE MASSON

La construction de porte-avions se heurte encore à l'opposition acharnée de l'Armée de l'Air convaincue des mérites de l'aviation de bombardement stratégique. Pendant plusieurs années, la France va connaître le type de conflit que l'on retrouve aux Etats-Unis avec la "bataille du Potomac" qui entraîne l'arrêt de la construction du porte-avions stratégique United States.

Le général Chassin, un des grands porte-paroles de l'Armée de l'Air écrira en 1948 dans la Revue de la Défense Nationale: "Les porte-avions ne seront qu'une arme complémentaire et disparaîtront dès que les avions basés à terre auront le rayon d'action suffisant". Il recevra en novembre 1950 un renfort de marque avec une déclaration du maréchal Montgomery affirmant que "la puissance aérienne va progressivement se substituer à la défense navale".

Au début de 1946, les adversaires du porte-avions invoquent encore les effets de la bombe atomique sur les flottes de combat, à un moment où les expériences de Bikini n'ont pas commencé. Dans sa note du 11 janvier, le Conseil Supérieur lui-même s'en inquiète. Tout en envisageant la perspective de la propulsion nucléaire à la mer, il constate que: "Sous sa forme expérimentée au Japon, la bombe atomique doit avoir des effets extrêmement destructifs sur les avions, les porte-avions et les bâtiments légers ... Il ne saurait être question de renoncer aux services de l'avion et du bâtiment léger sous prétexte de leur faible endurance au bombardement atomique ... Il est donc probable que nous ne verrons pas brusquement disparaître au cours des toutes prochaines années, les types de bâtiments de guerre actuellement en service mais nous assisterons certainement à une évolution de leur armement (offensif et défensif) dans le sens d'une adaptation au danger atomique".

Le Conseil entrevoit alors les systèmes d'armes à base de missiles que l'on verra apparaître à partir des années 60. "On utilisera, souligne-t-il, les projectiles déjà imaginés et réalisés par les Allemands puis par les Américains pour rechercher et détruire les engins porteurs de l'explosif atomique avant qu'ils n'arrivent à proximité de leur objectif. De tels projectiles seront d'ailleurs utilisables contre les autres navires, la terre ou les aéronefs et ils remplaceront progressivement, avec leurs appareils de lancement, une partie sans cesse croissante de l'artillerie de bord".

Dans ces conditions, on ne peut s'étonner que les crédits accordés, le 14 août 1947, pour la construction d'un porte-avions aient été annulés quelques mois plus tard. C'est le point de départ d'une période de recueillement pour la Marine qui va durer jusqu'au début des années 50. Le redressement de la flotte pourra alors s'amorcer, avec l'aggravation de la Guerre Froide, le déclenchement de la guerre de Corée qui réhabilite les armements conventionnels et montre les difficultés stratégiques et politiques de l'arme nucléaire.

Il va se confirmer encore avec l'Aide Mutuelle alliée, essentiellement américaine, qui se traduit par la livraison de bâtiments légers et qui permet de combler les déficiences techniques les plus criantes de la Marine, dans des domaines de l'aéronautique, de la détection et de l'artillerie. A la faveur de cette aide, la Marine pourra jeter les bases de deux Task-Forces avec la mise en chantier des porte-avions Clémenceau et Foch et disposer enfin des éléments d'une flotte de haute mer.

ALTERNATING STRATEGIC CONCEPTS IN U.S.A. FROM 1890 TO 1941

JÜRGEN ROHWER

Military strategies depend on a set of precepts which may differ from one country to the other according to internal and external conditions. First to be mentioned are the geographical situation, the structure of the population, the constitution and the economic system with its industrial capacities. Because strategies are developed by men, one of the most important factors is the country's historical experience with its conflicts and wars as well as the political aims and the threats, which are perceived by the political and military leaders.

Looking at the United States in the late 19th century the overriding historical experience was the Civil War with its devastating effects in many areas. Behind this we should not forget the experience with the British and the French during the wars for independence and of 1812. The latter experiences led to a lasting feeling of distance from the European colonial powers, which resulted in the Monroe Doctrine. The former experience led to a strong concentration on the internal reconstruction of the country, aggressive industrialization, the integration of the big flow of European immigrants, and the conquest of the territories in the West.

With no real threat from abroad, military thinking was concerned mostly with the tactics to be used in the Indian wars. At that time there was no real danger from overseas so the Navy was completely neglected for two decades. Most American leaders were confident that coastal defenses could protect the seaboard from naval or amphibious attacks. Some fast, well-equipped raiding cruisers might play havock with the enemy's merchant ships.

With the conquest of the West completed, a quickly growing population and sweeping industrial development, in the late 1880's the role of the Army became more and more a matter of secondary importance. The American leaders turned their eyes overseas to win new markets as did their economic rivals in Europe during this peak period of imperialism. The introduction of steamships to transport raw materials and industrial products overseas made it necessary to acquire coaling stations abroad and to expand the navies to protect trade. So imperialism became closely related to a navalism, a build-up of naval forces to support this world-wide economic and colonial expansion.

Around 1890 two aggessive concepts of naval strategy came to be accepted. The technical revolution, with steam driven ships, the use of iron in ship building, 304 JURGEN ROHWER

and the introduction of armour to cover the vital parts of ships against explosive shells, the introduction of underwater weapons such as torpedoes and mines, all had led to the idea that to counter the overwhelming superiority of especially the British Royal Navy it was necessary to employ such modern technologies aboard small inexpensive, fighting craft to prevent blockades and amphibious attacks, and to acquire sea-going vessels which could out run heavier armed warships and attack the lines of communication of the stronger enemy. This line of thinking, found its most outspoken advocate in the French Admiral Théophile Aube with his "Jeune Ecole" in the 1880's.

A visionary advocate of commercial expansion in the United States was Rear Admiral Robert W. Shufeldt, who had taken part in the "opening-up" of Korea in 1882 and later became chairman of the Naval Advisory Board. He convinced the Naval Affairs Committee of the House of Representatives that the Navy should be composed of strong warships for coastal defense and fast sea-going cruisers for a guerre de course.

But events such as the Samoan crisis of 1889, the Chilean war scare of 1891-92 and the coup in Hawaii in 1893 showed that large strong sea-going armoured ships might be in difficulty against smaller unprotected cruisers or gunboats. Such experiences opened the way for the most influential American theorist on naval warfare, Captain Alfred Thayer Mahan with his "Classical School". In his opinion naval wars were fought for the control of the sealines of communication. A sea-power could use the SLOC's in her area of control and to win control of the seas, whether regionally or globally, the sea-power needed a fleet which could defeat the naval forces of an opponent in a decisive sea-battle. For such decisive naval battles better battleships and safe bases were necessary. With control of the seas won all other problems could be solved. The defence of one's own coasts and harbours, the denial of SLOC's to the enemy, the blockading of the enemy's harbours, and even amphibious attacks against his shores could be ensured.

Mahan was called by the founder of the U.S. Naval War College, Rear Admiral Stephen B. Luce, to teach there. In his lectures he traced Britain's use of sea power to build up her world-wide trade colonial empire and to finally become the dominant power in the world. His books on "The Influence of Sea Power upon History", published in 1890 and 1892, became the bible for his followers in many countries, and won more and more support in the United States, especially when in 1897, he published a new book "The Interest of America in Sea Power", in which he pointed out that most of the factors which had made Great Britain so powerful were also potentially present in the United States.

One of his staunchest supporters was Theodore Roosevelt, who in 1897 was the Assistant Secretary of the Navy. Together with other followers and supporters of commercial expansion he pushed the reluctant President William McKinley and the Secretary of the Navy, John D. Long, into the war with Spain, using the cruel suppression of Cuban nationalists by the Spanish colonial authorities as a pretext and by supporting the warmongers cries of sabotage battleship, the Maine, blew up in the harbour of Havana because of an accidental munitions explosion. With the complete destruction of the Spanish naval forces in the Philippines by the American Squadron under Rear Admiral George Dewey in the Battle of Manila Bay on 1 May 1898 this Spanish colony lay open to be exploited by the United States. And the complete defeat of the Spanish Fleet in the Battle of Santiago on 3 July 1898 enabled the Army forces which had already landed on Cuba to be strengthened and this island and Puerto Rico to be conquered. With this victory over Spain the United States joined the ranks of the competing world powers.

The American imperialists looked on the Philippines as an important stepping stone in the conquest of new markets for American products in the densely populated areas of East Asia. When the "Boxer" uprising in China in 1900 threatened to drive the European nations, trying to divide China into influence zones, out of the country, the U.S. Navy joined the international expeditions, so confirming the American goal of an "open door" economic policy, and again emphasizing the need of a sea-going fleet for power projection. The Army, for a long time concerned only with the internal defense, now had to subdue an uprising of Philippine nationalists and also became an instrument of the imperialistic policy of Theodore Roosevelt. Elected as Vice-President, he became President following the assassination of McKinley in September 1901. To underscore his "big stick" policy he had to be able to concentrate the American fleet at the crisis points in the Atlantic or in the Pacific faster than was possible by going round Cape Horn. So he forced Panama to separate from Colombia so that the Panama Canal, then under construction, would be primarily under American control. To demonstrate American dominance of the approaches to the Canal he tried to prevent future interventions by the European powers in this area as was the case in the Venezuelan crisis of 1903.

To build up the fleet to the standard he believed necessary, Theodore Roosevelt needed the threat of attack to get Congress to approve his big naval programs. Up to the late 19th century historical experience always suggested Red/Great Britain as the possible opponent. But then German expansion in the Far East, which had led to confrontations such as in the Samoan crisis of 1889 or off Manila Bay in 1898, the German acquisition of the former Spanish Pacific islands in 1900, and German intervention in the Caribbean such as in the Venezuelan and Dominican crises of 1903-04, as well as Germany's big naval programs of 1898 and 1900, led the American strategic "think tanks", at the Naval War College and the General Board of the Navy, to consider Germany as the most dangerous opponent. Scenarios were worked out in which a German fleet mounted amphibious operations against some shores in Central America.

Despite the fact that such operations by the Germans became more and more unlikely with the realignment of alliances in Europe and the concentration of the British Fleet in Home Waters against the expanding German Hochseeflotte, American naval planning held up "defence" against Black/Germany as the most

306 JÜRGEN ROHWER

important reason and the yardstick for the build-up of a big battle-fleet during the terms of Presidents Theodore Roosevelt and William H. Taft.

At the same time another possible threat was seen in the Far East. After its victory over the Chinese in 1895 Japan had begun to build a modern battlefleet. In 1902 it concluded an alliance with Great Britain, and won a decisive victory over the Russians in 1904-05 with the capture of Port Arthur and the annihilation of the Russian Fleet in the Battle of Tsushima. The American planners thought Japanese expansion might endanger the American "open door" policy in China and especially its interests in the Philippines. So planning for a war against Orange/Japan became more and more important. Over the decades it planned for the defence of the Philippines by the Army until the Navy could break a Japanese siege and, in case the islands were lost, a counter offensive with the fleet across the Central Pacific to regain them as a base from which to launch a decisive naval battle and finally a blockade of Japan.

When between 1906-07 Japanese immigration to the American West Coast States led to increasing tension and fears of Japanese action, President Roosevelt decided to show the Japanese and the world the 'big stick' behind the softer language of diplomacy and sent 16 battleships of the "Great White Fleet" from the Atlantic coast through the Straits of Magellan for a "visit of friendship" to Japan and on across the Indian Ocean to the Mediterranean and then back to New York.

The efforts of the General Board of the Navy, presided by the retired victor of Manila, Admiral Dewey, to build the battle fleet up to a standard equal to the German plus the Japanese fleets in 1920 were curtailed by the new government led by President Woodrow Wilson. He was more interested in domestic reforms. His foreign policy was led by economics and a moral stance as when he intervened in the Mexican Civil war against a "terrorist" government and when he tried to maintain American neutrality in the European War of 1914 in an effort to continue the profitable trade with all belligerents. This became impossible when the British blockade of the Central Powers prevented American merchant vessels from reaching their ports, notwithstanding the diplomatic protests lodged. To continue at least trading with the Allied countries Wilson soon had to approve credits to the belligerents, a measure which could benefit, in such a situation, only the Allied countries. American industry so became more and more tied to an Allied military victory. Wilson's protests against the British naval blockade were blown away by the loss of American lives aboard ships sunk by German U-boats.

The Lusitania-case offered most arduous supporters of a bigger fleet new arguments. When Germany temporarely backed down, Wilson, being in an election year and aware of the public's aversion to foreign entanglements, hesitated to go on. But in 1916 the naval experts used the new Russo-Japanese coalition, the tension with Mexico, and the inconclusive outcome of the Battle of Jutland, to draw

attention to the danger of a future coalition of either Great Britain or Germany and Austria with Japan and Russia, a threat which called for a 'Navy second to none'. Re-elected, Wilson had to accept the call for parity with the strongest navy of the world, and Congress passed the biggest appropriation bill up to that time no less than 16 new battleships and battlecruisers and 10 scout cruisers.

Before this big program could be started, the Germans declared their 'Unrestricted U-boat War', and the disclosure of the 'Zimmermann-telegram', intercepted, deciphered and released to the press by the British, forced Wilson to declare war on the side of the Allies. The big-ship program had to be suspended in order to save the British in their greatest crisis by turning the great industrial and ship-building capacity to mass produce destroyers, escorts, and merchant ships. It was Rear Admiral William S. Sims, sent over to find out how the U.S. Navy could help Britain to overcome the crisis, who persuaded the reluctant British Admiralty to introduce the convoy system.

The army, which had been well below the strength authorized by Congress since the turn of the century and had been too involved in discussing whether it should be reorganized into a Regular Army or a militia, was forced by the National Defense Act of 1916 to undertake a vast expansion.

The increases were just starting when the United States joined the Allies. Wilson sent General John J. Pershing, who had led the forces in border clashes with Mexico, to France to find out how many troops might be needed in Europe and how they might be used. Pershing called for at least one million men up to the end of 1918 to build up an independent fighting force of 20 divisions, only to increase his request in the next months to 30 and then to 52 divisions in order to overcome the Allied crisis on the Western Front, following the collapse of Russia. To accomplish such an increase it was necessary to introduce a 'Selective Service Act', to establish recruiting and training centers, to requisition ships for transporting troops to Europe, and to come to some agreement with the French and British on command arrangements and the assignment of the arriving American troops.

The effects of the American military and naval participation in the last two years of the First World War are well known and need no repetition here, because they — with the exception of the convoy-proposal — did not come from any special American strategic ideas. More important they were the consequence of political ideas. Wilson, who in his idealistic vision, documented in his 14 Point Proclamation, thought he was fighting a war to make the world safe for democracy. To solve international conflicts he proposed the "League of Nations". But with the war over he was to learn that the victorious European democracies continued in their old power politics. Disappointed he returned from the peace negotiations and turned his back on the old world struggles. This attitude was shared by most of the American public. Congress was not willing to ratify the peace treaties or approve joining the "League of Nations". A rising trend of isolationism brought the Republicans back into power in 1920.

308 JÜRGEN ROHWER

While the Army was concerned with the demobilization of its forces, the Navy planners saw a serious future danger emerging from the Anglo-Japanese alliance which added to the already superior British Fleet the strength of a new Japanese program of building 8 new big battleships and 8 battlecruisers. To counter this 'threat' they asked for the 1916 building program and asked for a doubling of this program for 1919. But Congress rejected this program. President Warren G. Harding's new government urged a return to 'normalcy' and Congress passed a resolution for a reduction in armaments.

So the Secretary of State, Charles E. Hughes invited the five big naval powers to a disarmament conference in Washington, and surprised the participants at the first plenary session with a proposal of a 'ten-year holiday' in battleship construction and scrapping 30 American, 23 British and 17 Japanese battleships which were outdated or on the slipway so as to reach a ratio of 5:5:3 for the American, British and Japanese navies. The public and the press all over the world acclaimed these proposals enthusiasticly. After tough negotiations, which included agreements regarding the non-fortification of the Pacific islands, the abrogation of the British-Japanese alliance and the recognition of the Far Eastern possessions and the principle of an "open-door" policy in China, the treaty was signed on 6th February 1922, binding five powers, France and Italy had been added and were granted a ratio of 1.75 each, to the mentioned proposals.

Up to 1936 Congress and the Presidents thought that the United States should avoid being drawn into future conflicts and wars with other major powers. Only the military and naval strength necessary for defense had to be maintained.

In the early 1920's the idea 'the Navy is the first line of defense' was questioned by Brigadier General William Mitchell, who had won fame as leader of Allied air forces in France. An able propagandist of air power as the decisive force in any future war, he tried, by organizing intercontinental flights and bombing attacks on old battleships, to convince the public and Congress that with a strong independent Air Force the other two services might be unneccessary for the defence of the United States. When their leaders did not accept an independent Air Force, he attacked them publicly as incompetent and accused them of criminal negligence. This led to his court-martial and finally to him resigning in 1926.

The Navy remained the 'first line' and got the largest part of the reduced funds which were not enough to build up the fleet even to the treaty standards. The civilian and military leaders of the Navy saw Japan as the only possible enemy and started to relocate the battle-fleet from the Atlantic to the Pacific. The admirals of the battleships considered the two new fast aircraft carriers and the submarines only as supporting elements for the battle-line. The decisive element in the revised plan Orange, was now oriented more towards the recapture of the Philippines than to holding on to the islands with the reduced Army strength which had to fight with the equipment left over from the Great War.

International politics, in this decade were concerned with endless discussions about additional disarmament and renouncing war as an instrument of national policy. But there was no wish to establish the instruments to keep or to enforce peaceful solutions to conflicts. National reserve, based on real or alleged threats, led to complete failures as was the case in Geneva or to concessions which annulled the core of the few disarmament agreements as was the case with the London Naval Conferences in 1930 and 1935-36.

This situation was the background for a rising mood of isolationism in the American public and culminated in the passing of the Neutrality Legislation by Congress in 1935 and 1937. Presidents Herbert Hoover and Franklin Delano Roosevelt, during his first term, had to struggle to overcome the consequence of the Great Depression, which was a further reason why the Americans turned their backs on the outside developments. In meantime the international situation was changing fast.

In the Far East, Japan had seized Manchuria in 1931, and all the diplomatic efforts by the League of Nations and the Secretary of State, Henry L. Stimson to counter this aggression failed. Japan left the League in 1933 and announced that it did not consider itself to be bound by the naval treaties after they expired in 1936. In 1937 the Japanese invaded China.

In Europe, the Italian dictator Benito Mussolini in 1935 started his war of conquest in Ethiopia. And in Germany in 1933 Adolf Hitler became Chancellor, denounced the treaty of Versailles and began a rearmament program after coming to a naval agreement with Great Britain in 1935. In 1936 both European dictators intervened in the Civil War in Spain.

While these events first strengthened isolationism in the United States and formed the important background which enabled the American Neutrality Acts to be passed, President Roosevelt, elected for a second term, began to change the emphasis from the "New Deal" policy to a global foreign policy in order to check these developments from spreading further, as marked by his famous "Quarantine Speech" on 5th October 1937. But notwithstanding a public uproar following the sinking of the gunboat *Panay* nine weeks later by Japanese aircraft on the Yangtse, there was no change in the mood of Congress. So the President had to act behind the scenes.

He allocated larger appropriations from 1935 onwards to the Army, starting with the reorganization and modernization set out by the recommendations of the Chief of Staff from 1930 to 1935, General Douglas MacArthur, who emphasized the need to have small highly-mechanized ground forces and hard-hitting airforces ready to act in an emergency and to start more realistic planning for mobilization in the case of war. This planning had to consider not only the defense of the continental United States and its possessions but also with the defense of the whole Western Hemisphere.

310 JÜRGEN ROHWER

The Army was still only the second line of defense. The Navy got more support from the navy-minded President. Supported by Representative Carl Vinson he already used his '100 Days' emergency legislation in 1933 to order new ships for the Navy in order to resolve the problem of unemployment in the shipyards. In 1934 the Vinson-Trammel Act laid the foundation of a continuous building program at a time when most sea powers round the world also started out on a new naval arms race. The developments in Europe made it increasingly clear to Roosevelt that the fundamental premise of Japan as the only possible enemy was no longer valid.

It took some time before the war planning staffs of the Army and the Navy changed their idea that the main offensive joint was Japan as according to the latest version of plan Orange. One of the first to change his mind was Brigadier General Stanley Embick of the General Staff, who, after a visit to Germany in 1937, started to persuade the other Army leaders that the new situation demanded a defensive strategy covering the Western Hemisphere against attacks from any direction and so as to win the time necessary to build up the forces for later offensives.

Such ideas found a positive echo with Roosevelt, who wanted to reach a world-wide alliance of the democracies to check the aggressors. While intensive and initially antithetical discussions were started in the Joint Planning Committee of the Army and Navy, Captain Royal E. Ingersoll, director of the War Plans Division of the Navy, was sent secretly to London in late 1937 to start staff talks with the Royal Navy for a possible Anglo-American war against Germany and its allies, Italy and Japan. Based on the results of this visit and studies regarding the dangers for Central America, the discussions in the Joint Planning Committee in May 1939 led to the amalgamation of the up to then dominant Orange and the other color plans into a new series of four joint Rainbow-plans, covering the assumed scenarios.

Rainbow One ran along the lines set out by Embick and concentrated on Hemispheric defense.

Rainbow Two proposed, as the Orange-plans, a concentration of offensive capabilities against Japan and purely defensive action in the Atlantic.

Rainbow Three outlined offensive action in both oceans, but it was the least realistic plan with the available means.

Rainbow Four pleaded for strong offensive action in the Atlantic, and defensive action in the Pacific.

While the last three plans envisaged wars in which the Western democracies fought as Allies, the first plan foresaw only material aid to Britain and France, and restricted the use of American forces to the defense of the Western Hemisphere. The French Army and the Royal Navy were considered as the first and second lines of defense.

When the war in Europe started with Hitler's aggression, President Roosevelt's policy was at first governed by the expectation of keeping America out of the war. To prevent Hitler from winning his war, he at first thought it would be enough to strengthen Britain's and France's power of resistance by giving material aid as envisaged in Rainbow One. So after a few weeks, he had amended the neutrality law by introducing a cash-and-carry clause. He got the approval of Congress by establishing war zones which were off limits to all American ships and citizens in order to avoid fatal incidents as had occured in the First World War.

Later, the Foreign Secretaries of the American States agreed on a 'Panamerican Security Zone' which was established at the Panama Conference on 2nd October 1939. Roosevelt instituted a neutrality patrol by the U.S. Atlantic Squadron which he had already improvised in September 1939, and he envisaged them as instruments to support Allied naval warfare.

The rapid German victories in both Norway and France caused a shock and led Roosevelt to start a second phase of his policy. With the French Army destroyed and the British Navy endangered by the imminent German invasion, a German thrust into the Western Hemisphere via West Africa and Brazil could no longer be excluded. To deprive Germany of bases for such operations by taking over the European colonies in the Hemisphere was considered, and amphibious expeditions to gain control of the Vichy-governed Antilles, the Portuguese Azores, and the Spanish Cape Verde Islands were planned. In June 1940 a Two Ocean Naval Program and a fast rearmament program for the Army and the Army Air Force were started.

Convinced of Britain's steadfastness by reports from his emissaries and by his direct contacts with Prime Minister, Winston S. Churchill, Roosevelt decided despite a number of sceptical warnings, to support Britain by every means 'short of war'. Even the widespread isolationist tendencies and the election campaign did not prevent him from pushing the 'Destroyer Naval Base Deal' through. After being elected for an unprecedented third term Roosevelt initiated the 'Lend Lease Act', which after bitter debate was approved by Congress in March 1941.

But Britain seemed to need more help. Already a few days after his re-election, on the recommendation of the Chief of Naval Operations, Admiral Harold R. Stark, Roosevelt decided to accept Stark's 'Plan Dog', which brought Rainbow Four up to date. This plan became the basis for the secret American-British-Canadian (ABC) staff conference which in turn became the basis for War Plan Rainbow Five, which was formally approved by the Secretaries of War and the Navy on 2nd June 1941. Its Europe First strategy became the firm ground on which the Allies would base their future policy. Using the intelligence provided by Churchill on German intentions, based mainly on Bletchley Park's deciphering of German radio signals - 'Ultra', - Roosevelt step by step allowed the U.S. Atlantic Fleet to enter the Battle of the Atlantic. In April the U.S. fleet took over the defense of Greenland and then the limit of the patrol zone of the Western Hemisphere was extended to 30° West, and in June this limit was pushed to 6° W. 25% of the Pacific Fleet was transferred into the Atlantic, and in July the fleet undertook the defense of Iceland, and finally - after the Atlantic Conference - on 1 September 1941 the Americans took over operational control of the Allied North Atlantic convoys from New Foundland up to the area south of Iceland and issued a shoot on sight order against Axis ships.

312 JÜRGEN ROHWER

Having learned from intercepted messages that Hitler wanted to avoid war with the United States until his victory over Russia, Roosevelt accepted incidents like the torpedoing of the destroyer Kearny and the sinking of the destroyer Reuben James during escort operations and used them to persuade Congress to revoke the last parts of the Neutrality Acts. While the big rearmament programs picked up speed, the Atlantic Fleet was already fighting on the side of the Allied navies. Things could go on until a bigger incident might force Hitler to declare war.

Even the deterioration of the situation in the Pacific caused by Japanese expansion into Indochina, and the uncompromising behavior of the Japanese in the diplomatic negotiations, the background to which was known because the Japanese diplomatic cipher 'Purple' had been decoped by 'Magic', could not change American policy. When in October and November the traffic analysis of the Japanese naval radio signals clearly showed that the Japanese were deploying forces for an attack in South East Asia, the attention of Roosevelt and his military staff turned to this area as they waited for the Japanese to act. But when the Japanese attack started with the raid on Pearl Harbor, it came as a surprise and was a serious shock to many leading circles and to the public too, and it might have led to a return to plan Orange. However, sober analysis and a calculation of the realistic options led to the decision not to abandon the arrangements of the ABC-agreement and the Rainbow Five plan.

During the next four years of the Second World War the heads of government, the American and British staffs and the Soviet ally continually discussed what their best strategy to win the war was and the U.S. Army and Navy Commanders and their staffs in Washington and in the different theaters of the war discussed sub-strategies, but the firm principles of Rainbow Five were never forgotten. The analysis of the discussions on sub-strategies is of great interest to the historian, but it must be the theme of a separate paper.

BIBLIOGRAPHY

- P. Abbazia, Mr. Roosevelt's Navy. The Private War of the U.S. Atlantic Fleet, 1939-1942, Annapolis, U.S. Naval Institute Press 1975.
 - R.G. Albion, Makers of Naval Policy, 1798-1947, Annapolis, U.S. Naval Institute Press 1980.
- AMERICAN MILITARY HISTORY, Army Historical Series, Maurice Matloff (ed.), Washington, Office of the Chief of Military History, U.S. Army 1969, chapters 13 to 21.
 - T. Aube, De la Guerre Navale, Paris 1885.
- H.K. Beale, Theodore Roosevelt and the Rise of America to World Power, Baltimore, Johns Hopkins University Press 1956.
- L.H. Brune, The Origins of American National Security Policy: Sea Power, Air Power and Foreign Policy, 1900-1941, Manhattan, Kansas; MA/AH Publishing 1981.

- T.H. Buckley, The United States and the Washington Conference, 1921-1922, Knoxville, University of Tennessee Press 1970.
- R.D. Challener, Admirals. Generals, and American Foreign Policy, 1898-1914, Princeton, Princeton University Press 1973.
 - The Chiefs' of Naval Operations, R.W. Love, Jr. (ed.), Annapolis, U.S. Naval Institute Press 1980.
 - P.E. Coletta, American Secretaries of the Navy, 2 vol, Annapolis, U.S. Naval Institute Press 1980.
- B. Collier, The Lion and the Eagle. British and Anglo-American Strategy. 1900-1950, London, Macdonald 1972.
- S. Conn B. Fairchild, The Framework of Hemisphere Defense. Series: U.S. Army in World War II, Washington, Government Printing Office 1960.
- W.F. Craven J.L. Cate, The Army Air Forces in World War II, vol.1, Plans and Early Operations, Chicago, University of Chicago Press 1948.
- R. Dallek, Franklin D. Roosevelt and American Foreign Policy. 1933-1945, New York, Oxford University Press 1979.
- R. Dingman, Power in the Pacific: The Origins of Naval Arms Limitation, 1914-1922, Chicago, University of Chicago Press 1976.
 - R.A. Esthus, Theodore Roosevelt and Japan, Seattle, University of Washington Press 1966.
 - N. Friedman, The U.S. Maritime Strategy, Annapolis, U.S. Naval Institute Press 1988.
- C. Gray, Strategic Studies and Public Policy: The American Experience, Lexington, The University of Kentucky Press 1982.
- T.H. Greer, The Development of Air Doctrine in the Army Air Corps, Colorado Springs, Maxwell Air University 1956.
- K.J. Hagan, This People's Navy. The Making of American Sea Power, New York, The Free Press/Macmillan 1991, chapters 7 to 11.
 - B. Harris, The Age of the Battleship, 1890-1922, New York, Franklin Watts 1965.
- W. Heinrichs, Threshold of War: Franklin D. Roosevelt and American Entry into World War II, New York, Oxford University Press 1988.
- H.H. Herwig, Politics of Frustration: The United States in German Naval Planning, 1889-1941, Boston, Little, Brown & Co. 1976.
- A History of the United States Air Force, 1907-1957. A. Golberg (ed.), Princeton, Van Nostrand 1957.
- S.P. Huntington, The Soldier and the State: The Theory and Politics of Civil-Military Relations, Cambridge, Harvard University Press 1957.
 - A.F. Hurley, Billy Mitchell: Crusader for Air Power, New York, Franklin Watts 1964.
- "The Influence of History on Mahan" the Proceedings of a Conference Marking the Centenary of Alfred Thayer Mahan's 'The Influence of Sea Power Upon History, 1660-1783', J.B. Hattendorf (ed.), Naval War College Historical Monograph Series, n. 9, Newport, U.S. Naval War College Press 1991.
- W.D. Knox, "The United States Navy Between World Wars", in S.E. Morison (ed.), The Battle of the Atlantic, op. cit., p. 31-40.
- J.R. Leutze, Bargaining for Supremacy: Anglo-American Collaboration, 1937-1941, Chapel Hill, University of North Carolina Press 1977.

314 JÜRGEN ROHWER

M.M. Lowenthal, Leadership and Indecision: American War Planning and Policy Process, 1937-1942, 2 vol. New York, Garland 1988.

- D. Mc Cullough, The Path Between the Seas: The Creation of the Panama Canal, 1870-1914, New York, Simon & Schuster 1977.
- A.T. Mahan, The Influence of Sea Power Upon History, 1660-1783, London, Sampson Low, Marston 1890 and The Influence of Sea Power Upon the French Revolution and Empire, 1793-1812, London, Sampson Law, Marston 1892.
- A.T. Mahan, Naval Strategy: Compared and Contrasted with the Principles and Practice of Military Operations on Land, Boston, Little, Brown & Co. 1911.
- M. Matloff E.M. Snell, The War Department: Strategic Planning for Coalition Wafare, 1941-1942, Washington, Office of the Chief of Military History, U.S. Army 1970.
- E.S. Miller, War Plan Orange. The U.S. Strategy to Defeat Japan, 1897-1945. Annapolis, U.S. Naval Institute Press 1991, p. 509.
 - W. Millis, American Military Thought, New York, Bobbs-Merrill 1966.
- W. Mitchell, Winged Defense: The Development and Possibilities of Modern Air Power, Economic and Military, New York, Putnam's 1925.
- S.E. Morison, The Battle of the Atlantic, September 1939-May 1943, History of the United States Naval Operations in World War II, vol. I, Boston, Little, Brown & Co. 1948, chapters I to V. The Naval Arms Race 1930-1941, Tilrgen Rohwer (ed.), vol. 73 of the 'Revue Internationale d'Histoire Militaire', Stuttgart 1991.
 - R.G. O' Connor, American Defense Policy in Perspective, New York, John Wiley 1965.
- A.A. Offner, The Origins of the Second World War: American Foreign Policy and World Politics, 1917-1941, New York, Praeger 1975.
- W.H. Parker, Mackinder. Geography as an Aid to Statecraft, Oxford, Clarendon Press 1982, Problems of National Strategy. A Book of Readings, H. A. Kissinger (ed.), New York, Praeger 1965.
 - J.R. Reckner, Teddy Roosevelt's Great White Fleet, Annapolis, U.S. Naval Institute Press 1988.
 - T. Ropp, War in the Modern World, Durham, Duke University Press 1959.
 - H. Rosinski, The Development of Naval Thought, Newport, U.S Naval War College Press 1977.
 - S.W. Roskill, Naval Policy Between the Wars, 2 vol. London, Collins 1968, 1972.
- J.J. Safford, Wilsonian Maritime Diplomacy, 1913-1921, New Brunswick, Rutgers University Press 1978.
- U. Schwarz, Strategie gestern, heute, morgen. Die Entwiklung des politisch-militarischen Denkens in Amerika, Düsseldorf, Droste Verlag 1965, kaitel I-III.
- Sea Power. Naval History, 2nd edition, E.O. Potter (ed.), Annapolis, U.S. Naval Institute Press 1981, chapters 15 to 23.
- R.H. Spector, Professors of War: The Naval War College and the Development of the Naval Profession, Newport, U.S. Naval War College Press 1977.
- M.S. Watson, Chief of Staff: Prewar Plans and Preparations, Series U.S. Army in World War II, Washington, Government Printing Office 1950.
- R.F. Weigley, The American Way of War: A History of United States Military Strategy and Policy, New York, Macmillan 1973.

DIE EINSCHÄTZUNG DES AMERIKANISCHEN VOLKES UND KRIEGSPOTENTIALS DURCH DIE DEUTSCHE POLITISCHE UND MILITÄRISCHE FÜHRUNG IM ERSTEN UND ZWEITEN WELTKRIEG UND DIE FOLGEN

HORST BOOG

Der Gegenstand dieses Themas war nicht nur von entscheidender Bedeutung für den Ausgang der beiden Weltkriege - zweimal beging man den gleichen Fehler, der jedesmal den Verlust des Krieges nach sich zog - sondern er hängt auch mit dem in Deutschland meist nur mit Naserumpfen und leiser Geringschätzung behandelten Bereich des geheimen Nachrichtendienstes zusammen. Dies hat nicht nur der Ihnen allen bekannte erste Chef des Bundesnachrichtendienstes, General Gehlen (1) geschrieben; es schlägt sich auch nieder in der historisch-wissenschaftlichen Literatur. Es gibt in Deutschland kaum wissenschaftliche Werke über den oder die geheimen Nachrichtendienste, die mit der in England kürzlich erschienenen sechsbändigen Reihe von Hinsley u.a. über British Intelligence in the Second World War (2) zu vergleichen wären. Von Höhnes Büchern einer, "Canaris" (3) (Chef der deutschen Abwehr) und die Rote Kapelle abgesehen, wurde die umfassendste Darstellung der deutschen militärischen Geheimdienste von einem amerikanischen Experten, nämlich von David Kahn (4) geschrieben (Hitler's Spies). Ein seit vier Jahren laufender Versuch der Amerikaner, die Elemente für eine spätere Weltgeschichte der Geheimen Nachrichtendienste und der Auswirkung ihrer Tätigkeit auf Politik und militärische Operationen durch jährliche internationale Historikertagungen zu sammeln, zeitigte bisher als Ergebnis, daß Beiträge vor allem von Angelsachsen und Amerikanern geliefert wurden (5), während sich die Kontinentaleuropäer und insbesondere die Deutschen sehr zurückhielten, und zwar nicht nur deshalb, weil in Deutschland die meisten Dokumente hierzu vernichtet sind. Daß vor allem die Briten sehr viel zu diesem Thema beizutragen haben, liegt daran, daß ihre dokumentarischen Unterlagen noch alle vorhanden sind und daß Großbritannien, das mit wenigen Soldaten und Beamten jahrhundertelang ein großes Weltreich zusammenhalten mußte, dies natürlich nur konnte auf der Grundlage eines gut funktionierenden geheimen Nachrichtendienstes. Die Engländer wissen also seine Wichtigkeit zu schätzen und haben große Erfahrung darin. Wenden wir uns nach dieser kurzen Einleitung nun dem eigentlichen Thema zu.

Cape Cod mit seinen breiten Stränden im Nordosten der Vereinigten Staaten ist seit langem als idealer Badeplatz bekannt. Aber nicht deswegen, sondern weil es auch ein idealer Landeplatz für militärische Operationen zu sein schien, inspizierte

316 HORST BOOG

der kaiserlich-deutsche Marine-Attaché in Washington, Hubert von Rebeur-Paschwitz, diese Gegend in den Jahren 1900 und 1901. An das Reichsmarineamt berichtete er, rücksichtslose Angriffe gegen die nordöstlichen Handels-und Industriezentren Amerikas könnten durchaus erfolgbringend sein (6). Obwohl die Marine an einem Landungserfolg schließlich zweifelte, befürwortete sie doch Angriffe auf die hauptsächlichsten Städte dort. Der Große Generalstab arbeitete jedoch den Plan für ein amphibisches Landungsunternehmen von Heer und Marine aus, und Oberstleutnant Franz Freiherr von Edelsheim schrieb 1901 in einem Buch, Deutschland sei die einzige Großmacht, die ohne Hilfe durch Verbündete in der Lage sei, die U.S.A. anzugreifen (7). Ich erwähne diese kuriosen Episoden nicht als große historische Ereignisse, sondern weil sie charakteristisch für eine leichtfertige Haltung sind, der wir bis 1942/43 immer wieder begegnen: Exzessives Überlegenheitsbewußtsein in Verbindung mit Selbsträuschung und einer überraschende Ignoranz über das tatsächliche wirtschaftliche und gesellschaftliche Potential in den Vereinigten Staaten. Diese Geringschätzigkeit gegenüber Amerika findet man auch bei einem Manne wie Walther Rathenau, Chef der mächtigen A.E.G. und im Ersten Weltkrieg Leiter der Kriegsrohstoffabteilung, der 1912 verächtlich schrieb, die Amerikaner seien für ihn "der Feind, der kleine Mörder in der Wiege", aber der Hauptgegner der weltpolitischen und wirtschaftlichen Ambitionen Deutschlands (8).

Wenn er damit auch zu verstehen gab, daß er das amerikanische Wirtschaftspotential nicht gering einschätzte und wenn dementsprechend auch die Kaiserliche Regierung in den ersten Jahren des Ersten Weltkrieges versuchte, die U.S.A. aus dem Kriege gegen Deutschland herauszuhalten und möglicherweise für die deutsche Sache zu gewinnen, so war sie dennoch ungeschickt genug, in Verkennung der engen Bande zwischen Amerikanern und Briten und der gesellschaftlichen Situation der deutschbürtigen Amerikaner in den U.S.A. eine plumpe anti-britische und pro-deutsche Propaganda zu entfalten und zu versuchen, die Deutschamerikaner vom Rest der Amerikaner getrennt anzusprechen und gegen amerikanische Interessen für die deutsche Sache einzunehmen, ja sie unter Anleitung des Hauptmanns von Papen, der dort Militärattaché war, für Sabotage-Akte und Spionage zu gewinnen, so patriotisch solche Aktionen damals auch gewesen sein mögen (9). Das Dümmste war das sogenannte Zimmermann-Telegramm im Januar 1917, mit dem die Mexikaner zum Angriff auf die U.S.A. veranlaßt werden sollten. Sein Bekanntwerden bewirkte - wie schon die Sabotage-Akte und die die Stimmung der Amerikaner verkennende Propaganda - das genaue Gegenteil, nämlich eine Welle anti-deutscher, auch von der überlegenen britischen psychologischen Kriegführung gesteuerter Ressentiments in Amerika, die auch der Präsident Wilson nicht übergehen konnte. Dies alles geschah trotz der Warnungen des kaiserlich-deutschen Botschafters in Washington, Graf Bernstorff, der eine bessere Kenntnis des amerikanischen Volkes und Kriegspotentials besaß und insbesondere von einem uneingeschränkten U-Boot-Krieg, der sich gegen amerikanische Handelsschiffe richten würde, abriet (10).

Die USA zählten damals etwa 100 Millionen Einwohner, waren der reichste Kontinent und die stärkste Industriemacht der Welt. Das deutsche Militär sah aber nur die stehende U.S.-Armee, die es in der geringen Zahl ihrer Verbände mit den Streitkräften Dänemarks, Hollands und der Schweiz gleichsetzte (11). Die Erinnerung an den amerikanischen Sezessionskrieg von 1861-1865, in dem die Nordstaaten mittels ihres Eisenbahnnetzes ein Millionenheer mobilisierten, per Telegraphen führten und weiträumig operieren ließen und es, gestützt auf ihr damals schon großes Industriepotential, auch logistisch versorgten, war offenbar verblichen, wenngleich der ältere Moltke noch davon beeindruckt gewesen war (12), Die Kurzsichtigkeit der militärischen Führung wird vielleicht am besten durch die Feststellung des Leiters des geheimen militärischen Nachrichtendienstes im Stabe des Chefs des Generalstabes des Feldheeres, Oberstleutnant Walter Nicolai, demonstriert, wonach "an der Einschätzung der amerikanischen Streitkräfte bis zum Eintritt Amerikas in den Krieg ... der Nachrichtendienst kaum beteiligt (war), da er erst einsetzte, als der Transport (der U.S.-Truppen) nach Europa begann" (13). Man fragt sich, wie dies möglich war, da noch geheimdienstliche Operationen nicht zuletzt auch des Marinenachrichtendienstes in den U.S.A. schon vorher durchgeführt wurden.

So sehr diese Unterlassung kaum verständlich ist, so sehr läßt sie sich aus der damaligen militärischen Lagebeurteilung erklären. Ende 1916 und Anfang 1917 glaubte die Oberste Heeresleitung immer noch an die deutsche Überlegenheit auf dem Kotinent, wenn der Krieg allein zu Lande auch nicht zu gewinnen sei, und die Marine ging von der ungerechtfertigten und unrealistischen Annahme aus, sie könne innerhalb von sechs Monaten nach Aufnahme des unbeschränkten U-Boot-Krieges den Schiffsverkehr von Amerika nach Europa völlig unterbinden (14). Als man sich des Ausmaßes des amerikanischen Kriegspotentials bewußt wurde, verharrte man dennoch bei einer fatalistischen Haltung, die die Tatsachen ignorierte. Der Reichskanzler von Bethmann-Hollweg teilte Graf Bernstorff, dem deutschen Botschafter in Washington, mit, er sei sich sehr wohl bewußt, daß mit dem Beschluß zur Eröffnung des uneingeschränkten U-Boot-Krieges die Gefahr eines Bruchs und möglicherweise die eines Krieges mit den U.S.A. riskiert werde. Man sei aber entschlossen, dieses Risiko auf sich zu nehmen, hatte doch Feldmarschall von Hindenburg am 8. Januar 1917 festgestellt, daß man mit einem Krieg gegen die U.S.A. rechne und alle Vorbereitungen dafür getroffen habe. Man ging hierbei davon aus, daß Amerika eine politisch korrupte Nation von Einwanderern und von kultureller Inferiorität sei. Selbst wenn die U.S.A. in der Lage wären, in Kürze eine moderne Armee aus dem Boden zu stampfen - was man bezweifelte -, würde der Transport von Truppen und Material durch die deutschen U-Boote verhindert werden, durch dieselbe U-Boote, die schon bisher nicht in der Lage waren, den Versorgungsstrom der noch neutralen U.S.A. nach England, Frankreich und Rußland zu unterbrechen (15).

318 HORST BOOG

Es ist bekannt, daß der uneingeschränkte U-Boot-Krieg sein Ziel nicht erreichte. Anfang Mai 1918 waren bereits 400 000 amerikanische Soldaten mit sieben Divisionen in Frankreich. Mitte Juli zählte man schon mindestens zwölf U.S.-Divisionen. Aber die Oberste Heeresleitung machte sich bis in den September hinein ein falsches Bild von der Entwicklung der amerikanischen Kriegswirtschaft und der Hilfeleistung an die Entente. Die enorme Steigerung des Umfangs der amerikanischen Truppentransporte ab Mai 1918 wurde nicht erkannt oder nicht geglaubt. Man hielt die von den Amerikanern veröffentlichten Truppenstärken für falsch. Nicht für möglich gehalten wurde, daß der für solche Transporte nötige Schiffsraum überhaupt zur Verfügung stand, obwohl die Abteilung Fremde Heere Anfang Juli 1918 auf eine weitere Verstärkung der amerikanischen Kräfte hinwies. Ende jenes Monats bezweifelte die OHL, daß die amerikanischen Truppen einen besonderen Kampfwert hätten und hielt das deutsche Heer weiterhin für stark über legen. Noch Anfang September, als täglich 6000 bis 8000 Amerikaner in Frankreich landeten, sprach der Generalstab des Feldheeres von einem nur zögernden Eintreffen der Amerikaner in Frankreich. In Verkennung des amerikanischen Wirtschaftspotentials traute man der deutschen Kriegswirtschaft eine viel zu hohe Durchhaltekraft zu und sprach dem "Geist" und der Moral der bekanntermaßen schon weit überforderten Truppe eine weit gewichtigere Bedeutung zu als dem "Material", der Technik und der Wirtschaft. Als es zwischen Durchhaltewillen und der Erkenntnis der feindlichen Stärke abzuwägen galt, hoffte man auf die Schwäche des Feindes, anstatt mit seiner Stärke zu rechnen und sich auf die Defensive einzustellen (16).

Die Oberste Heeresleitung vertrat in dieser Situation das Rezept, die "feindlichen Kräfte zu zerschlagen, wie und wo es auch sei". General Ludendorff meinte sogar, "die Erhaltung der Kampfkraft und des Angriffsgedankens" (17) fordern zu müssen, womit er in der Meinung vieler hoher Militärs den Bogen überspannte. Er blieb aber bei seinem Offensivkonzept dessen Sinn auch manchen seiner Untergebenen nicht klar war, weil außer dem Willen, beim Feind "ein Loch hineinzuhauen", keine operative Absicht mehr zu erkennen war. Einer klaren Stellungnahme zu diesem Problem entzog er sich nach dem Kriege mit der Erklärung, Kriegführung sei eine auf Intuition und Gefühl beruhende Kunst und keine Wissenschaft, folglich könne man auch nicht immer eine rationale Erklärung für das, was man tue, abgeben. Es ist offensichtlich, daß er sich in einer ausweglosen Lage immer mehr auf den Willen, auf den Glauben an den Sieg, auf die Mobilisierung der seelischen und moralischen Kräfte der Soldaten zurückzog und damit die eigenen Kräfte immer mehr überschätzte (18), die Übermacht des Gegners hingegen verdrängte. Seine Kriegführung nimmt romantische Züge an. Sie scheint ohne nüchterne Ziel-Mittel-Relation auskommen zu wollen und nimmt, statt den Erwägungen den schlechtestmöglichen Fall zugrunde zu legen, zu einem best-case-Kalkül Zuflucht. Es wurde von der politischen Zielsetzung des Durchhaltens und Haltens der eroberten Gebiete her geführt und nicht aus der Logistik heraus, d.h. im Hinblick auf das,

was materiell und personell noch möglich war. Was der Gegner ins Feld stellte, war bei dieser Art des Denkens nicht so wichtig. Von hier bis zur Dolchstoßlegende war der Weg nicht weit, nachdem die Illusionen mit Ludendorffs Forderung eines sofortigen Waffenstillstandes Ende September 1918 in sich zusammengefallen waren.

Es erhebt sich nun die Frage, wieso die Oberste Heeresleitung den Faktor Amerika auch im letzten Kriegsjahr noch so gering einschätzen konnte und warum eine solche Haltung nicht auf größeren Widerstand etwa seitens der politischen Führung und der wirtschaftlich einflußreichen Schichten traf. Dazu ist es nötig, herauszufinden, was die einzelnen Persönlichkeiten und Gruppen, auf die es hätte ankommen können, über Amerika und die Amerikaner dachten.

Der in seinen politischen Ansichten eher gemäßigte Kronprinz warnte wiederholt vor dem Versagen des U-Boot-Krieges und davor, "die großartigen Leistungen" der amerikanischen Rüstungsindustrie zu verkennen. Er forderte einen Verständigungsfrieden und wies seinen Vater, den Kaiser, darauf hin, daß Amerika ungebrochen sei und gewaltige Anstrengungen in jeder Hinsicht entwickle. Sein Appell blieb ohne Erfolg (19). Ahnlich realistisch urteilte Kronprinz Rupprecht von Bayern und warnte den Reichskanzler vor einer Weiterführung des Krieges. Seine Auffassung unterbreitete er auch dem Kaiser, Ludendorff und dem König von Bayern (20). Generaloberst von Einem, Oberbefehlshaber der 3. Armee, erkannte schon Anfang Juni 1918 die entscheidende Bedeutung des amerikanischen Eingreifens und rechnete nicht mehr mit einem Sieg, während General Groener bei gleicher Erkenntnis dennoch nicht mit einem schnellen Zusammenbruch Deutschlands rechnete (21). Das Offizierkorps der Armee war volkswirtschaftlich und technisch nicht so ausgebildet, daß es in der Lage gewesen wäre, das amerikanische Wirtschaftspotential richtig einzuschätzen bzw. von Einzelerscheinungen auf den katastrophalen Umfang der deutschen Wirtschaftskrise schließen zu können. So glaubte der ehemalige deutsche Marine-Attaché in den U.S.A, Kapitän z.S. Karl Boy-Ed, noch im Mai 1918 nicht an eine nennenswerte Erhöhung der amerikanischen Stahlproduktion und des dortigen Schiffsbaus. Mehr als 500 000 Mann würden nicht nach Europa kommen, und "unseren Sieg vermögen auch die Vereinigten Staaten nicht aufzuhalten" (22). Viele andere Offiziere überschätzen ebenfalls die deutsche Kraft und erkannten den hohen Grad der Erschöpfung der eigenen Truppen zu spät. Militärs und Politiker vertrauten so sehr auf das militärische Genie Ludendorffs, daß sie ihm nicht entgegenzutreten wagten (23).

Allen voran glänzte der Kaiser durch eine tiefe Unkenntnis der gefährdeten deutschen Wirtschaftslage und durch eine Überschätzung der deutschen Kraft. Ende Juni 1918 schrieb er in einem Aufruf an Heer und Marine: "Uns schrecken nicht amerikanische Heere, nicht zahlenmäßige Übermacht, es ist der Geist, der die Entscheidung bringt!" Der einflußreiche Reeder Ballin fand den Kaiser noch Anfang September 1918 "sehr mißorientiert und in gehobener Stimmung". Er lebte "in a fool's paradise" und übersah, wie weitgehend England durch die U.S.A. ge-

320 HORST BOOG

stützt wurde. Auch der Reichskanzler Graf Hertling gab sich hinsichtlich der deutschen und gegnerischen Wirtschaftskraft sehr optimistisch. Deutschlands Feinde könnten so schnell nicht auf amerikanische Hilfe zählen, schrieb er noch Anfang Juni 1918. Der Vizekanzler Friedrich von Payer zeigte klar eine realistischere Einstellung zur deutschen Wirtschaft, bagatellisierte aber noch am 12. September 1918 die amerikanische Hilfe und erklärte öffentlich, Deutschland werde es finanziell, wirtschaftlich und politisch länger aushalten als seine Feinde. Die meisten Staatssekretäre, preußischen Minister und höheren Beamten schwankten zwischen deutlichen Hinweisen auf den Ernst der wirtschaftlichen Situation und betontem Zweckoptimismus und folgten damit der amtlichen Politik der Schönfärberei. So bekräftigte der Staatssekretär des Reichsmarineamtes von Capelle wiederholt die Wirksamkeit der U-Boote und bagatellisierte den Umfang der amerikanischen Hilfsleistungen für die Entente Dem gegegenüber erklärte der Staatssekretär des Äußeren, von Hintze, am 14. August 1918, die Alliierten würden mit ihren unerschöpflichen Reserven an Menschen und Rohstoffen die verbündeten Zentralmächte mit der Zeit zerschmettern. Oberstleutnant Nicolai, der Leiter des Nachrichtendienstes bei der OHL, behauptete damals, Deutschland könne immer noch weiter im Kampf aushalten.

Den konservativen Parlamentariern wurde im Sommer 1918 nur zu einem geringen Teil die ernste Situation Deutschlands bewußt. Der konservative Abgeordnete Hoesch sah nicht die kriegsentscheidende Bedeutung der amerikanischen Hilfe, und der Präsident des preußischen Herrenhauses, Graf Arnim-Boitzenburg, sagte am 12. Juli 1918: "Auch die amerikanische Reserve wird den Krieg nicht mehr entscheiden. Sie kommt zu spät". Der dem Zentrum zugehörende Reichstagspräsident Fehrenbach vertraute im Juli auf die Zufuhren aus dem Osten und nahm wie seine Partei im allgemeinen, ausgenommen vielleicht der Abgeordnete Erzberger, bis Mitte-Ende September zumeist eine zuversichtliche Haltung ein, wie auch die Liberalen. So war Friedrich Naumann als Abgeordneter der Fortschrittlichen Volkspartei Ende Juni 1918 der "eisenfesten Überzeugung - daß Deutschland nicht totzumachen" sei. Pessimistisch und wirklichkeitsnäher äußerten sich hingegen die Sozialisten, verbanden aber damit die Forderung nach mehr Sozialismus und, wie die Militärs, nach noch mehr organisierter Staatswirtschaft. Die Meldungen über die Versenkungen amerikanischer Transportschiffe beurteilten sie skeptisch. Auch die Männer der Wirtschaft, wie z.B. Walther Rathenau, stuften die Wirtschaftspotentiale Amerikas und Deutschlands realistisch ein und gelangten so zu ungünstigen Prognosen für einen deutsch-amerikanischen Waffengang. Aber Rathenau glaubte lange nicht an einen Krieg mit den U.S.A., da er den U.S.-Senat für friedenswillig hielt, und wenn er auch seit Kriegsbeginn vor einem amerikanischen Kriegseintritt warnte, so hoffte er doch später, die Zufuhren aus Amerika könnten durch den uneingeschränkten U-Boot-Krieg abgeschnitten werden, und rief schließlich im Oktober 1918 in dem Glauben, die Deutschen könnten den Krieg noch "beliebig lange" aushalten, zur "levé en masse" auf, um bessere Waffenstillstandsbedingungen zu erlangen (24). So mancher Wirtschaftler nahm an, die Mittel Amerikas würden

sich erschöpfen, da so viele unserer Gegner ihre ganze Rettung in militärischer, finanzieller und materieller Hinsicht allein in Amerika erblickten (25). Arbeiter und einfache Soldaten sahen die deutsche Unterlegenheit eher als die Offiziere. Unter den Wissenschaftlern war es besonders der Historiker Hans Delbrück und der Politologe Ernst Jäckh, die davon warnten, den Kriegseintritt der U.S.A. als militärisch bedeutungslos zu betrachten (26).

Insgesamt läßt sich sagen, daß die Mehrheit der deutschen politischen, wirtschaftlichen und militärischen Führungskräfte das amerikanische Kriegspotential
nicht oder nicht rechtzeitig erkannten, ihre Erkenntnis dann aber unter Ausweichen auf den überlegenen deutschen Kampfgeist verdrängten oder in Unkenntnis
Amerikas überhaupt nur auf diesen vertrauten - ein Irrtum, der zum Zusammenbruch 1918 führte.

Kommen wir nun zum Zweiten Weltkrieg. Bis 1941 hatte der Faktor U.S.A. keine besondere Auswirkung auf die deutsche Außen- und Militärpolitik. Hitler vertraute auf den amerikanischen Isolationismus, den er durch die Neutralitätsgesetze bestärkt sah, und glaubte 1941 nicht an eine amerikanische Invasion Europas; er war viel zu sehr mit Europa und der Sowjetunion beschäftigt. 1939 hatte er jeglichen deutschen Angriff auf die U.S.A. als "kindisch und grotesk" abgelehnt, 1940 und 1941 höchstens mit dem Gedanken deutscher Langstreckenbomberangriffe auf die U.S.A. von den Azoren aus gespielt und sich ein Vorgehen gegen die U.S.A. für die Zeit nach Erledigung der Sowjetunion vorbehalten. Bis dahin wollte er jederKonfrontation mit den U.S.A. ausweichen. Gefahr von den U.S.A. sah er damals erst ab 1970-1980. Ob er sich mit Europa zufrieden gegeben hätte, ist eine Frage der Spekulation. Da er gleichzeitig in seinen langfristigen Absichten konstant, taktisch jedoch flexibel war, ist nicht auszuschließen, daß er bei geeigneter Entwicklung auf dem Kontinent auch den Kampf gegen die U.S.A. aufgenommen hätte. Zunächst jedoch beließ er es beim Versuch, die U.S.A. indirekt durch Japan und den Dreimächtepakt zu binden, so daß ihre Hilfe für England sich nicht voll auf dem europäischen Kriegsschauplatz auswirken konnte (27). Dies war der leitende Gesichtspunkt hinter seiner Kriegserklärung an die U.S.A. vom 11. Dezember 1941 und seiner enthusiastischen Aufnahme der Verwicklung Amerikas in den Krieg durch den japanischen Angriff auf Pearl Harbour vier Tage früher (28). Wo aber Pearl Harbour lag, das wußte im Sperrkreis I der Wolfsschanze, Hitlers Hauptquartier, niemand, als der Diktator danach fragte, und im Wehrmachtführungsstab wußte es nur der Erste Admiralstabsoffizier (29).

Die Frage nach der Ignoranz hinsichtlich der geographischen Verhältnisse der U.S.A. führt zur Frage nach der Rolle, die die U.S.A. im Kalkül Hitlers spielten, und nach der Einschätzung der U.S.A. durch die politische und militärische Führung des Dritten Reiches.

Hitler war landorientiert, auf die Gewinnung von Lebensraum im Osten fixiert. Daher stand Amerika nicht im Mittelpunkt seines Interesses und begriff er die Rolle der U.S.A. nicht. Sein Stellvertreter Heß und Prof. Haushofer hatten ihn 322 HORST BOOG

schon in den zwanziger Jahren mit der Lehre Mackinders bekannt gemacht, wonach politische Macht nicht auf der Seeherrschaft, sondern auf der Herrschaft über große zusammenhängende Landmassen mit ihren Industrien beruhe. So empfand er Amerika, das von Europa überdies durch einen Ozean, dessen Wesen ihm fremd war, getrennt war, nicht als drückendes Problem. In Besprechungen mit seinen Diplomaten fragte er die Vertreter Deutschlands in den U.S.A. kaum nach ihren Ansichten über dieses Land. Betonte er 1919 noch die gewichtige Rolle der U.S.A. für den Kriegsausgang 1918, so hielt er sie später für international und militärisch bedeutungslos. Der deutsche Soldat sei dem amerikanischen überlegen. Wie könnten Truppen, deren Gott der Dollar ist, durchhalten bis zum letzten (30)? Amerika war ihm gleichbedeutend mit Millionären, Schönheitsköniginnen, stumpfsinnigen Rekorden und Hollywood. Es erschien ihm als innerlich faules Land mit Rassenproblemen und sozialer Ungleichheit, ein Land ohne Ideen, "verjudet", "vernegert", ein "luxuriöser Schweinestall" (31) im Stadium völkischen Verfalls und progressiver Selbstzerstörung, ein Land des skrupellosen Materialismus ohne erhebende Äußerungen menschlichen Geistes und der Musik. Roosevelt erschien ihm ebenso wahnsinnig wie Wilson, als Hetzer und Friedensapostel. Er verachtete Amerika, auch weil es ihm als Konglomerat verschiedener Rassen erschien, was seinem Rassismus widersprach. Lediglich Henry Ford und die amerikanische Autoindustrie bewunderte er wegen ihrer fortschrittlichen Massenfertigungsmethoden, die breiten Bevölkerungsschichten den Kauf eines Autos ermöglichten, was seinen Vorstellungen von Nationalsozialismus entsprach. Die von den Amerikanern selbst veröffentlichten Zahlen über ihre Aufrüstung hielt er für Bluff. Aus ihren Hilfsleistungen an England und die Sowjetunion leitete er eine Schwächung ihrer eigenen Aufrüstung ab, weil er keine Vorstellung von den gewaltigen materiellen Ressourcen Amerikas besaß, das im Gegenatz zu Deutschland unbegrenzten Zugang zu fast allen Rohstoffen hatte.

Will man sich Hitlers Einstellung zu den U.S.A. erklären, so muß man sich erst der Konstanten in seinem Denken erinnern, des kontinentalen Lebensrauminteresses und des Desinteresses an Kolonien und an außereuropäischen Gebieten. Sein Denken und Handeln spielte sich auf drei Ebenen ab. An der Basis spielten der Rassegedanke, Macht, Lebensraum und Antibolschewismus die wichtigste Rolle, die auf einer zweiten europazentrischen Ebene das Europa Hitlers prägen sollten. Die außereuropäische Welt als dritte Ebene war ihm fremd. Daher begegnete er ihr mit Unbehagen und handelte in ihr ohne Folgerichtigkeit (32), so wenn er auf der einen Seite, wie erwähnt, Amerika so lange wie möglich, nämlich bis die Dinge in Europa in seinem Sinne geordnet waren, aus dem Krieg heraushalten wollte, d.h. seine Machtentfaltung vor diesem Zeitpunkt fürchtete, es aber andererseits aus seinem Gesichtskreis als bedeutungslos verdrängte.

Hitlers Außenminister Ribbentrop dachte wie sein Herr. Roosevelts Außenpolitik sei nur "der größte Bluff der Weltgeschichte", das amerikanische Kriegsmaterial sei Ausschußware (so zu Matsuoka, um Japan in den Krieg zu verwickeln), 324 HORST BOOG

Das Militär sei gegen die Rooseveltsche Politik des Hasses gegen Deutschland und stehe allen militärischen Verwicklungen außerhalb der westlichen Hemisphäre ablehnend gegenüber. Selbst 1941 seien Amerikas elementarsten materiellen Verteidigungsbedürfnisse noch nicht zu befriedigen, und eine Produktionsausweitung, so berichtete er im April 1940, sei vorläufig nicht in Sicht. Die Idee, Amerika würde England zur Hilfe eilen, wenn dies in Gefahr sei, war für ihn ein leeres "Schlagwort". Auch die Amerikaner skandinavischer Abstammung seien durch die deutsche Besetzung Norwegens nicht deutschfeindlich geworden. Das amerikanische Volk bewundere Hitler wegen seiner Kriegserfolge, denn ein frischer Wind deutschen Geistes wehe von den Schlachtfeldern Nordfrankreichs nach U.S.A., und die amerikanischen Militärs betrachteten die Alliierten mit Skepsis und Pessimismus. Nur die "jüdischen Plutokraten" redeten von einer Bedrohung der U.S.A. durch die Deutschen. Die amerikanische Wirtschaft bereite sich auf einen deutschen Sieg im Westen vor. Man dürfe sie nicht enttäuschen, weil dann "Juden" und "Freimaurer" die politische Führung übernehmen würden. Roosevelts Einschüchterungsversuche gegenüber den Achsenmächten seien lediglich Propagandarummel. Der Tauschvertrag zwischen England und den U.S.A. von Anfang September 1940, bei dem letzteren für 50 alte Zerstörer das Recht zur Errichtung von Stützpunkten auf acht englischen und kanadischen Besitzungen im Atlantik eingeräumt wurde, beunruhigte ihn nicht. Es sei nur ein Trick zur Stützung der englischen Moral, während es tatsächlich ein Vorschieben amerikanischer Luft-und Seebasen gegen Deutschland war. Hauptziel der Amerikaner sei gegenwärtig die Lösung der Spannungen mit Japan im Pazifik unter Heranziehung britischer Kräfte. Gleichzeitig sandte er jedoch im Oktober 1940 einen ersten Bericht mit hoher Bewertung des Umfangs und der Qualität der militärischen Vorbereitungen der der U.S.A. - offenbar weil seine Berichterstattung kurz vorher in Berlin kritisiert worden war. Sofort anschließend fand er aber schon wieder zurück zu seiner alten Sprache, bezeichnete die Amerikaner als armselige "Krämerseelen", die durch den Dreimächtepakt vor einer schweren Niederlage stünden, wenn sie nicht weiter aufrüsteten. Die U.S.-Politik sei weiterhin Bluff, die U.S.-Generale seien überzeugt vom Sieg der Achsenmächte und sähen darin einen Vorteil für die U.S.A., Ende 1940 hob er wieder die Beschränktheit der amerikanischen Rüstungskapazität hervor und führte sie u.a. auf den Mangel an Facharbeitern zurück - nicht wissend, daß man in der Massenproduktion prozentual weniger davon benötigte als in der - wie in Deutschland - noch nicht derart automatisierten Fertigung. Generale und Politiker stünden sich mit voneinander divergierenden Auffassungen gegenüber.

Einen ähnlichen Kurs steuerte von Boetticher auch in seiner Berichterstattung des Jahres 1941. Gleich zu Anfang schrieb er, das Gebundensein der U.S.A. im Pazifik schließe eine Wiederholung von 1917, als Amerika gegen Deutschland in den Krieg eintrat, aus. Deutschland brauche daher von Roosevelts "Faselei" keine Notiz zu nehmen. Im Frühjahr beruhigte er: das amerikanische Interesse im Südatlantik berühre Europa nicht. Im Juni hielt er die U.S.A. zu allem fähig, um ange-

sichts ihrer mangelnden militärischen Vorbereitungen und ihres Mangels an Schiffsraum den Krieg zu vermeiden. Die Siege Hitlers in Rußland, so berichtete er im Juli, haben eventuelle U.S. Träume vom billigen Sieg unter Aufopferung Englands zerissen. Die Kriegsgegner hätten die Überhand und vereitelten Roosevelts Pläne. Oberdies sagte er zur Beruhigung, die Amerikaner seien "primitive Strategen", ein Ausdruck ebenso unklar wie der von ihm oft gebrauchte Terminus "Drahtzieher". Das Pacht-Leih-Gesetz vom 11. März 1941, das die gesetzliche Grundlage für umfangreiche Hilfslieferungen an alle Kriegsgegner Deutschlands schuf, charakterisierte er als das Werk jüdischer "Drahtzieher", das die Militärs ablehnten. Es bestehe kein Grund zur Beunruhigung, da es unmöglich sei, die ganze Welt mit Kriegswaffen zu befriedigen und gleichzeitig die eigene Selbstverteilung zu sichern. Alles sei Bluff. In der Tat vermied Roosevelt damals noch wegen der Kriegsunwilligkeit der amerikanischen Bevölkerung das direkte Engagement und half lieber den von Deutschland und Japan Bedrängten materiell. Boetticher setzte immer größeres Vertrauen in die amerikanischen Generale und glaubte über Lindbergh und den Hoover-Kreis zur Verlangsamung der amerikanischen Aufrüstung beigetragen zu haben. Der "kühl rechnende U.S. Generalstab" sehe die Dinge nüchtern und wisse, daß eine Landung in Europa unmöglich, ihre Luftstreitkräfte antiquiert und die Schiffsverluste zu hoch sein würden. Zwar stellte er fest, daß die Marine anders denke, aber diese habe sich den Mächten der Finsternis angeschlossen. Die Zwischenfälle im Atlantik, die bezeugten, das die U.S.A. sich faktisch schon im Kriege mit Deutschland befanden, ignorierte er. Die U.S.A. seien zu schwach für einen Krieg. Roosevelt wolle sich mit seiner Verkündung des nationalen Notstandes nur als starker Mann zeigen. Er sei ein Paralytiker. Die Initiative liege bei Deutschland, die U.S.A. könnten nichts unternehmen. Sie könnten auch nicht das "Arsenal der Demokratie sein", weil Ihnen der Zugang zu den Rohstoffen des Fernen Ostens verschlossen sei. Der Krieg mit der Sowjetunion verschärfe die amerikanische Lage.

Die Atlantik-Konferenz zwischen Roosevelt und Churchill kommentierte Boetticher als Schimpferei und Großsprecherei. Sie sei ohne Einfluß auf den Krieg und
solle nur vertuschen, daß Deutschland den Wettlauf mit der Zeit gewonnen habe.
Eine Invasion könne vor 1944 nicht ins Auge gefaßt werden. Die amerikanische
Produktion könne die deutsche niemals einholen. Noch am 15. November 1941
glaubte er nicht an einen Krieg der U.S.A. mit Japan, meinte aber, Japan blockiere
die amerikanische Politik erfolgreich (35).

Boetticher warnte allerdings auch vor einer deutschen Einmischung in Südamerika wie die Diplomaten. Seine Berichte lassen nur schwer erkennen, was er eigentlich meint. Sie beruhen auf dem Glauben an den schnellen Sieg Deutschlands,
der allerdings damals noch in Amerika stark verbreitet war, und vermischten Verharmlosungen mit Übertreibungen, Fakten mit ideologischen Vorurteilen in bunter und oft ermüdender Folge. Sie sind gekennzeichnet durch eine starke
Übertreibung der amerikanischen Zurückhaltung und des politischen Einflusses

326 HORST BOOG

der Militärs sowie durch eine fatale Unterschätzung des amerikanischen Kriegspotentials und eine geradezu leichtsinnige Nichtbeachtung der Folgen einer amerikanischen Intervention.

Dies brachte ihm die Kritik Dieckhoffs ein, der außerdem den politischen Einfluß des amerikanischen Generalstabs mit der Bemerkung bestritt, das Militär müsse umgekehrt die Politik des Präsidenten mitmachen. In rein militärischen Dingen traf Boettichers Urteil meist zu, nicht aber in politischen und strategischen Angelegenheiten. So verkannte er die amerikanische Strategie des "Germany first" vollkommen. Dem Generalstabschef Halder meldete er im Mai 1941 stolz, seine Berichte seien immer zutreffend gewesen und hätten nie eine Änderung bedurft. Er rühmte sich auch, den amerikanischen Presseberichen vor allem über die Leistungsfähigkeit der Flugzeugindustrie nicht geglaubt und die "betrügerische" U.S.-Politik durchschaut zu haben. Er meinte den "großen Überblick" zu haben, dener anderen absprach.

Die Wilhelmstraße, insbesondere Weizsäcker, Dieckhoff und Thomsen, standen seinen Berichten mit starken Vorbehalten gegenüber. Er gebe ja nur die Stimmungen einiger hoher amerikanischer Offiziere wieder, nicht aber die entscheidenden Faktoren der amerikanischen Politik. Als ihn Weizsäcker diskret darauf hinweisen ließ, er möge sich der politischen Berichterstattung möglichst enthalten und sich auf das Militärische beschränken, antwortete er, er handle auf direkte Anweisung des Führers. Nach dem Krieg auf Stil und Inhalt seiner Berichte angesprochen, sagte er, er habe so schreiben müssen, damit Hitler wenigstens einen Teil auch der unangenehmen Nachrichten zur Kenntnis nahm (36).

Hitler las sie jedenfalls mit großem Interesse, denn sie kamen ihm - wie auch Ribbentrop - nach Inhalt und Sprache entgegen. Deswegen legte dieser sie ihm auch regelmäßig vor, was er mit den Berichten Thomsens nicht tat. Als sich von Boetticher im Januar 1942 nach der Einbeziehung der U.S.A. in den Krieg bei Hitler zurückmeldete, lobte ihn dieser mit den Worten: "Sie haben mutig berichtet und uns nicht nervös gemacht" (37). Er war voll von den Schwierigkeiten des Ostkrieges absorbiert und wollte daher vom Westen her nicht gestört werden. Sicher stützte sich Hitlers Lagebild auf die Berichte Boettichers. Aber Boetticher hatte ihm nicht das wirkliche Amerika mit seiner wachsenden wirtschaftlichen und militärischen Stärke geschildert, das ein Gegner des nationalsozialistischen Deutschland war und von einem entschlossenen Präsidenten geführt wurde, sondern ein schwaches, dekadentes und militärisch unzulängliches, wie Hitler es hören wollte, weil er diesem Lande keine Weltmachtrolle zubilligte. Jetzt, da der Krieg im Osten wider Erwarten immer noch weiter ging, sah Hitler sein Konzept, die Stärke der U.S.A. durch schnelle Ausschaltung der der Sowjetunion zu unterlaufen, ausgehebelt. Er ahnte also das Ausmaß der amerikanischen Bedrohung, wollte diese aber nicht wahrhaben. Er verharrte in seiner Verachtung der militärischen Fähigkeiten der Amerikaner, hielt die amerikanische Rüstung für ein Betrugsmanöver, die Intervention von 1917 für eine Farce und eine solche jetzt für unmöglich oder jedenfalls für unwesentlich (38). Er hatte die zunehmende englisch-amerikanische Entente lange als ein Problem betrachtet, das den Kontinent nicht berührte.

In der deutschen Land-und Luftkriegführung hatte Amerika bis 1941 keine Rolle gespielt, wenn sich auch OKW und Marine gelegentlich damit befaßten. Am Tage nach Pearl Harbour fragte der Chef des Wehrmachtführungsstabes, Jodl, bei seinem Vertreter Warlimont an, mit welchen Operationen der Amerikaner man rechnen müsse, und dieser antwortete: "Da ein Krieg gegen die Vereinigten Staaten bisher nicht in Betracht kommen sollte und wir daher keine Unterlagen zu dieser Untersuchung verfügen, wird der Auftrag nicht so ohne weiteres zu erfüllen sein". Darauf Jodl: "Sehen Sie zu, was Sie machen können". Das war der Beginn der deutschen Kriegführung gegen Amerika (39).

Ähnlich unvorbereitet trotz der Warnungen einiger Luftwaffenführer traf die Einbeziehung Amerikas in den Krieg auch die Luftwaffe, und die Gründe hierfür sind vor allem bei Göring, der inzwischen zu Hitlers Sprachrohr herabgesunken war, und der unzulänglichen Feindnachrichtenbearbeitung im Generalstab der Luftwaffe zu suchen, nicht zuletzt in dem, was man mit Vorbehalt als Hitlers Gesamtstrategie bezeichnen könnte. Daß Göring schon 1938 prahlte, er werde den Amerikanern mit einigen Bomben auf New York einmal ihr "großes Maul stopfen" oder daß im Zuge der Aufklärungserfordernisse für den U-Bootskrieg, des sich ausweitenden Versorgungsengpasses auf dem Gebiete seltener Rohstoffe und des Kautschuks sowie der sich abzeichnenden Möglichkeit einer gemeinsamen deutsch-japanischen Kriegführung vor allem im Jahre 1942 beim Generalluftzeugmeister vergebliche Erwägungen über Aufgaben von Fernstflugzeugen angestellt wurden, die die Atlantikaufklärung bis Amerika übernehmen und wertvolle Rohstoffe aus dem japanischen Machtbereich einfliegen, und dabei auf dem Leerflug jeweils einige Bomben mitnehmen sollten (40), sind keine Beweise für eine Vorbereitung von langer Hand auf den Krieg mit Amerika, wenngleich sie von manchen Historikern aus ideologischen Gründen oder zur Untermauerung einer Hypothese so hingestellt wurden. Udet, der Chef des Technischen Amtes, stoppte noch kurz vor dem Kriege Versuche der Luftwaffe mit gegen Großbomber geeigneten Bordwaffen als unnötig. Der Entwicklungschef im Technischen Amt mußte noch 1942 zugeben, er habe von der Entwicklung amerikanischer Großbomber nichts gewußt und sei davon überrascht (41)

Der General von Boetticher war, wie erwähnt, auch deutscher Luftattaché in Washington. So nimmt es nicht Wunder, wenn der geheime Nachrichtendienst der Luftwaffe noch bis 1942 hinein die amerikanische Flugzeugproduktion und die Qualität der schweren Bomber gewaltig unterschätzte (42). Niemand, so sagte dem Verfasser einmal nach dem Kriege der ehemalige Chef der Abteilung Fremde Luftwaffen, habe geglaubt, daß die Amerikaner ihre Rüstung so schnell hochlaufen lassen könnten. Die von den Amerikanern veröffentlichten Zahlen glaubte man einfach nicht. Noch Anfang 1943 meinte selbst der ansonsten recht realistische Generalluftzeugmeister Milch, der Göring gerade eben die phantastische Flugzeugproduktionszah-

328 HORST BOOG

len der Amerikaner vorgetragen hatte, Deutschland könne auf dem Gebiet der Jäger und Zerstörer bis 1944 zahlenmäßig mit den Alliierten gleichziehen und qualitativ schon 1943. Nach dem Kriege meinte er, er habe solche optimistischen Behauptungen machen müssen, um die Moral aufrechtzuerhalten. Noch im Juni 1941 war der Chef der geheimen Nachrichtenabteilung im Luftwaffengeneralstab überzeugt, die U.S.A. seien in absehbarer Zeit zu keiner Teilnahme am Kriege fähig. Göring wie Hitler suchten schließlich die amerikanische Stärke und die daraus für Deutschland resultierende Gefahr sich selbst und ihrer Umgebung gegenüber herunterzuspielen, "explodierten" bei Berichten, die nicht ihren Vorstellungen entsprachen und nannten die Berichterstatter "Defaitisten", "Schwarzseher" und Lügner. Eine Denkschrift über die amerikanische Flugzeugproduktion von dem Flugzeugindustriellen Fritz Siebel, die Hitler von dem von Zweifeln ergriffenen Udet im Oktober 1940 vorgelegt wurde, stieß auf eisige Ablehnung. Die Amerikaner hätten gar nicht genug Aluminium. Als sie nach Überarbeitung ein Jahr später noch einmal durch den Chef des Generalstabes der Luftwaffe vorgelegt wurde, antwortete Hitler, es sei ja möglich, daß die Herren recht hätten, aber er habe den Sieg schon in der Tasche. Dies war kurz vor der Wende vor Moskau. Als der Nachrichtendienst im Dezember 1941 die amerikanische Flugzeugproduktion für 1944 mit über 100 000 Flugzeugen meldete, rief Göring aus, die Amerikaner könnten auch nur mit Wasser kochen, und Hitler meinte, sie könnten nur Rasierklingen und Kühlschränke machen. Natürlich gab es hier und da in der Luftwaffe eine realistische Einschätzung der Stärke der U.S.A., aber diese drang nicht durch. Stand der geheime Nachrichtendienst bei der Luftwaffe ohnehin in keinem guten Ruf, so sank sein Ansehen bei der eine Vogel-Strauß-Politik betreibenden obersten Führung später um so mehr, je zutreffender die nachrichtendienstlichen Erkenntnisse wurden, und das wurden sie, als es ohnehin schon zu spät war. Als S.S.-Brigadeführer Schellenberg vom Reichssicherheitshauptamt Göring gegenüber von der Möglichkeit eines amerikanischen Eingreifens in Europa sprach, hieß ihn dieser, sich auf seinen Geisteszustand untersuchen zu lassen (43). Die mangelhaften Erkenntnisse über die U.S.A. bzw. deren Verdrängung, wenn sie nicht mit der vorgefaßten Meinung übereinstimmten, bewirkten in Verbindung mit der Fixiertheit der deutschen Aufmerksamkeit und Kräfte auf die Sowjetunion ein zu spätes Einschwenken von der Luftoffensive auf die Reichsluftverreidigung, d.h. eine zu späte Forcierung der Produktion von Jagdflugzeugen, so daß die alliierten Bomber eine Festung Europa mit einem großen Loch im Dach vorfanden. Die Folgen sind bekannt.

Die Marine bezog die U.S.A. zwar noch nicht in ihre Vorkriegsplanungen ein, aber berücksichtigte sie doch zusehends seit dem Scheitern von "Seelöwe", der Invasion Englands. Im Sommer 1940 schätzte sie die amerikanische Hilfe für England als schwerwiegend ein und drängte Hitler 1941 vergeblich immer wieder zur Genehmigung eines schärferen Vorgehens gegen die amerikanischen Schiffsbewegungen im Atlantik, Hitler hatte aber keine rechte Vorstellung von den ozeanischen Dimensionen und den Gesetzen der Seekriegführung, scheute das Meer geradezu

und konnte und wollte sich neben der Sowjetunion keinen zweiten starken Gegner aufhalsen, war doch der Großteil der deutschen Kräfte im Osten gebunden (44). Es bleibt noch zu erwähnen, daß angesichts der verfahrenen Situation wiederum Zuflucht zur Mobilisierung und Ausnutzung der letzten moralischen Kräfte der Soldaten und der Zivilbevölkerung genommen wurde, die die Katastrophe wiederum nicht verhindern konnten.

Zum Schluß soll versucht werden, die Frage zu beantworten, wieso es zweimal innerhalb von knapp dreißig Jahren zu einer so eklatanten und folgenschweren Fehleinschätzung der U.S.A. durch die deutsche Führung hat kommen können. Kurz zusammengefaßt wären hier folgende Gründe auszuführen:

- Die Minderbewertung des geheimen Nachrichtenwesens durch das Offensivdenken, durch vorindustrielle Mentalität und durch das Vorherrschen des operativen Denkens;
- 2. Die Zurückdrängung der gesamtstrategischen und globalen Perspektiven, des Denkens in Kriegspotentialen und nicht nur in militärischer Stärke, durch den Kurzkriegsgedanken, den kontinental verengten Denkhorizont und die Verengung des militärischen Führungsdenkens auf das rein Militärische, der die Militarisierung der Gesellschaft entsprach;
- Die nationale und die kulturelle Hybris und die N.S.-ideologische Voreingenommenheit;

Diese Defizite wurden nicht ausgeglichen durch eine Art fester Clearingstelle für Feindnachrichten — alle Geheimdienste mündeten direkt bei Hitler — die Defizite wurden vielmehr verstärkt durch das autoritäre Führungssystem und die Abwesenheit von gesamtstrategischen permanenten Beratungs — und Planungsgremien mit einem durch keine übermäßige Geheimhaltung behinderten Fluß von einschlägiger Information aus allen für die moderne Kriegführung relevanten Sektoren.

Zu 1. Der Offensivgedanke (45): Offensives Denken hat die deutsche Militärstrategie seit Jahrhunderten bestimmt, weil durch offensives Vorgehen die Ungunst der geostrategischen Mittellage in Europa wettgemacht und durch Hineintragen des Krieges in Feindesland von Anfang an der eigenen Bevölkerung die Schrecken des Krieges erspart bleiben sollten. Angreifen heißt aber dem Gegner mit Gewalt seinen Willen aufzwingen. Dabei kommt es in erster Linie auf die Konzentration aller Kräfte einschließlich der Reserven an, mit denen der Gegner möglichst bald ausgeschaltet werden soll, weniger auf das Wissen über den Gegner, also auf geheimdienstliche oder sonstige Erkenntnisse. David Kahn hat diesen Sachverhalt in seinem Buch "Hitler's Spies" (46) überzeugend nachgewiesen. Auch General Galland (47) betont diese Grundtatsache in bezug auf die deutsche Radarentwicklung. Das Radar als technisches Mittel hat ja eine der geheimdienstlichen Tätigkeit analoge Funktion: es soll herausfinden, wann und wo und in welcher Stärke die feindlichen Bomberkräfte oder Luftstreitkräfte angreifen. So hat England auf elektronischem Gebiete vor dem Kriege, insbesondere ab Ende 1937, in Erwartung einer deutschen Kriegseröffnung durch Luftangriffe die Radarentwicklung und den Ausbau330 HORST BOOG

seines Radarfrühwarnnetzes forciert. Die Luftwaffe mit ihrer Offensivdoktrin konzentrierte sich hingegen trotz Gleichstandes ihrer Radarentwicklung mit der englischen auf die Entwicklung von Funknavigations- und Zielgeräten, die die Bomber in den Stand setzen sollten, die Ziele zu finden und zu treffen. Entsprechend befand sich der geheime Nachrichtendienst viel zu lange im Schlepptau der operativen Führung, der ein höherer Wert beigemessen wurde. Aus der Heeresdienstvorschrift H.Dv 89 g geht hervor, daß der la oder Operationsoffizier für die Lagebeurteilung wichtiger war als der Offizier des geheimen Nachrichtendienstes (48). (Heute sind beide formal gleichgestellt).

Ein weiterer Grund für die relative Zurücksetzung des geheimen Nachrichtenwesens ist die vor allem bei damals älteren Militärs häufig anzutreffende irrationale oder vorindustrielle Mentalität, die irrationalen Werten wie Disziplin, Pflichterfüllung, Tapferkeit, Kampfgeist, Mut usw. besonders in Notzeiten, wenn die letzten psychischen Reserven, wie im Ersten und Zweiten Weltkrieg, zu mobilisieren waren, einen höheren Rang einräumt als dem kühlen Abwägen von Zielen und Mitteln, wozu eben auch die Kenntnis über den Gegner und seine Stärke gehört. Damit sollten die sogenannten irrationalen oder moralisch-ethischen Werte keinesfalls abgewertet oder, wie es heute so häufig getan wird, als Sekundärtugenden in die Mottenkiste geworfen werden. Sie sind im Gegenteil äußerst wichtig für jede Armee und jedes Gemeinwesen. Sie müssen eben nur ergänzt werden durch rationale und vernunftgemäßes Denken und Handeln. - Hitler z.B. haßte die Generale und Generalstabsoffiziere, sofern sie kühl oder "kalt", wie er sich ausdrückte, "rechneten" und sich nicht auf den "Glauben an den Führer" verließen. Auch Ludendorff verhielt sich in der letzten Phase des Ersten Weltkrieges durchaus irrational, wie wir gesehen haben. Die Strategie war zum "Draufschlagen" verkommen, und so schätzte ebenfalls Hitler bald in erster Linie den jugendfrischen Draufgänger auch unter den Generalstabsoffizieren, denen er in den neuen Beförderungsbestimmungen (49) für Generalstabsoffiziere von Ende 1942/Anfang 1943 schnellen Durchmarsch durch die Generalstabstätigkeit zur alsbaldigen Verwendung als höhere Truppenführer versprach. Bei dieser wohl bis in die Ritterszeit zurückreichenden Mentalität besaß eben der Frontoffizier, Truppenführer oder Operateur höheres Ansehen als der Feindnachrichtenoffizier und - diesem hier vergleichbar - der Quartiermeisteroffizier, weil diese ihre Aufgaben meist am Schreibtisch verrichteten, jene aber an der Front ihr Leben aufs Spiel setzten. Zum geheimen Nachrichtendienst wurden deshalb nicht immer die besten Offiziere versetzt im Sinne der obigen Kriterien, was nicht heißt, die Nachrichtenoffiziere seien dumm gewesen.

Aber Typen, wie sie die Engländer mit großem Erfolg verwendeten — der beste Mann im britischen Entzifferungszentrum war ein Sonderling, der seinen Trinkbecher an die Heizung kettete, damit er nicht gestohlen wurde, der bei Pollenflug mit Gasmaske ins Büro radelte und der sein Erspartes zur Sicherheit vor deutschen Bomben in einem Walde vergrub und es dann nicht wieder fand — die hatten im deutschen Militär keine Chance (50).

Wie eben schon angeklungen war, stand das Operative und das Operieren in höherem Kurs als die Logistik (Nachschub und Versorgung, Train) und der Geheime Nachrichtendienst, und die Führung oder Leitung von Operationen galt als hohe Kunst, während die Logistik, wie es ein Wehrmachtgeneral einmal sagte, nur des gesunden Menschenverstandes und des Rechenschiebers bedurfte (51). So dürften die Lehren des amerikanischen Bürgerkrieges auch deshalb wenig im deutschen Generalstab haften geblieben sein, weil in Amerika an hoher Führungskunst mit gut ausgebildeten Soldaten relativ weniger geboten wurde als es die deutschen Betufsoffiziere mit ihrem hochentwickelten operativem Denken und ihrer langen militärischen Tradition gewöhnt waren. Wahrscheinlich hat dieser Eindruck eines mangelnden militärischen Professionalismus zusammen mit dem nur kurzen Einsatz der Amerikaner im Ersten Weltkrieg die abschätzige Bewertung ihrer militärischen Fähigkeiten bestärkt. — Das eigentlich Neue an jenem Bürgerkrieg, die gewaltige industrielle Mobilisierung zur Versorgung eines Millionenheeres wurde dagegen als nicht zum operativen Bereich gehörend weniger beachtet.

Zu 2. Dies führt zu den Problemen des Kriegspotentials. Damit ist extensiv alles gemeint, was zur erfolgreichen Führung eines Krieges notwendig ist, also Menschen, Rohstoffe, industrielle Fertigungskapazität, eine genügend große und gesicherte geographische Basis und die Fähigkeit zu vernunftgeleitetem Handeln und zur Mobilisierung seelischer Werte. Was die Ressourcen und die Geographie anbetrifft, so war es hier um Deutschland im Vergleich zu seinen potentiellen großen Gegnern nie gut bestellt. Schon Friedrich der Große wußte daher, daß er einen langen Krieg, der viele Mittel verbrauchte, nicht führen konnte. So wurde der Kurzkriegsgedanke zu einem zentralen Element deutscher militärischer und politischer Strategie. Auch der Schlieffenplan suchte die in einem längeren Kriege zum Tragen gelangende materielle Überlegenheit der Gegner durch deren blitzschnelle Vernichtung in der Umfassungsschlacht zu unterlaufen, was aus vielen Gründen bekanntlich nicht gelang, nicht zuletzt wegen der Unterschätzung der Seemacht England. Aber um hierbei Erfolg zu haben, mußte man die operativen Fertigkeiten der militärischen Führer zur höchsten Vollendung bringen. So konzentrierte sich die Generalstabsausbildung nach dem älteren Moltke immer mehr auf Taktik und Militärstrategie zu Lasten einer allgemein-politischen und allgemein-wissenschaftlichen sowie wirtschaftlich-technischen Ausbildung. Versuche, der Führergehilfenausbildung nach dem Fiasko des Ersten Weltkrieges wieder eine breitere Basis zu geben, etwa in den sogenannten Reinhardt-Kursen oder in der Wehrmachtakademie, wurden durch Hitler und die Wehrmachtteile abgewürgt, u.a. weil eine solche Ausbildung angesichts der Hitlerischen Kriegspläne zu lange gedauert hätte und weil sich Hitler die gesamtstrategische Führung als eigene Domäne vorbehielt getreu dem N.S.-Führerprinzip, Man brauchte jetzt schnell viele Generalstabsoffiziere, Dem Studium des feindlichen Kriegspotentials, wozu eben Wirtschaft, Technik, Wissenschaft, Nationalcharakter usw. gehören, brauchte wohl auch deswegen weniger Aufmerksamkeit gezollt werden, weil dieses ja in einem kurzen Kriege, wie man ihn am

332 HORST BOOG

liebsten führte, gar nicht mehr zum Tragen kommen und unterlaufen würde. Diese Verengung des militärischen Führungsdenkens auf das, was zur Führung von Schlachten und Feldzügen nötig war, ging zu Lasten des gesamtstrategischen Denkens, eine Lücke an der Spitze der deutschen politischen und militärischen Führung, die der fast völlig inaktive Reichsverteidigungsrat nicht füllte und ebenfalls nicht das O.K.W. (52).

Hinzu kam die Militarisierung der deutschen Gesellschaft seit dem späten 19. Jahrhundert, die zwischen dem Offizier und dem Zivilisten eine Kluft setzte, wobei ersterer ein weit höheres soziales Ansehen genoß als letzterer. Militarisierung nennt man das Verwalten militärischen Denkens und Gehorsams in Staat und Gesellschaft wie und auch in der höheren militärischen Führung, wo es als Verengung zu bezeichnen ist. So wurde also die Kriegführung von den "militarisierten" Militärs und Politikern häufig als militärisches Problem angesehen, dem alles unterzuordnen war. Zivilisten hatten dabei nur in untergeordneter Position - wenn überhaupt - mitzuwirken. Angesichts der vor allem taktisch-operativ ausgebildeten Offiziere wird es klar, daß auch von hier aus gegnerische Politik und Kriegspotentiale nicht richtig eingeschätzt werden konnten. Als man sich zum Beispiel bei der sehr schwierigen Zielauswahl im strategischen Bombenkrieg des Zweiten Weltkrieges etwa ab 1943 der hierfür besonders geeigneten zivilen Spezialisten des Rüstungsministeriums entsann - 1940/41 bei der Luftoffensive gegen England tat man dies noch nicht im besonderen Maße -, da war es schon zu spät. In den englischen und amerikanischen Demokratien gab es eine derartige Kluft zwischen Zivil und Militär nicht. Zivilisten saßen in für die Gesamtkriegführung wichtigen Gremien, auch "committees" genannt, wurden von Anfang an zur Beurteilung gegnerischer Potentiale oder etwa in den Operations Research-Abteilungen zur wissenschaftlichen Analyse der wirtschaftlichsten und taktisch besten Form der Operationsführung herangezogen oder sogar ohne militärische Ausbildung als Offiziere mit Kommandogewalt in ihren zivilen Tätigkeiten entsprechenden Bereichen - Spediteure im Nachschub - eingesetzt, und natürlich besonders im Feindnachrichtendienst. Angesichts der Technisierung, Verwirtschaftlichung und Globalisierung des Krieges erwies sich der kooperative Führungsstil als dem autoritären deutschen überlegen (53).

Verengt im Vergleich zu den global denkenden und handelnden interkontinentalen Seemächten nahm sich auch das kontinentale Denken der militärischen und politischen Führer Deutschlands aus. Als Kontinental Europäern fehlte ihnen das globale Vorstellungsvermögen.

Zu 3. Schließlich gab es psychologisch-ideologische Gründe für das deutsche Versagen bei der richtigen Einschätzung der Vereinigten Staaten. Zuvorderst stand ein nationales Überlegenheitsgefühl, das sich aus den Einigungskriegen des 19. Jahrhunderts und aus dem Erlebnis des Ersten Weltkrieges nährte, in dem man jahrelang militärisch einer Welt von Feinden widerstanden hatte — "im Felde unbesiegt" hieß es in Verkennung der Tatsache, daß der moderne Krieg auch eine Auseinandersetzung zwischen den Wirtschaftspotentialen ist.

Es bestand in Deutschland eine Art kulturelles Überlegenheitsbewußtsein gegenüber den Amerikanern, das das Urteil über die U.S.A. getrübt und Anlaß zu falschen Schlüssen gegeben hat. Häufig deckte man damit die Überlegenheit Amerikas in der angewandten Technik oder technischen Zivilisation zu, die schon durch die Wortwahl gegenüber der Kultur abgewertet wurde. Hitler ist das beste Beispiel für dieses eigenartige Spannungsverhältnis. Er bewunderte, wie vorhin erwähnt, die amerikanische Massentechnik und verachtete gleichzeitig die Amerikaner als kulturlos. Im Ersten weltkrieg wurde die abwertende Phrase von den "Händlern und Helden" geprägt, wobei die Angelsachsen die Händler, die Deutschen die Helden mit allen höherwertigen, aus der genannten vorindustriellen Mentalität erwachsenen Eigenschaften waren.

Aber nicht nur die kulturelle Hybris, auch die N.S.-ideologische Voreingenomnenheit wirkte sich negativ auf eine sachliche Beurteilung von Fakten aus. Die Fakten, die General von Boetticher seinen Bewertungen zugrundelegte, gab es wirklich zum größten Teil. So hatte sich die amerikanische Wirtschaft in den dreißiger Jahren nicht, wie die deutsche, zur Vollbeschäftigung und zum Arbeitskräftemangel - aus welchen Gründen auch immer - hinbewegt, sondern 1938 gab es einen empfindlichen Rückschlag, der die Hälfte der industriellen Kapazität stillegte. Bei der Besetzung Islands im Juli 1941 gab es in der Tat noch nicht genügend aktive amerikanische Soldaten, ein Mangel, der allerdings wenige Wochen später durch ein Gesetz zur Verlängerung des Wehrdienstes behoben wurde. Es stimmte auch, daß sich das amerikanische Militär, das ja von Berufs wegen in Krisenzeiten zunächst an die Stärkung der eigenen Streitkraft denken mußte, gegen die von Roosevelt verfügte Abgabe von Waffen und Material an die Verbündeten und die Feinde Deutschlands wehrte und daß die amerikanische Bevölkerung nach Beginn des Rußlandfeldzuges weniger für einen Krieg zu haben war als zuvor, weildie deutschen Anfangserfolge dazu demotivierten. Es bedurfte aber der N.S.-Ideologie, um aus solchen in einer freiheitlicien Demokratie nicht unüblichen Erscheinungen sofort weitreichende Schlüsse in Richtung auf die Dekadenz der U.S.A. zu ziehen. Wie England wurde Amerika als "liberalistisch" bezeichnet und dieses Adjektiv mit Unfähigkeit gleichgesetzt. Der deutschen Volksgemeinschaft schrieb die N.S.-Ideologie die bekannten guten Eigenschaften und Fähigkeiten zu die "liberal-demokratischen" Gesellschaften bezeichnete sie abwertend als egoistisch, individualistisch, profitsüchtig und zu keiner großen gemeinsamen Anstrengung fähig. Solche Urteile finden sich immer wieder in nachrichtendienstlichen Berichten über fremde Mächte, ein Grundirrtum, der nicht nur zum Verlust, sondern auch mit zum Beginn der beiden Weltkriege führte.

334 HORST BOOG

ANMERKUNGEN

- (1) R. Gehlen: Der Dienst. Erinnerungen 1942-1971, Mainz-Wiesbaden, 1971, S. 42, 232.
- F. H. Hinsley et al.: British Intelligence in the Second World War, Bde 1, 2, 3.1, 3.2, 4.
 London, 1979-1990.
- (3) H. Höhne: Kennwort Direktor. Die Geschichte der Roten Kapelle, Frankfurt/Main, 1970, und ders.: Canaris. Patriot im Zwielicht, München, 1976.
 - (4) D. Kahn: Hitler's Spies. German Military Intelligence in World War II, London, 1978.
 - (5) Siehe die bisherigen Ausgaben von Intelligence and National Security, London, 1986 ff.
- (6) R. R. Doerries: "The Politics of Irresponsibility: Imperial Germany's Defiance of United States Neutrality during World War I", in: Germany and America. Essays on Problems of International Relations and Immigration, hrsg. von Hans L. Trefousse, New York, 1980, S. 3 ff.
- (7) Ebd. Ausführlicher zu den deutuschen Angriffsplanungen gegen die U.S.A. und zu den damit einhergeheden Fehleinschätzugen der Amerikaner und ihres Kriegspotenzials H. H. Herwing und F. Trask, "Naval Operations Plans Between Germany and the United States, 1898-1918: A Study of Strategy Plainning in the Age of Imperialism", in Militärgeschichtliche Mitteilungen, hrsg. von Militärgeschichtliche Forschungsamt, Nr. 2/1970, S. 5-32, insbes. S. 10 ff. 16, 20 f., 26, 28, 32; H. H. Herwing, Politics of Frustration. The United States in German Naval Planning, 1889-1941, Boston-Toronto, 1976; U. Schottelius-Bock, Das Amerikabild der deutschen Regierung in der Ära Bülow, 1897-1909, Phil Diss., Hamburg, 1956. F. Fortsmeier, "Deutsche Invasionspläne gegen die U.S.A. um 1900", in: Marinerundschan 68 (1971), S. 344-55 interpretiert diese Planungen (vielleicht etwas realistischer) als etwas, was alle Großmächte im Zeitaler des Imperialismus taten: contingency planning wie es nicht unbedingt verwirklicht werden mußte.
- (8) G. Hecker: Walther Rathenau und sein Verhältnis zu Militär und Krieg, Boppard am Rhein, 1983 (= Militärgeschichtliche Studien, hrsg. vom Militär-geschichtlichen Forschungsamt, Bd 30), S. 84 f.
 - (9) Vgl. F. von Papen: Der Wahrheit eine Gasse, München 1952, S. 37-84.
- (10) R. R. Doerries: Imperial Challenge. Ambassador Count von Bernstorffand German-American Relations, 1908-1917, Chapel Hill und London, 1989, S. 216; ders.: Politics of Irresponsibility S. 6 f.; F. Fischer: Der Griff nach der Weltmacht. Die Kriegszielpolitik des kaiserlichen Deutschland 1914/18, Düsseldorf 1961, S. 368. H.-J. Schröder: "Deutsch-amerikanische Beziehungen im 20. Jahrhundert. Geschichtsschreibung und Forschungsperspektiven", in: F. Trommer (Hrsg.): Amerika und die Deutschen. Bestandsaufnahme einer 300 jährigen Geschichte, Opladen, 1986, S. 493.
 - (11) Fischer, Weltmacht, S. 393.
 - (12) Dieses Problem harrt noch einer eingehenden Untersuchung.
 - (13) W. Nicolai: Nachrichtendienst, Presse und Volksstimmung im Weltkrieg, Berlin, 1920, S. 16.
 - (14) Fischer, Weltmacht, S. 368.
 - (15) Doerries, Politics of Irresponsibility, S. 8 f.
- (16) H. Henning: Die Situationer deutschen Kriegswirtschaft im Sommer 1918 und ihre Beurteilung durch Heeresleitung, Reichsführung und Bevölkerung, Phil. Diss., Univ. Hamburg, 1957, S. 152, 155 f. 160 f.

- (17) H. Meier-Welcker: "Die deutsche Führung an der Westfront im Frühsommer 1918. Zum Problem der militärischen Lagebeurteilung", in: Die Welt als Geschichte, Heft 3, 1961, S. 173.
 - (18) Ebd., S. 176 f.
 - (19) Henning, Deutsche Kriegswirtschaft, 1918, S. 161 f.
 - (20) Ebd., S. 163.
 - (21) Ebd., S. 164 f.
- (22) Ebd., S. 166 f.; vgl. W. Deist: Militär und Innenpolitik im Weltkrieg 1914-1918, Zweiter Teil, Düsseldorf, 1970, S. 1235, 1247.
- (23) Zu dieser und den folgen Wertungen s. Henning, Deutsche Kriegswirtschaft, 1918, S. 167-193.
 - (24) Hecker, Rathenau, S. 392 ff., 419 f.
 - (25) Henning, Deutsche Kriegswirtschaft 1918, S. 199.
 - (26) Ebd., S. 200-205, 211 f.
- (27) J. V. Compton: Hitler und die U.S.A.. Die Amerikapolitik des Dritten Reiches und die Ursprünge des Zweiten Weltkrieges, Oldenburg, 1968, S. 9-27.
- (28) G. L. Weinberg: "Germany's Declaration of War on the United States: A New Look", in: Trefousse (Hrsg.): Germany and America, S. 5470; H. Boog; "Die Luftwaffe", in Das Deutsche Reich und der Zweite Weltkrieg, hrsg. vom Militärgeschichtlichen Forschungsamt, Bd 4, Stuttgart, 1983, S. 698.
- (29) H. Boog: Die deutsche Luftwaffenführung 1935-1945. Führungsprobleme-Spitzengliederung-Generalstabsausbildung, Stuttgatt, 1982, S. 494.
 - (30) Ebd., S. 130.
 - (31) Compton, Hitler und die U.S.A., S. 28-40.
 - (32) Ebd., S. 41-44.
 - (33) Ehd., S. 45-78.
- (34) Ebd., S. 96-107; Boog, Luftwaffenführung, S. 78 f., 118, 120 ff.; A. M. Beck: The Ambivalent Attaché. Friedrich von Boetticher in America 1933-1941, Diss. Georgetown Univ., Washington D.C., August, 1977, S. 212, 302, 326, 329.
- (35) F. von Boetticher: Soldat am Rande der Politik. Erinnerungen. Verfaßt auf Grund seiner Tagebücher um 1960. Bearb. von Major Dr. M. Kehrig, Masch. Ms., Privatbesitz, S. 235 f.
 - (36) Compton, Hitler und die U.S.A., S. 108-113.
 - (37) Ebd., S. 111.
- (38) Compton, Hisler und die U.S.A., S. 122; W. Warlimont: Im Hauptquartier der Webrmacht 1939-1945. Frankfurt/Main, 1964, S. 222.
 - (39) J. Thies: Architekt der Weltherrschaft. Die Endziele Hitlers, Düsseldorf, 1976, S. 138.
- (40) H. Boog: "Baedeker'-Angriffe und Fernstflugzeugprojekte 1942. Die strategische Ohnmacht der Luftwaffe", in: Militärgeschichtliche Beihefte zur Europäischen Wehrkunde, Heft 4, 1990.
 - (41) H. Boog: Luftwaffenführung, S. 118.
- (42) H. Boog: "Der anglo-amerikanische strategische Luftkrieg über Europa und die deutsche Luftverteidigung", in: H. Boog et al.: Der globale Krieg. Die Ausweitung zum Weltkrieg und der Wechsel der Initiative 1941-1943, Stuttgart, 1990 (= Das Deutsche Reich und der Zweite Weltkrieg, hrsg. vom Militärgeschichtlichen Forschungsamt, Bd 6), S. 550.

336

- (43) H. Boog, Luftwaffenführung, S. 118-123.
- (44) Compton, Hitler und die U.S.A., S. 123-154; M. Salewski: Die deutsche Seekriegsleitung, Bd I: 1935-1942, Frankfurt/Main, 1970, S. 280 f.; Bd III: Denkschriften und Lagebesprechungen 1938-1944, Frankfurt/Main, 1973, S. 75, 95, 195, 220, 233.
 - (45) H. Boog, Luftwaffenführung, S. 124-150, 505-507, 541 ff., 546 ff.
 - (46) Kahn, Hitler's Spies, S. 524.
- (47) A. Galland: Die Ersten und die Letzten. Die Jagdflieger im Zweiten Weltkrieg, Darmstadt 1953, S. 88.
 - (48) Kahn, Hitler's Spies, S. 382, 403; Boog, Luftwaffenführung, S. 77.
- (49) Vgl. Untersuchungen zur Geschichte des Offizierkorps (= Beiträge zur Militär-und Heeresgeschichte, hrsg. vom Militärgeschichtlichen Forschungsamt, Bd 4), Stuttgart 1962, S. 203 ff.; Horst Boog: "Das Offizierkorps der Luftwaffe 1935-1945", in: H. H. Hofmann (Hrsg.): Das deutsche Offizierkorps 1860-1960, Boppard am Rhein, 1980, S. 295 ff.; Boog, Luftwaffenführung, S. 432 ff.
 - (50) A. Stripp: Codebreaker in the Far East, London, 1989, S. XIV.
 - (51) H. Boog, Luftwaffenführung, S. 499 ff. 553 ff.
- (52) D. Bald: Der deutsche Generalstab 1859-1939. Reform und Restaurationin Ausbildung und Bildung, Bonn 1977, S. 94 ff H. Boog: "German Air Intelligence in the Second World War", in: Intelligence and National Security, vol 5, Nr. 2 (April 1990), S. 405 ff.; Boog, Luftwaffenführung, 5-492 ff.
 - (53) H. Boog, "German Air Intelligence", 5-405 f.; ders.: Luftwaffenführung, S. 555 ff.

VOLONTARI ROMENI NELL'ESERCITO AMERICANO NELLA PRIMA GUERRA MONDIALE

DUMITRU PREDA

All'inizio della prima guerra mondiale sul continente nord-americano si trovavano circa 200 000 romeni, la maggior parte originari delle province storiche di Transilvania, Banato, Crissana, Maramures e Bucovina che avevano lasciato i luoghi natali a causa della politica di oppressione dei governanti austro-ungarici. Benché fossero lontani dalla casa natale e dalle loro famiglie — come si scriverà in un'opera pubblicata nel terzo decennio — essi "non hanno perso nessuna occasione per manifestarsi quale nazione oppure per esprimere la loro solidarietà di sentimenti e aspirazioni con la madrepatria".

In particolar modo l'avvio da parte della Romania della guerra di liberazione e reintegrazione nazionale, il 14/27 agosto 1916, accanto all'Intesa ebbe una forte eco nelle colonie di romeni d'America. Consci dei motivi che avevano determinato l'ingresso della Romania nella grande bufera, essi salutarono con entusiasmo "l'ora storica della nostra liberazione". Il periodico Semanatorul (Il seminatore) di Youngstown, Ohio, sottolineava nel settembre del 1916: "Il romeno ... sa perché lotta e va alla guerra", facendo un caloroso appello a tutte le persone di "buon'animo e donatori di sacrifici sull'altare della nazione" per aiutare la loro lotta difficile e giusta.

La decisione di partecipare alla realizzazione dello sforzo nazionale fu espressa anche alle alte autorità della Casa Bianca. "Noi romeni", si precisava nel telegramma inviato il 28 agosto/10 settembre 1916 al Presidente degli Stati Uniti d'America, Woodrow Wilson, "non possiamo più sopportare l'oppressione tirannica dell'oligarchia magiara che ci ha tenuto per secoli nel giogo della schiavitù, e oggi ci minaccia con la distruzione. È giunto il momento della liberazione di tutti i romeni soggiogati da secoli ... Noi romeni di Transilvania, Bucovina e Banato, in conformità con le decisioni degli Alleati e con i principi enunciati da Vostra Eccellenza, dobbiamo costituire la Grande Romania e ... desideriamo cooperare per il bene dell'umanità e perciò preghiamo Vostra Eccellenza di indicarci la strada e i mezzi attraverso i quali potremmo cooperare con il glorioso esercito degli Stati Uniti su tutti i fronti ai fini della realizzazione del nostro ideale nazionale ... ".

Dato che gli Stati Uniti d'America si mantenevano ancora su una posizione di neutralità — cosa che consentiva la formazione di corpi di volontari romeni nell'esercito americano — moltissimi giovani attraversarono la frontiera con il Canada e insieme ai romeni di quei posti si arruolarono quali volontari nell'esercito

338 DUMITRU PREDA

britannico. Secondo una notizia apparsa sulla stampa romena nord-americana, essi formarono quasi due reggimenti, una parte dei quali prese parte alle lotte sul fronte europeo occidentale.

Su appello delle loro associazioni nazionali e della loro stampa — America, Romanul (Il Romeno), Tribuna, Transilvania, Sentinela (La Sentinela), ecc. — i romeni nord-americani intrapresero azioni per l'affermazione del desiderato nazionale, per l'informazione corretta dell'opinione pubblica americana sugli obiettivi perseguiti. Al tempo stesso per via di adunanze pubbliche, conferenze pubbliche alle quali erano state invitate personalità della vita politica e culturale dell'America del Nord, la volontà di unione venne propagata con insistenza. Contemporaneamente furono raccolti fondi importanti attraverso i quali venne appoggiato il fronte romeno con equipaggiamenti e diversi materiali di guerra, come pure, in misura apprezzabile, la propaganda che lo Stato romeno svolse negli Stati Uniti d'America negli anni 1917-1919.

L'ingresso degli Stati Uniti d'America nella guerra in aprile 1917, da parte dell'Intesa creò, ovviamente, condizioni favorevoli per l'intensificazione del movimento dei romeni nord-americani, per la promozione con maggiore vigore della loro causa nazionale.

Il significato della decisione del Governo di Washington di schierarsi accanto alla coalizione dell'Intesa fu correttamente colto dai capi del movimento nazionale romeno. "L'entrata degli Stati Uniti nella guerra accanto agli Alleati vuol dire che pure la Romania è più vicina a vedere il suo sogno attuato e che noi romeni ... possiamo avere maggiore speranza di liberarci dal giuogo tirannico che ci opprime da secoli". Il 18 giugno/1º luglio 1917 l'Assemblea generale annuale della "Unione delle Società Romene di Sostegno e Cultura" (USRA), principale organizzazione delle colonie romene d'America, inviava al presidente W. Wilson un Messaggio assicurandolo "dell'appoggio incondizionato e della ferma lealtà nei confronti della nostra patria adottiva".

L'appoggio accordato ai romeni si concretizzò sia nei contributi finanziari — ad esempio per "The Liberty Loan" (il prestito pubblico di guerra) i romeni acquistarono il 5,3% del valore dei buoni presi dagli immigranti, benché essi rappresentassero solo lo 0,2% della popolazione americana nata all'estero — sia nell'arruolamento nell'esercito americano e nella partecipazione alle operazioni del Corpo di spedizione sul fronte francese. Così, all'appello del 20 aprile 1917 del presidente Wilson di arruolarsi, tutti quanti desiderassero servire volontariamente la Patria risposero presto oltre 6000 romeni fra i 21 e i 45 anni. L'8 giugno 1917 i volontari romeni si trovavano già concentrati nei campi d'istruzione, pronti ad impegnarsi in lotta accanto alle altre nazioni: cechi, slovacchi, serbi, croati, sloveni, polacchi ecc.

In una lettera del 20 agosto 1917, indirizzata al padre Ioan Podea di Youngstown, capo del movimento romeno d'America e uno degli animatori dell'organizzazione delle formazioni romene di volontari, il colonnello Ch. C. Weybrecht, Comandante del 10° Reggimento fanteria Ohio, precisava: "Ufficiali incaricati con l'organizzazione del reggimento ... mi hanno riferito, per la mia grande gioia, che i romeni hanno dappertutto risposto all'appello alle armi, in alcune città in numero inaspettatamente grande ..."

John Cooper, membro del Congresso, rimarcava, in occasione dell'adunanza nazionale dei romeni del 9 marzo 1918 a Youngstown, il loro atteggiamento esemplare, e la loro risposta con entusiasmo all'appello del Governo americano: "I romeni d'America in proporzione al loro numero hanno dato all'esercito degli Stati Uniti più soldati di ogni altro popolo d'America. Sento il dovere di elogiare in particolar modo i romeni di Youngstown che hanno superato tutte le altre colonie dando all'esercito americano centinaia di volontari. Il sacrificio di questi volontari non è nostro bensì della stirpe romena, in primo luogo. Per via della vittoria degli Stati Uniti e dei loro alleati, la Romania si libererà e tutta la stirpe romena sara chiamata ad una vita nuova, libera e democratica".

Il 9 maggio 1918, il Congresso americano votò la "legge della naturalizzazione" di tutti gli stranieri "che servono nell'esercito degli Stati Uniti il tempo che
il Paese è impegnato nell'attuale guerra". La prima cerimonia del genere si svolse
nel campo della 37ª Divisione fanteria di Montgomery, Alabama, il mattino del
21 maggio 1918. "Era la prima volta nella storia degli Stati Uniti d'America" si
dice nella storia di quella grande unità, "che veniva depositato il giuramento di
far diventare cittadini americani soldati sotto le armi". Tra questi c'erano pure
i volontari romeni di E. Youngstown, che avevano formato tutta la 112ª Batteria
mortai di trincee e che solo dopo tre settimane dovevano agire sul fronte occidentale dell'Europa.

Del resto, la 37ª Divisione fanteria dell'Ohio aveva avuto il maggiore numero di romeni sotto le armi, 897 (di tutte le province storiche soggiogate, la maggior parte provenienti dalle zone di Fagaras, Sibiu e Tîrnave) dei circa 6000 che, vestendo la divisa, avevano partecipato alle operazioni dell'esercito americano.

In una lettera del febbraio 1936 al presidente dell'Associazione dei veterani della 37ª Divisione Ohio, il colonnello Wade C. Christy, dopo aver rilevate le "eminenti virtù dei romeni" che avevano combattuto nella Divisione, menzionava: "Sia che, così come abbiamo lottato insieme dentro la guerra, andiamo accanto in tempi di pace, ricordandoci sempre dei contributi dell'America e della Romania alla causa comune della civilizzazione".

Nella seconda metà dell'aprile 1917, l'alto Comandante romeno decideva di inviare in America una missione ufficiale formata dal padre Vasile Lucaciu, presidente della "Lega per l'unità politica di tutti i romeni", dal padre Ioan Motza, capo del Partito Nazionale di Transilvania, e da Vasile Stoica, ufficiale nell'esercito romeno, tutti combattenti riconosciuti per l'attivita svolta al servizio della causa nazionale. Lo scopo della missione era l'intensificazione della propaganda a favore della liberazione delle province soggiogate dalla monarchia austro-ungarica e l'organizzazione di unità di volontari romeni destinati a partecipare alle lotte sul fronte francese. Giunta a Washington il 29 giugno 1917, la missione romena veniva

340 DUMITRU PREDA

accolta il 2 luglio dal Segretario di Stato Robert Lansing e successivamente, il 6-7 luglio, da Newton Baker, Ministro della Guerra. Nell'occasione le autorità della Casa Bianca vennero ampiamente informate in merito alla lotta generale dei romeni per l'unità nazionale e statale, esprimendo la convinzione nella vittoria finale dell'Intesa e ricevendo l'assicurazione che il Governo statunitense avrebbe sostenuto politicamente e materialmente le giuste aspirazioni romene.

Le vittorie riportate a Marasti, Marasesti e Oituz nei mesi di luglio e agosto del 1917 da parte dell'esercito romeno, attraverso le quali il fronte dell'Est era stato salvato per ancora circa mezz'anno, furono apprezzate dagli ambienti politici e militari nord-americani. Il Cleveland Plain Dealer, uno dei più diffusi giornali dell'epoca, in un ampio commento sulla battaglia della Moldavia sottolineava: "È stata la piu significativa dell'estate del 1917 e probabilmente la storia la consegnerà quale una delle piu difficili battaglie della guerra ... Rimanendo vicino al fiume Siret come un muro, la Romania è oggi forse la più animata nazione d'Europa. Come la Francia a Verdun, così la Romania sul Siret ha detto fermamente che più in là non si penetra".

Nel periodo successivo, sviluppando diverse operazioni con una sempre più vasta diffusione e audienza, stringendo i legami fra loro, come pure con i rappresentanti degli altri movimenti di liberazione nazionale del continente americano, i romeni degli Stati Uniti e del Canada, riuniti il 5 luglio 1918 nella "Lega Nazionale Romena d'America" sotto la presidenza del capitano Vasile Stoica, riuscirono a combattere la leggenda della doppia monarchia e a spingere le autorità americane a sostenere e riconoscere, nell'autunno del 1918, il diritto di realizzare lo Stato romeno unitario.

Per quanto riguardava l'organizzazione di una Legione romena di volontari che non fossero cittadini degli Stati Uniti, i punti principali del progetto avanzato alle autorità di Washington prevedevano quanto segue: l'unità romena doveva essere inscritta nell'esercito americano col nome di battaglione o di reggimento "romeno"; gli ufficiali dovevano essere americani, o eventualmente romeni di origine transilvana; i sottufficiali dovevano essere romeni e americani; la lingua di comando doveva essere l'inglese, quella per l'istruzione l'inglese e il romeno; le spese di dotazione, trasporto e sussistenza dovevano essere a carico del Governo statunitense per via di un intesa con il Governo romeno.

Benché la risposta del Gabinetto di Washington fosse stata negativa, con la motivazione che secondo la Costituzione gli Stati Uniti d'America "non possono ricevere nessuna unità a carattere nazionale", tranne quelle americane, lo sforzo di ottenere la modifica di tale posizione continuò, parallelamente alle azioni di sostegno dell'esercito e del fronte romeno (per esempio nell'ottobre 1917 erano pronte cinquanta ambulanze "Ford" sotto la guida di ufficiali americani, ma gli avvenimenti di Russia avevano impedito il loro trasferimento su quel fronte).

Il 31 dicembre 1917 la memoria consegnata da Vasile Stoica al Dipartimento di Stato rilevava che "5000 romeni transilvani fanno oggi il loro dovere" nell'esercito americano per "gli stessi principi di libertà, come pure l'esercito romeno dei Carpazi della Moldavia". A conclusione si precisava che il numero dei volontari partecipanti alla guerra "sarebbe ancora maggiore se si raggruppasse in una apposita unità senza essere disperso o fra soldati di altra origine".

Dopo che il 9 luglio 1918 il Congresso degli Stati Uniti d'America ebbe votato la fondazione di una "Legione slava", malgrado l'opposizione del Governo e dello Stato Maggiore Generale, le insistenze dei rappresentanti dei romeni di ricevere l'approvazione per la creazione di una simile unità si moltiplicarono. Il 21 settembre 1918 lo stesso capitano Vasile Stoica, insieme al dott. N. Lupu, capo politico di Romania, inoltrò una nuova memoria nella quale mostrava i vantaggi e soprattutto il valore morale e politico di una legione romena che combattesse sul fronte occidentale. La risposta delle autorità statunitensi doveva venire un mese più tardi, il 25 ottobre e sottolineava in quella data che le difficoltà di dotazione e trasporto di queste grandi unità, visto l'ampliarsi delle esigenze logistiche delle truppe americane in Europa, non consentivano l'attuazione del relativo progetto. L'armistizio concluso l'11 novembre 1918 doveva trovare tuttavia circa 15 000 volontari romeni pronti ad entrare in lotta.

Nel frattempo decine di migliaia di altri volontari erano impegnati sui fronti d'Europa — francese, italiano, romeno — affermando, con le loro presenze e con i fatti d'armi la volontà di contribuire alla reintegrazione politica della terra romena in uno Stato indipendente e sovrano. La storia dei loro fatti e gli insegnamenti che ne sono risultati devono essere conosciuti quali esempio e stimolo.



SEA POWER IN THE PACIFIC THE RISE AND FALL OF THE IMPERIAL JAPANESE NAVY'S STRATEGY BETWEEN 1907 AND 1941

TERUAKI KAWANO

Foreword

Japan ended its period of isolation and joined the international community of nations after the Meiji Restoration in 1868. In 1870, the new government announced its policy to build up its military forces. In so doing, the Japanese modeled its military after the then-leading Western nations with the army patterned after that of France, and the navy after that of the British Empire. Somewhat later the Imperial Japanese Army decided that Germany provided a better example to model their forces after than France.

The Imperial Japanese Navy was a most faithful student of the British Navy, and strongly held the view that Japan should similarly develop and maintain maritime superiority and pursue a policy of a maritime power. In sharp contrast to this, the Imperial Japanese Army stubbornly argued for a national policy of continental expansion.

Moreover, because of the unique character of the Imperial Japanese Constitution which gave the military "the independence of the prerogative of supreme command", the executive power lacked the authority to control Japan's military forces.

A problem of equal importance was the lack of a dominant organization within the high command with the power to coordinate the fundamentally divisive policies of the two services.

Therefore, it is not an exaggeration to say that the Japanese military forces were operated under the dual control of both the navy and the army without the overriding guidance of a unified national policy.

In this study, I shall examine the essence of the naval strategies which this rapidly modernizing island nation, located on the outskirts of the Asian continent developed over time. I will go on to argue why such strategies conflicted with those of the imperial Japanese Army and eventually resulted in failure during world War II.

The period I shall deal with begins with the end of the Russo-Japanese war in 1905 and ends with the outbreak of the Pacific War in 1941.

Formation of National Defense Policy and Naval Strategy

After the Russo-Japanese War, Lt. Col. Giichi Tanaka of the Army General Staff Office, drafted an essay titled "Zuikanaturoku". This essay expressed his serious

344 TERUAKI KAWANO

concern over the wartime confrontation between the navy and army as well as the discord between the government and the military forces. Later, he motivated the development of three important policy directives which were titled the "Imperial Defence Policy", the "Forces Required by Imperial Defense Policy" and the "Imperial Defense Guidelines". In his essay, Col. Tanaka wrote that "We will find our way out of our former national conditions as an island nation and achieve the prosperity expected of the nation". He also stated that "We establish that a fundamental principle of our military operations is to act on the offensive".

And, in another part in his essay, he stated, "We should assume that Russia is our potential enemy" (1). Thus, he was one of the first to argue that politics and military strategies should complement each other in achieving the fundamental goal of establishing Japan as land-power (2).

On the other hand, the navy's leading authority on defense doctrine, Capt, Tetsutaro Satoh, wrote a book whose title was "Discussion on the History of Imperial Defense". Satoh argued that Great Britain had become a safe and prosperous nation because of her abandonment of her territories in Normandy and Britany on the European continent. Applying this view to Japan, he wrote that "It is more beneficial for Japan to abandon Manchuria and Korea from the view point of national defense", that "the facilities in Japanese possesion in Manchuria should be as peace-oriented as possible", and that "Manchuria should be managed mainly to eradicate the sources of their regional conflict". Moreover, he argued that the military build-up in Russia (which was a primary concern of the army) was only for the Russia's self-defense, and he criticized the army for being hasty in its conclusion that the build-up was in preparation for a retaliatory war against Japan (3).

Consequently, there were two divisive extremes in strategy which were promoted separately by the army and navy on this most fundamental issue of Japan's national defense. On one extreme there was the army's proposed strategy which was continent-oriented and offensive, and on the other there was the navy's which was ocean-oriented and defensive.

As a result, the Imperial Defense Policy initially established in 1907 failed to forge a compromise which would have unified the divergent views advocated by the army and navy. More importantly, it failed to merge the political and military elements into the unified political and military strategy that Col. Tanaka had strongly advocated. Another key area of fundamental disagreement between the army and the navy centered on the issue of which country Japan should consider as its primary threat. In advocating a continental strategy the army naturally selected Russia as the primary threat, while the navy's maritime strategy logically selected America as the most important military threat which they had to plan against in their defense build-up.

However at this point it should be emphasized that in the opinion of the Japanese Navy, America was not yet seen as a potential enemy, but rather as a yardstick by which to gauge the size of the force build-up required (4).

SEA POWER IN THE PACIFIC 345

The first supplementary revision of the Imperial Defense Policy was made in June of 1918. But, unfortunately, the contents of this revised policy are not clearly known to us, as the historical documents regarding the Imperial Defense Guidelines no longer exist. However, based on the following fragmentary evidence, we can surmise that the naval strategy began to be shaped concretely at that time. On Nov. 16th, 1927, Radm. Nobumasa Suetsgu, head of the Navy Department's Education Bureau, addressed the students of the Naval War College. At that time he outlined how the recent naval exercise had been conducted in the same manner as had been the tradition since 1919 (5), i.e., in three stages consisting of searching for the enemy, gradual destruction of the enemy and the final decisive attack. An estimate of the required force that Japan would need was given in the study entitled a "Study of National Defense" which was written by Vadm. Rokuroh Yashiro, the President of the Naval War College. He wrote that Japan needed to develop a naval force equal to 70% of the strength of America's navy as he believed that this force level, coupled with the geographical advantages and the abundant war-fighting experiences of Japan, would be sufficient to accomplish the goal of national defense (6)

In addition, in September of 1924, Radm. Hichigoro Saitoh, the Vice-Chief of the Naval General Staff, stated that operations planning in the navy persisted to adhere to its traditional strategy referred to as the "Against-One-Nation-Military-Operation".

Thus, there is adequate evidence that the basic concepts of the Imperial Naval Strategy were formed during this period. (7).

Naval Strategy in the Period of Arms Reduction

The arms reduction treaty talks held in Washington during 1921, set the ratio of the total number of large warships and aircraft carriers that Great Britain, the United States and Japan should possess as 5 to 5 to 3. It also allowed the country to retain the existing military bases that each nation held at that time in the pacific Ocean. The Plenipotentiary Ambassador of Japan who accepted this condition was Adm. Tomosaburoh Katoh, the Minister of the Navy. In his message to the Vice Minister of the Navy, he stated that because Russia and Germany were in such a poor condition after the war, the United States had become the only nation that had the potential capability of fighting a war with Japan. He felt that even if Japan's military power was equal to that of the United States, Japan still would not be in a position to wage a war due to the shortfall of funds that Japan experienced after the Russo-Japanese war. He also believed that except for the United States, no other nation could accept Japan's request for a foreign loan and that as a result Japan should avoid engaging in war with America. Simply stated, he meant that the basic strategy should be to avoid war through diplomatic efforts while steadily pursuing the military build-up required to project the nation's power (8).

346 TERUAKI KAWANO

After the signing of the Arms Reduction Treaty in Washington, the second revision of the Imperial Defense Policy was carried out. As the navy was constrained by the treaty to the ratio of 6 to 10 regarding number of the large ships that Japan and the United States could possess respectively, it was essential to offset the United States Navy's numerical advantage. Therefore the naval strategy at that time enphasized that Japan should gradually destroy the enemy's main force as much as possible by using auxiliary vessels such as cruisers, destroyers, submarines, and airplanes before an enemy force could reach the territorial waters of Japan. As a result, a naval build up concentrating on auxiliary vessels was carried out.

The Breakdown of the Naval Arms Limitation Treaty and the Fall of the Strategy

In August of 1936, a five-minister-conference in Japan resulted in the so-called "Bases of National Policy". Later, in the Far East military trial held after the war, this basic concept of national policy was noted as being the first official policy that approved Japan's southward advancement. Regarding this national policy, Prime Minister Kohki Hirota stated to foreign minister Sigeru Tohgoh after the end of the war, that the policy was nothing more significant than a means of justifying the navy's arms expansion project, which had been initiated after the cancellation of the Arms Reduction Treaty (9).

In June of 1936, a third revision of the Imperial Defense Policy was drafted to manage the non-military-treaty situation. In the coordination phase, there was serious disagreement on the issue of describing the United States and Soviet as the most important potential enemies of Japan. This disagreement centered on how priorities regarding the potential enemies were to be set.

In the Imperial Defense Policy the priority was the United States first and the Soviet Union second, but in the Imperial Defense Guideline, the order was the Soviet Union was first and the United States second. However, in the Imperial Defense Policy a note was addedstating that the given order of the United States and the Soviet Union was not intended to reflect the relative importance of these nations threats to the national defense (10). The overriding purpose of aligning the "Bases of National Policy" and the "Imperial Defense Policy" was to establish firm policies, to give priorities, and to concentrate the nation's power. Yet, once again the army and navy failed to accept a coordinated policy.

When the spending plan for the fiscal year 1938 was being formulated, the army strongly argued that the navy needed to adjust its doctrine to fit the current military reality. As there was no possibility of Japan's anti-China operation being cancelled, it was obvious that a two nation enemy situation would exist if Japan were to engage in military operations against any another country. As a result, the navy was forced to abandon its long standing one-nation enemy military doctrine and adopt a several-nation enemy military doctrine.

SEA POWER IN THE PACIFIC 347

In July of 1941, taking the opportunity of the outbreak of war between Germany and the Soviet Union, Japan deployed forces to southern French Indochina. This act resulted in an embargo on petroleum imports to Japan being imposed by the United States.

Prior to that, during the last part of June, 1941, the Naval General Staff had formulated the "Imperial Naval Operation Plan".

In this plan, the navy adopted article 5A which described a scenario for opening a war simultaneously against the United States, Britain and the Netherlands while continuing to wage war against China. The main concept of the plan was the so called, "Meeting-Enemy-Gradual Attack-Destruction" strategy which followed the long established navy doctrine of staging a decisive battle by the main fleet after the enemy forces had been gradually worn down. In this plan the Naval General Staff did not include the "Pearl Harbor Attack" wich had been recommended by the Combined Fleet, as it was considered too risky an operation with too many security problems.

Despite this rejection, the Commander-In-Chief of the Combined Fleet, Adm. Isoroku Yamamoto (who opposed the war against the United States to the last), nevertheless continued to plan the Pearl Harbor operation. Yamamoto had not worked with the Naval General Staff, therefore his own operational concept was formulated without it being coordinated with the Naval General Staff's long advocated operational concept.

This split over fundamental strategy continued for some time with the Combined Fleet, strongly recommending the surprise attack on Hawaii, and the Naval General Staff still advocating the traditional naval strategy. This division continued until 19th October, 1941, when the Chief of the Naval General Staff finally accepted the Pearl Harbor plan proposed by the combined Fleet. This decision was reached only 50 days prior to the opening of the war.

Conclusion

Initially, the navy insisted that Japan should aim to establish itself as a maritime power modeled on the example of England. However, there were many significant differences in the backgrounds of Japan and England especially regarding the political situation in the Asian continent. Among these were the threat of Russia, a different economic base, the relative status of Japan in the international community and Japan's own unique history. I can not deny the fact that the Japanese Army believed that after establishing itself in Manchuria after the end of the Russo-Japanese war, that the future prosperity of Japan was dependent on becoming a continental power. However, as a result of its China policy, Japan was isolated from international society both politically and economically. It would have been extremely difficult for the Japanese politicians of that era to resolve the conflict between the argument in favour of becoming a continental power or the one of becoming a maritime power.

348 TERUAKI KAWANO

There was the "Against-One-Nation Military Operation" doctrine which the navy regarded as absolutely necessary, coupled with the concept of achieving a naval build-up equal to 70% of the U.S. Navy.

There were the minimum conditions required to achieve a realistic defensive naval capability. However, the progress of the international situation did not allow Japan either the time, or the means, to fulfill these conditions.

Therefore, Japan, being forced to cope with a leading world power with its small resources and divided military strategies, could not help but fail to accomplish its national objectives.

I can not help but regard this was also inevitable, as Navy Captain Tetsutaroh Satoh had forewarned of such a failure in the concluding part of his book entitled "Discussion on the History of Imperial Defense". In this warning he wrote that the "Doctrine of both Flanks", whose aim was to make Japan a Land-power and Sea-power at the same time, would naturally end up in failure, for as he stressed that all nations have a limit to their national power (12).

NOTES

- (1) G.S. Tanaka, Zuikanzatsuroku. Notes by G. Tanaka.
- (2) The definition of Seapower from the Oxford Dictionary: A nation having an important navy of great influence on the sea. The definition of Landpower from the Webster Dictionary: A nation having great military strength on land.
- T. Satoh, Teikoku Kokubohshiron. Discussion on the History of Imperial Defense, p. 870,
 p. 874.
 - (4) Ibid., p. 470.
 - (5) S. Taxagi, Shikan Taiheiyoh Sensoh, Private View on the Pacific War, p. 11.
- (6) S. Ohsho, Daihonei Kaigunbu Rengohkantai (1) Kaisenmade. Naval section in the Imperial Headquarter & The Combined Fleet (1) Before the outbreak of war, Vol. 91, p. 118.
- (7) G.D. Kohbuin, Gunreibujichoh Kohjutuan Oboegaki. Memorandum of Draft Statement of the Vice Chief of the General Staff in 1924.
- (8) M. Kudoh, Nihon Kaigun to Taiheiyohsensoh, Japanese Navy and the Pacific War, Vol. I, p. 70.
 - (9) S. Tohgoh, Jidai no Sokumen, Notes Dy Shigenori Tohgoh, 1952, p. 98.
- (10) G. Daiichika, Teikoku Kokubohhohsin Teikoku Yohheikohryoh kankeitsuzuri, The File of Imperial Defense Policy & Imperial Defense Guideline.
- (11) G. Daiichika, Shohwa Jusannendo Teikoku Kaigun Sakusen keikaku Gosetsumei Siryoh. (Explanatory Materia on the Imperial Navy Operation Plan in the FY 1938).
 - (12) T. Satoh, op. cit., p. 875.

I RAPPORTI TRA IL GEN. STILWELL E CHIANG KAI-SHEK: LE DIVERGENZE E LA LORO CAUSA

HUANG JIALIN

Dopo lo scoppio della guerra nel Pacifico, fu velocemente fondata un'alleanza tra la Cina e gli Stati Uniti per reciproco aiuto e resistenza nei confronti del Giappone. Ma nello stesso tempo, gli USA e il Governo di Chiang Kai-shek conoscevano una serie di complicate contraddizioni e conflitti tra di loro, e l'incidente di Joseph A. Stilwell è come una concentrazione di tutte queste contraddizioni.

Dal marzo 1942 sino all'ottobre 1944, il Gen. Joseph A. Stilwell fu in Cina come Capo di Stato Maggiore delle Forze alleate nella zona di guerra cinese. Per l'arco di due anni e mezzo, il Gen. Stilwell e Chiang Kai-shek passarono dall'ignoranza alla conoscenza reciproca, dalla fiducia a una critica mutua e alla fine il loro rapporto si ruppe. Le contraddizioni e le divergenze si presentavano soprattutto in quattro campioni, sotto esposti, e risultarono evidenti.

 La prima divergenza scoppiò sul problema del controllo dei materiali inviati in seguito alla legge affitti e prestiti.

Per vincere il Giappone e fare di Chiang Kai-shek un elemento pro-americano durante la seconda guerra mondiale, gli Stati Uniti dettero una certa quantità di materiali in affitto al Governo del Kuomintang; ma con la strategia di "l'Europa prima, l'Asia seconda", il Governo degli Stati Uniti non dette i materiali alla Cina in quantità altrettanto grandi come alla Gran Bretagna o all'URSS e neppure lasciarono a Chiang Kai-shek il diritto di utilizzare liberamente tutti questi materiali, ma dettero il diritto al Gen. Stilwell di ripartire i materiali come un elemento necessario per la riuscita della sua missione in Cina. Tale misura dimostrava che gli Stati Uniti temevano che Chiang Kai-shek non fosse capace di impegnare tutti questi aiuti nella lotta contro il Giappone; d'altra parte, gli USA avevano l'intenzione di influenzare e controllare il Governo del Kuomintang attraverso questi aiuti. A causa del lavoro di ripartizione fatto dal Gen. Stilwell, Chiang Kai-shek non poteva piu ripartire i materiali ai suoi favoriti e non poteva aumentare la sua potenza come desiderava, perciò se ne lamentava molto e chiedeva continuamente di modificare il sistema di ripartizione dei materiali d'affitto; ma la risposta era sempre negativa.

Nel giugno 1942, il Gen. Stilwell ricevette l'ordine di inviare in Egitto bombardieri e aerei da trasporto destinati alla Cina. Sentita questa notizia, Chiang Kaishek montò su tutte le furie, e dichiarò che il Gen. Stilwell non aveva compiuto 350 HUANG JIALIN

il suo dovere come Capo di Stato Maggiore e non era intervenuto a favore dell'alleato cinese, perciò egli propose le tre condizioni minime per mantenere la Cina in guerra: mandare tre divisioni dell'esercito americano in India; spedire 500 aerei da combattimento in Cina e garantire il trasporto aereo di materiali da guerra con un volume di 500 tonnellate al mese; nello stesso tempo Chiang Kai-shek annunciò che "la Cina non potrà più continuare a combattere senza aiuti esterni". Egli chiese al Gen. Stilwell di trasmettere queste sue esigenze al Governo americano; ma il Gen. Stilwell rifiutò di farlo considerando che questo era un ultimatum agli Stati Uniti, e riaffermò la sua doppia responsabilità ed i suoi compiti in Cina, sottolineando che l'unico scopo della sua missione era di "promuovere operazioni di guerra più efficaci", e "non di servire a Chiang Kai-shek come uno strumento per chiedere agli USA tutto quello che egli voleva" (1). Così scoppiò il primo conflitto aperto tra i due. Chiang Kai-shek scrisse al presidente Roosevelt per esprimere il proprio desiderio di prendere in sua mano il potere di controllo su tutti i materiali d'affitto: "Stilwell è responsabile sia verso il Governo americano sia verso quello cinese: questa doppia responsabilità crea conflitti nella ripartizione dei materiali d'affitto. Bisogna risolvere questo problema". Il presidente Roosevelt gli rispose chiaramente che "non era possibile che il Gen. Stilwell seguisse tutti gli ordini di Chiang Kaishek; chiunque fosse il successore del Gen. Stilwell, egli avrebbe ugualmente questa doppia responsabilità".

Il. Sul problema di "riorganizzare l'esercito cinese e aumentare la sua capacità operativa contro il Giappone", scoppiò la seconda divergenza.

La sconfitta nella battaglia di Birmania e i difetti dell'esercito del Kuomintang che essa rilevò, fecero capire al Gen. Stilwell che per compiere la sua missione in Cina, era oltremodo necessario riformare le forze cinesi. Con questa idea, egli suggerì a Chiang Kai-shek, nel giugno 1942, di riorganizzare le truppe cinesi. Nel settembre 1943, il Gen. Stilwell propose nuovamente a Chiang Kai-shek di riformare l'esercito cinese secondo un piano in otto punti. Chiang Kai-shek credette che il Gen. Stilwell con questo metodo volesse prendere in mano l'esercito cinese, quindi non gli dette nessuna risposta e lo accusò di "avere già perduto la fiducia delle truppe" (2), chiedendo alla parte americana di richiamarlo in patria. Da parte sua, Stilwell capì più a fondo che Chiang Kai-shek non aveva l'intenzione sincera di formare un esercito ben addestrato per la guerra contro il Giappone, ma desiderava piuttosto poter controllare tutto, se possibile, e — cosa più importante per lui — conservare le sue migliori truppe e i materiali militari per mantenere il suo potere (3). Questo punto costituì la seconda divergenza tra di loro.

III. Sul problema di "allearsi con il P.C.C. per lottare contro il Giappone" si verificò la terza divergenza.

Per vincere più velocemente la guerra, gli Stati Uniti avevano bisogno che la Cina colpisse più duramente il Giappone. Ma Chiang Kai-shek, con l'intenzione di mantenere la propria dittatura e di preservare i suoi interessi fondamentali, si ostinava a praticare una politica secondo cui "per resistere all'invasione esterna, è necessario prima avere stabilità interna", e a dispetto delle sconfitte continue sul fronte contro le truppe giapponesi, concentrava invece una gran quantità di truppe per bloccare le zone di base del P.C.C. ed eliminare le forze armate da questo dirette. La parte americana era convinta che questo atteggiamento negativo di Chiang nei confronti della guerra di resistenza contro il Giappone diminuisse la capacità operativa della Cina nella guerra stessa e portasse danni alla politica americana verso la Cina. Per cambiare questa situazione, il Gen. Stilwell suggeriva una politica di "alleanza con il P.C.C. nella resistenza contro il Giappone" per utilizzare il P.C.C. e le sue forze armate come un aut aut efficace per risolvere la crisi immediata, allo scopo di compiere la sua missione. Ma questa politica incontrava un'opposizione decisa da parte di Chiang Kai-shek, che considerava il P.C.C. come un nemico e rifiutava di cooperare con esso nella guerra di resistenza contro il Giappone. Così tra di essi si verificò il terzo contrasto.

IV. La quarta divergenza scoppiò sul problema del comando delle truppe. Partendo dalla sua esperienza e dalla conoscenza della situazione cinese, il Gen. Stilwell si era convinto che senza il comando effettivo delle truppe cinesi, era impossibile organizzare una resistenza energica contro il Giappone; perciò egli desiderava, dal primo giorno del suo arrivo nella zona di guerra di Cina, Birmania e India, di poter ottenere il pieno potere di comandare tutte le truppe cinesi e inglesi della zona: e cominciò per questo una contesa accanita con Chiang Kai-shek. Dopo parecchi insuccessi Stilwell fu obbligato a chiedere l'aiuto di Washington. Il 16 settembre 1943, il presidente Roosevelt nel messaggio spedito al Gen. Stilwell, criticò severamente Chiang Kai-shek per non aver sostenuto energicamente il fronte di Birmania, e gli chiese perché non avesse ancora passato il comando delle truppe cinesi al Gen. Stilwell dicendogli che egli si doveva assumere la responsabilità personale per tutte le possibili conseguenze. Chiang Kai-shek aveva dovuto dare ordine di attaccare le truppe giapponesi in Birmania però questo avvenimento aumentò il suo odio contro il Gen. Stilwell; con pretesti di tutti i generi, Chiang Kai-shek continuava a chiedere fermamente di rimuoverlo. Davanti a questo terzo conflitto tra il Gen. Stilwell e Chiang Kai-shek, Roosevelt dovette fare una scelta decisiva: o continuare a costringere Chiang Kai-shek a trasmettere il comando al Gen. Stilwell, o richiamare il Gen. Stilwell e trovare un compromesso con Chiang Kai-shek, Alla fine, tenendo conto degli interessi globali degli Stati Uniti, accettò la richiesta di Chiang Kai-shek, e così l'incidente di Stilwell fu chiuso con la destituzione del Generale e il suo ritorno in patria.

Il Gen. Stilwell era un esecutore fedele della politica americana verso la Cina. Le divergenze e i conflitti accaduti tra lui e Chiang Kai-shek riflettevano infatti le divergenze e i conflitti tra gli Stati Uniti e Chiang Kai-shek sugli interessi fondamentali, e la contraddizione tra la strategia americana di "l'Europa prima, l'Asia seconda" e quella del Kuomintang di "risolvere il problema del Giappone con l'uso delle forze americana e inglese" (4).

352 HUANG JIALIN

"L'Europa prima, l'Asia seconda" era la strategia essenziale che gli Stati Uniti praticarono nella seconda guerra mondiale. Benché fossero attaccati direttamente dal Giappone, essi non considerarono immediatamente questa nazione come il nemico principale, perché strategicamente non erano preparati ad affrontare nello stesso tempo due nemici, uno in Europa, l'altro in Asia. In questo caso, dovevano cercare un alleato in Asia per fare fronte al Giappone. Dopo lo scoppio della guerra nel Pacifico, la posizione strategica della Cina conobbe un cambiamento importante, e gli USA scoprirono che questo Paese trascurato da molto tempo era il loro giusto e fedele alleato. Per rispondere ai bisogni dettati dai propri interessi e dalle esigenze della guerra antifascista, gli Stati Uniti determinarono di fondare un'alleanza con la Cina e di aiutarla nella sua resistenza contro il Giappone.

Il loro obiettivo era di "tenere la Cina in guerra" per contenere i danni e le pressioni che essi avrebbero potuto subire. Proprio come il presidente Roosevelt disse a suo figlio: "Se non ci fosse la Cina, se la Cina fosse vinta, immagini quante divisioni i giapponesi potrebbero spostare sugli altri fronti per combattere?" Gli USA avevano due obiettivi militari da realizzare nella loro politica verso la Cina. Uno era quello di "fare rimanere la Cina nella guerra" e lottare contro il Giappone impegnando una gran quantità di truppe giapponesi prima che le forze principali americane potessero muoversi verso il campo di battaglia del Pacifico. L'altro era quello di far sviluppare il potenziale operativo della Cina in modo da rendere la Cina una base importante per sferrare il futuro contrattacco in cui essa avrebbe potuto dare un grande aiuto alle truppe americane per attaccare il territorio giapponese. Inoltre, gli Stati Uniti credevano che, dopo la guerra, la Cina avrebbe occupato una posizione importante nella loro strategia globale; una Cina unita sarebbe anche stata un mercato stabile per l'esportazione dei loro capitali; nella rivalità con l'URSS, desideravano di avere sostegno ed aiuto dalla Cina; e dopo la guerra, battuto il Giappone, la Cina sarebbe diventata il centro dell'Asia al posto del Giappone. Il presidente Roosevelt si espresse: "Noi consideriamo la Cina non soltanto come un partner nella presente guerra, ma anche come un compagno nel tempo di pace" (5). Considerando il tipo di amministrazione, la natura di classe, la struttura dell'esercito, e l'ideologia, senza dubbio gli USA dovevano scegliere il Kuomintang come mezzo per controllare la Cina senza l'aiuto del P.C.C. Conseguentemente, cercare un appoggio da parte del Governo del Kuomintang era il punto essenziale della loro politica verso la Cina. In questo senso, gli Stati Uniti e Chiang Kai-shek dovevano trovare un accordo.

Come è noto a tutti, Chiang Kai-shek applicava un sistema di dittatura monopartitica. Egli considerava sempre il P.C.C. un male latente che costituiva la minaccia più pericolosa per la sua dominazione. Proprio a causa della politica praticata dal Kuomintang secondo il principio "per resistere all'aggressione esterna, è necessario prima avere una stabilità interna", dal 1927 Chiang Kai-shek aveva represso il P.C.C. e le forze non amiche con una violenza considerevole. E davanti alla minaccia di aggressione giapponese, egli diceva che "il Giappone non è che il nemico numero due, il P.C.C. è il nemico numero uno", ed anche, "concentrare maggiori forze per interdire l'uscita del P.C.C. da Yanan, è una strategia necessaria per tenere il fronte di guerra cinese". Dal 1938 al 1943, Chiang Kai-shek scatenò tre volte un'offensiva anticomunista, e mandò alcune centinaia di migliaia di
uomini per bloccare le zone liberate dal P.C.C. Proprio questa politica offri un'ottima occasione al Giappone per invadere la Cina. Possiamo supporre che se Chiang
Kai-shek avesse preso in considerazione gli interessi nazionali, avesse approvato
la proposta del P.C.C. di fondare un fronte comune di resistenza contro il Giappone ed inviare al fronte contro il Giappone tutte le truppe che stavano accerchiando
le forze armate del P.C.C., si sarebbe riusciti non soltanto ad arrestare l'attacco
nemico senza perdere tanto territorio nazionale, ma anche a creare un potente mezzo
di dissuasione nei confronti del Giappone e della sua ambizione militarista di espansione, contenendo e bloccando la crescita e lo spostamento delle sue truppe. In questo
caso, la guerra del Pacifico probabilmente sarebbe stata evitata.

Il Governo del Kuomintang pensava che il Giappone non potesse occupare tutta la Cina, e che la Cina non fosse capace di cacciare da sola i giapponesi dal suo territorio, quindi si fissò come obiettivo strategico di "risolvere il problema con il Giappone con l'uso delle forze americane e inglesi e conservare le proprie forze". Chiang Kai-shek chiese perciò agli Stati Uniti di dedicare la loro attenzione allo scontro con il Giappone e di inviare maggiori truppe nella zona di guerra cinese. Dovunque le differenze di interessi e di comportamenti crearono divergenze e contraddizioni nei principali obiettivi strategici tra gli USA e Chiang Kai-shek, alleati nella guerra; e queste cose portarono inevitabilmente alle divergenze e anche ai conflitti tra Stilwell e Chiang Kai-shek. Proprio come Barbara Tuchman ha detto: "In un senso più profondo, l'antagonismo tra Stilwell e Chiang Kai-shek era infatti la contraddizione di due obiettivi contrari come l'acqua e il fuoco" (6).

Per quanto riguarda il Gen. Stilwell, egli, nei confronti della guerra di resistenza cinese contro il Giappone, aveva un'opinione concreta e giusta e non risparmiò i suoi sforzi per il successo di quella guerra. Era un personaggio chiaroveggente e un amico del popolo cinese.

Le divergenze e i conflitti tra Stilwell e Chiang Kai-shek si presentavano come un riflesso delle relazioni militari sino-americane nella guerra del Pacifico. Essi riflettevano il fondo delle contraddizioni e divergenze negli interessi essenziali tra gli Stati Uniti e il Governo del Kuomintang. La missione del Gen. Stilwell in Cina e la sua destituzione segnarono la modificazione nelle relazioni tra gli USA e il Governo del Kuomintang e una serie di cambiamenti nella visione degli Stati Uniti sul ruolo che Chiang Kai-shek interpretava nell'arena politica cinese. In questo senso, condurre a fondo gli studi sulle divergenze tra Stilwell e Chiang Kai-shek e le loro cause, è di significativa importanza per conoscere bene le relazioni sino-americane di allora e la loro evoluzione.

NOTE

- (1) T. H. White, The Stilwell's Papers, New York, 1948, p. 120
- (2) B. W. Tuchman, Stilwell and the American Experience in China, 1911-45, New York, 1970, p. 566.
 - (3) Ibid., p. 143.
 - (4) Z. Qiyun, Sommario di storia del Kuomintang, vol. 3, Taiwan, 1979, p. 973.
 - (5) T. Peiji, Le relazioni sino-americane nella guerra di resistenza contro il Giappone.
 - (6) B. W. Tuchman, op. cit., p. 728.

GLI INIZI DELL'INFLUENZA MILITARE AMERICANA NEL GOLFO PERSICO

A case-study: 1'Iran (1941-1945)

MARIA GABRIELLA PASQUALINI

Il breve studio che seguirà ha per scopo di prendere in esame analiticamente soltanto alcune delle fasi 'tecniche' degli inizi della progressiva influenza militare americana in Iran, che quindi saranno di seguito ricordate sinteticamente, soprattutto attraverso una rilettura puntuale della corrispondenza diplomatica americana; non saranno pertanto trattati gli aspetti squisitamente politico-diplomatici della presenza degli Stati Uniti in Iran durante la Seconda Guerra Mondiale (dichiarazione tripartita di Teheran, Conferenza del Cairo, Conferenza di Potsdam), già altrove esaurientemente analizzati da numerosi studiosi (1). Nella presente relazione, oltre alle indicazioni relative ai documenti diplomatici americani analizzati (USFR), vi saranno anche alcuni riferimenti ai documenti diplomatici italiani e non, reperiti nell'Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri (ASMAE) e nell'Archivio dell'Ufficio Storico della Marina Militare (AUSMM), che concorrono a fornire ulteriori interessanti dettagli o conferme a quanto riscontrato sui documenti diplomatici americani.

Ad avviso di chi scrive, non è completamente esatto quel che sostengono alcuni storici (2), che l'influenza politica americana in Iran fu quasi inesistente fino al 1944 circa: è vero che la politica americana verso la Persia, dagli inizi del secolo alla vigilia della seconda guerra mondiale, si sviluppò con cautela, e forse con scarso interesse politico (3) poiché gli Stati Uniti riconoscevano che l'Iran (4) si trovava prevalentemente nella sfera d'influenza britannica, ma in realtà già con la prima Missione finanziaria Millspaugh del 1922-1927 (5), la presenza americana colà si concretò non solo con la presenza di consiglieri nel settore della finanza pubblica, ma si allargò a molti altri, conseguendo una posizione di rilievo, quantomeno in termini di penetrazione commerciale (6). Allo scoppio del secondo conflitto mondiale l'influenza degli Stati Uniti in Iran doveva essere già abbastanza solida se nel 1926 il Regio Ministro italiano a Teheran, Carlo Galli (7) aveva potuto far presente al Ministro degli Esteri che l'azione della prima missione finanziaria americana Millspaugh era stata molto utile alla Persia e aveva avuto anche una ricaduta notevole per gli interessi americani in quella regione: ogni nuovo progetto di legge, approvato dal majles prevedeva infatti un consigliere americano. Lo stesso Millspaugh, nel corso della sua missione quinquennale, aveva potuto aumentare sostanzialmente il numero dei suoi consiglieri (8). A mano a mano, secondo varie testimonianze,

i contratti per gli esperti americani silenziosamente sostituivano quelli degli altri esperti stranieri, aumentando così per qualità e quantità la presenza americana in Iran. Secondo l'analisi del Regio Ministro italiano a Teheran, il Governo persiano, poiché temeva future pesanti richieste russe o inglesi riguardanti la propria situazione amministrativo-finanziaria, quali quella di rientro degli ingenti capitali ottenuti in prestito nel periodo anteguerra, si appoggiava, di conseguenza, sempre più alla cooperazione tecnica americana, per diversificare le presenze straniere e eventualmente poterne trarre in futuro da esse un aiuto più cospicuo, anche meramente finanziario, come prestiti in valuta a medio e lungo termine (9). E mentre aumentava la presenza di esperti americani, diminuiva progressivamente quella di esperti di quelle nazioni, che tradizionalmente nel passato avevano sovrainteso a importanti servizi pubblici, quali quelli doganali (il Belgio) o di ricerca sanitaria (Francia).

Tale caratterizzazione, sia pur prevalentemente tecnico-commerciale e finanziaria, dell'intervento americano cambiò radicalmente fisionomia durante la seconda guerra mondiale, quando appunto gli iraniani iniziarono a rivolgersi costantemente agli Stati Uniti, soprattutto per quanto riguardava i problemi dei rifornimenti militari e alimentari e poi, in un secondo momento, per l'organizzazione della gendarmeria e di alcuni settori del loro apparato militare. Nello stesso tempo, se le forze britanniche erano riuscite, durante la prima guerra mondiale, a difendere le posizioni europee nel Golfo Persico (10), e di conseguenza mantenere il proprio primato in quello che comunemente veniva indicato come an English lake, durante la seconda ciò non fu loro possibile per la forte presenza tedesca in Medio Oriente e per la crescente influenza nazista in Iran: gli agenti di Hitler erano attivissimi sia in Iran sia in Irak, come del resto in tutto il Medio Oriente e la loro azione poteva costituire un serio pericolo per le forze democratiche alleate. Nel 1941 lo Shah ammirava moltissimo i tedeschi. La sua simpatia per quel regime era nata in parte proprio per reazione politica alla profonda sfiducia che egli aveva nei russi e negli inglesi. Dopo l'aggressione tedesca alla Russia, il Sovrano dichiarò più volte chiaramente di apprezzare la lotta di Berlino contro l'URSS, rifiutando di espellere i vari agenti tedeschi dal suo territorio. Shah Reza avrebbe voluto rimanere neutrale, ma la posizione geopolitica del suo territorio non glielo permise (11). Con l'evolversi della situazione internazionale nel corso del conflitto europeo, anche la posizione dell'Iran subiva una continua trasformazione che una apparente calma interna ed esterna sembrava nascondere (12).

Ovviamente l'Inghilterra aveva un interesse vitale a che i campi petroliferi iraniani non cadessero sotto l'influenza tedesca, ancor di più dopo l'attacco tedesco alla Russia: si arrivò così all'invasione delle truppe russo-inglesi sul territorio persiano, alla loro entrata in Teheran alla fine di agosto del 1941 e all'abdicazione successiva del vecchio Shah Pahlavi in favore del figlio, il 15 settembre dello stesso anno.

Come era accaduto alla fine del secolo scorso e durante gli ultimi anni di potere della dinastia Qajar, i russi e gli inglesi, insieme alla Persia, in posizione ufficialmente egualitaria e sovrana, che però non rispondeva a una situazione reale, nel 1942 (29 gennaio) firmarono un trattato tripartito russo-inglese-persiano, che garantiva l'indipendenza politica e l'integrità territoriale dell'Iran (13), quasi ripetendo, seppur in una condizione politicamente ed economicamente mutata, gli stessi termini del trattato del 1907, tra Russia zarista e Inghilterra.

Tra l'altro, lo stesso accordo del 1941 prevedeva che la Persia dovesse mettere a disposizione dei nemici dell'Asse tutti i mezzi di comunicazione dell'Iran, dalle ferrovie ai porti, aeroporti, fiumi e canali navigabili, telegrafo e telecomunicazioni (14).

Nonostante però le chiare simpatie della dinastia Pahlavi per la Germania nazista, peraltro non totalmente condivise dalla popolazione, il Governo persiano, ancor prima dell'abdicazione di Reza Shah, si era rivolto al Governo degli Stati Uniti, con varie richieste di cooperazione, anche perché da tempo, come sopra ricordato, era invalsa l'abitudine alla collaborazione con quella nazione (15).

Nel 1940 gli iraniani avevano infatti reiterato al Governo degli Stati Uniti una richiesta, già avanzata nel 1939, diretta ad ottenere dei crediti finanziari, anche secondo i termini del Lend-Lease Act, destinati, tra l'altro, ad acquisire equipaggiamenti militari e velivoli dell'industria bellica americana (16): ma il punto chiave degli inizi della forte influenza della tecnologia militare americana in Iran può essere probabilmente individuato nel momento in cui gli iraniani decisero, nell'aprile del 1940, di licenziare tutti gli esperti britannici presenti nell'industria persiana di montaggio di aeroplani e di ingaggiare al loro posto esperti americani. Il Primo Ministro iraniano allora in carica, Matine-Daftary, diede, seppur con un certo imbarazzo apparente, una motivazione tecnica alla decisione presa e alla richiesta fatta sostenendo che, poiché il Governo iraniano aveva stabilito di acquistare aerei americani, era consequente, naturale e logica la richiesta di poter ingaggiare tecnici statunitensi per far operare gli aerei secondo i sistemi americani (17). La valutazione che gli americani diedero a questo comportamento fu squisitamente politica: in realtà, gli iraniani avevano in quel momento ceduto alle forti pressioni sovietiche, aventi per scopo di allentare la pressione britannica a sud della Persia e nel Golfo Persico; i russi, infatti, non ancora pericolosamente attaccati dai nazisti, continuavano nella loro ormai secolare politica di tenace espansione della loro sfera d'influenza sul territorio iraniano e di opposizione ad una similare contrastante espansione della Gran Bretagna. Quindi l'eliminazione di tecnici e consiglieri britannici nell'aviazione iraniana avrebbe indebolito la presenza di Londra in quell'area, a tutto vantaggio degli interessi sovietici.

In seguito alla richiesta degli iraniani e all'andamento del conflitto mondiale, oltre ad altri aiuti sotto varie forme, nel 1941 il Governo americano decise l'installazione di una base per l'assemblaggio degli aeroplani, vicino ad Hamadan. Già nel 1940 gli iraniani avevano esplicitamente richiesto, oltre ai prestiti finanziari sopra ricordati, anche materiale bellico aeronautico e una stretta cooperazione di carattere tecnico per installare una industria di costruzione di aerei in loco, che fosse dunque non solo di assemblaggio di materiale importato (18). Interessante notare che in quell'anno il Dipartimento di Stato e quello della Guerra non sembravano

voler accedere di buon grado a queste richieste iraniane, sostenendo, peraltro a ragione nella situazione bellica del momento, che gli Stati Uniti avevano allora bisogno di
tutto il loro potenziale bellico, dovendo tra l'altro anche sostenere concretamente lo
sforzo britannico: vi era quindi assai poco margine per distogliere materiale da destinare alle crescenti esigenze iraniane. I due Dipartimenti avevano poi fatto notare che
secondo i termini della sezione 2 (a) del Neutrality Act del 1939, che impediva il
credito per l'acquisto di materiale bellico, sembrava inoltre impossibile acconsentire
alla richiesta degli iraniani, sia finanziariamente che operativamente.

Gli Stati Uniti, quindi, mantenevano ancora, agli inizi del 1941, un atteggiamento decisamente cauto nell'ambito degli aiuti di carattere militare, probabilmente perché in quel periodo ancora non era chiara la posizione di Reza Shah nel conflitto, a parte la sua neutralità dichiarata: infatti i tedeschi continuavano ad essere ancora molto attivi in Iran e un aiuto militare del genere richiesto dal Governo di Teheran avrebbe, pur se indirettamente, agevolato logisticamente anche i tedeschi in quel settore (19). Agli inizi del 1941 a Teheran corsero peraltro sempre più insistenti le voci che le azioni della Anglo-Iranian Oil Company (AIOC) sarebbero state cedute ad un gruppo finanziario americano: il Governo persiano ne sarebbe stato al corrente e anzi sarebbe stato l'ispiratore e il promotore del trapasso per ragioni fiscali e politiche (20). Apparentemente il Governo iraniano avrebbe voluto una completa americanizzazione dell'AIOC, mentre la stessa Compagnia, pur propensa ad ammettere una cointeressenza americana desiderava mantenere ancora una maggioranza britannica nella proprietà. Era comunque assai chiaro che tutti indistintamente i belligeranti del conflitto europeo e anche gli Stati Uniti, nonostante fossero essi stessi produttori di petrolio, avevano rivolto i loro interessi ai petroli del Golfo Persico, per quello che essi rappresentavano come immediato valore di rifornimenti nella guerra in corso e come immenso campo operativo per futuri programmi e contese commerciali, industriali e politiche (21).

Nonostante le ripetute richieste degli iraniani, dunque, ancora nel luglio del 1941, furono soprattutto gli alleati inglesi a premere sul Governo di Washington affinché non fossero dati ulteriori rifornimenti all'Iran, soprattutto evitando di consegnare materiale di aviazione (22). Gli inglesi ben sapevano che l'Iran era ancora troppo dominato dall'influenza tedesca e non volevano che si fortificasse militarmente, non essendo ancora chiaro il disegno politico e strategico di Reza Shah (23). Ancora dunque nella prima metà del 1941 i rapporti Stati Uniti-Iran continuarono sostanzialmente sulla base ufficiale di relazioni commerciali, tanto che i due Governi studiavano in quel periodo la possibilità di sottoscrivere un nuovo trattato (24): il Governo di Washington era molto interessato alle relazioni di importexport in Iran, soprattutto per conquistare al mercato americano in quel settore, nel periodo post-bellico, una posizione di vantaggio, per poter efficacemente contrastare una rinnovata eccessiva influenza dell'Inghilterra e dell'URSS, che agevolmente si sarebbe concretizzata alla fine del conflitto, considerate anche le precedenti vicende degli inizi del secolo relative all'influenza anglo-russa in Persia.

La politica degli Stati Uniti al riguardo cambiò radicalmente, in modo palese, dopo l'occupazione britannica e sovietica dell'Iran e l'abdicazione di Reza Shah (25): l'esteso territorio persiano divenne praticamente l'unica via possibile per gli inglesi e gli americani per inviare materiale bellico ai russi (26) e permettere loro di resistere all'attacco tedesco, che, attraverso la Russia, avrebbe poi tentato con rinnovato impegno, di affacciarsi sul Golfo Persico, scopo anch'esso perseguito tenacemente fin dagli inizi del secolo. Da notare che la collaborazione americana con conseguente massiccia presenza sul territorio iraniano e quindi anche sulle coste dell'English la-ke, il Golfo Persico, fu richiesta dagli stessi inglesi che, impegnati fortemente sul fronte europeo, non potevano sostenere lo sforzo dell'organizzazione logistica dell'invio dei rifornimenti alla Russia.

Nell'organizzare infatti prioritariamente i trasporti, gli esperti americani immediatamente videro che occorreva potenziare il sistema delle comunicazioni viarie perché la Ferrovia Transpersiana non risultava essere di grande utilità, considerate le difficoltà del terreno e l'estensione del territorio. Così, per motivi organizzativologistici, una prima informale missione militare americana in Iran, guidata dal generale di Brigata R.A. Wheeler, considerato un outstanding military engineer officer (27) fu inviata in Iran nel settembre del 1941, incaricata in particolare di riorganizzare in primo luogo la rete viaria, i servizi dell'esercito iraniano e il suo stesso approvvigionamento. In quel periodo si concretizzarono anche gli sforzi per installare una base americana di assemblaggio di aerei, che fu stabilita ad Abadan, con l'intento di poter consegnare ai russi 200 aeroplani al mese (28): la base progettata sarebbe stata exclusively under American military control and command (29). Contemporaneamente a questi programmi, fu estesa all'Iran l'assistenza americana per quanto riguardava merci e beni vitali per il mantenimento dell'economia e della sicurezza interna dell'Iran: il Middle East Supply Centre aprì un ufficio a Teheran e un flusso continuo di merci iniziò a fluire verso l'Iran. Gli Stati Uniti si erano ben resi conto che le posizioni britanniche in Medio Oriente si stavano progressivamente indebolendo, con il relativo serio pericolo per le fonti di approvvigionamento di petrolio degli alleati e posero il peso della loro poderosa organizzazione militare e civile sulla bilancia della politica e della economia mediorientale.

Nel 1942 la cooperazione tecnico-militare iniziò a farsi più stretta: tra l'altro, gli iraniani chiesero agli americani uno specialista, un ufficiale dell'esercito statunitense, che riorganizzasse la Gendarmeria persiana, incarico considerato a ragione a very important position (30). Gli Stati Uniti considerarono con favore la richiesta: quell'incarico avrebbe probabilmente contribuito in modo concreto al mantenimento della legge e dell'ordine in Iran, facilitando così tra l'altro i trasporti dei rifornimenti americani alla Russia (31). Senza dubbio un militare americano a capo della Polizia locale avrebbe potuto efficacemente collaborare e fornire preziose informazioni alla missione Wheeler, per lo svolgimento del suo delicato compito (32).

Era fin troppo chiaro, agli inizi del 1942, che l'Iran stava assumendo una sempre maggior importanza strategica nello scacchiere internazionale della guerra, consi-

derando i risultati dei successi giapponesi nell'Estremo Oriente e quelli tedeschi nel Vicino Oriente. Nel quadro del loro maggiore coinvolgimento, anche militare in Iran, in quel periodo gli americani inviarono una nuova missione culturale — la precedente era stata ritirata agli inizi del conflitto — con a capo il Prof. Paul Monroe della Columbia University, aumentando così il numero di consiglieri americani, presenti a vario titolo in Iran.

Nel marzo del 1942 l'Iran chiese agli Stati Uniti di fornirgli un Intendant general to take charge of the entire finance and army supply divisions of the Iranian War Department (33). Erano gli stessi iraniani ad aver sempre più bisogno del supporto tecnico dell'alleato americano (34). Gli Stati Uniti valutarono ovviamente con favore la possibilità di aumentare la loro influenza in Iran, soprattutto pensando al periodo post-bellico, elemento comunque costante nella strategia globale di penetrazione in Iran (35).

Il 4 maggio del 1942 gli iraniani chiesero l'invio di altri tre consiglieri per le finanze e l'aviazione e un ingegnere del genio militare (36).

Per riassumere, dunque, l'Iran, fino al maggio 1942, aveva avanzato richieste per: un Quartermaster general dall'esercito degli Stati Uniti; due consiglieri per l'agricoltura; un ufficiale dell'aviazione militare; un ufficiale del genio militare; un consigliere finanziario civile. Inoltre aveva richiesto non uno, ma due ufficiali per riorganizzare sia la Polizia urbana che quella rurale, la Gendarmeria; in sostanza tutti questi consiglieri avrebbero dovuto essere gli uomini di punta di una Missione Militare ufficiale degli Stati Uniti in Iran, dotata di un ampio organico ed inquadrata anche giuridicamente secondo accordi bilaterali fra i due Governi. Tra i vari problemi connessi all'istituzione di una missione militare, si poneva tra l'altro quello delicatissimo dello status dei consiglieri militari americani, ufficiali in servizio attivo presso l'esercito USA. L'Iran chiedeva infatti che costoro si dimettessero dalle loro carriere per diventare ufficiali dell'esercito persiano a tutti gli effetti (e di conseguenza ricevere ordini direttamente dallo Stato Maggiore persiano). Naturalmente da parte degli americani vi furono notevoli difficoltà per accedere a queste richieste (37). Il problema da parte americana fu poi risolto con una legge del Congresso che permise agli ufficiali in servizio di prestare temporaneo servizio presso l'esercito persiano (38).

Per quanto riguardava una Missione Militare americana ufficiale in Iran, Corder Hull, il Sottosegretario di Stato per gli Affari Esteri, aveva sempre dichiarato che se il War Department era d'accordo, una missione con tali caratteristiche avrebbe mostrato the positive affirmative interest degli Stati Uniti verso la sorte dell'Iran (39). Anche gli inglesi, contrari in un primo tempo al progetto, furono poi d'accordo e considerarono che una tale missione avrebbe potuto avere un ruolo importante nel correggere gli abusi, nel migliorare l'organizzazione dell'Esercito persiano, accrescere la sicurezza interna (come d'abitudine assai poco sviluppata) e proteggere l'essenziale via dei rifornimenti alla Russia. Lo stesso Parlamento persiano sembrava entusiasta di avere consiglieri americani (inclusa una seconda missione finanziaria americana con il dottor Millspaugh per tentare di rimettere in ordine le

disastrate dogane e la finanza del paese); i poteri di Millspaugh sarebbero stati certamente inferiori a quelli che egli aveva ottenuto nella precedente missione, anche perché la situazione iraniana era nel 1942 profondamente distinta da quella del 1927, in quanto vi era in quel periodo in Iran a democratic form of government (40).

Gli iraniani continuavano a premere moltissimo per una missione militare, ma nel giugno del 1942 il War Department chiaramente espresse il proprio parere che era fortemente contrario alle richieste persiane, nonostante gli intendimenti favorevoli in proposito dello stesso State Department. Il War Department scrisse infatti che non era ancora opportuno organizzare una missione militare americana in Iran, motivando tale parere con le seguenti ragioni:

- la difficoltà nel mettere a disposizione di tale missione alcuni elementi di valore; in quel periodo di difficili operazioni militari, ogni ufficiale capace era indispensabile nell'esercito americano;
- la responsabilità primaria delle operazioni nel Medio Oriente ricadeva sull'alleato britannico;
- 3) vi erano fondati dubbi che missioni straniere potessero avere un sostanziale effetto nel correggere gli abusi che si continuavano a perpetrare nell'esercito persiano. Per tutti questi motivi il War Department non considerava affatto la possibilità di undertake a military mission to Persia (41).

Intanto il generale Greely aveva raggiunto l'Iran; il Dipartimento di Stato gli diede chiare istruzioni, così come al proprio Ministro a Teheran: e cioè Greely non avrebbe dovuto compiere alcun atto contrario al proprio status di appartenente alle forze armate americane e avrebbe dovuto sempre rivolgersi appunto al Ministro americano a Teheran per tutte le istruzioni possibili militari e non (42).

Dopo i fatti di Pearl Harbour, nell'ottobre 1942, una forza americana conosciuta successivamente come il Persian Gulf Service Command fu installata a Teheran, e ulteriori truppe, sempre considerate presenze non belligeranti, affluirono in Iran. Il generale Connolly fu scelto come primo comandante della Forza.

La politica di intervento degli Stati Uniti in Iran fino ad allora fu ben riassunta in un appunto, ancora oggi di notevole interesse per una analisi della presenza statunitense in Golfo Persico, redatto dalla Divisione degli Affari del Vicino Oriente del Dipartimento di Stato nel gennaio 1943, che può essere considerato, da un punto di vista politico, un riepilogo generale della presenza americana in quella nazione e la linea di intervento futura che sarebbe stata tenuta in seguito (43). In sintesi il memorandum metteva in rilievo i seguenti punti: l'atteggiamento passato e presente della Gran Bretagna e della Russia verso l'Iran, insieme con la cronica debolezza del Governo persiano erano elementi che giustificavano il timore diffuso che l'Iran potesse costituire un anello debole e quindi un punto di pericolo nella sistemazione post-bellica del settore; il modo migliore di aver speranza di evitare gravi problemi futuri era per gli Stati Uniti di rafforzare l'Iran in modo che il Governo di Teheran potesse sostenere da solo i non pochi problemi del dopoguerra, ma nello stesso tempo si dovevano rassicurare le altre potenze europee e asiatiche

che gli americani non intendevano con questo assumere una posizione di predominio dopo la guerra; gli Stati Uniti erano la sola nazione che avrebbe potuto dare una concreta assistenza all'Iran appunto senza destare i sospetti della Russia e della Gran Bretagna; poiché gli Stati Uniti avevano interesse a che i principi della Carta Atlantica fossero seguiti e applicati e che si arrivasse a dare dei solidi fondamenti per una pace duratura per il mondo, sarebbe stato assai utile che l'Iran avesse potuto mantenere una reale integrità territoriale e una autentica indipendenza per divenire un territorio stabile politicamente e prospero economicamente: di conseguenza gli Stati Uniti avrebbero adottato una politica di azione positiva in Iran con lo scopo di facilitare non solo le operazioni di guerra delle nazioni democratiche alleate, ma anche, e soprattutto, per preparare un concreto sviluppo post-bellico della nazione, che avrebbe eliminato in seguito ogni possibile appiglio per stabilire una qualsiasi sorta di 'protettorato' su quella nazione. Veniva già avviato, con questi criteri, il periodo post-bellico dell'Iran e si veniva delineando assai più chiaramente che nel passato la necessità di avere un potere forte e stabile nel Golfo, in previsione di un contrasto comunque preannunciato fra le grandi potenze, a causa dell'estrema importanza strategica dell'area mediorientale (44).

Conseguenza dell'analisi era che gli Stati Uniti dovevano al meglio della loro esperienza dar corso alle richieste iraniane di esperti, consiglieri e specialisti ed essere anche parte attiva nell'offerta di cooperazione tecnica, in modo da porsi, insieme ai russi e agli inglesi, come responsabili della soluzione dei molteplici e secolari problemi persiani. Era quindi un dovere per gli americani, tra l'altro, riorganizzare e ricostruire l'esercito iraniano e provvedere a ricostruire le infrastrutture di base del paese, quali ad esempio strade e ferrovie: non a caso personale militare americano fu concesso in 'prestito temporaneo' alla Road Transportation Administration persiana per la riorganizzazione dei servizi di trasporto a terra (45).

In sostanza nel periodo 1941-1942 si ripeteva in Golfo Persico quanto era già successo nella prima guerra mondiale: la Russia era ancora alla ricerca di nuovi porti nelle calde acque del Golfo Persico: l'Inghilterra era ancora legata alla sua politica di predominio nel Vicino Oriente. Le loro truppe erano sul territorio iraniano esattamente come era avvenuto durante l'ultimo periodo di regno della dinastia Qajar, quando era stata concessa una costituzione, dopo i fatti rivoluzionari del 1905-1906 e nel periodo 1915-1920. Vi era dunque un interesse vitale, e non solo per gli Stati Uniti, che l'Iran potesse essere messo in grado di godere di una reale stabilità nel Golfo.

Anche se una missione militare ufficiale non si concretizzò e soprattutto non si arrivò mai ad una regolamentazione per trattato della presenza di circa 30 000 militari americani in Iran (questa era la cifra alla fine del conflitto) — truppe decisamente non coinvolte nel conflitto in quel territorio ma pur presenti e attive — l'influenza militare americana in termini di cooperazione tecnica in Iran crebbe dunque sostanzialmente e rapidamente (46).

Nel luglio del 1944 gli interessi dichiarati del Governo statunitense in Iran erano i seguenti: appoggio e incremento dell'attività americana di cooperazione scientifico-tecnico-militare; non interesse per concessioni petrolifere in Iran da parte del Governo; interesse verso basi aeree civili in Iran, dopo la fine del conflitto. Ad ulteriore segno del coinvolgimento attivo degli Stati Uniti, la Legazione in Teheran sarebbe stata elevata al rango di Ambasciata (47).

Nel 1944, ormai verso la fine della guerra, e con un consistente contingente di uomini e installazioni, tra i due Governi di Teheran e Washington si fecero sempre più serie le consultazioni per la regolamentazione dell'ormai ingente e qualificata presenza militare americana, che si era incrementata in modo continuo e secondo le richieste dello stesso Governo iraniano (48); ma più che il problema della regolamentazione ufficiale della presenza di tali truppe, un nuovo problema iniziò a porsi e in modo assai serio: la sorte delle numerose e importanti installazioni militari che gli americani avevano costruito nel corso del conflitto. Tale argomento era stato già peraltro affrontato nell'anno precedente, senza concreti risultati. Nel settembre del 1944 l'idillio ufficiale nella cooperazione tra le due nazioni sembrò cessare (49); l'Iran inviò una secca nota agli Stati Uniti, praticamente esigendo che tali installazioni militari fossero lasciate in consegna al Governo Imperiale: in particolare il campo americano di Qazvin e l'aeroporto, con relativi uffici, officine e pezzi di ricambio, ad Hamadan. Da una parte gli iraniani consideravano le truppe americane non belligeranti, tanto che quando si giunse, nel 1945, alla richiesta ufficiale del ritiro degli eserciti 'invasori', questa richiesta non si applicò alle truppe americane, la cui presenza veniva considerata di supporto tecnico e collaborazione con il Governo di Teheran, il quale chiese esplicitamente che le truppe americane non lasciassero il territorio prima che si fosse concluso il ritiro delle truppe alleate (50). Allo stesso tempo però l'Iran chiedeva con fermezza la consegna di tutte le installazioni militari, quasi costituissero un giusto indennizzo per i disagi subiti dall'Iran per aver questo consentito, attraverso il suo territorio, il rifornimento all'alleato russo da parte degli alleati durante il conflitto.

In realtà, varie esigenze si erano intrecciate: da una parte la necessità di fare del territorio persiano un valido corridoio verso la Russia; dall'altra quella del Governo iraniano di mantenere il proprio esercito, la propria struttura amministrativa e sostentare la popolazione civile con derrate alimentari provenienti dall'estero. Non ultimo, da parte degli Stati Uniti in particolare, la necessità di sostenere, anche politicamente, il vacillante Governo persiano.

Risultato di queste varie esigenze primarie, era stata la penetrazione profonda della tecnologia militare e della concezione strategica americana nel tessuto connettivo dell'organizzazione militare iraniana, soprattutto per quanto concerneva l'esercito e l'aviazione, rimanendo invece immutata l'influenza inglese sulla marina persiana (51). Dall'autunno del 1941, e specialmente dal 1942, gli Stati Uniti avevano fornito ogni possibile aiuto all'Iran, in termini economici e militari. I risultati di questa politica furono considerati dal Governo di Washington altamente positivi (52), soprattutto per un effetto stabilizzante sul paese e sull'intera zona e tale politica era altresì servita per moderare l'influenza della Russia e dell'Inghilterra sull'Iran.

Tra il 1945 e il 1946, parecchie installazioni militari americane furono consegnate al Governo iraniano, che continuò a trovarsi nella condizione di aver assoluta necessità dei consiglieri americani per operare i servizi e far funzionare le macchine belliche rimaste sul territorio. L'Iran poi iniziò ad acquistare e o farsi cedere armamenti vari dall'esercito americano, instaurando una dipendenza tecnologica sempre più forte. Molti ufficiali persiani furono inviati nel dopoguerra negli Stati Uniti per un addestramento di medio e alto livello. La presenza militare degli Stati Uniti nel territorio-chiave per la difesa del Golfo Persico si era concretata, senza invasioni e senza forti contrasti.

NOTE

- (1) Per un'ampia esauriente bibliografia sugli Stati Uniti in Golfo Persico, cfr. il recente volume di Michael A. Palmet, On course to Desert Storm. The United States Navy and the Persian Gulf, Naval Historical Center, Department of the Navy, Wash., D.C., 1992, p. 181-191. Vedi anche Dariush Gitisesan, Politics and Government under the Pahlavis. An annotated bibliography, N.Y., 1985, p. 3-8; 13-14; 80 e sg.
- (2) Cfr. ad esempio John Marlowe, The Persian Gulf in the 20th century, Londra 1962, p. 143 e sg.; si veda anche Y. Alexander e A. Nanes, The Usa and Iran: a documentary history, Maryland, 1980, p. I e p. IX. Di un certo interesse, pur se focalizzato prevalentemente sul periodo della nazionalizzazione del petrolio, anche lo studio di Barry Rubin, Paved with good intentions: the American experience and Iran, N.Y., 1980, p. 20-28.
- (3) Cfr. USFR, 1943, vol. IV, p. 331, memorandum by John D. Jernegan of the Division of Near Eastern Affairs, Washington, 23 gennaio 1943; ivi, 1945, vol. III, p. 393.
- (4) L'uso ufficiale e internazionale del nome Iran per l'antico impero persiano fu imposto il 22 marzo del 1935: ma già dalla fine della prima guerra mondiale veniva usata nei dispacci diplomatici indifferentemente la denominazione Iran o Persia, ancora però con prevalenza di quest'ultima. Agli inizi del 1930, prevaleva ancora la seconda denominazione, finché appunto nel 1935 la dizione ufficiale, voluta da Reza Shah, s'impose. Nel corso di questo studio sarà utilizzata la dizione Iran indipendentemente dal periodo storico al quale ci si riferisce.
 - (5) USFR, 1921, vol. II, p. 633 e sg.; 1927, vol. III, p. 523 e sg.
- (6) Millspaugh avrebbe guidato anche una seconda missione finanziaria negli anni '40-'41. Vi era già stata una precedente missione finanziaria americana in Persia nel 1911 guidata da Morgan Shuster (cfr. USFR, 1911, p. 679 e sg.); questa però, che era durata solo pochi mesi, non aveva dato quei risultati concreti (che si auspicavano) di penetrazione politico-economica degli americani in quel territorio: per ulteriori dettagli sulla missione Shuster secondo i Documenti Diplomatici italiani, vedi Maria Gabriella Pasqualini. Le prime esperienze costituzionali in Persia. 1905-1919, Napoli-Perugia, 1992, p. 86 e sg.

- (7) Si veda a questo proposito un interessante documento diplomatico italiano in ASMAE, Serie Affari Politici 1919-1930, b. 1470, 246/55, da Teheran, 23.2.1926, con oggetto: crescente influenza americana in Persia, ove tra l'altro si legge: "... Così gli Americani crescono oltre che di numero, anche di forza e di influenza, e se la volontà del Dr. Millspaugh si opponga, ogni altra cosa deve cadere Contemporaneamente alla forza della Missione americana, aumenta l'importanza della propaganda scolastica americana. La colossale Università ... è sorta sul tipo di quella di Beirut ... e dalla Università ... si irradia una quotidiana propaganda che col volgere del tempo potrà portare singolari frutti ...". Anche il comandante della Missione Navale Italiana in Persia, Giorgio Giorgis, nel 1933 sottolineava in un suo rapporto la grande influenza commerciale e politica degli americani in Persia: cfr. AUSMM, Settore cartelle prima guerra mondiale n. 2506, terzo rapporto del comandante Giorgis, datato 26 marzo 1933, n. 166/b 2393 e dispaccio n. 213331 del 3.5.1933; vedi anche ivi, cartella 2578, rapporto del comandante Luigi Del Prato, Consigliere navale presso il Governo persiano, gennaio 1932: l'influenza commerciale americana si esplicava soprattutto nel monopolio dell'importazione degli automezzi da trasporto e della direzione americana dei cantieri delle costruende ferrovie. Per ulteriori dettagli sulla Missione Navale italiana in Persia nel 1933-1935, vedi Maria Gabriella Pasqualini, "La Marina Italiana e la Persia. 1925-1936", in Bollettino d'Archivio dell'Ufficio Storico della Marina Militare, anno VI, dicembre 1992, p. 53-105.
- (8) Per una interessante e lucida analisi degli inizi della politica americana in Iran, si veda dello stesso Arthur Millspaugh, American task in Persia. N.Y., 1973; e Americans in Persia, N.Y., 1946; si veda anche l'articolo coevo alla prima missione "The American Financial Mission to Persia", in Journal of the Royal Central Asian Society, 1927 (14), p. 344-345.
 - (9) Doc. cit. supra, nota n. 7.
 - (10) Cfr. M. A. Palmer, cit., p. 11.
- (11) ASMAE, Serie Affari Politici, 1931-1945, Persia, b. 23 (1940-1942), f. 3, vedi una serie di telegrammi inviati nel luglio 1941 dalla capitale persiana, dalla Regia Legazione d'Italia, a firma Petrucci; cfr. in particolare il telegramma n. 319/7312R, 23.7.1941. Ivi: interessanti anche i telegrammi e i rapporti inviati dalla Regia Legazione in Ankara, nello stesso periodo, relativi alla situazione bellica in Iran. Vedi anche nella stessa Serie, Turchia, b. 30, f. 2 e b. 32, f. 2 e f. 6.
- Cfr. anche Jean-Jacques Berreby, Le Golfe Persique, Parigi, 1959, p. 65-74. Per la figura di Reza Shah, cfr. Donald N. Wilber, Reza, Shah Pahlavi. The Resurrection and Reconstruction of Iran, N.Y., 1975.
- (12) Cfr. GianRoberto Scarcia, "La Persia durante la seconda guerra mondiale", in Oriente Moderno. XI.VI, 1966, p. 269-343.
- (13) Per il testo del trattato si veda Department of State Bulletin, vol. VI, 21 marzo 1942, p. 249-252.
- (14) Per una analisi del periodo relativo al trattato del 1907 e delle relazioni fra Persia, Inghilterra e Russia, precedenti alla Rivoluzione Russa e alla fine della dinastia Qajar, cfr. M.G. Pasqualini, cit., p. 107 e sg., ove è anche indicata una ampia bibliografia al riguardo.
 - (15) Cfr. M. Palmer, cit., p. 14.
- (16) Cfr. USFR, 1939, vol. IV, p. 538-543; ivi, vol. III, p. 638 e sg.; in particolare per questa richiesta cfr. doc. 891.248/80 del 6.5.1940.
 - (17) USFR, 1940, vol. III, p. 641, doc. 891.248/77 del 27.4.

- (18) Cfr. USFR, 1940, vol. III, p. 658-659; ivi, 1941, vol. III, p. 356.
- (19) Nel maggio 1941, comunque, a dimostrazione di un più attento interesse specifico, gli Stati Uniti nominarono un addetto militare presso la loro rappresentanza diplomatica a Teheran: tale presenza, considerata molto significativa, fu riportata, con telegramma, dal Regio Ministro italiano al Governo di Roma. Cfr. ASMAE, Serie Affari Politici (1931-1945), Persia, b. 23 (1940-1942), f. 3, t. a firma Petrucci dell'8,5,1941.
 - (20) ASMAE, Serie Affari Politici (1931-1945), Persia, b. 23, f. 1, 224/70, 11.2.1941.
 - (21) Ivi.
 - (22) Cfr. USFR, 1941, vol. 111, p. 360.
- (23) Cfr. il memorandum del 16 luglio 1941, redatto dal Chief of the Mission of Near Eastern Affairs al Sotto Segretario di Stato Sumner Welles, USFR, 1941, vol. III, p. 366.
- (24) Il primo trattato di commercio e di amicizia fra Stati Uniti e Persia era stato firmato a Costantinopoli il 3 dicembre 1856 e aveva esaurito i suoi effetti nel maggio 1928, quando era stato firmato un nuovo a più articolato trattato di commercio, che fu variamente emendato nel corso degli anni, fino ad essere sostituito nel 1955, con un nuovo accordo.
- (25) Tra gli altri, a questo proposito, si veda Bruce. R. Kuniholm, The Origins of the Cold War in the Near East: Great Powers Conflict and Diplomacy in Iran, Turkey and Greece, Princeton, 1980, p. 130 e sg.
- (26) Cfr. R. Leighton e R. Cvakley, "Global Politics and Strategy. 1940-1943", in The U.S. Army in World War II, Washington, 1955, p. 566 e sg. e p. 572-573; nella stessa serie, per il The Middle East Theater, vol. VII, parte I, cfr. T.H. Vail Motter, The Persian Corridor and aid to Russia, Washington, Government Printing Office, 1952, p. 165-169, e p. 170-171, p. 331 e sg.
 - (27) Cfr. USFR, 1941, vol. III, doc. 891.20./128, p. 477-478 e 1942, vol. IV, p. 258 e sg.
 - (28) Cfr. USFR, 1941, vol. III, p. 483, doc. 861.248/172 del 30.12.1941.
 - (29) Ivi, p. 485, doc. 861.248/173 a.
- (30) USFR, 1942, vol. IV, doc. 891.105 A/11, p. 222. Il problema dell'organizzazione della polizia urbana e della Gendarmeria (polizia rurale) era stato di difficile soluzione anche nel
 passato: il Governo Qajar aveva richiesto, a tale scopo, personale dei Reali Carabinieri italiani,
 nel 1911, ma il Governo italiano, in quel momento, per motivi di opportunità in politica estera, aveva diplomaticamente rifiutato l'invio. I persiani erano allora ricorsi a specialisti svedesi.
 Per dettagli sull'episodio e sulla lunga tradizione militare italiana in Persia, anche nel secolo
 precedente, cfr. M.G. Pasqualini, L'Italia e le prime..., cit., p. 217 e sg.
 - (31) USFR, 1941, vol. IV, p. 223, doc. 891. 105 A/11.
- (32) Fu tracciato un chiaro profilo dell'aspirante, il quale, oltre alle necessarie comprovate esperienze nel settore, doveva saper parlare — piccolo importante dettaglio — anche il francese, lingua allora più diffusa in Iran e considerata la lingua della cultura internazionale, ampiamente usata dalla diplomazia persiana. Dopo la seconda guerra mondiale, con la forte presenza dei consiglieri americani, s'impose invece l'inglese, anche come lingua della diplomazia.
 - (33) USFR, 1942, vol. IV, p. 230, doc. 891.20/134 e 135.
- (34) Ivi. Nel valutare la consistenza della preparazione degli ufficiali superiori iraniani, specialmente per quanto riguardava la Imperiale Marina persiana, i diplomatici americani die-

dero un giudizio globale positivo, ricordando che quegli ufficiali erano stati per la maggior parte addestrati in Italia. Infatti il primo nucleo di ufficiali di Marina persiani fu istruito dalla Regia Accademia Navale di Livorno, negli anni 1927-1935, dando origine ad una lunga tradizione di collaborazione italo-persiana in questo settore.

- (35) Cfr. M. Palmer, cit., p. 12.
- (36) USFR, 1942, vol. IV, p. 232 doc. 891.51 A/523.
- (37) USFR, 1942, vol. IV, p. 233, doc. n. 891,20/144.
- (38) Cfr. USFR, 1942, vol. IV, doc. 891.105 A/6f, p. 252. Il problema non era nuovo perché si era già posto, ad esempio, per gli ufficiali di Marina italiani che nel 1933 avevano trasferito in Golfo Persico la squadriglia di navi costruite nei cantieri italiani e li erano rimasti per far operare le unità, fornendo cooperazione tecnica. In quel caso il Governo italiano aveva consentito ai suoi ufficiali di prestare temporaneo servizio nella Imperiale Marina persiana, con lo status di esperti civili nei confronti del Governo straniero, fermi restando invece i vincoli militari nei confronti dell'Italia. Per i dettagli relativi al problema dell'inquadramento degli ufficiali e sulla loro posizione giuridica in patria cfr. M.G. Pasqualini, "La Marina Italiana e la Persia", cit., p. 81 e sg. È interessante notare che nel 1933 fu Reza Shah, per evidenti motivi di prestigio politico interno e internazionale, a non voler dare alla Missione Navale italiana in Persia la fisionomia giuridica ufficiale di Missione militare straniera.
 - (39) USFR, 1941, vol. IV, p. 244, doc. 891.00/1876.
- (40) Per i dettagli sulla formazione e sulle valutazioni politiche della seconda missione Millspaugh, cfr. USFR, 1942, vol. IV, p. 238 e sg.
 - (41) USFR, 1942, vol. IV, p. 240, doc. 891.00/1881 e 891.20/170, p. 252.
 - (42) USFR, 1942, vol. IV, 891, 20/138 a, p. 241.
 - (43) USFR, 1943, vol. IV. 711.91/98, p. 330-336.
- (44) V. Bruce R. Kuniholm, The Origins of the Cold War in the Near East: Great Powers Conflict and Diplomacy in Iran, Turkey and Greece, cit.
 - (45) USFR, 1942, vol. IV, p. 510 e sg.
- (46) USFR, 1943, vol. IV, p. 510 e sg. Nel 1943 il quadro generale dei consiglieri americani era il seguente:
- a) gen. Ridley, consigliere militare del governo iraniano per i servizi e l'approvvigionamento dell'esercito persiano;
- b) gen. Connolly, Comandante Generale del Persian Gulf Command;
- c) Millspaugh, consigliere civile finanziario;
- d) col. Schwartzkopf, consigliere militare per la polizia rurale, Gendarmeria, assistito da un tenente colonello e un capitano;
- e) col. Timmerman, consigliere militare e per la polizia urbana;
- f) Sheridan, consigliere civile per approvvigionamenti di materiale vario e di alimenti per la popolazione civile.
 - (47) USFR, 1944, vol. V, 711.97/7, p. 343 e sg.
 - (48) USFR, 1944, vol. IV, p. 355 e sg.
- (49) Le difficoltà che i consiglieri militari avevano dovuto sormontare non erano state certo lievi, soprattutto per problemi di scarsa collaborazione fornita dai loro omologhi iraniani,

che davano origine a una serie di 'equivoci' atti a rallentare il lavoro degli americani. Anche la Missione Navale italiana, sia durante la costruzione delle navi persiane nei cantieri italiani (1929-1932) che nella sua permanenza nel Golfo Persico (1933-1935) aveva avuto non poche difficoltà di collaborazione, dovute anche essenzialmente al diverso modo di intendere, almeno in quel periodo, da parte dei persiani la disciplina militare e il rispetto del regolamento.

- (50) USFR, 1945, vol. VIII, p. 373 e sg.
- (51) Con la ripresa, alla fine del conflitto, delle relazioni diplomatiche tra Roma e Teheran, che erano state sospese nel 1942, l'Accademia Navale di Livorno riprese, come negli anni '30 ad istruire un buon numero di ufficiali di Marina persiani. l'Italia ripristinò il posto di Addetto Militare presso la propria Ambasciata a Teheran nel 1955, con l'invio di un ufficiale di Marina.
 - (52) USFR, 1945, vol. III, 891.00/8 2345, p. 396.

LA COLLABORAZIONE TRA LA MARINA ITALIANA E LE MARINE ALLEATE DOPO L'ARMISTIZIO DELL'8 SETTEMBRE 1943

ALBERTO SANTONI

I diciannove mesi della "cobelligeranza", iniziati con la dichiarazione di guerra italiana alla Germania del 13 Ottobre 1943, videro la Regia Marina impegnata in diversi compiti, tra i quali la scorta ai convogli nazionali ed alleati, la lotta antisommergibile, il dragaggio, lo sbarco ed il recupero di sabotatori sulle coste controllate dai tedeschi, due brillanti incursioni di mezzi d'assalto in porti nemici, alcuni bombardamenti costieri e perfino dodici crociere atlantiche condotte da due incrociatori per la ricerca di eventuali navi corsare e violatrici di blocco.

In totale, fino all'8 maggio 1945, giorno finale della guerra in Europa, le navi della Marina cobelligerante condussero nel Mediterraneo o nell'Oceano, al fianco degli anglo-americani, 63 398 missioni e percorsero ben 4 518 175 miglia, il che equivaleva a 209 volte la circonferenza dell'equatore, perdendo in azione 6 torpediniere, 2 sommergibili, 16 motosiluranti o motovedette e 10 219 uomini.

Questa attività, per motivi settoriali, portò le navi italiane più a contatto con la Marina britannica che con quella americana. Nonostante però tale minor volume dei rapporti, la collaborazione con la U.S. Navy si dimostrò più fluida ed armoniosa, a causa sia della cordialità instauratasi con i numerosi marinai italo-americani, sia della minore animosità accumulatasi negli anni precedenti tra due flotte che avevano avuto pochissime occasioni per confrontarsi direttamente.

All'armistizio dell'8 settembre 1943 la Marina italiana giunse dopo aver perduto in guerra 380 unità militari per 334 757 tonnellate e 1278 navi mercantili per 2 272 707 t.s.l. e dopo aver lamentato la morte di 23 640 uomini. Essa, in obbedienza al giuramento dato al Sovrano e in ottemperanza agli ordini ricevuti dalle legittime autorità del Paese, ritenne doveroso per le sorti future della Nazione applicare pienamente il concluso accordo con gli anglo-americani e rinunciare all'autoaffondamento delle navi, che pure era stato contemplato tra le misure eccezionali (1).

A questo punto, la più immediata necessità fu quella di sottrarre alla presumibile rappresaglia tedesca il nucleo della nostra flotta, trasferendolo temporaneamente dalla Spezia alla Maddalena, in attesa di conoscere la sua finale destinazione concordata con gli alleati. Pertanto all'alba del 9 settembre 1943 le unità della Spezia si unirono in mare a quelle provenienti da Genova ed insieme proseguirono verso sud-ovest. Giunta a ponente della Corsica però la flotta italiana, al comando

370 ALBERTO SANTONI

dell'ammiraglio Bergamini, venne avvistata da ricognitori tedeschi e poi attaccata nel golfo dell'Asinara da aerei della 3ª Luftflotte di base nella Francia meridionale, armati con speciali bombe a razzo teleguidate. Due di questi rivoluzionari ordigni raggiunsero malauguratamente la nuovissima corazzata Roma, nave ammiraglia, che esplose e affondò alle 16.15, trascinando negli abissi l'ammiraglio Bergamini e 1351 uomini dell'equipaggio. Anche la corazzata Littorio, ora ribattezzata Italia, fu colpita, ma solo danneggiata (2).

Nonostante la suddetta dolorosa perdita, la flotta italiana continuò la sua navigazione dirigendo su Bona, poiché le era giunta notizia dell'occupazione tedesca della Maddalena. Tuttavia al mattino del 10 settembre essa si incontrò con una squadra navale inglese, formata dalle corazzate Valiant e Warspite e da 8 cacciatorpediniere, e fu accompagnata a Malta. Qui erano frattanto giunte anche le nostre due più vecchie corazzate Andrea Doria e Caio Duilio, nonché tre incrociatori e un cacciatorpediniere, tutte unità provenienti da Taranto ed anch'esse attaccate in mare da aerei tedeschi, per fortuna senza conseguenze.

Contemporaneamente avvenivano altri luttuosi episodi, come l'affondamento da parte germanica dei due nostri cacciatorpediniere Da Noli e Vivaldi sempre nelle acque dell'Asinara. Ci fu poi una lunga serie di catture tedesche in porto e di autoaffondamenti di nostro naviglio militare e mercantile in procinto di essere aggredito dall'ex alleato, come vedremo nell'analisi conclusiva al termine di questo studio (3).

Durante tale fase di conflittualità non ancora ufficializzata con la Germania, ebbe luogo il 23 settembre 1943 un importantissimo avvenimento di carattere politico: l'accordo tra gli ammiragli Cunningham e de Courten, rispettivamente Comandante in Capo delle forze navali alleate nel Mediterraneo e nuovo Ministro e Capo di Stato Maggiore della Marina italiana. Con questo gentlemen's agreement tutte le navi da guerra e mercantili italiane furono poste incondizionatamente a disposizione delle Nazioni Unite e, d'intesa con il governo Badoglio ubicato a Brindisi, furono ritenute impiegabili sotto bandiera italiana in operazioni belliche di volta in volta stabilite dal Comando alleato. Con siffatta decisione veniva risolto positivamente il dilemma, sollevato dal generale Eisenhower, sull'utilizzazione o sullo scioglimento delle nostre Forze Armate dopo l'armistizio (4).

La successiva firma a Malta del cosiddetto "armistizio lungo" del 29 settembre 1943 rappresentò poi l'immediata premessa alla formale dichiarazione di guerra dell'Italia alla Germania. Questa avvenne il 13 ottobre seguente, con un discutibile ritardo che dette ai tedeschi qualche appiglio giuridico, se non morale, per giustificare alcune sanguinose rappresaglie ai danni di nostri reparti soprattutto nell'Egeo. Da quel momento l'Italia, non avendo ottenuto dagli anglo-americani la qualifica di alleato a tutti gli effetti, divenne ufficialmente un Paese "cobelligerante" al fianco delle Nazioni Unite (5).

Il 10 novembre 1943 iniziò in Italia anche l'attività della "Commissione Alleata di Controllo", che era alle dirette dipendenze del Comandante in Capo alleato nel Mediterraneo e disponeva di tre sezioni preposte ai rapporti con ciascuna delle Forze Armate del Regno, oltre ad una serie di sottocommissioni riguardanti questioni di dettaglio (6).

In quel momento la Regia Marina, pur dopo le razzie germaniche nei porti del centro-nord, rappresentava la Forza Armata nazionale più compatta o meno dispersa, disponendo ancora di 5 corazzate, 9 incrociatori, 33 tra cacciatorpediniere e torpediniere, 19 corvette, 36 sommergibili e 42 motosiluranti, oltre al regimento "San Marco" e a parte dei mezzi d'assalto. I compiti ad essa assegnati dagli alleati subirono con il tempo un progressivo ampliamento, a sua volta determinato dall'aumentata fiducia nei nostri confronti e dalla dilatazione degli impegni bellici anglo-americani. In pratica vennero utilizzate quasi tutte le navi sopra elencate, con la sola eccezione delle corazzate che, anche per mancanza di obiettivi proporzionati alle loro peculiari caratteristiche, furono mantenute a Malta fino al giugno 1944 (Andrea Doria, Caio Duilio e Giulio Cesare) o nell'internamento del Gran Lago Amaro nel canale di Suez (Italia e Vittorio Veneto).

In generale l'attività bellica delle unità italiane in regime di cobelligeranza non fu caratterizzata da episodi di particolare risonanza, dal momento che le forze navali tedesche allora contrastabili nel Mediterraneo erano rappresentate soltanto da motosiluranti e sommergibili. Comunque, accanto a questa attività ufficiale, non può essere dimenticato il contributo di molti nostri marinai alla Resistenza, anche se questo argomento esula dalla presente trattazione ⁽⁷⁾.

In sintesi, il principale impegno della Regia Marina tra il 13 ottobre 1943 e la fine del conflitto in Europa (8 maggio 1945) risultò quello concernente la scorta di convogli nazionali ed alleati tra la penisola, Malta e i porti nordafricani, che comportò la protezione di ben 10 743 piroscafi con la percorrenza di 763 816 miglia. Inoltre, le unità italiane che effettuarono questo servizio di scorta vennero sovente impiegate anche nel diretto trasporto di urgenti materiali e di personale, con un'aggiuntiva copertura di altre 761 303 miglia (8).

Le navi italiane eseguirono altresì alcune missioni speciali, consistenti nello sbarco e nel recupero di informatori e sabotatori sulle coste controllate dai tedeschi, nonché vigilanza antisommergibile, attività addestrativa in collaborazione con gli alleati e ripetute azioni di dragaggio, che da sole comportarono la percorrenza di 325 000 miglia.

Un discorso a parte meritano le operazioni dei mezzi d'assalto italiani, che agirono insieme a quelli inglesi. Degni di nota furono al proposito l'attacco alla base della Spezia del 22 giugno 1944, che portò all'affondamento dell'incrociatore pesante Bolzano, rimasto sotto controllo dei nazi-fascisti, e il forzamento del porto di Genova del 19 aprile 1945, avente per bersaglio l'incompleta portaerei Aquila (9).

Da parte sua il reggimento "San Marco" operò sul fronte terrestre di Cassino ai primi di aprile 1944 e partecipò poi all'offensiva finale alleata sul fronte romagnolo nell'aprile 1945.

Infine, un'attività senza precedenti venne espletata da unità da guerra italiane nell'Oceano Atlantico, dove tra il novembre 1943 e il marzo 1944 gli incrociatori 372 ALBERTO SANTONI

Duca degli Abruzzi e Duca d'Aosta eseguirono dodici crociere per un totale di circa 40 000 miglia, collaborando alla ricerca di eventuali navi corsare e violatrici di blocco germaniche. Nella circostanza la base operativa fu Freetown, che era anche la sede del Comando inglese dell'Africa occidentale, dal quale erano emanati i rispettivi ordini operativi. A causa però della già avvenuta interruzione delle missioni corsare tedesche, non fu registrato alcun episodio tattico, anche se in quel periodo tre violatori di blocco germanici, provenienti dall'Estremo Oriente, vennero affondati da navi americane in un'attigua zona dell'Atlantico Centrale.

L'incrociatore Duca d'Aosta fu comunque coinvolto nella notte del 19 dicembre 1943 in uno spiacevole incidente, quando il cacciatorpediniere statunitense Davis, imbattutosi nell'unità italiana e non avendone compreso le segnalazioni, sparò contro di essa tre salve, fortunatamente andate a vuoto (10).

Il 18 marzo 1944 l'incrociatore Giuseppe Garibaldi si congiunse agli altri due già presenti a Freetown, ma non ebbe occasione di compiere alcuna missione, a causa della contemporanea sospensione alleata della ricerca degli ormai improbabili corsari tedeschi. Si conclusero pertanto in quel mese siffatte crociere nell'Atlantico, che meritano di essere ricordate perché mai prima di allora unità di superficie italiane avevano condotto operazioni belliche nell'Oceano.

Al termine del conflitto in Europa (8 maggio 1945) fu constatato che complessivamente la Marina italiana, come abbiamo già scritto, aveva eseguito in regime di cobelligeranza ben 63 398 missioni, percorrendo 4518 175 miglia, il che equivaleva a 209 volte la lunghezza dell'equatore (11).

Le perdite da essa subite in azione durante tale periodo furono di 24 unità (6 torpediniere, 2 sommergibili e 16 motosiluranti e motovedette) per 6959 tonnellate. A queste cifre deve però essere aggiunto, come abbiamo accennato, l'ampio bottino fatto dai tedeschi subito dopo la proclamazione dell'armistizio dell'8 settembre 1943, cosicché il totale generale delle perdite subite dalla Marina italiana per mano germanica fu di 386 unità da guerra per 292 771 tonnellate e di 1214 navi mercantili per 976 902 t.s.l. Infine altre 199 nostre unità da guerra in allestimento dovettero essere sabotate o furono anch'esse catturate in porto dai tedeschi (12).

Piuttosto pesanti risultarono anche le perdite umane, poiché i marinai italiani caduti durante la cobelligeranza furono 10219, di cui 2239 a bordo e 7980 a terra (13).

Un'ultima riflessione riguarda i rapporti tra i combattenti italiani in regime di cobelligeranza e gli alleati, argomento che non sempre è stato affrontato dalla nostra storiografia con la dovuta obiettività e serenità di giudizio. È stato infatti più volte ripetuto acriticamente che gli americani si dimostrarono più sensibili degli inglesi alle esigenze e alle difficoltà del nuovo partner mediterraneo, dimenticando alcune considerazioni che ci sembrano invece essenziali.

Innanzi tutto, per motivi settoriali e di comando, la Marina italiana cobelligerante si trovò ad operare più a contatto con la Royal Navy che con la U.S. Navy e ciò fornì statisticamente una maggiore probabilità di incomprensione con le autorità britanniche. Inoltre, e questa ci sembra una riflessione non secondaria, non dovrebbe essere dimenticato il fatto che tra la Marina italiana e quella americana non si era instaurato negli anni precedenti un particolare clima di animosità, dal momento che queste due Forze Armate avevano avuto pochissime occasioni per scontrarsi direttamente e per far nascere quindi quell'immancabile e comunque reciproca catena di rancore e di rivalsa, che invece poteva condizionare a lungo il comportamento di chi si era affrontato senza risparmio di colpi durante tre anni e mezzo di guerra.

NOTE

- Ufficio Storico della Marina Militare, Dati statistici, Roma, 1972, (La Marina italiana nella seconda guerra mondiale), p. 210, 222 e 239.
- (2) Archivio dell'Ufficio Storico della Marina Militare (A.U.S.M.M.), fondo "Naviglio militare 1940-1943", cartella R-5 bis.
- (3) Cfr. A. Santoni: Da Lissa alle Falkland: storia e politica navale dell'età contemporanea, Milano, Mursia, 1987, p. 243-245.
- (4) U.S. Department of State: Foreign Relations of the United States. Diplomatic Papers, Europe 1943, vol. II, Washington, 1964, p. 369.
- (5) Pubblic Record Office di Kew Gardens a Londra (P.R.O.), fondo 371, cartella 37371, Italian foreign policy 1943: relations with countries at war with the Allies. Per i menzionati e tristi episodi nell'Egeo vedi Ufficio Storico della Marina Militare, Avvenimenti in Egeo dopo l'Armistizio, Roma, 1972, (La Marina italiana nella seconda guerra mondiale).
- (6) C.R.S. Harris: Allied military administration of Italy 1943-1945, Londra, H.M.S.O., 1957, p. 109-110, e P.R.O., fondo FO 371, cartelle 37266 e 37267, Situation in Italy: Control Commission, 1943.
- (7) Vedi al proposito W. Ghetti: "La Marina nella lotta partigiana", in Rivista Marittima, aprile 1975.
- (8) G. Bernardi: La Marina, gli armistizi e il trattato di pace (settembre 1943-dicembre 1951), Roma, Ufficio Storico della Marina Militare, 1979, p. 173-174.
- (9) S. Nesi: Decima flottiglia nostra: i mezzi d'assalto della Marina italiana al Sud e al Nord dopo l'armistizio, Milano, Mursia, 1986, p. 188-194 e 266-273 e Ufficio Storico della Marina Militare, (La Marina italiana nella seconda guerra mondiale), I mezzi d'assalto, 3ª edizione, Roma, 1991, p. 211-212.
- (10) Ufficio Storico della Marina Militare, La Marina dall'8 settembre 1943 alla fine del conflitto, Roma, 1971, (La Marina italiana nella seconda guerra mondiale), p. 414-415.
 - (11) Ibid., p. 303.
 - (12) Ufficio Storico della Marina Militare, Dati statistici, cit., p. 348-353.
 - (13) Ibid., p. 210.



THE BRAZILIAN MILITARY PRESENCE IN WORLD WAR II

LUIZ PAULO MACEDO CARVALHO

Why Brazil went to war

Brazil was forced to participate in the World War II because of its culture, its geopolitical importance, its Pan-American solidarity spirit, for ideological reason and because of the German-Italian U-boat attacks.

Peaceful by nature our people had good reason to remain neutral, mainly because of the contribution given by great contigents of Italian and German immigrants, settled specially in the Southeast and South of Brazil.

The geopolitical importance of our subcontinental territory (the fifth in the World), with an 8000 km coastline giving on the South Atlantic, containing appreciable demographic power and strategic natural resources, did not permit us to stay neutral in the world conflict.

Even being under a civil dictatorial regime, that was attracted to Berlin and Rome governments, Brazilian people — freedom lovers — repudiated the Nazi-Fascist ideology.

A member of the American community, Brazil participated in the First Consultation Meeting of the American Foreign Affairs Ministers, that took place in Panama City, in October 1940, in order to sketch a defense strategy for the Western Hemisphere.

It stated the neutrality of the countries on this side of the Atlantic within a security zone of 300 miles around the continent. First of all, such measure was to guarantee the supply of indispensable raw material to the United States.

In 1940, after the fall of France, another Consultation Meeting of Foreign Affair Ministers took place in Havana, Cuba. The result was the joint statement that any attack launched by non-American countries against an American nation would be considered as an aggression to all the countries in the continent, an established principle of the Pan-American doctrine.

On January, 28th, 1942, at the end of the III Consultation Meeting of the Foreign Affairs Ministers, in Rio de Janeiro, because of the Japanese attack on Pearl Harbor, Brazil broke off diplomatic relations with the "Axis" powers — Germany, Italy and Japan.

After the 9th of December 1941, Hitler gave permission to the General Command of Submarines to act in the water inside the Pan-American Security Zone. Soon the submarine attacks began on to the Brazilian cargo ships along the United States and Caribean coasts.

On June 15th, 1942, Hitler, together with Admiral Raeder, decided to launch a submarine attack against the maritime navigation along the Brazilian coast and to destroy Brazil's main harbors of Rio de Janeiro, Recife, Salvador and Santos. This task was given to a submarine flotilla that was based in occupied France and was formed by eight 500 ton and two 700 ton "U-Boats", that were refueled by the U-604 tank submarine. This fleet was later joined by Italian submarines. In two days, five Brazilian cargo ships were sunk a few miles from our shore, and caused the loss of more than five hundred lives and a crack Artillery Battalion that was being transported to defend the Northeast.

It was an undeclared war, and answering the legal diplomatic attitude of breaking relations with the "Axis", Brazilian public opinion demanded and got, the Brazilian Government to acknowledge the situation of belligerence with Germany, Italy and Japan, on August, 22nd, 1942.

Brazilian military partecipation

After a Bilateral Agreement between Brazil and the United States, it was initially settled that the Brazilian participation in the conflict would be as follows:

Navy — coast patrolling escort of maritime convoys and cession of bases to the American naval forces and airplanes;

Army — organization of one army corps, with three infantry divisions and one armored division for employment in the North of Africa and in Europe, in order to liberate Allied troops for the invasion of France, and as well defend the remaining Brazilian Northeast in view of the threat represented by the eventual presence of Germans in the French colonies on the Atlantic coast of Africa (Dakar, Senegal);

Air Force — organization and dispatching to the Mediterranean Theater of Operations, one Fighter Group, one Liaison and Observation Squadron and later one Group of Medium Bombers.

The Brazilian Expeditionary Force

The delay in the shipping of the necessary military equipment, as a result of the preparations for Europe invasion by the Allies, limited the contribution of a greater Army numerical strength to continue the war in the Mediterranean Theater. So, we were restricted only to the shipping of one Brazilian Expeditionary Force, formed by one infantry division, people from the Military Justice, the "Banco do Brazil", the Postal Service and Special Duty, the Medical Corps, the Nurse Corps and liaison teams, reinforced by a Replacement Depot. The combat troops were formed by infantry, mechanized cavalry, artillery, engineer, liaison and air observation, administrative and combat support units.

The Brazilian Expeditionary Force, commanded by Major General João Batista Mascarenhas De Moraes, took part in the operations of the Italian campaign from July 1944 to May 1945, with a full strength of 25 334 men, incorporated to the General Mark Clark's 5th U.S. Army, and subordinated to the IV U.S. Army Corps under the command of General Willis Crittenberg.

In order to have a brief picture of the operational performance of the Brazilian Expeditionary Force, let us quote the message of its Commander when announcing the Allied victory in Europe:

"The Brazilian Expeditionary Force that represented Brazil in this bloody war, gallantly accomplished the mission that it was entrusted with, at the mercy of God and despite adverse conditions and circumstances. In a mountainous terrain, whose peaks man reaches with difficulty; a rigorous winter that the whole troop faced for the first time, and against an audacious, combative and very well trained enemy, and we may say that also, and because of that, our brave soldiers did not fail to deserve the confidence that was entrusted in them by their commanders and the wole Brazilian Nation".

"After eight months of constant combats were, as all the armies, we suffered heavy reverses and gained remarkable victories, the checking of the accounts is favorable to our arms. Since September 16th, 1944, the Brazilian Expeditionary Force moved over about 400 Km, conquering the enemy, sometimes inch by inch, from Lucca to Alessandria, through the valleys of the Serchio, Reno and Panaro rivers and through the Po plain; it liberated almost fifty villages and towns; it had more than 2000 casualties, among dead, wounded and missing; captured the considerable number of more than 20000 prisoners; winning by the use of arms and imposing unconditional surrender on two enemy's divisions. One day it will be acknowlegded that it was superior to its material potentiality, although perfectly in keeping with the notion of duty and love of responsibility revealed by our men in every step and echelon of hierarchy, and in all the crises and circumstances of the campaign that we have just finished".

"We return wounded, still bleeding from the last engagements, but never because of our performance, have the prestige and name of Brazil been jeopardized or compromised. It is true and worth saying it was a high price we paid for this result".

"The blood of our brave comrades painted these beautiful darkgreen Appennines mountains red and hundreds of our companions will not return to our country with us, because they sleep the eternal rest under the humid and green land of the Toscana plains".

"The months we stayed here were not so many, but so many were the triumphs we incorporated in our rich military patrimony and traditions. Camaiore, Monte Prano, Barga — in the valley of Serchio; Monte Castelo, La Serra, Castelnuovo — in the valley of Reno; Montese, Zocca, Marano su Panaro — in the valley of Panaro; Collechio and Fornovo di Taro — in the rich Po plain".

"These names will be inscribed, for sure, among those that receive the cult of our compatriotic generations, because in Italy, as in the South American battle fields, the Brazilian Army proved to be worthy of its past...".

In the last campaign days, during the attack, the Brazilian Expeditionary Force pushed on the reverse way taken by Napoleon from Lodi, through Alessandria, to Torino, to out the retreat of a German division that tried to escape by France.

The Brazilians liberated Lodi, established the HQ in Alessandria, occupied Torino and joined the French in Susa.

The Brazilian Air Force

The Brazilian Air Force, created in January, 20th, 1941, by amalgamation of former Army Air Corps with Naval Aviation, was also present in the Italian skies during World War II, represented by the 1st Fighter Group — the "Senta a Pua" — and the 1st Liaison and Observation Squadron — the "Olho Nele".

The 1st Fighter Group, equipped with P-47 airplanes — "Thunderbolt", fought as part of the 350th Fighter Group; the 1st Liaison and Observation Squadron, with L4-H airplanes — "Piper Cub", was attached to the Brazilian Division Artillery.

The 1st Fighter Group entered into action in the Mediterranean Theater of the operations flying over Italian and German territories. During the first months of the battle, the Brazilian fighters made 1728 sorties and were hit by the enemy's anti-aircraft fire 103 times, what represents, on the average, one fighter hit for every 17 air raids. In all missions the Brazilian fighters faced enemy fighters and hard anti-aircraft 20 and 40 mm gun fire, due to their medium and low level flying.

Among the 48 pilots of the 1st Fighter Group, that went into action, 22 casualties were registered, five died, shot down by the anti-aircraft artillery; eight jumped in parachutes on the enemy's territory, because their aircraft had been hit; three died in air accidents and six were told by the physicians not to fly.

The performance of the Brazilian fighters, during the last month of war, can be better analysed reading this part of the official report written by the 350th Fighter Group:

"During the period from April 6th to 29th, 1945, the Brazilian Fighter Group flew 5% of the sorties executed by the XXII Air Tactical Command and, therefore, among the results achieved by this Command, it was formally imputed to the Brazilians 15% of the destroyed vehicles, 28% of the destroyed bridges, 36% of the damage to the fuel depots and 85% of the ammunition depots hit".

The 1st Liaison and Observation Squadron flew 1.282 hours over the enemy lines, accomplishing observation missions in support of the Brazilian artillery.

The contribution of the Brazilian Air Force during World War II must not be appraised for the small numerical strengh that was in Italy, but for its performance, when compared with the performance of similar units from different nations that formed the Allied air power used in the Mediterranean Theater of Operation. The performance of the Brazilian Air Force was not limited to the Mediterranean Theater. Remarkable was its action over the South Atlantic, escorting naval convoys, patrolling the coastline, attacking and sinking enemy submarines.

The Brazilian Navy in the South Atlantic battle

World War II caught the Brazilian Navy with almost the same structure it had in 1918, when it operated along the west coast of Africa, from Sierra Leone to the North, supporting the Allies. We did not even have a seaborne aviation.

Limited by the lack of equipment to meet the needs, priority was given to predominantly defensive operations in the East and Northeast coastline complemented by actions executed by the Army and the Air Force.

The participation of the Brazilian Navy in the conflict started with the creation of the Cruiser Division, reinforced by mine layers, whose mission was to carry out the "Neutrality Patrol" against the "Axis" submarines.

The fact that we went to the war, made the United States strenghten the defense of the Brazilian coastline with the 4th Fleet under the command of Rear Admiral Jonas H. Ingram. In order to guarantee success in this area of strategical responsibility, adjacent to the coast of Brazil, it became necessary to have a united command for the air and naval units employed by both countries. This way, the United States and Brazil agreed to organize the Command of the South Atlantic Force and the operational control of Brazilian and American forces was given to Admiral Ingram. Consequently, the Cruiser Division was disbanded and the Northeast Naval Force was created, under the command of Vice Admiral Alfredo Carlos Soares Dutra. It later became the 46th Task Force of the South Atlantic Command with the addition of warships. The 46th TF was actually activ until the end of the war. At the peak of operations, the South Atlantic Command had 141 American naval units and 37 Brazilian units. The Command's Headquarters was in Recife and we ceded bases to the American forces in Belém, Fortaleza, Natal and Salvador.

Most of the activities performed by the Brazilian Navy were the patrolling of our territorial seas and protection of the convoys that came from or went to Trinidad, in the Antilles. The important aspect of the maritime campaign in the South Atlantic was the oceanic patrolling, in order to break the blockade of the transportation of essential supplies to the "Axis" powers, made by German and Italian submarines between France and Japan, the Cape of Good Hope.

Besides the escort of regular convoys, the navy accomplished about 248 special ones to supply the Fernando de Noronha Island and to transport troops, arms or for other purposes.

The Brazilian Navy escorted 575 convoys, a total of 3164 ships from 16 nations with the capacity to transport 16486062 ton of gross weight, sailing over 600000 sea miles — it is equivalent to 28 times around the earth along the Equa-

tor — and lost only three of the escorted cargo boats, that is, 0,09% of the protected boats and 0,08% of the tons convoyed. Thirteen ships of our merchant fleet with their crews and three oil-tankers without their crews were leased to the United States at that time, by the symbolic price of one dollar per month for unit, at the same time we promised to use another 23 boats in the navigation between Brazil and the North American harbors.

Along the Brazilian coast 10 German and 1 Italian submarines were destroyed, besides another German one, sank by its own crew — the U-604, fueling submarine. Brazilian naval forces made 66 contacts followed by attacks against the enemy's submarines figures confirmed by the Germans.

Besides these missions, the Navy took charge of the protection of the submarine cable that guaranteed safe communications with the United States and Europe, the destruction of submarine mines, the resque of survivors from shipwrecks, and also gave exclusive help to the American airplanes between Dakar and Natal.

In face of Hitler's threats against the main Brazilian harbors and strategic islands, Brazilian battleships, inadequate for the anti-submarine war, were posted in Salvador and Recife, respectively, to strengthen the land defense of these important anchorages, while a detachment of marines occupied Trinitad Island.

The Brazilian Navy lost, during World War II, three warships: the transport "Vital de Oliveira", the corvette "Camaquâ" and the cruiser "Bahia", having 486 casualties. The attacks of the "Axis" submarines sank 35 Brazilian merchant vessels, in a total of 150 209 ton, what corresponded to more than one third of our merchant fleet, and the loss of 972 lives.

These data express the huge effort made by the Brazilian Naval forces with the scanty means available to successfully accomplish the multiple and numerous missions that demanded a constant permanence at sea even after the end of the war.

Consequences of the War

Taking a final balance of the tributes paid to Mars in World War II, Brazil received some credits and some debits, that sometimes raises doubts, whether we were really winners in that conflict.

We counted geo-politically and had world-wide strategic importance. It demonstrated the significance of the oceanic island and of the outstanding Brazilian Northcoast — called the "Victory Spring Board" — in the anti-submarine war and to the campaign in Africa and, later on, the invasion of Italy.

In the political field, most of the Brazilian people assimilated the democratic ideals, in spite of all the internal crises that we have been passing through. The sacrifices required during the fight against the Nazi-Fascist totalitarian regimes, ended up by over throwing the Vargas dictatorship.

The impact of the war on our fragile economy is contradictory. Before the war our foreign commerce was mainly with seven European countries among the

ten countries with whom we had remarkable trading relations. Germany was in the second place taking one forth of our exports, only after the United States in our tradings. The conflict forced the diversification of our export list and deprived us internally of some products, such as rice, cotton, rubber and meat, not to mention strategic minerals that were not always rationally exploited. At the end of the war, Brazil had lost the old markets and was not able to keep the new ones, returning to the traditional condition of being coffee, cocoa and cotton exporter. The United States became our main importer and exporter, accounting for 61% of our foreign commerce. The budgetary debt of the huge Brazilian war effort, together with the necessity of issuing paper currency to finance the non-exported produce and to pay exporters in advance for the foreign exchange credits frozen in the United States and United Kingdom, respectively 2 billion dollars and 250 million pounds sterling caused inflation. Without considering the losses of our merchant fleet, the payment of almost 2 billion marks for the purchase of military equipment that was not delivered, the operational expenses with the Armed Forces totaled 361 million dollars - the last installment of which was paid on July 1st, 1954, the leasing of freighters and oil tankers at a symbolic price, Brazil was the only South-American country that effectively took part in the war operation but was escluded from the Conference on War Reparations in Paris, and in this way, did not receive any reimbursement for the financial losses, as had been settled in the Yalta and Potsdam Conferences.

From the frozen dollars, the Bretton Woods Conference settled that Brazil had to contribute with almost 1 billion dollars to the International Bank for Europe Reconstruction. The sterling pounds frozen in London, the result of exports made during and after the war, were used to buy equipment and to strenghten the financial position of British companies in Brazil. The famous "Lend and Lease Law", signed with the United States, included all the supply items sent to fight the enemy in the Atlantic and in Italy, as well as all the expenses for the transportation of the Brazilian Expeditionary Force and for the hospitalization of the Brazilian soldiers abroad. Therefore, even winning the war, we actually finished up in a situation economically worse than the defeated.

The war demonstrated that the Brazilian Armed Forces were not prepared for a modern warfare. Despite our vast coastline, we did not have the mentality of a maritime country. The creation of the Air Ministry, centralizing the employment of the air forces shortly before our entering action, proved to be right and opportune. Later, the creation of the Naval Air Force, due to the purchase of an aircraft carrier for the anti-submarine war, filled a gap noted during the operations in the Atlantic. It emphasized the necessity of a military chief organization to coordinate the employment of the Armed Forces in operations, as well as it imposed the posteriori creation of the Armed Forces General Staff. The Lend and Lease Law, that drained our weak economy so much, had a positive point, permetting the modernization and material upgrading of our Armed Forces. The military professionalism, demanded by the American doctrine followed in the war, made us conscious of our potentialities and vulnerabilities, opening space for the natio-

nalization of the necessary military equipment, with the development of the aerospatial, naval and arms industry, and the elaboration of a Brazilian military doctrine.

In the social area, we noticed the rise of the national will and the aknowledgement of the necessity for the revalue man, as well as the elimination of social wounds such as illiteracy, endemic diseases, famine and misery. When the war wounds were cured, the Brazilian people did not encourage hatred nor discrimination for the former enemies, they returned the belongings of the Italian immigrants that had been put under custody or taken during the conflict and they welcomed a great number of Europeans and Japanese to their territory.

50 years after the aknowledgement of the war conditions, that brought us so many sacrifices and pains, in this historical review to the international community it is necessary to recall, especially to our Allies of yesterday, the necessity to make amends for injustices committed in the Paris Conference. In this selfish world of competitive and inhumane groups, the lack of a perspective historical may transform the new world order into international disorder.

BIBLIOGRAPHY

Marechal J. B. Mascarenhas de Moraes, A FEB pelo seu Comandante, Estabelecimento General Gustavo Cordeiro de Faria, 1951, Rio de Janeiro, Brasil.

Almirante A. O. Saldanha da Gama, A Marinha do Brasil, Cafemi Editoria, 1982, Rio de Janeiro, Brasil.

Tenente-Brigadeiro N. F. Lavanère-Wanderley, História da Forca Aérea Brasileira, Ministério da Aeronáutica, 1967, Rio de Janeiro, Brasil.

Ministério da Marinha, História Naval Brasileira, 5º Volume, Tomo II, Serviço de Documentação da Marinha, 1985, Rio de Janeiro, Brasil.

M. T. Castello Branco, O Brasil na 2ª Guerra Mundial, Biblioteca do Exercito, 1952, Rio de Janeiro, Brasil.

General C. de Meira Mattos, O General Mascarenhas de Moraes e sua Epoca, Biblioteca da Exercito, 1983, Rio de Janeiro, Brasil.

"As Forcas Armadas do Bracil na Secunda Guerra Mundial", Revista do Clube Militar, n. 294, 1990, Rio de Janeiro, Brasil.

F. D. Mc Cann Jr., The Brazilian American Alliance, 1937-1945, Princeton University Press, New Jersey, 1973.

General V. A. Walters, Silent Missions, Doubleday and Co., 1978, Garden City, New York.

J. Rohwer, Operacoes Navais da Alemanha no Litoral do Brasil Durante a Segunda Guerra Mundial, Navigator, n.18, 1982, Rio de Janeiro, Brasil.

General J. C. de Aragao, O Brasil na Segunda Guerra Mundial, Revista do Instituto de Geografia e Historia Militar do Brasil, Volume LV, 1984, Rio de Janeiro, Brasil.

Coronal G. S. Vidal, Quanto Custou ao Brasil a Il Guerra Mundial?, Revista da Escola Superior de Guerra, n. 15, 1990, Rio de Janeiro, Brasil.

HOW THE MILITARY THINKING AND ORGANIZATION OF THE U. S. ARMY INFLUENCED THE GREEK ARMY

ANGELOS LAZARIS

It is an incontrovertible truth, I believe, that the military thinking, doctrine and organization of the army of any country depend on a number of factors which play a decisive role in the moulding of the army of that country. These factors are the following:

- the geographic location and geostrategic importance of that country;
- the geographic conditions and shape of that country, the configuration of its terrain and its road network;
- the external orientation, the foreign policy and the national goals which have been set;
- the mission of the army for the support of foreign policy and national interests;
- the economy of that country and its industrial capabilities, upon which the available means, the equipment and the numerical strength of its army heavily depend;
- the population of that country and its cultural level.

The aforementioned factors shape the military thinking and outlook of a country's army, which consist of the following five fundamental elements:

- the doctrine:
- the methods whereby warfare is conducted;
- the structure of the army (organization and war material);
- the adjustment and degree of incorporation of the army into the society of the country.

Since the factors which were initially mentioned cannot be identical in any two countries, it follows naturally that the fundamental elements of the military structure which are shaped by these factors will also be different. This is particularly true of big armies whose differences are determined by the degree of variance of the conditions in which they were developed. In small countries, however, this is not completely appropriate because they must necessarily be subject to the external influence of the greater powers which affects how their military thinking and structure is shaped far more than to internal factors. The extent of external influences which a small country is subjects to depends on its economic and industrial capabilities, on the degree to which this country is associated with one of the great powers in whose sphere of influence it lies (alliances, bilateral defence pacts, etc), and

384 ANGELOS LAZARIS

on the conditions under which its army was formed, as is the case with former colonies which followed the system introduced by the powers which once controlled them.

The blocs which were created especially after the Second World War have bridged part of the gap and have given the great powers more opportunities to influence and impart their military thinking to the smaller states. Nato is a typical example. The smaller states fell into line more easily, though not completely, while the greater states present important deviations. As an example I would like to mention that the French Army has accepted and applies the method of the "allied evaluation of the situation" on the Nato level, whereas on a national level it applies another, purely French, method. With regard to organization, I would only remind you that the terms "Division", "Regiment", etc, have a totally different meaning in almost all the Allied Armies.

The role of external influences on the shaping of the Greek Army

Greece belongs to the category of states which have limited economic and industrial capabilities, yet at the same time she enjoys the sad privilege of having had to face throughout her history, for 3000 years, threats which are disproportionately large. To confine myself only to recent history, I would like to mention that during the 52 years, from 1897 to 1949, my country had to fight 7 times on her own territory, and each time facing to the north or to the east. The total duration of those wars was 18 years. In such conditions Greece was, and still is, forced to rely on alliances with other powers to the fulfil not only of the defensive needs, but also of the purely military needs which the Greek economy could not, and still cannot, meet. Therefore the external influences on the shaping not only of Greek military thinking, but also on the structure of the Greek Army, have been important.

The geostrategic location of Greece, along with her liberal and democratic traditions, have led her in the past, and are still leading her today, towards the great democracies of the west. Thus the country has always turned to them for the organization of her Army.

From independence (1827) to the end of the Second World War (1945)

Greece won her independence after 400 years of Turkish occupation and after a most bloody struggle for liberation which started in 1821 and formally ended in 1827 with the signing of the Treaty of London. Those four centuries of Turkish occupation were characterized by continuous rebellions of Greeks based on guerrilla groups which operated throughout the period of occupation in the mountainous regions of the country. Those groups formed the nucleus of the revolutionary forces of 1821 which fought with no military training or discipline, but whose sole "credo" was "Freedom or Death". There was no regular army except for some units that were formed on the decision of the revolutionary government, and which mainly consisted of foreign officers, the Philhellenes, who came from all over Europe (especially from France, Great Britain, Italy and Germany) to assist the Greeks in their struggle for freedom. Those officers, most of whom were French, became the cadres of the first regular army which was formed in 1828. Moreover, the first Governor of Greece, Ioannis Kapodistrias, though he was a former Minister of the Tsar of Russia, asked France to despatch a military mission to organize the new regular army, while France undertook to meet the expences. This was the first serious effort to form a regular army, but it was not completed because in 1830 the French officers were recalled to France.

Between 1833 and 1864 a small army of some 8000 men was formed, but it was insufficient to meet the country's defensive needs. This army was influenced by the Bavarians who came with the first King of Greece, Othon, a Bavarian Prince.

The Bavarian influence was temporary and left very few traces. After 1864 the reorganization of the Army began with the assistance - once more - of French military missions which were sent from France. Until 1912, when the Balkan Wars started, two military missions came to Greece (the first in 1882-1887, the second in 1911-1912) and offered a lot of help, especially the second one in 1911, towards the creation of an effective army which was destined to fight continously for ten years, until 1922. At the same time many officers, most of them high-ranking, received further military training abroad, mainly in France but also at the German War Academy. However, these influences could under no circumstances absorb, or be fully assimilated by, the Greek military system and Greek military thinking. The military history and tradition of 3000 years, which the Greeks did not forget, even under the 400 years of Turkish occupation, was (and still is) a hindrance to the full acceptance of a foreign military system. Leonidas's sacrifice at Thermopylae, the victories of Miltiades at Marathon and Themistocles at Salamis, the campaigns of Alexander the Great and the Byzantine Emperors, intensely created a military tradition which directly affected training, doctrine and outlook. Thus the Greek military thinking took on a national form which is a mixture of Greek traditions, French models and German influences. With such a doctrine Greece entered the Balkan Wars of 1912-1913.

From 1916 Greece participated in the First World War on the side of the "entente". Allied forces, consisting of French, British, Italian, Serbian and Greek troops fought on the Macedonian Front under a French Commander-in-Chief. The Greek forces fought alongside the French Army and were armed and equipped with French equipment. They continued to use the same equipment for three more years during the unsuccessful campaing in Asia (1919-1922).

During the interwar years, until 1935, the Greek Army maintained the French influence — the French, for that matter were the victors of the First World War — and yet another French military mission, which proved to be the last one, was once more sent to Greece.

386 ANGELOS LAZARIS

After 1936 and until the Second World War, Greece made a major and successful effort to create an effective army on the basis of the experience which had already been acquired. During that period there was no foreign military mission in the country, while the French models were adjusted to Greek conditions. Moreover, the Greek fortification doctrine was then formulated and materialized with the construction of a fortified line along Greece's northern borders, which, let it be said, was different in concept from the French Maginot Line.

A Greek defensive doctrine for the Greek coastline and islands was also formulated, along with the Greek doctrine of mountain warfare; indeed, the later proved to be very effective during the Greek-Italian War in Albania in 1940-41. Certainly the French influence was still evident in the outlook and structures of the Greek Army, yet the passage of time and the changes which had been effected, especially in 1936-1940, had given it a "Greek identity" and had adapted it to Greek social conditions.

It must be noted, at this point, that similar developments had taken place in the Greek Navy and Air Force, though the influences there were clearly British.

From the above we conclude that American military thinking had no influence at all upon the Greek Army until — and including — the Second World War. For Greece the United States Army was a perfect stranger.

The period after the Second World War

Following the German occupation of Greece in 1941 the war was continued on the Greek mountains and in the Middle East. The partisans whose strength came to more than 70000, conducted their struggle according to the Greek doctrine of mountain warfare. The Army which was formed in the Middle East consisted of three Brigades with a total of 10000 men who had escaped from Greece. Those men were trained and equipped by the British and fought alongside them in the desert and in the Italian campaign.

These Greek forces in the Middle East became the nucleus of the Greek Army which was formed after the liberation of Greece. Almost immediately that Army was embroiled in the civil war of 1946-49 against the communist forces which attempted to force upon Greece a regime of "People's Democracy" similar to the Eastern European model.

Towards the end of 1944 liberation found Greece devastated and incapable of setting up the big army demanded by the circumstances. Thus, first Great Britain and then the United States undertook to assist the country. A British military mission came to Greece in 1945, and two years later, in 1947, an american military mission followed. This was the first time that the Greek Army came into contact with American Forces. For some time the two military missions co-existed, since the British stayed in Greece until 1952.

Initially the Greek Army was organized and equipped by the British and it was trained according to the British doctrine of conducting warfare, but serious problems arose because of the nature of the mountain warfare that had to be waged against the communist forces.

After 1947 the burden was shouldered by the Americans. The Greek Army replenished its needs in arms and equipment and readjusted its organization to the conditions of the country and the demands of the warfare it was waging. The British equipment was gradually replaced by American, and the Greek Army began to become acquainted with the American military thinking.

The civil war was finally won by the Greek National Army in 1949. As far as I know, from 1945 on Greece has been the only country which has managed to face a guerrilla warfare of this type successfully. Her victory was the result of the determination and the sacrifices of the Greek people and Army, but it is also owed much to the assistance of our Allies, and especially the Americans. The Truman Doctrine, the Marshall Plan and the American military assistance were decisive factors. This, of cource, by no means diminishes the value of the British assistance. At this point it is necessary to emphasize some crucial facts regarding allied military assistance and its influence;

- the military operations were planned and carried out by the Greek Army. There
 were no "allied advisors" attached to combat units, and not a single American officer
 or soldier took part in the operations;
- the American military mission worked and co-operated with the Greek Army at a high level and offered valuable assistance regarding supplies and the organization of the Army. In particular, the contribution of general James Van Fleet, head of the American mission during the last two and most critical years of the war (1948-49), was decisive. Understanding the peculiarities of the country and the nature of the warfare he was waging, general Van Fleet helped to establish the appropriate structure of the army and to draw up a policy which was based on American models, and yet was both realistic and suitable to Greek conditions. Indeed it is worth mentioning that a few months ago, when general Van Fleet celebrated his 100th birthday, the Greek Army sent a delegation of officers to convey to him its best wishes. Greece has never forgotten those who stood by her side in difficult times.

Today the American military mission remains in Greece in order to assist her with the procurement of military supplies which are offered to the Greek Army by the United States mainly through the F.M.S. loans. The American military mission also arranges the technicalities for the transfer of the cadres who are selected by the Greek General Staff to receive military training in the United States.

Thousands of Greek Army officers have received further military training in the United States, an through them the Greek Army is familiar with American military thinking and systems. At the same time the Greek Army is subject to American influence through Nato more or less to the same extent that American influence is exercized on the other Nato member-states. Thus the organization of the Greek 388 ANGELOS LAZARIS

Army is close to the philosophy and the principles of the American Forces, but the means which the Americans have at their disposal are very different.

The U.S.A. and the U.S.E. (United States of Europe)

The unification of Europe, which is already under way, constitutes the hope of the Europeans to secure a better and peaceful life. We all hope that one day the European Army will become a reality and that the armies of the member-states will be incorporated in it. A common military thinking, organization and doctrine will be formulated, yet I believe that the ties and mutual influences between Europe and the United States will be maintained. I think that Greece and her Army are heading in this direction.

Conclusions

The main elements which have shaped the modern Greek military thinking are, on the one hand, the allied military missions, and on the other, the historic and long-standing Greek tradition of 3000 years, which has prevented the full assimilation of foreign military thinking and approaches. Thus we have the formulation of a Greek military system which, nonetheless, has been influenced by the French, British and, especially, the American systems.

The French system was accepted until the Second World War as a matter of choice, whereas reliance on Great Britain and the United States was imposed by necessity. The British and American influences which the Greek Army as been subject to have been beneficial, yet at the same time some problems have emerged which did not exist before and which have not as yet been fully solved. The Greek Army, like the French, is an army of conscripts. The Greek soldier is a citizen in uniform and national service is compulsory. Therefore the organization of the Army after the Second World War by two professional armies, like the British and the American, has infused a different mentality into the cadres. The professional soldier who joins the army as a volunteer has a different mentality — and must be treated differently — from the conscript. This has been a source of friction between the army and society, and an effort has been made, and is still being made, to eradicate this problem.

The organization and, more generally, the structure of the army in a small country with limited resources by the army of a great power fosters the danger of the smaller army being developed in an unbalanced way and great care should be taken to avoid it. The supported army may find itself in possession of perfectly modern and highly expensive means yet at the same time be lacking in other purely basic means. Modern and high technology systems may co-exist with obsolete ones, in which case cooperation between the two systems may become difficult, if not impossible.

Finally, allow me to emphasize that Greece, a small country of 132000 sq. kms and 10 million people, has to protect 1180 kms of borderline and 15000 kms of coastline. The situation in the Balkans and the Turkish threats compel her to maintain a disproportionately large army and spend 6,8% of her GNP on defence, one of the highest percentages in the world. Greece ask for nothing from anybody. Quite simply, she is not prepared to renounce her ancient national rights. Greek military thinking has a purely defensive character. Our defence expenditure aims at maintaining an army not in order to wage war, but in order to avoid war.

BIBLIOGRAPHY

Army History Directorade/Greek General Staff:

- (1) Istoria tis Organoseos tou Ellinikou stratou (History of the Organization of the Greek Army), Athens, 1957.
- (2) I pros polemon proparaskevi ton Ellinikou Stratou. 1923-1940 (The Preparation of the Greek Army to face a War 1923-1940), Athens, 1969.
- (3) Istoria tou Ellino-Italikou Ke Ellino-Germanikou Polemou 1940-41 (History of the Greek-Italian and Greek-German War 1940-41), Athens, 1985.
- (4) O Ellinikos Stratos Kata ton antisymmoriakon Agona (The Greek Army During the Antibandit War), 3 vols., Athens, n.d.

S.Grigoriadis: O Emfylios 1946-1949 (The Civil War 1946-1949), Athens, 1979.

Field-Marshal, A. Papagos, Commander-in-Chief 1940-41:

- (1) O Ellinikos Stratos Ke i pros polemon proparaskevi tou (The Greek Army and its Preparation for War), Athens, 1953.
- (2) O Polemos tis Ellados 1940-41. (The War of Greece 1940-41), Athens, 1953.
- S. Papageorgiou: I Stratiotiki Politiki tou Kapodistria (The Military Policy of Kapodistrias), Athens, 1986.

Lieutenant-General (Rt), I. Politakos

Stratiotiki Istoria tis Neoteras Ellados (Military History of Modern Greece), Athens, 1980.

Polemiki Ekthesis tou Polemou 1912-13 (Military Report of the Wars of 1912-13), Army History

Directorate / Greek General Staff.



THE STRATEGIC ROLE OF THE AÇORES IN THE EURO-ATLANTIC RELATIONS

ANTÓNIO DE JESUS BISPO

The aim of this paper is to present a brief view of the evolution of American strategic thinking and the consequent military stance in general, some basic features of Euro-Atlantic relations and, finally, the role that the Açores archipelago has played and could play in the future, in accordance with its geostrategic potentialities.

Euro-Atlantic relations have always been influenced by the common goal of preserving the western values and, consequently, by the maintenance of a strategic bloc, a linkage between the two continents across the Atlantic Ocean, which aims at ensuring an undisputed command of the sea.

The individual interests of any of the actors involved in such a relationship include the values of autonomy, independence or survival of the individual nations. That common goal constrained the natural disputes which potentially could result from the prosecution of such specific national interests, and forced the countries into close cooperation. The evaluation of the international crisis situations and the definition of adequate strategies to face them did not always coincide and the power status of each of the partners was not irrelevant for the result of negotiations.

The expression "transatlantic bargain" used by some authors seems quite appropriate to define the main character of the relations between nations on both sides of the Atlantic.

When no limitations are imposed on timeframe or on its content, the discussion about euro-atlantic relations is normally focused on the questions concerned with common western defence, namely the positions of the United State and the European Powers, from the Washington Conference of December 1941 between the President of the United States and the Prime Minister of the United Kingdom, to the present time. It has been indeed a hard and difficult period, with very intensive relations, corresponding to a dramatic war which was won, in its two phases: the actual war up to 1945 and the potential and Cold War, from then on to the present day. We have also witnessed the development, consolidation and disruption of a bipolar world. All of these key facts, some of them awful, have been achieved in a very complex web of international relationships. Now, there is again a hope of a lasting peace in Europe, perhaps with a different vision, a realistic one, being

392 ANTÓNIO DE JESUS BISPO

aware that this could occur only after the empires have been dismantled and the periphery problems have been solved.

We believe that for a better understanding of these complex problems it will be helpful to consider the historical development. In fact, a nation's memory is always a factor to be considered in the decision making process in the international context, especially with regard to the promotion and maintenance of its own interests that should be, ultimately, the freedom, the dignity and the self promotion of its citizens.

Then, we propose a very rapid overview of the subject, revealing some of the background to Euro-Atlantic relations, but only through the most significant snapshots, starting with American strategic thinking and action.

The fundamental idea that is benind this brief analysis is the idea of continuity in European strategic thinking. There has been no significant change on either side of the Atlantic, since the seventeenth century for it has been founded on the same sources and has experienced a paralel development. The differences which have occurred must be explained by the specific national interests, objectives and environments.

It seems to be worthwhile to recall Alexis de Tocqueville in "De la Democratie en Amerique", published about two hundred years after the first British colonies had been established in America, to clearly see the American society in formation, the principles that had governed it and to understand the specific environment in which it took place.

Following the discovery of that new landmass in the fifteenth century, there had been some exploitation up to the beginning of the seventeenth century. It was generally known, from successive reports made by the intrepid navigators, that a piece of land was available at the end of the vast ocean. Nevertheless, what the dimensions and physical characteristics of that land were, its resources and its inhabitants, were something diffuse; some vague ideas about it, not more than that. So, it was in fact an adventure to cross the ocean, even learning from others the route and, more or less, the point of landing. Certainly, that enterprise would require a very hard decision and a very strong will.

At that time in Europe the lack of religious tolerance was a source of war—
one creed for one territory was the basic principle. The just war doctrine came
to the fore again. Up to the peace of Westphalia, the issue of religion was the most
important single cause of war; from that date a nation-state's sovereignty became
the most salient value which justified the use of military force. The religious cause
and the realism regarding relations between states (the state of nature) are both
cultural attitudes that were exported to the New World and there they had their
proper evolution.

Within this framework, we can assume that two different motivations were probably the basis of a decision made to embark on the adventure to reach the EURO-ATLANTIC RELATIONS 393

New World: the search for gold and silver, for riches, and the search for a place where it would be possible to live in accordance with the principles in which those men firmly believed. Adventurers, deprived of fortune but with sufficient will to face the adversities, and people persecuted in their own country for professing a creed different from the official one, that meant the creed of the people in power, and this was the human mosaic that reached the New World with the purpose of starting a new life.

In accordance to this, it seems logical that this new society was founded on strict and rigid codes of ethics, the codes of those marginalized in Europe, especially in the religious field. The different types of threat reinforced by the unknown, and the need of social cohesion, required a strong political unit to face the environmental adversities and to achieve the individual's enterprise. Intolerance and rigid attitudes were transfered to the other side of the ocean, but with a different look. In fact, religious intolerance was, in some cases, the origin of expansion, and new comunities were established.

"Whoever who wants to adore a god that is not Our Lord, will certainly die", is one of the first statements of the Connecticut Code of Law from 1650, and is mentioned only as an example of what was said then.

But, at the same time, the concepts of man's equality and freedom, beliefs held by the élite of these small colonies, brought the idea of democracy as the most adequate process of governing the political units which were being created. The intervention of the people in public affairs, the free votes on taxation, human freedom, the process of responsibilization of power agents, court judgements by jury, are some examples of the democratic instruments used in some of the colonies created since the beginning of the seventeenth century. However, in the midst of this most complete democracy some aristocratic institutions were established too and were the origin of some future conflicts.

As in all young societies, the workings of the social machinery didn't hinder individual initiative, the citizen's spirit of enterprise. The influence of the institutions was not so heavy, it was easy to get rid of what was not essential, and the regulations were not so extensive, as in traditional societies. The rigidity regarded the codes of social conduct and the laws of the new states. The horizon of human activity was probably considered infinite.

In accordance with the doctrine of colonization followed by the European countries, the power of governing these new colonies derived from a charter granted by the kings to the individuals, proprietors or investors, or to companies. Such a charter constituted a grant of land with all the rights associated with it and political power. In some cases, the only limitation of its power was that the government must not contradict the laws of colonial power, with a minimum interference on the domestics issues by the colonial power.

In other cases, the statute created a royal colony with the governors and leading officers being appointed by the crown. Security was obviously a matter of primary concern. In all these new states, the males at a very young age were compelled to use weapons and to belong to the national militia, always ready to march in the defense of the country. In a strictly strategic terms the main objectives of these new societies were those of consolidating the territorial claims, the establishment of secure frontiers. Through contacts with the native culture the colonist got the concluded living side by side in the same territory was incompatible and therefore an absolute war was the prevalent concept.

The revolution in military affairs that took place in Europe, from the sixteenth century on had its effects on the New World.

The non application of mercenary recruitment and the need for standing armies; the social factors on the basis of which the armies had the basic notion that society must have a military obligation; the notion of service to the comunity; the concept of discipline, based on obedience, loyalty and service to the state; the combination of these values with martial expertise; the new technical improvements such as in firearms and fortifications, the mobility and the need for smaller units; the highly skilled officers who had a great degree of initiative; learning and drill requirements were all issues which had specific influence on these new political units. Colonial militia and British military forces constituted the military force available, but their missions were slightly different, one was dedicated more to the colonist's security and to the colony's particular expansionary objectives, the other was dedicated more to the support of the British Empire.

After the second Continental Congress in 1775, the emerging political power was supported by its own forces, subordinated to a commander-in-chief who was responsible for all the operations up to the recognition of independence in Paris in 1783.

The first immediate objective was the construction of a strong national political power. In the words of George Washington it "was not conceivable that people could exist long as a nation without having lodged somewhere a power, which would pervade the whole union in as energetic a manner as the authority of the state governments extended over the several states".

The country had to look at itself and take its own shape. The dominant idea, was that the power of the masses should be strengthened through economic liberalism, religious freedom, promotion of pratical education and equal of opportunity. And these ideas grew out of the cultural background and with the practical sense of facing this new reality. The salient value was the survival and the dignified promotion of welfare. These common objectives had overcome the differences between people and had created a sense of unity. It was hard to achieve this consensus but there was no other alternative.

In the international relations the principle was to avoid entangling alliances and to maintain neutrality. Washington's basic aim was to follow a great rule, with regard to the nations with which the United States had extended commercial relationships, that was to restrict political ties to a minimum and not to become involved in the normal vicissitudes of their politics.

EURO-ATLANTIC RELATIONS 395

From the beginning of colonization in New England to the independence of the United States, that is, during a period of about 175 years, 65 international wars and another 65 civil wars took place in Europe. Some of these wars had consequences on the American continent, due to the theater of operations being enlarged, and involved the colonists in fighting, or by war settlements made by the colonizing powers in Europe. The ruler of the land and the rules of maritime commerce could change as the result of European disputes. Looking back to that period of time, it seems plausible to admit that those repeated disturbances were hard to understand by the colonists, some of them already being second or third generation Americans, so distant from their motherland.

The American revolution was an expression of nation building, taking reference from European beliefs about the ideals of Man and the role of the State. The very specific social and physical environment also created specific motivations and interests. The unity of the people and the will to proceed alone, in accordance with idealistic principles, were reinforced by the measures of regulation of their social and economic life taken in Europe and to be applied in the context of a new society for which the colonizer didn't create the proper ideal. The local power of the people and the central political power, based several thousand miles away, had become identical in capacity and yet were in opposition. The institutional coercion was difficult apply. The struggle for independence in the United States was an act of political violence whose final result was also the consequence of the balance of power in Europe.

These facts which are at the origin of the United States history have marked the future behaviour of this nation in relation with Europe.

The "manifest destiny" to create a great nation, from coast to coast, was incompatible with "entangling alliances" with any European power.

The Military Academy was created at West Point less than ten years after formal independence, and at the same time professionalism was entering the officer corp in Europe, with new military schools being set up and access depending on academic qualifications and physical fitness. This was a period of the transition from the aristocratic to the democratic officer and the creation of a new branch of knowledge, military strategy.

West Point was the official institution for formal education of the American Army professional officers, and a forum for military thought, including sociological, technical and strategical debate. For instance, the controversial discussion about the armed forces, namely the thesis in favour of basing it on the citizen-soldiers of militia or on the regular army supported by compulsory-service militia.

One dominant issue in American strategic thought was the debate whether the force should be defensive or offensive. Fortification was a basic question. Defensive protection along the shore and the land frontiers was the main worry of the strategic thinkers and the leaders; defense against an hypothetical enemy attack from the north and from Europe across the sea. The Mexican war was an exception to 396 ANTÓNIO DE JESUS BISPO

this posture, as it was planned and conducted with special emphasis on offensive action. During the Civil War these two opposing theses contrasted. The heavy casualities suffered in several offensive operations had a strong impact on the final result. But the manoeuvre to attack at the rear of the enemy, as well as the principle of concentration, are some of the key ideas which the experience of Civil War brought to light. The dependence on logistics to support the troops and the logical consequence of creating potential vulnerabilities, the advantage of considering objectives rather than annihilating the enemy armies, were some of the aspects for consideration after the experience of war.

The concept of total war had emerged with involvement at different levels: the separation between political strategy focussing on the enemy government and on the will of the enemy people, and the military strategy with the aim to subjugate and, if possible, to capture and destroy the hostile army; the consideration of the factors of power based on political, economic, social and military resources, and the requirement of fighting (war is a series of combats) with the objective to demolish the enemy army and to destroy its will to continue resisting. "The surest way to take the fighting spirit out of a country is to defeat its main army. All other means calculated to bring the enemy to his knees are contributory to the main proposition, which is now, as it ever has been, namely, to defeat of his main forces".

The feeling of leaders continued to be that the United States was a weak nation which must be preserved from the attacks of the stronger powers, avoiding political alliances that, for one reason or another, could create some threat to the country. A defensive posture and a focus on internal development were the key points of national strategy.

The maritime trade between America and Europe was not seriously affected by independence and had proceeded its normal course dictated by the economies of the states. For the new country, with a need for consolidation and with a design of expansion to the west, an isolationist position, that meant there was no interest in being involved in European issues, was the only possible policy to adopt if security at sea was to be assured. In fact, the protection of American shipping was not an unsurmountable problem. There was piracy and some other difficulties, but due to the cooperation of a maritime Power which recognized the advantages or not getting into trouble with the new American country, there was not too much effort diverted from more important aims.

As early as 1818, at the Aix-La-Chapelle Congress, the major European powers had recognized the emergent power of the United States and had discussed the eventual danger that this could represent for European security. A final proposal was drawn up to include the United States in an European political system, in search of a balance of power, with the argument that its people were European with a Christian Faith and linked to Europe by blood ties.

The most direct and complete answer to this proposal was the Monroe doctrine — and this was not only the statement of non-involvement in internal European affairs, the non-entanglement alliance, inherited from the past, but the new EURO-ATLANTIC RELATIONS 397

warning statement that any eventual adventure, or interference in the internal affairs of any American nation, would not be tolerated.

By 1823 President Monroe stated very clearly the key points of national strategy: "Our policy in what regards Europe is not to interfere in the internal affairs of any of its power but cultivate friendly relations with it, submitting to injures from none". And in what concerned the interference of European powers in the American continent, he was also very clear: "with the existing colonies or dependencies of any European power we have not interfered and shall not interfere. But with the governments who have declared their independence, we could not view any interposition by any European power in any other light than as the manifestation of any unfriendly disposition towards the United States".

"The political system of the allied powers is different from the system applied in the America. Any attempt of those powers to extend its system to any part of this hemisphere will be considered as a threat to our peace and security".

This statement was a reflection of the above mentioned sentiment (the nation is weak, it respects the others and demands respect from the others, and will devote its resources and will to the development of the country, on its own, hoping not to be disturbed), and of the need to tell those who were interested that this country had a role to play in the context of the international society. And the statement also reflected a real evaluation that was the extension of the conflicts between European powers to the American continent, and an advice to the world that a new power was emerging which the other nations had to take notice of it when inplementing their national strategies for that part of the world. These were the dividends derived from the hidden and open war with Britain and France, over neutrality at sea, that took place during the first and second decades of the nineteenth century.

A concept of defence from an attack coming from the east had gained a hold. With the end of the Mexican war, which major campaigns had lasted about one year, the strategic frontiers of the continental United States had been drawn up in accordance with the level of security achieved, the national objectives and the power available at the time. Alaska came twenty years later as a result of trade, a potential source of strategic resources, not as a determinant of geostrategy at that time.

The war on the mainland had come to an end with the Civil War. The lessons had been learned and the strategic thinking had put the emphasis on the offensive against the enemy armies, with high mobility and concentration of forces. But the debate about these issues becomes rarer and less innovative in the period starting with the last quarter of the nineteenth century and going up to the beginning of the present century.

The development of the United States in the last part of the nineteenth century was explosive. The commerce with other nations had intensified, and due to this the development and the protection of this commerce became an important matter. The Royal Navy had the control of the sea in the areas of American mer-

chant ship routes and took care of its security in accordance with the international sea rules and bilateral agreements in force.

Meanwhile, the United States Naval Academy had been created, as well as the Naval War College. The United States Navy was devoted mainly to the protection of the coast; its experience during the Civil War was very important with the trade boycott to the south, the manoeuvre and support of ground forces and the attacks against ground positions. Other types of action were sporadic.

Expansion had brought interdependence and the need to recur to international agreements in order to protect trade. This explains the presence of the United States at the Berlin Conference on 1884 and didn't mean any substantial change in the United States political strategy.

The idea that wars could be won by economic strangulation of the enemy from the sea, had led to the principle that the navy's primary mission should be the control of maritime trade through control of the sea. And this was the essential thinking of the great strategyst Captain Alfred Thayer Mahan. Sea power, control of the sea, and forward defence were some of the matters of debate, at that time. That debate was an extension of the ideas of offensive power acquired by the end of the Civil War, with the Jomini influence, transfered to the maritime environment, but independently. The control of the sea meant "the maximum offensive power with the object of destroying the enemy's organized forces that is the fleet, and the establishment of one's own control of the water". "To be decisive in a war, a navy must be made up primarily of capital ships". From 1890 to 1910 the United States almost quadrupled the tonnage of its pavy.

In this context, another basic issue was discussed; the concern was to protect the mainland from a naval attack and the need to ensure that none of the potential enemies got logistic support (coaling stations) from any point where an attack against the mainland could be launched. The control of the strategic points became more critical with the impending opening of the Panama canal.

The American military operations which had started in Cuba and finished in the Philippines at the end of the nineteenth century, the revolution of the naval technology, the acceptance of the concept of the control of the sea introduced by Alfred Mahan, all contributed to radical changes being made to the naval strategy of the United States:

- first of all, there was the demonstration that the United States had become a major sea power, which required its presence at sea;
- the need to control the Caribbean sea and, later in particular, the control of the Panama Canal;
- the enlargement of the in-depth concept of defence and the need to control all eventual coaling points from which an attack against the mainland could be launched;
- the domination on the Pacific Ocean.

The success on those military operations had constituted the mark of transition from a continental to a world sea power. The open-door policy for the Far EURO-ATLANTIC RELATIONS 399

East and isolationism for the Western Hemisphere were not wholly successful as the participation in the European wars demonstrated.

With the examples of acting on its own and the control of the Panama Canal, redifining the borders of Alaska, the war preparations over the Venezuela issue, the United States demonstrated its determination to be a leader in the Western Hemisphere, and this resulted in interference in some countries in Latin America. As we said before, the war of 1898 had given the United States a position on the Pacific which contributed to the country assuming the behaviour of a great power. The development of national power offered a broader horizon for the political decisions.

During the next one hundred and thirty years after the independence of the United States, 48 international wars and 19 civil wars took place in Europe. These wars were fought to adjust the nation with the state, and to gain strategic dominance. The fighting was mainly between the Continental powers; dominance at sea had maintained disproportionate forces in its favour.

As we said, it was during the transition from the nineteenth to the twentieth century that the United States became fully aware of its real power with regard to the European countries. The figures refering to the elements of power are quite impressive. At that time an internal pressure for foreign markets had given its results: in fact, during the fifty years before World War I exports had multiplied by seven times. And this had meant an increase of the maritime trade and more assets to be protected: the result was that by 1910 it occupied the third position in the hierarchy of maritime powers, all over the world. Recognition of the emergence of this major power and the pressure over the British empire, due to the situation on European continent during most part of the nineteenth century, forced the "great rapprochement", a clear influence on the relationship between England and the United States.

But, as in the past, the United States was outside the European system, without any intention to interfere in the strategic disputes in the Old World. Nevertheless, it was impossible to maintain neutrality during the First World War; the events that had produced the spark to enter the war, after the growing tension, were the threats of interference on the Mexican issue and the threats against American shipping. The United States very reluctantly entered the First World War and became involved in the military action, despite strong pressures from its population.

"He kept us out of war" was the slogan used in the campaign for Wilson's reelection in 1916.

The country participated much more with economic resources than with military forces.

The United States mobilized about 9% of the total numbers that were mobilized by the allies, and participated with 30% of the allies' war expenses. Its losses in combat were about 50 000 dead (0.00625 from total) and 236 000 wounded; relatively low, when compared with allies' losses. But the transatlantic support was determinant in the success of the war.

400 ANTÓNIO DE JESUS BISPO

The technological development from the beginning of the century was not properly integrated into the strategy applied during the First World War. The spirit of offensive and the emphasis of the morale of troops didn't take into consideration the defence capabilities, and the result was a very high number of initial losses. But as Michael Howard said "the worst losses were those due not to faulty doctrine but to inefficiency, inexperience, and the sheer organizational problems of combining fire and movement on the requisite scale. From the very first days of the war, the professional soldiers of Europe were trying to adjust themselves to the new realities of the battlefield. It took them a tragical long time to solve the tactical problems that confronted them. Until they did, strategy was crippled by the adverse balance between defensive and offensive power to a degree rare in the history of war".

During the war aircraft, the last product of the above mentioned technological development, were not used to the full. Theorists of air power came later. There was a logical link between the line of thinking of Clausewitz, Mahan, Douhet and Mitchell, although Mahan didn't know of Clausewitz's work at the time he wrote his treaties, and Mitchell didn't sympathize with Mahan's ideas for the Navy. But, the deterrent concept through the slaughter caused by the use of military force, and by the fact that in war one must dictacte the law to the other to win and must use all the power that one has; concepts regarding the control of the sea and the control of the air; the need to emphasize the offensive capabilities; the naval and air force based on capital ships and on bombers, both considered invulnerable: all of which are some of the basic ideas that followed they parallel or are associated with the thought of these authors, even though some of them never saw the technology that would be used as applications of their rational achievements. As we saw, some of these ideas were misused in the First World War, where the lack of a political objective had led to a strategy of attrition. American military thinking from then on is essentially Clausewitzian.

By the end of the war, the idealism of American policy had greatly influenced the decisions for the reconfiguration of power in Europe. President Wilson's fourteen points were the political objectives that were missing. A general consensus was easily achieved after the main difficulties had been overcome. The creation of the League of Nations was the natural outcome action; a hope that in the future all conflicts could be resolved without resorting to war was the prevalent state of mind.

Another period of perpetual peace was envisaged at that time and in the following decade; the Briand-Kellog pact was an expression of such feelings. But the isolationist posture of the American policy had remained; the non-adherence to the League of Nations was the most demonstrative act of that policy. The United States had made some effort, following the war, to initiate a process of armaments control with the European powers, Japan and China, with the purpose of stabilizing Europe, ensuring an isolationist position, controlling the Pacific ocean, limiting Japanese expansion and restoring the "open door" in China. EURO-ATLANTIC RELATIONS 401

By 1919 the United States had more power than all the European countries put together. But they didn't demonstrate any desire to use it in concert with the European nations. Meanwhile, the idealism of the 1920's progressively changed to the realism of national security. The League of the Nations was not very successful in deterring the agressiveness of some nations and provoked, on the other hand, some contention regarding the defence programs of other nations. The European democracies were becoming constrained between two focal points of disturbance: national fascism and revolutionary socialism. The world remained Eurocentric, and the maintenance of empires was possible due to some countries relatively strong imperial power.

The economic crisis of 1929 and 1937 forced the American government to turn its attention to the internal situation. They did not pay any attention to what was happening in Europe regarding the arms race which was in progress. Only very at the end, did President Roosevelt ask for more resources to be spent on defence and begin to work in close cooperation with the allies. The attack on Pearl Harbor definitively convinced the American people that a real threat was pointed against their country.

Despite all the statements in favour of peace and the declared optimism of the Munich Conference, war had come to Europe, to the Atlantic and to the Pacific. The United States' first reaction was a proclamation of neutrality, in consideration of its isolationist position in relation to Europe. But before Pearl Harbor, the United States had stationed troops in Greenland and Iceland, during the year of 1941, and had accepted an offer to lease them naval and air bases in Newfoundland, Bermuda, Bahamas, Jamaica, St. Lucia, Trinidad, Antigua and Guiana. This, with the forces stationed in the Pacific in a defensive strategy, was in accordance with Mahan principles and with the United States' traditional strategic posture of not getting involved in European political affairs, of avoiding the threat coming from the East; ensuring strategic forward positions policy in a defensive ring; maintaining a presence in the Pacific and establishing an "open door" policy with China.

In strategic terms, the participation of the United States in the Second World War was different from the participation in the First World War: they participated in the drawing up overall strategy, they had their proper positions which were not always the same as those of the allies. The conferences with the allies were the privileged fora for debates on asserting and solving the differences, and for the establishment of directives for the conduct of war. Direct strategy versus peripherical strategy, a frontal attack versus indirect actions and attrition, the Mediterranean issue, the torch operation versus the Bolero Plan, the timming of Overlord Operation, the Balkan approach, the Pacific Operation priority, drawing up after-war frontiers an unconditional surrender versus a negotiated peace of compromise are all subjects which were discussed in betail both during and after the war.

The United States' strategy in the Pacific during the Second World War, after Pearl Harbor, was to face Japan with its natural pre-war frontiers, to elevate China 402 ANTÓNIO DE JESUS BISPO

to a major power and following intensified trade with America, to ensure access to the self-determined Southeast Asia countries. As in Europe, a policy of unconditional surrender was adopted.

This meant that America's traditional isolationist position had become impossible. The United States' participation in the complicated discussions in Europe during the war had created responsabilities aimed at preventing another war. And the behaviour of the Nations regarding Central European issues and the power relationships which existed at that time in all the continent, indicated very clearly that the danger of war was not remote.

For the same reasons the United States assumed leadership in the Pacific, and objectives and principles drawn up during the war were accepted.

The Europe's imperial age had progressively come to an end. Despite the efforts of the major European powers, diverting forces outside Europe, their influence in Africa and Asia had started to decline. And the world had become bipolar. The containment of communist expansion had led to a global strategy. Almost all the opposing interpretations of every relevant political event in any point of the globe were considered by each of the blocs leadership. A mutual distrust was always present. In such conditions a war would be inevitable. It was in everybody's mutual interest to avoid it, due to the destructive effects predicted, and this led to the Cold War and to all forms of indirect strategy.

After the Second World War, the strategy of containment had reinforced the involvement of the United States in European issues, starting with an attempt to create a European Defence Community, in the hope of solving the problems of the balance of power and in an attempt to bring forces together in an united front against the threat of Soviet expansion. This was the first page of the burden-sharing book. The Marshall plan had been the consequence of the thinking that conflicts can be resolved upstream, eliminating the conditions that could give cause to violence.

The permanent idea of withdrawal from Europe, was contradicted by the feeling that the defence of the United States in that scenario was through the defence of Western Europe and by the actual fact of an imbalance of power in favour of the Soviet Union. This evaluation led to the development of the massive nuclear strategy; all the machinery of the deterrent has dominated the thinking of our days. In the meantime nuclear parity has led to the flexible response, and conventional forces, taking advantage of the emerging technologies, have become much more important than they were in the recent past, the Americans in Europe being hostages for the common defence of Western Civilization.

I have made this long and general description just to look for my own references when preparing this presentation. I didn't explicitly mention some events or milestones that determined the Euro-Atlantic relations, during and after the war, such as:

 the Atlantic Charter of August 1941 that fixed the principles or the objectives in the conduct of war such as the non frontier modification against the peoEURO-ATLANTIC RELATIONS 403

ple's will, the respect for the self-determination of the people, the free access to the international markets by all Nations, the freedom of the oceans, the disarmament by force of the warring powers;

- the Casablanca, Quebec, Moscow, Cairo, Tehran, Quebec again, Yalta and Potsdam Conferences where the grand strategy was defined and the share of responsibilities was established:
- the death of the League of the Nations and the creation of the United Nations;
- the Truman Doctrine, the Marshall Plan and the European Organization for Economical Cooperation;
- the Berlin Crisis;
- the Brussels Treaty and the North Atlantic Treaty;
- the creation of the Council of Europe;
- the creation of the European Coal and Steel Community;
- the failure of the European Community of Defence and the establishing of the Western European Union;
- the Treaty of Rome for the European Economic Community and for European Atomic Energy Community;
- the Convention for establishing the European Free Trade Area;
- the IMF issue:
- the Helsinki Conference;
- the Reykjavík Summit.

In fact, all these events, and others not mentioned here are characteristic marks of the Euro-Atlantic relations.

In such a complex relationship what was and what is the role of the Açores Archipelago?

The strategic importance of the Açores is intrinsic to its geographical position and to its climate.

The archipelago is situated on the Northern Mid-Atlantic Ridge, between 36° 56' to 39° 44' of latitude, roughly the same as Washington and Lisbon, and 24° 46' to 31° 16' of longitude, which means an orientation close to east-west. It is formed by nine principal islands spread out for more than 300 miles.

Since the fifteenth century the Açores has always been a compulsory transit point for the shipping that crossed the ocean. It was a route favoured by of the wind and at an intermediary distance for a rest and replenishing water supplies. Colombo stopped there on his return trip when America was discovered. And Vasco da Gama also, when was coming back after the discovery of India.

The area where the islands are situated was also a central region where some international pirates converged to attack shipping especially those ships coming from the New World. And it has also been the scene of some maritime disputes.

As a matter of fact, one of the major disputes in diplomatic relations between the United States and Portugal in the second half of the nineteenth century was 404 ANTONIO DE JESUS BISPO

the one associated with the burning and sinking of the American corsair General Armstrong by a British naval force at the harbour of Horta in 1814, and with some other similar events throughout that period.

To emphasize the strategic importance of Açores it is relevant to mention the evaluation that the Atlantic Powers made in some decisive attitudes and actions. One of which was the Treaty of Peace and Commerce proposed by the United States in July of 1783 to the Portuguese Government through its representative in France, signed in 1840 and ratified by the Portuguese Queen on 8th March 1841 and by the Senate of the United States on 3rd February 1841. The United States' main objectives in this treaty were associated with the protection of maritime trade, the free transport to Brasil, the creation of a commercial exchange post in Açores and the regulation of specific trade between the two countries. The time that elapsed between the proposal and the ratification is a clear indication of the interest in the contents of this treaty. With the advent of steam, in the nineteenth century, Açores became an important coaling station, besides, its importance for support intercontinental shipping had declined.

During the First World War and particularly in the field of anti-submarine warfare, the Açores Archipelago was a support base for naval operations at Ponta Delgada harbour and for air operations from an airfield at Rabo de Peixe, both on S. Miguel island.

But it was during the Second World War that the importance of Açores became relevant.

The eventual use of Açores was considered early on by the American political and armed forces staffs when no firm or official commitment existed about the United States entering the war. But it was put aside at that time due to the lack of American troops ready to set up base there. When the talks with British officials took place for the preparations for the war, the strategic tasks were shared. The Açores issue would belong to the British. Iceland, Cabo Verde, Dakar and Morocco were at that time destined to be protected by the American force.

Due to the Portuguese policy of neutrality, the use of these islands for military purposes was subject to hard constraints. From the beginning of the war, an updated contingency plan for an attack and occupation of the islands had been made by England and the United States, in case of not reaching an agreement with the Portuguese government. Even, a plan for the transfer of Portuguese government officials from the mainland had been prepared, this time by Portuguese and British officials, in case of the occupation of Portugal by the Axis Powers.

After the Torch operation, the use of Açores issue became one of the first priorities of the Battle of the Atlantic. As was stated in a memorandum by the First Sea Lord to the War Cabinet in February of 1943, "air bases in the Portuguese Atlantic Islands would enable covering large and dangerous gaps on convoy routes. Air facilities in the Islands would therefore have a vital and decisive effect on Uboat operations. The advantages of facilities would in fact be tremendous, giving EURO-ATLANTIC RELATIONS 405

a much extended air cover of all convoys between: the United States or the West Indies and the Mediterranean; the West Indies and the United Kingdom; South American and the United Kingdom; the United Kingdom and the Mediterranean; the United Kingdom and West Africa and the Cape and Eastwards. The increased air cover would give much greater scope for evasive routeing, for more direct routes across the middle of the Atlantic, and would create insecurity on the U-boats and on all enemy shipping. The fuelling facilities would enable better use of surface escorts". By 17th August 1943 a military agreement for the use of facilities on the islands was concluded by the Portuguese and British delegates within the scope of an ancient Anglo-Portuguese alliance. The facilities conceded were Lajes airfield, Rabo de Peixe as an emergency airfield, the ports of Ponta Delgada, Angra do Heroismo and Horta. During their stay, the British aircraft reached almost 25 thousands flying hours. I think that, to properly evaluate the impact of this enormous effort it would be worthwhile to remember the figures about allied tonnage sunk by the Axis surface ships and U-boats throughout the Atlantic War; in 1940 about 4 millions tons, in 1941 about 4.3 millions tons, in the 1942 about 7.8 millions tons and from April 1943 the figure declined progressively. This involved great efforts being made to escort convoys with surface ships and aircraft; in order to reduce this effort and to increase its efficiency, a point in the middle of Atlantic was urgently needed.

The American authorities thought that the agreement included the use of facilities on by all the allied air forces, which was not the case. This situation created some problems at different levels, and led to the United States asking for negotiations to be opened with the Portuguese authorities. The vital interest at stake in these negotiations regarding the use of facilities on the islands, was the threat of stopping oil supplies and other essential trade for Portugal, and the threat of occupation; on the other hand there was the fear of a military operation in the Peninsula by the Axis Powers and the need for an agreement on the frontiers of Portuguese overseas territory after the end of the war, specially Timor that was occupied at that time. In the end, an agreement was reached and the construction of a new airfield, this time on Santa Maria island, was started. By the end of the war, the American forces transferred to Lajes airfield when the British forces left Açores, and in 1951 a new executive agreement was signed by the authorities of both countries to regulate the use of the Portuguese facilities by American forces.

The difficult process of obtaining the use of facilities in a neutral country during the war, without resorting to an act of military force, in the context of a different bilateral alliance (the alliance between Portugal and England), produced some misunderstandings and distrust which has not yet been investigated as far as is known. Anyway, these events demonstrated the very high importance that the United States attributed to the Açores Archipelago for the development of its strategy.

The Teheran Conference was a decisive point for the European post-war configuration of power and for the birth of the bipolar world. The United States adopted

406 ANTÓNIO DE JESUS BISPO

an autonomous attitude concerning the positions assumed by the United Kingdom. And in the pursuit of its own strategy, which included the restoring of a strong Europe, the Açores Archipelago has never been abandoned since then as a military site to support the defence of the United States and the defence of Europe, as an outpost and a point of power radiation, a point for the regeneration of the continental powers.

Its strategic importance in the Atlantic link was once more revealed when the United States put diplomatic pressure on the members of the Brussels Pacts to include Portugal as a member of the North Atlantic Treaty.

As a matter of fact, Açores is a key point of support for a rapid reinforcement of Europe, a very important base for the support of maritime operations and as a contribution towards the control of sea in the key area of approach to Europe, an exclusive intermediary point in the Atlantic for the projection of power to regions outside the Nato area.

We believe, as we said before, that on both continents separated by the Atlantic ocean there is a common conception of the world and a common idea about human life, that is to say, people on the two continents have the same fundamental values about life and society. The defence of these values must be conceived and materialized in common, overriding the non common interests of all the nations concerned. And to achieve this, a freedom of action and an absence of threats to security in the North Atlantic are essential.

We think that it is easy to say, but not very realistic, right now that it took more than forty years to solve the issues which were not completely solved at the end of Second World War. A tremendous effort has been made to ensure peace and to keep regional conflicts limited, in a framework of an arms race that has now come to its end. Another issue which is coming up again, is that of nationalism at the same time as the association of states into huge organizations tends to lead to the integration of national powers so that the power of the single state is limited.

With regard to the use of the Atlantic islands we can see from the point of view of American strategy two opposing approaches and a historical point of view: the application of a forward defence concept and the support point for power projection. The use of the islands as strategic platforms has been denied to the non-allied nations, so reducing the threats to the United States and advantages are gained through the control of the sea, and by granting free use to other nations there is a projection of power which reinforces the links of the allied defence of Europe, which are the main objectives for that specific strategy.

Of course this has some impact on overall strategy; the technological development and the Seversky concept for the projection of power from the heart of one's own country without calling on intermediate support, have not drastically reduced the strategic importance of the role of these islands in the middle of the ocean.

BIBLIOGRAPHY

- P. Kennedy, The Rise and Fall of the Great Powers, 1988.
- C. Grimberg R. Svanstom, Historia Universal, 1940.
- R.E. Vintras, The Portuguese Connection, 1974.
- A. Moreira, Relações entre as Grandes Potências, 1989.
- P. Cardoso, "Participação de Portugal na OTAN", Revista Baluarte n. 2, (Março-Abril 1986).
 - A. Telo, Portugal na Segunda Guerra (1941-1945). 1991.
 - C.S. Gtay, Maritime Strategy, Geopolitics and the Defence of West, 1986.
- J. Calvet De Magalhães, História das Relações Diplomáticas entre Portugal e os Estados Unidos da América (1776-1911), 1991.
 - S.R. Sloan, NATO's Future, 1985.
 - P. Patet, Makers of Modern Strategy. from Machiavelli to the Nuclear Age, 1986.
 - E. Luard, War in International Society, 1986.
 - A. De Tocquevile, A Democracia na America, 1987.
 - R.J. Barnet, The Alliance, 1983.
 - J. Trapier Lowe, A Philosophy of Air Power, 1984.

Coloquio Internacional, Relations on the Eve of XXI Century, 1989.

S.P. Huntington, The Renewal of Strategy in the Strategy Imperative.



LE PORTUGAL, L'ATLANTIQUE ET LA DEFENSE DES ETATS-UNIS D'AMERIQUE PENDANT LES DEUX GUERRES MONDIALES

NUNO SEVERIANO TEIXEIRA

Introduction

Pays européen, le Portugal est également un pays atlantique.

Ne possédant qu'une seule frontière terrestre, il a toujours vécu un équilibre géopolitique instable, entre la pression continentale et la recherche d'une compensation maritime. De cette continuelle tentative d'équilibre géopolitique, découle un mouvement de longue durée, une constante historique qui est l'option stratégique de la politique de défense et de la politique extérieure portugaises au long des siècles: la primauté du vecteur atlantique et l'alliance privilégiée avec la puissance maritime — traditionnellement l'Angleterre — après 1945, les Etats-Unis d'Amérique (1).

Historiquement refermés sur leur isolationnisme, les Etats-Unis d'Amérique, chaque fois qu'ils sont militairement intervenus sur le continent européen à des fins de défense, en brisant la Doctrine Monroe, découvrent l'importance stratégique de l'Atlantique.

Au cours du XX^e siècle, la dynamique atlantique des deux pays — Portugal et Etats-Unis — s'est croisée lors de trois conjonctures internationales différentes: la Grande Guerre, la Deuxième Guerre et la Guerre Froide, se prolongeant jusqu'à nos jours.

Nous commencerons par aborder l'importance stratégique du territoire portugais dans le cadre atlantique. Ensuite, l'étude historique de la rencontre des dynamiques atlantiques des deux pays.

L'importance stratégique du territoire portugais dans le cadre atlantique

Le territoire portugais est constitué par trois segments: un continental et deux insulaires. Le segment continental est une étroite bande périphérique située sur la côte atlantique de la Péninsule Ibérique et les segments insulaires correspondent à deux archipels atlantiques situés dans la partie sud de l'Atlantique nord: Madère et Açores. Les Açores sont en plein Océan Atlantique, sensiblement à égale distance entre les côtes européenne et nord-américaine. L'importance géostratégique du territoire portugais dans le cadre de l'Atlantique nord est déterminée par le triangle Continent-Madère-Açores. Et la dimension atlantique du territoire continental, accrûe de la valeur qui lui est conférée par les deux archipels, marque une nette différen-

NUNO SEVERIANO TEIXEIRA

ciation de fonctions stratégiques entre les deux états péninsulaires: l'Espagne tournée vers la Méditerranée et le Maghreb, le Portugal essentiellement tourné vers l'Atlantique.

C'est sur cette dimension atlantique du triangle stratégique portugais, et en particulier de l'archipel des Açores, que s'est fondée la rencontre des dynamiques entre le Portugal et les Etats-Unis d'Amérique au cours du XX^e siècle (2).

La Grande Guerre de 1914-1918

Lorsque la guerre éclate, en juillet 1914, ni le Portugal ni les Etats-Unis ne participent au conflit européen. Au Portugal, pendant la crise de l'intervention, qui est la période écoulée entre 1914 et 1916, la principale et la plus enflammée polémique nationale entre interventionnistes et anti-interventionnistes se centre sur deux thèmes fondamentaux: la défense de l'intégrité du territoire colonial en Afrique et l'intervention militaire sur le théâtre de guerre européen. Ces deux questions ont divisé et absorbé à tel point les dirigeants politiques, les agents diplomatiques, les chefs militaires et l'opinion publique elle-même, que le problème de l'Atlantique cessa pratiquement d'exister. L'évolution du conflit et l'adoption de nouvelles formules stratégiques — comme le blocus économique et la guerre sous-marine — ainsi que l'évolution, tant du Portugal que des Etats-Unis, dans le sens de la belligérance conferent au problème atlantique une importance stratégique particulière pour les deux pays. Le cœur de la question sera toujours le problème des Açores.

C'est depuis 1903 que, à la suite de conversations engagées entre D. Carlos et Edouard VII, le Portugal concédait à sa vieille alliée, l'Angleterre, quelques «facilités» dans les ports atlantiques. Ces «facilités» consistaient, selon la version portugaise, à mettre à la disposition de l'Angleterre les entrepôts de charbon des ports en question. Or, la vieille alliée ne tarda pas à essayer d'étendre ces «facilités» à d'autres carburants et à certaines denrées alimentaires. Et, à partir de 1906, phase déjà aigüe de la lutte pour l'hégémonie navale entre les deux grandes puissances d'alors, l'Angleterre ne cesse de demander au gouvernement portugais de ne point concéder d'égales «facilités» à l'Allemagne.

Déjà en pleine guerre, entre 1914 et 1916, période d'indéfinition de la politique extérieure portugaise et qui correspond à la polémique sur l'intervention, on assiste, pour ainsi dire, à une politique de neutralité inégale qui se traduit par différentes interprétations sur le traitement des navires: élargi pour les anglais, restrictif pour les allemands, non sans la protestation de ces derniers.

Avec l'entrée du Portugal dans la guerre, en 1916, aux côtés des Alliés, la situation change radicalement. Et avec l'entrée des Etats-Unis en 1917, précisément à cause de la libre navigation dans l'Atlantique, les premiers contacts s'entament entre Washington et Lisbonne.

Le 15 avril 1917, Lisbonne reçoit un télégramme du ministre portugais en poste à Washington qui, pour la première fois, mentionne la prétention améri-

caine d'établir une base navale aux Açores. Le processus de négociation sera long et complexe, car l'accord établi entre Londres et Lisbonne stipulait que la défense des ports atlantiques serait confiée à l'Amirauté britannique et n'étendait pas les «facilités» aux Etats-Unis.

Mais le fait est que l'Angleterre ne respectait pas ses engagements concernant les ports atlantiques. Et plus d'une fois, pendant la guerre, les sous-marins allemands ont attaqué avec succès des ports portugais: Funchal en décembre 1916 et Ponta Delgada en juillet 1917.

Dès la première attaque du 4 décembre 1916, le gouvernement portugais lance auprès du gouvernement anglais une offensive diplomatique en vue de clarifier la situation et d'obtenir des garanties. Le processus diplomatique traîne, long et complexe, et finit par aboutir le 3 octobre 1917 par une réponse définitive de Londres qui déclarait que le gouvernement anglais se trouvait «empêché de pourvoir à la défense des Açores».

Face à cette réponse anglaise et à l'insistance nord-américaine, dont la marine patrouillait effectivement l'Atlantique nord et marquait sa présence aux Açores depuis juillet 1917, les négociations luso-américaines avancent et aboutissent rapidement. A la demande formelle des Etats-Unis du 30 octobre, le gouvernement répond positivement dès le 8 novembre, l'autorisation étant formalisée le 21 de ce même mois. Les Etats-Unis bénéficient dès lors non seulement des «facilités» mentionnées, mais disposent aussi effectivement d'une base navale à Ponta Delgada aux Açores.

C'est bien ainsi que l'archipel des Açores se révèle être dès avant la Première Guerre, mais surtout pendant la guerre, un point stratégique fondamental dans le cadre de l'Atlantique nord. Sa fonction, à l'époque, était essentiellement de logistique d'appui pour les flottes navales qui patrouillaient l'Océan, afin de garantir la «liberté des mers» si chère au président Wilson, qui la considérait comme l'un des objectifs principaux de ses quatorze points.

La Première Guerre et l'établissement de la première base navale nordaméricaine en territoire portugais, aux Açores, marquent donc le début d'une coopération militaire entre le Portugal et les Etats-Unis. Elle se développera par la suite avec la Deuxième Guerre.

La Deuxième Guerre 1939-1945

Immédiatement après la Conférence de Paix, en septembre 1919, les troupes nord-américaines se retirent de la base navale des Açores. Ce retrait, rapide et prompt, dévoile clairement la politique de Washington pour l'après-guerre: l'abandon d'une politique atlantique et, par conséquent, le désintéressement d'une permanence aux Açores.

D'ailleurs, pendant l'entre-deux-guerres, le centre d'intérêt des grandes puissances se déplace vers d'autres points de la scène internationale, et seule la Deuxième Guerre Mondiale fait renaître l'intérêt et l'importance stratégique de l'Atlantique nord. A12 NUNO SEVERIANO TEIXEIRA

Or, au cours de cette période, on assiste à un grand développement de la technologie militaire, en particulier de l'aéronautique. Et si, au cours de la Première Guerre, c'est la marine qui avait découvert la valeur stratégique des Açores, pendant la deuxième c'est précisément l'aviation qui utilisera jusqu'à ses dernières conséquences cette même valeur.

A partir de 1941, Anglais et Nord-Américains s'intéressent aux Açores. Mais le processus des négociations, une fois de plus tripartite, Portugal-Angleterre-Etats Unis d'Amérique, comme pendant la première guerre — sera long (1943/1944) et encore plus complexe. En effet, l'utilisation des bases aux Açores surviendra tardivement. Le retard dans l'obtention des «facilités» et dans l'utilisation des bases des Açores a été expliqué selon différentes thèses, les unes mettant l'accent sur des facteurs d'ordre technico-militaire, les autres sur des facteurs d'ordre politicodiplomatique. Pour les premiers, la raison résiderait dans le fait que ce n'est qu'à partir de 1943 qu'ont commencé à opérer les avions à long rayon d'action, ainsi que les nouvelles technologies de radar qui permettaient de maximiser l'utilisation des bases des Açores. Pour les seconds, la véritable raison résiderait dans les priorités stratégiques des Alliés, dont l'objectif premier était de bombarder l'Allemagne, en laissant pour une deuxième phase la bataille de l'Atlantique. Mais il y aurait encore une troisième raison: les Alliés souhaitaient la neutralisation de la Péninsule Ibérique. Or, comme le Portugal gardait sa neutralité, l'utilisation du territoire portugais par les Alliés pouvait faire craindre que l'Espagne se mît aux côtés des puissances centrales. Il fallait donc prévenir une telle éventualité, ce qui n'advint qu'avec la victoire alliée en Afrique du Nord.

Ce n'est, en effet, qu'à partir de ce moment-là que les efforts diplomatiques s'intensifient pour obtenir la concession des «facilités» et l'utilisation des bases. Les négociations avec l'Angleterre se développent dans le cadre de l'Alliance Anglaise et finissent par aboutir le 18 août 1943, avec accord sur la date du 8 octobre de la même année pour le début des «facilités». Le Portugal, lui, cédait d'importantes installations dans l'archipel des Açores: les bases navales de Horta et Ponta Delgada et, surtout, celle qui deviendrait décisive, la base aérienne de Lajes dans l'île Terceira. Les négociations avec les Etats-Unis commenceraient plus tard, en septembre 1943, avec, dans leur phase initiale, l'intervention et l'appui britanniques auprès du gouvernement portugais. Le processus fut complexe et difficile et, au fur et à mesure qu'il avançait, les «facilités» concédées aux Açores finirent par être négociées en échange du maintien de la souveraineté portugaise dans certains territoires coloniaux. La restitution de Timor, occupé par le Japon, servit même de condition pour l'utilisation d'une deuxième base aérienne à Santa Maria. Hautement favorable aux prétentions nord-américaines, l'accord est signé le 28 novembre 1944.

La valeur stratégique des Açores, qui s'était révélée avec la Première Guerre, se confirmait donc avec la deuxième. Et le passage du pouvoir naval au pouvoir aérien conféra une valeur accrûe à l'archipel et renforça son importance. S'il était déjà important comme point d'appui logistique et de contrôle des routes mariti-

mes, il l'était aussi, à plus forte raison, pour les routes aériennes. Mais, dans le cadre de la défense atlantique qui s'ébauchait alors, les Açores jouent un rôle stratégique fondamental qui est le pivot entre les deux rives de l'Atlantique, les Etats-Unis et le continent européen. Fonction de pivot d'ailleurs consacrée dans l'aprèsguerre et pendant la Guerre Froide, déjà dans le cadre de l'OTAN et de la théorie du «renforcement rapide de l'Europe».

C'est là, en effet, que réside la grande différence entre la première et la Deuxième Guerre, en ce qui concerne les Açores.

Alors qu'en 1919, les Etats-Unis d'Amérique ne maintiennent pas une politique de défense atlantique et se retirent rapidement des bases portugaises, après la Deuxième Guerre, bien au contraire, ils incluent les Açores dans leur politique de défense et dans leur système de bases, en entamant immédiatement des négociations avec le gouvernement portugais en vue de l'obtention d'une base aérienne permanente: Lajes, dans l'île de Terceira (3).

Conclusion

Débutées en mars 1945, les négociations entre le Portugal et les Etats-Unis arrivent à bon terme grâce à la signature d'un accord bilatéral, le 2 février 1948. Périodiquement renégocié, il est toujours en vigueur.

L'accord sur la base de Lajes couronnait, pour ainsi dire, la rencontre des dynamiques atlantiques du Portugal et des Etats-Unis d'Amérique, et conférait, de ce fait, un caractère définitif à la coopération militaire déjà développée au cours des deux conflits mondiaux.

L'après-guerre, et surtout la Guerre Froide, confirmèrent cette politique de coopération qui se vit consacrée, dans un cadre multilatéral, par l'invitation adressée au Portugal d'intégrer l'Alliance Atlantique comme membre fondateur (4).

Une telle politique signifiait, du point de vue portugais, le prolongement et la confirmation de la constante historique de sa politique de défense et de sa politique extérieure: le vecteur atlantique. Mais réinterprété suivant le profil bipolaire de la scène internationale et le nouvel équilibre mondial des pouvoirs: l'alliance privilégiée avec la nouvelle puissance maritime étant maintenant, non plus la vieille alliée anglaise, mais les Etats-Unis d'Amérique.

NOTES

(1) Sur ce mouvement de longue durée de la politique de défense et de la politique extérieure du Portugal, voir Jorge Borges de Macedo, História Diplomática de Portugal. Constantes e Linhas de Força. Instituto de Defesa Nacional, Lisbonne, 1989 et Nuno Severiano Teixeira, "Relações Externas" (séculos XIX e XX) in Dicionário Ilustrado da História de Portugal, Lisbonne, Publicações Alfa, 1986.

414 NUNO SEVERIANO TEIXEIRA

(2) Sur la valeur géostratégique du territoire portugais, en particulier des îles atlantiques, voir Virgílio de Carvalho, Cumprir agora Portugal, Lisbonne, Difel, 1987, p. 79 à 91 et aussi "A importância estratégica das regiões autónomas" in Nação e Defesa n. 13 Jan.-Mars 1980, p. 111 à 132.

- (3) Sur les bases des Açores pendant les deux guerres mondiales voir António Telo, Portugal na Segunda Guerra, vol. I, Lisbonne, Vega, s/d (1991), p. 137 à 181; José Medeiros Ferreira, "Os Açores nas duas guerras mundials", in Política Internacional, n. 1, Jan. 1990 p. 5 à 17; Antonio Marquina Barrio, La España en la Política de Seguridad Occidental, Madrid, Ediciones del Ejercito, 1986, en particulier l'Apendix premier, p. 943-960; R. E. Vintras, The Portuguese Conections, Londres, Bachman and Turen, 1974; Gianluca Andrè, Il Problema delle Azzorre e la Neutralità del Portogallo durante la Seconda Guerra Mondiale, Milan, Edizione Scientifica Italiana, 1971.
- (4) Sur la confirmation de cette constante historique dans l'après-guerre, en particulier dans la fondation de l'Alliance Atlantique, voir Nuno Severiano Teixeira, From Neutrality to Alignment: Portugal in the Foundation of the Atlantic Pact, Florence, European University Institute, 1991.

LE RELAZIONI STRATEGICHE SINO-AMERICANE NELLA SECONDA GUERRA MONDIALE COOPERAZIONE E DIVERGENZA

ZHANG HAILIN

L'attacco a Pearl Harbour annunciò l'inizio del conflitto mortale tra gli Stati Uniti e il Giappone. Gli USA, per vincere la guerra contro il Giappone e per rendere sicura la loro posizione guida nella regione asiatica, decisero di contrarre con la Cina un'alleanza allo scopo di resistere insieme all'aggressione giapponese. Dopo l'Incidente del Ponte di Marco Polo nel 1937, la Cina già coltivava una grande speranza: che gli Stati Uniti potessero partecipare alla guerra di resistenza contro il Giappone. Il Governo del Kuomintang, diretto da Chiang Kai-shek, aveva l'idea di ricorrere alla forza americana per vincere il Giappone, e di utilizzare gli aiuti americani per rafforzare le proprie forze anticomuniste e garantire il proprio regime dittatoriale in Cina. Ma, nello stesso tempo, il Partito Comunista Cinese e il suo dirigente Mao Tze-tung avevano proposto di unire tutte le forze patriottiche all'interno e all'esterno del paese, per cacciare gli invasori giapponesi e fondare una nuova Cina indipendente, libera, democratica e unita. Vincere l'imperialismo giapponese, era il principio fondamentale che costituiva la base della cooperazione strategica tra il P.C.C., il Kuomintang e gli Stati Uniti.

A causa della differenza negli obiettivi strategici finali, si producevano divergenze tra di loro già sul piano operativo. Tuttavia durante la guerra di resistenza contro il Giappone, sebbene qualche volta vi fossero contraddizioni acute, in generale la cooperazione strategica ebbe un posto dominante nelle relazioni, e le divergenze tenevano un posto molto meno importante.

Nel settembre 1940, il Giappone firmò un trattato di alleanza militare con la Germania e l'Italia.

Di fronte alle minacce aggravate ed ai rischi di invasione, i rappresentanti degli Stati Maggiori americano e inglese avevano tenuto una conferenza a porte chiuse il 29 gennaio 1941, in modo da armonizzare la loro strategia totale. Dopo tale riunione fu annunciata, per la prima volta, la strategia generale di "l'Europa prima, l'Asia seconda".

Dopo lo scoppio della guerra nel Pacifico, l'opinione pubblica americana chiedeva in gran parte che si attaccassero innanzi tutto i giapponesi per vendicarsene, ma i leader americani continuavano a persistere nella strategia già determinata. Il 31 dicembre 1941, i due Capi di Stato Maggiore americano ed inglese dichiara416 ZHANG HAILIN

rono di nuovo: "benché il Giappone partecipi alla guerra, il nostro punto di vista resta lo stesso: la Germania è sempre il nemico numero uno, batterla costituisce il punto chiave per la vittoria. Una volta vinta la Germania, il crollo dell'Italia e del Giappone saranno inevitabili".

"L'Europa prima, l'Asia seconda" era considerata dagli Stati Uniti come la strategia generale nella seconda guerra mondiale, che innanzi tutto prendeva in considerazione gli interessi americani, però era in realtà favorevole anche alle forze antifasciste.

Perciò il P.C.C. aderì a tale strategia. Mao Tze-tung ha detto in proposito: "Il punto chiave della guerra antifascista mondiale è il problema dell'Europa. La risoluzione del problema europeo deciderà il destino del fronte fascista mondiale e di quello antifascista mondiale".

Mao si sforzava di raccomandare la fondazione di un'unione antifascista internazionale, e di unire tutte le forze del Kuomintang e del P.C.C. per vincere il Giappone; in questo modo la Cina poteva aiutare l'URSS ed i paesi alleati occidentali che combattevano duramente contro la Germania. La realtà ha testimoniato che proprio la resistenza nazionale della Cina contribuì a creare condizioni favorevoli per la strategia americana di "l'Europa prima, l'Asia seconda". La Cina impegnava ed esauriva la forza principale terrestre del Giappone, non soltanto impedendole di "avanzare verso il nord" nell'intenzione di attaccare l'URSS in coordinazione con la Germania, ma ne intralciava anche la marcia verso il sud, aiutando le operazioni delle truppe americane sul campo di battaglia del Pacifico e creando le condizioni per cui gli americani potevano mandare gran parte degli effettivi e dei materiali sul campo di battaglia europeo per vincere prima la Germania.

Il Governo del Kuomintang si oppose sin dall'inizio alla strategia americana di "l'Europa prima, l'Asia seconda", e desiderava che "gli Stati Uniti e la Gran Bretagna non aprissero immediatamente il secondo e il terzo fronte ma concentrassero le loro forze in Oriente per battere il Giappone e poi anche il P.C.C. Dopo tutto questo altre cose avrebbero potuto essere prese in considerazione".

Chiang aveva il profondo timore che gli Stati Uniti dirigessero la loro maggiore attenzione sull'Europa, riducendo la loro pressione sul Giappone. Per questo motivo egli proclamava con tutte le sue forze l'idea di "l'Asia prima, l'Europa seconda" e quella di "l'Europa e l'Asia sono importanti tutte e due", sperando che il presidente Roosevelt potesse considerare l'Asia come più importante, e che le truppe americane si assumessero il peso di combattere contro il Giappone, essendo la situazione grave sul fronte del Kuomintang.

Voleva anche ottenere più materiali militari dagli USA, aumentare senza posa le sue forze con l'intenzione di annientare il P.C.C. in futuro e impadronirsi di tutti i frutti della vittoria sul Giappone. Per raggiungere questo scopo, Chiang mandò i suoi uomini di fiducia a Washington per fare pressione su Roosevelt. Il Governo del Kuomintang dichiarò addirittura che se non poteva ottenere l'aiuto americano, non escludeva l'eventualità di iniziare negoziati di compromesso con il Giappone. Per ridurre le contraddizioni tra gli Stati Uniti e la Cina, il presidente Roosevelt fece alcune concessioni e promise di inviare più aiuti. Fino alla fine del 1942, le truppe americane nella regione del Pacifico erano un po' più numerose di quelle nelle zone di guerra europea-mediterranea. E gli USA, nel secondo semestre del 1943, pur non avendo ancora battuto la Germania, cominciarono a passare in anticipo dalla difesa al contrattacco nelle zone di guerra del Pacifico. Visto tutto ciò, Chiang, che non voleva imboccare una strada senza uscita, si impose alcuni limiti. Man mano che la guerra antifascista andava verso la vittoria, il dibattito sulle due strategie si colmava progressivamente.

Dopo lo scoppio della guerra nel Pacifico, la strategia americana domandava alla Cina di continuare a resistere all'aggressione giapponese alleggerendo le pressioni sulle truppe americane in Asia; la Cina sarebbe quindi stata considerata come una base importante nell'attacco finale contro il territorio giapponese. Per tale motivo, il presidente Roosevelt accettò la proposta di Chiang di concludere un'alleanza tra i due paesi.

Il 31 dicembre 1941, Roosevelt, ottenuto il consenso di Gran Bretagna, Australia e Paesi Bassi, inviò un messaggio a Chiang proponendo di costituire la zona di guerra cinese. Nel gennaio 1942, nella Conferenza di Agadir, egli persuase gli inglesi a nominare Chiang Comandante supremo delle forze alleate nella zona di guerra cinese. Poco tempo dopo, nominò il Gen. Stilwell Comandante dell'esercito americano nella zona di guerra di Cina, India e Birmania e Capo di Stato Maggiore di Chiang. Nel febbraio dello stesso anno, gli Stati Uniti offrirono 600 milioni di dollari di credito a Chiang e gli promisero di aprire una linea aerea dall'India a Kunming via Himalaya per trasportare mezzi di guerra.

Nel giugno 1942, gli Stati Uniti e la Cina firmarono a Washington un contratto in base alla Legge Affitti e Prestiti. Dal 1943, un gruppo di ufficiali americani venne in Cina per addestrare le truppe del Kuomintang. Nel novembre dello stesso anno, fu formata una forza mista composta dall'Aeronautica americana in Cina e da quella cinese, sotto il comando del Gen. Chennault, Comandante della XIV Armata Aerea e del Capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica cinese. Questa Armata Aerea diventò una forza fondamentale nell'attacco aereo contro il territorio giapponese.

Per incoraggiare il popolo cinese nella lotta contro il Giappone, gli Stati Uniti cancellarono le loro extra territorialità in Cina ed anche la legge di discriminazione contro la Cina. E nei documenti della conferenza del Cairo fu registrato il nome della Cina come uno dei quattro grandi. Tutte queste misure infatti favorivano la lotta del popolo cinese contro il Giappone.

Il Governo del Kuomintang aveva la sua propria idea nei confronti dell'alleanza con gli Stati Uniti: la strategia concepita da Chiang era espressa così: guadagnare più tempo cedendo più territorio nazionale. In realtà però egli usava la maggior parte delle sue truppe per bloccare ed attaccare le forze armate antigiapponesi condotte dal P.C.C., e non per resistere all'invasione giapponese in Cina. 418 ZHANG HAILIN

Mentre l'esercito giapponese nel settembre 1943 attaccava le basi aeronautiche cinesi nelle regioni orientali e meridionali della Cina, il Gen. Stilwell chiese al Governo del Kuomintang di levare il blocco di Yanan e di ritirare le truppe sotto il comando di Kou Zongnan per difendere queste basi. Ma tale richiesta fu respinta da Chiang. Per conservare intatte le sue forze anticomuniste, Chiang chiese di fare rientrare il Corpo di spedizione cinese dalla Birmania, senza tenere conto della grave situazione in quel campo di battaglia.

Nella primavera del 1944, l'esercito giapponese iniziò un'offensiva nelle province di Henai, Hunai e Guangxi; la situazione divenne gravissima. In estate e nell'autunno dello stesso anno, il presidente Roosevelt mandò tre messaggi a Chiang Kai-shek esigendo di dare il comando di tutte le truppe cinesi al Gen. Stilwell, altrimenti tutti gli aiuti americani sarebbero stati soppressi completamente. Chiang, che non osava opporsi apertamente, cercava un pretesto del tipo che il Gen. Stilwell non cooperasse con la Cina, e chiese agli USA di nominare un nuovo ufficiale al posto del Gen. Stilwell. Dichiarò addirittura che se questa condizione non fosse stata accettata, "la Cina dovrà seguire una strada sua".

Chiang sapeva bene che mettendo avanti i rapporti personali con il Gen. Stilwell, poteva alla fine far cedere il presidente Roosevelt. Quest'ultimo riflettendo sul valore non trascurabile di Chiang nella strategia americana dell'Asia, fu obbligato a fare alcune concessioni, sostituendo il Gen. Stilwell con il Gen. Weidemeyer. E così il contrasto tra gli Stati Uniti e Chiang si addolcì. La destituzione del Gen. Stilwell dimostrò un cambiamento della politica americana: da "obbligare Chiang a unirsi con il P.C.C. per lottare insieme contro il Giappone" a "sostenere Chiang per opporsi al P.C.C."

La causa principale di questo cambiamento era che il Governo americano credeva che sostenere un'amministrazione pro-americana del Kuomintang e cooperare con essa fosse più importante per gli interessi americani del dopoguerra.

La strategia americana nella regione Asia-Pacifico perseguiva due obiettivi: uno era di rendere la Cina un forte alleato per vincere il Giappone; un altro era di fare della Cina una forza di stabilità in Asia dopo la guerra, che potesse aiutare gli Stati Uniti sia nella loro rivalità con l'URSS e la Gran Bretagna sia nella loro influenza sui movimenti di liberazione nazionale in Asia.

Per realizzare il primo obiettivo, gli USA desideravano vedere un'unione tra il Kuomintang e il P.C.C. nella lotta contro il Giappone. Per questo motivo, avevano chiesto al Kuomintang di levare il blocco armato delle regioni liberate dal P.C.C., ritirare le truppe di blocco e schierarle sul fronte antigiapponese, e volevano, con l'approvazione di Chiang, dare una parte dei materiali bellici alle Armate VIII e IV in modo che potessero svolgere un ruolo più vigoroso nella lotta contro il Giappone. Queste misure furono accolte positivamente da parte del P.C.C., ma contrastate duramente dal Kuomintang.

Nel giugno 1944, il vice presidente americano, Wallace, fece una visita in Cina allo scopo di mediare tra il P.C.C. e il Kuomintang, e come risultato concreto, obbligò Chiang ad accettare l'invio di una missione militare americana a Yanan.

Nel luglio dello stesso anno, un gruppo di osservatori americani fece una indagine a Yanan con la conclusione che "la cooperazione sincera e gli aiuti concreti forniti dall' VIII Armata all'esercito americano sono stati più che soddisfacenti".

Il 7 novembre, il nuovo ambasciatore americano Hurley arrivò a Yanan, si intrattenne con Mao Tze-tung, e stipulò con lui un "accordo comune in cinque punti" che comprendeva come elemento principale la formazione di un Governo unito e una commissione comune militare. Chiang si oppose energicamente. Egli considerava che, se il suo Governo accettava questo accordo, ciò avrebbe significato la disfatta sua e quella della sua amministrazione. Chiang propose una tesi in tre punti che esigeva che il P.C.C. cedesse il comando di tutte le sue truppe per essere riconosciuto come legale e lasciasse che venissero scelti alcuni ufficiali di alto grado per entrare nel governo del Kuomintang. Ovviamente per il P.C.C. queste condizioni erano inaccettabili, per cui il fronte di resistenza comune subì danni evidenti. Quindi il primo obiettivo della strategia americana nella regione Asia-Pacifico subì uno scacco molto grave.

Alla fine del 1944, la guerra antifascista ebbe svolte decisive: il fascismo tedesco si avvicinava al crollo totale, e il Giappone non poteva sfuggire alla sconfitta. Gli Stati Uniti e l'URSS si erano messi d'accordo sull'invio di truppe sovietiche sul campo di battaglia asiatico per combattere contro il Giappone dopo la fine della lotta europea. Benché la situazione sul fronte cinese fosse ancora molto pericolosa, il valore militare della Cina si ridusse agli occhi dell'Amministrazione degli Stati Uniti.

Il presidente Roosevelt stava considerando più importante il secondo obiettivo nella sua strategia in Asia-Pacifico. La politica americana verso la Cina mutava molto velocemente, da "obbligare Chiang a unirsi con il P.C.C. contro il Giappone" a "sostenere Chiang nell'opposizione al P.C.C.". Hurley, subito dopo la sua visita a Yanan, rinunciò "all'accordo dei cinque punti" che aveva approvato, e sostenne i tre articoli di Chiang. Nella conferenza stampa tenuta a Washington il 2 aprile 1945 egli dichiarò apertamente che la politica americana era "di sostenere senza condizioni il Governo di Kuomintang, ma non gli altri partiti armati". Questa posizione non solo non era favorevole alla resistenza comune cinese, ma aggravava anche la crisi con il pericolo di una guerra civile in Cina. Anche dopo la fondazione della Repubblica Popolare Cinese, il Governo americano persistette ancora per qualche tempo in questa politica sbagliata. È stata proprio "una politica spiacevole".

Avendo fatto un esame della cooperazione delle divergenze tra la Cina e gli Stati Uniti sul piano strategico, potremo cercare di trarre alcune conclusioni:

— I popoli cinese ed americano si unirono nella guerra del Pacifico e crearono una cooperazione strategica per vincere il Giappone che poneva questo in una posizione difficile: di essere cioè attaccato da due fronti. Essi contribuirono così alla vittoria nella seconda guerra mondiale. Nella situazione attuale, che appare complessa e ha visto tanti cambiamenti, questa cooperazione tra i popoli non presenta ancora un fatto molto importante per la pace e lo sviluppo mondiali. 420 ZHANG HAILIN

— Il P.C.C., il Kuomintang e gli Stati Uniti, a causa delle differenze di obiettivi finali strategici, dovevano inevitabilmente arrivare a divergenze strategiche in un modo o nell'altro. Ma per risolvere queste contraddizioni, la cosa più importante sarebbe stata che le tre parti avessero considerato tali divergenze tenendo conto della situazione generale della guerra antifascista, e non degli interessi di un solo paese o di un solo gruppo politico. Altrimenti la giusta causa mondiale di lotta contro l'aggressione sarebbe danneggiata.

— I dirigenti, quando debbono fissare gli obiettivi strategici, devono non soltanto prendere in considerazione la situazione concreta del nemico e la propria, ma anche i principi di sviluppo sociale e la volontà popolare per la resistenza.

Mao Tze-tung agi in questo modo e riuscì a raggiungere gli obiettivi determinati: vincere la guerra e creare le condizioni per fondare una nuova Cina. Qualcuno invece voleva controllare o escludere qualche altro dalla cooperazione strategica con l'intenzione di realizzare e mantenere la propria dittatura. Questa idea era contro la corrente storica e condusse ad un errore storico.

LE CANADA ET LE COUPLAGE STRATEGIQUE AVEC L'EUROPE, 1943-1952, Comment limiter un marché leonin

PAUL LETOURNEAU

La politique extérieure et de sécurité du Canada a longtemps été présentée comme celle d'un pays aux vastes dimensions, peu peuplé, incapable de se défendre seul et contraint de se trouver de puissants alliés. Les rapports étroits qui se sont développés petit à petit avec des puissances protectrices beaucoup plus grandes, d'abord le Royaume-Uni puis les Etats-Unis, posent des problèmes reliés à la nature inégale de ces relations interétatiques devant lesquels le Canada réagit en s'efforçant de maintenir une autonomie nationale aussi étendue que possible. Depuis le début du XX^e siècle, sa sécurité ainsi que celle de ses deux principaux protecteurs l'ont amené à se préoccuper de façon fort active des problèmes de sécurité européenne, et à devenir de facto la plus européenne des puissances américaines (1). La présence du Canada sur les champs de bataille européens au cours des deux guerres mondiales, de même que sa participation à l'OTAN et au plan Marshall, en sont un témoignage fort éloquent.

Les engagements du Canada en Europe n'ont pas seulement été de nature circonstantielle. Les facteurs qui ont motivé sa participation aux deux guerres mondiales ne peuvent être simplement réduits à son appartenance à l'Empire britannique;
son adhésion à l'Alliance atlantique n'est pas, elle non plus, uniquement une réaction à la menace soviétique ou un comportement inspiré du nouvel esprit internationaliste prédominant à Ottawa. En fait, au-delà des politiques apparemment
différentes qui se sont succédées entre 1943 et 1952, et qui ont transformé le Canada
de pays à tendance plutôt isolationniste à pays internationaliste, l'attitude canadienne s'inscrit néanmoins dans une continuité puisque les dirigeants politiques
ont tenu compte d'une même logique stratégique fondamentale depuis le début du
siècle. A la différence des autres historiens (2) qui ont analysé cette question, nous
aimerions suggérer la possibilité de mieux comprendre les décisions des dirigeants
politiques de cette époque en tenant compte justement de ce facteur de continuité
que nous appellerons la recherche du «couplage stratégique Amérique du NordEurope».

Ce concept de couplage stratégique, dans l'optique canadienne, désigne l'idée selon laquelle l'imbrication de la sécurité des deux continents est essentielle à celle du Canada. La géographie est ici le déterminant de la situation stratégique. Le Canada n'a qu'un seul voisin au sud: les Etats-Unis, pays dix fois plus peuplé; trois océans 422 PAUL LETOURNEAU

le bordent à ses trois autres côtés. Dès sa création, le Canada a été conçu pour résister à l'attraction américaine. Tant que la Grande-Bretagne pouvait assurer un certain contrepoids à l'attraction naturelle de la superpuissance nord-américaine, Ottawa pouvait espérer préserver sa souveraineté. C'est pourquoi, dans cette perspective géostratégique fondamentale, le Canada recherche en Europe des appuis susceptibles de lui permettre de ne pas se retrouver isolé avec les Etats-Unis en Amérique du Nord, d'où son engagement soutenu dans les questions de sécurité européenne, impliquant, autant que possible, Washington dans cet ensemble occidental providentiel. Cette notion de couplage, dont on entend peu parler au Canada, permet pourtant de comprendre les fondements et la nature du lien étroit qui unit ce pays à la sécurité européenne, et expliquent pourquoi la diplomatie canadienne s'est acharnée à le consolider.

Notre objectif sera donc de tracer à grands traits cette notion de couplage telle qu'elle s'est manifestée entre 1943 et 1952 et de suggérer, par la même occasion, qu'il s'agit là d'une hypothèse basée sur l'intérêt national d'un acteur étatique qui mériterait un peu plus d'attention de la part des chercheurs intéressés à comprendre les ressorts de la politique extérieure et de sécurité du Canada.

La version canadienne du couplage stratégique

Bien que le concept de couplage n'ait pas fait partie du vocabulaire des dirigeants canadiens de la période charnière que nous avons retenue, l'idée en était bien présente dans l'esprit des politiciens et des diplomates canadiens. De nombreux documents démontrent de façon convaincante la recherche continue des éléments de ce couplage, recherche le plus souvent discrète de peur de froisser un voisin puissant, bienveillant et parfois encombrant. Ce sera sans doute le ministre canadien de la Défense, Brooke Claxton, en fonction de décembre 1946 à juillet 1954, qui exprimera le mieux dans son langage imagé, au moment de la création de l'OTAN, ce concept poursuivi par le Canada: «A douze dans un lit, on a moins à craindre pour sa pudeur» (3).

L'une des principales préoccupations du Canada en matière de politique étrangère a été, comme nous l'avons mentionné plus haut, d'éviter de se retrouver isolé avec les Etats-Unis. Jusqu'au début de la Deuxième Guerre mondiale, l'appartenance à l'Empire britannique lui avait permis d'écarter cette situation et c'est en grande partie grâce à l'appui et à la protection des Britanniques que le Canada avait pu résister aux pressions politiques et aux tentatives d'invasion américaines aux XVIIIe et XIXe siècles. Malgré la disparition de la menace militaire au XXe siècle, ainsi que l'étiolement de la puissance britannique et le rapprochement économique irrésistible avec son voisin du sud, le Canada continua néanmoins à rechercher un contrepoids à cette grande puissance, notamment dans le domaine de la défense et de la sécurité. Ceci, malgré les accords canado-américains de coopération militaire d'Ogdensburg (18 août 1940) et de Hyde Park (20 avril 1941) qui avaient pour effet d'intégrer la défense et l'industrie militaire des deux pays.

Pour échapper au marché léonin, c'est-à-dire à l'isolement désavantageux (4) en tête-à-tête avec son puissant voisin sur le continent nord-américain, la politique canadienne a souvent été accompagnée d'initiatives contradictoires. Le Canada a en effet cherché à developper des liens avec l'Europe tout en effectuant parallèlement un rapprochement de plus en plus prononcé avec Washington, considéré comme inévitable par Ottawa. La situation du temps de guerre et l'après-guerre vont lui permettre de promouvoir cette politique de couplage avec les pays occidentaux et de créer une "grande famille" comprenant les Etats-Unis, dans une tentative de ralentir le processus d'intégration continentale.

Pour s'assurer de l'efficacité en tant que contrepoids de ce lien tissé avec l'Europe, le Canada a mis de l'avant les principes de réciprocité et de participation américaine. Ces deux principes, lorsqu'ils se retrouvent réunis, lui permettent théoriquement de plaider en faveur d'une gestion globale des questions de sécurité dans l'hémisphère occidental et ainsi de s'assurer d'une présence européenne lorsqu'il s'agit de discuter de problèmes de défense et de sécurité avec Washington. Ces deux éléments du couplage ont aussi l'avantage, dans sa version canadienne, d'être des obstacles aux réflexes isolationnistes américains, qui entraîneraient immanquablement le Canada dans un dialogue étroit et potentiellement inconfortable.

La recherche de moyens pour échapper à l'influence américaine et éviter le tête-à-tête avec Washington conduira également le Canada à rejeter les conceptions du couplage qui consacrent la distinction entre l'Amérique du Nord et l'Europe, et qui de ce fait, associent étroitement le Canada aux Etats-Unis. Ceci explique l'aversion des Canadiens à admettre l'idée selon laquelle la «société nord-atlantique» repose sur deux piliers, l'un américain, l'autre européen (5). Les Canadiens, au contraire, privilégièront, dès la création de l'Alliance atlantique, une application du concept qui met l'accent sur un partenariat entre états égaux en droit (et non entre continents), sans considérations géographiques autres que celles de nature purement tactique.

L'expérience canadienne durant la Deuxième Guerre mondiale a été à ce point décevante pour le gouvernement canadien, dont le modeste poids politique lui apparaissait nettement disproportionné par rapport à son rôle militaire, qu'un nouveau lien avec ses alliés dût être établi dans le but de lui permettre de se faire entendre plus efficacement. Ce lien nouveau s'inspirait d'une conception très large de la sécurité. Les conditions qui prévaudront dans l'après-guerre seront favorables aux objectifs canadiens puisqu'elles inciteront les démocraties occidentales à serrer les rangs devant la menace soviétique qui pesait sur l'Europe. Au cours des années 40 et 50, le discours de plusieurs diplomates canadiens sera marqué par un projet de «communauté» ou de «fédération atlantique» et fera d'eux les plus fervents avocats d'une intégration poussée des états occidentaux.

424 PAUL LETOURNEAU

Quel couplage pour l'après-guerre? (1943-1947)

Le gouvernement canadien pratiquait avant la guerre un discours isolationniste. L'un des objectifs essentiels du premier ministre Mackenzie King consistait à accroître l'autonomie du Canada par rapport à la métropole britannique. Cet isolationnisme n'allait pas toutefois sans une forte dose de couplage stratégique qui s'exprimait par le maintien de rapports privilégiés entre Ottawa et Londres, de même qu'avec Washington au sein du «triangle nord-atlantique». En matière de sécurité, les Canadiens s'appuyaient en large mesure sur l'Angleterre, tout en admettant le principe selon lequel, en cas de besoin impérieux, ils étaient tenus de lui porter secours. Ce principe était réciproque. Dans ces conditions, l'isolationnisme pratiqué par le Canada avant la guerre ne saurait se confondre avec un repli sur soi.

La Deuxième Guerre mondiale entraînera une reformulation en profondeur des principes sur lesquels est fondée la politique extérieure canadienne. Une nouvelle génération de diplomates, composée notamment de Norman Robertson, Lester B. Pearson, Escott Reid, Hume Wrong et John W. Holmes, plaidera en faveur d'une politique résolument plus active, qui correspondait au nouveau statut de puissance moyenne du Canada, et qui lui permettait de contribuer à la réorganisation de l'ordre international.

Cette rupture avec l'isolationnisme sera dénommée "internationalisme". Ses partisans seront le plus souvent des fonctionnalistes, c'est-à-dire des gens convaincus de l'interdépendance croissante des états au sein du système international et du rôle de plus en plus important que les institutions interétatiques joueraient. Du point de vue du Canada, cette concentration des activités des états dans des organisations internationales avait l'avantage d'atténuer les différences existant entre les grandes puissances et les plus petites. On escomptait que ces nouvelles structures permettraient aux plus petits acteurs étatiques d'exercer une influence accrue dans le système international. Ce sont ces convictions fonctionnalistes qui expliqueront et l'enthousiasme du Canada lors de la formation de l'ONU en 1945, et celui des agences spécialisées engagées dans le processus de réorganisation de la sécurité et de l'économie européenne après la guerre.

La nouvelle orientation internationaliste de la diplomatie canadienne qui s'imposera graduellement entre 1943 et 1947 marquera une rupture incontestable avec le passé. Ce sera cette donnée qui attirera jusqu'ici le plus l'attention des historiens. Toutefois, si le style et la philosophie d'action ont changé, les contraintes géo-stratégiques demeurent les mêmes et, au-delà de la rupture, les éléments de continuité n'en sont pas moins demeurés des plus importants pour notre hypothèse. Comme auparavant, le Canada s'engagera à trouver des moyens pour compenser l'attraction de son voisin américain, désormais consacré superpuissance par la guerre. La guerre avait également rappelé que la sécurité canadienne demeurait étroitement liée à celle de l'Europe. Comme dans le cas de la philosophie isolationniste, l'internationalisme devra intégrer la logique du couplage.

Dans l'optique de la recherche du couplage stratégique, on comprend aisément que l'entrée rapide en guerre du Canada ne doit pas être perçue sous le seul angle de l'allégeance envers l'Angleterre ou d'une croisade pour la démocratie et la liberté, mais également sous celui de la poursuite de l'intérêt national spécifiquement canadien. D'ailleurs, ceci nous permet de comprendre que l'attention du gouvernement et des média durant la guerre n'ait pas été orientée particulièrement sur l'avenir de l'Allemagne, comme chez les Alliés, mais elle semble plutôt préoccupée par les relations avec la Grande-Bretagne et les Etats-Unis. Les buts de guerre canadiens sont stratégiques, et ceci ne fait pas l'objet de discussions comparables à celles qui animent les autres états qui participent directement au conflit. Du point de vue canadien, il était évident que tout conflit majeur en Europe aurait un impact sur la sécurité du pays. Une victoire allemande, même sans que celle-ci ne se solde par l'occupation de la France et de l'Angleterre, aurait contribué à isoler le Canada et à perturber gravement son réseau d'échanges commerciaux et politiques transatlantiques. En appuyant avec empressement l'Angleterre et la France en septembre 1939, le Canada agissait en fonction des impératifs de sa propre sécurité.

Mackenzie King et ses collaborateurs s'intéresseront donc moins aux conditions de capitulation allemande qu'au règlement politique global du conflit et à la mise en place d'un système international apte à assurer une paix durable. Les questions relevant du règlement politique seront néanmoins réglées pour l'essentiel entre les Trois Grands à l'occasion de leurs conférences au sommet où le Canada n'aura pratiquement aucune influence en cette matière. L'attitude pour le moins cavalière manifestée par les Alliés à l'égard de leur partenaire canadien — attitude qui se manifestera également dans d'autres dossiers, notamment celui de la composition du Conseil de sécurité de l'ONU — aura des répercussions importantes sur la politique européenne du Canada.

Impuissant devant son exclusion quant à l'octroi d'une zone d'occupation en Allemagne, le Canada refusera de contribuer à l'occupation de la zone britannique et annoncera en décembre 1945 le rapatriement de l'ensemble de ses troupes dès 1946. Ce n'était pas là la preuve d'un désintérêt nouveau à l'égard de la sécurité européenne, comme on le lui reprochera, mais simplement le refus d'accepter de telles conditions à son engagement. De plus, et sans doute plus important encore, les dirigeants, tel que l'exprimera le ministre de la Défense Brooke Claxton, ne voyaient pas comment une présence militaire canadienne en Europe pourrait, dans ces circonstances, ajouter quoique ce soit «au poids politique et à la puissance du Canada». La même logique s'appliquera trois ans plus tard, soit en 1948, lorsque le Canada, alors la troisième puissance aérienne, refusa de participer à l'effort britannique pour établir le pont aérien allié destiné à briser le blocus de Berlin. Cette attitude ne constituait pas un refus de continuer à consolider les liens entre alliés, mais elle démontrait que la présence militaire canadienne en Europe n'apparaissait pas alors à Ottawa comme étant indispensable pour consolider le couplage entre alliés et que la création d'institutions internationales appropriées lui apparaissaient alors beaucoup plus importante pour réaliser cet objectif.

426 PAUL LETOURNEAU

L'institutionalisation du couplage (1947-1952)

En étudiant les documents de cette époque au point de vue de la recherche du couplage stratégique, on est frappé par l'abondance de témoignages pertinents qui deviennent beaucoup plus intelligibles avec cette grille d'analyse. On s'étonne également que les historiens ne se soient pas encore intéressés à une telle hypothèse, surtout en ce qui concerne la période de la création de l'Alliance atlantique.

Comme l'écrivait John W. Holmes, «le zèle et l'empressement du Canada lors de la formation de l'OTAN et son acceptation de participer à une alliance militaire en temps de paix sont considérés à juste titre comme constituant le point tournant dans la grande transformation de la politique étrangère canadienne» (10). Pour les diplomates canadiens, la Guerre Froide favorisait la création d'une institution permettant de limiter le marché léonin nord-américain. Dans une dépêche envoyée à Ottawa le 21 avril 1948, Norman A. Robertson, le Haut-commissaire canadien à Londres, exprimait son empressement en vue de la création d'un couplage stratégique entre l'Europe occidentale et l'Amérique du Nord:

«A situation in which our special relationship with the United Kingdom can be identified with our special relationship with the other countries in Western Europe and in which the United States will be providing a firm basis both economically (Marshall aid) and militarily (NATO)... for this link across the North Atlantic, seems to me such a providential solution for so many of our problems that I feel we should go to great lengths and even incur considerable risks in order to consolidate our good fortune and ensure our proper place in this new partnership» (11).

La survie même du Canada pouvait paraître beaucoup mieux assurée dans l'Alliance atlantique. Dès le début, ces nouveaux liens entre l'Europe occidentale et l'Amérique du Nord représentaient, dans l'optique canadienne, beaucoup plus qu'une simple coalition militaire; ils préconisaient le développement d'une communauté politique et économique. Ces deux derniers éléments primaient même sur le premier (12).

Bien que «la menace soviétique» fut certes perçue comme telle, elle devenait néanmoins un puissant facteur d'unité du camp occidental. Dans ce contexte, le couplage allait devenir un élément essentiel de la stratégie canadienne, et alliée en général. Les Canadiens allaient d'ailleurs être parmi les premiers à proposer la création de cette alliance. Avec l'accord de ses supérieurs, le diplomate Escott Reid en lancera l'idée dans une allocution prononcée le 13 août 1947 en proposant aux pays occidentaux de mettre leurs ressources militaires et économiques en commun dans une organisation de sécurité régionale (14). Le discours de Reid marque une première rupture importante avec la conception originale de l'internationalisme et, de ce fait, un ajustement en faveur du principe du couplage. En proposant un regroupement des états occidentaux, Reid donnait en fait un sens fort étroit à l'internationalisme canadien. L'idée sera reprise officiellement par le gouvernement canadien le 18 septembre (15) et, conjointement avec la diplomatie britannique, des efforts fructueux seront déployés pour gagner le gouvernement américain à cette cause. Dès le mois de novembre s'ouvrent des discussions tripartites qui réunissent

des représentants du Canada, des Etats-Unis et de la Grande-Bretagne. La suite des événements menant à la signature du traité de l'Atlantique-Nord a été étudiée en détail par de nombreux auteurs (16).

L'enthousiasme et l'opportunisme des dirigeants de la diplomatie canadienne pour le projet d'alliance atlantique étaient fort compréhensibles, correspondant comme ils l'étaient aux intérêts nationaux du pays. L'ONU ne suffisait plus comme en 1945 (17). Plusieurs autres facteurs immédiats, et parfois circonstantiels, motivaient le Canada à souhaiter la création de l'OTAN (18), mais c'était la nécessité d'institutionnaliser le couplage qui en était à long terme l'un des objectifs fondamentaux. En effet, si la menace soviétique avait souvent dominé le discours, elle n'était pas la seule raison qui poussait le Canada dans cette campagne, à la fois nationale et internationale, en faveur d'une communauté atlantique institutionnalisée. La crainte de se retrouver seul face aux Etats-Unis pour assumer les problèmes de défense de l'Amérique du Nord a certainement agi comme motivation déterminante, quoique délicate à évoquer publiquement pour des raisons diplomatiques évidentes.

L'Alliance atlantique allait permettre au Canada de résoudre l'un des plus grands dilemmes de sa sécurité: son plus grand allié étant en même temps le «grand voisin», la principale menace pour la souveraineté et l'identité nationale. Les projets menés conjointement par les deux pays pour assurer la sécurité continentale au cours de la Deuxième Guerre mondiale avaient clairement laissé voir aux dirigeants canadiens les risques posés par cette relation entre partenaires inégaux. Le comportement et l'attitude américaines ne laissaient pas de doute: pour eux, les impératifs de la souveraineté canadienne devaient, en dernière analyse, se soumettre aux nécessités de la défense de l'Amérique du Nord (19). Dans le cadre d'une confrontation avec l'URSS, le territoire canadien, situé entre les deux superpuissances, acquerrait une importance stratégique vitale pour les Etats-Unis dont le Canada devait en tenir compte (20). Comme le soulignait en 1953 un document du ministère des Affaires extérieures, «il serait très difficile pour le gouvernement canadien de rejeter toute proposition d'envergure que les Etats-Unis jugeraient essentielle pour la sécurité de l'Amérique du Nord» (21).

Dans ces circonstances, la création d'une alliance ou d'une association étroite regroupant les états d'Europe occidentale et d'Amérique du Nord constituait une partie de la solution au risque réel de «satellisation» ou de «finlandisation» du Canada. Sa participation à l'Alliance atlantique apparaîtrait alors comme une affirmation de l'existence nationale face aux Etats-Unis.

«On n'insistait pas trop dans les déclarations publiques (sur cette importante considération du contrepoids) car cela pouvait être perçu au Congrès comme étant anti-américain, mais les politiciens et les diplomates considéraient le lien atlantique comme un facteur compensant l'engagement qu'ils venaient de faire, après bien des hésitations, pour une défense continentale conjointe» (22).

Il est aisé de comprendre que les dirigeants canadiens aient été très préoccupés par la «menace soviétique» pesant sur l'Europe et l'urgence de faire face aux «for428 PAUL LETOURNEAU

ces de l'expansion communiste» (23). Non seulement il y allait du principe de la solidarité entre les démocraties, mais on concevait que la sécurité et la prospérité du Canada était étroitement liées à celle de l'Europe occidentale. Les pays européens ne devaient pas basculer dans le camp soviétique. Ils devaient au contraire être associés solidement dans une alliance transatlantique, autant au niveau militaire que politique et économique. Faute de quoi, le gouvernement canadien ne pourrait plus disposer de contrepoids pour diminuer l'influence américaine sur le Canada et perdrait de nombreux alliés qui, au sein d'une alliance, pourraient lui permettre d'exprimer son point de vue dans le concert des nations occidentales et de renforcer son influence à Washington. Toutes ces raisons sont amples témoignages du fait que le couplage servait les intérêts canadiens et que, en ce sens, la menace soviétique favorisait les desseins d'Ottawa.

La plupart des politiciens et diplomates canadiens étaient tellement préoccupés par la création d'une alliance, qui ne serait qu'une étape vers une construction politique beaucoup plus élaborée (24), qu'ils ne concevaient pas tout d'abord la nécessité de fournir un contingent militaire en Europe. Ils voyaient la solution à la menace posée par l'Armée rouge dans une alliance susceptible de dissuader l'URSS d'utiliser sa puissance militaire pour imposer sa volonté à un ou plusieurs états d'Europe occidentale alors que pour les Canadiens, un simple engagement d'assistance mutuelle suffisait. L'Alliance n'avait pas à être complétée par une organisation militaire. Mais, à partir de juin 1950, la crainte que les événements de Corée ne se répercutent sur le théâtre européen incitera les alliés à réarmer massivement. Le Canada, qui avait désarmé radicalement à la fin de la guerre, devra se doter à nouveau des troupes nécessaires pour pouvoir être en mesure d'envoyer des contingents en Corée et en Europe. Ces mesures seront prises malgré les réticences originelles canadiennes car Ottawa ne pouvait se permettre de s'isoler en se tenant à l'écart de la création d'une organisation militaire et d'un commandement intégré de l'OTAN. Dans le contexte de cette phase difficile de la Guerre Froide, l'envoi d'un important contingent de troupes canadiennes prenait donc une forme politique, notamment pour consolider le couplage stratégique.

La création d'une organisation militaire nord-atlantique va anéantir les espoirs de fédération occidentale défendue par les principaux responsables de la diplomatie canadienne, dont le premier ministre Louis Saint-Laurent, le ministre des Affaires extérieures Lester B. Pearson et des diplomates comme Escott Reid, Néanmoins, le couplage stratégique sera enraciné non par la formation d'une «fédération nord-atlantique» mais plutôt par le traité de Washington et la présence militaire canadienne et américaine en sol européen. Ces deux dimensions paraissent désormais indivisibles, l'une pouvant difficilement être crédible sans l'autre.

Le processus de militarisation de l'Alliance provoquera une réorientation de la diplomatie canadienne qui, à partir de 1952, cessera d'insister sur l'intégration économique occidentale (25) et mettra dorénavant l'accent sur la coopération et la

consultation politique. Les efforts canadiens seront récompensés, en 1956, par le rapport des Trois Sages (26) qui avait pour but de promouvoir la coopération politique entre les pays alliés. Ce succès modeste permettra de renforcer le couplage stratégique. L'on demeure néanmoins bien loin de la création d'une authentique communauté atlantique, un problème qui deviendra de plus en plus crucial au cours des années à venir.

Conclusion

La majeure préoccupation canadienne durant cette période charnière, soit de 1943 à 1952, était de limiter le plus possible le marché léonin que lui imposait la géographie. Le Canada, en d'autres termes, désirait éviter et l'isolement en Amérique du Nord et des relations trop exlusives avec les Etats-Unis. Nous avons démontré que cet objectif stratégique explique en bonne partie l'importante participation canadienne à l'effort de guerre allié, sa politique internationaliste de l'après-guerre et son engagement enthousiaste pour l'OTAN. Ottawa, sans l'avouer toujours ouvertement, poursuit une politique de couplage stratégique impliquant les pays d'Europe occidentale et les Etats-Unis, que l'on ne veut pas voir évoluer vers un nouvel isolationnisme. Cette approche stratégique globale basée sur la perception des contemporains de l'intérêt national ne prend pas beaucoup de place dans la littérature sur le sujet. Pourtant, cette préoccupation, le plus souvent prioritaire, est présente dans les documents officiels et autres sources primaires.

La période de rupture et de passage d'une orientation isolationniste à une politique internationnaliste, que nous avons choisie d'analyser pour présenter notre hypothèse d'interprétation, permet, selon nous, de faire ressortir des éléments essentiels de la diplomatie canadienne qui étaient jusque-là négligés par les spécialistes. L'intérêt du concept de «couplage stratégique» que nous présentons réside dans le fait qu'il permet de réunir dans un tout cohérent plusieurs concepts essentiels de politique extérieure canadienne telle que la sécurité collective, le contrepoids à l'influence américaine et le fonctionnalisme. Le concept de couplage rend alors possible la réinterprétation de certaines parties de l'histoire canadienne en faisant ressortir, par exemple, des éléments de continuité là où l'on ne voulait voir que rupture. Nous pouvons ainsi mieux apprécier la logique stratégique commune qui unit certains acteurs et certains épisodes souvent observés individuellement.

L'histoire canadienne, de la guerre des Boers aux guerres mondiales, en passant par le déploiement des forces canadiennes en Europe durant la guerre de Corée jusqu'à la participation canadienne à la guerre du Golfe Persique, possède au moins un élément de continuité car on peut y lire une recherche constante d'établir et de renforcer le couplage stratégique Europe-Amérique du Nord. De même, la politique internationnaliste formulée en 1943-1947 n'apparaît plus comme une rupture avec l'ancienne doctrine soit-disant isolationniste, mais plutôt comme l'adaptation à une nouvelle situation stratégique et la recherche d'une sécurité jusque-là garantie 430 PAUL LETOURNEAU

dans le cadre de l'Empire britannique. La période 1947-1952 est encore plus caractérisée par cette priorité stratégique. Le concept de couplage permet enfin de donner une explication convaincante à la préoccupation constante des Canadiens à l'égard de la défense de l'Europe occidentale et d'expliquer par une même logique stratégique les nombreuses interventions militaires et économiques dans cette région du monde.

NOTES

L'auteur désire remercier ici ses deux assistants de recherche: MM. Stéphane Roussel et Roch Legault, étudiants au doctorat à l'Université de Montréal.

- (1) K. R. Nossal, «Un pays européen? L'histoire de l'atlantisme au Canada», dans La Politique étrangère canadienne dans un ordre international en mutation. Québec, Centre québécois de relations internationales, 1992, p. 131-160.
- (2) Voir tout particulièrement excellent volume de J. W. Holmes The Shaping of Peace. 1943-1957, Toronto, University of Toronto Press, 1979 et 1982, 2 vol. et C. P. Stacey, Canada and the Age of Conflict, vol. 2, Toronto, University of Toronto Press, 1981.
- (3) Cité par R.J.Sutherland, «Canada's Long Term Strategic Situation», International Journal, été 1962, p. 207. Nous attribuons cette phrase à cet acteur important, B. Claxton étant l'auteur le plus probable de cette remarque judicieuse, bien qu'il n'existe pas de preuve définitive là-dessus, ce qui n'est pas surprenant compte-tenu de la discrétion canadienne sur la stratégie du couplage.
- (4) Cette idée a surtout été développée par N. Ørvik, «Canadian Security and Defence Aga inst Help», Survival, vol. XXVI, n. 1, janvier-février 1984, p. 28-31.
- (5) On comprend alors que des observateurs canadiens se soient exprimés à plusieurs reprises pour s'inquiéter des répercussions du mouvement d'intégration européen et de la formation éventuelle d'un pilier européen et d'un pilier américain de la défense nord-atlantique. Voir làdessus: J. W. Holmes, «The Dumbell won't do», Foreign Policy, printemps 1983, et R. B. Byers, «Canada and the Europeanization of Defence», communication préparée pour l'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale, Milan, 8 décembre 1988. Voir également la lettre du 5 novembre 1962 de la délégation canadienne (signature illisible), adressée au sous-secrétaire d'Etat aux Affaires extérieures, où il est fait mention d'une continuité de la politique canadienne d'opposition à la création de deux piliers dans «l'intérêt national» et que l'objectif canadien doit demeurer de poursuivre l'œuvre de consolidation des «superstructures de coopération politique»: Archives fédérales, Ottawa, North Atlantic Treaty Organisation, General File, NAC, RE 25, Acc. 1550-51/008, vol. 25, 50030-40, Pt. 8, DEA, lettres n, N-1394.
- (6) Voir la-dessus notre étude: P. Létourneau, «Evaluation canadienne des perspectives ouvertes à l'Allemagne, 1943-1945», Guerres mondiales et conflits contemporains, n. 157, janvier 1990, p. 49-66.
- (7) J. Hilliker, «No Bread at the Table: Canada and the European Settlement, 1943-7», Canadian Historical Review, vol. 61, n. 1, 1980, p. 69-86; John W. Holmes, The Shaping of Peace, cit., vol. 1, p. 104-108.
- (8) M. Halloran, «Canada and the Origins of the Post-War Commitment», dans M. O. Macmillan et D. S. Sorenson (eds.), Canada and NATO. Uneasy Past, Uncertain Future. Waterloo, University of Waterloo Press, 1990, p. 13.

- (9) Cité par J. W. Holmes, The Shaping of Peace (1943-1957), cit., p. 111.
- (10) J. W. Holmes. The Shaping of Peace (1943-1957). cit., vol. 2, p. 118.
- (11) Archives fédérales, Ottawa, RG 25 A 12, vol. 2097, «file» AR 69/4; cité dans E. Reid, Times of Fear and Hope, The Making of the North Atlantic Treaty. 1947-1949. Toronto, Mc Clelland and Stewart, 1977, p. 132.
- (12) Voir là-dessus le texte de la déclaration du ministre de la Défense faite le 25 octobre 1948, reproduite dans Etudes nationales et internationales, série «PPPO 6», Ottawa, ministère de la Défense nationale, 1982, p. 7.
- (13) N. Wiggershaus, "La mise en place de l'OTAN durant les années 1947 à 1949 et les perceptions occidentales de la menace soviétique", dans P. Létourneau (dir.), Le Canada et l'OTAN après 40 ans (1949-1989), Québec, Centre québécois de relations internationales, 1992, p. 13-48. Voir également l'excellent ouvrage collectif sur le sujet: N. Wiggershaus et R. G. Foerter (dir.) Die westliche Sicherheitsgemeinschaft 1948-1950, Boppard, Boldt, 1988. Cet ouvrage devrait paraître en langue anglaise chez Oxford University Press en automne 1992.
- (14) E. Reid, Radical Mandarin. The Memoirs of Escott Reid. Toronto, University of Toronto Press, 1989, p. 222-223.
- (15) Cette déclaration du ministre des Affaires extérieures, Louis Saint-Laurent, constituait l'une des toutes premières prise de position en ce sens par un homme d'Etat occidental; OTAN. L'Alliance atlantique. structure, faits et chiffres, Bruxelles, Service de l'information de l'OTAN, 1981 (8e édition), p. 19.
- (16) Voir plus particulièrement E. Reid, Time of Fear and Hope, cit.; J. W. Holmes, The Shaping of Peace, cit., (vol. 2), p. 98-122.
- (17) Les «internationalistes» révélaient ainsi leurs priorités occidentales: J. W. Holmes (dir.), No Other Way, Canada and International Security Institutions, Toronto, University of Toronto, 1987.
- (18) Pour une revue des principaux motifs qui ont poussés le Canada à s'engager à fond dans ce projet, voir P. Létourneau, «Les motivations originales du Canada lors de la création de l'OTAN (1948-1950)», dans P. Létourneau (dir.), Le Canada et l'OTAN après 40 ans. cit., p. 53-61.
- (19) Sur la période 1940-1950, voir S. D. Grant, Sovereignty or Security, Government Policy in the Canadian North (1936-1950), Vancouver, University of British Columbia Press, 1988.
- (20) Voir là-dessus: P. Létourneau, «Entre les superpuissances: introduction à la problématique géostratégique du Canada», Cahiers de géographie du Québec, vol. 34, n. 93, décembre 1990, p. 285-298.
- (21) Cité par J. J. Sokolsky, «The Future of North American Defence Co-Operation», International Journal, vol. XLVI, n. 1, hiver 1990-1991, p. 30.
 - (22) J. W. Holmes, The Shaping of Peace, cit., vol. 2, p. 106.
- (23) Voir par exemple le discours de Louis Saint-Laurent, Débats de la Chambre des communes, 29 avril 1948, p. 3538-3539.
- (24) Notamment E. Reid qui voyait dans le traité de Washington la base qui permettra de créer «une fédération des pays bordant l'Atlantique-Nord — une authentique communauté nord-atlantique: E. Reid, «The Birth of the North Atlantic Alliance», International Journal, vol. 22, n. 3, été 1967, p. 430. Escott Reid était un représentant de l'opinion «idéaliste» la plus influente, mais ce n'était pas une conception partagée par tous.

PAUL LETOURNEAU

D'autres fonctionnaires présentaient une opinion «réaliste» assez différente, dont Hume Wrong, l'ambassadeur canadien à Washington, qui répondait à Reid que «nous ne créons pas une fédération mais une alliance»: cité dans J. W. Holmes, The Shaping of Peace, cit., vol. 2, p. 113 et 101.

(25) L'article 2 du traité de Washington demeurait lettre morte. Les Etats-Unis l'avaient accepté sans grand enthousiasme et leur attitude ne changera pas à ce sujet. Il s'agissait de l'article «canadien», écrit à la suite des pressions et grâce à l'insistance des négociateurs canadiens, qui prévoyait une étroite coopération économique entre pays alliés. Voir là-dessus J. W. Holmes, The Shaping of Peace, cit., vol. 2, p. 222-224.

(26) Ibid., p. 244-246.

BILANCIO DEL CONVEGNO

RAIMONDO LURAGHI

Quando noi italiani abbiamo formulato il tema di questo XVIII Colloquio Internazionale, "La scoperta del Nuovo Mondo e il suo influsso sulla Storia Militare, 1492-1945", tutti l'hanno accolto con interesse e con entusiasmo e di ciò noi siamo grati agli studiosi del mondo intero. Ma in realtà solo ora, in prospettiva, dopo le brillanti relazioni e i dibattiti di questi giorni è possibile valutarlo e misurarlo nella sua reale e direi drammatica profondità.

Esso ha significato né più né meno che analizzare e studiare la nascita stessa della strategia mondiale, il passaggio, attraverso un cammino di cinque secoli, da una strategia di zone ad una che si estende al mondo intero: in altre parole, ad una strategia globale.

So che questa parola ha sollevato qualche quesito: e intendo parlarne più oltre. Per ora basti sottolineare che, come è consuetudine di questi nostri colloqui si è seguito — e con successo — il metodo di partire da un problema o da una figura propri della storia del paese ospitante per elevarsi, attraverso generalizzazioni sempre più vaste e talora audaci (ma sempre di un'audacia ragionata e controllata) ad una visione di carattere universale. La figura di Cristoforo Colombo, genovese, ligure, italiano è stata quindi in un certo senso trascesa e superata: essa ci ha donato il punto di partenza ed ha offerto a tutti noi lo spunto per misurare, studiare e descrivere da vicino il passaggio da un mondo dominato, almeno in Occidente, da concezioni strategiche ispirate alla cultura universalistica italiana del Rinascimento ad un altro, quello cioè ispirato al globalismo.

Vi è per noi italiani qualcosa di tragico nel fatto che Colombo riuscisse ad attuare la sua grandiosa scoperta solo con navi ed equipaggi fornitigli dalla lungimiranza e dall'audacia politica della Monarchia di Castiglia; che Caboto raggiungesse Terranova con nave ed equipaggio inglesi; che Giovanni da Verrazzano guidasse un vascello francese con marinai francesi e, infine, che generali come Trivulzio e Prospero Colonna imponessero il loro genio sui campi di battaglia ma alla testa di eserciti stranieri e che il grandissimo Leonardo da Vinci potesse solo ad Amboise dare piena esplicazione al suo genio. L'Italia, che forniva i quadri e le idee alla grandiosa rivoluzione da cui sarebbe nata la civiltà moderna, stava a sua volta perdendo l'occasione storica e preparando, nel momento in cui il suo genio brillava della massima luce, la propria rovina. Si può dire con malinconia che forse aveva ragione Hegel, quando osservava che la civetta, simbolo di Minerva e cioè della massima altezza culturale e scientifica che un popolo possa raggiungere, leva il volo al tramonto.

434 RAIMONDO LURAGHI

Scrive Francesco Guicciardini:

... le calamità d'Italia ... cominciarono con tanto maggiore dispiacere e spavento negli animi degli uomini quanto le cose universali erano allora più liete e più felici. Perché manifesto è che ... non aveva giammai sentito Italia tanta prosperità, né provato stato tanto desiderabile quanto era quello nel quale sicuramente si riposava l'anno della salute cristiana mille quattrocento novanta ... Perché, ridotta tutta in somma pace e tranquillità ... non solo era abbondantissima d'abitatori, di mercatanzie e di ricchezze; ma illustrata sommamente dalla magnificenza di molti principi, dallo splendore di molte nobilissime e bellissime città, ... fioriva d'uomini prestantissimi nella amministrazione delle cose pubbliche e di ingegni molto nobili in tutte le dottrine e in qualunque arte preclara e industriosa; né priva ... di gloria militare e ornatissima di tante doti, meritatamente appresso tutte le nazioni nome e fama chiarissima riteneva.

In due anni dalla grande scoperta di Colombo, questa Italia sarebbe divenuta campo di battaglia di eserciti stranieri. Così, tre secoli dopo che Guicciardini aveva potuto scrivere un tanto chiaro elogio della civiltà italiana, la Penisola era ridotta tanto in basso che il suo poeta Goffredo Mameli, autore del nostro inno nazionale, poteva scrivere con infinita amarezza: "Noi siamo da secoli / Calpesti e derisi / Perché non siam popolo / Perché siam divisi".

Apertosi con Colombo, il cammino del Convegno è proseguito con Napoleone Bonaparte che abbiamo incontrato nell'ora epica e fortunata sui campi di Marengo. Per un verso Bonaparte è ancora un uomo del passato. Sebbene cresciuto
ad amare la grande nazione francese e ad identificarsi con essa, egli, per l'origine
della sua famiglia, può anche apparire per un verso come l'ultimo intellettuale universalista del Rinascimento, come un tardo prodotto di quell'età. Ma per altro, è
Bonaparte che guiderà al combattimento i primi reparti nazionali italiani accanto
a quelli francesi, che farà sventolare sui campi di battaglia la bandiera tricolore,
che, poco dopo Marengo, varerà uno stato che si chiamerà "Repubblica Italiana".

Ecco quindi che la scelta di Torino e di Alessandria per questo nostro colloquio, in cui noi italiani — debbo dirlo e debbo ringraziarvi — ci siamo sentiti anche circondati dalla stima e dall'affetto di tanti amici di tutto il mondo, assume un significato che solo ora, dopo giorni di studio, è possibile misurare: da Torino partì infatti l'appello a combattere per la riscossa nazionale; qui operarono i pensatori militari e politici e i soldati di tutta Italia che lottarono per il Risorgimento; qui affluirono i volontari polacchi, ungheresi, romeni, americani venuti a combattere insieme agli italiani; qui giunsero le truppe francesi che avrebbero versato il loro sangue unitamente a quello italiano sui campi di Magenta e di Solferino; e questo noi italiani non dobbiamo mai dimenticarlo. Qui infine, nella sala che avete visto visitando Palazzo Carignano, fu proclamata dopo secoli l'unità d'Italia.

Le relazioni e le comunicazioni qui presentate hanno percorso tutto questo cammino, dalla strategia mediterranea al globalismo caratterizzato dal sorgere di

BILANCIO DEL CONVEGNO 435

nuove nazioni nel Nuovo Mondo e dall'integrarsi tra loro dell'Europa e degli altri continenti.

Il globalismo. È giunto il momento di affrontare questo tema e di discuterne, di chiarire i problemi che sono stati sollevati, di stabilire a fondo perché mai la presente epoca si può definire appunto quella del globalismo.

Globo significa sfera; e la sfera di cui si parla è questa nostra Terra, questo misero atomo proiettato a velocità vertiginosa nell'universo in direzione di un destino oscuro.

Sir Basil Liddell Hart, nella sua fondamentale opera Defence of the West, osserva che in tutta l'epoca da noi studiata, in tutta quella di cui noi in questo Colloquio abbiamo dibattuto, cioè dalla scoperta dell'America sino alla fine della seconda guerra mondiale inclusa, i problemi strategici del mondo potevano venire studiati su un planisfero. Rimanevano, a nord e a sud, due zone pressoché interdette allo stratega ed al combattente: quelle polari. Nello stesso tempo i residui della vecchia strategia a zone ancora permanevano: ma il globalismo, posto in marcia da tutta la catena di eventi che voi avete descritto, proseguiva la sua marcia inesorabile. L'avvento dell'era missilistica e nucleare significa che i razzi a lunga gittata possono agevolmente sorvolare i poli mentre i sottomarini a propulsione nucleare possono navigare senza problemi sotto la calotta di ghiaccio. Non è più possibile studiare i problemi strategici su un planisfero: occorre un mappamondo. Questa è l'ultima conseguenza militare della scoperta del Nuovo Mondo; e già l'era spaziale sta sviluppandosi.

Ma basta con questo argomento: torniamo ai quesiti aperti ed ai problemi posti dal nostro Colloquio. Il simbolo forse più importante della vastità degli interessi suscitata dal tema che abbiamo posto è stato a mio avviso la presenza di una delegazione cinese. Come l'Italia, la Cina è un paese di antichissima e straordinaria civiltà; come l'Italia essa, in seguito all'avvento dell'era industriale è stata oggetto di attacchi, di mutilazioni, di aggressioni; come l'Italia, la Cina ha combattuto con successo per conquistare di nuovo il proprio prestigio nel mondo. La delegazione cinese ha già stabilito proficui rapporti di collaborazione con il Comité de Bibliographie, fondato dall'indimenticabile Daniel Reichel e diretto ora dal brigadiere Langenberger. Noi ci auguriamo che al loro ritorno in Patria gli amici cinesi mantengano relazioni permanenti sia con il Comité International d'Histoire Militaire Comparée sia con la nostra Società di Storia Militare che per prima ha stabilito il collegamento con essi. Accanto ai cinesi, gli amici giapponesi, già veterani dei Colloqui internazionali; la loro presenza è stata particolarmente apprezzata come quelle di nutrite delegazioni dagli Stati Uniti, dal Canada, dal Brasile accanto a quelle del Vecchio Mondo: dalla Spagna, che armò le navi di Colombo e gli dette i marinai, al Portogallo, pioniere dell'epoca delle scoperte; dalla Gran Bretagna alla Francia, all'Olanda, alla Svezia, alla Russia, nazioni tutte che dettero contributi sostanziali al grande crogiolo da cui sarebbero nati, nella prima fase della loro storia, i popoli delle Americhe moderne, a tutti quei paesi i cui figli contribuirono 436 RAIMONDO LURAGHI

a costruire con la fatica e il sudore il Mondo Nuovo: Belgio, Paesi scandinavi, Svizzera, Austria, Polonia, Romania, Ungheria, Bulgaria, Turchia, Israele, senza dimenticare coloro che per motivi contingenti mancano oggi all'appello, dall'Europa all'Africa ma che sono stati con noi negli scorsi anni e che certamente saranno di nuovo con noi nei Colloqui futuri.

Tutto ciò non stupisce: quanti anni sono ormai che noi ci incontriamo nei Paesi più diversi da ogni parte del mondo! Quanti anni sono che abbiamo dimestichezza fra di noi, che ci sentiamo uniti da amicizia e stima, che lavoriamo insieme su questo immenso e grandioso tema della storia militare! In simili momenti ci sentiamo tutti cittadini di quella repubblica ideale che unisce e affratella gli studiosi di là dalle frontiere, unica isola, forse, sopravvissuta dell'universalismo rinascimentale, di là e di sopra delle divergenze, sovente meschine tra popoli e nazioni.

Così studiosi di tanti Paesi si sono uniti per ridiscutere il significato militare di quell'evento che, come ebbi a dire nella mia introduzione, mutò il mondo. Da qui nasceranno gli Atti del XVIII Colloquio: un volume cioè che intende consegnare agli anni futuri una serie di studi fondamentali — i vostri — onde trarre il bilancio storico-militare della scoperta colombiana e delle sue conseguenze. In tal modo, avremo veramente dato un contributo degno a questo cinquecentenario che troppi hanno creduto di poter celebrare con manifestazioni vuote le quali valgono nulla perché nulla lasceranno in eredità.

È stato bene incontrarsi qui a Torino nel cinquecentesimo anno dall'inizio dell'età moderna, è stato bene discutere e meditare insieme sui problemi enormi da essa suscitati, è stato bene dare il nostro piccolo contributo a migliorare il mondo, perché comprendendolo meglio, lo si migliora.

Se vogliamo ora, dopo Guicciardini, con cui abbiamo cominciato questo rapido esame, terminare con un altro grande italiano, Giambattista Vico, possiamo dire che voi qui avete contribuito a scrivere un capitolo di quella storia ideale in cui si riassume lo sforzo dell'uomo per comprendere meglio la sua vicenda; avete cioè ben adempiuto il vostro dovere di storici che è di capire il mondo per vivere in esso in maniera più umana, più civile, più degna della comune natura che ci unisce.

MEMORIE NON ESPOSTE



L'UNION DU PORTUGAL A L'ESPAGNE, 1580-1640. L'EXPANSION DU BRESIL ET LE DEPLACEMENT DU MERIDIEN DE TORDESILLAS

CARLOS GOMES BESSA

Le Traité de Tordesillas et le Brésil

Au XVe siècle, le Saint-Siège était une source de droit international. Alexandre VI, un Pape espagnol, a émané en 1493 la bulle *Intercaetera*, avec beaucoup d'imprécisions et l'omission de toute référence formelle aux droits du Portugal, tout en mettant en cause, pour les Portugais, la route maritime vers l'Inde (1) (fig. 1).

Le roi Jean II protesta, mobilisant une puissante flotte. Les rois d'Espagne ont alors accepté des négociations diplomatiques diverses. Le Traité de Tordesillas a été signé en 1494 par les deux pays et en marge par le Saint-Siège. Mais en 1506, la bulle Eaquae de Jules II l'a ratifié, le monde se divisant en deux moitiés par un méridien distant de 370 lieues à l'occident des îles du Cap Vert. La partie occidentale appartenait à l'Espagne et la partie orientale au Portugal (2) (fig. 2).

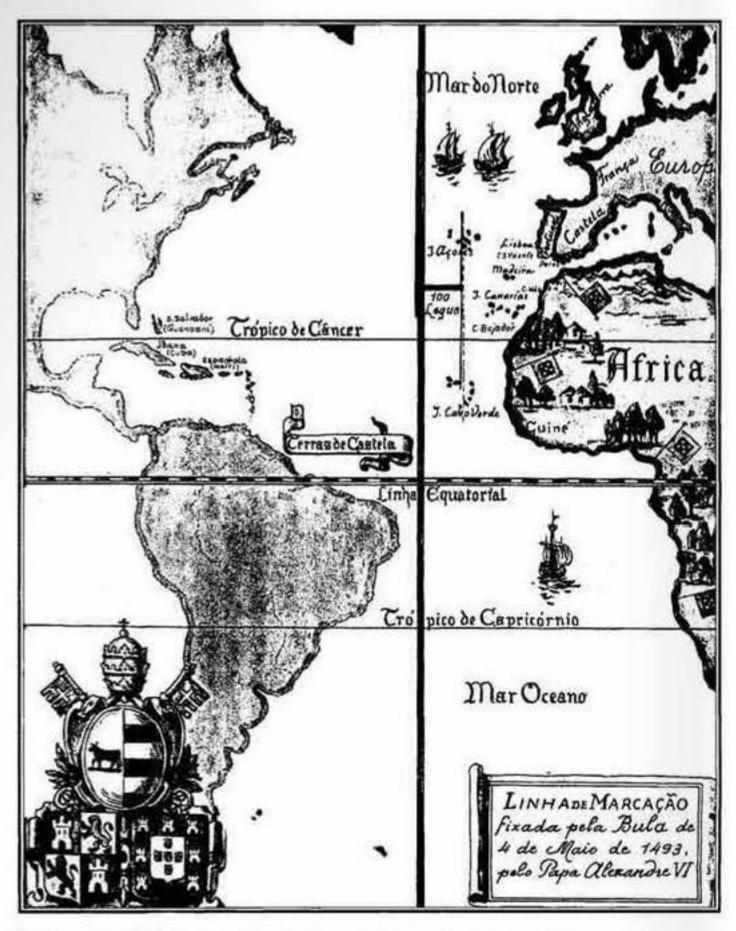
Ce changement donnait aux Portugais deux droits essentiels; sur le territoire du Brésil et sur l'Atlantique sud. Ils leur préservaient la route maritime vers l'Inde (3).

Aucun état européen n'a contesté ouvertement ce traité, mais on raconte que le roi de France, François I^{er}, avait dit qu'il aimerait bien voir la clause du testament d'Adam qui légitimait l'attribution de la moitié du monde à son cousin le roi de Castille et l'autre à son cousin le roi du Portugal, en l'excluant, lui, de la succession (4). Conscient des faiblesses du droit, le roi Manuel I^{er} a développé et renforcé la puissance navale portugaise, d'autant plus que le pouvoir arbitral du Saint-Siège, après la Réforme, commençait à s'affaiblir (5).

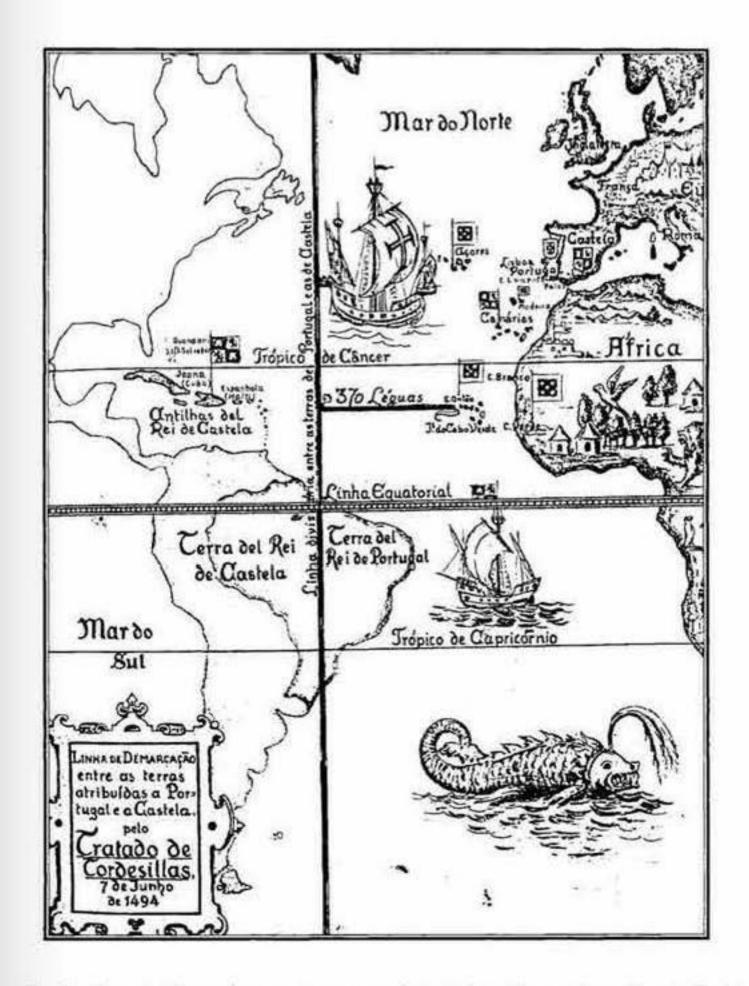
Le Brésil avant 1580

Avant 1580, les principales menaces pour les Portugais au Brésil ont été les corsaires français, intéressés dès 1504 au commerce de bois du Brésil, l'arrivée en 1515 du portugais João Dias Soliz au Rio de la Plata à la solde de la Castille et le projet de la France Antarctique du français Nicolas de Villegagnon (6).

Le Portugal ne possédait qu'environ un million d'habitants, traversait une accablante crise financière et ses ressources étaient déjà peu abondantes pour l'entreprise de l'Inde. L'unique possibilité a été une ébauche de peuplement par des



(fig. 1) - Ligne de démarcation fixée par la Bulle Inter Caetera du 4 Mai 1493, du Pape Alexandre VI (in José Carlos de Macedo Soares, Fronteiras do Brasil, op. cit., p. 23)



(fig. 2) - Ligne de démarcation entre les terres attribuées à la Castille et au Portugal par le Traité de Tordesillas (7 Juin 1494). (Ibidem, p. 63).

CARLOS GOMES BESSA

aventuriers ou des déportés laissés sur les plages par les flottes (7). Dans un milieu sauvage où l'anthropophagie faisait partie des habitudes, un nombre réduit a survécu par sa capacité d'adaptation et la séduction prolifère des natives. Le métis a surgi comme le fruit abondant de ce croisement, marquant d'une façon très profonde la formation du Brésil (8).

Face aux croissantes menaces étrangères et de quelques tribus natives, le roi Jean III a décidé d'agir de façon à débarasser des intrus les mers qu'ils infestaient et installa sur le continent des noyaux de colonisation et de peuplement. A titre expérimental, une flotte partie de Lisbonne en 1530 a fondé São Vicente do Litoral, où s'installa une ferme de canne à sucre, la nouvelle grande richesse du Brésil, et, au seuil du plateau de Piratininga, Santo André da Borda do Campo, avec l'aide de João Ramalho et de sa lignée de métis. En 1554, São Paulo a été créé après la fondation du Collège des Jésuites (9).

Face aux résultats, le Roi, en 1532, a décidé de créer les donateries, ou capitaineries héréditaires, zones d'environ cinquante lieues de large à partir de la côte jusqu'aux limites de Tordesillas (10) (fig.3) et, en 1549, a nommé un gouverneur général pour améliorer la liaison entre les "donataires". Ce n'est qu'avec lui qu'arrivèrent au Brésil les premières troupes portugaises, de 320 hommes (11).

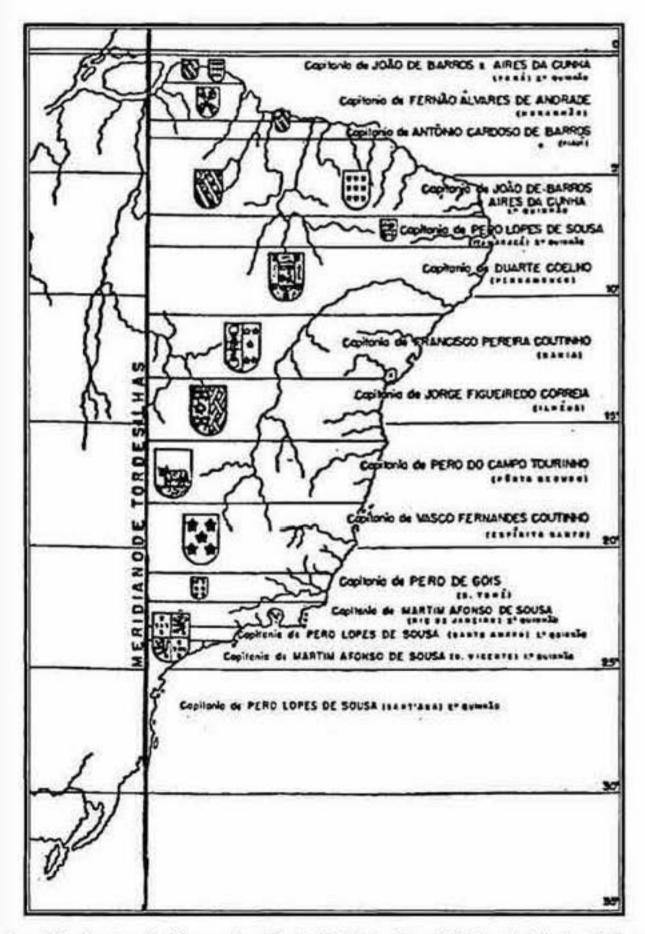
En 1555, Nicolas de Villegagnon arrive à Rio de Janeiro. Son projet de la France Antarctique (12) a fini par échouer par suite des divisions internes entre catholiques et calvinistes, des dissensions avec les tamoios à cause du manque de paiement des vivres fournis par ceux-ci, de l'opposition de Villegagnon au croisement de races (13), ainsi qu'en raison des expéditions d'appui venues de Lisbonne, de l'action des Jésuites pour empêcher la confédération des tamoios contre les Portugais et, avec elle, la victoire des calvinistes dans un conflit ayant aussi un caractère religieux (14).

A éviter un résultat pouvant effacer la future présence portugaise et l'unité brésilienne, ont encore contribué la création, le le mars 1565, de la "ville" de Rio de Janeiro qui, en réalité, n'était que l'ensemble de quelques cabanes à toit de paille entourées d'une enceinte de bois (15), tout comme sa défense héroïque commandée par Estácio de Sá de 1565 à 1567 (16) et la concentration d'efforts, aussi bien de plusieurs capitaineries, qu'entre blancs, métis et indiens de quelques tribus, au profit d'un objectif commun (17).

C'était la première manifestation de conscience de la nationalité luso-brésilienne, quoiqu'encore mal définie, dans un Brésil dont l'occupation portugaise restait confinée en 1580 à un nombre réduit d'endroits (18).

L'expansion du Brésil au temps des rois Philippe

L'union des couronnes de Castille et du Portugal représente un grand tournant de l'histoire et de la vie du Brésil, provoqué par les attaques des ennemis de l'Espagne et par la déviation de sa politique prioritaire de la Méditerranée vers l'Atlantique, ce dernier valorisé auparavant par le Portugal, comme le remarque Braudel (19).



(fig. 3) - Distribution des Donateries (Carlos Malheiro Dias, História da Colonização Portuguesa do Brasil. op. cit., III Vol., p. 222).

444 CARLOS GOMES BESSA

L'Espagne a considéré avantageux de maintenir les autorités portugaises au Brésil, pour éviter que le Portugal ne soit traité comme un pays dominé, ce qui aurait pu affaiblir l'appui obtenu par la Castille d'une partie de la noblesse et de la bourgeoisie plus riche, intéressée aux échanges commerciaux entre l'Afrique et le Brésil, notamment la traite des nègres, et qui, par ailleurs, pouvait fournir aux Espagnols les vaisseaux de transport dont le manque constituait un grave problème pour eux (20). D'un autre côté, les Espagnols continuaient à s'intéresser beaucoup plus aux richesses de leurs conquêtes (21). Ils craignaient les préjudices possibles de la contiguïté de leurs possessions avec le Brésil, mais ne pouvaient empêcher les liaisons commerciales mutuelles. Le Traité de Tordesillas continuait à être en vigueur en Amérique, mais Espagnols et Portugais cherchaient à le détourner davantage qu'avant 1580 (22).

Pendant la période des rois Philippe, la pénétration et le peuplement de l'intérieur ont augmenté, notamment grâcre à l'expansion de l'élevage (23). Mais, tandis que le mouvement des bandeirantes de São Paulo vers le sud a été surtout le résultat du trafic privé et du commerce entre São Paulo et Rio de la Plata parfois en marge ou même contre les intérêts espagnols vers le nord, le mouvement a été, en général, exécuté en harmonie et avec la collaboration espagnole (24).

A la fin du XVI^e siècle a surgi au Brésil la menace des Anglais, qui voulaient obtenir des points d'appui et d'autres avantages pour la navigation de l'Atlantique sud, profiter des richesses de l'Amérique et aussi affaiblir le pouvoir espagnol, par le biais d'entreprises commerciales ou d'actions violentes de leurs pirates (25).

Dès 1584, avec la conquête de Paraíba et jusqu'à celle du Pará en 1616, la campagne du Nord-Est assume une grande importance, se caractérisant par l'ouverture de voies vers l'intérieur et la création de plusieurs villes. Elle a été décisive, d'ailleurs, pour repousser les Français, appuyés par quelques tribus d'indiens et qui se consacraient aux activités de la contrebande et du commerce de drogues de l'intérieur (26). Les Portugais, par contre, voulaient profiter de l'accroissement du nombre d'émigrants arrivés du Portugal dès 1580, afin de pénétrer à l'intérieur et de développer le peuplement (27).

Le Gouverneur-Général a confié un rôle important dans cette campagne à Jerónimo de Albuquerque, un courageux métis, bon interprète et connaisseur de l'intérieur, parce que, disait le Gouverneur, sans les indiens, il est impossible de faire la guerre et sans Jerónimo de Albuquerque nous n'aurions pas d'indiens (28). Au Rio Grande du Nord, Albuquerque créa la ville de Natal en 1599 et pacifia les indiens. Le Ceará a été occupé ensuite moyennant une très dure odyssée. Les Portugais avaient ainsi atteint les limites nord de Tordesillas (29).

Les Français ont encore tenté une nouvelle et dernière chance d'implantation au Brésil, avec leur projet de la France Equinoxiale au Maranhão. Cette fois, ils comptaient sur l'appui officiel du Roi et de la Régente, et aucune querelle religieuse ne les divisait. Toutefois, l'opinion publique française n'était pas favorable à leurs projets d'expansion (30).

Jerónimo de Albuquerque marcha contre La Ravardière, commandant du Fort Saint-Louis du Maranhão, finissant par s'installer à Guaxenduba, en face du fort. Les Français l'attaquèrent et furent vaincus avec de lourdes pertes. La Ravardière effectua ensuite la reddition du Fort Saint-Louis (31). Les Portugais n'avaient pas de temps à perdre. Francisco Caldeira Castelo Branco partit tout de suite pour une nouvelle étape, le Pará, où il créa la ville de Belém en 1616. Le projet de la France Equinoxiale avait échoué. La future intégrité du Brésil était une fois de plus sauvegardée (32).

En 1637, Pedro Teixeira, ancien compagnon de Francisco Caldeira et héros de Guaxenduba, entreprit un nouvel objectif en remontant l'Amazone pour faire une reconnaissance. Il arriva à Quito, après avoir surmonté d'énormes difficultés, et revint à Belém en 1639 (33). A la veille de la Restauration, il venait de faire reculer les limites de Tordesillas, en repoussant très loin les frontières occidentales du Brésil, événement de signification et valeur extraordinaires, atteint grâce à une grande aptitude à traiter avec les natifs (34).

Au XVII^e siècle, une autre menace pesa sur le Brésil, peut-être encore plus dangereuse, celle des Hollandais (35). Les embargos espagnols contre le commerce du sucre établi avec les Portugais avant 1580, affectaient profondément leurs intérêts (36). Du point de vue stratégique, d'ailleurs, les Hollandais n'acceptaient pas l'hégémonie espagnole sur le monde à l'abri de Tordesillas et voulaient, de leur côté, occuper des positions sur l'Atlantique leur permettant de concourir avec les Portugais en Orient pour faire de la Hollande une grande puissance coloniale, comme il viendrait à arriver (37). Le facteur religieux comptait aussi, vu que les réformistes voulaient remplacer les catholiques au Brésil (38). Cette menace s'étendait à l'Afrique, où les Hollandais avaient conquis l'Angola et São Tomé après 1640 (39).

La Compagnie des Indes Occidentales ayant été créée en 1621, elle décida d'attaquer le Brésil parce qu'il était moins défendu que les possessions espagnoles et aussi parce que son sucre assurait des gains plus élevés et plus immédiats (40). Madrid et Lisbonne, épuisées de ressources militaires, avaient presque abandonné le Brésil à son sort (41).

En 1624, mal défendue, la ville de Bahia est occupée par les Hollandais et ses habitants reculent pour organiser la résistance à l'intérieur. L'arrivée d'une grande flotte de Portugais, d'Espagnols et d'un tercio de Napolitains, sous le commandement du comte de Bagnuolo qui a joué un rôle très significatif au Brésil, permit sa reconquête grâce à la coopération des habitants de plusieurs races, de la résistance et des renforts envoyés de Pernambouc (42).

Les Hollandais ont réussi à s'installer en 1630 dans cette ville, capitale sucrière du Brésil, et firent ensuite la conquête de Paraíba en 1635 et de la plupart des capitaineries du Nord-Est (43).

Jean-Maurice de Nassau arrivera en 1637 pour créer la Nouvelle Hollande. En 1638, il attaqua de nouveau Bahia, sans succès. Ce résultat a été décisif pour la future récupération de Pernambouc en 1654, parce que Bahia constituait alors sa base d'appui (44).

446 CARLOS GOMES BESSA



(fig. 4) - Le Brésil à la Restauration du Portugal - 1640 (José Carlos de Macedo Soares, op. eit., p. 97).

Après 1640, le retour de Nassau en Hollande, les victoires de Tabocas (1645) et de Guararapes (1648 et 49) remportées à l'intérieur par les Portugais, la guerre ouverte contre l'Angleterre en 1652 et l'arrivée d'une flotte de Lisbonne, ont forcé les Hollandais à abandonner Pernambouc en 1654 (45). L'unité et l'intégrité du Brésil étaient une fois de plus préservées.

Dans cette confrontation, l'action des Hollandais a été assez classique et rigide, démontrant une supériorité dans l'attaque et la défense des villes, tandis que la guerre brésilique, comme on l'a nommée, avec son mélange de personnes de plusieurs races unies dans un effort commun, caractérisée par des actions-surprise et par la dispersion, la mobilité et l'initiative individuelle, fut avantageuse dans la lutte d'intérieur et la tactique d'embuscades. Quelqu'un l'a comparée à la façon brésilienne de jouer au football (46).

L'administration portugaise au Brésil avait un caractère régional, sans coordination flexible et pragmatique entre les pouvoirs centraux, le Gouverneur-Général et le Roi (47).

Au XVII^e siècle, le grand siècle des bandeiras, São Paulo, après le peuplement initial de Piratininga de la part des métis du "patriarche" (48) João Ramalho, combattu par les indiens tamoios et carijós, pour des raisons géographiques, économiques, politiques, sociales et psychologiques, a été le point de départ d'une expansion devenue l'un des événements les plus épiques et notables de l'histoire du Brésil (49).

Le sol de São Paulo n'était pas très fertile et les prises d'indiens guère lucratives; sa liaison avec São Vicente était difficile à cause de l'aspérité de l'ascension de la Montagne de la Mer, l'ancien sentier des indiens étant utilisé de préférence. Cet isolement et le métissage ont donné aux bandeirantes paulistes une grande rusticité, de l'audace, de la ténacité et un grand sens de l'orientation dans l'intérieur, où ils cherchaient le profit immédiat des prises d'indiens acquis par São Vicente pour les travaux agricoles et espéraient trouver les richesses rêvées (or, argent ou pierres précieuses) (50). Au contraire, l'accès de São Paulo vers l'intérieur, dans la direction du nord ou du nord-est, et du sud ou du sud-ouest, était plus facile (51).

Installés à Guaira, les Jésuites espagnols contrariaient l'expansion bandeirante. Le Père Montoya, nommé Supérieur de leurs missions, voulut créer une sorte d'état théocratique (52) vu par les Portugais comme une menace contre leurs droits de Tordesillas, et ayant l'intention d'étendre son influence jusqu'à Santa Catarina et Rio Grande du Sud (53) et, à partir des "réductions" d'indiens créées par eux, de barrer le chemin des bandeirantes, menaçant aussi les civils espagnols (54).

Des bandeiras commencèrent à sortir de São Paulo (55). La liaison de cette ville avec la région du Plata était beaucoup plus étroite que par rapport à certaines autres régions du Brésil (56). En 1629, une grande bandeira partit après que les Portugais eussent perdu tout espoir de voir les Jésuites abandonner les "réductions" les plus avancées. A sa tête, marchait António Raposo Tavares, figure comparée à Vasco de Gama ou à Fernão de Magalhães (57). Celui-ci conquit rapidement trois réductions, ce qui fit tomber les autres tout de suite (58). Cette victoire fut si importante,

448 CARLOS GOMES BESSA

que Raposo Tavares fut considéré comme le "héros d'une des plus remarquables prouesses de l'histoire de l'humanité" (59). L'un de ses trophées fut la prise d'un grand nombre d'indiens des réductions (60).

Il faut souligner que cette dynamique créée à partir de São Paulo pendant la période des rois Philippe visait à réaliser la remarquable entreprise de donner forme à l'Ile-Brésil, délimitée par les bassins du Plata et de l'Amazone dont la liaison a été établie par Raposo Tavares après la Restauration, de 1648 à 1652, et caractérisée par une certaine individualité ethnique et sociale (61). Il est encore à souligner que ce projet a été basé sur les informations des natifs et les indications de la cartographie portugaise ancienne (62).

Le renversement de facto des limites de Tordesillas au Brésil advenu en 1640, année considérée comme celle du commencement du déclin des Jésuites — malgré leur action modératrice des excès et l'enseignement de la langue portugaise — ne sera reconnu de jure que par le Traité de Madrid de 1750, où est né le nouveau droit de l'uti possidetis, base de la première tentative de définition générale des limites du Brésil (63).

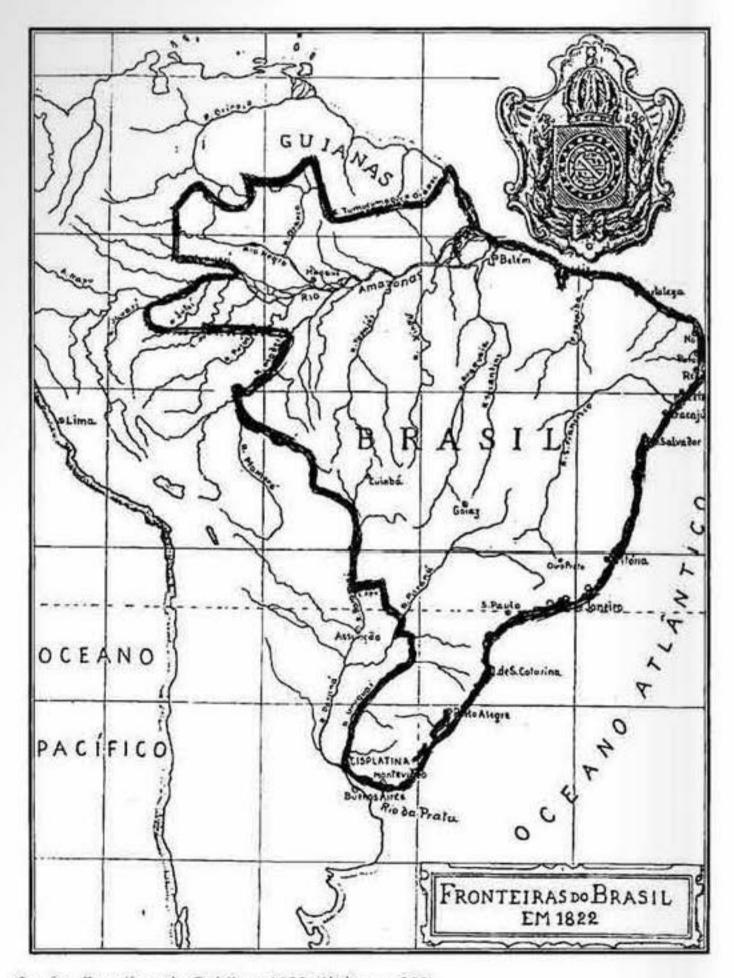
La période des rois Philippe s'étant terminée en 1640, le déplacement des frontières brésiliennes vers l'ouest se poursuivra jusqu'à l'indépendance en 1822 (fig. 6), et même après, par la conquête et le peuplement de vastes extensions du territoire de l'intérieur, toujours poussés contre vents et marées par la recherche de l'or du XVIII^e siècle. Le tracé de ces frontières est caractérisé par une rigueur géopolitique extraordinaire, entourant d'une ligne de fortifications implantées sur des points stratégiques sagement choisis, l'Île-Brésil, déjà mentionnée, amalgamée par une langue commune, le portugais.

Ce singulier résultat, exposé de façon bien incomplète et résumée, me paraît digne d'être analysé dans un forum qualifié comme celui-ci, d'autant plus qu'il ne peut être expliqué ni par la priorité de la coaction violente et oppressive des forces militaires du modeste colonisateur, si réduites au Brésil au cours des trois siècles de colonisation, ni par les faveurs du hasard de la fortune.



(fig. 5) - Traité de Madrid, 1750 (José Carlos de Macedo Soares, op. cit., p. 133)

450



(fig. 6) - Frontières du Brésil en 1822 (Ibidem, p. 203).

NOTES

- (1) J. C. Macedo Soares, Fronteiras do Brasil, Rio de Janeiro, 1932, p. 7 à 32. L'auteur présente la citation suivante de L. Pastor, Histoire des Papes, tome VI, p. 149: Le Saint-Siège était encore (XV^e siècle) considéré par les princes et les peuples chrétiens comme un tribunal de paix international, comme la Cour Suprême dont la compétence s'étendait aussi aux questions sociales et politiques, accompagnée de commentaires sur la bulle Intercaetera, de sa traduction en portugais par le Professeur A. da Silva de Azevedo, et de la figure 1.
- (2) Ibidem, p. 53 à 82. Avec des commentaires sur le Traité de Tordesillas, l'auteur présente sa traduction en portugais par le Consul Ilmar Penna Marinho, la traduction de la bulle Eaquae de Jules II par le Prof. da Silva de Azevedo et la figure 2.
- (3) J. Verissimo Serrão, História de Portugal, vol. 4, Lisbonne, 1979, p. 280; P. Calmon, História do Brasil, vol. 1, Rio de Janeiro, 1961, p. 36 et 37; S. Buarque de Holanda et P. Moacyr Cardoso, História General da Civilização Brasileira, tome I, São Paulo, 1985, p. 33; M. Caetano, Portugal e a Internacionalização dos Problemas Africanos, Lisbonne, 1971, p. 16 à 45.
- (4) J. C. Macedo Soares, op. cit., p. 62; E.A. de Bettencourt, Descobrimentos, Guerras e Conquistas dos Portugueses nos Séculos XV e XVI, Lisbonne, 1882, p. 103.
 - (5) J. Verissimo Serrão, op. cit., p. 280 et 281; J. Borges de Macedo, op. cit., p. 85.
- (6) J. Veríssimo Serrão, op. cit., vol. 3, 1978, p. 102 à 104; S. Buarque de Holanda, op. cit., p. 91; P. Calmon, op. cit., p. 105 et 106, 123 à 125, et 134 à 141; F. M. Esteves Pereira, História da Colonização Portuguesa do Brasil. vol. 2, Porto, 1923, p. 351 à 390; A. Baião, História da Colonização Portuguesa do Brasil. vol. 2, p. 324 à 347; J. Cortesão, História de Portugal, Barcelos, 1932, vol. 4, p. 139 à 151; P. D'Avezac, Campagne du Navire L'Espoir de Honfleur, 1503-1505, Paris 1869.
- (7) J. Veríssimo Serrão, op. cit., p. 129 et 130, 218 à 226; P. Calmon, op. cit., p. 161 à 163, 170 à 172; J. Cortesão, op. cit., p. 151 à 153; S. Buarque de Holanda, op. cit., p. 118 et 119.
- (8) P. Calmon, op. cit., p. 148 à 150, 154 à 159; S. Buarque de Holanda, op. cit., p. 118;
 V. Nemésio, O Campo de São Paulo, Lisbonne, 1954, p. 349 à 362 (dans le chapitre intitulé "Les dévorateurs de chair humaine", l'auteur décrit les rites de l'anthropophagie des indiens).
- (9) J. Veríssimo Serrão, op. cit., p. 130 à 134, 176 à 179; J. Corteso, op. cit., p. 162; J. Borges de Macedo, op. cit., p. 85, et 101 à 108; P. Calmon, op. cit., p. 122 à 124, 142 à 154; S. Buarque de Holanda, op. cit., p. 93 à 95; Pedro Lopes de Sousa (frère de Martim Alfonso de Sousa, commandant de l'expédition de 1530), Diário de Navegação da Armada que foi à Terra do Brasil..., Lisbonne, 1839, document fondamental pour l'histoire des premiers temps de la colonisation du Brésil; C. Selvagem, Portugal Militar, Lisbonne, 1931, p. 294.
- (10) J. Veríssimo Serrão, op. cit., p. 108 à 137, 130 à 134, 176 à 179; P. Calmon, op. cit., p. 142 à 151, 160 à 216; J. F. Almeida Prado, in S. Buarque de Holanda, op. cit., p. 96 à 106.
- (11) J. Veríssimo Serrão, op. cit., 134 à 138, 153 à 156; P. Calmon, op. cit., p. 216 à 220, 221 à 244; S. Buarque de Holanda, op. cit., p. 106 et 107, où l'auteur souligne la valeur du rôle des juifs et des missionnaires jésuites, ainsi que l'importance économique du commerce de la canne à sucre, dépassant déjà celle des épices des Indes et permettant, par le sacrifice des premiers "donataires", de soutenir après 1580 la guerre contre les Flamands, jusqu' à l'indépendance portugaise.

452 CARLOS GOMES BESSA

(12) J. Verissimo Serrão, op. cit., p. 135 et 136 et 0 Rio de Janeiro no Século XVI. vol. 1, Lisbonne, 1965, p. 58; J. Cortesão, op. cit., vol. 4, Porto, 1933, p. 400 à 405; C. Selvagem, op. cit., p. 317 et 320; O. Pantaleão et S. Buarque de Holanda, op. cit., p. 148 à 149; P. Calmon, op. cit., p. 267 à 275 (l'auteur considère que Villegagnon s'est inspiré pour son projet de l'Afrique Antarctique de la version française de l'Utopie de Thomas More, parue en France en 1550); A. Thévert (compagnon de Villegagnon dans son voyage à Guanabara), Les Singularités de la France Antarctique, Paris, 1558; P. D'Avezac, Campagne du Navire L'Espoir de Honfleur. 1503-1505, Paris, 1869; J. de Lévy (présent à Guanabara au temps de Bovis le Comte), Histoire d'un Voyage Fait en La Terre du Brésil, La Rochelle, 1558.

- (13) J. Veríssimo Serrão, O Rio de Janeiro..., op. cit., p. 72 à 75; O. Pantaleão et S. Buarque de Holanda, op. cit., p. 150 à 158; J. Cortesão, op. cit., p. 405.
- (14) J. Verissimo Serrão, ibidem, p. 59, 78 à 80; O. Pantaleão et S. Buarque de Holanda, op. cit., p. 160; P. Calmon, op. cit., p. 287 à 289; J. Cortesão, op. cit., p. 405; C. Selvagem, op. cit., p. 320.
- (15) J. Veríssimo Serrão, ibidem, p. 67, 78 à 80, 93 à 95 et 108; P. Calmon, op. cit., p. 290 et 291; J. Cortesão, op. cit., p. 406.
- (16) J. Veríssimo Serrão, ibidem, p. 114 à 123; O. Pantaleao et S. Buarque de Holanda, op. cit., p. 154; P. Calmon, op. cit., p. 292 à 298; J. Cortesão, op. cit., p. 406 et 407.
- (17) J. Veríssimo Serrão, ibidem, p. 114 à 123; O. Pantaleo et S. Buarque de Holanda, op. cit., p. 158, 154 et 161; J. Cortesõ, op. cit., p. 407 et 408.
- (18) J. Verissimo Serrão, ibidem, p. 69; G. Soares de Sousa, Tratado Descritivo do Brasil em 1587, São Paulo, 1938 (exposition détaillée).
- (19) O. Panteleão et S. Buarque de Holanda, op. cit., p. 162 à 166, et 178; P. Calmon, op. cit., vol. 55, Rio de Janeiro, 1961, p. 380 à 384.
- (20) A. Rodrigues de Mello et F. P. de Almeida Wright, in S. Buarque de Holanda, op. cit., p. 176 à 180.
 - (21) Ibidem, p. 286.
 - (22) Ibidem, p. 189.
 - (23) Ibidem, p. 180.
 - (24) Ibidem, p. 182.
- (25) O. Pantaleão et S. Buarque de Holanda, op. cit., p. 168 à 175; J. Veríssimo Serrão, História de Portugal. vol. 4, Lisbonne, 1979, p. 202 et 203; P. Calmon, op. cit., vol. 2, Rio de Janeiro, 1961, p. 400 à 402; J. Cortesão, op. cit., p. 417 et 418; C. Selvagem, op. cit., p. 353 et 354.
- (26) A. Rodrigues de Mello et F. P. de Almeida Wright, in S. Buarque de Holanda, op. cit., p. 181 et 182.
 - (27) J. Cortesão, op. cit., p. 416.
 - (28) S. Buarque de Holanda, op. cit., p. 197.

(29) Ibidem, p. 190 à 197; P. Calmon, op. cit., p. 467 à 470 (l'auteur déduit que le nom Ceará est une corruption portugaise de Sahara, à cause de l'aridité de la région); J. Veríssimo Serrão, op. cit., p. 205 et 206; voir également Frei V. do Salvador, História General do Brasil. 1500-1627, São Paulo, édition de Capistrano de Abreu, 1918, p. 266 et 267.

- (30) S. Buarque de Holanda, op. cit., p. 204 à 220; voir aussi C. d'Aberville, Histoire de la Mission des Pères Capucins en l'Isle de Maragnan. Paris, 1614.
- (31) S. Buarque de Holanda, op. cit., p. 220 à 233; voir aussi F. Mauro, Le Brésil au XVIII siècle. Coïmbre, 1962, p. 114 à 120.
 - (32) Ibidem, p. 233 et 234.
 - (33) Ibidem, p. 234.
- (34) P. Calmon, op. cit., p. 496 (l'auteur considère que, une fois terminée la reconnaissance du fleuve Amazone au nom du Portugal, le Brésil trouverait la délimitation de son territoire dans le sens est-ouest).
- (35) La bibliographie sur ce sujet est très abondante. Luis de Menezes, Comte de Ericeira (História de Portugal Restaurado, de 1670) est le seul contemporain à commenter l'histoire générale de la période hollandaise au Brésil, mais son analyse se limite aux années allant de 1640 à la retraite des Hollandais, époque donc postérieure à celle de notre thème. D. Francisco Manuel de Melo a aussi publié Epanáforas de Vária História Portuguesa. 1659, sur la Restauration de Pernambouc l'année 1654. A propos de l'invasion de Bahia et de la conquète de Pernambouc, on peut considérer Tamayo de Vargas comme en étant le meilleur chroniqueur espagnol, surtout grâce à son ouvrage Restauración de la Ciudad del Salvador, de 1628; également important est l'ouvrage du commandant portugais de la flotte restauratrice de Bahia, D. Manuel de Meneses, Recuperação da Cidade do Salvador. Le hollandais Joannes Paschasius Baers a écrit Olinda, Ghelegen int Land van Brasil, Amsterdam, 1630, et Francisco de Pinto Freire Nova Luzitania on Historia da Guerra Brasílica, sur les événements de 1624 à 1638. A propos de la période nassovienne et, malgré les critiques, le principal chroniqueur portugais de l'époque a été le Frère Manuel Calado, dans son ouvrage Valerozo Lucideno e Triumpho da Liberdade. Les Memórias Diárias de la Guerra del Brasil, de Duarte de Albuquerque Coelho, sont aussi importantes. Du point de vue hollandais, le plus remarquable a été Gaspar van Baerle et son ouvrage A Rerum per Octennium in Brasilia, Amsterdam, 1647. Pour l'étude de cette période, il el également important de consulter les auteurs précédemment indiqués: Joaquim Veríssimo Serrão, Jorge Borges de Macedo, Sérgio Buarque de Holanda, Pedro Calmon, Jaime Cortesão, Carlos Selvagem, Frédéric Mauro, Charles Boxer. Dans l'impossibilité d'une énumération exhaustive, nous ne manquerons toutefois pas d'indiquer quelques autres ouvrages relatifs à ce thème. Voir J. Honório Rodrigues, História da História do Brasil, São Paulo, 1979.
 - (36) J. A. Gonçaives de Mello, in S. Buarque de Holanda, op. cit., p. 235 à 237.
- (37) J. Marcadé, in O Império Luso-Brasileiro, 1620-1750, Lisbonne, 1991, p. 23 et 24; J. Veríssimo Serrão, op. cis., p. 220.
- (38) P. Soares Martinez, História Diplomática de Portugal. Lisbonne, 1986, p. 122; J. Marcadé, op. cit., p. 32.
- (39) J. Veríssimo Serrão, op. cit., p. 224 et 225; J. A. Gonçalves de Mello, in S. Buarque de Holanda, op. cit., p. 236 et 237.
 - (40) Ibidem, p. 239; Pedro Calmon, op. cit., p. 509 à 515.

454 CARLOS GOMES BESSA

(41) P. Moacyr Cardoso et S. Buarque de Holanda, op. cit., p. 26 et 27; J. Marcadé, op. cit., p. 26.

- (42) J. Veríssimo Serrão, op. cit., p. 220 à 222; J. A. Gonsalves de Mello, in S. Buarque de Holanda, op. cit., p. 237; J. Marcadé, op. cit., p. 22 et 23; P. Calmon, op. cit., p. 517 à 529; J. Cortesão, op. cit., p. 424 à 427; C. Selvagem, op. cit., p. 366 et 367.
- (43) J. Verissimo Serrão, op. cit., p. 222 à 224; P. Calmon, op. cit., p. 597 à 610; J. A. Gonsalves de Mello, in S. Buarque de Holanda, op. cit., p. 237 à 239.
 - (44) P. Calmon, op. cit., p. 672; J. Marcadé, op. cit., p. 33 et 34.
 - (45) J. A. Gonsalves de Mello, op. cit., p. 251 à 253.
- (46) Ibidem, p. 237 à 239. Cette comparaison de Gonsalves de Mello avec le style du football brésilien s'appuye sur la définition de Gilberto Fraga, qui le considère caractérisé par "un ensemble de qualités de surprise, de ruse, d'astuce, de légèreté et, en même temps, d'éclat et de spontanéité individuelle... quelque chose de la danse et du capociragem", un jeu dont la traduction littérale serait "poulailler".
 - (47) G. Martinière, in O Império Luso-Brasileiro, 1620-1750, op. cit., p. 172 à 177.
- (48) Le nom patriarche est employé par Pedro Calmon, op. cit., vol. 1, p. 144 à 150, dans le sens de l'Ancien Testament, c'est-à-dire comme le chef de famille d'une descendance nombreuse et un vieillard respectable et respecté dans ses orientations. Les patriarches mentionnés par Pedro Calmon sont le Bachelier de Cananeia, Cosme ou Duarte Pires ou Perez, João Ramalho de Piratininga, sortant de S.Vicente, fixé au plateau et fondateur de Santo André da Borda do Campo et, encore, Diego Alvarez, le Caramuru échoué à Bahia.
- (49) J. Cortesão, op. cit., p. 410 à 411; M. Ellis, in S. Buarque de Holanda, op. cit., p. 273 et 274.
 - (50) Ibidem, p. 276 à 279.
 - (51) Ibidem, p. 274 à 277.
 - (52) J. Cottesão, Introdução à História das Bandeiras-I, Lisbonne, 1975, p. 316 et 317.
 - (53) Ibidem, p. 302 à 311.
 - (54) Ibidem, p. 312 à 321.
 - (55) Ibidem, p. 317 et 318.
 - (56) M. Ellis, in S. Buarque de Holanda, op. cit., p. 186 à 189, 273 à 282.
- (57) J. Cortesão, op. cit., p. 317 et 318 (l'auteur, à la page 15, a fait la comparaison indiquée concernant Antônio Raposo Tavares).
- (58) Ibidem, p. 319 et 320. Le Père Montoya appelait les bandeirantes "moissonneurs de Satan" (segadores de Satanás).
 - (59) Ibidem, p. 14.
- (60) Ibidem, p. 320; P. Calmon, op. cit., p. 594 et 595; M. Ellis, in S. Buarque de Holanda, op. cit., p. 286 et 287.
- (61) J. Cortesão, op. cit., p. 38 et 39, 102 à 112, 193 à 202, 203 à 212, et 213 à 222;
 G. Martinière, in O Império Luso-Brasileiro, 1620-1750, op. cit., p. 150 à 156.

(62) J. Cortesão, op. cit., p. 102 à 112, et 113 à 122. Ces pages sont divisées en deux chapitres. L'auteur intitule le premier, L'indien: boussole et carte vivante, où il démontre l'extraordinaire sens de l'orientation des indiens. Dans le deuxième, il analyse dans quelle mesure ce sens a servi aux bandeirantes et influencé les conceptions géographiques et cartographiques portugaises. José Honório Rodrigues, op. cit., p. 114 et 115, regrette la pauvreté des rapports portugais avec les bandeiras du XVII^e siècle, époque à laquelle s'est effectuée la première expansion extra-Tordesillas vers les territoires du domaine de la Castille, de façon à pouvoir faire un jugement plus juste et documenté des déclarations anti "bandeirantes" du Père Montoya et du missionnaire belge Nicolas del Techo.

(63) J. Cortesão, História de Portugal, vol. 4, op. cit., p. 436; J. C. de Macedo Soares, op. cit., p. 121 à 152.



LES GUERRES HOLLANDAISES AU BRESIL DU XVII^e SIECLE CONFRONTATION DE DEUX ECOLES MILITAIRES

ANTÓNIO LOPES PIRES NUNES

Situation générale

A partir de la fin du XIVe siècle, le Portugal se lance sur les mers et ainsi débute une longue période universellement appelée «Découvertes». Sur des mers jamais naviguées, il touche les cinq continents et fait connaître de nouveaux Mondes au Monde. Pendant près de deux siècles, seule l'Espagne l'accompagne, avec comme source de droit la théorie, alors acceptée, intitulée «Jus Inventionis», selon laquelle les découvreurs ont droit sur les terres découvertes. Les divergences surgies entre les deux peuples ibériques sont tranchées par des traités bilatéraux, comme le Traité de Tordesillas de 1494, sanctionné par le Pape et qui déterminait l'insertion de la majeure partie du Brésil dans l'aire d'influence du Portugal.

En 1580, le Portugal commence à ressentir l'effort d'une dispersion de par le monde mais, malgré cela, il ne cesse d'être une puissance respectée dans ses intérêts. Vers cette même époque, la Hollande, l'Angleterre et la France s'étaient aussi éveillées à la maîtrise du commerce des parages lointains touchés par le Portugal et l'Espagne, car les routes maritimes qui y menaient étaient déjà ouvertes et connues.

Cette même année 1580, Philippe II d'Espagne s'empare de la couronne portugaise et instaure une monarchie dualiste ibérique sous son égide, qui dure jusqu'en 1640. Les ennemis de l'Espagne deviennent alors les ennemis du Portugal et, de ce fait, se lancent ouvertement à l'attaque des possessions portugaises.

La Hollande, alors appelée Etats-Généraux, crée en 1602 la célèbre Compagnie des Indes Orientales et, en 1621, la Compagnie des Indes Occidentales en guise d'appui à son expansion et à l'abri d'une nouvelle source de droit conçue par elle et fondée sur le Mare Liberum — pour justifier son activité sur les mers d'Orient et d'Occident contre les caravelles portugaises et espagnoles.

Et, de la guerre de course sur les routes du Brésil, elle passe à l'attaque du littoral brésilien. Ensuite, entre 1622 et 1654, elle essaye de créer à l'intérieur du Brésil une zone d'occupation qui, en 1637, au temps de Maurice de Nassau, s'étend sur 400 000 km².

Mais une telle occupation s'est toujours confrontée à de grandes difficultés, et la situation hollandaise en pays brésilien ne fut ni commode ni stable, entraînant immédiatement une résistance luso-brésilienne permanente et assumant la forme d'une guerre prolongée. 458 ANTÓNIO LOPES PIRES NUNES

Systèmes militaires en confrontation dans les guerres luso-hollandaises

Au Brésil, les guerres luso-hollandaises, furent une sorte d'extension sur ce territoire de la Guerre de Trente Ans en Europe (1618 - 1648), avec laquelle d'ailleurs elles coïncident pendant quelque temps. La guerre européenne avait débuté par une hégémonie militaire espagnole, dictée par la valeur de son appareil militaire. Mais ce dernier perd progressivement son efficacité, au fur et à mesure que les systèmes militaires européens rivaux évoluent appuyés sur des étapes bien définies par l'Ecole Hollandaise du Prince Maurice de Nassau, au début du XVII^e siècle, par l'Ecole Suédoise de Gustave-Adolphe (1630-1635) et, ensuite, par l'Ecole Française de Turenne et Condé (1635-1638), cette dernière pour soutenir une France qui voulait en finir une fois pour toutes avec le pouvoir de la Maison d'Autriche et s'imposer comme puissance continentale.

Le conflit mit en présence, au Brésil, les deux écoles européennes les plus représentatives de l'Art de la Guerre. Du côté luso-brésilien, la doctrine militaire en vigueur était la doctrine espagnole, le Brésil étant un territoire portugais dominé par l'Espagne; du côté de la Hollande, le système était celui de Maurice de Nassau, déjà amélioré par Gustave-Adolphe de Suède.

Alors que les patriotes brésiliens étaient militairement formés au combat par les tercios espagnols — qui, s'ils avaient été utilisés comme en Europe auraient été des masses monolithiques formant un grand carré central de piquiers et de hallebardiers et, dans les coins, tels des bastions, des petites formations de mousquetaires — les Hollandais, beaucoup plus avancés, avaient adopté l'appareil militaire de Nassau, précisément conçu pour vaincre la masse des tercios par la mobilité, par de nouveaux rapports d'armement et, surtout, par la possibilité d'une nouvelle intéraction d'efforts grâce à un ordre de bataille sur trois lignes suffisamment séparées et organisées en brigades, régiments et compagnies.

Du côté des patriotes, l'appareil militaire se basait donc doctrinairement sur la masse, alors que l'appareil hollandais était davantage tourné vers la mobilité.

Or, la guerre ne se déroulait ni en Europe ni dans les plaines hollandaises, circonstances qui ont imposé aux patriotes luso-brésiliens la perversion des tercios et leur adaptation à la forme de lutte que, dès le début, ils avaient décidé d'adopter, la "guerilla". Les Hollandais semblent n'avoir jamais compris ce changement, car ils ont toujours agi comme s'ils faisaient la Guerre de Trente Ans en Europe, ce qui leur fut fatal et entraîna le dénouement du conflit.

Les patriotes ont conféré une grande mobilité aux tercios et les régiments hollandais se sont fréquemment trouvés dans l'impossibilité de tirer un quelconque parti de la manœuvre. Comme l'inégalité militaire était évidente, les patriotes n'auraient pas pu opérer d'après les modèles classiques et, en réalité, ils ne l'ont jamais fait. La guérilla a été et sera toujours la façon efficace pour le faible de vaincre le plus fort et il est incompréhensible que les Hollandais ne se soient aperçu que trop tard qu'ils n'attaquaient jamais un système militaire posté sur le terrain et que leurs pertes étaient toujours causées par des actions étranges.

La guérilla patriote

Tout semble indiquer que, malgré les quelques forces régulières de la guérilla patriote originaires de la Métropole portugaise, les idées et l'orientation sur la façon d'utiliser les tercios et de combattre les Hollandais étaient presque exclusivement fournies par les chefs brésiliens. Pendant la période d'occupation espagnole du trône portugais, les progrès militaires du Portugal ont été nuls et ce n'est qu'après la libération, en 1640, que la première armée permanente portugaise fut créée, davantage tournée vers la défense du Portugal en Europe.

Les forces irrégulières brésiliennes basaient leurs procédés de lutte sur la ruse des indiens et sur l'improvisation et le courage qui leur étaient propres. La tendance à surprendre et à attaquer l'ennemi au moyen d'embuscades ou de pièges, tout comme les procédés d'encerclement, ressemblaient beaucoup au type de combat des indiens. Par leur contact avec ces derniers, soit en luttant à leurs côtés, soit en les ayant pour ennemis, les luso-brésiliens acquirent des connaissances et des manières d'agir très utiles à l'affrontement contre les Hollandais.

Sur leurs procédés de combat, les Hollandais ont dit (communication du 9 juin 1648, de la Commune de Recife aux Etats-Généraux) après la première bataille de Guararapes, à laquelle nous reviendrons, « ... tous les jours l'expérience nous montre qu'ils se sont si bien habitués à cette guerre qu'ils peuvent se mesurer aux soldats les mieux exercés, la preuve résidant dans les échauffourées que nous avons eues avec eux et comme on peut encore le voir quotidiennement dans les rencontres surgies à tout moment. Ils résistent très bien, maintenant de pied ferme, et dès que leurs fusils sont déchargés, ils se jettent sur les nôtres pour le combat corps à corps. Ils savent également préparer des embuscades dans tous passages et lieux appropriés et avantageux, en faisant des sorties dans la brousse et, règle générale, en causant beaucoup de mal aux nôtres. En outre, ils savent mieux que les nôtres endurer les épreuves de manque de vivres, alors que nos soldats doivent toujours transporter leurs sacoches ou traîner les vivres derrière eux».

Dans le rapport officiel du 22 février 1649, adressé aux Etats-Généraux après la deuxième bataille de Guararapes, à laquelle nous reviendrons également, le Conseiller Van Goch, après une description de la marche et du combat, conclut sur la bataille, « ... tout d'abord les troupes ennemies, venues de la brousse, de l'autre côté des marais et de certains lieux ayant l'avantage de la position, attaquent dans le désordre et en totale dispersion, s'appliquent à rompre différents carrés, montent sur les buttes qui sont très nombreuses ici et en redescendent avec une rapidité et une agilité remarquables. Nous, au contraire, nous combattons par bataillons formés comme dans notre Mère Patrie et nos hommes, indolents et faibles, ne sont point habitués à la constitution du pays. Il en résulte que ces espèces d'attaques

460 ANTÓNIO LOPES PIRES NUNES

avec armes à feu, comme susmentionné, obtiennent forcément de bons résultats, rompent nos bataillons, nous mettent en fuite et nous tuent, alors, davantage de soldats qu'au combat proprement dit. En plus, les pièces d'artillerie, qui ne peuvent être braquées sur des groupes dispersés, perdent leur utilité».

Ce qui vient d'être décrit pourrait faire partie d'un quelconque manuel de guérillas de Che Guevara ou Mao Tsé Toung, deux personnalités qui se sont rendues célèbres trois siècles plus tard, à l'époque actuelle.

Les batailles de Guararapes

Les deux batailles engagées le 20 avril 1648 et le 19 février 1649, toutes deux sur les monts Guararapes près de Recife, furent, en raison du nombre d'effectifs mobilisés de chaque côté, véritablement décisives et à l'origine de la chute hollandaise; grâce aux procédés utilisés par les patriotes dans la ligne déjà mentionnée, et aux résultats obtenus par un système militaire faible sur un autre plus fort, elles méritent d'être évoquées dans l'Histoire Militaire, malgré leur chute dans l'oubli le plus complet.

Dans la première bataille, l'effectif hollandais était constitué par une force de 4500 hommes soutenue par l'artillerie, contre 2200 patriotes divisés en quatre tercios et sans artillerie. Quant aux armes à feu, elles s'équivalaient qualitativement, bien que du côté patriote il y eût maintes insuffisances manifestes par l'abondance d'armes blanches de toute espèce.

Les luso-brésiliens, en faisant courir le bruit qu'ils s'étaient fixés en un lieu éloigné des monts Guararapes, réussirent à occuper ces derniers en force, dans le secret le plus absolu et par surprise, tout en exerçant simultanément une activité de contre-information, par la mise en circulation de l'information qu'ils n'y possédaient que deux-cent hommes.

Du lieu qu'ils avaient effectivement occupé, ils dominaient toute l'aire comprise entre les monts et les marécages qui la surplombaient, ainsi que l'entrée dans cette véritable zone de mort.

Les Hollandais arrivèrent aux Gararapes et, croyant avoir bloqué les patriotes ailleurs et ne devoir affronter que les deux-cent présumés, qui se sont immédiatement révélés, déroulèrent leur dispositif de marche en vue d'une attaque. Le régiment d'avant-garde pénétra dans la zone de mort, en resserrant drastiquement sa formation, et relâcha sa surveillance; le deuxième régiment commit la même erreur, mais avec la circonstance aggravante de s'être aventuré dans les marécages; le régiment d'arrière-garde attaqua les monts, croyant n'avoir affaire qu'à un faible effectif.

Au moment où les trois régiments hollandais se trouvaient dans les conditions les moins avantageuses, les patriotes attaquèrent avec leurs tercios allégés et par une manœuvre agile dirigée contre les trois régiments. Lesquels s'en trouvèrent déroutés, et le deuxième fort châtié: un tercio patriote indien l'investit à travers les marécages qu'il connaissait parfaitement et l'encercla, le neutralisa et l'anéantit presque entièrement.

L'effet de surprise provoqua plus de mille désertions hollandaises et presque autant de morts et de blessés. Toute la bataille s'était résumée à une énorme embuscade digne d'une anthologie.

La deuxième bataille, dix mois plus tard, fut assez curieuse. Les Hollandais pensaient pouvoir vaincre les patriotes précisément aux Gararapes, qu'ils avaient occupés, sachant que la force patriote passerait par là. Cette dernière, une fois de plus bien renseignée, se présenta par le sud et, de ce fait, obligea à une inversion totale du dispositif hollandais. Elle se divisa ensuite en groupes nombreux et agiles, et s'installa sans livrer combat.

Les Hollandais, croyant que le combat ne s'effectuerait plus, commencèrent la descente des buttes et c'est pendant la réalisation de cette manœuvre que les patriotes attaquèrent par surprise, remportant une énorme victoire, encore renforcée par une poursuite bien effectuée.

C'est la plus grande défaite d'armes hollandaise au Brésil. Il en résulta une présence des Hollandais limitée à un petit comptoir à Recife et la signature forcée d'une reddition extrêmement humaine pour qui s'était comporté de façon aussi blâmable.

Note finale

Pendant les guerres luso-hollandaises, la guérilla a toujours été soutenue par la population, franchement hostile aux Hollandais pour des motifs, entres autres, religieux et alimentés par des personnalités telles que le Père António Vieira car, ne l'oublions pas, l'occupant était luthérien. Une guerre qui possède donc aussi des incidences religieuses, à l'image de la Guerre de Trente Ans en Europe.



CONQUISTA ET RECONQUISTA PERUVIENNES LES CAUSES DU DESASTRE MILITAIRE INCA DE CAJAMARCA

MIRCEA DOGARU

Le 16 novembre de l'année courante, il y aura 460 ans depuis la surprenante victoire de Cajamarca (*) de la part des conquistadores de Francisco Pizarro. Et voici 460 ans que chroniqueurs et historiens, théoriciens et historiens militaires, sociologues et prosateurs de tous les méridiens essaient de donner une explication à l'événement simpliste réduit à l'axiome: "en trente-trois minutes, à Cajamarca, 168 hommes conquérirent un empire de dix millions d'habitants" (1).

En Roumanie, l'ensemble des problèmes de la découverte et de la colonisation des Amériques saisi par les chroniqueurs mais trop peu étudié, est devenu actuel durant les deux dernières décennies grâce à la parution, en français ou en traduction des ouvrages de quelques éminents américanistes - historiens, archéologues, géographes, voyageurs, écrivains, poètes, journalistes - dont les noms sont à présent bien connus du grand public, sentant chez nous, comme ailleurs, l'attraction des "taches blanches": Raimondo Luraghi, Paul Chaix, Oliver Dolfuss, F.A. Engel, Victor W. von Hagen, Boleslao Lewin, Charles Verlinden, Roger et Simone Waisbard, Wedin Ake, Patrik Braun, Maria Conception Bravo Guerreira, J.M. Gomez Tabanera, Edmundo Guillén, Ema Sanchez Montanez, Jorge Zevallos Quinones, Luis de Usera Mata, Miloslav Stingl, Paul Rivet, Ricardo Palma et, bien entendu, l'infatigable voyageur Thor Heyerdahl. On a traduit les œuvres de Girolamo Benzoni, Sahagun, Las Casas, Garcilaso de la Vega el Inca, et on a fait paraître les premiers ouvrages d'après-guerre consacrés à l'histoire de la culture et de la civilisation hispano-américaine en imposant des noms tels que Sergiu Columbeanu, Radu Valentin, S.Goldenberg, S. Belu, B. Todericiu, Eugen Pop, Romulus Vulcanescu ou Darie Novaceanu, dont l'étude "Precolumbia" a connu deux éditions.

L'auteur de la présente communication a été attiré par le thème généreux de la découverte et de la colonisation du Nouveau Monde, dès les années 70, frais émoulu de la Faculté d'histoire de Bucarest grâce à l'épreuve de diplôme: "La fin de l'Empire Inca", ensuite il a concrétisé ses observations, fruit des recherches couvrant plus d'une décennie, dans l'ouvrage: "L'invocation du Soleil", en voie de préparation pour l'imprimerie, consacré à l'impact ibéro-péruvien. Il a essayé et essaie encore de présenter au public roumain une image réaliste du moment Cajamarca en écartant l'auréole de mystère, de surnaturel qui le couvre par manque de certai-

464 MIRCEA DOGARU

nes explications logiques satisfaisantes. Car les motivations du genre: à Cajamarca, il s'est produit "un conflit d'essence psychologique" (2) ou "un cas de masochisme collectif" (3), découlant du "fatalisme" de la société péruvienne paralysée par la croyance dans le mythe du retour de Vihacocha (4) ne peuvent pas être acceptées. On a démontré que le mythe du retour du dieu blanc barbu pour interrompre la suite des rois de Cuzco et reprendre son héritage, a été expressément amplifié après la conquête par les amautas, l'élite intellectuelle inca, justement pour expliquer aux populations andines la défaite et la disparition des Fils du Soleil. Dans ce sens, un fait est révélateur; dans le soit-disant testament de Manco Capac (1493-1527), reproduit par Garcilaso de la Vega el Inca (5), élaboré probablement dans la IVe décennie du XVIe siècle, les conquistadores ne sont pas encore représentés en dieux blancs possédant des éclairs au lieu des armes et chevauchant des animaux surnaturels, mais comme "des hommes inconnus et étrangers à ces parages, qui vont conquérir et s'emparer de notre royaume et de bien des pays encore". Certainement, précisait l'auteur du "testament" attribué à l'Inca, ils accomplissaient "les desseins de notre père le Soleil" mais ils étaient des Hommes "plus forts que vous à tous les égards" avec des armes "plus puissantes et plus invincibles que les vôtres".

Apocryphe, le testament indique l'acceptation de la situation de facto par une partie de l'aristocratie inca et la collaboration avec les nouveaux souverains par l'allusion au christianisme: "leur loi" qui "sera meilleure que la nôtre". D'autre part, à la suite de la mort de Huayna Capac, les "éclaireurs" laissés par Francisco Pizarro à Tumbez, Molina et Gines, sont exécutés par l'Inca héritier Huascar, empail-lés et exposés sur la place publique, justement pour démontrer que les "Viracochii" (Les Fils de la Mer) sont des hommes semblables aux Péruviens, "mais d'une autre tribu" (6).

On a aussi cherché l'explication du moment de Cajamarca par la différence de dotation, d'instruction et d'expérience militaire des deux adversaires. Mais quelque grande qu'elle ait été, celle-ci ne pouvait pas compenser alors le rapport de forces de presque trois-cent à un en faveur des Péruviens. En outre, les conquistadores de Pizarro n'avaient que trois arquebuses dont les Incas connaissaient déjà le fonctionnement, vu qu'ils leur avaient déjà trouvé un nom, "Llapata". Il faut prendre en considération la différence sous l'aspect de l'art militaire, compensée par le rapport de forces mais ce ne fut pas un facteur déterminant de la victoire espagnole car, si les nouveaux venus jouissaient de l'héritage de sept siècles de Reconquista - tout Ibérique étant "Hidalgo como el Rey, dineros menos" - et de trente ans de Conquista, les Incas étaient loin de mener la guerre comme un "acte rituel" (7). comme on l'a affirmé. Ils avaient, eux aussi, du "tempérament guerrier" (8), des armées bien structurées sur le système décimal, des généraux habiles tels que Quizquiz, Calcuchima et Attox, l'expérience de centaines d'années de conquêtes, ils surprenaient par leur discipline, leur vitesse de déplacement et la portée des marches effectuées dans les Andes, ils étaient résistants et avaient une stratégie et une tactique de combat adaptées aux conditions particulières du terrain et à la pauvreté de l'outillage lithique. Le piège de Cajamarca, lui-même, le leurre de tout le groupe

des conquistadores juste au milieu de l'armée du prétendant vainqueur Atahanalpa, paraît plutôt l'œuvre du nouvel Inca qui se retourne contre lui par un caprice du hasard que l'embrassement dans lequel la victime se lance fascinée par le regard du reptile. Les Espagnols auraient finalement conquis le Pérou, mais chaque pas aurait été payé infiniment plus cher s'il n'y avait pas eu le carnage de Cajamarca. L'histoire inca après 1533, absente de presque tous les ouvrages cultivant le mystère de Cajamarca, en est la preuve et fait de ce moment la fin sans réplique, en trentetrois minutes, de "l'empire des quatre horizons" (Tahuantinsuyu). Car Atahualpa, légitime ou pas, ne fut pas le dernier Zapa Inca. Dans la période 1533-1571 lui succédèrent Tupac Hualpa, Paullu, Manco Capac Yupanqui, Sayri Tupac, Titu Cusi Yupangui, Tupac Amaru et peut-être d'autres Incas qui se trouvaient en exil, et Manco Capac Yupanqui déclencha en 1536 la Reconquista qui ramena la domination des frères Pizarro a Lima (Ciudad de Los Reyes) récemment fondée, qui mobilisa des dizaines de milliers de combattants et qui aurait conclu le chapitre de la Conquista péruvienne s'il n'y avait pas eu encore l'opposition des dizaines de milliers d'Amérindiens dont les commandants optaient pour l'alliance espagnole contre les souverains Incas. D'ailleurs, le mécontentement des populations récemment conquises par les Incas, notamment les Equadoriens, ainsi que la guerre fratricide entre le prince Huascar et Atahualpa furent les facteurs importants favorisant la victoire espagnole mais ne furent point les causes du désastre de Cajamarca.

Objectivement, le succès remporté par Francisco Pizarro et Diego Almagro fut lié, comme chez Hernando Cortez au Mexique, au décalage culturel. Un peuple guerrier se trouvant à une échelle inférieure de développement a été vaincu par des professionnels dans le métier des armes mais qui étaient "les représentants d'une civilisation beaucoup plus avancée ...". Tout européen arrivant en Amérique ou en Afrique était un savant - affirmait Charles Verlinden - même si la plupart des conquistadores ordinaires "étaient de vraies brutes" (9). C'est, bien sûr, une cause importante de l'inefficacité de la résistance de la société inca mais nullement celle qui pourrait conclure la discussion concernant le moment Cajamarca, parce que, dans des conditions pareilles, les Incas, vainqueurs à Altiplano, ne purent pas avancer au sud de Rio Maule, et les Espagnols eux mêmes, en tant qu'héritiers de leur politique, ne purent pas soumettre effectivement jusqu'à nos jours les Araucans. Selon l'auteur de la présente communication, il faudrait en chercher les causes profondes à l'intérieur de la société inca elle-même, ce que l'œil intelligent du conquistador ou son instinct social a réussi à en découvrir et en utiliser.

D'une manière surprenante, les historiens occidentaux ou appartenant à l'Europe de l'Est, donc tributaires de la conception du matérialisme dialectique et historique, tout en se servant de notions différentes et en abordant le problème sous des angles différents ont abouti à des conclusions quasi identiques concernant les sociétés andines. Pour Wittfogel, il s'agissait de "sociétés hydrauliques" (10), pour Roger Bartra, Jean Chesneaux, Maurice Goldelier, Eugenio Varga, Sencer Divitcioglu ainsi que pour Marx et Engels celles-ci s'intégraient à la typologie des sociétés "asiatiques" du type "despotique oriental" (11), ou, selon Charles Verlinden,

466 MIRCEA DOGARU

à celle de l'Etat "complètement dictatorial" et "hautement organisé" (12). Marx a parlé, bien entendu, du "communisme développé des Péruviens surtout de façon artificielle", Paul Radin, d'"un Etat socialiste et théocratique, le plus grand dont nous ayons connaissance à l'exception de l'ancien Egypte" (13), F.A. Engel, du "seul exemple d'empire néolithique connu" (14), Raimondo Luraghi a parlé d'un "immense empire centralisé" (15), caractérisé par les historiens roumains comme "théocratique et totalitaire" (16). Et l'approfondissement de la recherche dans ce domaine par les sociologues et les historiens roumains, tels Miron Constantinescu et Ion Banu, qui ont élaboré le concept de mode de production "tributaire" (parce que "le tribut constitue la clé de la relation entre les communautés villageoises et l'Etat") (17) est d'autant plus significatif que cette partie de la théorie marxiste avait été censurée par ordre de Staline dès 1938, parce qu'elle relevait des ressemblances frappantes entre les sociétés primitives, caractérisées comme "hydrauliques" ou "asiatiques" et la société socialiste créée d'après le modèle soviétique.

L'espace ne nous permet pas une analyse exhaustive du modèle théorique de ce type primitif de société, mais nous ne ferons que jalonner les principales directions qui en ont déterminé la projection pratique dans le cadre des sociétés andines.

Comme dans les sociétés d'Extrême Orient, du Proche Orient, d'Egypte, des grandes cultures africaines ou de l'Europe de l'Est dans l'antiquité et dans la période du début du Moyen Age, l'outillage pauvre, essentiellement lithique chez les Précolombiens, et le relief rude, de nature montagneuse ou désertique, ont imposé aux populations centrales et sud-américaines vivant en dehors des grandes forêts, une organisation stricte et compensatoire de toutes les activités humaines dans le but de survivre. Puisque la famille était incapable de subsister seule, la cellule de base des sociétés andines était représentée par la communauté villageoise ou ayllu, ce qui empêchait l'apparition et le développement de la propriété individuelle, la terre appartenant ad integrum au groupe propriétaire - collectivité. La nécessité d'assurer sa productivité dans le but de créer des réserves pour des situations d'exception. d'organiser les grands travaux nécessaires à l'exploitation (la mise en valeur des nouvelles plateformes montagneuses ou des zones côtières arides, les grands systèmes d'irrigation etc.), de se défendre contre les autres communautés semblables ou contre les tribus primitives yungas, de défendre le culte illustrant l'image du monde et la conception de vie de la société, imposait cependant l'élargissement de la sphère d'organisation des aylla sur un territoire plus étendu, individualisé géographiquement et la hiérarchisation stricte en sous-ordre d'une unité suprême de décision. Celle-ci crée ses propres unités de travail: employés, prêtres et commandants militaires encadrés dans les institutions adéquates dont l'entretien est à la charge de l'union des communautés, de la masse des producteurs ou hatunruna. Par conséquent, "la Terre était partagée en trois grandes parties: une partie pour le Soleil (la divinité suprême dont le culte était organisé), une partie pour l'Inca, le commandant (représentant de la divinité sur la terre) et une partie revenait au peuple" (18).

Au niveau de l'ayllu, aidé par un Conseil de sages, le commandant (malku ou curaca), partageait chaque année le terrain agricole en parcelles ou tupu (1,5 fanegas espagnoles ou 96,7 ares) nécessaires à la subsistance d'une famille. En perdant son droit de propriété, devenu seulement co-possesseur, l'agriculteur simple (puric) devait à la communauté — qui lui offrait le cadre de vie et la protection — l'obligation en travail sur les domaines du Soleil ou de l'Inca, en nature, en travaux publics, en produits offerts à maintes occasions aux fonctionnaires locaux ou en activités militaires. La vie y était organisée d'une façon tellement stricte que, depuis l'enfant de quatre ans jusqu'au vieillard touchant le seuil de la mort, chacun effectuait une activité utile à la société et celui que la collectivité ou yana en excluait devenait un paria voué à la disparition ou au statut d'esclave perpétuel.

Parallèlement à l'organisation pyramidale depuis l'ayllu jusqu'à la suyu-province, l'organisme militaire - et sa ressemblance à la "grande armée" des Roumains du Moyen Age est troublante — repose sur le devoir de tous de participer à la défense de la société et il se structurait toujours de façon pyramidale en groupes de cinq à dix-mille combattants, parce que, selon Garcilaso el Inca, "les groupes ne dépassaient pas mille hommes pour que le commandant puisse bien accomplir son métier" (19). Le facteur militaire avait une grande importance et l'augmentation de la société à l'horizontale et à la verticale se réalisait grâce à un commandant qui s'imposait manu militari par l'autorité de la tribu sur les communautés voisines. Le transfert d'autorité se faisait rapidement et il n'était pas ressenti par les communautés qui menaient une vie renfermée. En effet, selon l'avis de Francisc Tokei, dans le cadre de ce type de société archaïque "pour les paysans des communautés villageoises, l'identité de ceux qui leur arrachent les impôts ne présente aucune importance", à la seule condition que ceux-ci "accomplissent leurs fonctions publiques aussi bien que leurs prédécesseurs" (20). La religion représentait le lien des communautés qui appartenaient à divers peuples parlant le quechua, l'ayndara, l'uru, le caribu et les croyances des vaincus étaient adaptées au culte suprême du vainqueur. Comme tribu souveraine d'une confédération guerrière, au début, les Incas et les successeurs des peuples alliés constituaient au niveau de chaque localité le groupe cayao d'où sortaient les hauts fonctionnaires de l'Etat.

Les successeurs des aristocrates vaincus formaient le groupe collana et des mariages mixtes résultaient la catégorie payan. Et tous ensemble formaient la catégorie de l'aristocratie ou orejones, une sorte de "gens romana" (21) amérindienne. En tant que successeurs des souverains des temps héroïques, les Incas s'individualisaient quand même dans le cadre de la catégorie cayao en formant un clan de famille ou la caste youtipchurin qui assurait la continuité de la responsabilité politique exercée au nom du dieu suprême Inti-Soleil, indentifié en quelque mesure avec leur propre représentant Zapa Inca. A l'arrivée des conquistadores, il y avait 588 Incas purs (22), mais Zapa Inca était seul maître de tout ce qui se trouvait sous le soleil, il était le dieu et il employait les attributs qui entretenaient cette illusion: vêtements, monopole de l'or et des fonctions suprêmes, culte religieux dédié à lui ou à chaque ancê-

468 MIRCEA DOGARU

tre séparément, langage particulier (runa-simi) etc.. Portant à la perfection "le modèle tributaire" par le transfert de tous les droits collectifs de propriété, par la société, vers sa projection suprême, déifiée, Zapa Inca, par l'existence d'une aristocratie bureaucratique ramifiée, partagée en catégories, avec une progression horizontale et une stricte organisation de la vie individuelle poussée jusqu'aux moindres moments de la journée, l'Etat des Incas, attaqué de front, aurait pu opposer aux agresseurs des forces qui l'aurait rendu invincible, malgré les différences culturelles manifestées également dans le domaine militaire. Et Tahuantinsuyu aurait peut-être résisté jusqu'au seuil de notre époque, pareillement à la Chine, tout en s'adaptant à chaque époque par de petits changements de forme et non de fond. Mais les conquistadores, familiarisés au Mexique avec le type de société édifiée par les civilisations du Soleil ont saisi pourtant ses points faibles. Ils devaient seulement suivre la voie des Incas, détruire la caste souveraine, faire disparaître ou attirer son élite bureaucratique, religieuse et intellectuelle et les remplacer, en s'érigeant eux-mêmes devant les milliers de communautés placées à la base de la pyramide, par l'assimilation des attributions des vaincus, en nouvelle caste organisatrice de la vie. Et la collaboration avec les curacas locaux, le maintien des impôts, du système rigide de vie et de travail, à leur profit, des éléments de culte aussi, tout en favorisant ceux qui se retrouvent dans le christianisme, ont permis, par le système de l'encomienda la naturalisation graduelle des nouveaux venus, la synthèse des deux peuples et civilisations et le syncrétisme religieux qui déterminèrent l'apparition des nouveaux peuples équadorien, péruvien, bolivien, chilien sur la carte de l'Amérique du Sud.

Pour que tout cela soit possible, Francisco Pizarro, après des années d'étude de la distance et de l'intérieur a su utiliser les deux points faibles de l'adversaire. Le premier, de conjoncture, était l'état explosif créé sur le fond de la fusion incomplète en Tahuantinsuyu du royaume Quitu récemment conquis, le conflit entre Atahualpa, le représentant des vainqueurs, et l'Inca reconnu par la loi de la succession au trône comme le descendant de frère et de sœur, Huascar. Celui-ci assura aux nouveaux venus la force militaire considérable des communautés rurales incomplètement assimilées. Le deuxième, et le plus important, résultait de la centralisation excessive et de la déification de la force suprême, Zapa Inca. Huascar fut fait prisonnier, puis il fut tué par Atahualpa pour ne pas offrir d'alternative aux Espagnols; seul l'Inca usurpateur représentait la Loi et la Divinité. De son vivant, ses décisions étaient obligatoires. Mais à Cajamarca, ce n'est pas par la lutte mais par un stratagème que les Espagnols capturèrent Atahualpa, et les guerriers incas tombèrent dans la tentative de le libérer avant qu'il ne puisse - dans cette nouvelle situation - émettre aucune disposition. Car, une fois capturé, la volonté d'Atahualpa devint la volonté de Pizarro et les communautés furent obligées par la loi et la religion à lui obéir. Donc, les conquistadores ont vaincu parce qu'ils ont réussi à se subordonner la volonté du souverain suprême, roi et dieu à la fois. La vie de l'Inca leur était nécessaire pour la consolidation du pouvoir, mais cela constituait en même temps un danger, car toute défection qui lui aurait apporté la libération aurait pro-

voqué la réaction immédiate de la société, "En fin de compte, écrit Garcilaso de la Vega, Pizarro décida de le tuer, pour se débarasser des ennuis causés par sa détention et pour continuer ses conquêtes en toute liberté et sans obstacles" (23). En exécutant l'Inca le 29 août 1533, les conquistadores comptaient sur le fait que le rapport de forces avait changé grâce à l'attraction de nombreux curacas et à l'arrivée de nouveaux contingents d'aventuriers. D'autre part, l'éxécution du dieu Atahualpa devait semer l'effroi dans la population, en facilitant le transfert d'autorité et d'adoration vers les nouveaux venus et leur dieu, dont la reconnaissance de circonstance avait été obtenue par le moine Valverde de la part même d'Atahualpa (**). Comme mesure de précaution, les Espagnols fabriquèrent un Inca marionnette, Tupac Hualpa, frère du défunt et, en réserve, un prétendant, Paullu. Mais la violation de la tradition détermina "l'armée du Nord" elle-même, commandée par Quizquiz, dévoué à Atahualpa, à intervenir en le tuant; les forces traditionalistes firent cause commune pour la première fois depuis la mort de Huayna Capac (1527) en reconnaissant un Inca de la branche légitime de Cuzco, Manco Capac Yupanqui (1533-1545).

Et, comme témoignage de la justesse du raisonnement de ceux qui virent la cause de l'écroulement des Etats "hydrauliques" ou "tributaires" dans la structure même de la société et dans leur centralisation excessive, dès que la pyramide fut complétée par l'occupation du sommet, la réaction se produisit; sous le commandement de Manco II se déclencha la Reconquista péruvienne qui, en assiégeant pendant des mois Cuzco et Lima, mit en péril, en 1536, la domination espagnole (***). Mais la situation politico-militaire et le rapport de forces, à cette époque-là, étaient tout autres qu'en 1532, de sorte que les différences culturelles exprimées au niveau militaire par la supériorité des conquistadors en ce qui concerne la dotation, l'instruction et la conception de la guerre, allaient enfin être décisives, même si l'agonie des "Fils du Soleil" se prolongea jusqu'en 1571. Par conséquent, ce n'est pas le moment Cajamarca qui marqua la chute d'un empire "en trente-trois minutes", mais la guerre qui dura presque quarante ans (1532-1571), avec de fréquents changements de situation, qui donna gain de cause aux conquistadors représentant un millénaire de civilisation et de progrès de l'humanité, contre les représentants d'une civilisation originelle produite par une société enfermée dans des structures anachroniques et paralysantes.

NOTES

^(*) En continuant vers le Sud les explorations de Pascual de Andagoya (1522), Francisco Pizarro organise en 1524, avec Diego Almagro et le père Hernando Luque une première expédition à la recherche de l'Empire Inca. Il atteint Puerto Quemado. En 1526, après la conclusion d'un contrat écrit entre les partenaires (le 10 mars), ils organisent une deuxième expédition en atteignant, par étapes, le Golfe Choco et le Golfe San Mateo. Abandonnés dans l'Ile Gallo,

470 MIRCEA DOGARU

Pizarro et ses fidèles ("Les treizes fameux") arrivent sur un radeau dans l'Ile Gorgona (septembre 1527) d'où le navire les emmènent, aux aides du timonier Bartholomé Ruiz avec lequel ils toucheront le Golfe Tumbes et connaîtront la première ville Inca. En apportant en Europe des preuves palpables. Pizarro reçoit la capitulation impériale qui lui accordait le titre de gouverneur et le droit de conquérir de nouvelles provinces (le 25 Juillet 1529). Armé des conseils de Hernán Cortés, accompagné par ses frères Hernando, Gonzalo, Juan (Pizarro) et Francisco Martin (de Alcantara), par le moine Vincente Valverde, il part de Panama en janvier 1531 avec 180 soldats et 37 chevaux embarqués sur trois bateaux. Il atteint par étapes le Golfe Coaque, Puerto Viejo, Picuaza, Marchan, Puna et Tumbes au début de 1532. Sur la rivière Chira (la vallée de Tangarara), il bâtit la ville de San Miguel tandis que, à Tahuantinsuyu, la guerre entre Huascar et le prétendant Atahualpa était en plein déroulement. L'aide apportée par Hernando de Soto (a Puna) lui permet d'y organiser une puissante base d'approvisionnement et d'opérations. En apprenant le dénouement de la guerre fratricide (Atahualpa se proclame Zapa Inca, Huascar est emprisonné à Cuzco), il déclenche la marche vers l'intérieur, le 24 septembre 1532, avec 160 (ou 177) hommes dont 60 (ou 77) chevaliers. L'avant garde de Hernando de Soto (40 hommes) entre, au début du mois de novembre dans Caxas (Cajas) où le monastère des Filles du Soleil est pillé et ses résidentes violées. La tentative d'Atahualpa de les attraper en embuscades dans les défilés de montagne subit un échec et, le 15 novembre 1532, les conquistadores entrent à Cajamarca, la ville balnéaire, dans les environs de laquelle se trouvait le camp du nouveau souverain Inca. Hernando de Soto, puis Hernando Pizarro sont envoyés comme messagers. Les négociations sont établies pour le lendemain dans la place de Cajamarca. Conscient que devant les 50 000 guerriers incas sa chance résidait dans l'enlèvement du souverain, Pizarro prépare le piège: lui-même, accompagné de 24 hommes occupe la forteresse de la ville en y installant les canons de petit calibre de Pedro de Candia. Les dix rues débouchant sur la place sont mises à la garde de 10 détachements comprenant 8 hommes chacun. La cavalerie, partagée en trois escadrons dirigés par Belalcazar, de Soto et Hernando était cachée et, au signal, elle devait quitter les trois rues principales en pénétrant sur la place. Dans le centre, sur l'estrade, est installée la délégation impériale, Valverde en tête et l'interprète Filipillo. Atahualpa entre dans la ville, derrière les 600 soldats lui nettoyant la route, accompagné de sa garde impériale (environ 5000 hommes). Valverde lui demande la soumission envers l'empereur et le pape et la conversion au christianisme. La réponse, pleine de bon sens d'Atahualpa est coupée par l'incident où la Bible échappe de la main du moine dominicain. Le geste, qui sera plus tard le principal argument de la disculpation des meutriers (Atahualpa sera lui-même accusé d'avoir jeté la Bible), constitue en fait le signal de l'attaque concentrique déclenchée sur le groupe où se trouvait l'Inca. En 20-30 minutes environ, Pizarro réussit à s'emparer de celuici et toute autre résistance cesse. Dès cet instant, en disposant de la volonté de l'Inca, les Espagnols disposent des richesses longuement enviées et dans "Le Pays des quatre horizons" un nouveau chapitre de l'histoire commence à se décider.

- (1) V. W. von Hagen, Aztecas, Mayas y Incas, La Havane, 1971, p. 368.
- (2) F.A. Engel, Le monde précolombien des Andes, Paris, 1972, p. 209.
- (3) C. Verlinden, Les origines de la civilisation atlantique, Paris, Alban Michel, 1966, p. 57.
- (4) P. Radin, Histoire de la civilisation indienne, Paris, Payot, 1972, p. 209.
- (5) G. de la Vega (el Inca), Les chroniques royales des Incas, Bucarest, Univers, 1974, p. 246.
- (6) V. W. von Hagen, op. cit., p. 353.
- (7) F.A. Engel, op. cit., p. 219.

- (8) Ibidem, p. 209.
- (9) C. Verlinden, op. cit., p. 68.
- (10) F. A. Engel, op. cit., p. 66.
- (11) R. Bartra, El modo de produccion asiatico. Antologia de textos sobre el problema de la historia de los paises coloniales, Mexico, Eta, 1975, (El hombre y su tiempo), passim.
 - (12) C. Verlinden, op. cit., p. 61.
 - (13) P. Radin, op. cit., p. 90.
 - (14) F. A. Engel, op. cit., p. 88.
- (15) R. Luraghi, Europenii caută Eldorado, Verviers, Gerard et Co., 1967; Editura Stiințifică, 1967, p. 86.
- (16) S. Goldenberg, S. Belu, Epoca marilor descoperiri geografice, Bucarest, Editura de Stat, 1971, p. 296.
- (17) R. Bartra, op. cit., p. 214; M. Constantinescu, "Despre formațiunea social-economică tributală" dans Probleme economice, Bucarest, avril 1973, p. 20.
 - (18) W. Z. Foster, Schita a istoriei politice a celor doua Americi, Bucarest, 1954, p. 32.
 - (19) G. de la Vega (el Inca), op. cit., p. 344.
 - (20) F. Tokei, op. cit., p. 53.
 - (21) R. d'Harcourt, L'Amérique avant Colomb, Paris, Stock, 1925, p. 37.
 - (22) M. Stingl, Indienii precolumbieni, Bucarest, Meridiane, 1979.
 - (23) G. de la Vega (el Inca), op. cit., p. 282.
- (**) A la dernière extrémité, l'Inca accepta le baptême sous le nom de Juan de Ahualpa en préférant l'exécution par la "garrote" (étranglement) et en refusant le bûcher, qui, selon sa croyance, aurait empêché sa réincarnation et son retour sur la terre (G. Denzoni, La historia de Nuevo Mundo, Caracas, Biblioteca de la Academia Nacional de Historia, 1967, p. 203).
- (***) Voir Mircea Dogaru, "Cronica Conquistei si Reconquistei peruane", dans Review of Military History, Roumanie, 2(3)/1992.



LA GUERRA CIVILE 1861-1865 E LA GUERRA ISPANO-AMERICANA: VALUTAZIONI E AMMAESTRAMENTI NEL PENSIERO MILITARE ITALIANO COEVO

FERRUCCIO BOTTI

Solo nel tardo secondo dopoguerra, e per merito precipuo di Raimondo Luraghi, la storia della guerra di secessione (o guerra civile) americana è uscita dal "vago pressappochismo" e dalla "mitologia moralistica" (1). Con un approccio scientifico nel quale nessuna componente è sacrificata e tutte si fondono in una visione d'insieme che supera la consueta bistoire bataille, il libro del Luraghi mette bene in luce il legame tra politica e strategia, e tra strategia, economia e produzione bellica in quella che è la prima guerra industriale dell'età contemporanea (2). Una guerra, cioè, dove a dispetto dei valori spirituali e attinenti alla capacità del Capo e degli Stati Maggiori (dei quali si fanno portatori il Clausewitz e ancor più la sua scuola), acquistano importanza preminente le macchine, quindi anche l'apparato industriale che le produce e - per estensione - la logistica, Questo, nonostante che la legge per il reclutamento entrata in vigore negli Stati Uniti nel 1869, che riproduce quella francese del 24 febbraio 1793, sia ancor più restrittiva di quest'ultima in fatto di esenzioni e non consideri le esigenze di manodopera della produzione industriale. Non sarà, questo, l'ultimo esempio di mancata soluzione del problema fondamentale della guerra industriale.

Compaiono allora molte delle remore, delle armi e delle condizioni che oltre cinquant'anni più tardi, nel 1914-1918, avrebbero vanificato le speranze dei contendenti, concordi nel ritenere possibile una guerra breve e di conseguenza nel non preparare fin dal tempo di pace quella mobilitazione civile, economica e industriale che poi si sarebbe resa necessaria per alimentare la guerra di logoramento.

Il messaggio fondamentale di quella guerra non viene dunque raccolto non solo e non tanto dagli Stati Maggiori europei, ma anche — questo va sottolineato — dallo stesso Stato Maggiore americano, dai Governi e dalla pubblica opinione, che fino al 1914 — e anche molto dopo — sperano in guerre rapide, economiche, risolutive, poco cruente e portatrici di vittorie autentiche, quindi tali da richiedere poco sangue e poche risorse, da arrecare al popolo vincitore vantaggi proporzionati allo sforzo compiuto e da risolvere definitivamente l'ampio contenzioso economico e politico (come era avvenuto con le folgoranti vittorie prussiane del 1864, 1866 e 1870, riferimento permanente fino al 1914; come non sarebbe più avvenuto, per l'Europa, dopo il 1914).

In questo quadro generale, dal punto di vista tecnico-militare e strategico rimane da definire perché e in quale misura questa interpretazione prevale anche in Italia, e quali sono, nel concreto, gli echi che la guerra nel nuovo continente ha nella letteratura militare italiana coeva, tutt'altro che povera — checché ne dicano taluni — di autori egregi e di studi pregevoli quanto attuali. Al tempo stesso, non può esssere trascurata la guerra ispano-americana del 1898, tipica guerra breve, con la quale gli Stati Uniti superano la dimensione — per così dire — continentale e "interna" per assumere quel ruolo di potenza mondiale e militare che l'imponente sviluppo dell'economia loro impone, e che si rivelerà in tutte le sue reali dimensioni quando — dal 1915 in poi — la guerra "europea" diventa, per esigenze di alimentazione logistica, intercontinentale e mondiale.

La presente comunicazione intende fornire un primo contributo per rispondere agli interrogativi prima indicati, trascurando la mera descrizione degli eventi per soffermarsi esclusivamente sulle valutazioni e sugli ammaestramenti che in Italia vengono tratti in campo terrestre e navale dalle operazioni belliche, nel periodo 1861-1865 e subito dopo. In merito, verranno utilizzati taluni studi già da noi pubblicati, con particolare riguardo alle costruzioni navali prima e dopo la guerra civile e alla visione della guerra terrestre che prevale negli autori militari italiani prima del 1915 (3).

Per oltre un secolo, e fino a tutto il 1965 quando compare l'opera del Luraghi, mancano in Italia opere organiche - sia pure di bistoire bataille - sulla guerra 1861-1865: poco numerosi anche gli articoli e studi specifici. Mentre l'Enciclopedia Italiana alla voce "Stati Uniti" si limita alla consueta, sintetica descrizione delle operazioni, l'Enciclopedia Militare del 1933 aggiunge a tali descrizioni alcune "osservazioni" che meritano di essere qui brevemente richiamate, perché riassumono tutti i nuovi caratteri di quella guerra: ruolo decisivo della potenza economica, importanza (specie al Nord) della stampa e della pubblica opinione, importanza della logistica e delle nuove armi, ruolo del potere marittimo, efficacia delle predisposizioni difensive e comparsa - in taluni settori e in talune fasi - della guerra di posizione. Il tutto senza trascurare l'impiego strategico della cavalleria e gli imponenti e frequenti spostamenti di forze che gli ampi spazi e le ferrovie rendono possibili. L'unica affermazione contestabile dell'Enciclopedia Militare è quella che gli eventi del 1861-1865 in America segnano il passaggio dalla guerra di eserciti alla guerra di nazioni, invece già avvertibile in Francia e in Europa a fine secolo XVIII e già tale da richiedere ai popoli — con le guerre napoleoniche — sangue e sacrifici di grande portata.

Riguardo al pensiero militare italiano coevo alla guerra civile, vanno subito ricordate due circostanze che costituiscono altrettanti seri limiti per un più puntuale studio di quanto avviene nell'allora lontana America. Sul piano generale, i problemi delle forze armate del nuovo Stato italiano sorto nel 1861, le vittorie prussiane del 1864, 1866 e 1870-1871 e il giusto prestigio che acquistano ovunque le soluzioni tedesche, le polemiche e le differenti posizioni che seguono le infelici

prove di Custoza e Lissa nel 1866, gli stessi ammaestramenti — ancora tutti da digerire — delle guerre del 1859 e del 1860 sono altrettanti forti incentivì a cercare in Europa — e non in altri continenti — ciò che devono essere la strategia, gli ordinamenti e i materiali del futuro, e comunque sono oggettivamente fattori di un peso tale da distogliere l'attenzione dal nuovo continente. In secondo luogo, per quanto riguarda la guerra sul mare solo il 1° aprile 1868 nasce la Rivista Marittima (la Rivista Militare, alla quale soprattutto ci riferiremo, nasce nel marzo 1856).

Ne consegue che la Rivista Marittima dedica i suoi primi anni di vita soprattutto all'ampio contenzioso che, nei tempi difficili e amari del dopo-Lissa, deve essere affrontato per rendere possibile l'eliminazione dei molti difetti d'origine e di coesione che avevano significativamente contraddistinto l'"armata" navale italiana nei suoi primi anni di vita, e per far nascere quella nuova Marina il cui indirizzo è ben indicato dall'impostazione (1873) delle due nuove, potenti unità della classe "Duilio". Il retroterra culturale che precede Lissa è così sintetizzato da uno scrittore navale autorevole come A. V. Vecchj:

la guerra da nessuno studiavasi. I gloriosi atti della guerra americana erano pressoché ignoti e si credeva in buona fede che, dopo le imprese di Ancona, di Gaeta e di Messina nulla fosse stato sul mare compiuto. Gli ufficiali studiosi tenevansi in conto di visionari e pericolosi e nei giovani erano schernite le nobili ambizioni ... (4).

Ciononostante, i "gloriosi atti" del conflitto americano rimangono tutt'altro che ignoti sulla Rivista Militare, sul Giornale d'Artiglieria, sul Giornale del Genio e sull'Italia militare, che trattano anche gli aspetti navali, artigliereschi o relativi alle corazze svolgendo un ruolo di riviste militari nel senso più lato del termine, senza
quei rigidi diaframmi di forza armata che neppure oggi possono dirsi del tutto
scomparsi. E va subito notata l'attenzione che al conflitto americano prestano le
due figure più illustri del nostro pensiero militare del tempo, il generale e deputato
Niccola Marselli e il generale Giovanni Cavalli, quest'ultimo tuttora ricordato come grande tecnico e maestro dell'artiglieria.

Nel 1878 Niccola Marselli — in uno studio dove (cosa estremamente rara) superando da par suo angusti confini di forza armata ritiene indispensabile per l'Italia del tempo anche una grande Marina — arriva a scrivere che, se potesse desiderare di non essere italiano, vorrebbe essere americano, e cita un passo della Storia degli Stati Uniti del Bancroft, secondo il quale in quel Paese fortunato "la pace interna è assicurata senza il soccorso di istituzioni militari", la pubblica opinione non consente che un piccolo esercito, e "una valorosa Marina protegge tutti i mari ... Mercè la nostra diplomazia, noi conserviamo amichevoli relazioni, sul piede della uguaglianza, con le prime potenze del mondo, evitando di mescolarci ne' loro intrighi, nelle loro passioni e nelle loro guerre" (5).

Realisticamente — e a ragione — il Marselli aggiunge che l'Italia non può permettersi il lusso di avere come gli Stati Uniti un piccolo esercito, visto che è

circondata da grandi Stati militari e fa parte di un'Europa già allora piena di incertezze, contrasti e divisioni. Tuttavia non gli sfugge l'impostazione tuttora operante della politica militare statunitense, fin da allora potenza talassocratica che affida principalmente a una forte e moderna Marina la difesa dei suoi interessi nel mondo, e — dato che mancano forti eserciti ai suoi confini — contiene entro dimensioni assai modeste — come del resto avviene anche oggi — le sue forze terrestri (6). Nemmeno sfuggono al Marselli i caratteri principali della guerra civile, ai quali fa abbastanza frequentemente riferimento nei suoi scritti, per altro ispirati da un'ottica italiana ed europea.

Non vi è dubbio che egli — sulla Rivista Militare dal 1867 al 1869 — coglie meglio del più illustre esponente del pensiero militare europeo del tempo, l'ormai vecchio e stanco Jomini, l'influsso delle ferrovie e delle nuove armi rigate sulla strategia e l'esatto significato degli avvenimenti della guerra americana (7). Per il Marselli le ferrovie agevoleranno i concentramenti e i movimenti sia dell'attaccante sia del difensore, e il telegrafo renderà meno facili le sorprese, perché consentirà al difensore di accorrere più presto. Sarà pertanto necessaria per i comandanti la massima prontezza di decisione, il che presuppone Stati Maggiori ben selezionati, preparati ed esperti. I principi della strategia conservano tutto il loro valore e la guerra non può essere ridotta a un'equazione algebrica:

la recente guerra d'America non è una riprova che i nuovi ritrovati non distruggono l'importanza de' grandi concepimenti strategici? E non è stata l'inesperienza dei capi che l'ha fatta andare cotanto per le lunghe? Non è ella terminata, appena Grant e Sherman hanno subordinato le operazioni a un concetto strategico, ad una vasta combinazione? Quegli ha prima vinto a cui l'inspirazione geniale dell'insieme si è prima presentata e che vi ha saputo subordinare tutto. L'essenza della guerra è una, i principii sempre gli stessi; ma questa essenza è violata dai cattivi capitani, è posta in ombra e raggiunta brancolando da' mediocri, è ritornata in luce e fatta rifulgere dai grandi, i quali attraverso i secoli si danno la mano e vorrei dire si ristorano. E si ristorano tanto più potenti e veloci hanno i mezzi e gli strumenti per operare (8).

Marselli avverte anche, nel 1868, che "uno degli elementi che crescerà per importanza nella guerra sarà per fermo la fortificazione passeggera" (cioè la fortificazione campale, i trinceramenti), quale mezzo per ripararsi dall'accresciuta efficacia del fuoco. E aggiunge che:

devesi ricorrere all'America per trovare esempi del maggiore svolgimento che prenderà nella difensiva la fortificazione passeggera in seguito alla scoperta delle armi rigate ... dopo la campagna del Potomac, il trinceramento divenne appresso gli Americani il compagno indivisibile delle loro operazioni militari" (9).

Egli si sofferma a descrivere in termini molto ammirati la capacità di sfruttare il terreno dimostrata dalle truppe americane in quella campagna, il largo ricorso alle scure, alle corduroy roads, alle rifle pits, gli imponenti lavori dei bushmen, e conclude: è questo il modo col quale un esercito americano si fortifica contro l'uomo e la natura; è questa la marcia penosa ch'ei fa, quando non fa quella fulminea dello Sherman. Così è il mondo americano: ogni cosa ha proporzioni grandiose ... E contrapponendo estremo ad estremo, noi abbiamo potuto scorgere che pari allo svolgimento dei mezzi di offesa si è elevato potente l'ostacolo della difesa (10).

Non è questa, ridotta all'essenziale, la guerra 1914-1918? Sempre in relazione all'efficacia crescente delle armi da fuoco, il Marselli, nonostante il grande ruolo della cavalleria nella guerra di secessione, ritiene sconsigliabile per il futuro l'impiego di masse di cavalleria sui campi di battaglia europei, anche se l'aumento della velocità delle operazioni la renderà ugualmente utile come riserva. E il suo impiego contro le avanguardie nemiche nel corso degli assedi "sarà incomparabilmente meglio conseguito col filo elettrico, del quale è a fare come gli Americani un uso grandissimo negli assedi". Ecco comparire anche il reticolato!

Marselli dedica specifica attenzione anche al trattato del generale Haupt (direttore militare delle ferrovie dell'Unione insieme con il generale Mac Callum) (11) sui ponti occasionali, cioè costruiti con materiale non regolamentare reperito sul posto (per inciso, gli americani già usavano ponti di caucciù vulcanizzato) (12), per concludere che le tesi dell'Haupt sono sotto diversi aspetti utili e interessanti, anche se "vi s'incontra lo sdrucciolo a fidarvisi di troppo" (13) (cioè, a fare troppo affidamento sulla possibilità di fare a meno di materiale da ponte regolamentare). Ma egli esprime i giudizi forse più lungimiranti e attuali nell'introduzione alla sua più celebre opera, La guerra e la sua storia (14), ove commenta il ritorno degli Stati Uniti in brevissimo tempo, dopo il termine della prima guerra di masse, al piccolo esercito di volontari antecedente il 1861. Questa decisione è stata adottata dal Governo americano, ignorando la tesi di taluni esperti militari europei impressionati dagli altissimi costi umani e finanziari della guerra, secondo i quali "se il Governo di Washington avesse avuto un forte esercito permanente, questo non gli sarebbe costato 14 miliardi e la guerra sarebbe durata poco". Il Marselli giudica invece positivamente tale decisione, che, oltre a rispondere alle tendenze nazionali e alle particolari esigenze geostrategiche di quel grande e lontano Paese, ha pur sempre fornito agli Stati Uniti, dopo l'emergenza del 1861, un valido strumento bellico, perché "un numeroso esercito sul quale fossero pesati 70 anni di pace, sarebbe stato poco meno inesperto e assai più fiacco di quelli che gli americani hanno improvvisato e raggruppato intorno a' buoni elementi che loro fornirono West-Point, lo sviluppo dell'industria, della meccanica, dell'ingegneria e l'uso delle carabine nelle cacce e nei tiri a segno".

Al tempo stesso, però, egli ritiene questo "modello" non esportabile in Europa e intravede tutti gli inconvenienti che comporta la tendenza a rendere l'esercito "un ignobile strumento mercenario", a cominciare dalla scarsità estrema del nucleo permanente, con Quadri inesperti e reparti improvvisati e male addestrati all'atto dell'emergenza, causa non ultima del "ritorno alla guerra di posizione".

Osservazione, quest'ultima del Marselli, da tenere ben presente anche nel caso della prima guerra mondiale, alla quale fa seguito una ricetta abbastanza attuale, anche se un po' generica:

in quanto a noi europei del 1870, poiché siamo lontani dai riposi di una lunga pace, poiché al contrario vediamo la atmosfera pregna di una guerra generale, poniamo dall'un canto pel momento le aspirazioni di abolizione degli eserciti permanenti, e cerchiamo di trovare la conciliazione tra la tirannide della finanza e quella degli eserciti stanziali nella costituzione di eserciti non così grossi per numero come ottimi per qualità, e nell'apparecchiare il paese ad associarsi all'esercito nell'ora dell'azione, associarsi soprattutto col rendergli possibile di portarsi intiero sul campo di battaglia.

Pur volendo fornire in questa sede solamente una sintesi, ci siano soffermati alquanto sugli scritti del Marselli perché essi ben riassumono la visione dell'esperienza americana che nella seconda metà del secolo XIX prevale non solo in Italia. Il Marselli non è il solo ad occuparsi della guerra di secessione: sulla Rivista Militare dal 1861 al 1871 sono abbastanza frequenti — e interessanti — i dati sulla guerra americana (arruolamenti, armi, perdite ecc.). E smentendo talune leggende dure a morire sul disinteresse dei generali italiani per gli ammaestramenti e l'esperienza di quella lontana guerra, il Ministero della Guerra invia negli Stati Uniti il colonnello di Stato Maggiore Bassecourt, che nel 1864, cioè quando la guerra non è ancora finita, compila un dettagliato rapporto che riguarda anche la Marina dei due contendenti (15). Le osservazioni del Bassecourt si concludono con queste chiare parole, la cui sostanza ci pare valida anche dopo aver valutato l'esperienza delle due guerre mondiali:

io rendo la dovuta giustizia alle eccellenti qualità del soldato americano, ed alla solida istruzione dei suoi ufficiali regolari; ma in vista dello stato eccezionale e delle condizioni affatto transitorie in cui ora trovasì l'esercito regolare, credo che nulla siavi in noi da imitare in esso, relativamente a principii di organizzazione militare. In quanto al materiale, io lo trovo degno di seria considerazione ... Riguardo ai sistemi di fabbricazione ed ai prodotti con essi ottenuti, credo che l'Esercito federale è superiore a molti, inferiore a nessuno. Le fonderie, le fabbriche d'armi, e le costruzioni in genere sono stabilite sovra un piede di grandiosità e di perfezione che non potrebbe a parer mio essere superato. La storia progressiva dell'industria americana dovrebbe, a parer mio, essere seguita e studiata indefessamente, perché negli Stati Uniti, ad ogni momento scaturiscono invenzioni degne del massimo interesse (16).

Prenderemo in esame più nel dettaglio quanto anche di positivo e di avanzato rileva il Bassecourt. Intanto, ci preme subito mettere in evidenza che su un aspetto essenziale come l'organizzazione di comando e controllo l'impostazione americana è nettamente meno razionale di quella europea (e prussiana in particolare). Come riferisce il Bassecourt:

nell'Esercito federale non esiste un Corpo speciale di Stato Maggiore. Il Servizio Topografico è affidato al Corpo del Genio, e gli altri Stati Maggiori tanto attivi quanto territoriali sono formati con ufficiali tratti dai varii corpi dell'Esercito ... Il titolo di Capo di Stato Maggiore non è ammesso, nell'Esercito americano, in modo regolamentare, sebbene alcuni generali abbiano nominato a tale posizione ufficiali di loro confidenza. Le funzioni di Capo di Stato Maggiore sono svolte da un ufficiale generale o superiore che prende il nome di adjutant general ... L'aiutante generale esercita le funzioni che disimpegna il Capo di Stato Maggiore nel nostro Esercito [solo in guerra — N. d. a.] per ciò che riguarda la trasmissione degli ordini del proprio generale, ma non ha ingerenza alcuna sui dettagli della loro esecuzione [a parte il ruolo di massimo rilievo che il Capo di Stato Maggiore aveva nell'esercito prussiano coevo, anche nel nostro Esercito in campagna il Capo di Stato Maggiore era un organizzatore, si occupava degli aspetti di dettaglio e della logistica, era una figura di rilievo e non si limitava a trasmettere gli ordini — N. d. a.] (17).

Nessuna sostanziale novità, nell'ordinamento e impiego della fanteria, rispetto alle soluzioni europee. In particolare, i reggimenti volontari e dieci dei diciannove reggimenti "regolari" sono formati su un solo battaglione di dieci compagnie,
sul modello inglese. Per quanto riguarda l'impiego della fanteria sul campo di battaglia, "il regolamento di esercizio della fanteria è preso, nella massima parte, dalla
teoria francese (18). Sempre secondo il Bassecourt, le fanterie contrapposte combattono molto più "in ordine esteso" che "in ordine serrato", mentre da ambedue
le parti si fa "un uso esagerato della fortificazione passeggera", cioè della fortificazione campale, con trincee, parapetti, ecc.:

ciò, a mio parere, spiega in parte la strana circostanza di vedere generalmente battuta la parte che prende l'iniziativa nell'attacco, poiché questo ha sempre luogo allo scoperto, contro trinceramenti. Da questo anche deriva un continuo spreco di munizioni e di vite, senza oggetto, perché soventissimo i due eserciti avversari rimangono per molto tempo in presenza trincerati a tiro di cannone, e raramente passa un giorno senza che si stabilisca un fuoco più o meno continuato di cannone e di moschetteria tra gli avamposti, il quale non produce altro risultato che quello di uccidere uomini, senza vantaggio di sorta (19).

Non è, forse, questo inutile dispendio di vite che tutti hanno lamentato a partire dal 1919, e hanno studiato il modo di evitare? Il Bassecourt si rende dunque ben conto, fin da allora, di un fatto elementare, che cioè la guerra di trincea non è una soluzione tattica o strategica da accettare supinamente come tale ma solamente una degenerazione inconcludente e indesiderata della guerra, una isteresi da superare, anche se dovuta a molteplici cause e a fattori specifici che egli nella fattispecie trascura di analizzare.

In campo europeo, generalmente i giudizi coevi non si discostano da quelli del Marselli e dello stesso Bassecourt. La Rivista Militare dà conto sopprattutto degli scritti e delle conferenze di Ferdinand Lecomte, tenente colonnello svizzero che

aveva fatto parte dello Stato Maggiore del generale Mac Clellan "godendone la confidenza" e che naturalmente parteggia accesamente per la causa dell'Unione (cioè del Nord) (20).

Il giudizio complessivo di Lecomte sugli avvenimenti e gli ammaestramenti che ne trae si riassumono nella tendenza a "vederne poco frutto dal punto di vista speciale dell'arte militare", perché si tratta di una guerra civile che si sviluppa su immensi spazi, "con mezzi assai diversi e poco regolari, sopra terreni molto dissomiglianti e con forze, che qui costituiscono eserciti e là solamente delle bande di guerriglie". A suo giudizio, si tratta di una guerra dove tutti, dal Governo, agli alti funzionari fino all'ultimo combattente, facevano il loro tirocinio (21). Dove, invece, Lecomte riscontra "un immenso progresso" è nell'applicazione della moderna tecnologia al materiale militare (nella quale, dunque, fin da allora gli Stati Uniti sono maestri):

i loro numerosi sistemi di fucile a retrocarica ed a ripetizione, i loro revolver, le loro fabbriche in grande di queste armi, le loro enormi artiglierie, sino al calibro di 300 libbre rigate e di 1000 libbre lisce, i loro Monitor ed altre navi corazzate, le loro bocche da fuoco da campagna e da posizione d'ogni specie, batterie "Regua", cannoni, batterie, revolver "Gatling", affusti, locomotive, pezzi a bilico, ecc., le loro celeri costruzioni di ferrovie, ponti, strade e canali militari, il loro ammirabile impiego del telegrafo e dei segnali, poi alcune innovazioni d'equipaggiamento, la coperta di caoutchouc, la pala da fanteria "Benham", gli arnesi d'ambulanza fra gli altri, ecco i loro reali trofei che domanderebbero un grosso volume per essere numerati con cura (22).

Lo scrittore militare italiano G.G. Corvetto (generale), che commenta le opere di Lecomte, concorda pienamente con queste conclusioni. Ma gli aspetti più propriamente tecnici, ordinativi, logistici dell'organizzazione militare americana — riferiti anche alla Marina — nel 1865 sono riepilogati — avvalendosi largamente delle principali fonti straniere — in un articolo del tenente colonnello del genio Martini, senz'altro il più completo comparso in Italia sull'argomento (23).

Dall'opera del Luraghi (24), dagli importanti contributi del Bassecourt e del Martini e infine da taluni scritti coevi è pertanto possibile ricavare — attraverso raffronti con la similare organizzazione italiana ed europea — quali sono le principali analogie e differenze tra le soluzioni adottate nei due continenti e quali sono le più importanti innovazioni comparse nell'organizzazione americana, estendendo l'indagine alla logistica e all'amministrazione in generale.

In estrema sintesi, se si considera l'organizzazione logistica dell'Esercito italiano nel periodo 1861-1870 si arriva ben presto alla conclusione che l'organizzazione dell'esercito più "industriale", quello dell'Unione, non può essere ritenuta — complessivamente e nelle linee essenziali — più moderna di quella italiana, dove d'altro canto — a prescindere dai regolamenti — pesano tre difetti abbastanza nascosti: l'eccessiva burocrazia, le accese rivalità personali tra generali e la tendenza di fatto della linea di comando a trascurare — al di là delle norme — la logistica, accompagnata dalla tendenza degli organi direttivi dei Servizi a chiudersi in se stessi, ignorando le esigenze operative e privilegiando esigenze meramente tecniche (25). Per il resto, il Quartermaster Dept e il suo Capo corrispondono più o meno al nostro corpo d'Intendenza e all'Intendente, che peraltro ha mansioni ristrette in prevalenza alla logistica di distribuzione e di campagna (per le quali dipende dal Comandante o dal Capo di Stato Maggiore), lasciando al Ministero quelle relative ai grandi approvvigionamenti e alla logistica di produzione (è, questa, una suddivisione di compiti anche oggi condivisibile e razionale). Ripartizione di compiti, questa, che ci pare in linea di massima da preferirsi all'accentramento nel Quartermaster Dept anche delle mansioni relative alla logistica di produzione e ai grandi approvvigionamenti. Molto discutibili, inoltre, appaiono le soluzioni dell'esercito unionista in materia di ripartizione degli incarichi logistico-amministrativi dal corpo d'armata al reggimento (quartier mastro - nominato dal Ministero della Guerra - per il vestiario e i trasporti; commissario delle sussistenze, per i viveri e i foraggi). Nell'esercito italiano e francese, invece, viveri, foraggi e vestiario erano affidati a un unico commissario o impiegato d'Intendenza (ufficiale di commissariato, in Italia, dal 1873), dal quale dipendeva anche la sanità, mentre i trasporti data la loro importanza rimanevano una funzione di comando.

Dice un vecchio adagio che "il diavolo è nei dettagli": al di là dei principi e criteri organizzativi di base e delle norme generali, è nelle soluzioni pratiche e di dettaglio che indubbiamente prevale l'organizzazione americana. Ad essa fa da valido pendant europeo solo quella tedesca, non certo inferiore e diventata dopo il 1870 costante pietra di paragone per tutti gli eserciti europei, ivi compreso quello francese. Ci limitiamo a ricordare particolari solo apparentemente secondari:

- a) la militarizzazione delle ferrovie, in Europa adottata solo dall'esercito prussiano nelle campagne del 1864 in poi, e nel 1868 auspicata anche per l'Esercito italiano, sull'esempio prussiano e americano, dal generale Corvetto (26) (verrà da noi adottata nel 1873);
- b) la distribuzione alla truppa di stivali a prova di acqua, di una piccozza e della mantellina impermeabile in caucciù (nell'Esercito italiano l'impermeabile da campagna è adottato — con negative ricadute in campo sanitario e perciò «economie» illusorie — solo dopo la seconda guerra mondiale);
- c) la consumazione del rancio in piatti portati al seguito con gli attrezzi di cucina in appositi carri (i soldati non hanno gavette) e la sua confezione a cura di due cuochi civili per compagnia (per gli ufficiali non sono previsti soldati attendenti, ed essi ricevono un'indennità per i servitori);
- d) le tende riscaldate alle quali si ricorre per affrontare il rigido inverno della Virginia, cosa tuttora avveniristica e prevista, in Italia, solo per le truppe alpine;
- e) la separazione dell'Arma di artiglieria americana in branca operativa (batterie comprese) e branca tecnica (ord nance), quest'ultima addetta agli approvvigionamenti e alla direzione di fabbriche e arsenali militari (soluzione adottata nell'Esercito italiano solo nel 1910-1911, con la costituzione del Servizio tecnico di artiglieria);

f) il largo ricorso all'industria privata, che in Italia per l'Esercito ha inizio solo nel 1910-1911 (per quanto la guerra del 1866 già dimostri l'insufficienza degli stabilimenti militari e della stessa industria privata italiana, per soddisfare le esigenze di approvvigionamento di un grande esercito nazionale in guerra) (27);

 g) i corsi presso l'Accademia di West Point gratuiti e unici per tutte le Armi e per l'ord nance (soluzione adottata in Italia solo dopo la seconda guerra mondiale);

- h) la costituzione fin da allora di un corpo autonomo specializzato per le trasmissioni (signal corps), effettuata in Italia solo negli anni '50 (costituzione delle Trasmissioni separate dal Genio);
- i) la distribuzione individuale al soldato di candele steariche e sapone.

La Rivista Militare e il Giornale d'Artiglieria dedicano largo spazio anche alle esperienze americane nella fabbricazione di grosse artiglierie e nella costruzione di fortificazioni. Tuttavia, si deve anche dire che almeno dal punto di vista qualitativo in questi due settori nulla di più e di molto meglio viene realizzato all'epoca negli Stati Uniti rispetto all'Europa. Lo stesso si può dire per quanto riguarda le armi rigate in genere, non esclusi i fucili e le mitragliatrici (per i quali la relativa problematica e le soluzioni tecniche dei vari eserciti europei sono ampiamente trattati dalla Rivista Militare del tempo).

La soluzione americana più innovatrice e più studiata è invece quella della mitragliatrice "Gatling", che impone anche agli eserciti europei di adottare armi analoghe, impiegate in numero limitato dalla Francia già nella campagna del 1870-1871 e in quel periodo adottate anche dalla Prussia.

Per quanto riguarda i trasporti, va detto che l'impiego delle ferrovie aveva già dimostrato tutta la sua importanza stategica nella campagna italiana del 1859 (28), a torto ignorata dal Van Creveld nel suo libro Supplyng war. In questa campagna le ferrovie sono il fulcro della mobilitazione e della radunata, numerosi feriti delle due parti già sono trasportati per ferrovia, ed è la ferrovia fino a Milano a costituire l'asse principale e insostituibile dei rifornimenti per le operazioni nel Veneto. L'impiego su vasta scala delle ferrovie dal 1861 al 1865 non è dunque una sorpresa per gli scrittori militari europei e italiani, ma piuttosto una conferma che impone perfezionamenti e l'estensione con criteri militari della rete ferroviaria, cosa che del resto già emerge prima del 1848.

Un cenno merita anche il Servizio sanitario, particolarmente ben organizzato da parte degli unionisti (29) che riescono a realizzare ciò che era mancato nel 1859 a San Martino e Solferino (e anche nelle campagne del Risorgimento precedenti): la militarizzazione e l'autonomia per i medici militari e il rapido sgombero di feriti e ammalati, anche con il ricorso — per la prima volta — a ospedali da campo in baracche, a treni-ospedali e navi-ospedali, cioè a mezzi "specializzati" del resto auspicati in Germania nel 1864, in un articolo ripreso — con proprie osservazioni — da un medico militare italiano (30), nel quale si fa esplicito riferimento anche al razionale sistema di trasporto dei feriti adottato negli Stati Uniti. Va comunque aggiunto che, se l'organizzazione sanitaria militare americana dà buoni risultati, quella tedesca del 1864, 1866 e 1870-1871 ne dà ancora migliori. Con pieno merito, quest'ultima rimane perciò la guida e il fondamento per le soluzioni adottate

in Europa fino alla prima guerra mondiale e anche dopo, contrapponendosi alla cattiva organizzazione sanitaria francese emersa anche nella campagna del 1859 in Italia (31).

E mentre in Europa le norme di diritto internazionale sulla neutralità dei feriti e ammalati (istituzione della Croce Rossa) si affermano rapidamente dopo la guerra del 1959, la guerra civile americana viene combattuta senza tenere conto di tali norme, e anzi con il coinvolgimento senza pietà delle popolazioni civili inaugurato dal generale Sherman.

In sintesi, il giudizio degli scrittori militari italiani ed europei del periodo è sostanzialmente concorde: la guerra civile merita attenzione per le innovazioni che presenta relativamente alla tecnologia militare e all'organizzazione dei Servizi e dei trasporti ferroviari, ma per quanto riguarda la strategia, l'organizzazione degli Statti Maggiori e gli ordinamenti, risente di fattori eminentemente locali. Le prolungate stasi nelle operazioni e la lunga durata della guerra non sono attribuite alla evoluzione degli armamenti, ma alle caratteristiche del reclutamento, della mobilitazione e del'economia. Secondo taluni, il Nord ha truppe meno combattive, ma è più forte dal punto di vista economico e industriale: il contrario avviene per il Sud, e da qui nasce l'equilibrio che impedisce rapidi sbocchi risolutivi. Soprattuto, la grande durata della guerra e le elevatissime perdite sono ovunque attribuite all'assenza di eserciti permanenti regolari e bene addestrati, secondo i metodi e i modelli europei. Emblematico quanto scrive nel 1863 il maggiore belga Vandevelde, considerato dalla Rivista Militare "un illustre nome" nella letteratura militare europea:

nell'America, laddove gli eserciti sono formati di milizie e di volontarii, la guerra perdura da parecchi anni, divora centinaia di mille uomini, getta la perturbazione nelle finanze e distrugge la ricchezza pubblica, senza condurre al minimo risultato. Se l'America avesse avuto eserciti regolari, la guerra sarebbe finita da lungo tempo. Gli eserciti di volontarii non hanno sufficiente coesione per intraprendere operazioni decisive, il loro difetto di consistenza fa naufragare le meglio concepite combinazioni strategiche, e le battaglie connesse con truppe senza spirito di corpo e senza disciplina non sono che scaramuccie, macelli senza alcun altro risultato, che di paralizzare momentaneamente le due parti (32).

La prevalenza di questo orientamento non significa, però, che sia stato trascurato in Italia e in Europa lo studio dei riflessi in campo tattico del progresso delle
armi da fuoco, del resto già emersi con il gran numero di morti e feriti e il gran
consumo di munizioni nella campagna del 1859 e ancor più nel 1870-1871. Da
allora fino alla prima guerra mondiale le riviste militari abbondano di studi ove
si prospetta la necessità di diradare le formazioni e di dare al soldato una vanghetta, per interrarsi rapidamente al bisogno (33). Questo, anche se si continua a riconoscere che solo una dottrina offensiva — come quella prussiana del 1870 — proprio
in virtù delle nuove armi può condurre a una rapida vittoria, e consentire a un

esercito ben organizzato su basi offensive di prevalere su un esercito che — come quello francese — nel 1870 sembrerebbe aver recepito meglio di tutti gli ammaestramenti della prima guerra americana, perché la sua tattica — se non la sua strategia — in quella guerra è difensivistica, lenta e basata sul fuoco degli Chassepots. Ciononostante essa si rivela perdente, incoraggiando così il prevalere nel 1914 delle esasperate teorie offensivistiche di Aroland du Pica, viste come reazione alla sconfitta.

Per queste ragioni, la guerra del 1870-1871 e la sua condotta da parte dello Stato Maggiore di Moltke rimangono per tutti, in Europa, il modello e il riferimento d'obbligo, surclassando di gran lunga l'esperienza americana. Senza dubbio ciò non sarebbe avvenuto — o sarebbe avvenuto molto di meno — senza gli avvenimenti in Europa dal 1864 al 1871, che grazie alla leadership militare prussiana sono anche oggi un esempio insuperato della possibilità di conciliare armamenti potenti e moderni con la condotta di una guerra offensiva e rapidamente risolutiva, il cui fine sono battaglie di annientamento sul modello di Canne.

Nel campo marittimo, il primo duello tra corazzate a Hampton Roads nel 1862 assorbe, a tutt'oggi, gran parte dell'attenzione degli storici militari e navali. Molto minore attenzione, invece, è stata finora dedicata alla comparsa di nuove armi insidiose, che anch'esse — nella prima guerra mondiale e dopo — faranno sentire la loro influenza spesso determinante sulla guerra marittima, fino a oscurare sempre più Trafalgar e la tendenza a concepire la strategia navale esclusivamente come scontro tra grandi navi in battaglie decisive.

Non poche responsabilità indirette ha, in questo, proprio l'americano A.T. Mahan, che prima ancor di essere un grande teorico del potere marittimo è stato, negli Stati Uniti di fine secolo XIX, il contraltare militare di Monroe, l'apostolo e il propugnatore di un ruolo di grande potenza mondiale della giovane Repubblica stellata, al quale doveva necessariamente corrispondere una flotta di grandi navi corazzate con una strategia eminentemente offensiva ispirata a Nelson e Trafalgar e non all'esperienza marittima della guerra di secessione, guerra costiera e di blocco tra due flotte nelle quali l'elemento determinante non è certo il grande vascello da battaglia e da crociera, da sempre emblema del predominio marittimo inglese.

Per queste ragioni la guerra civile, dal punto di vista della strategia navale (della quale anche in Italia A.T. Mahan sarà più tardi il costante riferimento) viene spesso ritenuta un fatto eminentemente locale ed episodico.

Il maggiore scrittore navale italiano di fine secolo, Domenico Bonamico, così la giudica, con qualche analogia con il punto di vista degli scrittori terrestri a proposito degli scontri tra eserciti e con esatta indicazione del collegamento tra la dottrina di Monroe e le teorie di A.T. Mahan:

La guerra di secessione, per gli interessi e gli scopi che la provocarono e per la vera indole di conflitto civile, non si presta troppo a misurare la coscienza della forza in una lotta internazionale. Essa offeriva bensì, come rivela il Callwell, la prova di una grande energia e capacità direttiva, della solidità degli eserciti confederati, del valore personale, delle audacie navali, della perseveranza nella lotta, delle grandi risorse di cui disponevano i federali ... ma rivelava altresì una grande disorganizzazione politica, amministrativa, ed una grande difficoltà di trasformare i corpi di volontari in un esercito regolare, quando manca la fiducia nei capi e l'incentivo delle guadagnate vittorie.

Quella guerra, inoltre, benché abbia offerto occasione alla flotta federale di brillanti attacchi di fortificazioni, forzamenti di passi, torneamenti navali e di efficace cooperazione continentale e marittima, era rimasta piuttosto una guerra costiera e fluviale anziché una vera guerra navale, mancando i confederati di una armata capace di contenere ai federali il dominio del mare.

Né la lotta continentale, né quella costiera potevano offrire sperimentalmente la misura della forza e dare la tonalità alla coscienza nazionale. In difetto di sperimentali sanzioni la coscienza della forza s'argomentava da ipotesi e da estimazioni piuttosto astratte che concrete, che fornivano una sensazione ma non un vero sentimento nazionale.

All'Unione mancava adunque una vera misura della sua marzialità, e perciò la coscienza della forza era piuttosto vaga, squilibrata, perturbabile e quindi insufficiente ed inadeguata ad offrire un solido fondamento al compito dell'americanismo, condensato nella formula di Monroe, che sintetizzava la missione nazionale.

Quale parallelo sarebbe mai stato possibile fra la coscienza della forza germanica o britannica e quella dell'Unione!

Mancando la misura e la tonalità della coscienza marziale, ne doveva derivare una mal definita intuizione del compito nazionale.

La teorica del Monroe era quindi rimasta una idealità più che una obbiettività, un dogma piuttosto che un principio di Stato, e la coscienza si equilibrò fra il monroismo ideale ed il jafferismo pratico, a seconda delle tendenze presidenziali, senza mai consolidarsi in un ben determinato proposito.

Questo stato di gestazione, o meglio di impreparazione della coscienza americana, si rivela in tutte le esortazioni che il Mahan ha prodigate nei suoi apostolici scritti, ma specialmente nell'Interest of America in sea power che fu, mi si passi la licenza, il Pietro l'Eremita della prima crociata per la conquista del vello cubano (34).

Riduttivo anche l'atteggiamento di A.T. Mahan nei confronti di un conflitto casalingo — e quindi ben noto — come la guerra civile, le cui vicende tuttavia portano assai lontano da quanto egli si prefigge di dimostrare. Egli prende piuttosto a modello e fulcro della sua opera fondata sullo exemplum historicum, l'Inghilterra, la Royal Navy e la sua progressiva affermazione su tutti i mari del mondo, mediante battaglie decisive condotte da flotte di potenti vascelli. La sua opera The Navy in the civil war — the Gulf and Ireland Waters (35) si limita a descrivere sulla base dei rapporti ufficiali le operazioni nelle acque interne e costiere della guerra, senza trarne particolari e pregnanti ammaestramenti per il futuro. In certo senso, le principali

opere del Mahan sono "in controtendenza" rispetto a quanto di valido emerge nella guerra civile, e — come avviene più o meno nello stesso periodo, cioè ai primi del '900, in Germania con il movimento dei Flotten professoren — sono basate sulla necessità di una Marina di grandi navi anche per gli USA, vista quale riflesso militare della dottrina di Monroe, del progresso industriale e dello sviluppo mondiale dei commerci la cui espansione va protetta. Di conseguenza le forze di mare (molte macchine, pochi uomini volontari) diventano specchio dei nuovi ceti borghesi, industriali e commerciali e sono viste più che altro come antagoniste e alternative a quelle terrestri, con grandi eserciti permanenti ritenuti espressione del militarismo dei ceti più conservatori e di regimi autoritari e tali da far pesare la loro presenza anche all'interno (36).

Questo substrato teorico e ideologico nel quale una grande Marina diventa quasi appendice della democrazia e del benessere prevale più o meno in tutti i Paesi e in tutte le Marine. Di qui l'immeritato ruolo centrale dell'episodio di Hampton Roads, che diventa — con notevole forzatura della sua effettiva portata — il nuovo archetipo della battaglia decisiva di corazzate destinata a liberare in un solo colpo i mari dalla flotta avversaria. Così — come meglio si vedrà in seguito — prima del 1915 non si intravede l'effettivo ruolo — pienamente attuale — di mezzi tecnici di contrasto delle grandi flotte che sia pure allo stato rudimentale fanno la loro comparsa nella flotta del Sud, e limitano sempre più — da allora in poi — la possibilità di libero esercizio del dominio del mare da parte delle flotte superiori. Rimane piuttosto marginale anche la crescente incidenza pure su quella guerra dei rifornimenti via mare (a loro volta riflesso della guerra totale e delle esigenze logistiche e industriali automaticamente create dalla formazione di grandi eserciti).

Ciò che avviene ad Hampton Roads tra due unità considerate costiere viene dunque esaminato soprattutto per le nuove prospettive che apre alla costruzione di grandi vascelli corazzati di linea e d'alto mare, ritenuti più che mai spina dorsale delle flotte. Conferma dell'importanza della corazzatura e sua estensione; importanza parallela delle grosse artiglierie e della loro crescente capacità di penetrazione (ottenuta anche con la rigatura dell'anima della bocca di fuoco); adozione delle torri girevoli e tendenza a limitare il numero delle artiglierie accrescendone il calibro; assenza di altre sovrastrutture sugli scafi; corazzatura degli scafi stessi tale da non pregiudicarne le doti marine ed oceaniche; apparato motore a vapore che anch'esso consenta lo sviluppo di quest'ultime doti; sperone già usato con successo dal Merrimac, che è spesso considerato — anche sulla base dell'esperienza di Lissa — l'arma principale delle navi fino alla fine del secolo.

La tendenza verso navi che abbiano tutti i pregi del Monitor senza averne le limitazioni "marine" che lo rendevano idoneo solo alla guerra costiera domina ancor prima della guerra di secessione il concetto di "nave inaffondabile" del generale Cavalli, che dopo il 1865 si ispira largamente alle costruzioni e agli studi americani ed è ben viva in Italia anche a fine secolo XIX (37). Del resto, le costruzioni navali americane godevano in Italia largo credito anche prima della guerra di secessione,

visto che le due più potenti navi della nuova flotta italiana nata nel 1861, le fregate corazzate Re d'Italia e Re di Portogallo (la Re d'Italia sarà la sfortunata ammiraglia di Lissa, speronata dalla Ferdinand Max), furono ordinate ai Cantieri Webb di New York nel 1860-1861. Ma anche a prescindere da questa linea di tendenza, la formula pura del Monitor non mancherà di influenzare fino alla fine del secolo sia la flotta americana sia le flotte europee e in particolare le flotte russa e francese (38). È su navi simili ai "Monitor" che si basano i concetti strategici della Jeune Ecole navale francese, ai quali corrispondono navi di caratteristiche simili al Monitor dotate anche di sperone (Taureau e navi classe "Cerbère" e, più tardi, corazzate del tipo "Tonnerre"). Né va trascurato che la Jeune Ecole navale francese estende alla guerra sul mare quel concetto di attacco senza remore umanitarie alla popolazione civile (città costiere e porti) introdotto nel 1861-1865 dal generale Sherman a danno delle popolazioni del Sud, e poi ripreso molto più tardi (anni '20) da Giulio Douhet fino a farne il clou della guerra aerea.

Per rimanere nell'ambito nazionale, non si può certo affermare che le ricadute dello scontro del marzo 1862 tra il Monitor e il Merrimac siano sottovalutate in Italia. Nello stesso anno 1862, la Rivista Militare dedica due lunghi articoli al problema delle corazze e delle navi corazzate, e afferma:

non si ha giornale in questi due ultimi mesi il quale non abbia parlato del Merrimac e del Monitor, del combattimento omerico avvenuto nelle acque del fiume James e tutti s'accordano in conchiudere che cotesto avvenimento segni una novella fase per la nautica militare, che un'intiera rivoluzione nella marina stia per seguirne inevitabilmente, e che il dominio dei mari apparterrà allo Stato che pel primo avrà saputo provvedersi di alcune di coteste macchine infernali che sono inabbordabili ed insommergibili, e da cui tutta un'armata in legno può essere in breve distrutta. Il maggior rumore è però fatto dal Giornalismo inglese ... Anche in seno al Parlamento nostro ... una commissione fu incaricata di consigliare intorno ai provvedimenti da prendersi in seguito alle prove fatte dal Merrimac e dal Monitor. La commissione opinò si continuassero i lavori già in corso per navi di legno, ma si commettessero subito allo stesso costruttore del Monitor in America, oltre alle due fregate corazzate che ha già per noi in cantiere [la Re d'Italia e la Re del Portogallo], altre quattro di un tipo e di una portata maggiore della Gloire (39).

Si può semmai parlare di un effetto eccessivo della battaglia di Hampton Roads su stampa, Parlamenti e Governi europei e italiani, che spinge a perfezionare i grandi vascelli corazzati tipo "Gloire" e "Warrior" già impostati in Francia e Inghilterra nel 1858-1859. Le poco efficaci artiglierie ad avancarica e ad anima liscia usate ad Hampton Roads (e rimaste per lungo tempo ancora in uso nella Marina americana con i tipi "Dahlgren") sono successivamente superate, nelle Marine europee, da artiglierie rigate a retrocarica, che del resto erano state adottate sulla Gloire fin dal 1859 (la ditta Krupp, dal canto suo, già nel 1862 costruisce un cannone

rigato a retrocarica da 170 mm, perfezionato nel 1868 con potere perforante superiore a quello dei cannoni inglesi ad avancarica del tempo).

Nei citati articoli del 1862 sulla Rivista Militare viene persino rivendicato un primato italiano nella formula costruttiva del Merrimac, ivi compreso lo sperone, e nelle corazzature spaziate:

fin dal 1856 il colonnello d'artiglieria nella marina nostra cav. Marchese avendo consacrato lunghi studi a' corazzamenti, e sulle prime idee emesse dal nostro illustre Cavalli, ideava un modello di piroscafo corazzato portante 8 pezzi di grosso calibro cui denominava Acropiroscafo. Questa batteria galleggiante ad un solo ponte, è composta di due scafi l'un sull'altro rovesciati, e tutti e due robustamente corazzati con lastre ad interstizi minori di mezzo calibro de' minori proietti d'artiglieria. Un forte sperone a punta d'acciaio e formato di una ben congegnata intelaiatura arma la prua dell'acropiroscafo (40).

In definitiva, lo scontro di Hampton Roads tra due piccole corazzate fluviali finisce con il trasformarsi, in Italia e ovunque, in un inno alle grandi navi sempre più potenti e corazzate, ai Re del mare. Questo messaggio, per così dire, a breve scadenza, che trova una certa eco sulle riviste militari italiane, oscura altri messaggi molto più importanti — che pure sono colti con notevole ampiezza dai nostri scrittori militari e che hanno effetti a più lunga scadenza che durano tuttora — superando nettamente anche gli ammaestramenti terrestri e mettendo in rilievo, tra l'altro, il ruolo determinante delle marine mercantili (prima del 1914, in Europa colto solo dalla Jeune Ecole).

Anzitutto la comparsa delle mine o torpedini mobili e fisse, rispetto alle quali - ironia del destino - proprio la potente U.S. Navy di oggi si è trovata in difficoltà, per carenza di cacciamine e di adeguate contromisure, nelle recenti crisi del Medio Oriente. E compaiono anche i primi rudimentali sottomarini armati di torpedine mobile, uno dei quali il 17 febbraio 1864 — secondo quanto ampiamente riferisce la Rivista Militare - distrugge nei pressi del forte Sumter la corvetta unionista Housatonic (41). Da ricordare, in merito, gli accenni contenuti nel già citato articolo del ten. col. Martini sulla Rivista Militare del 1865, e inoltre i numerosi particolari sull'impiego delle torpedini riportati in un articolo del 1877 del capitano del genio Botto (42) (anche la Rivista Marittima specie dal 1870 al 1877 dedica largo spazio alle torpedini e al loro perfezionamento). Il Botto ricorda che "dalle relazioni del Sig. Gedeon Welles, ministro della marina dell'America del nord, si ricava che i Confederati (cioè il Sud) hanno con le sole torpedini arrecato alle navi da guerra dell'Unione americana maggiori danni di quanti ne abbiano prodotti tutti insieme gli altri mezzi di distruzione". E il Martini inquadra esattamente con visione persino precorritrice - le grandi prospettive che il nuovo ordigno bellico apre per le Marine più deboli da allora in poi, fino alle recentissime "guerre limitate" del Medio Oriente:

l'impiego delle torpedini esige la più seria attenzione. Mezzo di guerra semplicissimo e di poca spesa, è arma dei deboli contro i possenti. I confederati ne fecero soprattutto grand'uso. A migliaia le avevano disseminate ne' loro fiumi e ne' passaggi de' loro porti, racchiuse preventivamente fra steccaie di pali. ... Costituiscono dunque le torpedini marine un pericolo impossibile a prevedersi, minaccianti senza posa, esigenti ancor più eroismo che il forzar passi, l'attaccare batterie e fortificazioni delle meglio intese e ben munite. Dieci navi federali furono vittime di queste tremende macchine infernali, altre scamparono quasi per miracolo dal supremo danno.

Evidentemente era solo questione di tempo, e mine e torpedini mobili unitamente ai sommergibili avrebbero consentito — come poi avviene durante la prima guerra mondiale — di ostacolare gravemente il dominio del mare da parte dei grandi vascelli e i trasporti marittimi. Prevale, invece, la tendenza ad attribuire a queste nuove armi un ruolo riduttivo, che solo l'evidenza dei fatti avrebbe imposto di accrescere, in ambedue le guerri mondiali. La ragione non va attribuita unicamente alla consueta isteresi degli Ammiragliati di fronte alle novità. Fin dal 1804 l'americano Robert Fulton pretende — con il suo Nautilus a vapore armato di una torpedine mobile — di "cancellare tutte le flotte da guerra dagli oceani". Egli propone la sua invenzione al Governo inglese: ma come scrivono W.O. Stevens e A. Westcott (professori all'Accademia navale degli Stati Uniti):

Trafalgar distrusse le sue possibilità di successo. Come fece notare il vecchio conte Saint-Vincent, "Pitt (allora primo ministro inglese) sarebbe stato il più grande pazzo che sia mai esistito se egli avesse incoraggiato una forma di guerra navale della quale non hanno affatto bisogno coloro che dominano il mare e che tale dominio perderebbero se questi nuovi ritrovati avessero successo" (43).

Questo vale, specie da fine secolo in poi, per l'impostazione strategica e delle costruzioni navali degli stessi Stati Uniti, e vale anche — per imitazione e con risultati che le due guerre mondiali per la verità dimostrano tutt'altro che lusinghieri — per la stessa Marina italiana, costantemente chiamata a confrontarsi con le Marine delle grandi potenze sul piano delle grandi navi cioè in un campo che fino al 1943 la condanna a priori ad essere soccombente, senza poter sfruttare appieno le armi tipiche delle Marine minori. Rimangono inoltre allora e dopo in ombra, in Italia e non solo in Italia, anche altri aspetti impliciti negli avvenimenti della guerra di secessione:

- a) le numerose, grandiose (per allora) e riuscite operazioni combinate Esercito-Marina e gli sbarchi, aspetti che pure trovano una certa eco sulla stampa militare italiana del tempo (44);
- b) il blocco delle coste del Sud da parte della superiore Marina unionista, che gradualmente ne anemizza l'economia e l'industria, lasciando trasparire diversi fattori che si riveleranno in tutta la loro ampiezza e influenza nella prima guerra mondiale, cioè il legame tra il potere marittimo, la strategia complessiva, l'economia e l'industria di guerra. Tale legame deriva dalla tendenza delle guerre

contemporanee a superare l'ambito continentale, per ragioni prima di tutto economiche (anche il Nord, pur avendo ormai un'economia industriale, fa ricorso all'industria bellica inglese);

c) l'aumento del ruolo delle marine mercantili, che rende anacronistica la tendenza ad escluderle dall'offesa bellica e accresce l'importanza della "guerra di crociera" contro il traffico mercantile.

A fronte di queste dimensioni estremamente attuali - e soprattutto di carattere non angustamente operativo - della guerra di secessione, la guerra ispanoamericana del 1898 si mantiene su un piano minore, anche se un nome come il Bonamico dedica ad essa una cospicua e interessante serie di articoli (45). In estrema sintesi, secondo gli autori italiani coevi gli Stati Maggiori terrestri americani in questa occasione dimostrano per primi di aver poco imparato dalla guerra di secessione, se non altro dal punto di vista logistico. Particolarmente carente si dimostra - secondo il Casarini - l'organizzazione del Servizio sanitario dell'esercito americano, che nonostante i progressi della tattica, dell'armamento e della medicina entra in campo con gli stessi ordinamenti della guerra civile. A causa dell'estrema scarsità di ufficiali medici in servizio permanente, sono arruolati guerra durante 650 medici civili assai inesperti specie in fatto di misure di prevenzione delle malattie. La mancanza d'igiene negli accampamenti e la cattiva scelta della loro dislocazione causano così epidemie, con perdite molto superiori a quelle in combattimento. Le truppe americane che sbarcano a Santiago non hanno materiali sanitari al seguito e dispongono solo del pacchetto di medicazione. Oltre ai medici e al materiale sanitario, manca anche personale paramedico. In conclusione, le perdite americane in combattimento sono molto esigue (329 caduti e 125 morti per ferite, mentre i morti per malattia soprattutto per febbre tifoidea — sono ben 5277) (46).

In questa occasione non è la guerra terrestre in sé — tipica guerra "limitata"— a dimostrarsi importante, come invece lo era stata nel 1861-1865. Nei commenti della Rivista Militare del 1898, della Rivista Marittima e naturalmente dei principali scrittori navali, viene messo bene in risalto il fatto che gli Stati Uniti risultano abbastanza facili e rapidi vincitori, grazie alla supremazia marittima che loro assicura la disponibilità di navi più moderne e di cannoni migliori di quelli dell'antiquata flotta spagnola. Da allora, sarà il potere marittimo — e non quello terrestre — la base della politica militare USA. A ben poco giova alla Spagna la nettissima superiorità in campo terrestre (180 000 uomini solo a Cuba contro i circa 35 000 di cui gli Stati Uniti dispongono, in tutto, all'inizio della guerra). Da parte spagnola si commette inoltre l'errore di dividere la flotta tra Cuba e le Filippine, che date le circostanze erano da considerarsi ormai perdute. Ancora una volta, la breve campagna contribuisce anch'essa rafforzare, negli Stati Uniti come in Italia, la tendenza a privilegiare le grandi e potenti navi e il loro impiego accentrato, così come sosteneva Mahan i cui articoli sulla guerra sono peraltro considerati deludenti dal

Bonamico⁽⁴⁷⁾. Lo stesso Bonamico nel 1895 si era dimostrato buon profeta, scrivendo che "L'Europa assisterà stupefatta, tra non molto, allo spettacolo di una Minerva nautica [la *U.S. Navy* - N.d.a.] emergente, in pieno assetto di guerra, dal cervello di una nazione cosciente dei suoi grandi destini" (48).

Dai suoi ampi commenti e, con chiarezza e linearità ancora maggiore, da quelli di A.V. Vecchi ben risaltano gli ammaestramenti della guerra. Vecchi scrive:

allo Yalu, a Cavite, a Santiago, l'unica arma veramente decisiva e formidabile fu il cannone, niente altro che il cannone. Tanto il siluro che lo sperone, armi d'occasione o di disperazione, il cui uso non è possibile che in un combattimento serrato a brevissime distanze, non rappresentarono alcuna parte ... Da queste tre azioni navali combattute con navi ed armi moderne, sgorga un insegnamento che ogni altro eclissa: armare le proprie navi di molti cannoni e ben difenderle dall'offesa dei cannoni nemici. Quindi in una nave da battaglia veramente moderna deve esistere un perfetto equilibrio tra le sue facoltà offensive e quelle difensive. Una nave di linea poco veloce, ma che possegga queste due qualità, sarà sempre da preferisi ad una nave più veloce, ma deficiente, per esempio, di facoltà difensive (49).

Ma è nel campo della grande strategia che la guerra ispano-americana si rivela determinante. Essa eleva gli Stati Uniti al rango di grande potenza mondiale realizzando gli obiettivi di A.T. Mahan, e non casualmente il maestro della strategia navale di ieri e oggi nel 1898 fa parte dello *Strategical Board* che ha l'alta direzione della guerra.

Come scrive nel 1910 il generale italiano De Chaurand, gli Stati Uniti una volta conclusa la marcia verso la costa occidentale si stanno espandendo verso il Pacifico, e "la battaglia di Cavite del 1º maggio 1898, annientando la flotta spagnola, fece degli americani una potenza coloniale, aperse la via dell'imperialismo" (50). Gli Stati Uniti si sono perciò aggiunti all'Inghilterra, alla Russia e alla Germania tra le grandi potenze economiche e militari che tendono ad acquisire sempre nuove posizioni, perché la bandiera — per il De Chaurand — dovrà fatalmente seguire il commercio americano. Non vi può essere penetrazione commerciale pacifica, e A.T. Mahan "ha lanciato un motto che riassume tutto un giro di idee e tendenze: l'espropriazione, mercè la conquista od il protettorato, delle razze, popoli e sistemi di Governo che si dimostrano incompetenti" (51).

Nel 1903 il tenente di vascello Sechi (ammiraglio e Ministro della Marina dopo la prima guerra mondiale) vede nell'espansione economica, commerciale e militare americana e nello scavo del Canale di Panama unito all'acquisizione di Cuba, Portorico e delle Filippine, addirittura un pericolo per l'Europa che può essere neutralizzato solo con il potere marittimo, e scrive:

Un nuovo pericolo sempre più minaccioso accresce ancora l'importanza del potere marittimo. Mentre gli Stati d'Europa lottano per assicurare alle popolazioni lavoro rimuneratore, e sciupano una notevole parte delle loro risorse

per il mantenimento della pace armata, l'America si avanza, e si approssima il giorno in cui sarà necessario un accordo europeo per fare argine alla concorrenza d'oltre mare; concorrenza che l'Europa non può assolutamente sopportare per le sue condizioni fisiche e sociali (a). Orbene, soltanto il potere marittimo può porre un freno alla espansione americana, e tutelare il dominio coloniale e gli interessi europei nel nuovo continente, fra i quali importantissima la neutralizzazione del canale che in un prossimo avvenire unirà il Pacifico e l'Atlantico attraverso l'America centrale; (b) soltanto il potere marittimo può impedire una esagerata applicazione della dottrina di Monroe, riassunta nella ben nota formula l'America agli americani (c) (52).

In Conclusione, se la guerra ispano-americana ha un'importanza nell'assetto strategico mondiale che va al di là dei singoli episodi e degli aspetti operativi, talune fasi della guerra civile anticipano la sanguinosa guerra di trincea e di logoramento del 1914-1918, contro la quale la leadership militare europea (e, prima di essa, quella politica) non sanno trovare ricette efficaci. Del resto, anche la guerra russo-giapponese del 1905 mette in luce l'efficacia delle nuove armi e della mitragliatrice e la necessità, per la fanteria, di interrarsi e proteggersi (senza per questo — e qui gli Autori del tempo sono unanimi — rinunciare all'offensiva).

Tutte queste esperienze sono debitamente valutate, in Europa, sulle riviste militari. Cionondimeno, gli Stati Maggiori preparano ovunque la guerra breve e offensiva, a ciò spinti anche da precise esigenze politiche (53). La guerra breve viene preparata non tanto perché si sottovalutano le ricadute della nuova guerra industriale, ma proprio per tentare di evitarne le rovinose conseguenze sulla vita dei popoli. Fin dal 1895 il generale De Chaurand accenna al crescente ruolo di deterrenza che vanno assumendo dispositivi militari sempre più imponenti, perché

gli enormi eserciti in conflitto ed i potentissimi mezzi di distruzione renderebbero la lotta più crudele e più disastrosa di qualunque altra abbia finora funestato il genere umano; tale da mettere in causa l'esistenza stessa delle nazioni (54).

⁽a) Gli Stati Uniti quando si costituirono nel 1783 avevano soltanto 3 milioni di abitanti, ne avevano 11 nel 1820, 51 nel 1880, oggidi ne hanno all'incirca 80, e continuano a ricevere una notevole parte della emigrazione europea. Nell'ultimo decennio dello scorso secolo essi triplicarono l'esportazione di prodotti manufatti, il cui valore nel 1890 ammontò a 686 milioni, mentre nel 1900 fu di ben 2207 milioni. "Les armements à outrance [degli Stati europei]", nota il Deville, "deplaceront en profit du nouveau monde, l'axe de la civilisation et des grands affaires ..., leur puissance productive et leur prosperité comparées à celles de la republique americaine, sont en decadence rapide" (Manuel de Geographie commerciale, Paris Berger-Levrault, 1893, p. 14);

⁽b) Cfr. Nota di diritto internazionale che segue il capitolo I: "Neutralità perpetue di mari, stretti e fiumi".

⁽c) Il Bonamico aveva con finissimo acume già da tempo preveduto la violenza dell'espansione industriale americana e la necessità di una difesa europea che egli vorrebbe ottenere affidando ad una squadra navale la bandiera degli Stati solidali europei; questa costituirebbe un potere navale collettivo che, simboleggiando il diritto dell'Europa, sarebbe sicura guarentigia del suo potere mondiale.

Si teme che i popoli non resisteranno a lungo alle moderne guerre totali, e nel 1909 il generale von Schieffen, cioè il miglior cervello militare tedesco, scrive che guerre prolungate e di massa (come era stata la guerra civile 1861-1865)

non sono possibili in un'epoca come la nostra, in cui l'esistenza della nazione si basa sull'andamento costante del commercio e dell'industria: la ruota che è stata fermata ha bisogno di riprendere al più presto il suo corso, dopo una rapida azione decisiva (55).

In tal modo, nel primo decennio del secolo XX si finisce con il percorrere un cammino ritenuto obbligato e con il preparare — come sempre avviene — non la guerra tecnicamente possibile, ma la guerra richiesta dai Governi perché più in armonia con le specifiche esigenze politico-sociali, che vanno ovunque in direzione della ricerca dei modi e dei tempi più opportuni per superare le notevoli chances della difensiva. Se così facendo ci si allontana dal vecchio motto latino Ultra posse nemo tenetur, si deve anche ammettere che da sempre, come insegna anche la recentissima guerra del Golfo, solo l'offensiva terrestre può condurre a risultati definitivi. Peraltro, questi ultimi sono resi possibili da circostanze che creino un'adeguata differenza di potenziale tra i due contendenti, circostanze che raramente si verificano.

È proprio questa differenza complessiva di potenziale che si crea nel 1870 tra prussiani e francesi, e che invece manca nei primi anni della guerra civile e della prima guerra mondiale (in quest'ultimo caso, anche — ma non solo — per effetto del binomio mitragliatrice - reticolato). Per tutte queste ragioni la mancata valutazione in Italia e in Europa di taluni caratteri della guerra civile — che dopo il 1865 non ci sembra ben valutata nemmeno negli stessi Stati Uniti — ha un preciso retroterra politico-sociale e culturale e non può essere ristretta a elementi tecnici come al trinomio mitragliatrice - trincea - reticolato, più che altro un baricentro ingannevole; né basta, a spiegarla, l'indubbio conservatorismo degli Stati Maggiori.

L'esperienza della guerra di secessione va unita a quella delle guerre che hanno impegnato eserciti europei dal 1860 al 1914, ivi compresa — in senso lato — la guerra russo-giapponese. Più che di mancata valutazione, sic et simpliciter, del significato delle guerre di fine secolo XIX e dei primi anni del secolo XX, si può parlare di valutazioni sporadiche, occasionali, non organiche del nuovo rapporto tra strategia, economia e tecnologia e tra strategia e logistica. La cultura militare, il suo livello, i suoi obiettivi non sono e non sono mai stati, checché se ne dica, qualcosa di avulso dal contesto culturale generale. In questo senso, all'"eurocentrismo" tipico della cultura italiana ed europea tout court (parzialmente superato — per ragioni di fondo persino ovvie — dopo il 1945) non ha potuto non corrispondere l'"eurocentrismo" della cultura militare. Eurocentrismo eccessivo, ma al quale non sono mai mancate buone ragioni per essere tale, a cominciare da condizioni geopolitiche e geostrategiche che erano e sono peculiari del vecchio continente e richiedevano e richiedono risposte specifiche e, per così dire, locali.

Tutto sommato, sfugge alla cultura militare italiana ed europea — dal 1900 al 1914, ma anche negli anni Trenta — il fatto fondamentale che la guerra di masse

e di macchine resa possibile dallo sviluppo industriale non avvicina ma allontana una rapida conclusione dei conflitti, perché da una parte i grandi apparati militari divorano rapidamente risorse delle quali solo le nazioni più ricche e sviluppate possono disporre, e dall'altra essi oltre ad essere sempre più dipendenti da fattori extra-militari acquistano una capacità offensiva e risolutrice decrescente, anzichè crescente, con il tempo. A maggior ragione ciò avviene negli spazi ristretti dell'Europa occidentale, dove in ambedue le guerre mondiali - nonostante il carro armato - si verifica ciò che non avviene nella guerra civile americana (e nemmeno in Russia, o in Africa, nelle due guerre mondiali): la saturazione degli spazi e la creazione di sistemi difensivi continui, che ostacola la manovra e che è indubbiamente favorita anche dallo scarso addestramento e dallo scarso spirito offensivo degli eserciti di massa, così come notavano i critici militari europei a proposito della guerra civile (in proposito, basti ricordare la lunga campagna d'Italia del 1943-1945, pur condotta da eserciti alleati modernamente armati e molto superiori all'avversario. Di qui un equilibrio tra i contendenti che può essere rotto - come nella guerra civile - solo dall'anemizzazione economica di una delle due parti, ottenuta con il potere marittimo e - più tardi - con il potere aereo. Il ruolo del potere marittimo con la correlata importanza delle marine mercantili e delle armi insidiose è, come si e visto, un'altro messaggio della guerra civile raccolto in ritardo - e in forma incompleta - in Italia e non solo in Italia. Anche sul mare si continua a pensare fino a tempi recentissimi soprattutto allo scontro decisivo tra flotte riunite d'alto mare composte da grandi navi, trascurando i problemi della guerra d'attrito e della guerra dei convogli come le possibilità del naviglio sottile e della guerra di mine, specie nel Mediterraneo.

In questo senso, il "punto di minima", viene raggiunto in Italia non nella prima guerra mondiale ma nel 1935 con la dottrina della "guerra di rapido corso" che partendo da giuste premesse (la dipendenza dell'Italia dai rifornimenti via mare, che rende praticamente obbligata la ricerca di una guerra breve) dà origine a una serie di soluzioni ordinative, tecniche e pratiche che procedono in senso diametralmente opposto agli ammaestramenti della guerra di secessione (e, dopo di essa, della prima guerra mondiale e delle stesse guerre d'Etiopia e di Spagna).

Se esaminato in questa più larga e attuale prospettiva storica, il sanguinoso, dispendioso e lungo scontro tra unionisti e confederati non può essere ridotto a una guerra di posizione ed è cosa ben diversa dalle forme più esasperate di guerra di montagna, di trincea e di logoramento tipiche della prima guerra mondiale, guerra che peraltro in Russia e nel Medio Oriente — cioè dove si dispone di ampi spazi — assume forme di spiccato movimento, come del resto avviene anche sul fronte italiano (Caporetto nel 1917, preceduto dallo sfondamento di Riga, e Vittorio Veneto nel 1918). La guerra di secessione è anche un esempio di ardite e profonde puntate offensive (Sherman), di impiego su grandi spazi della cavalleria, di impiego delle ferrovie in campo strategico su larga scala e a supporto logistico della guerra di movimento altrimenti impossibile.

Si deve peraltro considerare che, in buona parte, i messaggi della guerra di secessione potevano essere colti — in campo strategico e logistico — anche dalle guerre del 1859 e del 1866 in Italia, oltre che dalla guerra del 1870-1871. E per quanto riguarda la definizione di un sistema di comando e controllo capace di coordinare al meglio gli sforzi militari e civili in una guerra industriale contemporanea utilizzando la moderna tecnologia, non vi è dubbio che — dal 1864 al 1945 — la leadership di tipo europeo derivante dalla scuola prussiana rappresenta tuttora un riferimento valido, e fors'anche insuperato.

Nel suo libro del 1933 I Celeri, il generale Zoppi attribuisce l'inconcludente e antieconomica guerra di trincea della prima guerra mondiale esclusivamente ad inerzia, rassegnazione e mentalità antiquata degli Stati Maggiori (56). Affermazione, a parer nostro, troppo drastica, perché "volere" non è mai stato "potere" e la guerra è fenomeno troppo complesso per prestarsi a schematismi. Come mai la seconda guerra mondiale, nonostante l'aereo e il carro armato e la radio, è durata più della prima e più della prima ha causato vittime, danni e negative ricadute economico-sociali? nessuno impara mai niente?

In realtà, il caso particolare della guerra civile induce a concludere che un corretto "trattamento" dei suoi ammaestramenti e delle sue ricadute avrebbe richiesto alla leadership militare — e prima ancora a quella politica, come avviene per tutte le guerre — la costante capacità di creare le premesse che nel 1923 il generale von Bernhardi indicava come necessarie per un successo decisivo, sostenendo che

L'arte della guerra si svolge tra leggi permanenti e leggi continuamente variabili in continuo progresso, e solo entro tali limiti consente all'azione bellica di conseguire il successo. Né le leggi permanenti né quelle periodiche possono essere impunemente violate; ed è compito del comandante il far sì che quanto ha valore generale venga ad assumere effetti decisivo nell'ambito delle particolarità e delle caratteristiche corrispondenti alle necessità dei tempi⁽⁵⁷⁾.

Più facile a dirsi che a farsi: per chi non possegga doti divinatorie, si tratta di un compito estremamente arduo, che richiede di adattare alle specifiche, reali e spesso imprevedibili condizioni del momento, con un raro coeup d'oeil clausewitziano, tutto un bagaglio di esperienze e di acquisizioni teoriche. Ma è senza dubbio da questo che si misura la qualità della leadership e, con essa, la fortuna di quei popoli che decidono di affidare alle armi i loro destini.

Per tutte queste ragioni, vanno respinte certe facili e superficiali critiche alla leadership militare europea della prima guerra mondiale, che non avrebbe capito gli ammaestramenti della guerra americana, la comparsa della guerra di trincea, ecc. Nella misura in cui la guerra diventa un fatto economico, industriale e finanziario e coinvolge le popolazioni civili e tutte le energie dei popoli, tali critiche vanno piuttosto rivolte ai politici (americani ed europei), che nel 1914 non hanno capito la vera natura della guerra, i guasti che essa avrebbe provocato e la mancanza di reali vantaggi per vincitori e vinti. È o no, la guerra industriale, un fatto più

che mai politico? Non solo: la critica va estesa anche alla leadership politica del periodo successivo alla grande guerra, che non ha fatto abbastanza, negli anni Venti e Trenta, per prevenire un nuovo rovinoso conflitto.

Certo, nemmeno i militari hanno capito. Nel concreto e nel dettaglio, che cosa non hanno capito? Questo è il punto. Per rispondere alla domanda, bisogna tenere presenti alcuni fatti incontestabili. Primo, nel 1861 - quando ha inizio la guerra civile - Clausewitz e Jomini, maestri tuttora insuperati di strategia terrestre, hanno già scritto le loro opere, quindi i maestri di strategia erano e sono da sempre in Europa. Secondo, si è dimostrato a sufficienza che in fatto di organizzazione di comando e controllo, ordinamenti, organizzazione logistica le soluzioni europee e germaniche sono in ultima analisi superiori a quelle americane del tempo. Terzo, i primi a non capire sono stati se mai i generali americani delle due parti, che - con eserciti numericamente molto inferiori a quelli europei della prima guerra mondiale - dal 1861 al 1865 sono riusciti a provocare il massacro di circa 500 000 uomini, coinvolgendo inoltre per la prima volta (Sherman) le popolazioni civili, "per colpire il loro morale". Che hanno condotto in modo così mediocre la guerra contro la Spagna a fine secolo, e che nel 1914-1916 non hanno trovato di meglio dell'espediente di venire in Europa, per imparare dai disprezzati generali europei la nuova guerra, sia in campo terrestre sia aereo...

Con i loro eternamente infruttuosi e ottimistici tentativi di concludere rapidamente le due guerre totali (sempre più divoratrici di sostanze e di vite e sempre più coinvolgenti per le popolazioni civili) i generali (e ammiragli) di ogni latitudine dal 1900 al 1945 non hanno capito, semplicemente, che nei conflitti tra nazioni industrializzate e su scala planetaria, era non solo inutile, ma controproducente e inutilmente dispendioso ricercare — specie in Europa — scontri terrestri decisivi sul modello annibalico o battaglie di corazzate tipo Trafalgar o Tsushima, perché le opposte forze morali e materiali tendevano ad equilibrarsi e, anche con i moderni mezzi tecnici, avrebbe vinto non chi era militarmente più efficiente, ma chi era industrialmente più forte (come è avvenuto nel 1939-1945).

Il massimo risultato ottenibile diventava così non la vittoria, ma una vittoria di Pirro ottenuta dopo molto tempo e a prezzo esorbitante: più che vincere, si poteva sperare di non perdere, pagando in tutti i casi un prezzo altissimo.

In questo quadro, si assiste a una vistosa sottovalutazione — che tuttora fa sentire in taluni Autori la sua influenza — dell'importanza (rivelatasi già nella guerra civile) della guerra dei convogli e delle armi di contrasto delle flotte superiori, con un culto eccessivo e pervicace degli assiomi e dei dogmi di Mahan. Anzi: la sottovalutazione dei nuovi elementi che nel 1861-1865 compaiono nella guerra sul mare è molto maggiore di quella che avviene per i nuovi elementi della guerra terrestre, e dura tuttora.

Un'ultima notazione va riferita alle caratteristiche e all'efficienza degli eserciti di massa affrettatamente reclutati — compresi naturalmente i Quadri ai livelli inferiori della gerarchia — sia nella guerra civile sia nelle due guerre mondiali. A ben guardare, gli strumenti di guerra così costituiti rivelano fin dal secolo XIX, in America e in Europa, un complesso di limiti che li rende generalmente poco manovrieri, pesanti e poco idonei a rapide offensive. Eppure i sostenitori (come ricetta infallibile e opzione strategica definitiva) delle "guerre di popolo", delle legioni sorgenti improvvisamente dalla terra, delle innumerevoli versioni di "Nazione armata" (e delle connesse strategie "rivoluzionarie" artatamente contrapposte a quelle "moderate" e "tradizionali"), hanno sempre trascurato una seria riflessione tecnica sugli evidenti limiti del reclutamento improvvisato e degli eserciti di massa. Limiti che, ad esempio, all'inizio del secolo XIX non sfuggono a Cesare Balbo, il quale osserva che "l'esercito è naturalmente lo scopo, il desideratum d'ogni leva di massa". Quest'ultima ha bisogno di tempo per dare i suoi risultati, può essere efficace solo sul territorio nazionale e dà luogo a una compagine improvvisata che svanisce rapidamente così come era comparsa non appena subentra un vero esercito regolare. E che avviene — si chiede il Balbo — se quando il nemico attacca, lo strumento derivante dalla leva in massa non è ancora pronto? (58)

Si sente ancora, in certi giudizi dei sostenitori di «eserciti di popolo», l'influenza di alcune teorie tecnicamente inaccettabili di Carlo Cattaneo, il quale con la sua incerta competenza militare nel 1839 riteneva che, con l'avvento delle armi da fuoco, il numero ormai prevaleva sul valore e che il problema addestrativo si riduceva semplicisticamente a insegnare al nuovo soldato a sparare:

non è dunque più necessario trovare braccia muscolose e indurite dagli armeggi; basta il coraggio di stare al posto e l'abitudine di compiere con ordine e agilità una facile operazione meccanica che non richiede forza⁽⁵⁹⁾.

Questa scuola di pensiero, tuttora assai viva, liquida come "un vecchio topos" l'influsso di fattori geografici e geostrategici e di particolari condizioni politicosociali sulle forme di reclutamento degli eserciti (ben presenti e evidenti — nel caso americano — fin dalla guerra d'indipendenza contro l'Inghilterra, dalla quale
si continuano a trarre azzardati ammaestramenti sulla superiorità degli eserciti di
milizia). Naturalmente, rimane in sottordine anche l'evidente rapporto tra difesa
terrestre e difesa marittima, il quale ha portato — pur nella diversità del rispettivo
contesto politico-sociale ed economico — Inghilterra e Stati Uniti a privilegiare,
fino ai nostri giorni, lo strumento navale rispetto a quello terrestre, riducendo quest'ultimo — almeno in tempo di pace — a dimensioni sempre molto contenute
e a un ruolo spesso sussidiario. Come mai nel nostro secolo gli Stati Uniti non hanno fatto più ricorso a leve in massa come quelle della loro guerra d'indipendenza
e, in certa misura, della guerra civile? Come mai, nella recentissima guerra del Golfo, hanno assegnato il ruolo principale ai volontari, assegnando ai richiamati compiti sussidiari?

La lezione autentica delle guerre americane della seconda metà del secolo XIX non è dunque nuova. Essa si compedia: nell'utilità, e anzi nella necessità, dell'attenta analisi tecnica, senza pregiudizi di mera matrice politica, di tutte le esperienze militari e di tutte le soluzioni nei vari Paesi, senza mai perdere di vista il rapporto

esistente tra forze di terra e di mare; nella non esportabilità del modello militare di una Nazione in altri e diversi Paesi; nella conseguente improponibilità di schemi e soluzioni definitive e intangibili e di dogmi e ricette facili, la cui abbondanza è inversamente proporzionale alla specifica competenza e capacità di approfondimento di ciascuno studioso, ed è spesso funzionale a esigenze settoriali o di forza armata.

Il caso delle guerre americane della seconda metà del secolo XIX dimostra che non esistono teorie e strategie "democratiche" e altre "conservatrici": dimostra, semplicemente, che esistono strategie vincenti e perdenti e che esse sono adottate non per libera scelta, ma sotto la pressione dei fatti e sempre per vere o supposte necessità.

NOTE

- R. Luraghi, Storia della guerra civile americana, Torino, Einaudi, 1966 (4ª ed.) e Milano,
 Rizzoli, 1985 (5ª ed.).
- (2) Sulla filosofia e sui contenuti della guerra industriale cfr. R. Luraghi, "L'ideologia della guerra industriale 1861-1865", in Memorie storiche militari 1980, Roma, SME - Uff. Storico, 1981, p. 169-190.
- (3) F. Botti, "La «nave invulnerabile» e le teorie del generale Cavalli", Rivista Marittima, luglio 1988, e "Note sul pensiero militare italiano da fine secolo XIX all'inizio della prima guerra mondiale", in Studi storico-militari, 1985, 1986, 1987, Roma, SME - Uff. Storico, 1986 - 1988.
- (4) A.V. Vecchi (Jack La Bolina), Storia generale della Marina italiana, Firenze, Tip. Coop. Editrice, 1892, vol. II, p. 583-584.
 - (5) N. Marselli, Raccogliamoci! Roma, Libr. Manzoni, 1878, p. 36-38.
- (6) Nelle rubriche della Rivista Militare dal 1863 al 1870 non mancano notizie sugli arruolamenti, sulle armi, sulla flotta e sulle dimensioni che le forze armate americane assumono dopo la fine della guerra. cfr., in particolare, Rivista Militare, 1863, vol. III, Rivista Statistica, p. 202-204.
- (7) Si vedano, ad esempio, gli accenni riduttivi e "in negativo" di Jomini al ruolo delle ferrovie e alla guerra di secessione in Rivista Militare, 1867, vol. I, p. 254-264.
- N. Marselli, Il problema militare della indipendenza nazionale, Rivista Militare, 1868, vol. I, p. 338.
 - (9) Ibid., p. 350-352.
 - (10) Ibid., p. 352.
 - (11) R. Luraghi, op. cit., (ed. 1985), p. 247.
 - (12) Rivista Militare, 1868, vol. II, p. 114.

- (13) N. Marselli, "Il problema militare della indipendenza nazionale", Rivista Militare, 1869, vol. I, p. 201-225.
 - (14) Rivista Militare, 1870, vol. II, p. 368-373.
- (15) Cft. Rapporto fatto al Ministero della guerra dal colonnello Bassecourt dello Stato Maggiore sulla sua missione negli Stati Uniti d'America - 1864, Torino, Litografia del Comitato di Artiglieria, 1865.
 - (16) Ibid., p. 390-391.
 - (17) Ibid., p. 43-45.
- (18) Ibid., p. 58. Dal canto suo, il Luraghi nella sua Storia della guerra civile ricorda che gli ufficiali americani avevano nel loro zaino le opere di Jomini (al tempo molto più influente e conosciuto di Clausewitz anche in Italia).
 - (19) Rapporto fatto al Ministero della guerra ..., cit., p. 59.
- (20) F. Lecomte, Campagnes de Virginie et de Maryland en 1862, Paris, Tanera, 1862 e id., Guerre de la sécession, Paris, Tanera, 1866-1867, (3 vol.).
 - (21) G.G. Corvetto, "La guerra della secessione", Rivista Militare, 1866, vol. II, p. 71-77.
 - (22) Ibid., Rivista Militare, 1867, vol. IV, p. 80.
- (23) Martini (Ten. Col. Genio), L'esercito e la marina federale d'America ed alcune operazioni del corpo degli ingegneri militari dal 1861 al 1865, Giornale del Genio militare, n. 12 (1865).
 - (24) R. Luraghi, op. cit., (ed. 1985), p. 229-269 e in particolare p. 245-247.
- (25) Rimandiamo, per ulteriori particolari, al nostro La logistica dell'Esercito Italiano, vol. I (1831-1861) e vol. II (1861-1918), Roma, (a cura dell'Ufficio Storico SME), 1991.
- (26) G.G. Corvetto, "Pensieri sul riordinamento dell'Esercito italiano", Rivista Militare, 1868, vol. I, p. 37-40. Sull'opera del generale Mac Callum e dei ferrovieri militari dell'Unione e sul ruolo delle ferrovie nell'intera guerra di secessione cfr. soprattutto A. De Charbonneau, "La questione ferroviaria militare in Italia il servizio ferroviario in guerra", Rivista Militare, 1871, vol. III, p. 331-339. Il De Charbonneau tratta anche l'impiego delle ferrovie e del genio ferrovieri tedeschi nelle campagne del 1866 e del 1870-71.
 - (27) F. Botti, La logistica..., cit., vol. II, p. 123-214.
- (28) Sullo sviluppo e sull'utilizzazione militare delle ferrovie prima del 1861 e sull'esperienza americana cfr., in particolare, "De l'emploi des chemins de fer en temps de guerre", Rivista Militare, 1870, vol. I, p. 367-374.
- (29) A. Casarini, La medicina militare nella leggenda e nella storia, Roma, ed. Giornale di Medicina Militare, 1929, p. 485-488.
 - (30) G. Manayra, "Sul trasporto dei feriti in guerra", Rivista Militare, 1864, vol. IV, p. 111-131.
- (31) "Il servizio sanitario dell'esercito prussiano nella campagna del 1870", Rivista Militare, 1870, vol. I (rivista statistica), p. 140-143. e A. Casarini, op. cit., p. 489-508.
 - (32) Rivista Militare, 1863, vol. I (rivista bibliografica), p. 306.
 - (33) F. Botti, "Note...", cit., in Studi storico-militari, 1985 e 1986.

(34) D. Bonamico, "Insegnamenti della guerra ispano-americana", Rivista Marittima, marzo 1900, p. 402. In proposito, va ricordato che — come rammenta il Parker — il Mahan nella
sua fondamentale opera The influence of Sea power upon history ha una visione piuttosto riduttiva
del ruolo del materiale e dei mezzi tecnici nella guerra sul mare e rifiuta di occuparsi di costruzioni navali, perché le ritiene ininfluenti sulla strategia marittima. Inoltre, avrebbe tenuto Jomini in così poco conto da dare tale nome al suo cane (sottolineatura dell'estraneità della strategia
marittima rispetto a quella terrestre?). Cfr. G. Parker, La rivoluzione militare, Bologna, Il Mulino, 1990, p. 150 e 190.

- (35) New York, Charles Scribner's Sons, 1898.
- (36) O. Hinze, Stato e Esercito (1906) a cura di P. Violante, Palermo, Flaccovio, 1991, p. 51-53 e 59-68.
- (37) F. Botti, "La nave invulnerabile e le teorie del generale Cavalli", Rivista Marittima, luglio 1988, e A.V. Vecchi e L. D'Adda, La Marina contemporanea, Torino, Bocca, 1899, p. 178-190. Da notare che nel suo citato rapporto il Bassecourt pur proclamando la sua incompetenza accredita la tesi dell'inidoneità della formula "Monitor" alla navigazione d'alto mare.
- (38) cfr. V. Cuniberti, "Programmi navali o tipi di navi?" Rivista Marittima, gennaio 1901, p. 7-45. Nonostante la recente vittoria contro la Spagna, gli Stati Uniti sono all'epoca ancora incerti tra naviglio a breve raggio d'azione e navi a grande autonomia, benché nel 1991 abbiano varato la prima nave corazzata (U.S.S. Indiana, prima di una serie di tre navi).
- (39) O., "Le navi corazzate", Rivista Militare, 1862, vol. IV, p. 95-111 (cfr. anche vol. IV, p. 146-166 rivista tecnologica).
 - (40) O., articolo citato, p. 99-100.
 - (41) Rivista Militare, 1864, vol. IV (rivista tecnologica) p. 141-142.
 - (42) A. Botto, "Storia delle torpedini", Giornale del Genio Militare, 1877, parte II, p. 444-493.
 - (43) W.O. Stewens A. Westcott, Sea Power, Paris, Payot, 1937, p. 317-319.
 - (44) G.G. Corvetto, La guerra di secessione, cit., p. 80-81 e Martini, cit., p. 454-455.
- (45) Rivista Marittima del 1898 (maggio, giugno, agosto-settembre e ottobre) e del 1900 (marzo, maggio, giugno, luglio, agosto-settembre, ottobre).
 - (46) A. Casarini, op. cit., p. 517-523.
- (47) Recensione del libro del Mahan Lesson of the war with Spain. Rivista Marittima, gennaio 1900, p. 185-186.
- (48) Cfr. D. Bonamico, "La situazione militare mediterranea", Rivista Marittima, giugnodicembre 1895.
- (49) A.V. Vecchi L. D'Adda, op. cit., p. 177-178. Diversamente dai due Autori, Romeo Bernotti ritiene al tempo importante specie per le Marine minori anche la velocità (cfr. R. Bernotti, "Le navi da guerra", Rivista di Artiglieria e Genio, 1902, vol. IV, p. 300-302.
 - (50) F. De Chaurand De S. E., Il disagio militare, Roma, Voghera, 1910, p. 78.
 - (51) Ibid., p. 33-34.
 - (52) G. Sechi, Elementi di arte militare marittima, Livorno, Giusti, 1903, vol. I, p. 13.

- (53) Sulla valutazione delle possibilità delle nuove armi prima del 1914 e sulle ricadute in campo tattico, strategico e logistico cfr. F. Botti, "Note...", cit., parte I e II, in Studi storico-militari, 1985, 1986 e 1987.
- (54) F. De Chaurand de S. E., Le istituzioni militari odierne e il loro avvenire, Roma, Voghera, 1895, p. 180-181.
 - (55) Generale von Schieffen, "La guerra di oggi", Nuova Antologia, 16 gennaio 1909.
 - (56) O. Zoppi, I celeri, Bologna, Zanichelli, 1933, p. 17-18.
- (57) F. von Bernhardi, La guerra dell'avvenire (traduz. del Col. A. Bollati), Roma, Ministero della Guerra Ufficio Storico, 1923, p. 1.
 - (58) C. Balbo, Scritti militari (a cura di E. Passamonti), Roma, ed. Roma, 1936, p. 222-223.
- (59) C. Cattaneo, "Della milizia antica e moderna", in Opere edite e inedite (a cura di A. Bertani), Firenze, Le Monnier, 1883, vol. III, p. 222-223.



L'ESORDIO DELLE FERROVIE COME FATTORE DI IMPORTANZA STRATEGICA NELLA GUERRA CIVILE AMERICANA

ROBERTO LUXARDO

"... nessuno a Washington era preparato per i suoi compiti; o meglio, i compiti di marzo non erano più all'altezza dei compiti di aprile. Le poche persone che credevano di sapere qualche cosa si sbagliavano più di coloro i quali non sapevano nulla. L'educazione era questione di vita o di morte, ma tutta l'educazione del mondo non sarebbe servita a nulla."

Henry Adams, Education, cap. VII

Negli anni precedenti la Guerra Civile, la carica di Segretario della Guerra aveva perso molta dell'importanza acquisita nel periodo della guerra contro il Messico: la mediocrità e l'insipienza degli uomini che si erano succeduti in quell'incarico ne avevano minato l'autorità, permettendo agli alti Comandi militari di ritagliarsi cospicue fette di autonomia e libertà di azione.

Il lungo periodo di pace che era succeduto a quella guerra non aveva fornito occasioni per verificare il grado di preparazione della struttura del Ministero della Guerra ad affrontare un eventuale conflitto.

Inoltre, quella costante della società americana in tempo di pace che è la diffidenza verso tutto ciò che è militare, aveva provocato un marcato disinteresse da parte del Congresso e dell'opinione pubblica verso questo problema, tanto che il personale del Ministero non era stato aumentato e gli uffici erano rimasti come ai tempi della guerra con il Messico, senza subire alcuna ristrutturazione organizzativa che li rendesse adatti ai nuovi tempi.

John B. Floyd, il Segretario della Guerra dell'amministrazione Buchanan, dimostrò una tale superficialità e trascuratezza nella cura degli affari del suo Ministero da incorrere in un processo per malversazione (cui si sottrasse con le dimissioni il 1° gennaio 1861), e da far sorgere attorno al suo operato il sospetto, ridimensionato solo molto tempo dopo, di un deliberato sabotaggio a favore del Sud (1).

Joseph Holt, l'energico ex-ministro delle Poste che successe a Floyd, era un uomo abile e risoluto, ma operava all'interno di un'amministrazione ormai decaduta, agli ordini di un presidente, Buchanan, privo di una precisa linea di azione e con una struttura organizzativa indebolita e demoralizzata dalle prime dimissioni di abili ufficiali di origine sudista.

Non era certo a lui ma al suo successore repubblicano che sarebbe spettata la responsabilità di preparare il Ministero al difficile compito che un conflitto gli avrebbe posto dinanzi. 504 ROBERTO LUXARDO

Il 5 marzo 1861, per onorare un impegno assunto dai suoi collaboratori durante la Convenzione repubblicana che lo aveva scelto come candidato alla presidenza, Lincoln designò alla carica di Segretario della Guerra Simon Cameron, il più importante esponente repubblicano della Pennsylvania.

Simon Cameron faceva parte di quella nuova generazione di politici che, specialmente nel Nord, si andavano rapidamente affermando: spregiudicati e realisti, essi fondavano la loro ascesa sull'appoggio delle più potenti lobbies economiche e, una volta al potere, non mostravano alcuno scrupolo ad utilizzare l'influenza politica così ottenuta a vantaggio loro e dei loro amici.

La contrapposizione tra questi personaggi e le venerabili figure dei gentiluomini dediti alla cosa pubblica era drammatica, ed evidenziava i profondi cambiamenti che la rivoluzione industriale stava portando nella società.

In Pennsylvania Simon Cameron, insieme al cognato A. B. Warford e al figlio Donald, guidava una ricca ed influente lobby economica, legata a filo doppio con la potente compagnia Pennsylvania R. R., una delle più estese ed efficienti linee ferroviarie del paese.

Nello stesso mese di marzo del 1861 in cui fu eletto Segretario della Guerra, Cameron riuscì, grazie al sostegno economico di questa compagnia, a concludere felicemente una manovra finanziaria durata oltre due anni e volta ad acquisire la quota di controllo della ferrovia Nothern Central, una linea di grande importanza strategica che i dirigenti della Pennsylvania R. R. erano interessati ad assorbire nel loro sistema di trasporti (2).

Tale acquisizione avrebbe fornito alla grande compagnia di Philadelphia un accesso diretto a Baltimora, in aperta concorrenza con la Baltimore & Ohio: era inevitabile dunque che, in conseguenza di ciò, il presidente di questa compagnia, John W. Garrett, decidesse di ostacolare in ogni modo la manovra di Cameron.

La lotta che seguì fu durissima e condotta senza esclusione di colpi; dopo due anni Garrett ne uscì sconfitto ed invelenito nei confronti dei suoi antagonisti per i discutibili mezzi da essi utilizzati. La scia di rancori che la conclusione di questa competizione di affari lasciò tra i suoi protagonisti, avrebbe giocato un ruolo non trascurabile negli eventi che andremo a narrare.

Gli interessi privati di Cameron ed i suoi metodi affaristici avrebbero comunque avuto un'importanza relativa, se egli avesse posseduto il bagaglio di talenti necessario al compito che lo attendeva; ma la serie di nomine clientelari che seguirono il suo insediamento e la lentezza con la quale affrontò i problemi della riorganizzazione del Ministero e della pianificazione di una possibile mobilitazione, suggeriscono il sospetto che egli non avesse compreso appieno la gravità della situazione e l'urgenza di provvedimenti adeguati.

Benjamin Thomas, uno dei migliori storici della Guerra Civile, nella sua biografia di Edwin Stanton (3) ha giustamente sottolineato come Simon Cameron avrebbe potuto senz'altro essere un buon Segretario della Guerra in tempo di pace; ma, disgraziatamente per lui, il precipitare degli eventi lo obbligò a diventare il Segretario di una guerra, titolare dell'enorme responsabilità di preparare il Paese al conflitto.

Ovunque nel Paese le milizie degli Stati e le compagnie di volontari si riunivano per effettuare addestramenti inequivocabilmente militari e per quanto nessuno, a Nord o a Sud, si dichiarasse apertamente favorevole alla guerra, molti cominciavano a percepirla come un evento inevitabile (4).

Bisognava prepararsi a impiegare la potenza industriale del Paese per far fronte all'eventualità di dover armare, vestire, equipaggiare e nutrire un grande esercito: il problema era che fino ad allora nessuno lo aveva mai fatto con quei mezzi e su tale scala.

Risultava poi indispensabile pianificare per tempo la mobilitazione, in maniera che essa potesse essere effettuata senza eccessiva confusione ed essere seguita da una rapida concentrazione delle truppe nella capitale e negli altri punti di rilevante importanza strategica: risultò subito evidente che le linee ferroviarie costituivano la chiave di volta di tutto il piano, cosicché i punti di riunione delle milizie nei diversi Stati furono scelti in ragione della loro vicinanza ai terminal o alle stazioni delle ferrovie.

Il problema più grave era rappresentato da Washington: la capitale federale si trovava infatti isolata tra il Maryland, di tendenze incerte, e la Virginia, uno Stato che, in caso di conflitto, avrebbe quasi certamente dichiarato la secessione.

Edwin Stanton, a quell'epoca influente consigliere del presidente Buchanan, in una serie di incontri con alcuni esponenti del Massachussetts — gli ex governatori John H. Clifford e Stephen Philips ed il senatore Charles Sumner (5) — sottolineò l'enorme importanza politica del mantenimento della capitale ed il pericolo che essa, in caso di secessione del Maryland, si trovasse completamente bloccata.

In conseguenza di questi avvertimenti, il Governatore del Massachussetts, John A. Andrew, di concerto con il generale Winfield Scott, ordinò un'indagine sulla possibilità di stabilire, in caso di isolamento della capitale, un collegamento via acqua tra Washington ed il Nord (6). Gli ammonimenti di Stanton si aggiungevano all'avvertimento inviato al generale Winfield Scott, nel dicembre 1860, da Samuel M. Felton, presidente della Philadelphia-Wilmington & Baltimore R. R., del pericolo che si sarebbe corso a far attraversare Baltimora alle truppe del Nord (7).

Alla fine, la tensione che in quattro mesi si era andata accumulando esplose: il 12 aprile i confederati, decisi a non tollerare ulteriormente la presenza di una forza ostile all'entrata di uno dei loro porti principali, aprirono un fuoco distruttivo contro Forte Sumter, da dove la piccola guarnigione del maggiore Anderson teneva in rispetto l'intera rada di Charleston.

Il giorno dopo, 13 aprile, dopo un cannoneggiamento ininterrotto di trenta ore, Anderson si arrese ed il 15 aprile, Lincoln emanò un proclama in cui, preso atto dell'esistenza nel Paese di uno stato di insurrezione, richiedeva agli Stati rimasti fedeli 75 000 miliziani per "... mantenere l'onore, l'integrità e l'esistenza della nostra Unione Nazionale, e la continuità del Governo popolare" (8).

506 ROBERTO LUXARDO

La risposta del Nord al proclama del Presidente fu tonante: ovunque le milizie si radunarono prontamente, mentre il piano di mobilitazione predisposto dal Governo cominciò ad entrare in funzione. Lo stesso giorno in cui il proclama fu emanato, Simon Cameron, con uno storico telegramma inviato al governatore John A. Andrew del Massachussetts, "Send your companies here by railroad" (9), dava inizio all'impiego militare delle ferrovie in quella guerra.

Cameron non aveva la competenza né il tempo materiale di sovrintendere al movimento ferroviario delle truppe verso la capitale, e neppure aveva qualcuno al Ministero della Guerra in grado di assolvere questo delicato compito: così decise di rivolgersi ai suoi amici della Pennsylvania R. R. e il 17 aprile 1861 convocò urgentemente a Washington il presidente di quella compagnia, John Edgard Thomson, affidandogli il difficile incarico.

Appena giunto, Thomson si pose immediatamente al lavoro chiamando come proprio assistente Samuel M. Felton, il presidente della Philadelphia-Wilmington & Baltimore R. R. e mettendosi in contatto con il suo vice presidente Thomas, "Tom", A. Scott, in quel momento ad Harrisburg a sovrintendere, al fianco del Governatore della Pennsylvania, John Curtin, alla mobilitazione dello Stato. Insieme a Scott lavoravano il capo telegrafista William B. Wilson, James A. Wright e il figlio di Cameron, Donald.

In breve tempo un flusso ininterrotto di comunicazioni cominciò a viaggiare sui fili del telegrafo, facendo giungere in tutti gli Stati le istruzioni sui punti di riunione, sugli orari da rispettare, e sugli itinerari da seguire per il trasporto delle truppe mobilitate.

La rete ferroviaria che attraversava gli Stati rimasti fedeli all'Unione e sulla quale i collaboratori di Cameron potevano contare, può essere descritta come costituita da due zone fittamente coperte da linee ferroviarie: la costa orientale fino al Potomac da una parte e le pianure del Medio Ovest a nord del fiume Ohio dall'altra, separate dalla catena dei monti Allegheni e mantenute in collegamento tra loro dalle quattro grandi linee ferroviarie costruite all'inizio degli anni '50 attraverso queste montagne.

New York era il nodo ferroviario più importante della costa orientale poiché raccoglieva tutto il traffico proveniente dal New England e, contemporaneamente, era il capolinea di partenza delle due linee trans-Allegheni più settentrionali: la New York Central che, attraverso Albany, raggiungeva Buffalo sul lago Erie e la New York & Erie che, mantenendosi su un percorso più meridionale, raggiungeva, con una biforcazione terminale, sia Buffalo che Dunkirk. Un'unica ferrovia, costeggiante il lago Erie, collegava entrambe queste linee con l'importantissimo nodo di Cleveland, dove avveniva la riunione con le linee provenienti dall'ovest.

New York era inoltre l'estremità settentrionale del sistema di ferrovie che collegando, attraverso Filadelfia e Baltimora, la metropoli sull'Hudson con Washington, avrebbe svolto, nel corso del conflitto, il ruolo di arteria aorta dello sforzo bellico unionista sul fronte orientale. A Filadelfia aveva invece sede la Pennsylvania R. R. la cui linea percorreva verso ovest le dodici colline della Pennsylvania, attraversando Harrisburg, centro ferroviario dello Stato e capolinea settentrionale della Northern Central, per raggiungere infine Pittsburg, punto di incontro con le ferrovie in arrivo dall'Ohio.

L'ultimo grande terminal della costa orientale era Baltimora ove giungevano da Harrisburg la già citata Northern Central e da Filadelfia la Philadelphia-Wilmington & Baltimore, e da cui si dipartiva la quarta, ed ultima, delle ferrovie trans-Allegheni, la Baltimore & Ohio.

La linea principale di questa compagnia, dopo aver seguito verso ovest la tormentata valle del Potomac, raggiungeva prima la Virginia Occidentale ed infine, biforcandosi a Grafton, i suoi due terminal sul fiume Ohio, Wheeling e Parkersburg. A Relay House, circa 9 miglia a sud di Baltimora, dalla linea principale si dipartiva il ramo di Washington, l'unico collegamento ferroviario della capitale con il Nord.

La zona critica di tutto il sistema era costituita dal triangolo, approssimativamente rettangolo, avente come vertici le città di Filadelfia, Harrisburg e Baltimora, che, come un enorme imbuto, avviava tutto il traffico proveniente dal Nord sull'unico binario del ramo di Washington della Baltimore & Ohio.

Una congestione del traffico ad Harrisburg avrebbe sconvolto, con conseguenze disastrose, tutto il traffico in arrivo dall'ovest, mentre un blocco a Baltimora avrebbe causato la paralisi di tutto il sistema.

C'era poi un altro fattore geografico da considerare, ed era il fiume Susquehanna che, da Harrisburg, scorre direttamente verso la baia di Chesapeake tracciando l'altezza del triangolo da noi inizialmente considerato.

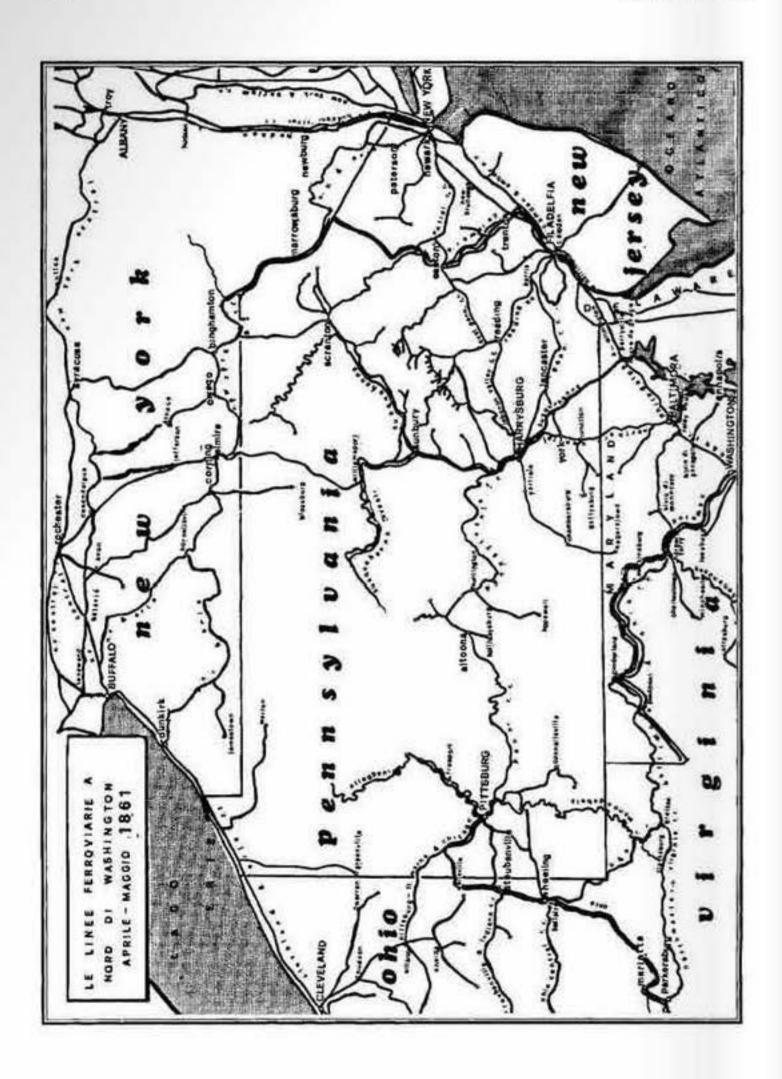
Essendo entrambe le linee provenienti dal Nord, a causa della mancanza di ponti, fisicamente interrotte dal fiume, rispettivamente ad Harrisburg e ad Havre de Grace, ne derivava che chi controllava il Susquehanna poteva, in ogni momento, recidere le vitali comunicazioni della capitale.

Dopo essersi garantito il collegamento ed il coordinamento, con Scott ad Harrisburg e con Felton a Filadelfia, Thomson doveva ora prendere contatto con la Baltimore & Ohio, dal cui ramo di Washington dipendeva per l'ultima parte della sua linea di comunicazione.

Il 17 aprile tra le quattro e le cinque del pomeriggio, giunse presso la sede della Baltimore & Ohio un dispaccio proveniente da Washington ed indirizzato al sovrintendente ai trasporti della B & O, William Smith, recante l'ordine di predisporte per il giorno dopo, giovedi 18 aprile, il trasporto di 2000 uomini da Baltimora fino alla capitale.

Quasi contemporaneamente il presidente Thomson giungeva alla stazione di Baltimora per incontrare direttamente Garrett e prendere con lui gli ultimi accordi. Il personale della Baltimore & Ohio fu posto a sua completa disposizione, nonostante l'oceano di rancori che divideva i due uomini e le obiettive difficoltà attraverso le quali Garrett stava cercando di muoversi.

508 ROBERTO LUXARDO



Da alcuni mesi infatti la posizione del presidente della Baltimore & Ohio era divenuta alquanto delicata, a causa di alcune sue incaute affermazioni che avevano indotto certi ambienti dell'amministrazione a considerarlo come un simpatizzante filosudista, dalla fedeltà dubbia.

Ancora all'inizio di quell'anno erano circolate insistentemente voci sui rischi che poteva comportare il far viaggiare le proprie merci sulla Baltimore & Ohio, una linea che correva per quasi metà del suo percorso su territorio potenzialmente ostile.

Garrett aveva, senza mezzi termini, attribuito queste insinuazioni ad una manovra di concorrenza sleale da parte della Pennsylvania R. R. e, per tacitarle, era giunto a garantire "in solido", con il patrimonio della compagnia, quelle merci che su di essa avessero viaggiato (10). Anzi, all'indomani del proclama di mobilitazione, aveva preso accordi con il Governatore dell'Ohio, Garrison, per il trasporto a Baltimora di 800 uomini della milizia.

Ma, nel fare questa promessa, egli si era spinto un pò troppo in avanti, tenendo in scarso conto il fatto che la secessione della Virginia, data quasi per scontata dopo il proclama di Lincoln, avrebbe portato la sua linea a correre per oltre 400 km in territorio ostile e che lo stesso Maryland, specie nella sua parte orientale, era in quel momento pervaso da un sentimento contrario al passaggio delle truppe federali sul territorio dello Stato.

Il 17 aprile la Virginia proclamò la sua secessione e la sera stessa iniziarono a giungere agli uffici centrali della Baltimore & Ohio notizie di movimenti della milizia virginiana verso Harper's Ferry, un'importante stazione situata alla confluenza dello Shenandoah nel Potomac, ove si trovava un grande e vulnerabile ponte.

Tale minaccia, unita al clima di ostilità che era andato intanto lievitando attorno a lui, indussero Garrett ad annullare il trasporto della milizia dell'Ohio, adducendo a propria scusa l'indisponibilità di sufficiente materiale rotabile causata dall'improvvisa richiesta di trasporto ricevuta nello stesso pomeriggio dal Ministero della Guerra (11).

Il governatore Garrison protestò vigorosamente, sollevando nuovamente il sospetto di slealtà nei confronti del presidente della Baltimore & Ohio, ma la decisione di quest'ultimo era stata saggia e comunque inevitabile; già dalle prime ore del giorno seguente, infatti, sempre più numerosi cominciarono a riversarsi sul tavolo di Garrett i rapporti dei funzionari di stazione che segnalavano la determinazione delle autorità e della popolazione di numerose località (Clarksburg e Charlestown tra le altre) ad impedire il passaggio di qualunque treno carico di truppe (12).

Alla sera dello stesso giorno, 18 aprile, giunse la notizia che le truppe virginiane, sotto il comando dell'allora capitano John D. Imboden, avevano occupato Harper's Ferry, catturando l'arsenale federale, ed ora controllavano saldamente il ponte e con esso la ferrovia.

Tutta la mattinata era stata occupata dagli uomini della B & O per concentrare sui binari della stazione di Camden — sede centrale e terminal della compagnia a Baltimora — i convogli necessari al trasporto a Washington delle truppe attese alla stazione della Northern Central per il primo pomeriggio. 510 ROBERTO LUXARDO

A Baltimora, come del resto in tante altre città del Paese, le ferrovie non avevano i capolinea in comune e neppure esistevano linee di collegamento esterne alla città: così, sia le merci che i passeggeri dovevano attraversare il centro per poter proseguire il viaggio. Tre erano le stazioni: nella parte settentrionale della città si trovavano quella di President street, punto di arrivo della Philadelphia-Wilmington & Baltimore e la stazione della Northen Central; dal lato meridionale di Baltimora invece arrivava la B & O, con capolinea alla stazione di Camden.

La tensione in città faceva temere incidenti durante il tragitto a piedi che i soldati avrebbero dovuto effettuare dalle due stazioni settentrionali a quella della Baltimore & Ohio. L'attraversamento fu effettuato nel tardo pomeriggio, cogliendo un poco di sorpresa i gruppetti di estremisti filosudisti che erano in strada: così, grazie agli sforzi congiunti della polizia e di alcuni coraggiosi funzionari della Baltimore & Ohio, fu evitato uno scontro e i reparti poterono proseguire il viaggio al modico costo di qualche sassata (13).

Tutti comprendevano però che per il giorno dopo non si poteva sperare in una fortuna analoga e che si sarebbero dovuti fare i conti con una folla molto più numerosa e pericolosa di quella affrontata la sera precedente.

L'alba del 19 aprile sorse carica di cattivi presagi: fin dalle prime ore del mattino una folla di minuto in minuto più grande e minacciosa, andava ad occupare il centro cittadino e le strade che i reparti in transito avrebbero dovuto percorrere.

Quando il 6° Massachussetts cominciò la sua attraversata dalla stazione di President street a quella di Camden lo scontro divenne inevitabile: sottoposto in un primo tempo ad una gragnuola di sassate, il reggimento sopportò stoicamente cercando di affrettare la marcia verso la stazione; ad un tratto però qualcuno nella folla cominciò a sparare e immediatamente dopo, in risposta, anche i soldati fecero fuoco. Prima che le truppe fossero riuscite a giungere a destinazione, quattro soldati ed almeno una decina di cittadini di Baltimora erano andati ad aprire la lista dei caduti della Guerra Civile.

Anche il resto del viaggio fu penoso: a Spence's Crossing, 2 miglia a sud di Baltimora fu necessario rimuovere alcune ostruzioni poste sui binari, ed al ponte di Jackson si scoprì che le rotaie erano state divelte e gettate ai lati della linea: fu solo dopo 3 ore e 50 minuti dalla partenza che il 6° Massachussetts poté finalmente raggiungere Washington (14).

A Baltimora la folla inferocita circondò la sede della Baltimore & Ohio ed il presidente Garrett ricevette esplicite minacce di ritorsioni, sulla sua persona e sulle proprietà della compagnia, se avesse ancora collaborato al trasporto delle truppe federali.

In una drammatica riunione il Governatore del Maryland, Thomas H. Hicks, il Sindaco di Baltimora ed il capo della polizia decisero, per evitare ulteriori scontri, di chiedere il ritiro delle truppe ancora ferme alla stazione di President street e di far interrompere fisicamente le linee ferroviarie che collegavano la città con il Settentrione. I ponti sui fiumi Bush e Gunpowder appartenenti alla Philadelphia-Wilmington & Baltimore furono distrutti (15) ed anche la Northen Central fu sabotata fino all'altezza del confine con la Pennsylvania.

Fortunatamente, grazie all'iniziativa del responsabile della Philadelphia-Wilmington & Baltimore ad Havre de Grace, che sospese il servizio di traghetti attraverso il fiume, i sabotatori marilandesi non poterono varcare il Susquehanna, e la linea tra Filadelfia e Perryville, il punto di partenza del traghetto, rimase intatta (16).

Da Baltimora, Garrett telegrafo a Felton confermando l'intransitabilità della città e l'impossibilità da parte sua di trasportare truppe del Nord su alcun tratto della sua linea (17), diede quindi disposizione affinché fossero dislocate pattuglie di guardie armate nei punti più vulnerabili del ramo di Washington. Per tutto il giorno seguente, 20 aprile, questi uomini avrebbero fronteggiato minacciosi gruppi di secessionisti che sorvegliavano la ferrovia.

Thompson, ormai impossibilitato a rimanere nel Maryland, raggiunse Felton a Filadelfia ed insieme a lui incominciò a studiare la situazione e le possibili soluzioni. La sera del 19 aprile, appresa la notizia della decisione del governatore Hicks di impedire il passaggio di forze federali sul territorio del Maryland, Felton e Thompson ne informarono immediatamente Cameron chiedendo istruzioni. La risposta arrivò rapidamente e nel suo tenore tradiva la rabbia che le notizie da Baltimora avevano suscitato in Cameron: "Governor Hicks has neither right nor authority to stop troops coming to Washington. Send them on prepared to fight their way through if necessary" (18).

Analoghi, drastici ordini arrivarono anche ad Harrisburg, dove Scott si trovava alle prese con il difficile problema di far tornare indietro le truppe inviate verso Baltimora senza, contemporaneamente, bloccare il flusso di treni in arrivo dall'Ohio.

Dal 18 aprile Cameron, per provvedere alla difesa militare delle ferrovie, aveva ampliato i limiti del settore militare di Washington fino a comprendere Maryland, Pennsylvania e Delaware, ponendoli sotto la responsabilità del generale Patterson. In seguito però aveva inviato ad Harrisburg, sotto suo espresso comando e quindi svincolato dall'autorità di Patterson, il generale Fitz John Porter con l'ordine, assai discutibile, di riunire un nerbo di truppe per garantire l'integrità della Northen Central, come a dire della "sua" ferrovia.

Il 20 aprile Scott e Porter, contro il parere sia del generale Patterson sia del governatore della Pennsylvania Curtin, decisero di valersi della discrezionalità concessa loro da Cameron per inviare 2500 uomini della milizia dello Stato, rinforzata dai primi contingenti in arrivo da ovest (sotto il comando dell'allora colonnello William T. Sherman), fino a Cockeysville, l'ultima stazione della Northen Central prima del confine con il Maryland, pronti a muovere verso Baltimora (19). La tensione ritornò altissima.

Fortunatamente però menti più fredde stavano valutando la situazione: venute a conoscenza dell'ordine emanato da Cameron, le autorità del Maryland si erano immediatamente appellate al Presidente e il 20 aprile il governatore Hicks e il sindaco di Baltimora avevano avuto il primo di una serie di colloqui con Lincoln. 512 ROBERTO LUXARDO

Il Presidente comprese che era indispensabile adottare una linea morbida se non si voleva gettare il Maryland nelle braccia della Confederazione, e così decise per un capovolgimento della politica seguita da Cameron.

Nello stesso tempo, da Filadelfia era giunta la proposta di Felton e di Thompson di adottare una linea alternativa e raggiungere la capitale su un percorso parzialmente marittimo. Si trattava di sfruttare la Philadelphia-Wilmington & Baltimore fino all'attracco di Perryville, sul fiume Susquehanna: da li le truppe avrebbero viaggiato sul vecchio traghetto Maryland fino ad Annapolis quindi, nuovamente su rotaia, avrebbero percorso la Annapolis-Elk Ridge R. R. fino al bivio di Annapolis ed il ramo di Washington della Baltimore & Ohio fino alla capitale.

L'itinerario era indiretto e tortuoso, ma era anche l'unico che avrebbe permesso di far giungere alla sguarnita capitale i necessari rinforzi evitando, contemporaneamente, di precipitare in un disastroso scontro nelle strade di Baltimora.

Senza attendere da Washington un consenso che avrebbe inevitabilmente tardato, Felton e Thompson, il 20 aprile, inviarono ad Annapolis il generale Benjamin F. Butler con l'8° Massachussetts.

Il 20 aprile Thompson consigliò al governatore Curtin il ritiro delle truppe da Cockeysville ed anche Scott cominciò a rendersi conto dell'inutilità e del pericolo insiti nella decisione di forzare il passaggio attraverso Baltimora.

A Washington, nello stesso tempo, anche Simon Cameron dovette adeguarsi alla prudente linea scelta dal Presidente, ma lo fece con notevoli riserve mentali tanto che, sul retro dell'ordine di ritirata da Cockeysville, inviato al generale Porter, egli scrisse un messaggio a matita, raccomandando all'ufficiale di mantenere aperta la ferrovia e di tenersi pronto ad avanzare su Baltimora se le autorità della città avessero dovuto mancare alla loro fedeltà (20).

Questo ordine raggiunse Porter la sera del 22 aprile e, da quel momento, la necessità di ritirare le forze da Cockeysville, unita all'esigenza di mantenere un flusso di traffico costante verso Filadelfia — dove il nuovo itinerario messo a punto da Felton cominciava a funzionare — costrinsero Scott a rimanere nel suo ufficio di Harrysburg per 36 ore di seguito, nel tentativo, riuscito, di evitare un disastroso ingorgo.

Scott era stato lento a convertirsi alla cauta condotta scelta da Lincoln e attuata da Felton e Thompson ma, una volta convintosi, si buttò nell'organizzazione e nel perfezionamento del lavoro già svolto con la terribile energia di cui era capace e della quale tutti coloro che lavorarono alle sue dipendenze serbarono per lungo tempo memoria (21).

Il 23 aprile Scott, nonostante si trovasse ancora alle dipendenze del governatore Curtin e dunque fosse necessaria un'esplicita richiesta di Cameron per dispensarlo dalle sue responsabilità in Pennsylvania, inviò a Washington il messaggio: "Secure the road between Annapolis and Washington. I will come and manage it for you if so directed." (22) Contemporaneamente egli inviò disposizioni agli uffici divisionali della Pennsylvania R. R. di Pittsburg ed Altoona ed al suo diretto collaboratore alla Pennsylvania R. R., Andrew Carnegie — il futuro magnate dell'acciaio — di selezionare
una squadra di operai e funzionari di ferrovia da inviare ad Annapolis, dove il
generale Butler stava lavorando per rimettere in esercizio la Annapolis & Elk Ridge, danneggiata da simpatizzanti filosudisti (23).

A Filadelfia intanto Thompson contattò T. Haskins Du Puy, ex ingegnere capo della Pennsylvania R. R., per inviarlo a Washington a sovrintendere alla linea Washington-Annapolis, nel caso che Scott fosse stato impossibilitato a muoversi da Harrisburg.

Alla fine però le insistenze di Cameron sortirono il loro effetto e il governatore Curtin dovette rinunciare al prezioso aiuto di Scott ed autorizzarlo a partire per Washington, dove avrebbe assunto la gestione della linea di Annapolis.

Scott, in compagnia del generale Fitz John Porter, lasciò Harrisburg il 25 aprile su un treno della Cumberland Valley R. R. per arrivare ad Hagerstown; da qui proseguì discendendo la valle del Potomac fino alla capitale dove giunse, dopo un giorno ed una notte di viaggio, il 27 aprile.

L'isolamento di Washington era terminato due giorni prima quando il primo treno da Annapolis era giunto in stazione recando a bordo gli uomini del 7° New York (24). Dopo aver sfilato sotto i tranquillizzati sguardi del Presidente e dei riconoscenti cittadini, il reparto era andato a prendere posizione in difesa della capitale.

Scott si rese immediatamente conto che per velocizzare al massimo l'afflusso delle truppe era indispensabile disporre di un'ampia dotazione di materiale rotabile.

Alcuni giorni prima, il 25 aprile, proprio con l'intento di procurarsi i convogli necessari, il Segretario della Guerra Cameron aveva ordinato a Charles P. Stone, ispettore generale del dipartimento di Columbia, di fermare e porre a disposizione del Governo i treni della Baltimore & Ohio fermi alla stazione di Washington.

Questa misura, adottata nei confronti della compagnia di Baltimora senza che da quest'ultima fosse giunto alcun rifiuto di collaborazione, aveva fruttato soltanto due treni e spinto il presidente Garrett a ritirare a Baltimora tutto il materiale rotabile del ramo di Washington, lasciando così a Scott il problema di reperire altrove gli indispensabili vagoni e locomotive.

Queste inutili ed evitabili difficoltà non erano che la conseguenza dell'atmosfera di generalizzato sospetto che si respirava a Washington ed il retaggio dei rancori che le passate rivalità di affari avevano lasciato tra questi uomini.

Una critica che senz'altro può essere mossa a Simon Cameron è quella di non essere riuscito, nel momento in cui andava a ricoprire la sua altissima carica, a lasciare dietro di sé tutti i condizionamenti che gli provenivano da tutte le sue attività precedenti, per iniziare invece ad operare da vero statista.

Posto dinanzi all'esigenza di risolvere nel più breve tempo possibile questo problema, Scott chiese a Thompson e Felton di inviargli il necessario materiale rotabile da Filadelfia, mediante il traghetto per Annapolis (25).

514 ROBERTO LUXARDO

Essi lavorarono rapidamente ed entro il 29 aprile Scott riuscì ad ottenere locomotive e vagoni in numero sufficiente ad affrontare, temporaneamente, la crisi di trasporti incombente sulla linea di Washington, a causa del sempre più crescente afflusso ad Annapolis di forze provenienti dal Nord.

Contemporaneamente, per rendere maggiormente sicura la rotta del traghetto e completare il blocco attorno a Baltimora, Scott ordinò alla nave guardiacoste Harriet Lane di andarne a sorvegliare la rada.

In quel medesimo periodo però insorse un grave contrasto tra Scott ed il generale Patterson, riguardo all'opportunità di far viaggiare, sulla linea appena aperta, passeggeri a pagamento: il manager della Pennsylvania R. R. aveva avanzato tale proposta a Cameron il 27 aprile e immediatamente aveva incontrato l'opposizione del generale, preoccupato di evitare ritardi nell'afflusso delle truppe verso la capitale (26).

Doveva essere questo il primo di una lunga serie di scontri che, durante i primi anni della guerra, opposero i militari ai manager ferroviari in servizio alle dipendenze del Governo Federale.

Il Segretario della Guerra risolse il problema in favore di Scott e, per porre il suo collaboratore al riparo almeno dalle interferenze militari di livello inferiore, nominò Tom Scott colonnello della milizia del distretto di Columbia, grado che egli ricoprì per tutta la durata della guerra senza percepire alcuno stipendio.

In capo a pochi giorni però il traffico sulla Annapolis-Washington crebbe in misura tale da indurre Scott a chiedere alla Baltimore & Ohio un prestito di materiale rotabile: il presidente Garrett, contattato il 30 aprile, rispose che il Governo avrebbe potuto ottenere dalla sua compagnia tutto quello di cui aveva bisogno, e diede immediatamente disposizioni in tal senso ai suoi funzionari.

Il giorno dopo, interpretando la richiesta giuntagli dal Ministero della Guerra come un gesto amichevole, Garrett inviò il suo responsabile dei trasporti, W. P. Smith, a Washington, per chiedere il permesso di riaprire una linea passeggeri tra Baltimora e la capitale.

La risposta di Cameron giunse al presidente della Baltimore & Ohio come una doccia fredda: "... I beg leave to say that this Department will consent to your proposal whenever the railroad lines running into Baltimore from the North and East are placed in such a condition as to admit free and uninterrupted travel over them, and when the U. S. Government can be assured that satisfactory arrangements have been made to enable it to transport through Baltimore, unmolested and without interruption, such troops, arms, ammunition, supplies, & c., as it may deem necessary or desire" (27).

Il fine di questa risposta ed il suo tono erano evidentemente punitivi e se raggiunse senza dubbio l'obiettivo di umiliare Garrett, pare altrettanto chiaro che esso andava in senso contrario a quella normalizzazione della situazione, auspicata e ricercata dal presidente Lincoln, ed altro non rappresentava se non l'espressione scritta del rancore che il Segretario della Guerra ed i suoi collaboratori nutrivano nei confronti della città di Baltimora e delle sue autorità. Numerosi erano stati i sintomi di tale rancore: il 23 aprile, di fronte al pericolo che da Harper's Ferry giungessero a Baltimora aiuti agli insorti, Thompson da Filadelfia non aveva avuto esitazioni a proporre la distruzione dei ponti della Baltimore & Ohio tra le due località (28); e ancora il 27 aprile, in una lettera allo stesso Thompson, Cameron aveva ribadito la sua convinzione della cattiva fede e della slealtà delle autorità di Baltimora (29).

Molto probabilmente, la ragione del disastroso esito di questo abboccamento con il Segretario della Guerra risiedeva nella voce, giunta al Ministero della Guerra, dei contatti che, fin dal 19 aprile, Garrett aveva stabilito con il colonnello Kenton Harper, Comandante delle forze che occupavano Harper's Ferry, e con il Governatore della Virginia, John Letcher (30).

Le truppe virginiane, occupando Harper's Ferry, avevano imposto un ferreo controllo sulla linea principale della Baltimore & Ohio ed il presidente Garrett, in qualità di garante degli interessi della compagnia, aveva ritenuto suo dovere prendere contatto con le autorità dell''Old Dominion''.

Letcher ed i suoi consiglieri, avendo giustamente valutato quanto la Baltimore & Ohio fosse loro indispensabile sia per mantenere i collegamenti con la Virginia occidentale sia per inviare aiuti agli insorti di Baltimora, e sperando ancora di riuscire a staccare il Maryland dall'Unione, concessero a Garrett di continuare indisturbato a far correre i suoi treni sulla linea principale a condizione, ovviamente, di non trasportare truppe e materiale bellico.

Il pericolo che aiuti o forze confederate giungessero a Baltimora da Harper's Ferry (31) fu preso molto sul serio dalle autorità federali e causò la già citata proposta di Thompson del 23 aprile, riguardante la distruzione dei ponti della Baltimore & Ohio.

Fortunatamente, il generale Winfield Scott non concordò con tale linea di azione, nondimeno ordinò al generale Patterson, ad Harrysburg, di effettuare alcune ricognizioni in direzione di due importanti viadotti presso il bivio di Monocacy. Avendo trovato la ferrovia tra questa località ed Harper's Ferry fortemente presidiata, Patterson predispose altre ricognizioni più ad ovest, ma a quel punto il Governo si era deciso per un'azione di forza nei confronti di Baltimora e l'evoluzione della situazione rese inutile ogni ulteriore sforzo.

Il 5 maggio il Segretario della Guerra Cameron ordinò al generale Butler di muovere verso Baltimora fino ad occupare Relay House, il bivio dove la linea principale della Baltimore & Ohio e il suo ramo di Washington si dividevano, interrompendo completamente — questo avvenne il 7 maggio — anche il traffico diretto ad ovest. Quell'azione rendeva totale l'isolamento nel quale, dal 19 aprile, con l'unica eccezione degli sporadici contatti con Harper's Ferry, viveva la ribelle Baltimora. Un'azione decisiva diventava di ora in ora più probabile.

Fino a quel momento Tom Scott, con la sequenza delle sue azioni, aveva efficacemente tradotto in pratica la linea politica del Presidente. Isolando la città insorta e privando gli estremisti avversari di obiettivi da colpire, si toglieva loro la 516 ROBERTO LUXARDO

possibilità di continuare ad alimentare il clima di emergenza nel quale erano maturati i sanguinosi scontri di aprile. Il raffreddamento degli animi avrebbe creato a Baltimora un clima favorevole all'affermazione di quegli ambienti, politici ed economici, di sentimenti unionisti e vicini al Governo Federale.

Ordinando al generale Butler di muovere su Relay House, le autorità federali abbandonarono la fase di attesa per intraprendere un'azione più incalzante e decisa, seguendo in questo l'opinione di Tom Scott che, in una lettera del 28 aprile indirizzata a Simon Cameron, aveva così scritto: "You may rely upon it that action — decisive measures are necessary to satisfy all that you depend upon North of Mason & Dixon. Isolate Baltimore and subjugate Maryland — do it promptly" (32).

Il 7 maggio fu concesso a Garrett di ripristinare il traffico passeggeri sul ramo di Washington e, il giorno dopo, gli fu anche permesso di inviare alcuni treni di rifornimenti verso i villaggi minerari della valle del Cumberland, completamente dipendenti dalla Baltimore & Ohio per tutti i rifornimenti di cibo.

L'8 maggio Scott, con il duplice fine di accorciare il tratto marittimo della sua linea di comunicazione con Filadelfia e di alleviare la pressione del traffico sulla sovraccarica ferrovia Annapolis-Elk Ridge, fece apprestare un nuovo punto di sbarco a Whetstone Point, ad un miglio circa da Baltimora, da dove le truppe si sarebbero potute imbarcare sui treni della Baltimore & Ohio e proseguire fino a Washington (33). Il giorno dopo, 9 maggio, sotto la protezione dei cannoni della Harriet Lane, i primi 2700 soldati presero terra in questo punto continuando poi il loro viaggio per la capitale.

Nei successivi tre giorni la situazione rimase assolutamente tranquilla, senza che avesse luogo alcuna azione ostile proveniente da Baltimora. Il 13 maggio, il generale Butler entrò in città, senza incontrare alcuna opposizione, e ne assunse il completo controllo. Nello stesso giorno anche Scott trasferì il suo comando a Baltimora e pose immediatamente mano alla riapertura delle due ferrovie di collegamento con il Nord, interrotte dal 19 aprile. Entro il 15 maggio sia la Northern Central che la Philadelphia-Wilmington & Baltimore avevano ristabilito le comunicazioni con Baltimora.

La partita, per i filosudisti di Baltimora, era ormai definitivamente perduta ed i più coerenti tra di loro presero senza esitare la via dell'esilio, scegliendo di combattere per il resto della guerra nelle file confederate.

Nei restanti giorni di maggio Tom Scott sovrintese alla costruzione, a Washington, del tratto di strada ferrata che, attraversando il "long bridge", avrebbe unito la capitale con la sponda virginiana del Potomac, permettendo di collegare la Baltimore & Ohio proveniente da nord con la piccola Loudon & Hampshire e, attraverso questa, con il grande terminal virginiano di Alexandria, capolinea settentrionale della Orange & Alexandria R. R..

Il 23 maggio 1863 Cameron nominò Scott responsabile di tutte le ferrovie e telegrafi in uso al Governo, delegandogli in questo campo ogni autorità. Come suo assistente Scott confermò Andrew Carnegie e affidò la gestione delle linee attorno a Washington a R. F. Morley, un altro uomo della Pennsylvania R. R. (34).

Ad ovest, il tempestivo trasporto della milizia dell'Illinois sui treni della Illinois Central aveva permesso di assicurare all'Unione la strategica località di Cairo, posta alla confluenza del fiume Ohio nel Mississippi. In Missouri, i rinforzi giunti rapidamente per rotaia fino a S. Louis, furono essenziali per permettere al generale Lyon di contendere con successo lo Stato alle forze dei confederati (35).

La crisi si spostava ora sulla linea della Baltimore & Ohio, ad Harper's Ferry e, più ad ovest, nella Virginia occidentale.

Con la riconquista di Baltimora si era comunque conclusa la prima grande emergenza della guerra. Il ruolo che in essa le ferrovie avevano giocato era stato da protagoniste: la loro interruzione aveva fatto precipitare la crisi. Il ristabilimento, per quanto precario, delle comunicazioni con la capitale era stato la mossa vincente che aveva permesso al Governo Federale di rimediare alla precaria situazione di Washington e, contemporaneamente, di mantenere il Maryland nell'Unione.

La riapertura di una linea diretta ed ininterrotta tra il Nord e Washington era stata il tangibile risultato degli sforzi di quei giorni febbrili, durante i quali erano emersi, in tutta evidenza, alcuni dei problemi che si sarebbero ripresentati ancora durante il prosieguo della guerra: i difficili rapporti tra i manager ferroviari ed i militari, insofferenti di ricevere ordini, qualche volta anche perentori, da civili, e la necessità per il Governo di conferire a questi ultimi l'autorità sufficiente ad operare al riparo di ogni e qualunque interferenza.

La coscienza di questi problemi e la loro soluzione erano ancora di là da venire, ma si può a buon diritto affermare che le prestazioni delle ferrovie, in questo primo scorcio di guerra, erano state meritevoli di un sostenuto applauso.

NOTE

- R. Luraghi, Storia della Guerra Civile Americana, Torino, Giulio Einaudi Editore, 1966,
 p. 195.
- (2) S. R. Kamm, The Civil War career of Thomas A. Scott. Philadelphia, University of Pennsylvania, 1940, p. 8 sg.
- (3) B. P. Thomas, Stanton, the life and times of Lincoln's Secretary of War, New York, Alfred A. Knopf, 1962, p. 145-146.
- (4) H. Adams, The Education of Henry Adams, Boston, Houghton Mifflin, 1918 (trad. it.: Milano, Adelphi Edizioni, 1964, p. 120).
 - (5) Ibidem, p. 111-112.
 - (6) Ibidem, p. 113.
 - (7) S. R. Kamm, The Civil War career ..., cit., p. 24.
- (8) B. P. Thomas, Abraham Lincoln, New York, Alfred A. Knopf, 1952 (trad. it.: Abramo Lincoln, Torino, Einaudi, 1964, p. 281).
- (9) U. S. War Department, War of the Rebellion: a Compilation of the Official Records of the Union and Confederate Armies, (Washington, 1899), series 3,1,71. Citato da: G. E. Turner, Victory rode the rails. Indianapolis, The Bobbs-Merrill company, 1953, p. 380 (note).

518 HOBERTO LUXARDO

(10) F. P. Summers, The Baltimore & Ohio in the Civil War, New York, G. P. Putnam's sons, 1939, p. 47 sg.

- (11) Ibidem, p. 49.
- (12) Ibidem, p. 52.
- (13) Ibidem, p. 52 sg.
- (14) Ibidem, p. 237, nota 28.
- (15) D. H. Bates, Lincoln in the telegraph office. New York, The Century Co., 1907, p. 16.
- (16) S. R. Kamm, The Civil War career ..., cit., p. 28.
- (17) G. E. Turner, Victory rode the rails, cit., p. 53.
- (18) Ibidem, p. 54, 381, nota 17.
- (19) S. R. Kamm, The Civil War career ..., cit., p. 30.
- (20) Ibidem, p. 31 sg.
- (21) D. H. Bates, Lincoln in ..., cit., p. 178.
- (22) T. A. Scott to S. Cameron, April 23, 1861, O. R., Ser. 1,II,Pt.i, 332. Citato da: S. R. Kamm, The Civil War career ..., cit., p. 34, nota 72.
- (23) A. Carnegie to T. A. Scott, April 23, 1861, Telegraphic Messages Received, Pennsylvania State Archives, 146. Citato da: S. R. Kamm, The Civil War career ..., cit., p. 34, nota 77. Vi è una contraddizione tra la narrazione di Kamm e quanto riferisce David Homer Bates nel suo Lincoln in the telegraph office, p. 20, 21, 22, dal quale par di capire che A. Carnegie arrivò ad Annapolis circa il 21 aprile, insieme alle truppe dell'8° Massachussetts del Gen, Butler. In tal caso come avrebbe fatto a comunicare telegraficamente con Scott il 23 aprile? Inoltre se la notizia della scelta da parte del Governo di usare la linea di Annapolis arrivò a Scott il 22 sera come avrebbe fatto Carnegie, che era alle dipendenze di Scott, a divinare la scelta del Governo e di sua iniziativa a raccogliere una squadra della Pennsylvania R. R. per andare ad Annapolis insieme a Butler?

Ritengo che il racconto di Bates risenta del fatto di derivare da testimonianze dirette non completamente precise.

(24) B. P. Thomas, Abraham Lincoln. cit., p. 300.

Thomas nella sua narrazione fa risalire l'arrivo del primo reparto, il 7° New York, nella isolata capitale al mezzogiorno del 25 aprile, mentre l'8° Massachussetts sarebbe arrivato solo il giorno dopo. Dal racconto di Bates invece (David H. Bates, Lincoln in the cit., p. 21, nota 4), par di capire che fu questo reparto, condotto dal generale Butler e accompagnato da Andrew Carnegie, il primo ad arrivare nell'isolata capitale il 26 aprile.

L'imprecisione di Bates in questo caso è di ritenere che l'8° Massachussetts fu il primo reggimento ad arrivare a Washington.

- (25) S. R. Kamm, The Civil War career ..., cit., p. 36.
- (26) Ibidem, p. 38.
- (27) F. P. Summers, The Baltimore & Ohio ..., cit., p. 59.
- (28) Ibidem, p. 61.
- (29) Samuel, Richey Kamm, The Civil War career ..., cit., p. 37.

- (30) Kenton Harper to John W. Garrett, April 19, 1861, Garrett Papers; John. W. Garrett to Kenton Harper, ..., 1861, ibidem. Citati da: F. P. Summers, The Baltimore & Ohio ..., cit., p. 59 e p. 238 sg., nota 45. I contatti ed i negoziati tra l'allora colonnello Harper e John W. Garrett furono condotti da C. J. M. Gwinn, consulente legale della Baltimore & Ohio, che ripetutamente fece la spola tra Baltimora ed Harper's Ferry.
- (31) F. P. Summers, The Baltimore & Ohio ..., cit., p. 60, riferisce di un solo carico di moschetti giunto a Baltimora da Harper's Ferry.
- (32) Lettera di Tom Scott a Simon Cameron, 28 aprile 1861, Cameron Papers, citata da Festus P. Summers, The Baltimore & Ohio ..., cit., p. 58.
 - (33) F. P. Summers, The Baltimore & Ohio ..., cit., p. 63.
 - (34) S. R. Kamm, The Civil War career ..., cit., p. 42 sg.
 - (35) G. E. Turner, Victory rode the rails, cit., p. 61.r.

BIBLIOGRAFIA

- H. B. Adams, The Education of Henry Adams, Boston, Houghton Mifflin, 1918 (trad. it. Milano, Adelphi Edizioni, 1964).
 - D. H. Bates, Lincoln in the telegraph office. New York, The Century Co., 1907.
- S. R. Kamm, The Civil War career of Thomas A. Scott, Philadelphia, University of Pennsylvania, 1940.
 - R. Luraghi, Storia della Guerra Civile Americana, Torino, Giulio Einaudi Editore, 1966.
 - H. V. Poor, History of the railroads and canals of the United States, New York, 1860.
 - F. P. Summers, The Baltimore & Ohio in the Civil War, New York, G. P. Putnam's sons, 1939.
- B. P. Thomas, Stanton. The life and times of Lincoln's Secretary of War, New York, Alfred A. Knopf, 1962.
 - G. E. Turner, Victory rode the rails, Indianapolis, The Boobs-Merrill company, 1953.
 - T. Weber, The northern railroads in the Civil War, New York, King Crown Press, 1952.



THE UNITED STATES NAVY AND THE BIRTH OF AMERICAN MILITARY POWER AT THE END OF THE NINETEENTH CENTURY

BENJAMIN F. COOLING

The United States and its Navy stood on the threshold of what has been styled "The American Century" in 1900. Buoyant, even strident as a result of its victory over Spain two years before, the image of America at that time contrasts sharply with today's uncertain super power as it downsizes its military services for the 1990s. Confidence in American principles and institutions (except for politicians) remains high, but ninety-two years ago, an adolescently exuberant young gian strode onto the world stage with a posturing borne upon the quarterdecks of its gleaming buff and white navy. That navy appropriately reflected the nation's industrial advance, and its people, determined that they should lead the world.

The influence of American sea power has underlaid the intervening years to a large extent. The new American steel navy of the 1880s and 1890s contributed to military history in this regard. Proclaiming the vanguard of American political and economic power, the navy soon propelled America as yet another new player for the carefully crafted Old World geopolitical game. Moreover, American sea power contributed the permier sea power theorist of his time, Alfred Thayer Mahan, whose influence extended around the world, and whose tenets continue to guide major navies today. American sea power also reflected appreciation of new developments in weaponry of the era — the submarine and the Bliss torpedo, for example, But, like the subsequent grafting of air power onto sea power, American naval contribution lay in application not in individual tools themselves. These tools were representative of a developing armaments industry. This armaments industry became the envy of the world over, at least in world wars and the subsequent Cold War periods. Enabled by secure oceanic moats to prosper in time of war, today's militaryindustrial complex traces its origins to the era of the steam and steel navy. Finally, injection of the human element into the equation equates with the rise of educated, professional naval officer corps who owed so very much to institutions like the Newport War College and the United States Naval Institute as forums for expression of ideas.

The epoch of the past one hundred years concluded its first segment with an annihilation victory over a second-class enemy. Home from the Spanish-American war of 1898 as well as Desert Storm of 1991 came only slightly scarred American

522 BENJAMIN F. COOLING

legions, with an electric effect upon the body politic in both instances. For the battle squadrons of Admirals George Dewey, William Sampson, and Winfield Scott Schley, the lessons of Manila Bay and Santiago in 1898 reaffirmed New World industrial prowess and new navy professionalism over Old World degredation No down sizing accompanied postwar navy. Rather, navalists, politics, and the public alike found the victories convenient rationale for continued naval build-up. At stake were defense of new colonies acquired from Spain in the Caribbean and the Pacific. Neither would there be any return to the isolationist doldrums and naval sloth that had attended the post-Civil War era. Stalwart politicians like Theodore Roosevelt, diplomats such as Henry Cabot Lodge, and naval officers themselves all saw to that. Still, the American naval renaissance from its commencement in 1883 had owed as much to outside as inside influence, with European designs, precedents, theory, and technology transfer. These facts were not readily apparent to the public, who cared only that the navy represented their own boastful surging for power and respect in the world.

The birth of the modern American military by the turn of this century resulted as much from the threat of the Old World to the New as it did from any other cause. Traditional enmity and envy of Great Britain and her powerful Royal Navy was joined by lesser fear for France, Russia, or smaller Italian and Austro-Hungarian fleets. Most importantly, however, the other upstarts like the United States such as Imperial Germany and Japan offered the worst worries. If the very reason for the conflict with Spain had been Old World intrusion into the American sphere of influence in the first place, then a continued modernization and buildup seemed imperative for defending that expanding sphere beyond purely American waters. Germany and Japan seemed bent upon testing American mettle from the Caribbean to the Far East, although little thought was given in Washington to involvement in European internecine struggles on the continent. No longer isolationist, American seapower advanced the element of confrontationalism thereby injecting another disruptive or unsettling element into the affairs of nations after 1898.

True, the 150-odd warships of the American fleet hardly offered any profound challenge to Europen fleets as of the turn-of-the-century. Only later would America provide the naval make-weight in 1917 and 1940/41, perhaps. But, make no mistake, the world wide transit of Roosevelt's Great White Fleet was a twin-edged event—seen by some as a peace-intending gesture of good will and example of American skill. Yet, it also was seen as a warning against aggression—especially by some potential enemy like Japan. Would the world have been less bellicostic over the last nine decades without the American naval presence? Perhaps not, but at the same time, the rise of the modern Yankee battle fleet played its part in shaping the geopolitical or strategic aspects of modern military history from the 1890s on.

In one sense, the greatest gift of this New World navy at the end of the nineteenth century was a person, Captain, later Admiral Alfred Thayer Mahan. Maverick educator and theorist, Mahan found examples for his teaching not from the American THE UNITED STATES NAVY 523

experience but rather from Old World imperial experiences. Drawing not upon the lessons of his own country's naval history — a story which better supported the French school of guerre de course or commerce raiding — Mahan turned to mother England much in the manner that his army comrades found fascination with the success of Imperial Germany against France. Mahan found English struggles for command of the sea during earlier times as the proper model for an aspiring navy like his own. Of course, this whole philosophy translated eventually into the concept of "a navy second to none", to the American input to naval competition and arms races, as well as the whole application of national industrial power to national defense. Early on, Mahan remained a prophet better known and appreciated beyond American shores. It was from his mind that flowed the ingredients for the nautical side of modern military history and the wars afloat in the twentieth century.

Modern writers have suggested that Mahanian thought best reflected the days of sail, not those of steam and steel. Still, Mahan sought to bring order out of the chaos of new technology applied on ways in an institution such as the navy. The Naval War College at Newport, Rhode Island, and the United States Naval Institute in Annapolis, Maryland provided the cerebral opportunities for expression of ideas and learning that were so necessary for taming the new technology. Brilliant scientist-engineers like Bradley A. Fiske and Williams Sims formed part of the new breed of naval professionals and reformers — modernizers really — who worshipped Mahan and his doctrine. For old hands, it was all quite troubling at the end of the century; for others just the opposite with challenge and stimulation, and avenues for discourse unheard of prior to the Mahan years. This new professionalism played no small role in conveying the idea of a brash, confident, and skilled American navy as a projection of power.

Nevertheless, Mahan's gospel, navy sea power itself at this time, rested upon one pillar that often escapes notice by modern historians. That pillar was industrialization. It was in the period 1883-1905 that the United States became the leading industrial power of the world. Her population rose from 50 to 84 million, swelled by yet another wave of Old World emigration to New World farm and factory. But, steel production provides the best indicator of national industrial power, and here America raced past both Great Britain and Germany-Luxembourg, for example. In 1880, couched in long tons, the United States turned out 3.84 to Britain's 7.75 and Germany-Luxembourg's 2.69 tons. Twenty-seven years later the figures stood at 25.78, 9.92, and 12.67 tons respectively, produced each year. Naturally, not all the figures went into armaments production. But, a goodly portion did thus provided real underpinning for Mahanite dogma, and America's expansive diplomacy.

Of course, at first, America drew upon technology transfer and emigration from the Old War to develop the armor and ordnance plants to support the new American steel navy. Added too were the shipyards and other industrial base as the process americanized and expanded. It was not a massive, all intrusive effort

524 BENJAMIN F. COOLING

— that came later born out of the necessities of supporting the Free World in the World Wars and Cold War. The American steel navy's contribution then was not in terms of size, but rather in style and procedures whereby captains of industry and captains afloat mated with captains of counting house, labor, and government in a democracy not normally given to forging heavy swords rather than plowshares in peacetime. From the prototype complex supporting the steel navy sprang the later "Arsenal of Democracy", and still later "military-industrial complex" replete with the weapons proliferation, scramble for Third World profits, and perpetuation of arms destabilization inherent in our world today. Even at the turn of the century the armaments sector reflected entrepreneurship, competition, and hiddenhand manipulation of the diplomatic scene as La Creusot, Armstrong, Krupp, and the American makers at Bethlehem and Carnegie sowed the seeds of later conflict.

As this Congress ponders and discusses the intellectual dimensions of the discovery of the New World and its influence upon military history, it would do well to consider the meaning of that discovery stretched over time. The birth of the modern American fighting navy and American military power at the turn of the twentieth century has contributed to the substance of military history as we know it. In sum, four of those ways include:

First — America's emergence as a naval power at the turn of the century caused it to enter the Old World system of geopolitics, navalism, and arms races from which it had remained largely aloof since the 1780s. Such entry has not always been salutary, however understandable. That entry has contributed to subsequent military history through wars and alliances, arms races, technology exchange, as well as the sharing of ideas through training and education.

Second — The contribution of one American naval officer, Alfred Thayer Mahan, provided the intellectual base for sea power theory that spread like wildfire through naval ministries around the globe. This theory directly contributed to the events of subsequent military history much as its progenitor might have hoped.

Third — The birth of American military power was based on the advent of a new technology and professionalism that linked the tools of war with improved training and education for accomplishment of mission. The Naval War College and the United States Naval Institute were products of an era where dissemination of information and ideas became fully as important as gun cotton and coal and beans. The contribution of an educated force surely stands as one this epoch's principal contributions to military history. No longer were Hearts of Oak sufficient for conducting the science of naval warfare.

Fourth — Above all, the contribution of the United States and its early steel navy must be seen in the context of industrialization and the emergence of the nation as the preeminent leader of the industrial world. Development of a natal armaments industry in peacetime during this period provided the seeds for later expansion during wartime necessity, not merely in support of the United States but the whole free world. Technology and industrialism symbolize modern America

THE UNITED STATES NAVY 525

and characterize modern military history as no other salient factor has done. From the industrial base of the late nineteenth century grew the vast military-industrial complex of Cold War America. It was a close call, but it was this one factor above all else that finally caused the Old, not the New World enemy to blink!

BIBLIOGRAPHY

- J. D. Alden, American Steel Navy, Annapolis, Naval Institute Press, New York, American Heritage Press, 1972.
- P. E. Coletta, Admiral Bradley A. Fiske and the American Navy, Lawrence, The Regents Press of Kansas. 1979.
- B. F. Cooling, Gray Steel and Blue Water Navy: the Formative Years of America's Military-Industrial Complex. 1887-1917, Hamden, CT. Archon, 1979.
 - Conway's all the World's Fighting Ships 1860-1905, New York, Mayflower Books, 1979.
- W. Lord, The Good Years: From 1900 to the First World War, New York, Harper and Brothers, 1960.
- A. R. Millett P. Maslowski, For the Common Defense: a Military History of the United States of America, New York, Free Press, 1984, especially chapter 9.
- R. Spector, "The Triumph of Professional Ideology: The U.S. Navy in the 1890s," in K.J. Hagen, editor, In Peace and War: Interpretations of American Naval History, 1775-1978, Westport, CT., Greenwood, 1978.
- R. W. Turk, "Defending the New Empire, 1900-1914," in K.J. Hagan, ed., In Peace and War: Interpretations of American Naval History, 1775-1978, Westport, CT., Greenwood, 1978.



L'EVOLUZIONE DELLE TEORIE GEOPOLITICHE ED IL LORO RIFLESSO SUL PENSIERO MILITARE NEGLI STATI UNITI DI FINE SECOLO

DANIELE BIELLO

Nel 1895 Henry Cabot Lodge — convinto imperialista — scrisse: "Le grandi nazioni della terra stanno assorbendo per la loro futura espansione e la loro attuale difesa tutte le vaste zone della terra ... In quanto una delle grandi nazioni del mondo, gli Stati Uniti non devono restare da una parte" (1). Questo chiaro invito mosso all'America di entrare nella World Arena fu raccolto e sostenuto da Theodore Roosevelt quando affermò: "Se rifuggiamo dalle aspre contese nelle quali gli uomini devono vincere a costo della vita e di tutto ciò che hanno caro, allora i popoli più animosi e più forti ci supereranno e si guadagneranno il dominio del mondo" (2).

Alla fine dell'Ottocento gli Stati Uniti, da sempre isolati nel proprio continente, sembrarono essere percorsi da un fremito espansionista apparentemente simile a quello che anima le grandi potenze europee.

Il momento espansionista e imperiale e la tendenza a prestare attenzione alla geopolitica sono, per la verità, insiti nello sviluppo della repubblica nord americana; prova ne è che "nei due secoli successivi all'adozione della Costituzione, la superficie della nazione si è quadruplicata" (3). Un simile risultato non può essere raggiunto senza un'adeguata spinta ideologica.

Non è un caso che George Washington, nel 1783, nella lettera circolare inviata ai governatori di tutti gli Stati prima di congedare l'esercito, abbia denominato più volte la repubblica "impero" (4) e che anche James Madison nel n. 14 del Federalist abbia parlato dell' "estesa repubblica" come di un "grande e rispettabile impero" (5). Per non parlare poi della dottrina Monroe, formulata per contrastare un possibile arroccamento politico europeo nel continente, e della dottrina del Manifest Destiny, che se nel contingente fu uno dei presupposti della logica che portò alla conquista dell'Oregon, della California e del Texas, può anche essere interpretata come il tentativo di formulare una teoria più prettamente ed universalmente imperialista. La guerra civile infatti porterà ad una crisi del processo espansionista visto come mezzo di tutela e consolidamento della stabilità dell'impero. Dopo la guerra infatti questo processo, vissuto fino a quel momento come una costante "festa nazionale", prende la forma della drammatica ricolonizzazione del Mezzogiorno.

Ripiegata così in se stessa la "Grande Repubblica" limiterà il suo espansionismo al solo acquisto dell'Alaska, che peraltro, verrà criticato da gran parte dell'opinione pubblica, tanto da passare alla storia come la Seward's folly. 528 DANIELE BIELLO

Solo negli anni Ottanta si assiste al risorgere del pensiero geopolitico. L'America continua ad essere definita "impero" ma questo — come bene sottolinea Bairati — "non sarà più considerato uno splendido dono del destino, bensì alternativa al caos interno e all'anarchia internazionale" (6).

La grande novità del pensiero geopolitico americano di fine secolo risiede nella "scoperta" delle altre potenze e del loro imperialismo.

Nelle precedenti affermazioni di Cabot Lodge e Roosevelt l'idea del confronto con le potenze d'oltre oceano sia nel continente americano sia al di fuori di esso è al centro del discorso mentre risulterà pressocché impossibile trovare tali riferimenti nelle parole di O'Sullivan, di Seward ecc. La scoperta della "relatività" e della potenziale vulnerabilità dell'isolazionismo, nel quale si era rifugiata dai tempi dell'indipendenza, obbliga infatti l'America a ridimensionare sia il supporto ideal-politico, sia gli strumenti istituzionali che stanno alla base dell'espansionismo di una grande potenza.

Gli Stati Uniti avevano dato vita ad un impero senza possedere un vero "imperialismo"; non avevano avuto bisogno del colonialismo, con tutto quello che comporta in chiave di conflitti politici e militari, come ne ebbe bisogno la Gran Bretagna; e neppure di una poderosa macchina bellica permanente per espandersi sul territorio e difendersi da potenziali e reali avversari come fece la Russia.

La formazione dell'impero americano si attuò mediante la turneriana "civilizzazione" di quello che Toqueville chiamò il "deserto": l'immensa Frontiera. Gli strumenti di edificazione di questa costruzione geopolitica, molto più del fucile e del cannone (la resistenza delle popolazioni native per quanto eroica non può che essere considerata marginale), furono la scure e la vanga. Il momento militare aveva rivestito, quindi, un ruolo del tutto marginale.

Fin dai primi giorni di indipendenza fu chiara l'intenzione del ceto dirigente di liquidare la macchina bellica nata durante la Rivoluzione. Lo stesso Washington, ancora nel ruolo di Comandante in capo dell'esercito continentale, nel 1783 auspicava il congedo in massa di quasi tutto il personale ai suoi ordini e la sostituzione con "un'adeguata organizzazione di pace", ancora dagli incerti contorni, "nella quale verrà ritenuto importante collocare la milizia su una base regolare e ragguardevole". Questa milizia, che verrà organizzata a seguito della legge del 1792, appariva agli occhi del grande virginiano come il "palladio" della sicurezza nazionale e la "prima efficace risorsa in caso d'ostilità" (7).

De facto gli Stati Uniti rinunciarono ad avere forze armate stanziali in tempo di pace. A motivare questa scelta, che ridusse la funzione dell'esercito a quello di guarnigione dei magazzini militari, venne spesso chiamato in causa il cosiddetto "spirito repubblicano" e la sua incompatibilità con una macchina bellica tradizionale. Vi è da dire che era ancora vivo il ricordo degli eserciti regi formati in gran parte da mercenari dell'Hannover e dagli strati sociali più bassi e disperati dell'Irlanda e della Scozia, le due "nazioni" britanniche "occupate" dagli inglesi. Questo

ricordo portava all'equiparazione dell'esercito stanziale in tempo di pace con una macchina di controllo politico, con un gigantesco corpo di polizia.

Differente era però l'atteggiamento nel confronto della Marina riconosciuta come arma naturalmente "apolitica".

Il timore di un ipotetico ricatto politico da parte di un esercito stanziale in tempo di pace, unitamente al crescente isolazionismo continentale portarono, come già ricordato, alla creazione di una macchina bellica di basso profilo.

Negli anni della presidenza Monroe, ad esempio, quando gli Stati Uniti avevano una popolazione di circa 10000000 di persone distribuite su un territorio di 1753000 miglia quadrate, il livello delle forze armate dell'Unione fu fissato, in tempo di pace, su una forza di 6183 unità (8).

Nello stesso periodo il ben più piccolo Regno di Sardegna poteva contare su una forza di pace complessiva di 24000 unità (9), suddivise in ottomila uomini di ordinanza e sedicimila soldati provinciali.

È necessario sottolineare che a differenza delle potenze europee gli Stati Uniti non avevano necessità di considerevoli forze militari. Nessuna potenza premeva minacciosamente ai loro confini in modo da costituire un potenziale elemento di instabilità con la sua sola presenza. Le periodiche crisi politiche e militari — da quelle con l'Inghilterra, a quelle con il Messico fino alla stessa guerra civile, venivano affrontate reinventando praticamente da zero la macchina militare per poi distruggerla, appena ristabilita la pace.

Verso la fine del secolo XIX e l'inizio del XX la congiuntura internazionale nel continente americano mutò. Le potenze europee, dopo essere penetrate economicamente in quell'America dalla quale erano state cacciate dalle guerre di liberazione delle popolazioni coloniali, sembravano volersi arroccare politicamente nell'emisfero occidentale. Il già citato Lodge accusò l'Inghilterra di aver costellato le "Indie Occidentali di piazzaforti" che potevano rivelarsi una minaccia per la costa atlantica (10).

La stessa politica della "Porta Aperta" verso i paesi estremo orientali imponeva all'America la rinuncia al suo tradizionale isolazionismo e l'adozione di una politica adeguata. A questo fu provveduto con il Naval Act del 1890 che, promovendo la costruzione di tre navi da battaglia con dislocamento superiore alle 10 000 tonnellate, determinò, in pratica, la nascita di una nuova Marina che all'inizio della presidenza Harrison aveva raggiunto i livelli di massima crisi. Infatti, sia sul piano qualitativo sia su quello quantitativo la U.S. Navy era inferiore alla Marina cilena.

Questo trend fu poi confermato dalle iniziative del segretario alla Marina Herbert che, prima della scadenza del secondo mandato presidenziale di Cleveland, convinse il Congresso a concedere ulteriori fondi per l'armamento di altre cinque navi da battaglia.

Un tale sforzo materiale, favorito, senza dubbio, dal progredire dell'industrializzazione che aveva raggiunto proporzioni gigantesche, e un tale impegno politico non sarebbero stati affrontati se non vi fosse stato un adeguato supporto ideal-teorico. 530 DANIELE BIELLO

Le interconnessioni tra il pensiero laico e quello militare sono evidenti anche se ognuno di questi due pensieri parte da un punto differente e segue differenti percorsi analitici. Può essere utile quindi delineare alcuni trend nel processo di evoluzione del pensiero geopolitico americano di fine secolo sia nel settore civile sia in quello militare.

Questo, anche all'interno delle sue due branche non si sviluppa in maniera univoca, ma si articola in differenti posizioni senza molti punti in comune tra di loro se non un malcelato pessimismo derivato dalle "nuove contraddizioni create dallo sviluppo industriale" che, come scrive Bairati, "verranno viste come una minaccia che corrode internamente la fabbrica dell'Impero. Da queste apprensioni nasce l'idea che soltanto l'espansione oltre la frontiera del Pacifico e dei Caraibi possa salvare l'America dai suoi mali e che soltanto la vittoria nella competizione economica e coloniale internazionale possa rendere sopportabili e superabili le tensioni interne" (11).

Si individuano quindi tre posizioni nel pensiero geopolitico e imperiale di matrice laica: dall'espansionismo quasi millenaristico di Josiah Strong, pastore della chiesa congregazionista, al "progressismo" razzial-imperiale di Albert Beveridge, al "teutonismo" del divulgatore John Fiske.

Anche nelle posizioni dei due massimi pensatori militari americani, Emory Upton e Alfred Thayer Mahan si individuano le stesse differenze e lo stesso tormento che anima i teorici "civili".

Non è possibile affermare che le dottrine "politiche" abbiano influenzato quelle "militari" e viceversa, ma è indubbio che esistono interconnessioni tra queste, anche se il più delle volte implicite. Entrambi i due generi di teorie tentarono di rispondere a esigenze ampiamente sentite. E quindi la ripresa, da parte di un pensatore, di alcune tematiche care ad un altro teorico, se pur significativa per quanto riguarda l'individuazione di un trend analitico, è da considerare più casuale che voluta.

Circa gli elementi di omogeneità di queste dottrine un'acuta osservazione viene ancora da Bairati, quando sottolinea che le analisi di questi teorici geopolitici,
"dettate più da una serie di stati d'animo che da dati oggettivi", appaiono come
un riflesso delle èlites tradizionali le quali vedono "i loro nemici non soltanto nelle
masse barbare e pagane ma anche nei robber barons, nei grandi capitani delle industrie monopolistiche, nei trusts e nei grandi finanzieri che non producono ma vivono di denaro (non si scordi a questo proposito la comune vena antisemita dei teorici
dell'impero), nella classe politica corrotta e corruttrice" (12). Una prova di questa
affermazione è data da Alberto Acquarone che osserva come si sia venuta inizialmente a sviluppare una resistenza nei confronti dell'imperialismo proprio all'interno di influenti settori del mondo degli affari americano (13).

Un caso classico di opposizione allo straripante mondo capitalistico statunitense è rappresentato da Josiah Strong. Questi, la cui carriera venne spesa presso la comunità congregazionista di Cheyenne (Wyo.) e venne caratterizzata dalla pratica di una sorta di evangelismo "sociale" con forti connotati razziali, nel 1885 diede alla stampa il suo lavoro più noto: Our Country, nel quale espresse la sua convinzione del primato del protestantesimo anglo-sassone su tutti i cristianesimi e del primato della stessa razza anglo-sassone. Questa superiorità genetica, per Strong, si poggiava su due punti cardini: l'amore per la libertà, e l'intraprendenza. Vi è da notare che sulla sponda occidentale dell'Atlantico questi due valori sono da sempre denominati "americani", come a voler sancire una loro "regionalizzazione" indipendentemente dal fatto che vengano, o meno, considerati un dono divino.

A questo punto una domanda nasce spontanea: come può un tale uomo conciliare l'impegno missionario all'interno degli Stati Uniti con il nazionalismo conquistatore di fine secolo? Come si pone Strong, così apparentemente chiuso in una visione del mondo "regionalizzata", dinanzi alla competizione internazionale?

Un passo del suo Our Country è illuminante. Nel cap. XIII si trova scritto: "Sta venendo il tempo in cui la pressione della popolazione sui mezzi di sussistenza si farà sentire qui come ora si fa sentire in Europa e in Asia. Allora il mondo entrerà in una nuova fase della sua storia, la competizione finale delle razze, per la quale la razza anglo-sassone si va preparando ... Quel giorno allora questa razza di incomparabile energia, con la forza del numero e la potenza della ricchezza, portavoce della più ampia libertà ..., si diffonderà su tutta la terra ... Questa potente razza si spingerà verso il Messico, l'America centrale e meridionale, verso le isole del mare, verso l'Africa e oltre" (14).

Questo progetto espansionista, al di là dei suoi toni millenaristici da crociato del protestantesimo, non è affatto la conseguenza del delirio di un esaltato; ma è la risposta di una fredda analisi geopolitica intorno alle potenziali zone d'interesse degli Stati Uniti. Non a caso non compaiono nomi di paesi degli scacchieri medio-orientale, mediterraneo ed europeo e neppure viene nominato il Canada (15), aree e paesi che notoriamente sono zone d'influenza o di dominio delle potenze europeee. Vengono privilegiate zone che sono o di tradizionale interesse per gli Stati Uniti o oggetto di una fluida contesa coloniale.

Il dinamismo dell'idea di superiorità della razza anglo-sassone in Strong è dovuto alla fusione, niente affatto opportunistica, ma profondamente sentita, fra l'elemento ideologico cristiano, tradizionalmente missionario e quindi espansionista, e l'elemento evoluzionista darwiniano.

Il pastore americano non ha incertezze nell'identificare il risultato di questa competizione di razza con la "sopravvivenza del più adatto", ed è altrettanto deciso nel sostenere che nulla può salvare una razza inferiore se non un'adeguata assimilazione e che qualora le popolazioni non cristiane "non vengano elevate ad una più alta civiltà, inevitabilmente le popolazioni cristiane le sommergeranno e cancelleranno per sempre" (16).

Strong fu un pensatore stravagante solo per alcuni aspetti formali. La sua certezza che l'anglo-sassone fosse destinato ad esercitare un dominio sul futuro del mondo può far sorridere solo per il modo in cui viene esposta, ma non si è rivelata 532 DANIELE BIELLO

così assurda: soprattutto è segno di una non comune acutezza d'analisi il fatto che Strong abbia identificato proprio in quel periodo storico a lui contemporaneo il punto cruciale di quel processo politico.

Un eguale contenuto razziale, ma con una minore tensione religiosa, hanno le teorie di Albert Beveridge. Questo avvocato di Indianapolis, divenuto nel 1899 senatore, nutriva, come Strong, la convinzione della superiorità della razza americana. In un discorso tenuto nel 1898, in occasione dell'anniversario della nascita di Grant, egli afferma che quella americana era una razza conquistatrice che doveva obbedire agli imperativi del suo sangue e conquistare nuovi mercati (17). A questa affermazione l'Autore aggiunge una nota che rivela un profondo errore d'analisi. Beveridge sottolinea che lo stesso Grant "ebbe la virtù profetica di prevedere ... la scomparsa delle civiltà inferiori e delle razze decadenti di fronte all'avanzata delle civiltà superiori formate dai tipi più nobili e più virili di uomini" (18), così come Thomas Jefferson, "sebbene interpretasse la Costituzione in modo rigoroso e letterale, obbedì all'impulso anglo-sassone che urgeva in lui, la cui parola d'origine fu e ancora è in tutto il mondo 'Avanti!': un altro impero" — terminava così il Nostro — "si aggiunse al territorio della Repubblica e la marcia della bandiera continuò" (19).

Queste interpretazioni delle dottrine geopolitiche sia di Grant sia, soprattutto, di Jefferson sono, come si è accennato, frutto di un chiaro errore nell'analisi e riducono ad una sorta di proclama politico teorie originali che nulla hanno a che vedere con gli impulsi espansionistici di fine Ottocento.

Lo stesso fulcro centrale del progetto geopolitico di Beveridge parte da una forzatura del pensiero di Grant. All'auspicio formulato dal Presidente di vedere il mondo diventare un'unica nazione, con una medesima lingua e senza più bisogno di forze armate, il futuro senatore risponde lanciando il suo programma espansionistico e motivandolo con la necessità di smaltire il surplus prodotto dall'economia americana, aspetto questo che lo rende unico nell'ampio panorama dei teorici geopolitici. A questo proposito Beveridge infatti afferma: "Il destino ci impone questa politica: conquistare una parte sempre crescente del commercio internazionale. In tutto il mondo collocheremo centri commerciali che distribuiranno prodotti americani. Costruiremo una Marina a misura della nostra grandezza. Grandi colonie, che faranno sventolare la nostra bandiera e che commercieranno con noi, ci seguiranno sulle ali del commercio. E la legge americana, l'ordine americano, la civiltà americana e la bandiera americana verranno stabiliti su spiagge lontane che, fino ad oggi insanguinate e oscure diventeranno magnifiche e felici" (20).

Dietro questa idea di espansionismo mercantilistico, che ben si sposa con le teorie militari di Mahan, ben altre suggestioni si muovono. Il progressismo di Beveridge si spegne appena il punto di osservazione si sposta dalla razza americana alle popolazioni oggetto di contesa coloniale. Allora il progetto politico del Nostro si rivela di uno spietato cinismo reso ancor più evidente dalle sue origini darwiniane. "Le Hawaii sono nostre", scrisse Beveridge, "Portorico è nostra, per le preghiere del suo stesso popolo Cuba sarà definitivamente nostra; ... sulle Filippine

è destinata a sventolare ben presto la bandiera di un governo libero ... L'opposizione dice che non dovremmo governare un popolo senza il suo consenso. Rispondo: la regola della libertà secondo la quale tutti i governi legittimi traggono la loro autorità dal consenso dei governati si applica soltanto a quei popoli che sono capaci di autogovernarsi" (21).

Sulla medesima posizione dei due autori precedenti, ritagliata all'interno del mito della superiorità anglosassone si trova Fiske, divulgatore dell'evoluzione inglese, che in un articolo comparso sull'*Harper's Magazine* con il significativo titolo di "Manifest Destiny", il famoso slogan di John O'Sullivan, diede il suo contributo al dibattito teorico intorno alla geopolitica americana.

L'originalità del pensiero di Fiske risiede in una più avvertibile attenzione nei confronti dell'elemento geopolitico e della sua influenza nello sviluppo della repubblica statunitense. Partendo dal presupposto che l'affermarsi in Inghilterra della libertà religiosa nel Basso Medioevo fosse dovuto alla "posizione strategica" dell'isola, l'autore positivista afferma che "il successo degli Americani nel contrastare le pretese incostituzionali della corona fu molto favorito dalla barriera dell'Oceano, così il successo degli inglesi nello sconfiggere i nemici della libertà è stato decisamente favorito dalla barriera del canale della Manica" (22).

Fiske, combattuto tra la nostalgia dell'isolamento continentale e la consapevolezza del clinamen della razza anglo-sassone, cerca di risolvere questa apparente contraddizione delineando i vantaggi di un'espansionismo "pacifico" del mondo britannico: "È sufficiente ribadire la conclusione che l'opera civilizzatrice della razza inglese, cominciata con la colonizzazione del Nord-America, è destinata a proseguire finché tutta la superficie terrestre in cui la vecchia civiltà non si è ancora insediata, non sarà divenuta interamente inglese ... e finché nelle vene dei popoli colonizzati non scorrerà sangue inglese" (23).

Nella sua "prospettiva" geopolitica Fiske fu particolarmente attento ai problemi inerenti la macchina militare e la strategia del conflitto. Vicino al Comte di Politique Positive e a Spenser e allo stesso tempo in disarmonia con gli altri teorici americani di cui si è accennato prima, egli auspicava la sostituzione della guerra, vista non solo come strumento politico ma anche come fenomeno sociale, con la pace. Questo processo sarebbe stato la premessa per tutti gli altri miglioramenti connessi al termine "civiltà".

Per Fiske il momento cruciale dello sviluppo civile era la generale diminuzione della guerra (24). Partendo quindi da questo assunto, e con l'errata convinzione che le guerre moderne siano di gran lunga meno rovinose di quelle dell'antichità, l'Autore ripercorre il sentiero già battuto dell'opposizione all'esercito permanente e del sostegno alla Marina, più adatta alla difesa "esterna". "Tra un esercito permanente e una marina permanente c'è una grossa differenza: entrambi hanno lo scopo istituzionale di difendere la nazione dagli attacchi esterni, ma il primo può essere adoperato per esercitare all'interno un regime d'oppressione, mentre l'altra non può essere facilmente adoperata a questo scopo" (25).

534 DANIELE BIELLO

Queste argomentazioni costituivano già un topos politico americano e da Fiske vengono formulate con una tale incisività da acquistare la fisionomia di un giudizio di valore piuttosto che quella di una fredda analisi. Altrettanto astratta e stimolata da un positivismo utopico, anche se non priva di fondamenti, è la convinzione che i paesi europei per resistere alla competizione economica statunitense si trovino nella condizione di dover smobilitare le loro forze armate per trasformare "le spade in aratri".

Le dottrine "laiche", così delineate, se da un lato auspicano un intervento degli Stati Uniti nell'arena mondiale, sulla base di una supposta superiorità razziale, che più che ad una identità genetica sembra implicitamente far riferimento ad una identità politico-culturale, dall'altro sono caratterizzate da sostanziali differenze sulla modalità di attuazione di questo processo espansionistico e sul ruolo che può rivestire la macchina bellica.

L'impostazione ideal-militaristica di Beveridge e quella pseudo antibellicistica di Fiske sono tra di loro inconciliabili se non mediante un più ampio confronto con le dottrine geopolitiche di fine secolo. L'intervento dell'intellighenzia militare all'interno del dibattito era inevitabile e prese corpo — come già ricordato — nelle figure di Mahan per la Marina e di Upton per l'esercito. L'opera principale del generale Upton, The Military Policy of United States fu concepita nella seconda metà degli anni '70 e realizzata nel 1880, pur essendo stata pubblicata postuma solo nel 1904 per iniziativa di Elihu Root che l'assunse come manifesto teorico del suo programma di rinnovamento militare. Tanto il generale Upton quanto il comandante Mahan, seguendo la tipica inclinazione militare a sfuggire la discussione intorno agli aspetti più squisitamente politici dei problemi ("Un generale non si cura delle cause della guerra, il suo dovere è quello di conoscere a fondo la storia militare e avere ben presente i principi con cui si conduce una guerra vittoriosa"(26)), si astennero dal pronunziarsi apertamente a favore o meno di un espansionismo coloniale — anche se in Mahan si trovano frequenti riferimenti ai must economici e commerciali americani - e limitarono, formalmente, la loro sfera d'azione al settore della difesa delle istituzioni e delle "proprietà" americane. Non sfuggiva, comunque, ai due autori militari che un'adeguata politica militare avrebbe inevitabilmente portato alla revisione della tradizionale politica estera di Washington.

Upton aveva buon gioco nel criticare la politica, o come lui stesso la chiamava la "non politica", militare degli Stati Uniti denunciandone le drammatiche conseguenze. Non senza ragione l'Autore rivelò, nell'introduzione al suo masterpiece che tutte le guerre combattute dalla repubblica americana erano state così lunghe "per la mancanza di una preparazione accorta ed efficace, e spesso, quando il popolo attendeva impazientemente notizie di vittoria, notizie di umilianti sconfitte gettarono la nazione nel dolore" (27). Venivano messi così in discussione i principi su cui si basava il sistema militare americano dai tempi di Washington: esercito su

base volontaria e rinuncia ad una strategia politico-militare d'ampio respiro, nell'illusione che la lontananza geografica dalle principali potenze avrebbe reso immuni i confini da ogni possibile invasione.

Partendo da questa posizione Upton non può ovviamente non giudicare insostenibile l'assunto tradizionale statunitense, difeso ancora nel 1895 da Fiske, per il quale un esercito professionale, che nessuno poteva dubitare essere più efficiente, era una minaccia per le istituzioni repubblicane. Come fervente patriota e difensore della Costituzione il Nostro sottolinea, non senza un accenno di polemica, che in un regime democratico ormai consolidato l'intero corpo militare, a partire dagli ufficiali di maggior grado, viene educato al rispetto dei principi istituzionali e viene scelto dai rappresentanti del popolo e da ogni classe sociale. Quale migliore garanzia per la tutela della Costituzione stessa? Erano piuttosto gli organismi politici ad apparire spesso latitanti di fronte alle loro responsabilità. "In tempo di guerra", scrive Upton, "tanto i civili quanto i militari sono responsabili delle sconfitte e dei disastri. Le battaglie non si perdono soltanto sul campo. Si perdono anche sotto la cupola del Campidoglio, si possono perdere nella sede del Gabinetto, negli uffici del Segretario della Guerra" (28).

Il punto centrale della teorica di Upton sta nella consapevolezza delle deficienze del sistema militare americano e nella necessità di un cambiamento. Queste problematiche possono sembrare estranee al pensiero geopolitico, ma questa discrepanza dal tema originario è solo apparente. È vero che l'idea della riforma militare riguarda la teoria delle istituzioni e non la geopolitica, ma è fuori di dubbio che la spinta motrice per la riforma militare parte da un mutato assetto geopolitico. Le cause della debolezza militare americana, per l'Autore, risiedono principalmente nell'impiego di una milizia indisciplinata comandata da un corpo ufficiali impreparato, nel rifiuto della combinazione degli arruolamenti volontari con la coscrizione, nell'inevitabile interferenza degli Stati nelle questioni militari, nel mancato apprezzamento della formazione militare e nella mancata distribuzione di ufficiali addestrati, dovuta all'assenza di scuole di istruzione superiore che abbiano come finalità la formazione di un corpo ufficiali nello studio dell'arte della guerra, e, last but not least, nell'assunzione del comando da parte del Segretario alla Guerra (29).

I rimedi proposti da Upton oggi non sorprendono, possono anzi apparire scontati, ma negli anni '80 del XIX secolo erano considerati rivoluzionari, tanto che solo molto più tardi, con la riforma Root prima, e con l'intervento nella prima guerra mondiale poi, vennero adottati.

D'altronde lo stesso Autore non si illudeva che il suo lavoro potesse produrre effetti positivi prima di dieci o vent'anni dalla realizzazione del lavoro stesso. Secondo il sistema creato da Upton, all'interno di un esercito regolare in tempo di pace le unità avrebbero dovuto organizzarsi sulla base di un principio di sviluppo espansivo e in proporzione alla popolazione. L'istituzione del volontariato sopravviveva, ma i volontari dovevano essere arruolati e organizzati dal Governo, anch'essi sulla base di un principio di sviluppo espansivo. La milizia doveva invece

536 DANIELE BIELLO

essere a carico degli Stati e, come prescritto dalla Costituzione, doveva essere adoperata solo come risorsa estrema.

Non sfuggiva ad Upton che tali proposte gli avrebbero tirato addosso l'accusa di desiderare un Governo forte e centralizzato di tipo europeo. In piena sintonia con la sua dottrina, l'Autore non rinnega questa predilezione per le istituzioni forti, anzi fa di queste le massime garanti delle libertà costituzionali.

Maggiore risonanza internazionale ebbero le teorie del Capt. Mahan sul potere marittimo. L'ampiezza del tema e soprattutto il taglio imposto agli studi affrancarono questi ultimi dalla situazione contingente americana per imporli come regole generali della prassi politica.

Pubblicata nel 1890 la prima parte della sua opera principale (30), l'Autore si proponeva di indagare sugli effetti del potere marittimo sopra il corso della storia e la prosperità delle nazioni (31). Mahan però non si era limitato ad enunciare i risultati di una ricerca storica, fece molto di più; egli infatti teorizzò lo stesso principio di sea power (parola da lui stesso inventata).

Il Comandante fu particolarmente sensibile ai problemi geopolitici e incarnò, come nessun altro, il travaglio esistente all'interno del dibattito americano sulla politica estera.

Sostanzialmente anti espansionista, scettico nei confronti delle dottrine razziali allora in voga, Mahan era però consapevole della fine dell''epoca d'oro'' dell'isolazionismo americano. Proprio negli anni in cui il commercio statunitense con l'estero era soffocato dai dazi protezionistici ed il grande capitale era interessato quasi esclusivamente al mercato interno, anche se sopravvivevano voci isolate come quella di Mc Colloch secondo il quale agli Stati Uniti erano necessari ''non dazi protezionistici ma mercati'' (32), l'Autore anticipò di oltre dieci anni le due note del segretario di Stato Hay (33). Il termine sea power nell'accezione di Mahan significava sia il dominio del mare attraverso la superiorità navale (34), sia le sinergie che possono essere create dal commercio marittimo, dai domini d'oltre mare e dall'accesso privilegiato ad altri mercati (35).

La geopolitica di Mahan è squisitamente mercantilistica tanto che egli individua nella difesa del commercio con l'estero, visto come parte integrante dell'economia nazionale, e nella distruzione di quello nemico gli scopi finali della Marina. "La cessazione del commercio", scrisse il Capitano nel 1899, "costringe alla pace" (36).

L'importanza della Marina — nella teoria dell'Autore — è tale da farla assurgere da strumento militare puro a strumento politico, o come si dirà in età nucleare a strumento di "deterrenza". Questo particolare ruolo era dovuto al fatto che, pur essendo meno simbolica di intenti aggressivi, la Marina poteva far sentire il suo peso anche là dove le altre armi non potevano arrivare.

Un tale prezioso strumento di suasione politica è gravato, però, da una sua intrinseca fragilità, proprio quando non è in zona d'operazioni ma è in porto, quando cioè non può sfruttare in pieno le sue capacità belliche. Si rivelano perciò indi-

spensabili basi d'operazione fortificate così come viene fatto per l'esercito, ma — viene sottolineato da Mahan — "il numero dei porti da fortificare deve essere ridotto il più possibile in modo da drenare al minimo la forza della madrepatria e permettere a quest'ultima di concentrarsi sui punti di vitale importanza" (37).

È evidente che l'Autore nel momento in cui sconsiglia ad una potenza marittima una moltiplicazione delle basi, paventa quella dispersione di forze che condannò il controllo napoleonico su quell'"oceano" di terra che si estendeva dalle rive del Tago a quelle della Moscova.

L'elemento geopolitico del pensiero di Mahan si rivela soprattutto laddove l'Autore enuncia le principali condizioni che portano al sea power: a) posizione geografica; b) conformazione fisica; c) estensione del territorio; d) numero della popolazione; e) carattere della stessa; f) carattere delle istituzioni nazionali (38). La dettagliata, anche se non sempre convincente, analisi di questi punti e soprattutto dei legami che esistono tra di loro fanno del masterpiece di Mahan qualcosa di più di un trattato di storia militare, rivolto fatalmente solo al retrospettivo, cioè un testo di pensiero politico, la cui attualità è ancora riscontrabile. Il Comandante fu essenzialmente un teorico e solo in parte, ed in più delle volte solo inconsciamente, un vate dell'imperialismo americano, come invece La Faber vorrebbe sostenere, anche se dalle sue idee si svilupparono prassi imperialistiche.

Vi furono però occasioni in cui l'Autore assunse posizioni chiaramente imperialiste. Decisamente contrario all'occupazione delle Filippine, Mahan tenne un atteggiamento diverso riguardo alla questione dell'Istmo. Nei confronti di quella potente via commerciale che era il Canale di Panama, la posizione degli Stati Uniti doveva essere quella dell'Inghilterra verso il canale della Manica. Quindi era necessario sia armare una Marina sia costruire basi sull'area onde poter controllare il flusso commerciale. Il Comandante fu invece più scettico circa le possibilità commerciali dell'Estremo Oriente a causa della "potenziale minaccia militare proveniente da una Cina modernizzata" — scrive Crowl — idea questa che surclassava la prospettiva di "quattrocento milioni di clienti in più" (39).

Rispetto agli altri teorici analizzati Mahan è senz'altro il più moderno. Ha affrontato il tema del potere marittimo e delle sue radici politiche con grande scrupolo. Non per nulla godette in patria e all'estero, come già ricordato, duratura fama, destinata a renderlo una pietra miliare non solo del pensiero militare. L'ammirazione che per lui ebbero personaggi come Guglielmo II e Theodore Roosevelt è nota. È però un errore dire che con Roosevelt entrò alla Casa Bianca la filosofia di Mahan. Ancora Crowl ricorda che, pur ispirato dalla dottrina di Mahan, il "navalismo" del Presidente americano era decisamente più estremistico (40).

La figura di Mahan come quelle di Upton, Strong, Beveridge e Fiske, dimostrano che negli Stati Uniti esisteva, seppur confuso e alle volte superficiale, uno sforzo di pensiero generalizzato teso non solo ad indagare su nuovi campi di ricerca geopolitica ma soprattutto a dar corpo ad un'idea di politica estera che mai era esistita sulla sponda occidentale dell'Atlantico.

NOTE

- (1) H. C. Lodge, "Our Blundering Foreign Policy", Forum, marzo 1895, p. 9, 10, 17.
- (2) H. K. Beale, Theodore Roosevelt and the Rise of America to World Power, New York, Collier Paperback, 1962, p. 84.
 - (3) A. Schlesinger, I cicli della storia americana, Milano, Studio Tesi, 1991, p. 184.
 - (4) Cfr. I Profeti dell'impero americano, (cur. Piero Bairati), Torino, Einaudi, 1975, p. 83-93.
 - (5) The Federalist on the New Constitution ..., Hallowell, Master, Smith & Co., 1857, p. 64.
 - (6) I Profeti ..., cit., p. 122.
- (7) The Writing of George Washington from the Original Manuscript Sources, Washington, U.S. Govt. Print Off., 1931-1944, vol. XXVI, p. 344.
- (8) Cfr. Davis-Donald, Espansione e conflitto, Bologna, Il Mulino, 1987, p. 400.; R. Luraghi, "Due secoli di politica militare degli Stati Uniti", Politica Militare, 1983, p. 12.
- (9) Cfr. F. Stefani, La storia delle dottrine e degli ordinamenti dell'esercito italiano, Roma, US-SME, 1984-89, vol. 1, p. 35.
 - (10) H. C. Lodge, op. cit., p. 17.
 - (11) / Profeti..., cit., p. 122.
 - (12) Op. ult. cit., p. 126.
 - (13) A. Acquarone, Le origini dell'impero americano, Bologna, Il Mulino, 1973, p. 61.
 - (14) J. Strong, "Our Country", cap. XIII, I profess..., cit., p. 202.
 - (15) Cfr. Op. ult. cit., p. 192-206.
 - (16) Op. ult. cit., p. 202.
- (17) A. Beveridge, The Meaning of the Times, Indianapolis, The Bubbs-Merrill Company, 1908, p. 33.
 - (18) Op. ult. cit., p. 33.
 - (19) Op. ult. cit., p. 50.
 - (20) Op. ult. cit., p. 33, 34.
 - (21) Op. ult. cit., p. 48, 49.
 - (22) J. Fiske, "Manifest Destiny", Harper's Magazine, LXX, 1984-1895, p. 583.
 - (23) Op. ult. cit., p. 580.
 - (24) Cfr. Op. ult. cit., p. 578.
 - (25) Op. ult. cit., p. 583.
- (26) E. Upton, The Military Policy of the United States, Washington, U.S. Govt. Print Off., 1904, p. XI.
 - (27) Op. ult. cit., p. VII.
 - (28) Op. ult. cit., p. X.
 - (29) Cfr. Op. ult. cit. p. XIV.

- (30) La prima edizione di The Influence of Sea Power upon History, 1660-1783 venne pubblicata a Boston da Little, Brown & Co.
- (31) A. Mahan, The Influence of Sea Power upon History. 1660-1801, Londra, Bison Book, 1980, p. 13.
- (32) H. Mc Culloch, Men and Measures of Half Century, New York, C. Scribner's son, 1888, p. 500.
- (33) Circa la politica estremo-orientale Mahan scrisse The Problems of Asia and Its Effect Upon International Policies.
- (34) Ovviamente questo dominio non esclude che singole navi o squadre di ridotte dimensioni, appartenenti al reale o potenziale nemico, possano solcare i mari. Cfr. A. Mahan, The influence..., cit., p. 23.
 - (35) A. Mahan, Op. ult. cit., p. 58.
- (36) A. Mahan, Lessons of the War with Spain and Other Articles, Boston, Little, Brown & Co., 1899, p. 106.
- (37) A. Mahan, Retrospect and Prospect: Studies in International Relations, Naval and Political Boston, Little, Brown & Co., 1902, p. 46.
 - (38) A. Mahan, The Influence ..., cit., p. 34.
- (39) P. Crowl, "Alfred Thyler Mahan: The Naval Historian", Makers of Modern Strategy, Princeton, Princeton Press, 1986, p. 467.
 - (40) Op. ult. cit., p. 472.



IL CONTRIBUTO MILITARE AMERICANO NELLA PRIMA GUERRA MONDIALE

ROBERTO MACCARINI

All'alba del 18 maggio 1918, i fanti della 1ª Divisione dell'American Expeditionary Forces (1) (il Corpo di Spedizione Americano) ebbero il battesimo del fuoco nei pressi del villaggio di Cantigny, all'estremo ovest del grosso saliente sulla Somme, formatosi con le offensive tedesche del marzo precedente.

A più di tredici mesi dalla dichiarazione di guerra alla Germania (6 aprile 1917) era la prima azione operativa a cui prendevano parte i soldati americani.

I motivi di questo impiego ritardato ed estremo dei rinforzi d'oltreoceano — infatti i franco-britannici erano, sul fronte occidentale, sottoposti da parecchie settimane a una forte pressione che li aveva portati molto vicino al collasso generale — erano molteplici e di varia natura quantunque fossero due i principali impedimenti.

In primo luogo, l'impreparazione militare con cui gli Stati Uniti erano entrati nel conflitto: oltre alle scontate difficoltà di carattere tattico-strategico, l'apparato politico e quello militare avevano sottovalutato l'aspetto logistico di trasportare un esercito di tipo moderno, con tutti i problemi connessi, attraverso un oceano costantemente pattugliato dai sommergibili tedeschi.

In secondo luogo, l'ostinazione dei Comandi alleati a voler fondere e unire le fresche truppe americane con le stanche e sfiduciate franco-inglesi, subordinando in questo modo l'indipendenza di comando dell'A.E.F. e di conseguenza il prestigio politico della potenza americana.

Nonostante gli ostacoli, gli Stati Uniti seppero risolvere i problemi tecnici e rispondere in maniera ferma alle assurde pretese di assimilazione dell'Intesa.

In patria il presidente Wilson, sostenuto da una crescente propaganda, poté dare inizio alla mobilitazione generale che pur con risultati alterni riuscì a inviare in Europa, nei 19 mesi dell'intervento americano, più di 2 000 000 di uomini (42 divisioni), mentre altrettanti erano in fase d'addestramento e pronti a essere imbarcati.

La minaccia dei sommergibili fu superata grazie a un'intesa con l'Ammiragliato britannico, nell'uso dei cacciatorpediniere non solo come mezzi antisommergibile ma anche come navi di scorta ai convogli sia militari sia mercantili: dal maggio 1918, periodo della prima prova di questo dispositivo di sicurezza, il numero dei siluramenti e delle perdite di naviglio a opera degli *U-boote* tedeschi diminuì rapidamente e il flusso dei trasporti tra l'America e l'Europa poté, lentamente, tornare alla normalità. 542 ROBERTO MACCARINI

Su pressanti richieste alleato, le truppe americane giunsero in Francia fin dal giugno del 1917 e se nei primi mesi il numero dei soldati era in effetti alquanto limitato, man mano che i nuovi arrivi davano consistenza all'A.E.F., crescevano di pari passo le difficoltà nei confronti dei Comandi alleati.

Il Comandante dell'A.E.F., generale John J. Pershing, investito di pieni poteri dal presidente Wilson e contando sul pieno appoggio del Segretario alla Guerra Newton D. Baker, mantenne sempre un atteggiamento fermo e deciso: di fronte alle continue richieste di disperdere le sue truppe lungo tutta la prima linea alleata, egli rispose che i suoi uomini non sarebbero stati mai mescolati a quelli di altri eserciti e che gli Stati Uniti erano sì, entrati in guerra per portare aiuto all'Intesa ma con la dignità di una nazione indipendente che avrebbe schierato il suo esercito sotto la sua bandiera e non sotto quella francese o britannica.

Frattanto, durante i mesi di forzata inattività bellica, lo Stato Maggiore del corpo di spedizione predispose i possibili piani operativi che avrebbero dovuto impegnare il contingente americano, e se sotto l'aspetto tattico-strategico gli ufficiali dell'A.E.F. non fecero tesoro delle drammatiche esperienze maturate in tre anni di combattimenti di trincea, riguardo l'aspetto organico-logistico furono apportate sostanziali modificazioni alla tradizione militare più classica.

Si fecero infatti assegnare porti sull'Atlantico dove sbarcare esclusivamente uomini e materiali per l'esercito statunitense collegandoli, con un sistema autonomo e decentrato — rispetto a quello alleato — di linee di comunicazione, con le basi dei rifornimenti, i campi d'addestramento e il fronte, nonché con il Quartier Generale posto a Chaumont. Inoltre, per essere sicuri di rendere sempre costante nel tempo il flusso dei materiali e dei soldati, dagli approdi sul mare alla prima linea, furono soprattutto riammodernate e migliorate alcune tratte, ormai in disuso, della rete ferroviaria francese e successivamente, a combattimenti ormai in corso, fu pianificato di differenziare lungo percorsi e strade diversi e precedentemente stabiliti l'antico trasporto a trazione animale di recente motorizzato, al fine di non ostacolarsi.

Intanto le operazioni sul fronte continuavano con ritmo incalzante e la Germania che risentiva in maniera sempre più dura delle conseguenze del blocco navale applicato dagli alleati, cercava con continui attacchi di sbloccare la situazione e risolvere il conflitto a suo favore.

Così di fronte al pericolo di un definitivo sfondamento provocato dall'offensiva tedesca del 27 maggio 1918 — preventivamente segnalata da un ufficiale americano a cui, però, non s'era dato molto credito — gli alleati, in questo caso i francesi, furono costretti a chiedere al generale Pershing l'aiuto delle sue divisioni (2), le quali, secondo le sue volontà, non furono smembrate ma impegnate in settori del fronte autonomi per arginare prima e contrattaccare dopo il dilagante esercito prussiano ormai nuovamente quasi alle porte di Parigi.

I combattimenti in cui furono impegnati i fanti americani, alcuni dei quali segnarono la memoria dei singoli reparti — come non ricordare i Marine della 2ª Divisione nel bosco di Bellau? — dimostrarono il buon grado di preparazione e l'affidabilità necessaria raggiunta dalle truppe dell'A.E.F., sfatando vecchi preconcetti e aprendo gli occhi a molti Generali alleati.

Non bisogna comunque dimenticare che fin dai primi scontri anche gli americani subirono forti perdite a dimostrazione che, se pur in possesso di truppe fresche e moralmente intatte, era un sacrificio inutile cercare di travolgere postazioni di mitragliatrici con il solo peso di ondate successive di uomini senza un fuoco d'appoggio e una sorpresa adeguati.

Nell'agosto del 1918 con l'esercito tedesco ormai in profonda crisi, l'Intesa comprese che era giunto il momento per chiudere la partita: furono concordati attacchi su tutto il fronte e gli americani, che si erano guadagnati sul campo la fiducia degli alleati, furono impegnati in due offensive di vasto respiro.

Nella prima il generale Pershing alla testa della neocostituita Prima Armata (10 agosto) ridusse, tra il 12 e il 16 settembre, il saliente di St. Mihiel poco a sud di Verdun, riportando un rapido successo, agevolato in parte dal ritiro di alcune unità nemiche messe in allarme dalla propaganda di stampa su un probabile assalto americano in quel settore del fronte.

Quest'operazione tuttavia, era servita a preparare e rendere più sicuro l'attacco successivo che iniziatosi il 26 settembre nella zona compresa tra il fiume Mosa e la foresta delle Argonne, era parte integrante dell'offensiva generale scatenata sull'intero fronte dalle forze alleate.

In questa battaglia, che fu il più grande sforzo prodotto dall'A.E.F. durante la guerra e che si concluse con l'armistizio dell'11 novembre, nonostante le perdite fossero state elevate, 122 000 uomini circa (3), la tenacia e la capacità d'adattamento delle unità e dei Comandi americani — a metà ottobre infatti il generale Pershing resosi conto di non riuscire a coordinare sia il Comando operativo, sia quello generale del corpo di spedizione, cedette la guida della Prima Armata al generale Hunter Liggett (4) — riuscirono ad aver ragione degli esperti avversari prussiani.

In considerazione di questa breve analisi e nel tentativo di comprendere il valore dell'intervento militare americano, è importante ricordare il grande sforzo compiuto dagli Stati Uniti, che all'indomani della dichiarazione di guerra si videro costretti a colmare le enormi carenze sia di uomini, sia di mezzi materiali del loro apparato militare. Molto fu ristrutturato e ampliato: innumerevoli le creazioni di comitati, consigli e associazioni civili per coordinare l'opera di riforma e anche il Congresso approvò ingenti stanziamenti per le spese necessarie.

Insomma, praticamente tutta la nazione, con il presidente Wilson in testa, si mobilitò per la causa della "guerra per la fine di tutte le guerre" (5). Superata l'impasse iniziale la nazione americana riversò in Europa oltre alle 42 divisioni precedentemente citate, enormi quantità di materie prime; costituì praticamente dal nulla un esercito in una regione divisa dai suoi territori da un oceano; sviluppò una produzione bellica industriale senza precedenti, dando un saggio importante di quelle che, sotto pressione, avrebbero potuto essere le sue enormi potenzialità.

In definitiva si può affermare che il contributo militare americano nella prima guerra mondiale fu determinante per accelerare la crisi della Germania, già logorata da tre anni di guerra di posizione, e per portare a una più rapida e definitiva conclusione del conflitto. 544 ROBERTO MACCARINI

Proprio alla luce di queste brevi considerazioni, risultano ancora aperti — a nostro avviso — possibili indirizzi di ricerca.

Giovani ufficiali come Marshall, Patton, MacArthur, Eisenhower, Mitchell, solo per citare i più noti, che durante la guerra ebbero modo di maturare importanti esperienze, saranno quelli stessi che circa vent'anni più tardi guideranno gli Stati Uniti contro il Giappone e il Terzo Reich di Hitler.

Che cosa rimase nei loro comportamenti, nella loro pratica di comando; quali tecniche di combattimento e di organizzazione logistica assimilarono dalla partecipazione alla "Grande Guerra"? Inoltre nuove ricerche — senza voler togliere nulla a importanti ma purtroppo isolati contributi come quello di E.M. Coffman o altri di minore importanza (6) — dovrebbero portare a definire con maggiore precisione il ruolo svolto dall'A.E.F. rispetto all'economia dell'intero conflitto e non solo dell'ultimo anno di guerra. Considerato che le divisioni americane furono determinanti per la vittoria finale, risulterebbe utile conoscere in quale misura contribuirono ad essa, in rapporto non solo a singoli problemi (ad esempio l'ampia autonomia di comando del generale Pershing, rispetto i suoi colleghi alleati) ma anche riguardo aspetti più generali come l'impatto dell'esperienza americana sulla mentalità comune europea.

NOTE

- (1) D'ora in avanti abbreviato in A.E.F.,
- (2) Ogni divisione americana contava circa il doppio degli effettivi rispetto a quelle francobritanniche.
- (3) Questa cifra è quella ufficiale resa nota dal Dipartimento alla Guerra nel 1926, che precisava il numero in 26 250 morti e 95 750 feriti.
- (4) La cessione del comando della Prima Armata da parte di Pershing a Liggett avvenne senza alcuna pressione dall'alto e del resto la decisione si confermò indovinata visto che anche uno storico come Liddell Hart considerava Liggett il più dotato degli ufficiali dell'A.E.F. Cfr. B.H. Liddell Hart, The Real War 1914-1918, Boston, 1930 (trad. it. La prima guerra mondiale 1914-1918, Milano, 1968, p. 579).
- (5) In originale: "... the war to end all wars ...". Espressione verbale usata spesso dalla propaganda di stampa che rimase scolpita nell'immaginario collettivo.
- (6) L'apporto più significativo in materia rimane: E.M. Coffman, The War to End All Wars. The American Experience in World War I, New York, 1968. Per altri di minore importanza ma senz'altro validi possiamo citare: H.A. De Weerd, President Wilson Fights His War: World War I and the American Intervention, New York, 1968; L. Stallings, The Doughboys: The Story of the A.E.F. 1917-1918, New York, 1963; R.F. Weigley, The American Way of War. A History of United States Military Strategy and Policy, New York, 1973.

LE UNITÀ "AMERICANE" DELLA MARINA ITALIANA

PIER PAOLO RAMOINO

La Regia Marina, poi Marina Militare, nel corso dell'oltre un secolo e mezzo della sua storia ha avuto nel suo inventario numerose unità costruite al di là dell'Atlantico. Questo sta a dimostrare non solo il solido legame storico tra l'Italia e gli Stati Uniti, ma anche la fiducia riposta nei costruttori e nell'industria americana da parte dell'alta gerarchia navale italiana sin dalla seconda metà dello scorso secolo.

Il fatto storicamente ancora più significativo è poi quello che l'acquisizione di unità americane sia avvenuta in momenti molto particolari della storia navale italiana, momenti che non esitiamo a definire critici.

Infatti, vediamo unità "americane" sia nel primissimo periodo post-unitario — quando la cantieristica italiana non ha ancora raggiunto quella capacità tecnico-industriale tale da soddisfare una moderna Marina — sia nella difficile lotta contro il sommergibile nel corso del primo conflitto mondiale e sia infine nel più recente trentennio 1946-1976 della ricostruzione post-bellica della nostra Marina.

La decisione di far costruire negli Stati Uniti due moderne pirofregate corazzate risale al Cavour, che quale primo Ministro della Marina della nuova Italia
il 7 agosto 1861 fa stipulare con il cantiere Webb di New York il contratto per
la costruzione del Re D'Italia e del Re di Portogallo. Si trattava di due navi veramente
moderne: scafo in legno interamente protetto da corazze in ferro, artiglieria quasi
tutta ad anima rigata, dotate di sperone e con un apparato motore su 6 caldaie
a carbone ed una motrice alternativa di ben 800 hp, che assicurava una velocità
di 12 nodi. Le unità furono varate rispettivamente nell'aprile e nell'agosto del 1863
sotto la sorveglianza del comandante del Santo e dell'ingegnere Pucci, inviati appositamente in America.

I piani di costruzione di queste unità, rivenuti abbastanza recentemente dal professor Luraghi presso la biblioteca del Mariners Museum di Newport News, rivelano però alcune manchevolezze, che almeno per una unità, il Re d'Italia, risultarono fatali. Infatti, pur essendo notevole lo sforzo di progettazione e di costruzione del cantiere in un momento così critico della vita industriale degli Stati Uniti (siamo in piena guerra di Secessione) le fregate risultarono molto robuste nella zona prodiera dello sperone, ma molto poco protette ai fianchi e pericolosamente esposte nella zona poppiera del timone. A Lissa quindi il Re d'Italia fu immobilizzato dal tiro austriaco proprio perché colpito al timone e quindi facilmente speronato dal Ferdinand Max.

546 PIER PAOLO RAMOINO

Pur avendo continuato a combattere eroicamente l'unità affondò con la perdita di oltre 300 membri dell'equipaggio tra cui il Comandante, Faa' di Bruno. La gemella, comandata a Lissa dal Riboty, rimase in servizio sino al 1875, servendo a lungo da nave scuola per i cannonieri alla Spezia.

I fatti di Lissa ed il rapido evolvere della tecnologia navale fecero perdere molto rapidamente la fiducia della Marina in quel tipo di navi, certamente unità di transizione tra l'era della vela e quella del vapore, ma ritengo che il lungo contatto con la Marina Nordista e con l'industria americana in un periodo di enorme espansione siano state esperienze assai notevoli per gli stati maggiori e gli equipaggi della giovanissima Regia Marina.

La prima guerra mondiale trovò la Regia Marina impegnata "nell'amarissimo" Adriatico a fronteggiare le forze navali austriache, che, pur se inferiori complessivamente, sfruttavano la favorevole collocazione strategica delle loro basi in Istria ed in Dalmazia per tendere agguati al nostro naviglio e progettare rapide incursioni contro le quasi indifese coste nazionali.

Soprattutto sotto la sapiente guida dell'ammiraglio Thaon di Revel la Marina seppe organizzare una capace difesa di questo mare in cui la libertà di manovra dell'avversario risultò sempre più ridotta. Ma una nuova minaccia si era profilata all'orizzonte, quella subacquea: infatti numerosi sommergibili germanici, alcuni ceduti alla Marina Imperiale e Regia ed altri armati dalla stessa Germania, erano entrati in Mediterraneo ed avevano iniziata una "guerra al traffico" molto efficace e per noi sanguinosa. L'importanza di tener libere le nostre linee di comunicazioni con gli alleati per garantire il flusso di rifornimenti allo sforzo bellico nazionale era pari alla necessità di tener chiusa in Adriatico la flotta austriaca. Per questa nuova forma di guerra i mezzi sembravano non bastare mai, era necessario impiegare in onerose operazioni di vigilanza e di scorta i già poco numerosi cacciatorpediniere e torpediniere. Furono armati pertanto piroscafi e rimorchiatori e creata una valida e complessa organizzazione per la difesa del traffico soprattutto nelle acque ligure e tirreniche ed attorno alle isole maggiori e minori.

Alla fine del 1916 lo Stato Maggiore della Marina venne a conoscenza dell'entrata in servizio presso la Royal Navy di un nuovo tipo di piccole unità denominate motor launches appositamente progettate da una ditta americana per il pattugliamento costiero. Nel novembre del 1916 una commissione tecnica visitò a Bayonne, nel New Jersey, la ditta «ELCO» di proprietà della più famosa «Electric Boat Co.», già ben nota quale costruttrice di sommergibili. La visita fu rapida e fruttuosa, e rapidissima la decisione burocratica per l'acquisto, che dovette superare difficoltà non previste sia di tipo finanziario sia di tipo legale, in quanto gli U.S.A. erano allora neutrali, ma già il 29 novembre 1916 fu trasmessa la commessa per i primi quattro MAS tipo "ELCO" a cui nei due anni successivi si aggiunsero ordinativi per oltre 100 unità.

La questione giuridica della neutralità americana fu superata con la procedura di ordinare i mezzi a rappresentanti della ditta residenti a Parigi; successivamente, entrati gli U.S.A. in guerra, si procedette all'ordine diretto. Complessivamente furono fatti sei contratti: il primo di 4 unità, che furono immesse in servizio entro il giugno del 1917, poi altri tre di 12 unità ciascuno, infine il quinto contratto, assai consistente, di 50 unità ed un ultimo contratto di 20. Queste ultime unità raggiunsero l'Italia ad operazioni belliche concluse.

I motoscafi di questo tipo assunsero, sembra per volontà del Revel, la denominazione di MAS, anche se di caratteristiche assai diverse dai tipici MAS nazionali.

Nella nostra Marina fecero un lungo ed onorato servizio, risultando mezzi assai robusti, dotati di motori affidabili, di buone capacità marinaresche. La fiducia quindi accordata alla brillante industria cantieristica americana si dimostrò alla prova dei fatti ben riposta. Importante da considerare dal punto di vista della storia militare è anche lo sforzo logistico che tale impresa pose alla nostra Marina: furono infatti impiegati ben 25 piroscafi per trasportare in Italia i 110 MAS accettati al collaudo a New York o a Baltimora. I piroscafi fecero 37 viaggi complessivi, con sole due perdite, il MAS 89 che fu asportato da un colpo di mare in Atlantico, e il MAS 264 che si perse nell'affondamento del piroscafo Napoli che lo trasportava.

Una brillante soluzione fu inoltre adottata di comune accordo con i costruttori per diminuire i tempi d'approntamento: le unità venivano consegnate alla Regia Marina in America complete di tutto, comprese le serie dei pezzi di rispetto, ma senza armamento, che veniva installato in Italia all'arrivo dei MAS presso gli Arsenali.

È forse d'interesse segnalare il costo di questi mezzi: 44 500 dollari l'uno, a cui doveva aggiungersi una spesa di trasporto per circa 3800 dollari ad unità.

La Regia Marina non ricorse all'industria cantieristica d'oltre oceano solo per i MAS, ma ordinò anche otto sommergibili del tipo "Holland", dal nome del notissimo progettista americano che lavorava per la «Electric Boat Co.». Questi battelli vennero costruiti nel Cantiere di Montreal in Canada e, allestiti con grande rapidità, furono consegnati tra la fine del 1916 e la prima metà del 1917 rivelandosi eccellenti unità subacquee di notevole autonomia ed abitabilità. Collaudati presso il cantiere canadese ebbero tutti un ulteriore collaudo pratico essendosi trasferiti in Italia coi propri mezzi, scortati in Atlantico da mercantili e poi in Mediterraneo da unità militari. L'elevata tecnologia di questi sommergibili può essere dimostrata dalla loro lunghissima vita operativa sia in pace sia in guerra. Già nel conflitto con l'Austria operarono sotto le coste della Cirenaica in missioni di sette-dieci giorni, considerate allora eccezionali. Nel dopoguerra parteciparono a tutte le principali attività della flotta contribuendo alla formazione di quella importante componente di sommergibilisti che dette prova di sé nel secondo conflitto mondiale. Gli ultimi tre battelli, sopravvissuti alla guerra furono radiati nel 1947 dopo trenta anni di onorato servizio.

Gli anni che vanno dalla conclusione del secondo conflitto mondiale (aprile 1945) alla ratifica del Patto Atlantico (aprile 1949) sono stati certamente tra i più difficili della nostra storia navale; tra i primi problemi da risolvere vi era quello — essenziale per la ripresa economica nazionale — del dragaggio dalle mine delle rotte d'accesso ai porti della Penisola.

548 PIER PAOLO RAMOINO

Le Marine alleate ci vennero incontro cedendo a titolo di prestito unità specializzate per la ricerca e l'eliminazione delle mine: tra queste i 17 dragamine AMS della classe "Azalea", costruiti negli Stati Uniti dopo il 1943 si rivelarono ottime unità e su di essi si formarono le nuove generazioni di ufficiali e di equipaggi della Marina Militare. Queste piccole navi furono cedute già prima della firma formale del Patto Atlantico e contribuirono allo sminamento di vaste aree minate nei mari prospicienti le coste italiane. Seguirono poi i 17 dragamine della classe "Abete" ed infine le quattro unità d'altura classe "Salmone", alcune delle quali rimaste in servizio sino ai nostri giorni.

Ma il più consistente gruppo di unità "americane" giunse in Italia negli anni Cinquanta in un periodo estremamente difficile della ricostruzione post-bellica della Marina Militare. Si trattava di un considerevole apporto alla nostra flotta di unità specializzate nella guerra antiaerea e nella lotta antisommergibile, attività queste di particolare rilievo affidate dall'Alleanza Atlantica alla nostra nazione.

L'avversario infatti negli anni Cinquanta poteva minacciare il flusso dei rifornimenti NATO con i mezzi tipici del Sea denial; sommergibili, aerei e mine.

Giunsero in tempi successivi due cacciatorpediniere (Aviere e Artigliere) e tre avvisi-scorta classe "Aldebaran", che per molti lustri ebbero un ruolo importante nell'addestramento della nostra Marina alle moderne tecniche di lotta sul mare. Queste unità, assieme a sei cannoniere d'appoggio (LSSL) e ad una consistente quantità di motosiluranti riattivate dai nostri arsenali dopo un periodo di inattività del primissimo dopoguerra, formarono un nucleo di stampo anglosassone della nostra Marina, rendendo più facile l'acquisizione di un addestramento comune nell'ambito della nuova alleanza.

Accanto a queste unità specializzate e, pur se di costruzione bellica, tecnologicamente all'altezza dei tempi furono assegnate all'Italia sempre con la formula "on loan" un buon numero di unità ausiliarie, utilissime per ricostituire il nucleo di supporto della flotta, quali rimorchiatori, cisterne, unità appoggio e da trasporto anfibio.

Certamente queste unità confermarono l'elevata tecnologia americana degli anni Quaranta nel momento in cui la nostra cantieristica cercava di rimettere in sesto le sue ben note capacità completamente sconvolte dall'attività bellica.

Tutti i marinai italiani della generazione degli anni Cinquanta ha certamente un gradito ricordo della solidità e delle doti nautiche di queste unità che contribuirono in modo determinante alla rinascita della Marina italiana.

Dove però il contributo fu veramente essenziale fu nel campo subacqueo, infatti dagli Stati Uniti giunsero in quegli anni anche i primi sommergibili concessi all'Italia dopo le restrittive norme del Trattato di Pace. Si trattava di unità oceaniche, robuste, efficienti, veramente ottime per riaddestrare una componente indispensabile delle forze navali.

Le ultime unità americane giunsero in Italia negli anni Sessanta: si trattava di tre cacciatorpediniere (Fante, Geniere e Lanciere) e altri sommergibili (tipo "Gazzana" e "Piomarta") certamente moderni; ma ormai la cantieristica nazionale, pienamente ripresasi, produceva unità parimenti efficienti e forse più rispondenti alle esigenze operative della Marina Militare.

In conclusione, queste ultime unità ebbero vita operativa più breve e furono impiegate soprattutto quali mezzi addestrativi. I legami con la *U.S. Navy* si mantennero però molto stretti soprattutto nel campo missilistico ed aeronautico, anche se da allora non entrarono in servizio altre navi "americane".

Possiamo quindi concludere che il contributo tecnico dato dall'industria d'oltre oceano alla nostra Marina da guerra è stato certamente importante e legato — come abbiamo già detto — a tre periodi storici particolari: quello della nascita della Regia Marina, quello dello sforzo colossale durante la prima guerra mondiale e quello della ricostruzione nel secondo dopoguerra.

550 PIER PAOLO RAMOINO

Tabella 1: NAVI DA GUERRA DI SUPERFICIE

TIPO	ANNO	NOME	CANTIERE	tds
Freg. Corazz. elica	1863	Re d'Italia Re di Portogallo	Webb New York	5700
Cacciatorpediniere	1940	Aviere	Arsenale Boston	2520
"	1941	Artigliere	Bethlehm San Francisco	2619
34	1942	Fante	Bath Iron W.	2940
**	1943	Geniere	Seattle-Tacoma	3100
	1942	Lanciere	Bath Iron W.	3100
Avviso Scorta	1943	Aldebaran	Federal P. Newark	1796
	1943	Altair	Tampa S. B.	1796
	1943	Andromeda	Federal P. Newark	1796

Tabella 2: SOMMERGIBILI

Sommergibile	1916	H1-H8	Electric Boat-Montreal	474
	1942	Da Vinci	Electric Boat-Groton	2450
	1942	Tazzoli		2450
	1944	Cappellini	**	2455
41	1944	Morosini	"	2455
	1944	Torricelli	46.	2455
**	1944	Gazzana	Boston Navy Yard	2540
	1946	Longobardo	Portsmouth Navy Yard	2540
**	1951	Piomarta	Electric Boat-Groton	2700
75	1951	Romei		2700

Tabella 3: UNITÀ SOTTILI VELOCI

MAS	1917	MAS 63-90	Elco-Bayonne	43
**	1917	MAS 103-114	**	43
.00	1918	MAS 253-396	**	43
GIS/MS	1943	MS 421	Annapolis Y.	52
**	1944	MS 422-424, 431-434, 454, 461-464	Jacob-City Is.	52
**	1942	MS 441-444, 451-453	Higgins-New Orleans	66

Tabella 4: UNITÀ PER LA GUERRA DI MINE

TIPO	ANNO	NOME	CANTIERE	tds
Dragamine	1943	Azalea-Begonia Dalia-Fiordaliso Gardenia-Galdiol Magnolia-Orchide Primula-Tulipano Verbenia-Anemone Biancospino-Geranio Mughetto-Narciso Oleandro	vari	290
	1952	Abete-Acacia Betulla-Castagno Cedro-Ciliegio Faggio-Frassino Gelso-Larice Noce-Olmo Ontano-Pino Pioppo-Platano Quercia		405
Drag. d'altura	1955	Salmone-Sgombro Squalo-Storione	Martinolich S, Diego	750
Dragamine	1959	Mandorlo	Seattle	360

Tabella 5: CANNONIERE

Cannoniere d'appoggio	1943	Alano-Bracco Mastino-Molosso Segugio-Spinone	vari USA	380
--------------------------	------	--	----------	-----

Tabella 6: NAVI AUSILIARIE

Cist. acqua	1944	Adice-Tanaro	Rochester N. Y.	1517
**	1944	Flegetonte	Odenback N. Y.	1517
100	1944	Isonzo-Ticino	Clark Cigin	1658
Cist. nafta	1944	Sterope	Portland	21880
Nave app.	1943	Anteo	Pittsburg	3698
	1942	Cavezzale	Lake-Wash	2800
Nave trasp.	1944	Ema	Moore-Oak	12800
STATE OF THE PARTY	1944	Bafile	Todd-Tacoma	13380
Nave Anf.	1957	Caorle	Newport News	7100
"	1957	Grado	Avondale	7100
Rim. d'altura	1943	Aslea	Long Beach	602
	1943	Colosso-Forte Tenace	Tacoma	602
	1944	Titano-Ciclope	San Pedro	970
Rim, U. L.	1944	Nisida-Albenga Boeo-Ausonia Miseno-Panarea Montecristo	vari	120-160

BIBLIOGRAFIA

R. Luraghi, "La Corazzata americana Re d'Italia", in Rassegna Storica del Risorgimento, gen.mar, 1978.

P.P. Ramoino, "La Dottrina d'Impiego delle Forze Navali", in Storia delle Forze Armate Italiane dalla Ricostruzione post-bellica alla Ristrutturazione del 1975, a cura di C. Jean, Giuffrè, 1989.

U.S.M.M., Almanacco storico delle navi militari italiane, 1978.

U.S.M.M., I sommergibili italiani, 1963.

U.S.M.M., I cacciatorpediniere italiani, 1971.

U.S.M.M., Le navi di linea, 1966.

U.S.M.M., I MAS e le motosiluranti italiane, 1967,

THE ACTIVITIES OF THE AMERICAN INTELLIGENCE IN BULGARIA DURING WORLD WAR II

NICKOLAY G. KOTEV

Although Bulgarian scientific literature mentions the use of large scale intelligence information by the Allies (including the Americans), not a single research of ours has succeeded in finding any evidence serious analysis of the waged against Bulgaria "secret war", which included the structure of the intelligence institutions, the researches and analysis, subversive operations, espionage, counter-espionage, psychological war and so on.

In the activities of the American intelligence service against Bulgaria during the years of the Second World War, four periods could be marked:

- September 1939 March 1941: predominantly political investigations by the authorized workers in the American legation. This is a period of joint activities with the authorized services of the English legation (Passport Control Service and the Military Attaché, led by Norman James Davies (1) and lieutenant-colonel Alexander Ross) (2).
- March 1941 · December 1941: creating its own military attaché service, led by major Kornelius K. Jadwin ⁽³⁾, setting up a military and political intelligence network, a period of taking over operations abandoned by the British and enlisting new agents in Bulgarian society.
- 3. December 1941 September 1944: period of building up and operating the American intelligence infrastructure in Turkey for operations against Southeast Europe and especially against Bulgaria. This is a period of the breakdown in the mutual relations with the English Intelligence Service.
- 4. September 1944 May 1945: a period of legalising the intelligence structures through the American section of the Allied Control Commission, of leaving the guardianship of the British, of creating an independent information center, that was necessary in order to analyse, forecast and draw up American policy in the Balkan region.

Main aims of all the different branches of the American intelligence service against Bulgaria in this chronological period, are as follows:

 to reveal the intentions and attitudes of the official Bulgarian circles towards the military political changes in Europe. The closeness of links with Germany, for the internal and foreign policy, psychological factors, and fighting trim, etc.; NICKOLAY G. KOTEV

- to collect detailed socio-economic information, with subsequent analysis;

- to collect technical information;
- to reveal the direction of the Bulgarian government's policy towards the Jewish problem in the country;
- to wage the most efficient counteraction to the German propaganda in Bulgaria and to neutralise the anti-American activities of the ruling circles.

The activities to achieve those aims began during the first period. The main activity was to collect political intelligence, which through the State Department informed Roosevelt's government with top priority of the approaching military political changes in the Balkans. It must be mentioned here that the American intelligence branches of the military services - "G-2" and "ONI" also the latter, "Committee for coordinating information", transformed in 1942 into Office of Strategic Services (OSS) and Office for War Information (OWI). They held strong positions in the American government, because they were linked to the State Department in waging combined operations. That is why the departments of the American intelligence service very often relied on the help of servicemen from the State Departement. A large number of diplomats had in the past been officers in military and navy intelligence, and were convinced of the necessity of such a strategy. For example, the American Minister for Bulgaria Georg Earl III, who arrived on 21 March 1940, had served for ten years as an officer in the counter-intelligence service of the Admiralty (4). Especially in the case of Bulgaria, the political aspect of intelligence found a fertile soil also due to the fact, that most of the American diplomats possessed real knowledge about the country, spoke her language, and had many contacts. An example of a typical case is the activity of the Chief of the Chancellery in the American Legation, Martin Roseman Meadows. He had worked in Bulgaria from 1935 and was married to Krasimira Dimitrova - the daughter of the Director of the Popular Bank in Sofia (5). This situation allowed him to make valuable contacts in the higher circles of Bulgarian society and to get constant information from private sources, mainly Jews (6).

In most of cases the collection of a mosaic of information about life in the country was facilitated by the fact that some of the officials in the American Legation were Bulgarian citizens. Four examples are the merchant Ljuben Poulev, the journalist Boyan Choukanov, the prominent feminist and General Ivan Marinov's sister-in-law — Tatyana Kirkova etc (7). The information was placed at Martin Meadows' disposal — the Legation's official who was responsible for using it, for gathering further information and for filing it away in the archives. In the American Legation there were also constant sources of information gathering, such as the newspapers and other periodicals.

They were carefully checked in order to get further information and there was the practice of organising monthly, and often weekly, meetings with representatives of the Bulgarian press, at which especially Ljuben Poulev and Boyan Choukanov succeded in getting first class information⁽⁸⁾. Great help in organising the intelligence activities was rendered also by the authorized intelligence officers of the English Legation, led by Lieutenant-Colonel Alexander Ross. Important information was exchanged during the meeting. After Great Britain's official representatives left the American Legation established contacts with the Bulgarians who had previously worked in the English League, in order to continue the work of the "secret intelligence service" (9).

The visit in Bulgaria of the American President Roosevelt's personal representative, Colonel William Donovan from 20th to 22nd January 1941 (10) was very influential in activating the mutual activities of the English and American intelligence services. Furthemore, together with his unofficial mission to gather intelligence information for the Axe's plans towards the Mediterranean countries and the Balkans, Donovan came to the important conclusion that it was necessary to create a central intelligence organization. As a result — "Committee for coordination of the information has arised" (11).

Just before declaring war on Great Britain by Bulgaria, and as a result of William Donovan's visit, an official department of the Bureau for military intelligence was formed in the country — a military attaché, was appointed with the important task of collecting strategic intelligence. With the background of the Balkans it had to analyse the all information, concerning Bulgaria. Servicemen from military intelligence also worked on codifying all the Legation's internal and external services.

The following people were engaged in these activities; military attaché Major Cornellius K. Jadwin, who had arrived in Rome on 18th March 1941; his secretary - a Rumanian lady but an American citizen, Elen Nic Klepcha, who had been sent by the American military attaché in Romania, Colonel Ratay, on 19th April 1941; the First Secretary in the Legation Hugo Willard; and the Deputy-chief of the Chancellery Robert Griks (12). Great help in gathering military strategic information came the fact that Major Jawdin, as a former competitor of United States in riding and polo at the Olimpic games in Berlin in 1938, knew Vladimir Stoychev, Krum Lekarski, Dogramadjiev and other officers from the Zveno, who were centered around the riding school "Orel" (the "Eagle") (13). This was a victory for the American military attaché, because traditional attitudes towards subordination has led to the Bulgarian servicemen's animosity towards people who are not from the officer's caste. The information that was gathered from such sources was valued critically, it was compared to the existing data, and periodically was grouped in different clashes and written in various summaries. Fulfiling the necessary data was reached also through contacts with the related services in Sofia - for example with the offices of the French military attaché in Sofia Colonel de Robien, through contacts with the Intelligence Department of the Troop's Staff, which sent official answers to the Americans' questions about the military and economic potential of the country, through visual contacts and through travelings in the border districts and so on (14). Informers of the authorized residents included a number of former and acting leaders of the political parties, such as Grigor Vassilev, Atanas Bouroy,

556 NICKOLAY G. KOTEV

Stoycho Moshanoff, Dimitar Gichev, Vergil Dimoff, Alexander Nalinov's son -Pavel Malinov, Sofia archbishop Stefan, the latter through his secretary - the anglofile Triney (15). Data was also constantly received through press-conferences, often organised in the Legation by the journalists Mara and Illiya Popillitevy, Angel Mollov, Ljuben Poulev, Boyan Choukanov, Pavlina Pudeva. The latter was wife of Michael Pudev - a clerk in the English Legation who had left the country (16). Furthermore this information and mainly that concerning the concentration of Bulgarian and German troops in the Southern Operation theatre was supplied by Major Jadwin to the Turkish powers after had been expelled the staff of the American Legation in December 1941. This information helped to improve relations between the American representatives and the Turkish intelligence service "Milli Emniet Hismeti" (MEH) (17). At the same time it must be mentioned, that the possibilities, which the American diplomats had on hand, together with their collaborators - mainly Russian emigrants (*) who lived outside the territory of the Legation, as a rule greatly embarrassed the Security Service in the Police, the Bulgarian military intelligence and the friendly German "Abvehrstelle" in Sofia - dr. Delius's office. to reveal the number of the informants of the legal residents was limited.

The third — the war period — is perhaps the most interesting from the point of view of the development the infrastructure of the American Intelligence Service. It is a period of victories and defeats, the latter often led to a breakdown in the mutual relations with the English "Secret Intelligence Service". From a geopolitical point of view, together with Stokholm and Bern, Istanbul offered good opportunities for gathering strategic information for the whole of South-East Europe. The fact that in this city there were 17 foreign intelligence services, the fact that it was the most important transit point for Jews and other fugitives from the Nazi regime in Europe, the fact that American activities were not directed against Turkey, all together very strongly influenced the setting up and surveillance of intelligence activities in the Balkans.

A key moment in the activities of the American OSS (**) in Turkey was the creation of the intelligence circle in Southeast Europe, known by the criptomane "Cereus", which was directed by an engineer — a Czech, who was offered by "Secret Intelligence Service" to the Americans (18). He was known under the pseudonym "Dogwood" and was well aware of the conditions in the region, because he had worked for many years in Bulgaria building irrigation networks. At the beginning he ensured exclusively interesting and diversive information together with schemes and maps (19). An attempt was made to estabilish contacts with the illegal residents in Sofia, but it was unsuccessful, nobody knows why, although there was a radio (20). Here it must be mentioned that the chief of "Ast/Sofia" dr. Dellius succeeded in gathering information about this radio-transmitter, and he informed the staff of the Bulgarian intelligence department of the Army's Staff in time (21).

Forced intelligence and propaganda activities were developed also by a part of the personnel at the American college in Simeonovo and the Methodist school in Lovech. Most active among them were the former director of the college Floyd Black and the teacher Lorence Moor. With their personal ties they ensured a supply of character information (22) about important personalities, including the prominent protogerovist Petso Traykov, the merchant Boyan Komandarev, the writer and film director Boyan Danovski, the former colonel and participant from the "Zveno" Boyan Statelov and so on (23).

Channelling the subversive operations towards Bulgaria through "Dogwood" had its weaknesses for the Americans. The heavy failures that often happened, led to the conclusion that no matter what is the reason, but greater part from the operative activities of the OSS in Istanbul was controlled by the Bulgarian special services, and by dr. Dellius (24). When the Ankara Committee became aware of this (***), mutual relations between the Americans and the English worsened. Mutual confidence was hardly restored when one of the American prominent experts — Frank Visner, restored the rules for security (25).

In April 1943 an American citizen, Angelo Kouyumdjiski, arrived in Istanbul — as a representative of OSS (26). The main purposes of his mission were: a) the organization of questioning of the emigrants, b) counterespionage and c) waging special operations in Bulgaria, Roumania and Hungary. Up to the middle of 1944 the members of his mission, hidden behind the State Department, the service of military attaché, commercial representatives and the press, grew in their number to 43 (27). With the assistance of the Turkish police they chose the most important and most suitable persons, who came from the above mentioned countries, and gathered from them information about the war aims, economic situation and political development of the Balkan countries. According to the Intelligence Department of the Army Staff, the OSS interviewers were Ivan Palov Ivanov, Semi Benbasat, Solomon Levi, Josef Bernatan etc (28).

Similar to the former periods, the fourth period was also characterized by great activity. In accordance to tradition, the intelligence division of OSS in Sofia was the first American representation in the country. From the very beginning, because of the fact that the American section of the Allied Control Commission (ACC) had not arrived in Bulgaria, it had to deal with problems new to the Intelligence service. For example, aided by the American military attaché General Tindel and his assistant Major Sigger it succeeded in ensuring at the beginning of September 1944 the easy withdrawal of 328 war prisoners. They were mostly American pilots from the camp in Shoumen (29). The division consisted of 7 Americans and 15 Englishmen who had fulfield a lot intelligence tasks during the confusion and the critical period in transforming the government's policy from animosity to collaboration (****). They succeeded in collecting the necessary information concerning political and economic sides of Bulgaro-Soviet mutual relations. With the assistance of the Intelligence Department of the Army Staff they ensured day to day information about the withdrawal of the Army Group "E" from the Balkans and they also got some extremely important German and Hungarian documents concerning armaments. education and other matters for the Army (30).

558 NICKOLAY G. KOTEV

These activities of the Anglo-American intelligence division did not remain unknown to the Soviet High Command and on 24th September 1944 it was asked to leave the country in 24 hours. The pretext was that the territory of Bulgaria was to be considered as a Soviet military zone, in which foreign military personnel could not stay without the permission of the Soviet Government (31).

On 5th November 1944 the OSS division returned to the country, officially in order to continue the collection of information about the war operations of the Bulgarian Army but also to collect information about the economic and political state of the country. It was also able to oversee the relationships of the State Department representatives and other authorized Americans with the people who wanted to emigrate. This activity irritated the Soviet High Command, which in December 1944 exercised pressure for its withdrawal, and this time it was for ever (32).

The conclusion that could be drawn is that during the years of the Second World War intelligence played an increasingly important role in the creation of foreign policy, also in the policy of waging active hostilities together with the other Allies in all theatres. Bearing this mind, it could be said that for every researcher, who works in the sphere of the military and political relations between the United States and Bulgaria during the years of the Second World War, a great amount of precious information can be found in the above mentioned files in the Bulgarian archives.

NOTES

- Archives of Ministry of Internal Affairs, Sofia (see below AMBP) General file 23625, volume 9, p. 17; volume 11, p. 90.
 - (2) Ibidem, volume 3, p. 13-14.
 - (3) Ibidem, General file 23633, p. 89.
 - (4) Ibidem, p. 171.
 - (5) Ibidem, 5th Department, File 66091, p. 10.
 - (6) Ibidem. p. 1; General file 183, volume 2, p. 76.
 - (7) Ibidem, General file 23633, p. 64.
 - (8) Ibidem, p. 29, 36, 113-114 etc.; General file 183, volume 2, p. 43.
- (9) Central Military Archives, Veliko Ternovo (see below CVA), f. 23, op. 1, a. e. 501, p. 58-59.
 - (10) AMBP, General file 23633, p. 64.
 - (11) D.Uaiz T. Ross, Nevidimoe pravitelstvo, Moscow, 1965, p. 101.
 - (12) AMBP, General file 23633, p. 80.
 - (13) Ibidem, p. 89, 95.
- (14) Ibidem, p. 109, 111; General file 183, volume 2, p. 39, 73; CVA, 6.23, op. 1, a. e. 597, p. 194.

- (15) AMBP, General file 23633, p. 124.
- (16) Ibidem.
- (17) CVA, f. 23, op. 1, a. e. 772, p. 771; AMBP, General file 23633, p. 127.
- (*) AMBP, General file 23633, p. 127.
- (**) On the basis of the Committee for Coordination of Information (CCI), after the President's order of 13th June 1942, two new organizations were created for propaganda and subversive operations in foreign countries: the Department for War Information and the Department for Strategic Services, the first led by Elmer Davis and the second by General William Donovan. (See M. Haid, Komnata 3603. Raskaz o dejatelnosty anglijskogo razvedavetelnogo centra vo vrejma Vtoroj mirovoj vojne v Nju-Jorke, Moscow, 1967, p. 298-232).
 - (18) A. Brown, The Secret War Report of the OSS, New York, 1976, p. 297.
 - (19) Ibidem. p. 300.
 - (20) Ibidem.
 - (21) CVA, f. 23, op. 1, a. e. 706, p. 392-393.
 - (22) AMBP, General file 19631, p. 25-30; CVA, f. 23, op. 1, a. e. 915, p. 786, 787, 834, 835.
 - (23) AMBP, General file 23633, p. 138-140; CVA, f. 23, op. 1, a. e. 915, p. 833.
 - (24) A. Brown, op. cit., p. 295.
- Ankara Committee a Consortium of the Office of Strategic Services and Secret Intelligence Service for the Near East and for the Balkan peninsula, through which the Allies' intelligence activities outside Turkish territory were controlled. (See V. Malkov, "Specsluzbi SShA i" mirnaja iniciativa fon Papena "v 1943 g." Novaja i noveishaja istorija, Moscow, 1980, 3, p. 127).
 - (25) A. Brown, op. cit., p. 295.
- (26) CVA, f. 23, op. 1, a. e. 915, p. 887. For the activities of Angelo Koujumdjiski in Turkey in the end of 1943 and the beginning of 1944 see V. Toshkova, Balgarija v balkanskata politika na SAShi 1939-1944 g., Sofia, 1985, p. 216-242.
 - (27) A. Brown, op. cit., p. 297.
 - (28) CVA, f. 23, op. 1, a. e. 1029, l. 58-60, 88-89.
- (29) Iñidem, p. 24-28. The war-prisoner's camp for Allies' pilots and boaring personnel was founded on 24th November 1943. The interests were defended by Switzerland's Legation in Sofia. According to captain Raynov chief of section CH3 to the Army Staff, about 1st September 1944 in the camp there were 319 war-prisoners; 282 of them were Americans.
 - (****) P.R.O. F.O. 371/43581.
 - (30) A. Brown, sp. cit., p. 290.
 - (31) P.R.O. F.O. 371/43610.
 - (32) A. Brown, op. cit., p. 291.



THE U.S. ARMY AND AMPHIBIOUS WARFARE IN WORLD WAR II

JOHN T. GREENWOOD

For fifty years historians have written about World War II, but the U.S. Army's role in amphibious warfare is a much neglected chapter in the history of the war and also of the American approach to joint and combined warfare. A subject so vast and complex defies short and simplistic treatment. Thus, this paper focuses mainly on the years from 1940 to 1943 when the foundations were laid for later American and Allied success.

Although the Army had a long history of joint amphibious operations with the Navy, its focus on land operations left it little time for studying landing operations during the prewar years (1). However, the Army had distinct responsibilities for landing operations, "joint overseas expeditions," and joint war plans with the Navy under the Joint Army and Navy Board (Joint Board) that was established in 1903 to coordinate War and Navy Department planning and operations (2).

With the publication of its Joint Overseas Expeditions in 1933 and then Joint Action of the Army and the Navy in 1935, the Joint Board laid out a coordinated approach to "joint overseas expeditions" and specific missions for the Army, Navy, and Marine Corps. For the Army these included "joint overseas movements" and "landings attacks against shore objectives" (3).

Joint Action was to secure "effective coordination" between the services, but it was beset with often vague and overlapping responsibilities between the sea and land forces. Nonetheless, it and the interservice workings of the Joint Board established sound foundations for the future development of joint war planning, command structures, wartime operations and for the establishment of the Joint Chiefs of Staff (JCS) after American entry into the war (4). The provisions of Joint Action's Chapter VI on joint overseas expeditions delineated many of the operational and tactical missions of the Army, Navy, and Marine Corps as well as military and naval aviation (5). The basic doctrine for joint amphibious operations was thus largely set before the war, but the details of unified command would only be resolved during the war (6).

The outbreak of war in Europe in 1939 reawakened the Army's interest in landing operations. Then the sudden collapse of France and expulsion of British forces from the continent in May-June 1940 compelled a full revision of the Joint Board's "Rainbow" war plans. In reevaluating its plans for a European conflict, the Army realized that largescale amphibious operations would be required because

JOHN T. GREENWOOD

battle. In late June 1940 the War Department mandated amphibious training for the 1st Infantry Division on the east coast and the 3rd Infantry Division on the west coast (7). To counter Axis threats to the Western Hemisphere, the following October the War Department ordered the formation of three "emergency expeditionary forces." Task Force 1, with the 1st Infantry Division, began training for an assault landing mission in early 1941 (8). With little relevant recent experience in opposed landing operations, the Army turned to the Navy and Marine Corps for usable tactical doctrine.

Between the world wars, the Marine Corps and Navy developed a concept of amphibious warfare centered on an islandhopping naval war against Japan in the Pacific as laid out in War Plan "Orange" (9). The Marine Corps' ideas were contained in its Tentative Manual for Landing Operations (1934), which the Navy adopted for its 1938 landing operations manual (Fleet Training Publication, FTP 167) (10). The Army largely borrowed the Navy's FTP 167 as its initial doctrinal publication on amphibious operations, Field Manual FM 31-5, Landing Operations on Hostile Shores (June 1941) (11).

The Army made scant progress in joint amphibious training in 1940-41 except to identify how very much remained to be done. In June and September 1941 two Joint Training Forces, each composed of an Army and Marine division with a partly integrated joint staff under a Marine general officer, were established under Navy command in the Atlantic and Pacific Fleets. Joint Army-Navy training exercises in August 1941 and January 1942 only confirmed the joint amphibious force's lack of readiness for combat (12). In February 1942 Admiral Ernest J. King, Commander-in-Chief, U.S. Fleet (COMINCH), tried to remedy these problems by making the two training forces into the amphibious forces and restructuring them to include covering forces, transports, and an Army-Marine amphibious corps (13). The Army's General Headquarters (GHQ) grew so dissatisfied with the progress of joint amphibious training by early 1942 that it asked the War Department for approval to establish Army amphibious training centers (14).

Although the prewar Joint Action gave the lead in amphibious operations to the Navy, the devastating losses suffered at Pearl Harbor, in the early Pacific campaigns, and global commitments forced it to focus mainly on rebuilding and expanding its major fleet combat elements-carriers, cruisers, battleships, and anti-submarine warfare vessels. Offensive joint amphibious operations received so little attention during the early months of 1942 that few cargo and troop transports or landing craft and boat crews were available for the training or operations of either the Army or Marine Corps. The Navy Department also restricted the growth of the fleet's amphibious elements by limiting the flow of personnel and the priorities assigned to landing craft production (15).

In his Crusade in Europe, Dwight D. Eisenhower, then Chief of the War Department's Operations Division (OPD), summed up the Army's deepening frustration over this lack of preparation: "As early as February 1942 we were worrying about the production of landing craft. Landing craft are primarily designed for offensive operations; it was difficult to develop a widespread interest in them when everyone was desperately concerned with defense ... At the time, however, the Navy was thinking only in terms of restoring the fleet. They were not particularly interested in landing craft for future offensives. But if we didn't start building we would never attack" (16).

This situation was critical to the Army because in both the U.S. Joint Chiefs of Staff and the Allied Combined Chiefs of Staff (CCS), General George C. Marshall, the Army Chief of Staff, and the War Department argued for an early invasion of Europe as part of the "Germany first" strategy. As finally approved in April 1942, this meant a quick buildup of American air and ground forces in the United Kingdom "Bolero" with an emergency shore-to-shore cross-Channel invasion during 1942 "Sledgehammer" if a Soviet collapse appeared imminent and a more developed variant for 1943 "Roundup" (17). The deficiencies in landing craft, boat crews, and training, and the lingering British reluctance to embrace these operations, greatly concerned Marshall and his key planners because they threatened the Army's basic strategic concept for the war in Europe (18).

When in March 1942 King, now Chief of Naval Operations and COMINCH, could not commit the Navy to supporting such a cross-Channel undertaking with crews and boats, the Army offered to provide and train the required boat crews for the landing craft to carry the invasion force if the Navy would provide the boats. The Navy agreed to this informally, but never in a formal JCS paper (19).

However, this decision soon initiated a major and continuing dialogue between the Army and Navy on the overall mission, organization, composition, and command of the amphibious corps assigned to the Amphibious Forces of the Atlantic and Pacific Fleets and on the prospective roles of amphibious forces in U.S. and Allied strategy (20). By early June Army planners thought they had a tentative agreement that put shore-to-shore cross-Channel operations under Army control with the Navy furnishing landing craft and instructors. Ship-to-shore training and operations remained a Navy responsibility. New amphibious corps would be formed for the Central and South Pacific and Southwest Pacific Area (SWPA) in 1942 as the offensive forces for those theaters (21).

By late June, however, the Navy decided that the lack of landing craft, shipping, and Army combat divisions precluded any cross-Channel attack until at least 1943. That would give the Navy sufficient time to build landing craft and train boat crews, so the Navy ordered Rear Admiral H. Kent Hewitt, then commanding the Amphibious Force, Atlantic Fleet, to assume this training mission immediately. As a result, over the summer the Navy repeatedly postponed signing the tentative agreement with the Army until the decision for "Torch" rendered the shore-to-shore provisions moot (22). When the final JCS paper (JCS 81/1) was signed early in September 1942, it made no mention of the Army's shore-to-shore operations and concluded: "Amphibious operations are essentially the responsibility of

JOHN T. GREENWOOD

the Navy. Until such time as the Marine Corps can be expanded to fulfill necessary requirements for present and projected strategy, it is recognized that selected Army units must be made available for training and participation in amphibious operations" (23).

Even the exact meaning and consequences of this paper were open to question, and further discussions dragged on into early 1943 before any final compromise agreement could be reached. As the Navy maneuvered itself back into full control of its role in amphibious warfare, this festering impasse adversely affected the Army's planning and preparation for amphibious operations. Out of a sense of frustration and urgency, throughout 1942 and into 1943 the Army pursued two separate amphibious training programs — one for ship-to-shore operations with the Navy and the other on its own for shore-to-shore operations (24).

For ship-to-shore operations, the amphibious corps were the principal battleground. Here the initial discussions foundered on fundamental differences between the Army and the Navy and Marine Corps over the organization and role of the Army divisions in assault landings (25). The Navy and Marine Corps wanted specialized Army light divisions that would be tailored for and only used in amphibious operations. The Army Ground Forces (AGF), which replaced GHQ with the March 1942 War Department reorganization, were adamant that all Army divisions be standardized for large-scale land operations and not specialized for limited missions (26). This disagreement further hardened the Army's view on the Navy's disinterest in amphibious operations as well as its own fundamental differences with the Marine Corps on amphibious organization and doctrine (27).

In this area, as in many others, an underlaying cause for Army-Navy friction was the absence of a unified national defense strategy and command structure, something the Joint Board could not provide in the prewar years and which was only then being worked out following the establishment of the Joint Chiefs of Staff and an integrated joint staff. The Army and the Navy and Marine Corps concepts of amphibious operations differed substantially because of the services' fundamentally different missions and organization. To the Army amphibious operations were invasions, attacks with unlimited objectives, and the necessary first step in a long and arduous land campaign with huge logistical requirements. To the Navy and Marine Corps they were seizures of specific, limited objectives, usually islands or island groups, that could become advanced bases for a continuing naval campaign (28). Hence, in amphibious operations Army planners always had operational and logistical considerations that were far beyond the concerns of the Navy or the capabilities of the Marines.

In a 9 April 1942 memorandum that he drafted for Marshall to send to King, Eisenhower clearly delineated the differences between the services on amphibious forces and the differing operational requirements in the Atlantic and Pacific: "In the Atlantic we may become involved in a cross-channel effort, with the consequent need for landing equipment designed especially for that purpose. Moreover any

amphibious operations will probably be merely the spearhead of a prolonged, heavy, land operation. This is the type of task for which Army divisional and higher organization is definitely pointed ... In the Pacific, offensive operations for the next year or more promise to comprise a series of landing operations from shipboard to small islands with relatively minor forces. This is the type of amphibious warfare for which the Marines have apparently been specially organized" (29).

On 20 March 1942, shortly after the Navy first agreed to the Army's new amphibious role, the War Department directed the Army Ground Forces to train twelve divisions for shore-to-shore amphibious operations. The AGF was to develop doctrine, train tactical units, and handle "all phases of the operations of Army units involved in embarking troops and equipment in small boats on land, the approach to and landing on a hostile beach, the establishment of a beachhead, and the preparation and initiation of an attack inland" (50).

At same time, the War Department charged the Services of Supply (SOS) with "the organization, training, supply and equipment of boat operating and maintenance units, the operation of transportation facilities for landing operations, and for the equipment and training of shore parties." SOS directed the Corps of engineers to establish an amphibious command to organize and train engineer units that would in turn train with the tactical units, operate landing craft in shore-toshore combat operations, and direct the shore parties to handle the logistical lifelines over the beaches (31).

In June 1942 the Chief of Engineers established the Engineer Amphibian Command (EAC) at Camp Edwards, Massachusetts, alongside the AGF's newly established Amphibious Training Command (ATC). The EAC was to organize and train the eighteen engineer boat operating regiments, seven engineer boat maintenance battalions, and all supporting units (32). The engineers were limited to only 36-foot LCVs (Landing Craft, Vehicle) and 50-foot LCMs (Landing Craft, Mechanized), even though they questioned the use of such small boats in the English Channel. Frequent changes in force structure and missions, uncertainty about the Army's long-term role in amphibious training, inadequate facilities, lack of landing craft, and the continuing conflict between the Army commands over missions, functions, and resources throughout the summer only exacerbated the already considerable problems confronting this part of the Army's struggling amphibious training program (33).

After analyzing their mission, Brigadier General Daniel C. Noce, EAC Commander, and Colonel Arthur G. Trudeau, Chief of Staff, realized that they lacked an adequate shore party structure. Shore-to-shore operations required an Army organization that combined the functions of a Navy beach party and a Marine shore party but did not lose unity of command at the waterline. Hence, they created the engineer shore regiment of three battalions to operate on both the near and far shores (34). This regiment was then integrated with the existing boat regiment and service units to create an engineer amphibian brigade (renamed engineer special

JOHN T. GREENWOOD

brigade in 1943) of one boat and one shore regiment, each with three battalions, that could lift and then support one division. A boat and shore battalion together could support a regimental combat team (RCT), with individual boat and shore companies supporting the combat battalions. With its assigned quartermaster, ordnance, medical, and signal units, an EAB numbered 363 officers, 21 warrant officers, 6,898 men, and 180 LCVPs and LCMs (35). Even as the EAC was struggling through the summer of 1942, decisions were being taken that would radically alter its future.

Neither the U.S. Navy nor the British ever really liked Marshall's concept for the cross Channel attack for 1942 or 1943. As for the U.S. Navy, King saw its future in the Pacific where it could largely control operations and not in Europe where it couldn't (36). The British Prime Minister, Winston S. Churchill, and his military and naval leaders preferred an easier nut to crack, namely the Mediterranean and Italy, and more and better landing craft before trying a direct attack against the tougher Channel coast and the Germans. Even after they accepted the cross-Channel plan, the British campaigned to replace it with an early invasion of North Africa, Operations "Gymnast" or "Super-Gymnast" (37).

The British, moreover, emphasized that the smaller landing craft (LCVs and LCMs) that the Navy had developed for ship-to-shore operations and that the Army intended to use would have great difficulty in the rough waters of the Channel. They wanted larger landing craft that could handle the Channel and could also get to the theater of operations on their own rather than take valuable shipping space. Hence, new generations of larger shore-to-shore landing craft were designed and built: the Landing Ship Tank (LST), Landing Craft Tank (LCT), and Landing Craft Infantry (Large) [LCI(L)]. These landing craft altered the nature of amphibious operations when they reached the Allied fleets in meaningful numbers from late 1942 on, but their production was not a high priority for the Navy during most of 1942 (38).

In May-June 1942 the Navy changed course from refusing to accept responsibility for amphibious training and operations for the cross-Channel attack to demanding its rightful place in charge of them in accordance with Joint Action. Ongoing changes in Allied strategic planning and continuing Army-Navy discussions of amphibious operations certainly helped shape this reversal, as did the Navy's aforementioned doubts about the likelihood of any cross-Channel attack. However, this change was also heavily influenced by conversations between Lord Louis Mountbatten, commander of the British Combined Operations who was sent to talk the American leaders into the North African venture, and King during the Anglo-American meetings in Washington and Hyde Park, New York, in June 1942 (39).

After discussions with Marshall and King on "Sledgehammer-Roundup", Mountbatten met separately with King and personally warned him not to allow the U.S. Army to operate the landing craft in any cross-Channel attack. "You are selling the birthright of the Navy. We can't stop the invasion of Europe," Mountbatten told King. If the Navy allowed the Army to carry out these operations, Mountbatten continued, and "the Army puts itself ashore, and in the long run you don't need a Navy" (40). The very next day King ordered Hewitt to London for orientation on amphibious operations with Mountbatten's Combined Operations Headquarters. Upon his return, Hewitt took over training the amphibious corps and planning the Navy's part in "Sledgehammer-Roundup" amphibious operations (41).

The Navy's change was also reflected in its position on the command structure for "Sledgehammer-Roundup". King and Marshall agreed in May 1942 that American land and sea forces would come under the Army in accordance with unity of command provisions of *Joint Action* when the Army's European Theater of Operations (ETOUSA or ETO) was established (42). Lt. General Dwight D. Eisenhower, the newly designated American theater and Army commander, upon his arrival in London in late June affirmed a unified command for amphibious training and operations against the continent based on the King-Marshall agreement (43). First established as the Advanced Group of Hewitt's Amphibious Force, Atlantic Fleet, this soon became the ETO's Maritime Command and in October the Amphibious Force, Europe, which remained in charge of American naval planning for the cross-Channel attack even as allied naval forces prepared for "Torch" (44).

When the cross-Channel invasion ("Sledgehammer-Roundup") gave-way to operation "Torch" against French North Africa in July, the Army's entire amphibious program was thrown into question. From a shore-to-shore operation in Army-manned boats under Army command, the amphibious emphasis in Europe shifted to shipto-shore operations, which were the Navy's realm. Combined with Eisenhower's theater policy based on the King-Marshall agreement and Joint Action, this meant that the U.S. Navy in Europe now controlled all ship-to-shore and shore-to-shore operations and the Army all shore operations. When the 1st Engineer Amphibian Brigade arrived in the United Kingdom in August, it was assigned to the Navy's Maritime Command. With the postponement on the cross-Channel operation, the brigade was soon assigned to "Torch", stripped of its boat regiment, and limited to shore operations (45).

The Army's focus now shifted abruptly to the Amphibious Corps of the Atlantic Fleet's Amphibious Force, its principal training force in the United States for ship-to-shore amphibious operations. With the 1st Marine Division's move to the Pacific, this corps was all Army — the 3rd and 9th Infantry and 2nd Armored Divisions. The corps was soon designated the Western Task Force, the Army component of an American joint expeditionary force for "Torch", under command of Major General George S. Patton, Jr. (46). In the United Kingdom, the 1st and 34th Infantry and 1st Armored Divisions, the only Army divisions with amphibious training then outside the United States, prepared for their landings operations with the 1st Engineer Amphibian Brigade and the Royal Navy (47).

Operating under guidance from the JCS, War Department, and Eisenhower's newly established Allied Forces Headquarters (AFHQ), Patton would plan and com-

JOHN T. GREENWOOD

mand the landings and operations of American ground forces in French Morocco while Hewitt, commanding the Western Naval Task Force, headed naval planning and operations. Although the planning was done separately, Patton and the War Department tacitly accepted unity of command under Hewitt from after the convoy sailed until the ground forces had established themselves ashore (48). Eisenhower's policy on unity of command and its partial extension to the Western Task Force was a major step toward resolving the troubling question of command of joint amphibious operations and the transition from naval to land commander (49).

In Europe and the Mediterranean from "Torch" on, joint amphibious assault forces came under naval command until lodgements were successful, at which time command transferred to the ground commanders (50). With some theater variations, Eisenhower's approach became standard for most of the Army's wartime joint amphibious operations and was also similar to the unified command arrangements for American joint operations approved by the JCS in April 1943 (51).

By September 1942, the EAC's once bright future had quickly faded. Decisions at the joint and combined levels on "Torch" resulted in cutting the planned eighteen engineer regiments to eight engineer amphibian brigades and then to three operational and two reserve brigades (52). When the 1st Brigade went to England, the 2nd Brigade then became the training brigade with the AGF's Amphibious Training Command. But its future and that of the 3rd Brigade, whose full activation was placed on hold, were now bleak indeed as many of their trained amphibian personnel were siphoned off as cadres for the shore engineer units (36th and 540th Engineer Regiments) that would support Patton's "Torch" landings (53).

Just as the situation appeared lost altogether, Colonel Arthur G. Trudeau, the EAC's Chief of Staff, learned that General Douglas MacArthur's Southwest Pacific Area (SWPA) lacked the landing craft and amphibious forces to sustain any offensive operations. He quickly saw a future for the amphibian brigades and approached the Services of Supply and Operations Division with a plan to send the brigades to MacArthur. Within weeks the Army and Joint Chiefs agreed to deploy the 2nd, 3rd, and 4th EABs to SWPA along with a complete landing craft assembly unit and plant (54).

In November 1942, the 2nd Engineer Amphibian Brigade was ordered to Australia where it arrived early in 1943. MacArthur enthusiastically welcomed these units because their small craft were ideally suited for moving men, equipment, and supplies in the shallow coastal and island-studded waters in his theater (55). This was especially true along the north coast of Papua-New Guinea where the Navy had feared to go because of Japanese land-based aviation at Rabaul (56). These actions so significantly increased the Navy's interest in providing amphibious support to MacArthur that in December 1942, after several months of delay, it hastily created the 7th Amphibious Force under Admiral Dan Barbey (57).

The year long tug-of-war between the Army and Navy and within the Army itself over organization, planning, and training for amphibious operations finally

ended in February and March 1943. Although many wrinkles remained to be ironed out, the "Torch" landings in November 1942 had clearly demonstrated that the Army and Navy could successfully plan and conduct a large joint and combined amphibious operation under unified command (58). Moreover, the long and often acrimonious discussions on amphibious training and operations between the Army and the Navy and Marine Corps had eventually produced a basic understanding on respective roles and missions, organization, doctrine, and command that generally worked well during the rest of the war (59). Marshall agreed that the Navy would take over all amphibious training in return for its support for the Army's future operations (60). However, implementation of this agreement was subject to the decision of the American overseas theater commanders, who controlled the organization and training of the joint forces assigned to them.

Now convinced of the importance of the Army's amphibian brigades, MacArthur objected to altering the plans for training and deploying the 3rd and 4th EABs that were scheduled to join the 2nd EAB (61). While accepting MacArthur's demand, the framers of March 1943 Army-Navy agreement on amphibious training agreed to close the Army's Amphibious Training Command soon. The Engineer Amphibian Command would disband in early 1944 after the 4th Special Brigade shipped out and elements of the 5th and 6th Special Brigades were trained for the invasion of France and sent to England (62).

From June 1943 on, the three Engineer Special Brigades and 7th Amphibious Force underpinned MacArthur's strategy in the Southwest Pacific using the 800 LCVPs and 2,000 LCMs churned out by the engineer boat assembly plants in Australia and New Guinea. The brigades conducted 36 major and 344 secondary shore-to-shore and ship-to-shore operations and made 148 combat landings in carrying Army, Marine Corps, and Australian Army assault forces from Nassau Bay, New Guinea, to Lingayen Gulf, Luzon, in the Philippines and on to the East Indies. Retaining their original boat and shore organization, these brigades employed Army amphibious doctrine and operated both under Army command and with the Navy's 7th Amphibious Force. Their operations were an exacting and successful test of the Army's original 1942 concept of amphibious warfare based on integrated boat and shore operations under Army command (63).

The Army's role in amphibious operations during World War II was large and critical, but it remains little known and studied today. U.S. Army forces participated either in the assault or support phases in 58 of 61 wartime American amphibious operations. In the Pacific theaters, the Army and Navy conducted 39 major amphibious operations involving a regimental combat team (RCT) or larger unit. The Army also took part with the Navy and Marine Corps in six major assault operations and supported seven others (64).

In Europe, together with Allied forces the U.S. Army and Navy were responsible for all six of the largest amphibious operation sever conducted — North Africa, Sicily, Salerno, Anzio, Normandy, and Southern France. Among these was the

JOHN T. GREENWOOD

largest and most complex joint and combined amphibious operation ever undertaken, Operation "Overlord", on 6 June 1944. Clearing the way across the beaches for the American assault forces and then supplying them once the beachhead was established were the 1st, 5th, and 6th Engineer Special Brigades. Once it was finished in Europe, the 1st ESB was shipped to the Pacific where it handled the shore operations during the Okinawa campaign and was readying for the invasion of Japan with the three other special brigades when the war ended (65). The EAC had indeed accomplished its original mission, and much more.

The early years of American involvement in World War II were difficult years of preparation, adjustment, conflict, and compromise for the U.S. armed forces. In the midst of a total global war, they had to learn to work with each other and their allies to plan and conduct sophisticated joint and combined land, sea, and air operations on an unprecedented scale. Although a trying experience, the Army's compromise with the Navy on policy, doctrine, and organization for amphibious warfare contributed importantly to the shaping of its wartime relationship with the U.S. Navy, the development of overall Allied strategy, and the conduct of the war against the Axis.

These wartime experiences also significantly influenced the development of postwar American joint and combined warfare doctrine and organization as well as the Army's role therein. In his Third Official Report of December 1945 to the Secretary of the Navy, Fleet Admiral King clearly outlined the importance of this experience: "The outstanding development of this war, in the field of joint undertakings, was the perfection of amphibious operations, the most difficult of all operations in modern warfare. Our success in all such operations, from Normandy to Okinawa, involved huge quantities of specialized equipment, exhaustive study and planning, and thorough training as well as complete integration of all forces, under unified command ... Integration and unification characterized every amphibious operation of the war and all were successful" (66).

I hope this paper will spur a renewed study of the U.S. Army's critical and complex role at the policy and operational levels in these joint and combined amphibious operations, for there is much yet to be learned that would benefit today's military leaders and historians.

NOTES

(1) The U.S. Army did not entirely neglect the study of amphibious operations during the interwar years. At both the Army War College and Command and General Staff College, landing operations were studied, but the course time devoted was relatively small. The War Plans Division of the War Department General Staff was also deeply involved in planning landing operations as part of its on-going duties. Individual officers also attended the Naval War College, where study of landing operations was much more intense. Moreover, officers devoted much of their own time to professional development, which often included the study of military history. While assigned to the Hawaiian Department in the mid-1930s, Colonel George S. Patton, Jr., reviewed the defense of the islands and its vulnerability to Japanese attack. This led him into an exhaustive study of the Gallipoli campaign of 1915 and amphibious operations, from which he drew numerous lessons on the planning and conduct of such operations. This knowledge was subsequently put to good use as commander of the Western Task Force of "Torch" and then for the invasion of Sicily, Operation "Husky". See M. Blumenson, The Patton Papers, 1885-1940. Boston, Houghton Mifflin, 1972, vol I, p. 997-1001.

- (2) V.E. Davis, The History of the Joint Chiefs of Staff in World War II: Organizational Development. vol I: Origin of the Joint and Combined Chiefs of Staff, Washington, D.C., Historical Division, JCS, 1972, p. 5-6, 22-26.
- (3) The Joint Board, Joint Action of the Army and the Navy, JB n. 350, Washington, D.C., U.S.G.P.O., 1935. See especially chapter VI, "Joint Overseas Expeditions", p. 69-112, which largely reprinted the previously published Joint Overseas Expeditions. Copy in the Library, U.S. Army Center of Military History, Washington, D.C. [hereafter USACMH]. Vice Admiral G.C. Dyer, USN Retired, The Amphibians Came to Conquer: The Story of Admiral Richmond Kelly Turner Washington, D.C., Department of the Navy, 1971, p. 213-214; Colonel A. T. Mason, USMC, JCS Special Monograph on Amphibious Warfare (Unpublished Draft), chapter 1: "Amphibious Warfare before World War II", p. 16-23, File HRC 451.94 "Amphibious Warfare before WW II", in Historical Records Branch, USACMH.
 - (4) V.E. Davis, op. cit., vol 1, p. 25-26.
 - (5) A.T. Mason, op. cit., chapter I, p. 16-25.
- (6) V.E. Davis, passim; A. T. Mason, op. cit., chapter III, "More Domestic Affairs Command", p. 1-15; and chapter I, p. 44-53, 7072. The provisions of Joint Action concerning command of joint Army-Navy operations specified either coordination through "unity of command" or "limited unity of command", with command vested in the service with "paramount interest". The President could also direct "unity of command" in the operation. Moreover, numerous cavears, especially in chapter I, para 4c, prevented one service from infringing on the basic interests, functions, and operations of the other. In Change 2 of 1938, coordination was altered to place preference on coordination through "mutual cooperation", with "unity of command" as the alternate method. In essence, mutual cooperation resulted in little coordination or cooperation. It was judged to be responsible for much of the lack of Army-Navy coordination in Hawaii that played such a prominent role in the success of the Japanese attack on Pearl Harbor. Mutual cooperation was quickly scrapped thereafter and replaced with unity of command in major continental defense and oversea commands. See Joint Board, Joint Action , op. cit., chapter II: "The Principles Governing Coordination of Operations of the Army and of the Navy", p. 5-10; Change 2 to JCA, chapter II, 30 November 1938; S. Conn - R. Engelman - B. Fairchild, Guarding the United States and Its Outposts, Washington, D.C., OCMH, 1964, p. 21-22, 161-173, 203-206.
- (7) R.M. Leighton R.W. Coakley, Global Logistics and Strategy 1940-1943, Washington, D.C., OCMH, 1955, p. 60-65; A.T. Mason, op. cit., chapter 1, p. 26-43, 64-74, 76.
- (8) K.R. Greenfield R.R. Palmer B.I. Wiley, The Organization of Ground Combat Troops, Washington, D.C., Historical Division, U.S. Army, 1947, p. 85-86.
- (9) J.A. Isely P.A. Crowl, The United States Marines and Amphibious War: Its Theory, and Its Practice in the Pacific, Princeton, N.J., Princeton University Press, 1951, p. 14-71 passim.;

572 JOHN T. GREENWOOD

Lt. Col. K.J. Clifford, USMCR, Progress and Purpose: A Development History of the United States Marine Corps 1900-1970, Washington, D.C., History and Museums Division, Headquarters, U.S. Marine Corps, 1973, p. 25-60 passim.; L. Morton, "War Plan Orange: Evolution of a Strategy", World Politics, X1, n. 2 (January 1959), p. 221-250.

- (10) J.A. Isely P.A. Crowl, op. cit., p. 36-44; A.T. Mason, op. cit. chapter I, p. 9-16.
- (11) FM 31-5, U.S. Army, Landing Operations on Hostile Shores, 2 June 1941, Washington, D.C., 1942; A.T. Mason, op. cit., chapter I, p. 13-16; J.A. Isely P.A. Crowl, op. cit., p. 63; Fleet Training Publication 167, Landing Operations Doctrine, United States Navy, 1938, Washington, 1938. The Navy's FTP 167 was developed by the Marine Corps Schools with Navy participation based on their common experience and landing exercises during the 1920s and early 1930s and the Marine Corps' extensive work on amphibious doctrine. When the Army issued a completely revised FM 31-5 in November 1944, it was based primarily on the Army's experience in planning and conducting numerous large amphibious operations during the war.
 - (12) A.T. Mason, op. cit., chapter I, p. 81-91; K.R. Greenfield, op. cit., p. 87-91.
 - (13) G.C. Dyer, op. cit., vol 1, p. 215.
- (14) K.R. Greenfield, p. 87-92; B.D. Coll J.E. Keith H.H. Rosenthal, The Corps of Engineers: Troops and Equipment, Washington, D.C., OCMH, 1958, p. 358; Capt. A.C. Garland, USA, "Amphibious Doctrine and Training", Army Ground Forces Demobilization Study n. 6, p. 813, in Library, USACMH; R.M. Leighton R.W. Coakley, op. cit., p. 64-68; A.T. Mason, op. cit., chapter 1, p. 64-91.
- (15) A.T. Mason, op. cit., chapter II, "Domestic Affairs 1942: Arcadia, Organization and Training, Ships and Craft", p. 11, 29ff; ibidem, chapter III, p. 7; G.C. Dyer, op. cit., vol I, p. 215.
- (16) D.D. Eisenhower, Crusade in Europe, Garden City, New York, Doubleday & Company, Inc., 1948, p. 51.
- (17) F.C. Pogue, George C. Marshall: Ordeal and Hope 1939-1942, New York, The Viking Press, 1966, p. 302-320; G.A. Harrison, Cross-Channel Attack, Washington, D.C., OCMH, 1951, passim; M. Matloff E.M. Snell, Strategic Planning for Coalition Warfare 1941-1942, Washington, D.C., Office of the Chief of Military History [hereafter cited as OCMH], 1953, passim: A.T. Mason, op. cit., chapter IV, "Amphibious Planning 1942: I, Abortive Attempts: Gymnast, Dakar, Cross Channel Invasion", p. 24-48; Memorandum, G. C. Marshall, "Operations in Western Europe", n.d., in J.R.M. Butler, Grand Strategy, vol III, part II: June 1941-August 1942 London: HMSO, 1964, p. 675-681; D.D. Eisenhower, op. cit., p. 38-39, 42-52, 68-73; General A.C. Wedemeyer, Wedemeyer Reports! New York, Henry Holt Company, 1958, p. 129-146. A key Army planner, Wedemeyer accompanied General Marshall to London in April 1942 and then participated in many of the key meetings on the cross Channel invasion throughout the summer of 1942.
- (18) S.E. Morison, History of U.S. Naval Operations in World War II, volume II: Operations in North African Waters, October 1942-June 1943, Boston, Little, Brown and Company, 1947, passim; B.D. Coll, op. cit., p. 360; D.D. Eisenhower, op. cit., p. 38-39, 45-48, 66-73; A.C. Wedemeyer, op. cit., p. 129-146.
- (19) Capt. M.O. Becker, The Amphibious Training Center, Army Ground Forces Historical Study No. 22, Washington, D.C., Historical Section, AGF, 1946, p. 3, 57, in Library, USACMH; B.D. Coll, op. cit., p. 358-361; Memorandum, Brig. Gen. H. R. Bull, Asst. Chief of Staff, G-3,

War Department, to CGs, AGF, SOS, and AAF, "Organization and Training of Amphibious Forces", 9 May 1942, and Ltr, TAG to CGs, AGF and SOS, "Responsibility for Amphibious Training", 22 May 1942, in EAC Research Notes, Research Collections, Office of History, U.S. Army Corps of Engineers, Fort Belvoir, Virginia (hereafter CEHO).

- (20) A.T. Mason, op. cit., chapter II, p. 11-46.
- (21) B.D. Coll. op. cit., p. 361; A.T. Mason, op. cit., chapter II, p. 11-46.
- (22) B.D. Coll, op. cit., p. 378-379; A.T. Mason, op. cit., chapter II, p. 30-44.
- (23) JCS 81/1, "Distribution and Composition of U.S. Amphibious Forces", 5 Sept. 42, as quoted in B.D. Coll, op. cit., p. 376-378; A.T. Mason, op. cit., chapter II, p. 37-44.
 - (24) B.D. Coll, op. cit., p. 376-379, 386; A.T. Mason, op. cit., chapter II, passim.
 - (25) A.T. Mason, op. cit., chapter II, p. 13-15.
- (26) A.T. Mason, op. cit., chapter I, p. 81-91; chapter II, passim.; K.R. Greenfield, op. cit., p. 87-91.
- (27) G.A. Harrison, op. cit., p. 6-32; M. Matloff E.M. Snell, op. cit., p. 146-306 passim.; F.C. Pogue, op. cit., p. 330-331; A.T. Mason, op. cit., chapter I, p. 81-91; chapter II, passim.; K.R. Greenfield, op. cit., p. 87-91; D.D. Eisenhower, op. cit., p. 38-39; G.C. Dyer, op. cit., p. 215; J.A. Isely P.A. Crowl, op. cit., p. 71.
- (28) Lecture, Brig. Gen. D.A.D. Ogden, USA, "Amphibious Operations", The Engineer School, Fort Belvoir, Virginia, 15 March 1949, in Historical Research Collection, USACMH; B.D. Coll., op. cit., passim.; A.T. Mason, op. cit., chapter II, p. 11-14, 21-24.
- (29) Memorandum, Lt. Gen. J. McNarney, Deputy Chief of Staff, to King, "Amphibious Training", 9 April 1942, in A.D. Chandler, Jr. (ed.), The Papers of Dwight David D.D. Eisenhower. The War Years: 1. Baltimore, Maryland, The Johns Hopkins Press, 1970, p. 236-237.
 - (30) H.R. Bull, 9 May 1942, and TAG, 22 May 1942; B.D. Coll, op. cit., p. 361-365.
 - (31) Ibidem.
- (32) Lt. Gen. A.G. Trudeau, USA Retired, Engineer Memoirs (EP 870-1-26) Washington, D.C., Historical Division, U.S. Army Corps of Engineers, 1986, p. 78-93; Brig. Gen. W.F. Heavey, Down Ramp! The Story of the Army Amphibian Engineers, Washington, D.C., Infantry Journal Press, 1947, p. 2-3, 11-15, 22-26; A.T. Mason, op. cit., chapter II, p. 27-28.
- (33) A.G. Trudeau, op. cit., p. 78-93; B.D. Coll, op. cit., p. 362-363; M.O. Becker, op. cit., passim.; W.F. Heavey, op. cit., p. 22-23.
- (34) Office of the Chief Engineer, General Headquarters, Army Forces, Pacific, Engineers of the Southwest Pacific 1941-1945, volume IV: Amphibian Engineer Operations, Washington, D.C., 1959, p. 21-25 [hereafter cited as Engineers of SWPA]; B.D. Coll, op. cit., p. 362-363, 365; W.F. Heavey, op. cit., passim.
 - (35) B.D. Coll, op. cit., p. 361-363; Engineers of SWPA, p. 26-30.
- (36) Fleet Admiral E. J. King, USN W. M. Whitehill, Fleet Admiral King: A Naval Record, New York, W.W. Norton & Company, Inc., 1952, p. 360-413; T.B. Buell, Master of Sea Power: A Biography of Fleet Admiral Ernest J. King, Boston, Little, Brown and Company, 1980, p. 205-213; Lt. Gen. L.K. Truscott, Jr., Command Missions: A Personal Story, New York, E.P. Dutton & Company, 1954, p. 20; M. Matloff G.A. Snell, op. cit., p. 187-194; Leighton and Coakley, p. 360-387; D.D. Eisenhower, op. cit., p. 39; F.C. Pogue, op. cit., p. 310-349, 372-397; G.A. Harrison, op. cit., p. 23-27; A.C. Wedemeyer, op. cit., p. 129-146.

- (37) W.S. Churchill, The Second World War: The Hinge of Fate, Boston, Houghton Mifflin Company, 1950, p. 313-325, 345-356, 374-390, 432-451; M. Gilbert, Winston S. Churchill: Road to Victory 1941-1945, Boston, Houghton Mifflin Company, 1986, p. 84-89, 99, 126-134; G.E. Mowry, Landing Craft and The War Production Board, April 1942 to May 1944, Washington, D.C., Historical Reports on War Administration, War Production Board, 1944, passim.; J.R.M. Butler, Grand Strategy, vol III, Part II: June 1941-August 1942, London: HMSO, 1964, p. 563-582, 617-646; M. Matloff E.M. Snell, op. cit., p. 192-194; G.A. Harrison, op. cit., p. 27-29, 59-63; A.C. Wedemeyer, p. 129-146.
 - (38) Ibidem; S.E. Morison, op. cit., vol II, p. 267-271.
- (39) See note 34 above; S.E. Morison, History of U.S. Naval Operations in World War II, vol I: The Battle of the Atlantic, September 1939-May 1943, Boston, Little, Brown and Company, 1964, p. 11; J.R.M. Butler, op. cit., p. 618-623; F.C. Pogue, op. cit., p. 330-331; A.C. Wederneyer, op. cit., p. 138-146, 155-158; P. Ziegler, Mountbatten, New York, Harper & Row, 1985, p. 182-184.
 - (40) F.C. Pogue, op. cit., p. 331.
 - (41) Ibidem; S.E. Morison, op. cit., vol II, p. 21-23.
- (42) Administrative History of the U.S. Naval Forces in Europe, 1940-1946, London, U.S. Naval Forces in Europe, June 1946, Part III, p. 170-173, in USACMH (hereafter USNF in Europe); E.J. King, op. cit., p. 393-394.
- (43) D.D. Eisenhower, op. cit., p. 50-51; M. Matloff E.M. Snell, op. cit., p. 196-197; USN in Europe, p. 175-178; A.T. Mason, op. cit., chapter III, p. 8-10, 11.
 - (44) USNF in Europe, p. 175-178, 181-188, 198-201.
- (45) A.M. Beck, et al., The Corps of Engineers: The War against Germany, Washington, D.C., USACMH, 1985, p. 64-69; W.F. Heavey, op. cit., p. 18; B.D. Coll, p. 371-372; USNF in Europe, p. 177-178.
- (46) G.M. Howe, Northwest Africa: Seizing the Initiative in the West, Washington, D.C., OCMH, 1957, p. 25-46; A.T. Mason, op. cit., chapter II, p. 15-21, 24-25, 35-41; A.T. Mason, chapter III, p. 7-11; B.D. Coll, op. cit., p. 378.
- (47) A.T. Mason, op. cit., chapter V, "Amphibious Planning 1942: II, Torch", passim.; G.M. Howe, op. cit., p. 35-36, 46-54, 60-67; W.F. Heavey, op. cit., p. 18-26, 30-34.
 - (48) G.H. Howe, op. cit., p. 37-39; A.T. Mason, op. cit., chapter III, p. 7-11.
- (49) D.D. Eisenhower, op. cit., p. 50-51; A.T. Mason, op. cit., chapter II, p. 12; chapter III, p. 7.
- (50) M. Matloff E.M. Snell, op. cit., p. 313-314; S.F. Morison, op. cit., vol 1, passim.; A.T. Mason, op. cit., chapter III, p. 11-12.
- (51) A.T. Mason, op. cit., chapter III, p. 13-14; see also JCS 263/2/D, "Unified Command for U.S. Joint Operations", 20 April 1943, Appendix B to chapter II. Paragraph 1 of JCS 263/2/D reads: "Unified command as employed for U.S. Joint Operations is that command organization in which a force composed of units of the Army and of the Navy operates as a single command unit under an officer specifically assigned by higher authority to command thereof". Additional information on the evolution of this important decision is in the Fahey Papers, HRC 381 "Joint Unified Command", in Historical Records Branch, USACMH, JCS 263/2/D began

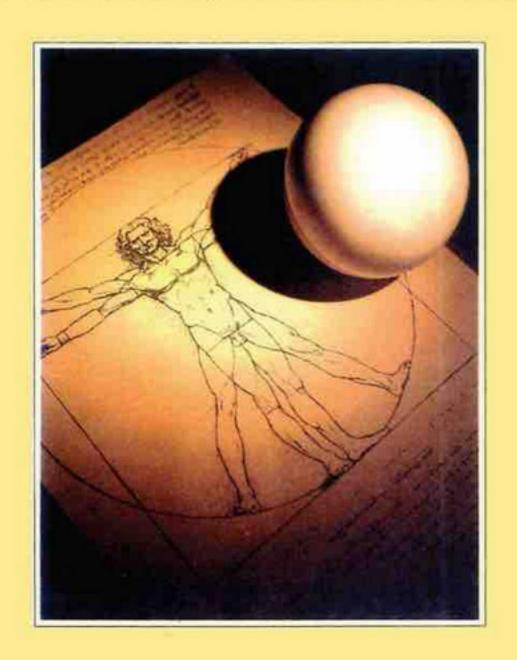
life as Memorandum for Secretaries, Joint Staff Planners, Brig. Gen. A.C. Wedemeyer, OPD", Unified Command for U.S. Joint Operations", 2 Sept. 42, with enclosure, Staff Study, "Unified Command for US Joint Operations", n.d. This then became JPS 54, 3 Sep 42, which was under consideration in the JCS and its committees until JCS 263/2/D was signed on 20 April 1943. In his personal notes on JPS meetings on this issue, Lt. Col. D.C. Fahey, Jr., one of the Army planners, indicates that the Navy unsuccessful tried to modify the CCS 75/3, "System of Command for Combined U.S. British Operations", upon which JPS 54 was based and then tried to pocket veto it.

- (52) M.O. Becker, op. cit., passim.; B.D. Coll, op. cit., p. 361-364; A.G. Trudeau, op. cit., p. 79-80, 90-93; M. Matloff E.M. Snell, op. cit., p. 314; W.F. Heavey, op. cit., passim.
 - (53) B.D. Coll, op. cit., p. 372-373; W.F. Heavey, op. cit., p. 14.
- (54) A full account of then Colonel Trudeau actions are in B.D. Coll, op. cit., p. 380-385; A.G. Trudeau, op. cit., p. 93-95, 96-105; see also Engineers of SWPA, p. 30-34; W.F. Heavey, op. cit., p. 27-29, 48-59; R.M. Leighton R.W. Coakley, op. cit., p. 407-409.
 - (55) R.M. Leighton R.W. Coakley, op. cit., p. 407-409.
 - (56) B.D. Coll, op. cit., p. 384.
- (57) Engineers of SWPA, passim.: W.F. Heavey, op. cit. passim.; A.G. Trudeau, op. cit., p. 102; Vice Admiral D. E. Barbey, MacArthur's Amphibious Navy: Seventh Amphibious Force Operations 1943-1945, Annapolis, Maryland, U.S. Naval Institute, 1969, p. 3-10.
- (58) R.S. Cline, Washington Command Post: The Operations Division. Washington D.C., OCMH, 1951, p. 180-183; G.H. Howe, op. cit., p. 15-54, 60-72; A.T. Mason, op. cit., chapter V, p. 49-58.
 - (59) A.T. Mason, op. cit., chapter II, p. 44-46.
 - (60) G.C. Dyer, op. cit., p. 216; B.D. Coll, op. cit., p. 386.
 - (61) B.D. Coll, op. cit., p. 384-386; R.M. Leighton R.W. Coakley, op. cit., p. 407-409.
- (62) B.D. Coll, op. cit., p. 385-390; W.F. Heavey, op. cit., p. 52-59; A.M. Beck, op. cit., p. 308-310; M.O. Becker, op. cit., p. 15-17.
- (63) Put Em Across: A History of the 2d Engineer Special Brigade, 1942-1945. Harrisburg, Pennsylvania, The Telegraph Press, 1946; reprinted, Washington, D.C.: Office of History, U.S. Army Corps of Engineers, 1988, p. 23-27; K. Dod, The Corps of Engineers: The War against Japan, Washington, D.C., OCMH, 1966, p. 226-229; B.D. Coll, op. cit., p. 386; R.M. Leighton R.W. Coakley, op. cit., p. 407-409; Engineers of SWPA. p. 35-39.
- (64) Ogden, "Amphibious Operations", p. 3-9; Memo, OCMH to G-3, "JLPB Project No. 13-52", 7 Jul 1954, revised 20 Dec 1960, File 370.03 "Amphibious Operations WW II", in Historical Records Branch, USACMH; W.F. Heavey, op. cit., passim.
 - (65) Engineers of SWPA, p. 682-695; W.F. Heavey, op. cit., p. 176-184.
- (66) The War Reports of General Marshall, General Arnold, and Admiral King. Philadelphia, J. B. Lippincott Company, 1947, p. 658.

FINITO DI STAMPARE NEL MESE DI NOVEMBRE 1993



... ricercare un impegno per il futuro nelle radici della storia
... dans les racines de l'histoire, trouver un but pour l'avenir
... to seek a commitment for the future in the roots of history



... Erforschung künftiger Aufgaben in den Wurzeln der Geschichte ... искать в глубинах истории перспективы для будушего ... buscar el camino hacia el futuro en las raices de la historia